

UNIVERSITÀ DEL PIEMONTE ORIENTALE
“AMEDEO AVOGADRO”

DIPARTIMENTO DI STUDI UMANISTICI

DOTTORATO DI RICERCA IN “ISTITUZIONI PUBBLICHE, SOCIALI E
CULTURALI: LINGUAGGI, DIRITTO, STORIA”

CURRICULUM IN SCIENZE STORICHE

XXXIV CICLO

LA PRO QUATTUOR DI ELIO ARISTIDE
INTRODUZIONE, TRADUZIONE E COMMENTO STORICO

SSD L-ANT/02

Dottorando: Daniele Natale

Coordinatore: Prof.ssa Chiara Tripodina

Tutor: Prof.ssa Gabriella Vanotti

Indice

Introduzione	3
Testo greco	14
Traduzione	119
Commentario	243
Bibliografia	376

Introduzione

La "riscoperta" dei *Discorsi platonici* e il valore storico della *Pro Quattuor*

La produzione letteraria di Elio Aristide¹, retore nato nel 117 d.C. in Misia, regione interna della provincia romana d'Asia Minore e intellettuale di spicco del movimento culturale della Seconda Sofistica², annovera all'interno di un *corpus* di 53 opere, costituito dai celebri sei *Discorsi Sacri*³, da orazioni di natura eterogenea e dalle composizioni di carattere innico e declamatorio⁴, una trilogia estremamente compatta sotto il profilo tematico, convenzionalmente nota nella prassi scolastica ed accademica col nome di *Discorsi platonici*: le orazioni *In difesa dell'oratoria*, *In difesa dei quattro* e *L'Epistola a Capitone*. La contiguità di intenti e di contenuti che rivela la lettura comparata delle tre opere, che impegnarono l'autore per circa un ventennio, dal 145 al 167 d.C.⁵, trova il suo comune denominatore nell'attacco perpetrato dal retore contro la demistificazione dello statuto pedagogico dell'*ars rhetorica* che Platone ha portato avanti nella riflessione contenuta nei dialoghi e in particolar modo nel *Gorgia*.

Guardando più da vicino al tema di queste opere, nell'orazione *In difesa dell'oratoria* viene confutata la tesi esposta nel *Gorgia* che propugna l'equiparazione della retorica a una pratica adulatoria; nell'orazione *In difesa dei quattro*, connotata da notevole estensione strutturale -e d'ora in poi citata come *Pro Quattuor*⁶- viene costruita un'appassionata apologia dell'operato politico di Pericle,

¹ Ricchi profili biografici in BOULANGER 1923, 111-155; BEHR 1994; CORTES COPETE 1995; MILETTI 2011, 16-24; molto utile la nota biobibliografica di BERARDI 2006, 81-111.

² Per un primo approccio a questo variegato movimento letterario, si vedano, tra gli altri, BOWERSOCK 1969; 1974; RUSSELL 1990; ANDERSON 1989; 1993; 1998; NICOSIA 1994; SWAIN 1996; OSTENFELD 2002; WHITMARSH 2001; 2005; BORG 2004; MESTRE-PILAR 2014; RICHTER-JOHNSON 2017.

³ NICOSIA 1979; 1984.

⁴ Analisi della produzione del retore in BOULANGER 1923; MILETTI 2011, 24-28; BERARDI 2006, 81-111.

⁵ Secondo la cronologia stabilita da Charles Behr, L'orazione *In difesa della retorica* e l'*Epistola a Capitone* sarebbero state composte dall'autore durante il suo soggiorno a Pergamo nel santuario di Asclepio, dal 145 al 147 d.C., mentre la *Pro Quattuor* risalirebbe agli anni 161-165 d.C. (BEHR 1968a, 54-56 e n. 52; 59, n. 60; 94, n. 2; 1986, 449, n. 1; 460, n. 1; 479, n. 1). La proposta dello studioso inglese non ha ottenuto consenso unanime: SOHLBERG 1972, 178, n. 6 ritiene improbabile che l'orazione *In difesa dell'oratoria* sia stata composta due decenni prima della *Pro Quattuor* mentre PERNOT 1993, 316, n. 4 giudica puramente congetturali queste datazioni. FLINTERMANN 2000-2001, 35, pensa invece che quella cronologica sia una questione del tutto secondaria rispetto all'unitarietà del progetto teorico dispiegato dai due *Discorsi platonici*. Accetta le date di Behr ROSCALLA 2020a, 155, n.7; 2021, 126, n.1.

⁶ La Πρὸς Πλάτωνα ὑπὲρ τῶν τεττάρων è stata suddivisa da BEHR 1986, 460, in 694 paragrafi, distribuiti in 7 sezioni tematiche: “§§ 1-10 Proem. Plato’s unnecessary slander; §§ 11-127 Pericles; §§ 128-149 Cimon; §§ 150-208 Miltiades §§ 209-351 Themistocle; §§ 352-457 The common defense: They should not be judged from the errors of others; §§ 458-498 The power of fate and circumstance; the limitation of human skill; §§ 499-510 Demosthenes’ generous praise of the Four; §§ 511-604 Plato’s slanders are inconsistent, contradictory, and superfluous, with little regard for historical truth; §§ 605-662 Plato’s slanders destroy the usefulness inherent in the glory of Greece, §§ 663-694 Attack on the Cynics”.

Cimone, Milziade e Temistocle, al fine di scagionarli dall'accusa di servilismo nei confronti del popolo affibbiata loro ancora nel *Gorgia*; infine, nell'*Epistola a Capitone*, Elio Aristide risponde alle critiche avanzate da alcuni intellettuali platonici in merito alle teorie dispiegate nel primo dei *Discorsi platonici*.

Per lungo tempo, sotto la morsa del preconcetto classicista inaugurato dalla monumentale monografia su Elio Aristide di André Boulanger, pubblicata nel 1923 e per certi versi ancora imprescindibile, si è parlato di queste opere nei termini di bassa retorica leziosa e decadente. Ancorandosi al disfattismo di un'autorità in campo antichistico quale fu Wilamowitz⁷, il Boulanger ha delineato un giudizio complessivo poco lusinghiero sulle tre orazioni: dopo aver condotto un rapido esame della materia delle tre opere, lo studioso conclude che «Ces analyses sommaires suffisent à montrer que les *Discours Platoniciens*, si long et si touffus, ne sont par très riches de pensée»⁸. Nella ventina di pagine che il Boulanger riserva ai *Discorsi platonici*, queste orazioni risultano prive di spessore filosofico, valore storico e coerenza argomentativa. Due sono tutt'al più gli aspetti di un certo interesse che l'interprete francese è stato disposto a riconoscere a queste opere: il metodo messo in atto da Elio Aristide, consistente nel mettere Platone in contraddizione con sé stesso attraverso il raffronto tra le affermazioni contenute nel *Gorgia* e la citazione di passi di altri dialoghi del filosofo; il postulato della radicale contrapposizione fra cultura filosofica e disciplina retorica che il retore esibisce con durezza polemica nel corso delle tre orazioni.

Sugli stessi presupposti esegetici del Boulanger si è fondata l'analisi sviluppata in seguito da Bryan Peter Reardon il quale, nel suo studio degli anni '70 sulle correnti letterarie greche della prima età imperiale, è arrivato a intitolare significativamente il capitolo dedicato al retore "*La rhétorique pure: Aristide*"⁹. Questo studioso, asserita l'incapacità dialettica di Elio Aristide, giudicato troppo ottuso rispetto ad un Aristotele per comprendere Platone, ha rinunciato a discutere i *Discorsi platonici*, credendo «inutile d'approfondir la question», poiché «leur valeur est infime, leur intérêt restreint». Nell'ambito di questa interpretazione, la *Pro Quattuor* in particolare figura come una μελέτη, un farraginoso esercizio declamatorio, nel quale Elio Aristide si diverte ad attaccare frontalmente il filosofo per sperimentare il suo virtuosismo concettoso ed oratorio, sfruttando come appendice accessoria l'idea di difendere i quattro statisti ateniesi¹⁰.

Condannati dunque in quanto sottoprodotti triviali ed estemporanei, sganciati dall'epoca in cui fu concepita la loro stesura, i *Discorsi platonici* hanno avuto agli occhi di questi critici del '900 la colpa

LLERA FUEYO 1997 ripropone la ripartizione del Behr mentre TRAPP 2021, xx-xxi, nella nuova edizione curata per la Loeb, traccia uno schema maggiormente articolato.

⁷ WILAMOWITZ 1925.

⁸ BOULANGER 1923, 232.

⁹ REARDON 1971, 120-154; cfr. DITTADI 2008, 115.

¹⁰ REARDON 1971, 149-151.

di aver rinnegato col loro andamento scrittorio sofisticato e ridondante, i canoni della simmetria e della raffinatezza propri degli *auctores temporis acti*. Ancora in un contributo del 1994 Claudio Moreschini, come già aveva fatto il Reardon, rinunciava all'analisi della *Pro Quattuor* per l'assenza di un filo conduttore e per la ripetitività delle risorse discorsive¹¹.

A porre le basi per scardinare questa radicata *communis opinio* che concepiva i *Discorsi platonici* come dissertazioni caotiche e prolisse, hanno pensato, a partire dagli anni 'Novanta del secolo scorso, gli scritti di Laurent Pernot e Antonino Maria Milazzo.

Lo studioso francese è stato il pioniere della riconsiderazione generale di queste opere: con un articolo del 1993 intitolato *Platon contre Platon: le problème de la rhétorique dans les Discours Platoniciens d'Aelius Aristide*, ha ricostruito con lucidità la strategia del retore, consistente nel mettere “Platone contro Platone”, ossia nel mostrare come sia lo stesso Platone che si confuta, smentendo in altri passi dei suoi dialoghi le accuse calunniose del *Gorgia*. Sebbene questo aspetto fosse già stato messo in evidenza dal Boulanger, come abbiamo visto, molto differente appare l'interpretazione del suo significato nei due studiosi. Lo scopo del retore nel contrapporre Platone a sé stesso è infatti quello di “marginalizzare”, come scrive Dittadi riprendendo Pernot, l'innata tendenza del filosofo a prevalere ad ogni costo nell'argomentazione, «senza tralasciare interventi polemici, battute sarcastiche o critiche *ad personam*»; con questo procedimento, il retore opera al fine «d'isoler,

¹¹ MORESCHINI 1994a, 1247. Strano destino quello dei *Discorsi Platonici* che, rispetto al XX secolo, nell'antichità hanno goduto di grandissimo prestigio, essendo oggetto di continue citazioni da parte di retori d'età tardoantica e bizantina e di moltissimi commenti di cui resta traccia negli scoli raccolti nel terzo volume dell'edizione di Wihlem Dindorf (PERNOT 1993, 336 e n. 92). La *Pro Quattuor* in particolare ha avuto larga fortuna negli ambienti culturali fino al XIV secolo e, assieme al *Panatenaico*, ha determinato l'eccelsa fortuna letteraria del suo autore, celebrato nell'Umanesimo Neo-greco come indiscusso maestro di stile e imprescindibile canone di *Kunstprosa*. (OLIVER 1968, 5. Non a caso, MILAZZO 2002, 449, osserva che la scoliografia aristidea è ricca di notazioni stilistiche e retoriche. Ad attestare il successo di Elio Aristide, intervengono anche i circa 250 manoscritti che tramandano la sua opera, una lista dei quali è stata stilata da Behr, in LENZ-BEHR 1976-1980, ix-xvi). Basti pensare che il logoteta attivo sotto l'imperatore Andronico II Paleologo (1282-1328), Teodoro Metochita, dichiarava Elio Aristide, Demostene e Platone i suoi modelli formali prediletti e dedicava ai primi due anche un'accurata σύγκρισις. Nel giudizio del funzionario bizantino, i lavori dei tre antichi avevano ancora molto da insegnare alle opere dei retori e degli oratori del suo tempo (su questo eclettico sapiente che fu filosofo, saggista, astronomo, agiografo e poeta, si veda GIGANTE 1967; 1969). La fortuna della *Pro Quattuor*, prese avvio in età tardoantica, periodo nel quale, tra l'altro, operò il più famoso esegeta di Elio Aristide, Sopatro, autore dei *Prolegomena* al *Panatenaico* e di un perduto commentario a cui risalirebbero gli scoli aristidei a noi pervenuti (su Sopatro, si vedano ora MILAZZO 2009; MAGGIORINI 2012, con precedente bibliografia). La nostra orazione si impose come testo scolastico in quanto citata sovente nei *Progymnasmata* (PERNOT 1993, 336. I *Progymnasmata* erano gli esercizi preparatori alla composizione di un'orazione eseguiti in ambito scolastico. Essi ci sono noti attraverso trattati risalenti all'età imperiale. La raccolta meglio attestata appartiene a Elio Teone, retore alessandrino di I sec. d.C. su cui PATILLON-BOLOGNESI 1997; KENNEDY 2003). Fu molto studiata da eruditi e scrittori: nel IV sec. d.C., il vescovo di Tolemaide, Sinesio di Cirene, aveva espresso nel suo *Dione* un caloroso apprezzamento sulla lunghissima orazione aristidea, riconoscendogli bellezza indicibile e grazia meravigliosa (GARZYA 1989, 668); nel IX sec. d.C., il patriarca Fozio la ritenne una delle migliori fatiche partorite dalla penna del retore (OLIVER 1968, 5; cfr. BOMPAIRE 1981). La grande ammirazione sembra tuttavia chiudere il suo ciclo in età rinascimentale. Nella fervida vita culturale della Firenze del 500 e del 600, il Panegirico scritto per onorare il dominio di Roma sull'*οικουμένη*, sostituisce la *Pro Quattuor* nel gusto degli umanisti: «Bruni and the Florentines of the fifteenth and sixteenth centuries esteemed the Panathenaic and the Roman Oration particularly. One of the links between Byzantium and Florence is an interest in Aristides among the educational leaders» (OLIVER, *ibidem*). Sulla tradizione manoscritta dei *Discorsi platonici*, vedi BRILLANTE 2015.

derrière les excès, un Platon raisonnable, acceptable par les orateurs»¹². L'attacco di Elio Aristide, ha inteso dire Pernot aprendo nuovi orizzonti di studio, non comportava affatto il rifiuto di Platone, come hanno pensato Boulanger e gli altri critici del passato¹³: il retore mirava a dimostrare l'esistenza di una retorica nobile implicita nel pensiero dello stesso grande ateniese e alimentava con la sua scrittura un progetto che fondesse isocraticamente le due discipline, retorica e filosofia, in un'unica scienza¹⁴. Di evidenti tendenze filoplatoniche da parte di Elio Aristide, ha parlato anche Antonino Maria Milazzo, che in questo senso, nella corposa monografia comparsa nel 2002 dal titolo *"Un dialogo difficile. La retorica in conflitto nei Discorsi platonici di Elio Aristide"*, ha posto l'attenzione su alcune affermazioni contenute nell'apologia cimoniana:

"Parlando di Cimone e degli altri tre, avrei preferito trovarmi contro chiunque piuttosto che contro Platone, perché avrei fatto valere con determinazione tutte le mie risorse dialettiche. Di certo non mi sentirei come quel marinaio che, pur potendo condurre la sua nave grazie al vento favorevole, se ne tornasse indietro da codardo; oppure non mi sentirei come quel fantino che, pur potendo surclassare gli avversari a occhi chiusi, trattenesse di proposito i suoi scatti per non rubare il traguardo a chi gli sta davanti. Più dell'elogio di ciascuno dei quattro uomini politici, ritengo importante che il mio discorso non presenti alcuna divergenza col pensiero platonico e che il mio atteggiamento non arrivi all'insolenza. E ciò è naturale: le affinità che mi legano a Platone non mi impongono meno gratitudine"¹⁵.

Dunque, immettendosi nei binari critici tracciati da Pernot, anche il Milazzo ha sostenuto che con i tre *Discorsi platonici* Elio Aristide volesse far coesistere in un medesimo sistema educativo retorica e filosofia. Lo studioso ha esaminato a fondo le caratteristiche della peculiare struttura formale di queste opere e ne ha indagato i rapporti con i coevi circoli medioplatonici. Ma il principale merito del suo lavoro è stato quello di aver abbandonato per le tre orazioni l'etichetta di virtuosistiche μέλεται e di averle definite una sorta di trattato sull'arte retorica, a cui era affidata la codificazione di un'ars dicendi dal sommo valore civile, imbevuta di sapere filosofico, che distinguesse la vera oratoria padroneggiata dalle élites dirigenti elleniche dell'Asia Minore dagli sproloqui dei cattivi sofisti e dalle

¹² PERNOT 1993, 324; DITTADI 2008, 119.

¹³ Ancora recentemente, si dimostra non completamente convinto da un approccio aristideo totalmente conciliativo nei riguardi di Platone MORESCHINI 2007, 95, il quale ha scritto: «...A noi sembra che una scarsa simpatia, da parte di Aristide, ... investisse anche Platone... Tale antipatia è riscontrabile per ogni dove, nel corso delle due lunghissime orazioni in difesa della retorica e dei quattro; in particolare, è significativo che Aristide riprende tutti gli elementi della biografia platonica che era stata oggetto, nell'antichità, di critiche malevoli e di considerazioni pettegole».

¹⁴ PERNOT 1993.

¹⁵ *Pro Quattuor* 129.

insulse mode declamatorie assai diffuse nel II secolo d.C.¹⁶. In quest'ordine di idee, la *Pro Quattuor* viene a essere concepita come la sezione del trattato che si occupa di esemplificare le quattro virtù platoniche e stoiche di coraggio, giustizia, prudenza e temperanza proprie dell'oratore-filosofo, emblematizzate dall'attività dei quattro politici ateniesi, che, con la loro amministrazione soddisfano, secondo Elio Aristide, i requisiti dell'ideale platonico¹⁷.

Mi chiedo a questo punto, riprendendo alcune parole di Salvatore Nicosia nel suo saggio sulla Seconda Sofistica, se questo modello di παιδεία greca, al di là degli scopi apologetici della *Pro Quattuor*, non servisse a configurare una sorta di resistenza culturale al dominio romano da parte di personaggi che erano perfettamente integrati in esso¹⁸. Sarebbe interessante capire, in altre parole, se anche sullo sfondo ideologico dei *Discorsi platonici* si intraveda il problema del rapporto fra dominatore romano e suddito greco, che il retore ha affrontato di petto nella trattazione dell'Εἰς Ῥώμην e se sia possibile postulare una linea continuativa fra l'afflato panegirista filoromano di questo singolare encomio dell'Urbe e il platonismo del nostro testo. Mi rendo perfettamente conto che si tratta di interrogativi azzardati che, a dirla tutta, sollevano questioni che, come spiegherò in un secondo momento, trascendono nettamente gli scopi che mi sono prefissato con questo lavoro. Credo tuttavia che esprimere qualche riflessione al riguardo, che meriterebbe ben altro spazio, possa aiutare a ribadire ulteriormente la complessità degli intenti della lunga orazione *In difesa dei Quattro*.

Nell'Εἰς Ῥώμην il retore, data per assodata la sottomissione politica dei Greci a un ordine politico onnipotente, basa la sua teorizzazione sul concetto dell'impero come una federazione di città unite dalla cultura greca, palesando l'aspirazione delle classi superiori della parte orientale del sovra-organismo statale, a indirizzare le scelte dell'imperatore, tanto da riportare in auge la figura del filosofo-consigliere che aveva già trovato un precedente importante nell'esperienza di Seneca con Nerone¹⁹. Rispetto all'intenzione dell'encomio di Roma di integrare l'intellettuale ellenico nella gestione del potere romano, conferendogli il primato culturale, l'apologia dei quattro uomini politici sembra compiere semplicemente un astuto passo indietro. Elio Aristide capisce perfettamente che per opporsi e proporsi vittoriosamente ai Romani almeno sotto il profilo della cultura, è assolutamente necessario ricomporre in un tutto armonico le divergenze dei Greci. Nella lettura della *Pro Quattuor*, si percepisce tutta l'ansia del retore della sponda orientale dell'Impero che è divorato dall'urgenza di ricomporre un fronte ellenico unito e allargato che, per schierarsi compatto nell'agone coi Romani,

¹⁶ Molto chiaro, in questo senso, FLINTERMANN 2000-2001, 35: «We should study these texts on the basis of the assumption that they are parts of an apologetic project that was conceived as an entity».

¹⁷ *Pro Quattuor* 38-41; 43-73; 122-123 (Pericle); 174-208 (Milziade); 256-257; 330 (Temistocle); PERNOT 1993, 319 e n.16; MILAZZO 2002, 310.

¹⁸ NICOSIA 1994, 96. Sul rapporto Greci/Romani nell'opera di Elio Aristide, si vedano i saggi raccolti in DESIDERI-FONTANELLA 2013. Cfr. BOWIE 2009.

¹⁹ DESIDERI 1994, 28-30; in generale, sull'opera, si veda FONTANELLA 2007; 2008.

non poteva non trarre giovamento dall'apporto di un Platone riconciliato. Il nostro testo accoglie suggestioni del patrimonio storico letterario ellenico delle epoche trascorse (i lirici, Omero ed Esiodo, i tragici, la commedia, Isocrate²⁰, Demostene), riattualizza e rielabora categorie, concetti, armamentari ideologici appartenenti a perdute controversie filosofiche dell'Atene classica o a scritti di letteratura greca dimenticati nel tempo o lasciati ai margini. Dunque il testo costituisce una *summa*, "sintetizza" un sistema culturale e lo fa studiatamente, per ribattere con mezzi adeguati alle tesi platoniche e dimostrare come non vi sia contrapposizione ma una sostanziale affinità di vedute tra il verbo del filosofo e l'operato dei quattro. Il tutto per dimostrare ai Romani l'esistenza di un'identità culturale solida e priva di crepe. La complessità di questi intenti ha fatto sì che fossero amalgamati in un dettato convulso e astruso fino ai limiti dell'incomprensione: forse questo tratto ha spinto, con un giudizio frettolosamente impressionistico, a declassare a pura retorica quelle che possiamo definire "tracce dinamiche" della memoria di un popolo intenzionato a «Defending Hellenism without losing Plato», per riadattare a questo contesto le parole utilizzate da Jaap-Jan Flintermann²¹.

Ho cercato finora di mettere in risalto le acquisizioni più rilevanti della palingenesi critica che ha felicemente investito i *Discorsi platonici* in generale e la *Pro Quattuor* in particolare dagli anni Novanta del XX secolo. Le riflessioni di Pernot e di Milazzo, grazie agli studi successivi del già citato Antonio Dittadi, quelli di Fabio Roscalla e di Michel Trapp, sono state portate all'attenzione di un pubblico più vasto e valorizzate al massimo, compiendo l'opera di rivalutazione di queste opere pesantemente denigrate²². I lavori di Pernot e di Milazzo e di chi come Dittadi, Roscalla e Trapp ha saputo recepirne e approfondirne intelligentemente le intuizioni, hanno dunque aperto un sentiero esegetico che promette ulteriori, prolifici sviluppi. Tuttavia, per quel che concerne la *Pro Quattuor*, questi stessi interpreti non hanno percorso fino in fondo quel sentiero, lasciando delle zone d'ombra. Infatti i loro contributi, sebbene abbiano sottolineato come le tre orazioni, in quanto irte di stilemi, immagini e terminologie dei dialoghi del filosofo²³, siano state un vettore fondamentale nella trasmissione delle dottrine platoniche, mostrano un'attenzione per temi prettamente retorici: da essi si può apprendere molto sulle modalità compositive, sulle peculiarità stilistiche, sul genere d'appartenenza e sul pubblico dei *Discorsi platonici*; ma in linea di massima si sono concentrate sull'analisi dell'orazione *In difesa della retorica*, trascurando aspetti che riguardano più propriamente la natura testuale della *Pro Quattuor*. Ciò ha fatto sì che edizioni attualmente disponibili della *Pro*

²⁰ Il debito culturale contratto da Elio Aristide nei confronti del pensiero e dei linguaggi espressivi di Isocrate è enorme. Su tale rapporto si vedano HUBBELL 1913, 54-64; SCETTINO 2000; PINTO 2003, 147-149; PAPA-EVANGELOU-VARVAROUSSI 2004; TREDE 2006; SAID 2006.

²¹ FLINTERMANN 2000-2001, 36.

²² DITTADI 2008; 2016; 2017; ROSCALLA 2020a; 2020b; 2021; TRAPP 2020.

²³ Sul rapporto fra Platone ed Elio Aristide, si vedano anche OLIVER 1968, 874 ss.; TRAPP 1990; STERTZ 1994; MORESCHINI 1994a; 2007; WISSMAN 1999; CARLINI 2000; BERARDI 2000; 2021.

Quattuor non siano andate oltre l'opera di traduzione (in lingua inglese nelle edizioni curate da Behr e da Trapp; in lingua spagnola nell'edizione curata da Llero Fueyo) tralasciando qualsiasi tipo di analisi contenutistica svolta. Il mio lavoro tenta di colmare queste lacune che ai fini dell'esegesi dell'opera non sono certo irrilevanti e di poco conto. Oltre alla traduzione in italiano, con questo lavoro mi sono proposto di fornire un commentario storico che evidenzi la centralità della storia politica e militare nella costruzione del λόγος apologetico. Si tratta di un elemento sottovalutato negli studi e questa circostanza risulta alquanto sorprendente se si considera che le prime quattro sezioni della *Pro Quattuor* approntano una difesa individuale dei quattro *leaders* politici e sono intessuti di riferimenti ed allusioni agli eventi storici che li hanno riguardati, dalle grandi battaglie delle guerre persiane ai successivi scontri bellici, avvenuti fra il 478 e il 431 a.C., fino alle vicende della Guerra del Peloponneso. Non solo. Sia nei primi quattro «panégryriques», così come li definisce Boulanger²⁴, che nelle sezioni successive della *Pro Quattuor*, lo spettro cronologico ed evenemenziale si allarga fino a comprendere personaggi ed avvicendamenti della storia greca di IV secolo e si arricchisce con il richiamo a decreti, con la discussione dei provvedimenti dei legislatori dell'età arcaica (Licurgo e Solone) e con la descrizione di procedure e riforme istituzionali (ostracismo e μισθοφορία). A titolo puramente esemplificativo di quanto appena scritto, fornisco un veloce campionario, rimandando per la necessaria completezza di informazioni al commentario: al § 13 si discute di Tucidide di Melesia; al § 18 di Archelao di Macedonia; ai §§ 32-38 di Alcibiade e della spedizione ateniese in Sicilia del 415-413 a.C.; ai §§ 74-75 della guerra fra Atene e Samo del 441-439 a.C. e delle rivolte dell'Eubea e di Megara all'impero ateniese nel 446/445 a.C.; al § 84 delle ambascerie dello spartano Melesippo; al § 90 si passa al diverbio fra Spartani e Tebani occorso durante la prima discesa di Epaminonda nel Peloponneso nel 370 a.C.; ai §§ 93-95 si parla della seconda invasione dell'Attica da parte spartana nel 430; ai §§ 98-113 dell'istituzione della μισθοφορία; ai §§ 120-121 della pace tra Ateniesi e Spartani del 446 a.C.; ai §§ 137-142 delle guerre di Cimone contro i Persiani, della battaglia dell'Eurimedonte del 470-466 a.C. e della pace di Callia del 449 a.C.; ai §§ 146-148 del rientro anticipato di Cimone dall'ostracismo del 461 a.C.; ai §§ 157-158 della battaglia di Maratona; al § 160 del decreto di Milziade; ai §§ 162-163 del legislatore spartano Licurgo; ai §§ 180-182 dell'espansionismo persiano da Ciro a Dario e del ritardo spartano a Maratona; ai §§ 194-195 si parla di Aristide a Maratona; al § 197 di Pausania il Reggente; al § 198 della battaglia di Platea; al § 200 di Lisandro e della battaglia di Egospotami; al § 201 di Agesilao; al § 202 di Tibrone; al § 203 dei demagoghi Cleone, Cleofonte e Iperbolo; ai §§ 247-253 del decreto di Temistocle; ai §§ 254-256 della battaglia di Salamina; ai §§ 330-333 della seconda invasione dell'Attica di Mardonio e dell'ambasceria ad Atene del re macedone Alessandro I; ai §§ 334-336 della stele di Artmio di Zelea.

²⁴ BOULANGER 1923, 227.

Nelle sezioni che seguono l'apologia temistoclea, spiccano i seguenti argomenti: §§ 412-417 gli ostracismi di Cimone e Temistocle e la descrizione dell'istituto dell'ostracismo; § 421 il processo a Milziade dopo la spedizione di Paro del 489 a.C.; §§ 422-432 la condanna di Pericle per appropriazione indebita nel 430/429; §§ 486-487 Cleone e la vittoria di Pilo e Sfacteria del 425; §§ 542-545 Nicia; §§ 546-550 Solone; §§ 551-555 Aristide; §§ 577-587 le battaglie della guerra corinzia e la pace di Antalcida del 386 a.C.²⁵.

A proposito delle ragioni di questa fitta presenza di eventi, personaggi e istituzioni della storia greca nella *Pro Quattuor*, di cui in sede di commentario sarà dato debito conto, non si può certo invocare il gusto personale di Elio Aristide che, in qualità di cultore dell'antico, «n'hésite pas à introduire dans son discours son sujet préféré, l'histoire athénienne»²⁶; né si può ricorrere alle convenzioni retoriche del genere della μελέτη.

A questo riguardo mi preme fare alcune precisazioni. Si è detto che la *Pro Quattuor* non può essere classificata come una μελέτη. Eppure la differenziazione che si riscontra tra la pratica dell'esercizio declamatorio e l'impostazione concettuale della disquisizione aristidea non deve indurci a porre un'irriducibilità di fondo tra μελέτη e *Pro Quattuor*, prospettiva questa, che equivarrebbe a spingersi per altra via negli eccessi della visione di Boulanger e Reardon. Gli studi di Russell e Civiletti²⁷ hanno esaurientemente illustrato la morfologia della μελέτη: la contesa con un personaggio del passato (nel nostro caso Platone) e la predilezione per gli eventi della storia greca di V e IV secolo rientrano fra i caratteri del genere, e non si può certo negare che essi si ritrovino anche nel nostro lungo testo. D'altra parte Elio Aristide, da buon retore figlio del suo tempo, non poteva rifiutare gli "attrezzi del proprio mestiere". Tuttavia, nel nostro testo la storia non è il collettore di fatti da sacrificare alla deformazione parodica e fantasiosa e di cui fare bella mostra per affinare le proprie capacità oratorie in un discorso fittizio, privo «di qualsiasi referente reale e per nulla rispondente ad alcuna esigenza di carattere politico e sociale»²⁸. La storia, infatti, è protagonista assoluta, interlocutrice con cui Elio Aristide dialoga per avere dagli ἔργα il conforto e la sicurezza di una dimostrazione razionale delle proprie tesi, affinché l'obiettivo di denunciare le aporie della visione sui quattro di Platone, massima

²⁵ Non deve certo procurare stupore la conoscenza impressionante che della storia in generale e della storia ateniese in particolare aveva maturato Elio Aristide: basti pensare che grazie all'attività esegetica di Sopatro, il *Panatenaiico* pronunciato dal retore alle Panatenee del 155, in occasione del suo secondo viaggio in Grecia e a Roma, si impose nel II secolo d.C. e nella cultura tardo-antica come manuale scolastico di storia greca e come repertorio di informazioni storiche (SCHETTINO 2000, 257-260).

²⁶ REARDON 1971, 150-151.

²⁷ RUSSELL 1983; CIVILETTI 2002b.

²⁸ CIVILETTI 2002b, 69-70.

autorità speculativa del II sec. d.C., non sarebbe apparso agli occhi della classe colta, intellettualmente parlando, un suicidio a priori²⁹.

Ma la presenza massiccia della storia all'interno dell'orazione impone, a questo punto, una domanda: da dove Elio Aristide ha tratto questa messe di riferimenti storici? Qui si arriva all'idea di fondo che ha guidato la compilazione di questo commentario; un'idea che, a quel che mi risulta, non è stata assecondata se non in parte nella contenuta letteratura prodotta sulla *Pro Quattuor*.

Mi riferisco a quella sorta di lavoro d'archivio che il retore dovette necessariamente svolgere per edificare il suo λόγος, trattandosi - lo ribadiamo - della difesa di quattro uomini politici molto celebri nell'Atene del V secolo a.C.

A mio avviso, anche questo lavoro di ricerca si pone a fondamento degli obiettivi confutatori di Elio Aristide e certifica il significato civile e pedagogico che, come abbiamo ricordato, scaturisce da una lettura del nostro testo scevra dai pregiudizi di stampo classicista. Il motivo di questa mia convinzione è presto detto. Nel confrontarsi direttamente con la speculazione politico-filosofica enucleabile dal *Gorgia*, il retore, "rovistando" tra i codici delle biblioteche o tra le nozioni della sua ampia conoscenza della letteratura antica, ha sentito l'esigenza di reperire e visionare fonti di carattere storiografico, biografico, oratorio, poetico, filosofico e pamphlettistico che fungessero da prove d'innocenza per i quattro e che fossero quindi permeate da un buon grado di credibilità, rivelandosi idonee a confutare, almeno sotto il piano della verosimiglianza, le accuse di servilismo e di demagogia lanciate dal *Gorgia* contro la gestione dello stato dei quattro ateniesi. Di questa attitudine documentaria del retore, viene a darci conferma indiretta anche Flavio Filostrato che, nel bozzetto biografico dedicato al retore nel secondo libro delle *Vite dei Sofisti*, ritrae una personalità dedita alla meditazione e al controllo ragionato sugli strumenti verbali da adottare, che non aveva fra i suoi punti di forza la dote di parlare al momento nell'occasione prestabilita: «Poiché la sua natura non era incline all'improvvisazione, si dedicò ad un lavoro di scrupolosa preparazione, volse il suo sguardo agli antichi, e raggiunse notevole efficacia per le sue innate capacità, depurando i discorsi dalla frivolezza verbale»³⁰.

A quel che ho potuto appurare, un'indagine complessiva sulle fonti della *Pro Quattuor* è rimasta ferma alla prolusione del 1884 di Alfred Haas, *Quibus fontibus Aelius Aristides in componenda declamatione quae inscribitur Pros Platona hyper ton tettaron, usus sit?*, prodotto dell'erudizione catalogica tipica del Positivismo tedesco di fine '800. Questo è uno studio dal quale non può prescindere chiunque si accosti allo studio di quest'opera, poiché offre un compiuto elenco delle fonti

²⁹ E d'altra parte non lo fu affatto perché, se il filosofo scettico Sesto Empirico, attivo fra II e III sec d.C., non avesse colto negli scritti platonici di Elio Aristide una logica argomentativa e documentaria sapientemente strutturata, non avrebbe dedicato spazio cospicuo, nel suo trattato contro i matematici e contro i dogmatici, a una capillare contestazione delle rimozioni antiplatoniche del retore (su questo si veda KARADIMAS 1996).

³⁰ PHIL. *Vit. Soph. Arist.* II 9, 581-582. Trad. di CIVILETTI 2002b.

poetiche e prosastiche utilizzate dal retore. Soprattutto per quanto riguarda la grande storiografia, diversi sono i passi della *Pro Quattuor* che vengono ricondotti all'autorità di Erodoto e Tuciddide, punti di riferimento per la ricostruzione delle guerre persiane e dell'età periclea ma anche Plutarco, autore delle biografie di Temistocle, Cimone e Pericle, è a ragione individuato fra le maggiori fonti dell'opera³¹. Lo studio dell'Haas palesa tuttavia due pecche, del resto inevitabili in un lavoro tanto datato che per forza di cose non aveva potuto far tesoro della rivalutazione complessiva cui sono stati soggetti i *Discorsi platonici*. Innanzitutto, l'Haas non predispone i dati raccolti a un'interpretazione globale e organica, mancando di contestualizzare i versi dei poeti e le asserzioni dei prosatori utilizzati nella lunga orazione alla luce degli scopi della strategia difensiva messa in atto dal retore: quando lo studioso si occupa delle citazioni aristidee di Erodoto, Tuciddide e Plutarco, non spiega mai il motivo che avrebbe spinto il retore a citare i passi di questi autori che, quando vengono chiamati in causa all'interno del testo, fungono sistematicamente da testimoni delle qualità morali e politiche dei quattro. Inoltre, l'Haas cataloga esclusivamente le citazioni dirette disseminate nella *Pro Quattuor* e non "scava" oltre la sua superficie per dissotterrare la fitta rete di rimandi intertestuali su cui si impernia la scrittura spesso ostica della *Pro Quattuor*. Due limiti, questi, che precludono la necessità di quell'approccio filologico indispensabile per una più degna comprensione del testo, perché da una parte non chiariscono il grado e le modalità di rielaborazione delle fonti di volta in volta utilizzate, dall'altra inducono a non dare importanza ai rimandi al pensiero e all'opera di autori del passato, con la sola eccezione di Omero³².

Difatti, per limitarsi ad un esempio, dietro la patina linguistica alquanto ampollosa del nostro testo, è talora possibile intravedere segni di tradizioni poco note o irrimediabilmente perdute, favorevoli o avverse ai quattro, che potrebbero appartenere al grande dominio della storiografia greca frammentaria. Due passi dell'apologia cimoniana potrebbero comprovare questa prospettiva: l'aneddoto sui tutori del Filaide, dopo la morte paterna, nel paragrafo 13, che costituisce un *unicum*, potrebbe indurre a pensare all'utilizzo di informazioni risalenti a Stesimbrotto di Taso, interessato alla fase giovanile dell'ateniese; mentre il resoconto dell'esito vittorioso della terza guerra messenica nel paragrafo 137 potrebbe rifarsi a una versione filo-cimoniana proveniente da Ione di Chio o a lui molto vicina. Anche nell'apologia di Milziade il paragrafo 157 contiene un particolare assente nelle *Storie* di Erodoto che potrebbe derivare da uno storiografo della cui opera ci sono rimasti solo frustoli: la menzione del popolo dei Dolopi tra i componenti dell'armata persiana che si apprestava alla spedizione punitiva contro Atene ed Eretria, potrebbe essere una notizia appresa da Ctesia di Cnido. L'identificazione e l'analisi di queste tradizioni "nascoste" consente inoltre di delegittimare

³¹ BOULANGER 1923, 227-228 e n. 2.

³² BIANCO 2011, 102, n.17.

ulteriormente il paradigma critico della contrapposizione radicale fra retorica e filosofia che i detrattori della *Pro Quattuor* ricavano dall'idea di un attacco veemente e incondizionato scagliato da Elio Aristide contro Platone. Alcuni snodi discorsivi della lunghissima orazione avvalorano infatti l'assunto che Platone non fosse il bersaglio unico e dichiarato in una "guerra dialettica" condotta senza esclusione di colpi. In alcuni frangenti, Elio Aristide lancia la sua offensiva per controbattere o azzittire altre voci ostili contro i quattro diverse da quella del filosofo. Può accadere che il testo di Platone venga ripensato come "alleato": come si vedrà, si conforma a questo assioma il paragrafo 128 dell'apologia cimoniana in cui Elio Aristide appoggia il suo ragionamento su un passo del *Gorgia* per polemizzare contro la caratterizzazione esclusivamente militarista di Cimone propugnata da certe tradizioni alluse ma non identificate. Può addirittura verificarsi il caso che Platone venga lasciato in disparte nella discussione per una replica indirizzata contro altri "avversari", come si constata per due passi dell'apologia di Pericle e precisamente nel paragrafo 17, in cui si fa menzione di Pisistrato, e nel paragrafo 78, in cui si parla del problema delle cause della Guerra del Peloponneso. Per la traduzione del testo ho seguito l'edizione di Wihlem Dindorf (DINDORF 1829); per la numerazione in paragrafi mi sono rifatto all'edizione di Charles A. Behr (BEHR 1986).

Testo greco

(1) Παραιτεῖσθαι μὲν οὐκ οἶδ' ὅ τι δεῖ περὶ τῶν αὐτῶν πολλάκις, ἄλλως τε καὶ οὐ πρὸς ἄνδρας μέλλοντας ἐρεῖν μᾶλλον ἢ ὑπὲρ ἀνδρῶν καλῶν καὶ ἀγαθῶν, καὶ τούτων οὐκ ὀλίγων, οὐδὲ ἤττον παλαιῶν ἢ Πλάτων, ὅτι μὴ καὶ πρεσβυτέρων ἐκείνου, εἴ τῳ καὶ τοῦτ' ἄξιον αἰδοῦς εἶναι δοκεῖ. παρέστη δέ μοι θαυμάσαι πολλάκις ἄλλα τε δὴ τῶν ἐν Γοργία καὶ τὴν κατηγορίαν ἦν ἐποίησατο Μιλτιάδου καὶ Θεμιστοκλέους καὶ Περικλέους καὶ Κίμωνος, καὶ ταῦτ' ἀφελῶς οὕτως καὶ ἀνειμένως, ὃ μὴδ' ἂν εἶς εἰκάσειε πρὶν διακοῦσαι τοῦ διαλόγου. (2) πρῶτον μὲν γὰρ οὐδὲ τὸ πρᾶγμα ἐπηνάγκαζεν, οὐδ' ἔχοι τις ἂν εἰπεῖν. νῆ Δία, ὃ γὰρ λόγος αὐτῷ διεφθείρετο μὴ τούτους κακῶς εἰπόντι· ἀλλὰ ἐξῆν καὶ χωρὶς τῆς βλασφημίας ταύτης περαίνειν τὴν ὑπόθεσιν. (3) εἰ μὲν γὰρ τοῦτ' εὐθὺς ἐξ ἀρχῆς προῦθετο καὶ τοῦτ' ἐνεστήσατο ἐξετάσαι τοὺς Ἀθηνησι πολιτευσαμένους, ἐκ τοῦ πράγματος ἦν ἴσως καὶ περὶ τούτων λέγειν. νῦν δὲ τί φησὶ καὶ πρὸς τί προσῆγε τὸν λόγον; δύο ταύτας εἶναι παρασκευὰς περὶ σῶμα καὶ ψυχὴν, μίαν μὲν πρὸς ἡδονὴν ὀμιλεῖν, τὴν ἑτέραν δὲ πρὸς τὸ βέλτιστον· καὶ τὴν μὲν πρὸς ἡδονὴν ἀγεννητὴ καὶ κολακείαν εἶναι, τὴν δὲ ἑτέραν σπουδαῖον καὶ καλόν. ὥστε τίς ἦν βλάβη τῷ λόγῳ μὴ τούτων τῶν ἀνδρῶν κακῶς ἀκουσάντων; καὶ μηδὲν μᾶλλον ἐκινδύνευε τό γε δὴ πού πρὸς χάριν ἀντὶ τοῦ τὰ βέλτιστα λέγειν χρηστὸν νομισθῆναι, ἄλλως τε καὶ τοῦ Καλλικλέους ἀπειρηκότος ἤδη πολλάκις, ὡς αὐτὸς ἐνδείκνυται, καὶ τελευτῶντος εἰπόντος "Σὺ μὲν οὐκ οἶδ' ὄντινά μοι τρόπον δοκεῖς εἶ λέγειν, ὃ Σώκρατες· πέπονθα δὲ τὸ τῶν πολλῶν πάθος, οὐ πάνυ σοὶ πείθομαι." (4) οὐ γὰρ δὴ τοῦτό γε ἔστιν εἰπεῖν, ὡς εἰ ψέξειεν ἐκείνους, μᾶλλον τι πείσειν αὐτὸν ἠγεῖτο καὶ προσάξεσθαι. (5) τούναντίον γὰρ ἔμοιγε δοκεῖ μᾶλλον ἂν καὶ παροξύναι καὶ πλέον θάτερον ποιῆσαι τῇ 'κείνων βλασφημία, ὥστε οὕτω γ' ἂν, ὃ φησὶν αὐτὸς, ἀνεσόβει τὴν θήραν, καὶ ταῦθ' ὅπερ ἐβούλετο δηλοῦν ἔχων ἤδη καὶ συνειληφώς. (6) γνοίη δ' ἂν τις ἐξ αὐτῶν τῶν ῥημάτων. προελθὼν γὰρ τοῦ λόγου, Ἄρ' οὖν, φησὶν, οὕτως ἐπιχειρητέον ἡμῖν ἐστὶ τῇ πόλει καὶ τοῖς πολίταις θεραπεύειν, ὡς βελτίστους αὐτοὺς τοὺς πολίτας ποιοῦντας; Πάνυ γ', εἴ σοι ἡδίων, φησὶν ὁ Καλλικλῆς. ὥσθ' ὅτε ὠμολόγητο καὶ συγκεχώρητο ὑπὲρ οὗ πᾶς ἦνυστο λόγος καὶ πρὸς ὃ πάντα ταῦτ' εἶχε τὴν ἀναφορὰν, τίς ἦν ἡ ζημία τῶν ἀνδρῶν μὴ προσκαθάπτεσθαι; (7) νῦν δὲ ὥσπερ ὠδίνων καὶ περιβαλλόμενος κύκλῳ τὴν ἐπ' ἐκείνους ὁδὸν οὕτως ἐπιβούλως ἐλθὼν ἐπὶ τοὺς λόγους φαίνεται. καὶ μὴν τὸ μὲν διάφορον οὐχὶ μικρόν. ἐκεῖνο μὲν γὰρ ἦν ὑπὲρ αὐτῆς τῆς ἀληθείας ἀγωνίζεσθαι, τοῦτο δὲ ἐγὼ μὲν οὐδέποτε ἂν φήσαιμι, ἄλλος δ' ἂν τις εἴποι διαβάλλον οὐ πόρρω κακοηθείας εἶναι. (8) καίτοι πῶς οὐκ ἄτοπον τοσοῦτον προέχοντα φιλανθρωπία καὶ μεγαλοψυχία τὴν τοῦ βασκαίνειν δοκεῖν παρέχειν λαβὴν ὅσα γε ἐκ τῶν λόγων; θαυμάζω δὲ εἰ κωμωδίαν μὲν ἔξεστι ποιεῖν, κἂν μὴ ὀνομαστί κωμωδεῖν ἐξῆ, πιστοῦσθαι δὲ οὐκ ἐνῆν τὸν λόγον, εἰ μὴ τινος εἶπε κακῶς ὀνομαστί. (9) φέρε γὰρ πρὸς θεῶν, εἰ πρὸ τούτων τῶν ἀνδρῶν ἔτυχε γενόμενος, ἢ νῆ Δί' εἴ τις ἄλλος τῶν ὑπὲρ τούτους ἄνω τὸν αὐτὸν τοῦτον λόγον ἠγωνίζετο, ἄρ' ἂν οἶός τ' ἦν Μιλτιάδου κατηγορεῖν καὶ Θεμιστοκλέους καὶ τῶν μήπω γεγενημένων; οὐδαμῶς. (10) ὅτε τοίνυν ἦσαν λόγοι τῷ πράγματι καὶ χωρὶς τῆς περὶ τούτων μνήμης, οὐ μετ' ἀνάγκης ἤκουον οὗτοι κακῶς. ὅτι τοίνυν οὐδ' ἀληθῆ κατ' αὐτῶν εἶρηκεν, ἄνευ τοῦ

μηδὲν προσήκειν βλασφημεῖν, εἰ καὶ τὰ μάλιστα ἐλέγγειν ἔμελλε, τοῦτ' ἤδη πειράσομαι δεικνύουσαι.

(11) Καὶ πρῶτον μὲν τὸν Περικλέα σκεψόμεθα, ἐπειδὴ καὶ πρῶτον ἐξετάζειν ἐκεῖνον ἐπεχείρησεν, εἰ ἄρα ἄξιός ἀνὴρ ἀκοῦσαι ταῦτα, ἢ τῶν ἰδίων ἔνεκα ἢ τῆς πολιτείας (12) ἐκεῖνος τοίνυν λέγεται βιώναι μὲν οὕτως σεμνῶς ὥστε μηδὲν τῶν προφητῶν καὶ τῶν ἱερέων τὸν ἐκείνου βίον διαφέρειν, οὕτω δὲ εἶναι σῶφρων ὥστε καὶ βαδίζειν τεταγμένα καὶ τὴν ὀρθὴν ὁδὸν σώζειν κατὰ τὴν παροιμίαν, διαίτης δὲ τάξιν τὴν μέσην προηρῆσθαι, μήτε ὑπερήφανον μήτε ἀνελεύθερον, ὥσπερ τοὺς πρεσβυτάτους Ἀθηναίων ὁ Πλάτωνος ὑμνεῖ λόγος· (13) δημοτικὸς δὲ ὢν τῇ προαιρέσει καὶ πράττων ὑπὲρ τοῦ πλήθους ἐναντία Θουκυδίδη πλεῖστον τῆς ἀγοραίου προπετείας καὶ κομψότητος ἀποσχεῖν, ὅς γε οὐδὲ γελῶν οὐδ' ὑφ' ἐνὸς πάποτε ὀφθῆναι, ἀλλὰ τῆς μὲν πολιτείας τῇ φυλακῇ καὶ τῷ τὸ ἴσον τοῖς ἄλλοις ἔχων ἀνέχεσθαι κοινὸς εἶπερ τις ἀνθρώπων εἶναι, τῷ δὲ ἀξιώματι τῆς γνώμης καὶ τῷ μὴ τῶν αὐτῶν ἠττᾶσθαι τοῖς πολλοῖς ὀλίγοις καταλιπεῖν ἐγγὺς ἐλθεῖν ἑαυτοῦ. (14) χρημάτων τοίνυν τοσοῦτον γενέσθαι κρείττων ὥσθ' ὅτι μὲν καὶ τοὺς ἀγροὺς ἠφίει τῇ πόλει, παρήμι, μὴ τις ἄρα εἶπη ὡς φόβῳ τῆς διαβολῆς εἶδεν αὐτό· ἐδόκει γὰρ ὥσπερ ἄλλο τι καὶ τοῦτο σύμβολον τοῦ Περικλέους εἶναι, τὸ ὑπερφρονεῖν χρημάτων. ὥστε καὶ αὐτὸς ποτὲ ἐν τῷ δήμῳ παρρησιαζόμενος καὶ λέγων περὶ τῶν αὐτῷ προσόντων ἀγαθῶν ἐν τι καὶ τοῦτο ἐν πρώτοις ἐτίθει τὴν περὶ ταῦτα μεγαλοψυχίαν. (15) οὕτω δ' ἦν παραπλήσιος κατὰ τὸν βίον καὶ τὴν πολιτείαν καὶ τοσοῦτον ἀπεῖχε τοῦ ζῆν πρὸς τὰς ἐτέρων ἡδονὰς ὥστε φασὶν οἱ γράψαντες περὶ αὐτοῦ διδασκάλου τάξιν πρὸς παῖδας πρὸς τοὺς Ἀθηναίους αὐτὸν ἔχειν, ὥστε ἀπόντος μὲν Περικλέους ἐν ἀταξίᾳ πολλῇ καὶ ῥαθυμίᾳ τὴν ἐκκλησίαν εἶναι πολλακίς, φανέντος δὲ εὐθύς μεταβάλλεσθαι καὶ σωφρονίζεσθαι πρὸς τὴν ὄψιν, ὥσπερ δεδιότας μὴ τι γνοίη Περικλῆς ὢν ἡμάρτανον. (16) ὁ δὲ φασὶν ὑπάρξει Σωκράτει σοφιστῶν διαφερόντως, τοῦτ' ἐκεῖνῳ δημαγωγῶν· ἐπαρθέντα μὲν γὰρ τὸν δῆμον καὶ μείζον φρονήσαντα δεινότατον εἶναι συστεῖλαι καὶ καθελεῖν, ἀθυμήσαντα δὲ καὶ ταπεινωθέντα ἀναγαγεῖν αὐτὸς τοῖς λόγοις καὶ μεστὸν ἐλπίδων ποιῆσαι, ὥσπερ ἐκεῖνος εἰώθει περὶ τοὺς νέους ποιεῖν. (17) συνελόντι δ' εἰπεῖν σχῆμα τῆς πόλεως ἦν Περικλῆς, οὐ δουλεύειν ταῖς τῶν πολλῶν ἐπιθυμίαις, ἀλλ' αὐτὸς ἄρχων τῶν πολλῶν, οὐδ' ὅ τι δόξειεν ἐκείνοις, τοῦτο λέγειν ἀξιῶν, ἀλλ' ὅ τι δόξειεν αὐτῷ, τοῦτ' ἐκείνους πράττειν ἐπαναγκάζων· οὐδ' ἐν κόλακος μοίρα προσκείμενος, ἀλλ' οὐδαμοῦ τοῖς κόλαξι πάροδον τὸ καθ' αὐτὸν διδοὺς, τῇ μὲν χρηστότητι καὶ ταῖς ἐπιεικείαις ἐν πατρὸς ὢν τάξει τῷ δήμῳ, τῷ δὲ καθεύρειν ἅπαντας καὶ πάνθ' ὑφ' αὐτὸν ἔχειν πλεον ἢ τύραννος. ἐξ ὧν, ὡς ἔοικεν, ἔξεστι σαφῶς ἰδεῖν ὅτι εἴ τις ἄλλος καὶ Περικλῆς ἐκὼν δίκαιος. οὐδαμοῦ γὰρ τὴν πλεονεξίαν ἀντὶ τῶν νόμων ἠγάπησεν, οὐδ' ὅπως μείζων τῆς τάξεως ἔσται προὔνοήθη, παρὸν αὐτῷ μᾶλλον παντὸς Πεισιστράτου· ἀλλ' ἦν παραπλήσιος κατέχοντι τὴν ἀκρόπολιν ἐπὶ τῷ σώζειν τοὺς νόμους καὶ τῷ πάντας εὖ ποιεῖν ἐκ μέσου. (18) καίτοι εἰ τὸν Ἀρχέλαον κακίζεις ὡς ἄθλιον καὶ κακοδαίμονα, ὅτι οὐδαμόθεν προσήκον αὐτῷ τὴν τυραννίδα ἐκτήσατο, ὑπερβὰς τὸ δίκαιον καὶ διαφθείρας οὐς ἥκιστα εἰκὸς ἦν, ὃ γε ἐξὸν ἐκεῖνῳ ὁμοίως τυραννεῖν, εἶπερ ἐβούλετο, οὐ ταῦτα ἔδοξεν, ἀλλὰ τοὺς νόμους καὶ τὸ δίκαιον πλείονος ἄξια τοῦ κέρδους ἐποιήσατο,

πῶς οὐ τούτῳ συγκαίρειν εἰκὸς ἦν; (19) Εἰ μὲν τοίνυν περὶ ἄλλου τοῦ πράγματος ἢ δόγματος συνέβαινεν εἶναι τὸν λόγον, οὐδ' ἂν αὐτὸς ὤμην δεῖν καταφεύγειν εἰς μάρτυρας, ἀλλ' ἐπ' ἑμαυτοῦ δεικνύναι τάληθές ὅπως ἔχει· ἐπεὶ δὲ ὑπὲρ ἀνδρῶν πάλα γεγενημένων ἐξέτασις πρόκειται, ποῖοι τινες ἦσαν καὶ τίνα τάξιν τῆς πολιτείας προείλοντο, δεῖ δὴ τινος, ὃ Πλάτων, καὶ μάρτυρος, ὃ τῶν μαρτύρων ὑπερορῶν, αὐτὸς δ' οὐδέποτ' ἂν φωραθεῖς οἶμαι προσχρῶμενος οὐδενί. (20) τοὺς μὲν οὖν ἄλλους ἅπαντας παραλείψω, πολλοὺς ἂν ἔχων εἰπεῖν, ἕνα δὲ ἀρκοῦντα παρέξομαι, Θουκυδίδην τὸν Ὀλόρου· ὃς οὐ μόνον τῇ τῶν λόγων δυνάμει καὶ σεμνότητι, ἀλλὰ καὶ τῇ τῶν πραγμάτων ἀκριβείᾳ πλεῖστον προέχειν τῶν συγγραφέων δοκεῖ. (21) φέρε δὴ τί τῷ Περικλεῖ μαρτυρεῖ καὶ ποῖον τινὰ φησι γενέσθαι τοὺς τρόπους αὐτὸν, καὶ πῶς ἄγειν τὸν δῆμον; ἢ γὰρ ἐκείνου φωνὴ γένοιτ' ἂν ἡμῖν ὥσπερ ἂν εἰ αὐτὸν ἐν ὀφθαλμοῖς εἶχομεν τὸν Περικλέα καὶ συνόντες ἐφωῶμεν ὁποῖός τις ἦν. "Ὅσον τε γὰρ χρόνον προὔστη τῆς πόλεως ἐν τῇ εἰρήνῃ μετρίως ἐξηγεῖτο καὶ ὡς ἀσφαλῶς διεφύλαξεν αὐτήν, καὶ ἐγένετο ἐπ' αὐτοῦ μεγίστη· ἐπειδὴ δὲ ὁ πόλεμος κατέστη, ὁ δὲ φαίνεται καὶ ἐν τούτῳ προγνοὺς τὴν δύναμιν. ἐπεβίω δὲ δύο ἔτη καὶ ἕξ μῆνας· καὶ ἐπειδὴ ἀπέθανεν, ἐπὶ πλέον ἔτι ἐγνώσθη ἡ πρόνοια αὐτοῦ εἰς τὸν πόλεμον. ὁ μὲν γὰρ ἠσυχάζοντάς τε καὶ τὸ ναυτικὸν θεραπεύοντας καὶ ἀρχὴν μὴ ἐπικτωμένους ἐν τῷ πολέμῳ μηδὲ τῇ πόλει κινδυνεύοντας ἔφη περιέσεσθαι· οἱ δὲ ταῦτά τε πάντα εἰς τὸναντίον ἔπραξαν καὶ ἄλλα ἕξω τοῦ πολέμου δοκοῦντα εἶναι κατὰ τὰς ἰδίας φιλοτιμίας καὶ ἴδια κέρδη κακῶς ἕς τε σφᾶς αὐτοὺς καὶ τοὺς συμμάχους ἐπολίτευσαν, ἃ κατορθούμενα μὲν τοῖς ἰδιώταις τιμὴ καὶ ὠφέλεια μᾶλλον ἦν, σφαλέντα δὲ τῇ πόλει εἰς τὸν πόλεμον βλάβη καθίστατο. αἴτιον δὲ ἦν ὅτι ἐκεῖνος μὲν δυνατὸς ὢν τῷ τε ἀξιώματι καὶ τῇ γνώμῃ, χρημάτων τε διαφανῶς ἀδωρότατος γενόμενος κατεῖχε τὸ πλῆθος ἐλευθέρως καὶ οὐκ ἤγετο μᾶλλον ὑπ' αὐτοῦ ἢ αὐτὸς ἤγε, διὰ τὸ μὴ κτώμενος ἐξ οὐ προσηκόντων τὴν δύναμιν πρὸς ἡδονὴν λέγειν, ἀλλ' ἔχων ἐπ' ἀξιώσει καὶ πρὸς ὀργὴν ἀντειπεῖν. ὁπότε γοῦν αἰσθητό τι αὐτοὺς παρὰ καιρὸν ὕβρει θαρσοῦντας, λέγων κατέπλησσαν ἐπὶ τὸ φοβεῖσθαι, καὶ δεδιότας αὐτὸ ἀλόγως ἀντικαθίστη πάλιν ἐπὶ τὸ θαρσεῖν· ἐγίγνετο δὲ λόγῳ μὲν δημοκρατία, ἔργῳ δ' ὑπὸ τοῦ πρώτου ἀνδρὸς ἀρχή. οἱ δ' ὕστεροι ἴσοι μᾶλλον αὐτοὶ πρὸς ἀλλήλους ὄντες καὶ ὀρεγόμενοι τοῦ πρώτος ἕκαστος γίγνεσθαι ἐτράποντο καθ' ἡδονὰς τῷ δήμῳ τὰ πράγματα ἐνδιδόναι, ἐξ ὧν ἄλλα τε πολλὰ ὡς ἐν μεγάλῃ πόλει καὶ ἀρχὴν ἐχούσῃ ἡμαρτήθη καὶ ὁ ἐς Σικελίαν πλοῦς." (22) εἶτα ἐπὶ τούτοις τὸ ἀκροτελεύτιόν ἐστι "Τοσοῦτον τῷ Περικλεῖ ἐπερίσσευσε τότε, ἀφ' ὧν αὐτὸς προέγνω, καὶ πάνυ ἂν ῥαδίως περιγενέσθαι τὴν πόλιν Πελοποννησίων αὐτῶν τῷ πολέμῳ." (23) Ταῦθ' ὑπὲρ τῆς Περικλέους προαιρέσεως καὶ πολιτείας ἀνήρ διεξέρχεται, πρῶτον μὲν κατ' αὐτὸν ἐκεῖνον γεγονῶς καὶ συγγεγονῶς, οὐχ ὥσπερ Πλάτων οὐδὲ ἰδὼν αὐτὸν φαίνεται· ἔπειτ' οὐ φιλονεικίας ἕνεκεν οὐδεμιᾶς, οὐδ' εἰς ἀγῶνος χρεῖαν, οὐδ' εἰς ἐν ᾧ προὔθετο πάντα ἀναφέρων, ἀλλ' ἐν ἱστορίᾳ καὶ διηγήσει τάληθές ἀπλῶς οὕτως παραδιδούς, ὥσπερ ὅταν περὶ τῆς Πελοποννησίων εἰσβολῆς, ἢ τινος ἄλλου τῶν ἐφ' αὐτοῦ διηγῆται. (24) εἰ μὲν τοίνυν ἡμφισβητεῖτο τῷ Θουκυδίδῃ περὶ τούτων, ἄλλος ἂν ἦν λόγος· διδόντας δὲ καὶ πειθομένους ἀναγκαιῶς τοιοῦτον γενέσθαι τὸν Περικλέα, ποῦ τῶν

βλασφημιῶν τούτων εἰκὸς ἀξιοῦν, ὡς διάκονος ἀντὶ προστάτου καὶ τῶν ὀψοποιῶν οὐδὲν ἦν βελτίων οὐδ' ἐπιτηδειότερος χρῆσθαι πόλει; (25) πολλοῦ μὲντὰν ἄξιον ἦν κολακεία, εἰ Περικλεῖ τοῦτ' ἦν ἐπενεγκεῖν τὸ πρόσρημα· ἐπεὶ σὺ μὴ μόριον μόνον κολακείας αὐτῷ προσθήῃς, ἀλλὰ καὶ πᾶσαν τὴν κολακείαν φέρων ἀνάθες, καὶ νῆ Δί', εἰ βούλει, τὴν ἰδέαν αὐτὴν, ἐφ' ἣν πάντα ἀνάγεις, ἐὰν δείξης ὡς ὄτῳ ταῦτα ὑπῆρχε, τῇ Θεαρίωνος καὶ Μιθαίου τύχῃ συνεκεκλήρωτο, καὶ τούτων ἀντίστροφος ἦν τὰ πολιτικά. ἀλλ' ἴσως οἱ κόλακες πρότερον τάληθῆ φανοῦνται λέγοντες ἢ ἡμεῖς, εἴ τι τοιοῦτον ἐκείνῳ προφέρειν ἀξιοῖμεν. (26) φέρε δὴ πόθεν αὐτῷ πᾶς οὗτος ὁ λόγος ὠρμήθη καὶ πόθεν εἰς τὰς βλασφημίας τὰς κατὰ τῶν ἀνδρῶν ἀφίκετο; ἴσως οὐ χειρὸν ὡς πρὸς παρόντα καὶ συνόντα ποιήσασθαι τοὺς λόγους, ἀναμνησκοντας οὕτως· ἔφησθα μὴ χρῆναι τὸν ἀγαθὸν πολίτην τὰς ἐπιθυμίας ἐκ παντὸς τρόπου ζητεῖν ἀποπιμπλάναι, μῆτ' αὐτὸν ἑαυτοῦ μήτε τῶν πολιτῶν, μηδὲ τοῦτον ὄρον τῆς εὐδαιμονίας τίθεσθαι, ἀλλὰ τὰ βέλτιστα ἀντὶ τῶν ἡδίστων προαιρεῖσθαι· μηδὲ γὰρ εἶναι τὸ ἡδὺ πάντως ἀγαθόν, μηδ' αὖ τὸ ἀγαθὸν τοῦ ἡδέος χάριν, ἀλλὰ τὸ ἡδὺ τοῦ ἀγαθοῦ χρῆναι διώκειν. οὐ ταῦτα κυκλεῖς ἄνω καὶ κάτω; καλῶς γε ποιῶν, ὦ ἑταῖρε, τὸ σὸν δὴ τοῦτο, καὶ τάληθῆ λέγων. οὐδεὶς ἀντρεῖ μέχρι τούτου, οὐκ οὐκ ὅστις γε μὴ κάμοι. (27) ὄρα δὴ, τάχα γὰρ ἂν τι καὶ ἄλλοῖον ἐκβαίῃ. Περικλέους μοι λέγεις, ὦ ἄριστε, βίον καὶ πολιτείαν, ὅταν ταῦτα λέγῃς, καὶ οὐκ ἐλέγχεις τὸν ἄνδρα, ἀλλ' ἐπισηφίζεις, ὡς αὐτὸς καλεῖς, καὶ παρὸν αὐτῷ χρῆσθαι μάρτυρι τῶν λόγων μεθίστης οὐκ οἶδ' ὅπως εἰς τοὺς ἀντιδίκους τὸν ἄνδρα. ἂ γὰρ σὺ διδάσκεις τῷ λόγῳ, ταῦτ' ἐπὶ τῶν ἔργων ἐκεῖνος δείξας πρότερος φαίνεται· ὥστ' εἰ μηδὲν προσέθηκας, ἀλλ' ἐν τούτοις ἔστης, πᾶς τις ἂν εὔρην ἐκ τῶν εἰρημένων τὸν Περικλέα, ὥσπερ τοὺς ἀπὸ τῶν γνωρισμάτων ἐν τοῖς δράμασι. (28) σκόπει γὰρ πάλιν ἐξ ἀρχῆς ὥσπερ νόμον. οὐ χρὴ τὰς ἐπιθυμίας θεραπεύειν οὐδ' εἰς ἀπέραντον ἐὰν προιέναι, ἀλλὰ κρατεῖν τῶν ἡδονῶν τὸν γε δὴ χρηστὸν καὶ σώφρονα, καὶ τοὺς πολίτας μὴ συνεθίζειν τὸ πλεόν ζητεῖν ἔχειν. (29) ὁ τοίνυν Περικλῆς οὕτως ἦν ἄπο πολλοῦ τοῦ δουλεύειν ταῖς ἐπιθυμίαις ἢ τὸ πρὸς ἡδονὴν ζητεῖν ἢ πρὸς πλεονεξίαν, ἀλλὰ μὴ πρὸς τὸ βέλτιστον ἄγειν, ὥστ' ἀπ' αὐτῶν τῶν ἐναντιωτάτων φαίνεται τὴν δόξαν λαβῶν. αὐτὸς τε γὰρ τοῦ πλείονος τοσοῦτον ὑπερεῖδεν, ὅσον πλείστον ἐξῆν, τῇ τε πόλει συνεβούλευε μῆτ' ἀρχὴν ἐπικτᾶσθαι μῆτ' ἔξω τῶν ἀναγκαίων μηδὲν πραγματεύεσθαι, ἀλλ' ἠσυχάζουση τὸν πόλεμον διαφέρειν. (30) καίτοι ὅτε τὸν πόλεμον μεθ' ἠσυχίας παρήνει διαφέρειν, σχολῆ γ' ἂν ἄλλως ἐπέτρεψε πολυπραγμονεῖν εἰκῆ. καὶ μὴν αὐτὸς τε ἐν τάξει ζῆν, οὐχ ὡς ἡδιστα, προεῖλετο, καὶ τὸν δῆμον εἴ ποτ' αἰσθοῖτο ὑβρίζοντα κατεῖχε. (31) πῶς ἂν τις μᾶλλον τοῖς Πλάτωνος λόγοις πειθόμενος φανερός γένοιτο, εἰ χρὴ τοῖς Πλάτωνος φῆσαι πείθεσθαι τὸν τοσοῦτον πρότερον Πλάτωνος, ἢ πῶς ἂν Πλάτων μᾶλλον ἐλεγχθεῖ τὰναντία αὐτὸς ἑαυτῷ λέγων ἢ εἰ φαίνοιτο ἅμα τ' ἀξίων μὴ πρὸς ἡδονὴν μηδ' ἐν κόλακος μοίρᾳ τοῖς δήμοις ὀμιλεῖν, ἀλλὰ πρὸς τὸ βέλτιστον, καὶ Περικλέα κακίζων, ὃς οὐ πρὸς ἡδονὴν, ἀλλ' ἀπὸ τῆς ὀρθοτάτης ἀεὶ γνώμης ὀμίλει; ὅμοιον γὰρ ἐμοὶ δοκεῖ ποιεῖν ὥσπερ ἂν εἰ προειπὼν τοῖς ἀνθρώποις ὅτι οὕτω χρὴ προῖστασθαι τῶν πόλεων, ὡς Περικλέα ποτὲ τῶν Ἀθηναίων ἐωρᾶτε, εἴτ' ἀπηγόρευε πάλιν μὴ οὕτως

ὥσπερ ἐκεῖνος προΐστασθαι. (32) φαίνεται γὰρ βουλομένῳ σκοπεῖν ὀρθῶς κὰν τοῖς λόγοις κὰν τοῖς ἔργοις τὰ κεφάλαια τοῦ διαλόγου πεπληρωκῶς ἀνὴρ, λέγω τοῖς μὲν λόγοις οἷς διεξήκει πρὸς τὸ πλῆθος ἐκάστοτε, τοῖς δὲ ἔργοις ἃ τε αὐτὸς αὐτοῖς ἐπὶ τοῦ βίου τοῦ καθ' ἡμέραν ἐπεδείκνυτο, ἄξια τῆς παρρησίας ταύτης καὶ κακῶν ὧν ἐπὶ τῶν ἐκείνου καιρῶν ἀπέσχετο ἢ πόλις. μέχρι μὲν γὰρ ἐδημηγόρει Περικλῆς καὶ καθεῖργε τὸ πλῆθος, οὔτ' εἰς Σικελίαν ἀποστόλους ἔπεμπον Ἀθηναῖοι οὔτε μακροὺς καὶ ἀνηνύτους τοῦ πολέμου κύκους περιεβάλλοντο, ἀλλὰ καὶ τοῦ τείχους ἔξω προΐεναι περίεργον ἐπέιθοντο εἶναι καὶ οὐκ ἀσφαλὲς οὐδὲ εἰδότες τὰ ὑπάρχοντα σώζειν. (33) ἐπειδὴ δὲ ἐτελεύτησεν ἐκεῖνος, ὠνειροπόλουν μὲν Σικελίαν, ἐφίεντο δὲ Ἰταλίαν, ὠρέγοντο δὲ Καρχηδόνας καὶ Λιβύης, πάντας δὲ ἀνθρώπους περιεσκόπουν, ἥρκει δὲ οὐδὲν αὐτοῖς, μακροτέραν δὲ τοῦ πολέμου τὴν παρενθήκην ἐποίησαντο. ὁ δὲ ταῦτα πείθων ἦν, ὃ Πλάτων τε καὶ Σώκρατες, ὁ ὑμέτερος κοινωνὸς μὲν οὐκ ἔστιν εἰπεῖν, ἐταῖρος δὲ καὶ αὐτὸς ἂν φαίης, μᾶλλον δὲ εἰρηκας. (34) πῶς οὖν ἂν τις ταῦτα δικαίως κατηγοροῖ Περικλέους, ἢ πῶς οὐκ ἀναγκαίως Ἀλκιβιάδου, ὅστις παραλαβὼν τὴν πόλιν εἰδυῖαν ἀκούειν συμβούλων εἶθ' οὕτως ἐξέμηνε; Περικλῆς μὲν γὰρ οἶμαι Ἀναξαγόρα συγγενόμενος βελτίων ἢ κατ' ἐκεῖνον ἐγένετο, Ἀλκιβιάδης δ' ἐταίρω χρώμενος Σωκράτει μικρὰ, μᾶλλον δ' οὐδὲν ἀπάνωτο τῆς συνουσίας. ὥστ' οὐκ ἀνεκτὸν εἶ τις ἐκεῖνον ἐπαινῶν τούτῳ μέμφεται. (35) Πλάτων τοίνυν ὥσπερ ἐξεπίτηδες ἐναντία τῶν ὄντων λέγων ἢ τοὺς θαυματοποιοὺς μιμούμενος οὐ μόνον Περικλέους κατηγοροῦν ἀλλὰ καὶ δεινὸν τί φησιν εἶναι, εἰ τις Ἀλκιβιάδην αἰτιάσεται τῶν αὐτῶν τούτων πραγμάτων. ἐκ δὲ τοῦ λόγου φαίνεται τῷ μὲν οὐδ' ὅτιοῦν προσῆκον τῶν αἰτιῶν, τῷ δ' οὐκ ἐλάχιστον μέρος. ὁ μὲν γὰρ ἠσυχάζοντάς τε καὶ τὸ ναυτικὸν θεραπεύοντας, τοῦτο δ' ἦν τὰ ὑπάρχοντα σώζοντας, καὶ ἀρχὴν μὴ ἐπικτωμένους ἔφη περιέσεσθαι, ὁ δὲ τῶν τὰ πολλὰ πράττειν πεισάντων εἷς ἦν. ἐν οἷς ἄλλα τε πολλὰ καὶ ὁ εἰς Σικελίαν ἡμαρτήθη πλοῦς, ἐξ ὧν πλείους τῶν συμμάχων τοὺς πολεμίους ἐκτίσαντο καὶ τελευτῶντες ἀπήλλαξαν ὡς ἴσμεν. (36) οὐκ οὖν ὁ Περικλῆς ἦν ὁ ποιήσας οἰδεῖν καὶ ὑπουλον εἶναι τὴν πόλιν, οὐδὲ δι' ὃν τῶν ἀρχαίων σαρκῶν, ὡς σὺ φῆς, ἐστερήθησαν, ἀλλ' ὁ τὰς ἐπιθυμίας ἐπαύξων αὐτοῖς καὶ τοῖς τῶν Αἰγεσταίων χρήμασι δελεάζων καὶ τὴν Σικελικὴν τράπεζαν προξενῶν, ἅτε καὶ αὐτὸς ὧν τοιοῦτος καὶ μηδαμοῦ στήναι τῶν ἐλπίδων ἐῶν τὸν δῆμον, ἀλλ' ἀεὶ μακρότερον αὐτοῖς ὧν ἐβούλοντό τε καὶ ἐδέοντο ὑποτιθεῖς καὶ τάναντία τῷ Περικλεῖ πολιτευόμενος, μετὰ τὴν ἐκείνου τελευτήν. (37) οὐκοῦν πρὶν τινα τῶν ἀντιπάλων ἐλεῖν, ἓνα τῶν φίλων θηρεύσας ἄγεις, καὶ πέπονθας ταυτὸν τῷ Πινδάρου Πηλεῖ, ὃς τῆς τε θήρας διήμαρτε καὶ τὸν Εὐρυτίωνα φίλιον ὄντα ἑαυτῷ προσδιέφθειρε. τὸ δ' αὐτὸ κὰν τοῖς ὕστερον οἶμαι Ἀδράστῳ τῷ Γορδίου φασὶ συμβῆναι. (38) Ἐγὼ τοίνυν περὶ μὲν Ἀλκιβιάδου τὰ νῦν οὐδὲν δέομαι λέγειν, ἀλλὰ καὶ τοῦθ' ὑπ' αὐτοῦ τοῦ λόγου προήχθη ἄκων εἰπεῖν· εἰ δὲ ἡ γεωμετρία καλὸν καὶ ἡ κατ' αὐτὴν ἰσότης, καὶ δεῖ μὴ τούτων ἀμελεῖν, εὐρίσκω τὸν Περικλέα τὴν ἰσότητα κάλλιστα τιμήσαντα οὐ μόνον ἐν τοῖς ἰδίῳις, ἀλλὰ κὰν τοῖς κοινοῖς. ὅσον τε γὰρ χρόνον ἐν τῇ εἰρήνῃ προὔστη, μετρίως ἐξηγεῖτο,

φησιν ὁ τὰ κείνου καλῶς εἰδὼς-τοῦτο δ' ἐστὶν ἐναντίον τοῦ βιαίως καὶ πλεονεκτικῶς, ὧν σὺ κατηγορεῖς-ἐπειδὴ τε ὁ πόλεμος συνέστη, μόνος ἦδει τί πράττουσιν ὑπάρχει σωθῆναι. (39) οὐκ οὖν τῷ μὲν ἅπαντος κέρδους κρείττω παρέχειν ἑαυτὸν δικαιοσύνην ἀσκῶν δῆλος ἦν, τῷ δὲ τὸν ἐν τάξει βίον ἀντὶ τοῦ πρὸς ἡδονὴν προηρῆσθαι σωφροσύνης πίστιν παρείχετο ἐμφανῆ, καὶ μὴν ἀνδρείας γε ἐν οἷς οὐ πρὸς χάριν οὐδ' ὑποπεπτωκῶς, ἀλλ' ὡς οἷόν τε μάλιστα ἐλευθέρως ὠμίλει τῷ δήμῳ. (40) μόνος τοίνυν καὶ τὰ μέλλοντα ἔσεσθαι προειδὼς καὶ τοῖς παροῦσι χρήσασθαι δυνηθεὶς πῶς οὐκ ἂν σοφίας δικαίως δόξαν φέροιτο τῆς γέ που χρησιμωτάτης, εἴ τις ἀνθρωπίνως ἐθέλοι λογίζεσθαι; (41) εἴθ' ὃν ἐξ ἁπάντων τῶν τῆς ἀρετῆς μορίων ὑπάρχει προσειπεῖν, ἀνδρεῖον, δίκαιον, φρόνιμον, σώφρονα, τοῦτον Πλάτων μετὰ τῶν κολάκων ἠρίθμησε; λάλους γάρ, φησιν, Ἀθηναίους ἐποίησε καὶ ἀργούς καὶ δειλοὺς καὶ φιλαργύρους, εἰς μισθοφορὰν καταστήσας. (42) περὶ μὲν δὴ λάλων, ὧν Πλάτων, καὶ ἀργῶν καὶ δειλῶν αὐτόθεν κατάβαλε, μή που τις καὶ Τρῶας ἐγείρησιν θεὸς ἄλλος, καὶ δῶμεν λαβὴν καθ' ἡμῶν αὐτῶν, προσήκουσαν μὲν ἥκιστα, ὅμως δὲ τὸ τοῦ Ὀμήρου κἀνταῦθα νικᾷ τὸ Ὀπποῖόν κ' εἴπησθα ἔπος, τοῖόν κ' ἐπακούσαις. ἐγὼ μὲν γὰρ οὐδὲν ἂν εἴποιμι φλαῦρον οὐδὲ προαχθεῖν, μήποθ' οὕτω μανείην· ἀλλ' ἑμαυτοῦ πρότερον τὰ ἔσχατ' ἂν καταγοίην ἢ Πλάτωνα τῶν μεγίστων εὐφημιῶν ἐκὼν ἂν ἀποστερήσαιμι. ἕτεροι δ' εἰσὶν ἴσως τινὲς οἷς ἔλαττον μέλει τῆς σῆς ἀξίας, ἄλλως τε κἀν προφάσεως εὐπροσώπου λάβωνται, ὡς ὑπὲρ ἀνδρῶν οὐδ' αὐτῶν φαύλων οὐδ' ἀξίων κακῶς ἀκούειν ἀμύνονται. ἐπεὶ ὅτι γε ἦδειν καὶ περὶ τούτων λέγειν, ὡς οὐδὲ τούτοις ἔνοχος Περικλῆς, σιωπῆσαι χαλεπώτερον ἢ πειρωμένῳ δεικνύειν εὐρεῖν ὅ τι χρὴ λέγειν. (43) Πρῶτον μὲν οὖν ὡς οὐ λάλους ἐποίησε μέγιστον, οἶμαι, κἀνταῦθα σημεῖον τὸ μὴ ἐπὶ τῶν ἐκείνου χρόνων γενέσθαι τῇ πόλει τὴν διαβολὴν ταύτην, ἀλλ' ὕστερον ἠνίκα τὸν μὲν ἤδη λαμπρῶς ἐπόθουν, τοὺς δὲ παρόντας πλείω λαλοῦντας ἢ φρονοῦντας εὕρισκον καὶ οὐδαμῶς τὸ τοῦ Περικλέους ἀγαθὸν σώζοντας. ὥστ' ἐξ αὐτῶν ὧν τοὺς ὕστερον ἠτιάσαντο καὶ ὧν ὑπὸ τῶν μετ' ἐκείνον διεβλήθησαν τά γ' ἐκείνου σεμνύεται. (44) ὥσπερ γὰρ ἰατροῦ χρηστοῦ τελευτήσαντος καὶ κατὰ πολλὴν τὴν ἄδειαν ἤδη διαιτωμένων ὕστερον ἢ νόσος ἐπελθεῖν ἴσχυσεν. ὥστ' ἐκ γε τῶν εἰκότων οὐκ ἀφεῖσθαι μόνον τῆς αἰτίας, ἀλλὰ καὶ κατ' αὐτὸ τοῦτο μειζρόνως εὐδοκιμεῖν αὐτῷ προσῆκεν ἀντὶ τοῦ μέχρι τούτου τοῦ χρόνου, ὥσπερ ἢ Διοτίμα δέκα ἔτη τῆς νόσου δυνηθεῖσα ἀναβαλέσθαι τῇ πόλει εἰς εὐεργεσίας μέρος, οἶμαι, κατέθετο καὶ οὐδεὶς ἐκείνην αἰτιάται τῶν ὕστερον συμβάντων, ἀλλὰ τοῦ μὲν μὴ πρότερον συμβῆναι πάντες ἂν εἰκότως, τοῦ δὲ ὅλως οὐδεὶς, οὐ γὰρ ἐκείνη ταῦτα ἐποίησεν, ἀλλ' εἰς ὅσον ἐξῆν ἐκώλυσεν· ὥστ' οὐδ' ἂν συμβεβηκὸς εἴη τὴν ἀρχὴν τό γε ἐκείνης μέρος. (45) σὺ δὲ Μαντιτικὴν μὲν ξένην καὶ Μιλησίαν ἐπίστασαι κοσμεῖν καὶ οὐστὶνας ἂν σοι δοκῆ πάνυ ῥαδίως μεγάλων ἠξίωσας, τῶν δὲ Ἑλλήνων τοὺς ἄκρους καὶ παρὰ πᾶσι βεβοημένους ἐν φαύλῳ καθαιρεῖς, οὐδὲν διαφερόντως ἢ εἴ τις τινα τῶν μαγεῖρων ὡς ἀληθῶς, ἢ καὶ ἄλλο τι τῶν τυχόντων ἀνδραπόδων. αἴτιον δὲ οὐ τὸ ἀγνοεῖν τὴν ἀξίαν, ἀλλὰ πῶς ἂν εἴποιμι εὐπρεπῶς; σφόδρα τῶν λόγων γίγνεται. (46) ἀλλ' ἐκεῖσε ἐπάνειμι, ὅτι πρῶτον μὲν οὐ τῶν

Περικλέους καιρῶν, ἀλλὰ τῶν ὕστερόν ἐστι τὸ τῆς λαλιᾶς ἔγκλημα τοῦτο, ὕπ' ἀνδρῶν οὐδὲν ὁμοίων ἐκεῖνῳ γενομένων. ἔπειτα καὶ τὸ εἰκὸς οὕτω σώζεται, ὡς πάντες μᾶλλον ἢ Περικλῆς ἐπηρκῶς ἂν εἴη λαλεῖν αὐτοῦς, καὶ τοσοῦτον ἤττων ἐκείνου ἢ αἰτία-καὶ μηδεὶς θαυμάσῃ τὸ παράδοξον ὄσπερ ἀμείνων ἦν λέγειν, εἰ δὴ τοῦτό γ' ἀληθές ἐστιν. εἰ μὲν γὰρ αὐτὸς ὅπως ἔτυχε τοὺς λόγους μετεχειρίζετο, ἢ κατήγαγεν εἰς φαῦλον τὸ πρᾶγμα, ὡς παντὶ τῷ βουλομένῳ λαβεῖν εἶναι, εἰκότως ἂν πολλοὺς ἐδόκει διαφθεῖραι καὶ πεῖσαι λαλεῖν τοῦ φρονεῖν ἀμελήσαντας, ὥσπερ οἱ τι τῶν ῥαδίων ἄλλο προδείξαντες ταχέως πολλοὺς ἐπισπῶνται. (47) ὅτε δὲ αὐτὸς ἐν κόσμῳ καὶ νόμῳ καὶ μετὰ παντὸς τοῦ γιγνομένου καλοῦ τοὺς λόγους ἐδείκνυεν αὐτοῦς καὶ τὸ τοῦ Λάχητος, εἰ δὲ βούλει Πλάτωνος, ὁμοῦ συνδιέσωζεν, οὐδὲν χεῖρω τῶν λόγων τὸν βίον παρεχόμενος, πῶς ἂν εἴη διεφθαρκῶς Ἀθηναίους, ἢ πῶς λάλους εἶναι πεποικῶς, ὅς γε κὰν τοῖς λόγοις αὐτοῖς τὸ μηδὲν φαύλως μηδ' εἰκῆ τιμήσας φαίνεται; τούναντίον γὰρ ἔμοιγε πᾶν αὐτοῦς ἐθίσαι δοκεῖ, μήτε λέγειν ὅπως ἔτυχε μηδὲν μήτε ποιεῖν ἀπὸ τοῦ πρώτου παραστάντος. (48) τριῶν γοῦν ἔν γέ τι δεῖ λελύσθαι· ἢ γὰρ οὐδὲν φαῦλον οὐδὲ ἀισχρὸν λάλους εἶναι, ἢ Περικλῆς οὐκ ἂν εἴη λάλους πεποικῶς, εἴπερ ἦν ἀγαθὸς λέγειν, ἢ δὴ τοι τό γε τρίτον, Περικλῆς οὐ δεινὸς λέγειν, οὐδ' ὑπὲρ τοὺς ἄλλους. οὐκοῦν ὡς δεινὸς καὶ ὡς ὑπὲρ τοὺς ἄλλους λοιπὸν ἂν εἴη διδάσκειν (49) Τίνες οὖν ἂν μᾶλλον ἀξιόχρεω γένοιτο ἐπαινέται καὶ μάρτυρες τῆς ἐκείνου δεινότητος καὶ δυνάμεως ἢ οἷς συνηθέστερον ψέγειν ἅπαντας ἢ κοσμεῖν; εἰ γὰρ οὗτοι φανεῖεν διδόντες τὴν ψῆφον, σχολῆ γ' ἂν ἄλλος τις ἀποστεροίη (50) ἐπὶ δ' ἄλλου μὲν τινος πράγματος σκήπτεσθαι μάρτυρι κωμωδοδιδασκάλῳ τάχ' ἂν οὐκ ἰσχυρὸν ἦν, εἰς δὲ λόγων κρίσιν μήποθ' οὕτως σεμνὸς γενοίμην ὥσθ' ὑπεριδεῖν τῶν ἀνδρῶν τούτων ὡς οὐδενὸς ἀξίων. λέγω δὲ ἤδη ταῦτα πρὸς οὓς ἔξεστι. τῶν δὲ βεβήλων ὀλίγος ὁ λόγος. πάντως οὐδὲν δεῖ πύλας αὐτοῦς ἐπιθέσθαι τοῖς ὡσὶν, ἀλλ' ἐπὶ κείναι πάλαι· τοὺς δὲ λέληθε καὶ αὐτὸ τοῦτο, οὕτω παντάπασι ἀναισθήτως ἔχουσι καὶ τοσοῦτόν εἰσι πόρρω τῶν ἱερῶν. (51) οὐκοῦν τῶν μαρτύρων ἡμῖν τῶν εἰς τοὺς λόγους κεκλημένων τῷ Περικλεῖ καὶ οἷς οὐκ ἐλάχιστον μετεῖναι φαίμεν ἂν τῆς περὶ ταῦτα ἐμπειρίας ὁ μὲν τῶν Ἑλληνίδων μεγίστην τὴν ἐκείνου γλωτταν εἴρηκε, λέγων μὲν ἴσον τι καὶ φωνὴν, ἀναμίξας δὲ τι τῆς παρὰ τῆς τέχνης πικρίας τοῖς ἀπὸ τῆς ἀληθείας. ὅμως δ' οὐκ ἐξέφυγε τὸ μὴ οὐ τὰ πρῶτα δοῦναι τῷ ἀνδρὶ, μηδ' ἐνδείξασθαι τὴν μεγαλοπρέπειαν τὴν περὶ τοὺς λόγους αὐτοῦ· ὁ δ' ἀστράπτειν καὶ βροντᾶν καὶ κυκᾶν αὐτόν φησι δημηγοροῦντα. μὴ γὰρ μοι τοῦτο εἶ τι μέμφεται αὐτοῦ, ἀλλ' ὅσον εἰς τὸν παρόντα προσήκει λόγον τῆς μαρτυρίας λάβωμεν, ἔπειτα κάκεῖνα μικρὸν ὕστερον, ἂν τι δέη, πρὸς ἡμῶν ὄντα φανήσεται. ὁ δὲ δὴ τρίτος ἀντικρυς ὥσπερ οὐδὲ κωμωδίας οὗτός γε ποιητής, ἀλλ' ὡς ἂν εἷς τῶν καλῶν ἀγαθῶν ἀνεπίφθονον αὐτῷ καὶ καθαρὰν τὴν μαρτυρίαν ἀποδέδωκε λέγων ὡς ἐκ δέκα μὲν ποδῶν ἦρει τοὺς ῥήτορας ἐν τοῖς λόγοις, μόνου δὲ πειθῶ τις ἐπεκάθιζεν ἐπὶ τοῖς χεῖλεσι· πάντα δ' εἶναι φλυαρίαν πρὸς ἐκεῖνον. φησὶ γοῦν οὕτως ἰσοχραίνων Ῥήτωρ γὰρ ἐστὶ νῦν τις ὧν γ' ἐστὶν λέγειν; ὁ Βουζύγης ἄριστος ἀλιτήριος. οὕτως ἴσασι οὓς τε

προσῆκει διασύρειν ἐπὶ τοῖς λόγοις καὶ οὐς ἄξιον θαυμάσαι. (52) Ἀρ' οὖν ὁ τοσοῦτον αἰρῶν τοὺς ῥήτορας, τὴν πειθῶ δὲ ἐπὶ τῶν χειλῶν ἔχων, τοσαύτης δὲ αἰδοῦς παρὰ πάντων τυγχάνων, τοιαῦτα δ' ἀκηκοῶς ὑπὸ τῶν ἅπαντας ἐρευνώντων περὶ τᾶλλα καὶ εἰς αὐτὸ τοῦτο κωμφοδούντων ὡς ἀδυνάτους εἰπεῖν, φλυαρίαν τινὰ καὶ λαλιὰν ἐπεδείκνυτο ἐν ταῖς ἐκκλησίαις, ἢ παντὸς ἀνδρὸς πρᾶγμα διεπράττετο, ἀλλ' οὐ πολλῆ τινι τῆ περιουσία χρώμενος οὕτω διεγίγνετο, πόρρω μὲν αὐτὸς ὢν τοῦ ληρεῖν, πλεῖστον δὲ τοὺς ἄλλους ἐθίζων ἀπέχειν; (53) σκεψώμεθα γὰρ τί τῆς λαλιᾶς ἐστὶ καὶ τί τῶν λόγων τῶν ἐμφρόνων. λαλιᾶς μὲν οἶμαι διὰ κενῆς ληρεῖν καὶ εἰς μηδὲν δέον καὶ διατρίβειν τὴν ἄλλως, λόγων δὲ ἀληθινῶν τῶν καιρῶν καὶ τῶν πραγμάτων στοχάζεσθαι καὶ τὸ πρέπον σώζειν πανταχοῦ. τούτοις γοῦν ἔπεται καὶ τὸ κρατεῖν οἶμαι καὶ τὰς ψυχὰς προσάγεσθαι τῶν ἀκουόντων. (54) ὁ τοίνυν Περικλῆς τοσοῦτον νικῶν καὶ τοσαῦτα ἀφ' ὧν ἐνίκα πράττων λάλος μὲν ἦκιστα οἶμαι, λέγειν δὲ ἄριστος εἰκότως ἐνομίζετο. καὶ μὴν ἐν οἷς γε καὶ τοὺς ἄλλους αἰτιῶνται, ἅμα τοῦτόν τ' ἀφίᾳσι καὶ τίνας ἀντὶ τούτου προσῆκει μέμφεσθαι διδάσκουσιν (55) εἰ δὲ δεῖ καὶ σεμνοτέρου μάρτυρος, σκόπει τί φησιν ὁ Θουκυδίδης ἐν τοῖς περὶ αὐτοῦ λόγοις. εὐρήσεις γὰρ ἀπανταχοῦ μεμνημένον ὡς ἀρίστου λέγειν καὶ οὐδ' ἀμφισβήτησιν δόντα ὅτι μὴ καὶ πράττειν οὗτός γε πρὸς τῷ λέγειν προστίθησιν, ἐπειδὴν πρῶτον αὐτὸν εἶναι φῆ. (56) καὶ οὗτος ὁ μάρτυς, ὃ χρηστὲ, τῶν Ἀντιφῶντος ἐταίρων ἐστὶ καὶ ἅμα ὡς τὸ εἰκὸς καὶ ἐφ' ἑαυτῷ τι φρονῶν, ἀλλ' ὅμως ἀποδίδωσιν ἐκεῖνῳ τὰ πρέποντα. ἦ που σοὶ γε τῷ τὴν Ἀσπασίαν ἐπαινοῦντι πρὸ τοῦ Ἀντιφῶντος συγχωρητέον ταῦτα (57) καὶ τί δεῖ Θουκυδίδου λοιπόν; ἦκει γὰρ πρὸς τοῦσχατον τῆς μαρτυρίας ὁ λόγος. αὐτὸς γάρ ἐστι Πλάτων ἡμῖν ὁ τὴν Ἀσπασίαν ὑμῶν ὡς διδάσκαλον θαυμαστὴν ῥητορικῆς, καταφεύγων ἐπὶ τὸν Περικλέα καὶ δι' ἐκεῖνου πιστούμενος καὶ διαρρήδην γε οὕτως διαφέροντα τῶν Ἑλλήνων αὐτὸν προσειρηκῶς· τοσοῦτον φαίνεται τῷ Περικλεῖ νέμων εἰς λόγους (58) καίτοι οὐ δὴ που τοῦ μὲν Ἀσπασία μετεῖναι λόγων σημείον ἦν Περικλῆς οὕτω λέγων, τῆς δ' αὐτοῦ Περικλέους δυνάμεως ἐτέρωθεν χρῆ τὸ σύμβολον ζητεῖν· οὐδέ γε ὑπὲρ μὲν Ἀσπασίας διαφέροντα τῶν Ἑλλήνων αὐτὸν ἔδει προσεῖπεῖν, τῷ δὲ καθ' αὐτὸν πράγματι μηδενὸς βελτίω τῶν πολλῶν. (59) καὶ οὐκ ἐνταῦθα μόνον ταῦτ' εἶρηκε περὶ τοῦ ἀνδρὸς, ἀλλὰ καὶ ἐτέρωθι εἰκότως φησὶ τέλεον τὸν Περικλέα τὴν ῥητορικὴν γενέσθαι συγγενόμενον Ἀναξαγόρα. ἀλλὰ μὴ πῶ πάν τοῦτο. ἀλλ' ὅτι γε ὠμολόγηκε τέλεον γενέσθαι κατὰ τοὺς λόγους δῆλον. (60) πῶς ἂν οὖν ὁ τοσοῦτον ὑπερέχων καὶ μόνος πᾶσι τοῖς κριταῖς νικῶν τὴν τοῦ φλυαρεῖν εἰκὴ καὶ παρὰ καιρὸν Ἀθηναίους ἀνεῖναι φέροιτ' ἂν δόξαν; ἐγὼ μὲν γὰρ τούναντίον ἠγοῦμαι, σιωπῆς αἴτιον αὐτὸν πλείονος ἢ προπετείας καταστῆναι. (61) ἴσμεν γοῦν ὅτι κὰν ταῖς ἄλλαις δὴ που δυνάμεσιν οὗ μὲν πολλοὶ παραπλήσιοι καὶ ἐφάμιλλοι πρὸς ἀλλήλους, πολλὰ τὰ πράγματα καὶ πλείων ἢ ἔρις, ἐπειδὴν δέ τις εἷς ὑπέρσχη λαμπρῶς, ἅπαντες ἤδη συγκεχωρήκασιν (62) οὕτω δὴ καὶ λέγειν ἐπειδὴν τις εἷς ἄκρος ἐγγένηται, στέργειν ἀνάγκη τοὺς πλείους καὶ μὴ πολυπραγμονεῖν, ἀλλ' ὡς οἷόν τε μάλιστα εὐλαβεῖς καὶ κοσμίους εἶναι περὶ τοὺς λόγους. οὐ γὰρ ἂν ᾧ γέ τις ἐστὶ βέλτιστος, τούτῳ χεῖρους

ἀπεργάζοιτο, ἄλλως τε καὶ πρὸς αὐτὰ ταῦτα ἂ βέλτιστός ἐστιν. ὥσπερ γὰρ ἐν τοῖς κατὰ τὸν βίον πράγμασιν ὅστις ἑαυτὸν κόσμιον παρέχει καὶ σώφρονα καὶ τοῖς πᾶσιν εὐτακτον, οὐδ' ἂν εἷς εἴποι δὴ που τοῦτον ὡς ταύτη διαφθείρει τοὺς ἐντυγχάνοντας, ὅτι μὴ καὶ τοῦ σωφρονεῖν παράδειγμα πάντες ἂν αὐτὸν εἶναι φαῖμεν, εἴπερ αὐτοὶ μέλλομεν δόξειν σωφρονεῖν, οὕτω κὰν τοῖς λόγοις ὅστις τὴν τοῦ καλοῦ καὶ πρέποντος φυλακὴν ἔχει καὶ μηδαμοῦ παρορᾷ τὸ βέλτιον, μὴδ' ἀμελεῖ τοῦ περὶ ταῦτα κόσμου, τὸ σὸν, ὃ Πλάτων, ποιεῖ, τό γε σύμπαν τοῦτο ὡς κόσμος ἐκλήθη λογιζόμενος, ἀλλ' οὐχὶ ἀκοσμία οὐδ' ἀταξία οὐδὲ τῶν περὶ ταῦτα ὀνομάτων οὐδέν. καὶ τοὺς κρείττους εἰς ὅσον οἷόν τ' ἐστὶν ἐν τοῖς αὐτοῦ μιμούμενος. (63) οὐκ ἂν οὖν εἴη φλυαρίας αἴτιος, οὐδ' ἡγεμῶν, οὐδ' ἀταξίας, οὐδὲ τῶν αἰσχυρῶν οὐδενὸς οὐ μᾶλλον γε ἢ τὸν γυμναστήν ἐθίζειν ἀμελεῖν τοῦ σώματός ἐστ' εἰπεῖν ὃ γε ὅπως τὸ σῶμα καλῶς ἔξει μέλειν ὁ σοφὸς Πλάτων φησὶν (64) ἐὰν δὲ δὴ τις καὶ τὸν βίον ἐξ ἴσου τοῖς λόγοις καταστήσῃ καὶ μὴ μόνον λέγων εἰς κάλλος, ἀλλὰ καὶ ζῶν ἢ φανερός, πῶς οὗτος ἐθίζει λαλεῖν ἢ καὶ ἄλλ' ὅτιοῦν ποιεῖν ἄνευ τῆς τοῦ βελτίονος μοίρας; ἐγὼ μὲν οὐκ ἔχω πεισθῆναι. ἀλλὰ δυοῖν ἔμελλον, οἶμαι, θάτερον οἱ τότε ἐκείνῳ συνόντες ἢ ζηλώσαντες αὐτοῦ τὴν δύναμιν, χρηστόν τι καὶ παραπλήσιον κατὰ τοὺς λόγους ἐπιτηδεύειν, καὶ ὅσῳ μᾶλλον ἐτίμων κάκεῖνον καὶ τοὺς λόγους, τοσοῦτω κοσμιώτερον καὶ σωφρονέστερον αὐτῶν ἔξεσθαι καὶ πάσης παρανομίας ἀφέξεσθαι, ἢ καὶ παντάπασι ἀπογνόντες καὶ νομίσαντες κρεῖττον ἢ καθ' αὐτοὺς εἶναι τὸ πρᾶγμα τὴν ἡσυχίαν σχήσειν καθαρῶς, ὡς τὸ μὲν εἶναι ῥήτορα τοῦτο ὄν, ὅπερ ἦν ὁ Περικλῆς, αὐτοῖς δ' οὐκ ἐξ ἴσου τὴν τύχην οὔσαν. ὥστε καὶ οὕτως κάκεῖνος ἦκιστα ἔμελλον ἔσεσθαι λάλοι (65) Ὅρῳ δέ τοι καὶ περὶ τὴν τραγωδίαν Αἰσχύλον μὲν αἰτίαν οὐ σχόντα ὡς εἰσαγάγοι λαλιὰν, οὐδὲ τὸν ἡδιστον εἰπεῖν Σοφοκλέα οὐδαμοῦ ταῦτ' ἀκούσαντα ὡς ἐπῆρεν Ἀθηναίους λαλεῖν, ὅτι, οἶμαι, τῆς σεμνότητος ὡς οἷόν τε μάλιστα ἀντείχοντο καὶ κρεῖττονα ἢ κατὰ τοὺς πολλοὺς τὰ ἦθη παρείχοντο· Εὐριπίδην δὲ λαλεῖν αὐτοὺς ἐθίσαι κατατιαθέντα, ἀφελεῖν τι δόξαντα τοῦ βάρους καὶ τῶν καιρῶν, καὶ μετ' ἐκείνον αὖ πλεῖν ἢ σταδίῳ λαλίστερα Ἀριστοφάνης μειράκια γενέσθαι φησὶν, ἅτ', οἶμαι, τοσοῦτον Εὐριπίδου λειπόμενα κατὰ τὴν ποίησιν. τοῦ γὰρ κόσμου κατὰ μικρὸν ὑπορρέοντος εἰς τοῦτο ἔδει τὸ ἀμάρτημα κατενεχθῆναι καὶ δοκεῖν λαλεῖν μᾶλλον ἢ ποιεῖν. (66) οὕτω δὴ καὶ περὶ τοὺς λόγους τοὺς πολιτικοὺς οὐχ ὁ σεμνότατος οὐδ' ὃ τῶν ῥημάτων ὁ νοῦς ἡγεῖτο, οὐδ' ὃς ἄνευ μὲν φρονήματος οὐκ ὤφειτο δεῖν λέγειν, τὸ φρόνημα δ' ἐξ ἀπάντων ὧν ἑαυτῷ συνήδει δικαίως ἐκέκτετο, οὐχ οὗτος ἦν ὁ λάλους ἀντὶ κοσμίων ποιήσας, ἀλλὰ οὗτος ὁ κωλύων εἶναι λάλους τὸ καθ' αὐτόν. (67) οὐκ οὐκ ὃ γε Ὀδυσσεὺς οὐδὲ ὁ Νέστωρ αἰτίαν ἔσχον ὡς διαφθείροντες τῶν Ἀχαιῶν τὸ στρατόπεδον, ἀλλ' ὁ Θερσίτης μᾶλλον, Ὅς ῥ' ἔπεα φρεσὶν ἦσιν ἄκοσμά τε πολλὰ τε ἦδει μάψ, ἀτὰρ οὐ κατὰ κόσμον ἐριζέμεναι βασιλεῦσι. διὸ καὶ κατεῖχεν αὐτὸν ὁ τῷ Περικλεῖ προσόμοιος ῥήτωρ καὶ οὐκ εἶα λαλεῖν (68) σὺ δὲ ποιεῖς παραπλήσιον ὥσπερ ἂν εἴ τις τὸν Ὀδυσσεῖα τότε ἠτιᾶτο θόρυβον ἐν τῷ στρατοπέδῳ ποιεῖν, ὃς τοὺς ἄλλους τοῦ θορυβεῖν ἔπαυεν· ὥσπερ ἂν εἰ καὶ τὸν Ἡρακλέα φαίης τοὺς ἀνθρώπους ἐθίζειν αὐθάδεις εἶναι καὶ θρασεῖς, ὅτι τοῖς τόξοις καὶ τῷ ῥοπάλῳ

περιήει χρώμενος, τούναντίον γε πᾶν ἐθίζων, ὃ χρηστὲ, πάντας κοσμίους εἶναι καὶ τοῖς νόμοις ἐμμένειν, καὶ χρησθῆναι γε τοῖς ὀργάνοις τούτοις ὥσπερ ἐκεῖνον ἐώρων μετὰ παντὸς τοῦ βελτίονος (69) οὕτω καὶ Περικλεῖ μοί τις ἂν ἐγκαλέσαι δοκεῖ λάλους ποιεῖν· ὅς τοσοῦτον ἅπαντας καθεῖργεν ὥστε σιωπᾶν καὶ ἄκοντας αὐτῷ· καὶ τοσοῦτον ἀπεῖχε τοῦ τὸ πλῆθος ἐπαίρειν ὥστε καὶ τοὺς ῥήτορας ἡσυχίαν ἔχοντας ὡς τὰ πολλὰ παρείχετο. ὥστε εἰ μὴ καθ' Ἑρακλέα, κατὰ γοῦν τὸν Ἰόλεων ἦν ἐπικάων, ὡς τὸ τοῦ κωμικοῦ ῥῆμα, τὰς κεφαλὰς τῶν πλειόνων. (70) εἶτα λέγεις ὡς λάλους Ἀθηναίους Περικλῆς ἐποίησεν; ὥσπερ ἂν εἴ τις τὸν διδάσκαλον αἰτιῶτο τοὺς παῖδας λάλους ποιεῖν, ὅτι αὐτοῖς ἅπαντα ἐξηγεῖται. καὶ μὴν ὅ γε αὐτὸς οὗτος οὐδὲ φθέγγεσθαι ποτε αὐτοὺς εἶα, ἀλλὰ καὶ τῶν λόγων αὐτῶν μέρος ἦν αὐτῷ τὴν ἡσυχίαν ἄγειν εἰδέναι προστάττειν. οὐδὲ γὰρ Σωκράτη φαίην ἂν ἔγωγε ὡς ἐποίησεν Ἀθηναίους λάλους καὶ φιλονείκους, ὅτι πλεῖστα Ἀθηναίων ἐπὶ τῶν τραπεζῶν καὶ τῶν ἐργαστηρίων διελέγετο καὶ πρὸς τοὺς ἀστοὺς καὶ πρὸς τοὺς ξένους· οὐδ' εἰς τοῦτον τὸ τοῦ Ἡσιόδου φέρειν, ἐπιτιμῶντος καὶ διακωλύοντος, Πάρ δ' ἴθι χάλκειον θῶκον καὶ ἐπαλέα λέσχην ἀλλὰ καὶ τοῖς χαλκείοις ἂν αὐτὸν καὶ τοῖς ἄλλοις ἐργαστηρίοις θαρρούντως κελεύειν προσιέναι, οὗ τι μέλλουσι τοιοῦτον ἀκούσεσθαι ἢ τῶν νέων ἢ τῶν πρεσβυτέρων τινές. οὐ γὰρ ἂν εἴη φλυαρεῖν ἐθίζεσθαι τὸ τι τῶν χρησίμων ἀκούειν, ὥσπερ γε καὶ αὐτοῦ τοῦ Ἡσιόδου ταῦτα συμβουλευόντος ἀκούοντες οὐκ ἀπολλύναι τὸν χρόνον ἠγοῦμεθα οὐδὲ χεῖρους γίνεσθαι (71) εἰ δέ τινες Σωκράτους ἢ Περικλέους ἀκούοντες, εἶτα τῆς ἐκείνων δυνάμεως ἐπιθυμήσαντες κακῶς ἐμιμήσαντο, οὐ τοῦτό γε ἐκείνων αἴτιον. ἐκεῖνοι μὲν γὰρ τοῖς ἀκούουσι λέγοντες τὰ βέλτιστα οὕτως ἐπεδείκνυντο τὴν δύναμιν, οἱ δ' ἁμαρτόντες τοῦ κεφαλαίου καὶ πρὸς οὐδὲν χρήσιμον τοὺς λόγους ἀναλίσκοντες εἰκότως ἂν τὴν μέμψιν φέροιντο καὶ οὐδὲ ταυτὸν ἂν ἐκείνοις, οἴμαι, δοκοῖεν ποιεῖν, ἀλλ' αὐτὰ τὰ ἐναντιώτατα, ὥσπερ οἱ παρὰ τοὺς νόμους γράφοντες, νόμους δὲ ὅμως ὄνομα οἷς γράφουσι τιθέμενοι. Περικλῆς τοίνυν κάλλιστον νόμον περὶ δημηγοριῶν ἔθηκε, μηδαμοῦ τῆς σεμνότητος ὑφίστασθαι (72) πῶς οὖν τῆς περὶ ταῦτα ὀλιγορίας αἴτιος; ἀλλὰ μὴν ὡς αὐτό γε οὐκ ἄτιμον τὸ δύνασθαι λέγειν οὐδ' εἰς ὄνειδος φέρον, οὐδὲ κατηγορίας ἄξιον, οὐδέ γε συγγνώμης, ἀλλὰ τινος κρείττονος, αἰσχυνοίμην ἂν τοὺς λογίους θεοὺς, εἰ ζητοῖην ἀποδεικνύναι, πλὴν γε τοσοῦτον ἂν εἴποιμι, - ἐμοὶ γὰρ εἴη εἴ τις ἄλλος δυσχεραίνει καὶ τρέποιο ἅπαν εἰς ἐμὲ, καὶ οὐ μέμψομαι τῷ δαίμονι-ὡς ἐγὼ δεξαίμην ἂν δύνασθαι λέγειν μετὰ χρηστοῦ βίου καὶ σώφρονος εἰς ὅσον οἷόν τε κάλλιστα ἀνθρώπων μᾶλλον ἢ μυριάκις Δαρεῖος ὁ Ὑστάσπου γενέσθαι· καὶ μικρά μοι πάνθ' ὡς ἀληθῶς πρὸς τοῦτ' ἤδη φαίνεται (73) οἶδα δὲ καὶ τὰ Πλάτωνος πράγματα, εἰ μὴ τετυφώμεθα, οὐδὲν ἄλλο σχεδὸν ὄντα ἢ λόγους, καὶ συγχαίρω τῆς λέξεως αὐτῷ, κἄν με προσπαίζων οὕτως πείθῃ, μὴ πάνυ τούτου φροντίζεις, οὐ πάνυ πείσομαι, ἀλλ' εἴσομαι σφόδρα σπουδᾶ ζοντα, καὶ τηνικαῦτα μάλιστα ἠνίκ' ἂν ὡς παίζων λέγῃ. ὥστε τὸν οἶκοι θησαυρὸν διαβάλλοιμεν ἂν εἰ ταῦτα διασύροιμεν. ἀλλ' ὑπὲρ μὲν τούτων οὐδὲ λέγειν ἄξιον, ἀλλὰ τοσοῦτω ἦττον ὅσπερ ἂν ἦ κρείττον τὸ δύνασθαι λέγειν. εἶεν (74) ἀργούς δὲ δὴ πῶς ἡμῖν ἐποίησεν Ἀθηναίους Περικλῆς; ἢ σὺ λίαν ἐνεργούς ἡμᾶς

ποιήσεις, αναγκάζων πρὸς ἕκαστον τῶν εἰρημένων ἀποκρίνεσθαι, οὐχ οὗτός ἐστιν ὁ πανταχοῖ κομίζων ἐκείνους, οὐχ οὗτος ὁ μηδαμοῦ καθεύδειν ἔδων, ἐπὶ μὲν Σάμφ δέκατος αὐτὸς στρατηγῶν, ἀποκρύψας τοὺς ἄλλους ἅπαντας στρατηγούς καὶ δεῖξας ὄνομα ἄλλως ὄντας, καὶ τοὺς Σαμίους καταστήσας εἰς πολιορκίαν, οὐχ ἡσυχάζων, ἀλλ' ἐκπλέων μέρει τινὶ τῶν νεῶν ἐπὶ Καρίας, καὶ μετὰ ταῦτ' ἀπελθόντος αὐτοῦ θαρρήσαντας ἐπεξελθεῖν καὶ πλεον σχόντας τῶν ἐφορμούντων ἀναστρέψας αὐθις καθεύγων ἕως παρεστήσατο, καὶ πάλιν Εὐβοέων ἀποστάντων ἄγων εἰς Εὐβοίαν Ἀθηναίους, καὶ Πελοποννησίων ἀγγελθέντων εἶναι Μεγαροῖ κομίζων αὐθις εἰς Μέγαρα κάκ τῶν Μεγάρων πάλιν εἰς Εὐβοίαν, ἕως καὶ ταύτην κατεστρέψατο; (75) τί δ' ἂν τις λέγοι περίπλους Πελοποννήσου καὶ ἀποβάσεις πανταχοῖ τῆς πολεμίας καὶ πραγμάτων συνέχειαν οὐδεμιᾶς ἄλλης πόλεως εἰκάσαι; (76) εἶτα τὸν οὕτως ὀξύν καὶ ἄγρυπνον καὶ ἥδιστ' ἂν εἶπον ὑπόπτερον τοῦτον ἢ αὐτὸν ἀργεῖν ἢ ἐτέρους ἐθίζειν ἐγὼ πεισθῶ; οὐκ ἄρ' ἐπίστασθαι δόξω τῶν πραγμάτων οὐδὲν, ὅστις γε μὴ ὅτι Ἀθηναίους, ἀλλ' οὐδὲ τοῖς πολεμίοις ἀργεῖν ἐπέτρεπεν, ἀλλὰ κάκείνους ἐποίησε μεταβαλεῖν τοὺς τρόπους, τσαύτας ἀνάγκας αὐτοῖς περίστη τοῦ κινεῖσθαι. καὶ τὸ δικαίως προσῆν, ἔφη Δημοσθένης. ἀλλ' ὅμως Πλάτων ἠτιάσατο αὐτὸν ἀργούς καὶ δειλοὺς πεποικέναι. (77) τί λέγεις, δειλοὺς Περικλῆς, ὃ θεοὶ, δειλοὺς, ὃς καὶ δημηγορῶν εὐθὺς ἐνθένδε ἤρξατο, Τῆς μὲν γνώμης, ἔφη, τῆς αὐτῆς, ὃ Ἀθηναῖοι, ἀεὶ ἔχομαι, μὴ εἴκειν Πελοποννησίοις. ὃ τίς τῶν εἰς ἐκείνην τὴν ἡμέραν εἰσάπαξ εἰπεῖν ἐθάρρησεν; οἱ γε καὶ ἠνίκ' ἔσωζον τὴν Ἑλλάδα, Λακεδαιμονίοις εἶξαν αὐτῶν. ὃ δ' οὐδὲν προκαλυψάμενος, οὐδ' ἀναμείνας, εἰ μὴ τι ἄλλο, τὴν γ' ἐκ τοῦ προοιμίου παραμυθίαν εὐθὺς ἐν ἀρχῇ τῶν λόγων μάλα ῥαδίως ἐξεῖπε τὸ δοκοῦν αὐτῶ, ὡς ἂν τις αὐτός τε κρείττων ἀξίων εἶναι τῶν ἀκουόντων κάκείνους τῶν ἀνταγωνιστῶν. (78) πότερ' οὖν φοβεῖσθαι τοὺς πολεμίους καὶ ὑποχωρεῖν, ἢ θαρρεῖν καὶ ὑπερφρονεῖν συνεθίζοντος τὴν φωνὴν εἶναι φῶμεν καὶ τὴν ἀνδρείαν αὐτόθεν δεικνύντος; ἐγὼ μὲν οὕτω μᾶλλον ἠγοῦμαι. εἰ μὲν γὰρ ἢ τὸν πόλεμον κεκινηκέναι, ἢ πραγμάτων αἴτιον αὐτὸν γεγενῆσθαι, ἢ τι τῶν τοιούτων ἠτιᾶτο, ἀληθῆ μὲν οὐδ' οὕτως-ὑστερον γοῦν ἅπαντες συνεχώρησαν μὴ ἐκεῖθεν λελύσθαι τὰς σπονδὰς-εἰρημένα δ' ἂν καὶ ὑπ' ἄλλων ἐδόκει λέγειν. νῦν δὲ πῶς ἔνεστι κατηγορεῖν δειλίαν, οὗ τάναντία ἤδη τινὲς ἠτιάσαντο; (79) ἂ γοῦν τῆς Ἀριστοφάνους κωμωδίας παρεθέμεθα ἀρτίως ἐκείνως ἔχοντα, λέγω τὸ, Ἦστραπτεν, ἐβρόντα, συνεκύκα τὴν Ἑλλάδα, ἐτίθει νόμους ὡσπερ σκόλια γεγραμμένους, ὡς χρὴ Μεγαρέας ταῦτα οὐ δειλίαν αἰτιώμενά ἐστιν ἐκείνου, ἀλλ' ἴσμεν ἅ γε αἰτιᾶται, ὧν ὄντων μὲν ἀληθῶν τά γ' ἐναντία ψευδῆ· εἰ δὲ μηδὲ ἐκείνων προσήκει τῷ Περικλεῖ μηδὲν τῶν ἐγκλημάτων, ἀλλὰ καὶ δίκαια καὶ ἀναγκαῖα ἐβουλεύσατο ὑπὲρ τῶν πραγμάτων, πῶς οὐχ ἅμα τε αἰτίας ἀφεῖσθαι καὶ πάσης εὐφημίας δίκαιος τυγχάνειν ἐστίν; (80) ἄρ' οὖν πρὸς μὲν Λακεδαιμονίους μόνους οὕτως εἶχε τὴν γνώμην ὡς ἂν τις ἰδία φιλονεικῶν, πρὸς δὲ τοὺς ἄλλους ὑφειμένως; ὅστις ἠξίου μὲν αὐτοῖς ὀρμητήριον ἀποχρῶν εἶναι τὸν Πειραιᾶ, θαυμάζειν δὲ οὐκ εἶα οὔτε βασιλέα οὔτ' ἄλλον τῶν πάντων οὐδένα, ἀπέφαινε δὲ τὴν ἰσχὺν αὐτοῖς ἐξ ἡμισείας οὔσαν πρὸς τοὺς ἄλλους ἅπαντας ἀνθρώπους, ὡς τοὺς μὲν ἄλλους ἄλλοθι κρατεῖν,

τῆς δὲ θαλάττης αὐτοὺς πανταχοῦ. (81) καίτοι ταῦτα πότερον ἀργίαν καὶ δειλίαν καὶ ἀνανδρείαν καὶ ταπεινότητα καὶ νωθείαν εἰσάγοντος εἰς τὴν πόλιν καὶ τὰς ψυχὰς αὐτῶν ἦν, ἢ δέδοικα μὴ τι καὶ ἄλλοιον εἶπη τις, πλὴν γε ὅσον οὐκ ὀρθῶς ἐρεῖ. (82) ὥσπερ τοίνυν φῆς ἐκεῖνα ἀκούειν λεγόντων εἰς Περικλέα, οὕτως ἀντάκουε καὶ τῶν τάληθῆ περι ἐκείνου λεγόντων καὶ οἷς οὐδεὶς ἀντεῖπεν εἰς τήνδε τὴν ἡμέραν, ἐπειδὴ γε καὶ αὐτὸς φῆς οὐκ ἀπὸ τῆς σεαυτοῦ γνώμης κατηγορεῖν, ἀλλ' ἀκοήν. ταῦτά γε ὁ Κρῆς δὴ τὸν πόντον, φήσει τις. (83) ἐπειδὴ τοίνυν ἐκεῖνα μὲν ἀξιοῖς ἀκούειν, ταῦτα δ' οὐ βούλει, φέρε ἐγὼ σοὶ καὶ ἕτερα μείζω τούτων ἔτι καὶ τελεώτερα ἐπιδείξω τῆς Περικλέους ἀνδρείας καὶ ῥώμης καὶ φιλοτιμίας σημεῖα, κὰν σὺ δεΐξης ἐνοῦσαν ὑπερβολὴν, ἅπαντ' ἔστω λῆρος τὰ παρ' ἡμῶν. (84) νῆ Δί', εἴποι γὰρ ἂν τις ὡς οὐδὲν μέγα οὐδ' ἰκανὸν τὸ πρὸ τοῦ πολέμου θρασύνεσθαι. ἀλλ' ἐκεῖνός γε καὶ τὰς πρεσβείας ἠξίου κατὰ χώραν ἰδρυμένων Πελοποννησίων δέχεσθαι τῇ πόλει, ἐξεστρατευμένων δὲ μὴ καὶ τὸν Μελήσιππον προπεμψάντων. οὕτω σφόδρα δειλὸς ἦν, ἐπειδὴ προσάγειν τοὺς πολεμίους ἐπύθετο, ὥστε ἔργω τὰς ἀποκρίσεις ἔδωκεν αὐτῷ περὶ πάντων, παραδοὺς τοῖς ἄξουσιν αὐτὸν ἔξω τῆς χώρας. (85) καὶ τὸ δὴ πάντων ἔσχατον καὶ μέγιστον ἀκοῦσαι, μὴ ὅτι μιμήσασθαι παρόντος μὲν ἤδη τοῦ πολέμου καὶ συνεστηκότος, τῆς νόσου δ' ἐπικειμένης, καὶ τῆς μὲν γῆς δηουμένης, τῶν δὲ ἀνθρώπων ὀσημέραι φθειρομένων καὶ τοσοῦτων ἤδη κειμένων ὅσων καὶ πολλοστὸν μέρος ἐξέπληξεν ἂν τοὺς πολεμίους, εἰ παρ' ἐκείνοις ἢ συμφορὰ συνέβη, καὶ διὰ ταῦτα δὴ πάντα ἀθύμως καὶ δυσχερῶς ἔχοντας ὀρῶν τοὺς πολλοὺς καὶ περὶ ὧν μὲν ἐψηφίσαντο μετεγνώκοντας, ἐπικηρυκεύεσθαι δὲ ἀξιοῦντας Λακεδαιμονίοις καὶ ἑτέροις ὑπὸ τῶν κακῶν γεγενημένους οὐδὲν μᾶλλον ἀνῆκεν, οὐδ' ἐξέστη τῆς ἀρχαίας γνώμης, οὐδὲ ἐστράφη τὴν ψυχὴν ὑπὸ τῶν συμφορῶν, ἀλλὰ καίπερ τοσοῦτον τῶν ἄλλων τοῖς δεινοῖς πλεονεκτῶν ὥσθ' οἱ μὲν ἄλλοι τοῖς παροῦσι τούτοις ἠθύμουν, ὁ δὲ καὶ τοῦτ' αὐτὸ προσειλήφει μείζον τὸ τοὺς πολίτας οὕτως ἔχοντας ὀρᾶν, ὥστ' ἀπόρους εἶναι χρῆσθαι, καὶ ταῦτα οὐχ ὅσον τοῖς πολεμίους ὑποπεπτωκένας, ἀλλὰ κἀκεῖνῳ δυσμεναίνειν ὡς τῶν παρόντων πραγμάτων αἰτίῳ· πρὸς δυοῖν τοῖν ἀπὸ τῆς τύχης, τῷ πολέμῳ καὶ τῇ νόσῳ, δύο ταῦτα προσειληφότας ὀρῶν αὐτοὺς, λύπην καὶ παροξυσμὸν εἰς αὐτὸν, ἐν μέσοις τοῖς δεινοῖς ἐμβεβηκῶς καὶ πανταχόθεν μεμονωμένος ὡς εἶπεῖν, οὐκ ἔδεισεν οὐδ' ὑπεχώρησεν, οὐδ' ὥσπερ χροῖαν τὴν γνώμην μετέβαλε, τοῖς τε πολίταις ὁμοῦ καὶ τοῖς πολεμίους ἀντιτεταγμένος· ἀλλ' ὥσπερ ἂν ἄλλο τι μάθημα διδάσκων αὐτοὺς, κατὰ ταῦτα ἂ καὶ πρότερον διεξῆει, καὶ οὐ διέφθειρε τὰ δόγματα ἐπὶ τῶν κινδύνων, οὐδ' ἐπὶ τῆς ἐξουσίας ἐφιλοσόφησε μόνον, ἀλλ' ὡς περὶ ἀριθμῶν ἢ μέτρων ἐρωτηθεὶς ταυτὸν ἂν ἀπεκρίνατο καὶ ὕστερον καὶ πρότερον, οὕτω καὶ τότε τὰς αὐτὰς ἠφίει φωνὰς ὑπὲρ τῶν ὅλων πραγμάτων, οὔτε τοῖς δεινοῖς εἶκειν ἀξίων οὔθ' αὐτῷ μέμφεσθαι, αἰσχύνεσθαι τε ὑπὲρ αὐτῶν ἑτέρων ἅμα τοῖς καιροῖς γεγονότων. (86) ὥστ' ἔμοιγε καὶ τὸν Αἴαντα τὸν πρὸ τῶν νεῶν μαχόμενον καὶ βοῶντα ἐν κουφοτέροις καὶ ῥάοσιν εἶναι δοκεῖν. τῷ μὲν γὰρ πρὸς τοὺς Τρῶας ἦν μόνον ἡ μάχη, τὰ δὲ τῶν οἰκείων εὐμενῆ δῆπουθεν ὑπῆρχε, τῷ δ' οὐχ ἦττον πονήρως εἶχε τῶν ἔξω τὰ ἔνδον καὶ πλείων ἦν ὁ φόβος τῶν πολιτῶν ἢ τῶν πολεμίων. ἐν οἷς ἔδειξεν οὐ τοῖς ὀσοποιοῖς εὐκῶς οὐδὲν Περικλῆς, ἀλλὰ τοῖς ἄκρις τῶν Ἑλλήνων.

(87) ὥστ' ἐμοὶ μὲν, ὅταν βλέψω πρὸς ταύτας τὰς ἀπορίας καὶ τὸν ὄχλον τῶν πραγμάτων αὐτοῦ, κυβερνήτου τινὸς ἔννοιαν παρίστασθαι περικλυζομένης αὐτῷ τῆς νεῶς καὶ τῶν νεφῶν καταρρηγνυμένων ἐπὶ τῶν οἰάκων μένοντος καὶ οὐ μεθιέντος, καὶ πρὸς γ' ἔτι τῶν ἐμπλεόντων ἀπειλούντων καὶ ἐτοιμῶν ὄντων διασπάσασθαι, κατέχοντος καὶ νουθετοῦντος καὶ ἅμα ὑπὲρ τε τοῦ σκάφους ἀγωνιζομένου καὶ πρὸς τοὺς ἐν τῷ σκάφει. (88) Πόθεν οὖν ἔτι χρὴ τὴν ἀνδρείαν θεωρῆσαι; εἴτε γὰρ ἐκ τῶν ἔργων εἴτ' ἀπὸ τῶν λόγων ὀρώμεν τὸν ἄνδρα, πῶς ἂν τις μᾶλλον ἔδειξε παντὸς ἀφεστῶς δέους, ἢ πῶς ἄμεινον πρὸς εὐψυχίαν αὐτὸς τε πεφυκῶς καὶ τοὺς ἄλλους ἄγων, ὅστις οὐτ' ἐκείνους ἠξίου φόβῳ τῶν πολεμίων προσέσθαι τὰ γνωσθέντα ἐξ ἀρχῆς οὐτ' αὐτὸς ἐκείνων φόβῳ τοὺς ὑπὲρ τῶν δικαίων λόγους ἐγκαταλιπεῖν; (89) εἰ δὲ λέγεις ὅτι οὐκ ἐπεξήγε, σκόπει μὴ οὐδεὶς τῶν στρατηγικῶν ταῦτ' ἀποδέξεται τὰ ἐγκλήματα. οὔτε γὰρ ἐν παντὶ καιρῷ οὐτ' ἐν ἅπαντι δὴ που χωρίῳ συμφαῖεν ἂν, ἀρχὴν δ' οὐ μάχεσθαι χρῆναι πάντως τὸν γε δὴ χρηστὸν στρατηγόν, ἀλλὰ μάλιστα μὲν ἥκιστα κινδυνεύειν καὶ τοῖς βουλευμάσι μᾶλλον ἢ ταῖς χερσὶ πολεμεῖν, ὥσπερ καὶ Λακεδαιμονίοις ἐπιχώριον εἶναι δοκεῖ· εἰ δ' αὖ καὶ μάχης δεήσειεν, ἄμεινον μετὰ συμμάχων ἐθέλειν ἢ μόνους καὶ μετὰ πλειόνων ἢ μετ' ἐλαττόνων καὶ μετὰ κρειττόνων ἢ μετὰ χειρόνων, εἰς ὅσον ἂν περιῆ τινί. εἰς ἀνάγκην μὲν γὰρ καταστάντας οὐκ εἰκὸς ἀκριβῶς λογίζεσθαι, ἕως δὲ τίς ἐστὶ κύριος γνώμης, ἄνοια πολλὴ καὶ δυστυχία τῆς ἀσφαλείας ἀφέμενον ὃ τοῖς πολεμίοις συνοίσει, τοῦτ' ἐξεπίτηδες αἰρεῖσθαι. ἐκείνοις γὰρ ἂν ἤδη στρατηγοίη καὶ γίγνοιτ' ἂν αὐτοῖς ἀντὶ τοῦ παρ' αὐτοῖς ἡγουμένου. (90) μὴ δὲ τοῦτο λέγωμεν ὡς οὐκ ἐξήγεν, ἀλλ' εἰ προσῆκον ἐξάγειν καὶ μάχεσθαι παρεώρα, τοῦτο σκοπῶμεν, ἐπεὶ καὶ Λακεδαιμονίους ἀκούομεν δὴ που προσκειμένων αὐτοῖς ποτὲ Θηβαίων καὶ κελευόντων ἐξιέναι καὶ μάχεσθαι ἢ χεῖρους ὁμολογεῖν εἶναι σφῶν, ἀποκρίνασθαι περὶ μὲν τοῦ πότεροι βελτίους τὰς πράξεις κρίνειν τὰς ὑπὲρ τῶν Ἑλλήνων ἑκατέρωθεν πεπραγμένας, μαχεῖσθαι δὲ οὐκ ἐν τῷ τῶν πολεμίων καιρῷ οὐδ' ὅτ' ἐκεῖνοι κελεύουσιν, ἀλλ' ἠνίκ' ἂν αὐτοῖς δοκῆ, καὶ οὐ χρῆσεσθαι περὶ τούτου συμβούλοις Θηβαίοις. καὶ ταῦτ' ἀπεκρίναντο καὶ ταῦτα ἐποιοῦν Ἄγησιλάου προεστηκότος αὐτῶν, ὃς εἶπερ τις ἄλλος τῶν Ἑλλήνων γενέσθαι ἐδόκει φιλοπόλεμος. (91) ἀλλὰ τί χρῆν ποιεῖν τὸν Περικλέα; εἰπέ γὰρ ὃ πρὸς θεῶν, μᾶλλον δὲ εἰ στρατηγῶν αὐτὸς ἐτύγχανες ἡμῖν κατ' ἐκείνους τοὺς χρόνους, τί ποιεῖν ἂν ἢ τί λέγειν ᾧου δεῖν, ὄντων μὲν συμπάντων Ἀθηναίων τόσων καὶ τόσων, τῶν δὲ συμμάχων τῶν μὲν ἐν ταῖς νήσοις, τῶν δὲ κατ' ἡπειρον μεμερισμένων, μυριάσι δὲ ἐξ στρατιᾶς τῶν πολεμίων εἰσβεβληκότων, καὶ τούτων Πελοποννησίων, οὐδὲ γὰρ τοῦτο φαῦλον εἰς προσθήκην, ἀνθρώπων ἰκανῶν καὶ πρὸς ἅπαντας τοὺς Ἑλληνας μάχεσθαι, καὶ οὐς ἐγὼ φαίην ἂν ἡγουμένων γε Ἀθηναίων καὶ Περικλέους οὐ χαλεπῶς ἂν καὶ πᾶσαν γῆν ὑφ' αὐτοῖς ποιήσασθαι. καὶ οὐπω λέγω τὴν νόσον τοσοῦτον πρᾶγμα, ἢ προσέκειτο ἐλαύνουσα καὶ τοὺς μὲν ὅλως ἀπανηλώκει τῶν ἀνθρώπων, τοὺς δ' ἀχρήστους εἰς τὰ παρόντα ἐπεποιήκει, ἦν καὶ χωρὶς μάχης καὶ πολέμου προσβολῆς οὐχ ἔν τι τῶν ῥάστων ἦν ὑπενεγεῖν. (92) καὶ μὴν οὐδ' ἐκεῖνο ἠγνόει Περικλῆς ὅτι νικήσας μὲν πολλῷ πλείοσιν αὐθις μαχεῖται καὶ πολλοὺς ἄλλους εὐρήσει τοὺς ἀμφισβητοῦντας τοῦ τροπαίου, καθάπερ Κορίνθιοι

πρότερον, καὶ κληρονομοῦντας τῶν αὐτῶν τούτων πραγμάτων· ὥστε τὴν Καδμείαν νίκην ἡγεῖτο νικήσειν, ὡς ἑτέρως δὲ πράξας ἀπολεῖν τὴν πόλιν. τοῖς μὲν γὰρ πολεμίοις μέρος ἐκάστοις ἐκινδύνευεν, αὐτοῖς δὲ καὶ τοῦδαφος τῆς πόλεως συνυπέκειτο τῷ κινδύνῳ, καὶ εἷς ὑπὲρ πάντων κύβος ἀνερρίπτετο, σωμάτων, χρημάτων, δόξης, ἡγεμονίας, τοῦ βάρους τῆς πόλεως, τῶν ἐλπίδων, οὗτος τις ἂν εἶποι παντός. (93) οὐκ οὐκ ὄφειτο δεῖν οὕτως ἄνισον ἀγῶνα ἀγωνίζεσθαι, οὐδ' ἐπὶ μηδενὶ πλείονι πᾶσι τοῖς οὕσι κινδυνεύειν, σωφρονῶν οἶμαι καὶ στρατηγοῦ λογισμῷ χρώμενος. (94) ὀρθῶμεν δὲ δὴ πού καὶ τοὺς παλαιστὰς οὐκ εἰς τὰ τῶν ἀντιπάλων ἰσχυρὰ συγκαθιέντας, οὐδ' ἐξεπίτηδες καθ' αὐτῶν παρέχοντας λαβὰς, ἀλλ' ἀπὸ τούτων μὲν ὡς οἶόν τε μάλιστα ἀποχωροῦντας, τοῖς δὲ αὐτῶν πλεονεκτήμασι χρῆσθαι πειρωμένους καὶ τὴν νίκην ἀπὸ τούτων διώκοντας. ἃ καὶ Περικλῆς ἐνθυμούμενος οὐκ ἔδωκε τοῖς πολεμίοις τοσαύτην κατὰ τῆς πόλεως λαβὴν, ἀλλ' ἐάσας ἐκείνους ἐν τῇ Ἀττικῇ ληρεῖν ἑκατὸν νεῶν ἐπίπλουν ἐξήρτυε τῇ Πελοποννήσῳ καὶ αὐτὸς ἐμβὰς ἐκόμιζε τὴν στρατιάν (95) καὶ περιῆν τοῖς μὲν τῆς Ἀττικῆς μέρος τι τετμηκέναι, τοῖς δ' ὡσπερὶ πᾶσαν τὴν πολεμίαν. ὥστε ἠναγκάζοντο ἤδη φεύγειν ἐκ τῆς Ἀττικῆς οἱ τότε ὡς ἐπὶ ἔρμαιον βαδίζοντες. οὕτως ἃ μὲν οὐκ ἐκίνει, προνοίας, οὐ δειλίας ἦν, ἃ δὲ κἂν τούτοις ὄντας ἡξίου τολμᾶν ἔσχατον δεῖγμα τῆς ἀνδρείας ἔχει τῆς ἐκείνου. (96) καίτοι πῶς οὐκ ἄτοπον, εἰ ὅτι μὲν οὐκ ἐξήγγεν αἰτιασόμεθα, ὅτι δὲ ἐξῶ τῆς Ἀττικῆς ἦγεν αὐτοὺς οὐ θαυμασόμεθα; καὶ ὅτι μὲν οὐκ ἐμάχετο οὐ μὴ προσῆκεν ἐπιτιμήσομεν, ὅτι δ' ἠπίστατο ποῦ χρὴ τοῦτο ποιεῖν οὐ διαλογοῦμεθα; καὶ ὅτι μὲν οὐ τὴν Ἀττικὴν ἐνεπίμπλη πολέμου καὶ ταραχῆς κατηγορήσομεν, ὅτι δὲ εἰς τὴν πολεμίαν ἀπέβαινε καὶ ἀντιμεθίστη τῇ Πελοποννήσῳ τὴν πολιορκίαν οὐ θήσομεν εἰς λόγον; ἀλλὰ τὰ μὴπραχθέντα ἀντὶ τῶν πεπραγμένων ζητήσομεν; καὶ ὅτι μὴ νοσοῦντας μὲν οὐκ ἐξήγγεν οὐ συγγνωσόμεθα, ὅτι δὲ καὶ νοσοῦντας ἐξήγγεν οὐ θαυμασόμεθα; ὅστις οὕτω καμνόντων ἡγεῖτο, ὡς οὐδ' ἂν εἷς τῶν ἐρρωμένων καθαρῶς. οὕτω καὶ τῶν πολεμίων καὶ τῶν πολιτῶν καὶ τοῦ λοιμοῦ καὶ παντός ἦν κρείττων πρᾶγματος. (97) καίτοι σχολῇ γ' ἂν Ἀθηναῖος ἑαυτῶν ὄντας εἶασεν ἀργεῖν, ἢ ὑποκατακλίνεσθαι τισὶν ἀνθρώπων, ὅστις οὐδὲ κάμνειν αὐτοῖς ἐπέτρεπεν, ἀλλ' εἷς γε τὸν περὶ τῆς ἐλευθερίας ἀγῶνα καὶ τὸ μὴ λιπεῖν τὴν τοῦ φρονήματος τάξιν ἡξίου καὶ παρὰ τὴν ὑπάρχουσαν τύχην ἐρρῶσθαι. πρότερον δ' ἔγωγ' ἂν ὄμην τὸν Μελέαγρον ὀφλῆσαι δειλίας ἢ Περικλέα, ὃν γε καὶ πρὶν γενέσθαι προσεῖπεν ἀπ' αὐτῶν τῶν ἐναντιωτάτων ὁ θεὸς, προειπὼν αὐτοῦ τῇ μητρὶ λέοντα τέξεσθαι ἢ δ' ἐπὶ ταύτῃ τῇ ὄψει τίκτει Περικλέα. ὥσθ' ὄρα μὴ λέοντα ζυρεῖν ἐπιχειρῶμεν, οὐ Θρασύμαχον συκοφαντεῖν ἐπιχειροῦντες, ἀλλὰ κωμῳδεῖν Περικλέα, καὶ ταῦτα εἰς δειλίαν, ἔπειτ' αὐτοὶ δόξωμεν ἀνδρειότεροι τοῦ δέοντος εἶναι τοῖς βουλομένοις ἀντικατηγορεῖν, καὶ φανῆ τι καὶ δειλίας, εἰ δὲ βούλει, σιωπῆς ἀκίνδυνον γέρας, ὡς τις τῶν Κείων ἔφη ποιητής. (98) Ἀλλὰ γὰρ λίνον λίνῳ συνάπτει, φασίν. ὃς γὰρ ἐτόλμησεν εἰπεῖν ὅτι καὶ φιλαργύρους ἀπέφηνε Περικλῆς ἀνθρώπων καὶ οὐστινασοῦν τί τις ἂν λέγοι; νῆ Δία, πρῶτος γὰρ εἰς μισθοφορὰν κατέστησε τὰ πράγματα. ἐγὼ δὲ εἰμὶ μὲν οὐδ' αὐτὸς τῶν ἐπαινούμενων τὸ μισθοφορεῖν, καὶ τούτου σχεδὸν ἔργῳ πεῖραν ἐγὼ δεδωκέναι

νομίζω. (99) οὐκ οὐκ μέτεστί μοι τοῦ πράγματος οὐδέν, ἀλλὰ καὶ τῶν λόγων προὔστην καθαρώτερον ἢ τῶν φόρων οἶμαι τὸν ὁμώνυμον, εἴ τι δεῖ καὶ νεανιεύσασθαι. ὁ μὲν γὰρ τὸ σύμμετρον τάξας ἐκάστοις οὕτως εὐδοκίμησεν, ἐγὼ δ' οὔτε πλέον οὔτ' ἔλαττον οὐδενὶ πώποτε· ἀλλ' οὐδ' ὅσαι διαδόσεις πρὸς οὐδεμίαν πώποτε ἀπήντησα, εἰ μὴ τις ἐκὼν ἔπεμψεν. ἀλλὰ καὶ τὴν Σωκράτους εἴτε χρῆ σοφίαν εἴτε φιλοσοφίαν λέγειν, ἢ καὶ τι ἄλλο, καὶ τοῦτ' ἄγαμαι, τὸ μὴ καπηλεύειν μηδ' ἐπὶ τοῖς βουλομένοις ὠνεῖσθαι ποιεῖν ἑαυτὸν, μηδ' οὕτω σφόδρα φάσκειν ἑαυτὸν πεπαιδευθῆναι ὥστε δουλείαν αὐτοῦ καταψηφίζεσθαι. (100) ἐγὼ μὲν οὖν ὅπερ λέγω περὶ τούτων, οὕτω καὶ χαίρω τῇ μεγαλοπρεπείᾳ παντὸς μᾶλλον, ὥς γε ἑμαυτὸν πείθω· ὁρῶ δὲ ὅτι πολλὰ τῶν πόλεων ἐστὶν ὥσπερ ἐφόλκια, οἷς ἀνάγκη συγχαρεῖν ὥσπερ ἐν σώματι. καὶ γὰρ τὰ σώματα καὶ τὰ χεῖριστα καὶ τὰ κάλλιστα ἀκούω ἐκ τῶν αὐτῶν κεκρᾶσθαι, τῷ δ' ἢ πλείονος ἢ ἐλάττονος τούτων ἕκαστον μετέχειν, τούτῳ κρίνεσθαι τὸ τε χεῖρον καὶ τὸ βέλτιον. οὕτω δὴ καὶ τὰς πόλεις ἀνάγκη τῆς φύσεως τῆς ἀνθρωπείας ἀπολαύειν, κἂν ὡς βέλτιστα οἰκεῖσθαι δοκῶσιν. ἐπεὶ κἂν τῷδε τῷ παντὶ τοσοῦτων καλῶν καὶ τοσαύτης ἀγαθῆς τύχης μετεληφότι καὶ οὐδὲν ἔξω δῆπουθεν αὐτοῦ λειποῖται τῶν καλῶν πολλὰ ἂν εὖροις οἷς ἦκιστα ἂν ἡσθεῖης· ἀλλ' οὐ κατηγορεῖς διὰ ταῦτα τοῦ παντὸς οὐδὲ τοῦ ποιήσαντος, οὐδὲ νομίζεις ἄλλον τινὰ δῆπου βελτίω γενέσθαι ποτ' ἂν αὐθις δημιουργὸν τῶν ὄλων, ἀλλὰ δίδως τῇ φύσει ταῦτα ἐφειλικύσθαι καὶ οὐ πολυπραγμονεῖς. (101) τί δὴ θαυμαστὸν εἰ καὶ Ἀθήνησί τι τῶν πάντων οὕτως ἔσχεν ὥσπερ ἴσως ἂν που καὶ ἄλλοι, καὶ συνεχώρησαν οἱ προεστῶτες ἅμα μὲν τὴν τῶν πολλῶν πενίαν καὶ χρεῖαν ἐπανορθούμενοι, δι' ἣν οὐκ ἐλάχιστα τῶν ἀμαρτημάτων συμβαίνει, ἃ κωλύειν μᾶλλον οὕτως ἡγοῦντο, ἅμα δὲ εὐλαβούμενοι μὴ τι καὶ χεῖρον ἐξεργάσαιτο τῷ καθεύγειν παντελῶς αὐτούς. τί γὰρ οὐκ ἦν προσδοκῆσαι ποιήσῃν ἀνθρώπους τοσοῦτους τὸ πλῆθος καὶ οὕτως ὀξεῖς, καὶ χρημάτων τοσοῦτων παρόντων, εἰ μηδεὶς αὐτοῖς μετεδίδου τὰ μέτρια; (102) ἄρ' οὐ πάντ' ἂν αὐ τοῖς ἐπιχειρήσαι λαβεῖν; ἔτι δὲ ὥσπερ ἐν τοῖς ἰδίῳ οἴκοις πᾶς τις οἶμαι βούλεται τῶν προσόντων ἀπολαύειν, οὕτως οὐδὲν ἀπεικὸς καὶ πόλιν ἄλλως τε καὶ ἀρχὴν ἔχουσαν, ἐν οἷς οὐχ ὅ τὸ πᾶν κωλύων ἴσως βέλτιστος, ἀλλ' ὅστις τοῦ μετρίου ποιεῖται λόγον. ἢ τί χρῆν ἢ φόρους ἔτι λαμβάνειν ἢ πράγματ' ἔχειν, εἰ μηδὲν ἔμελλον ἀπ' αὐτῶν κουφιεῖσθαι; ὥσθ' ὅταν ταῦτα λέγῃς, οὐ τὸν μισθὸν ἐγκαλεῖς, ἀλλὰ τὴν ἀρχὴν. (103) ἐπεὶ ὅτι γε ἀναγκαῖον ἐν πόλει μισθὸς καὶ οὐκ ἔνεστι παρελθεῖν οὐδὲ τῷ σεμνοτάτῳ τὸ μὴ οὐκ ἐπιχορηγῆσαι καὶ φιλανθρωπεύσασθαι οὐδὲν δέομαι μαρτύρων πολλῶν, ἀλλ' εἷς ὁ τῶν Ἑλλήνων ἄριστος ἐξαρκεῖ μοι. τίς οὗτος; αὐτὸς σύ. τῇ γὰρ εὐδαίμονί τε καὶ ἀγαθῇ πόλει-πῶς γὰρ οὐκ εὐδαίμων ἦς γε οἰκιστὴς ἐστὶ Πλάτων; -τοὺς φύλακας διδοὺς τάττεις μισθὸν αὐτοῖς δημοσίᾳ, ὡς οὔτ' αὐτὸς αἰσχροὺς οὐδὲν συμβουλευὼν οὔτ' ἐκείνους ποιήσοντας οὐδετέρους, οὔτε τοὺς δώσειν οὔτε τοὺς λήψεσθαι μέλλοντας. (104) εἰ δὲ μὴ ἀργύριον μηδὲ χρυσίον ὁ μισθὸς ἐστίν, ἀλλ' ἕτερόν τι, ἕτερος λόγος οὗτος. πρὸς γὰρ τὰ σχήματα τῶν πολιτειῶν οἶμαι καὶ τοὺς μισθοὺς εἰκὸς εἶναι. οὐδὲ γὰρ εἰ Βυζάντιοι σιδήρῳ νομίζουσι, τούτου χάριν εἰσὶ δίκαιοι τῶν Ἑλλήνων καταγελαῶν, οὐδ' ἥττόν τι δοκεῖν ἂν φέρειν μισθὸν, ὅτι οὐ χρυσίον οὐδὲ ἀργύριον φέρουσιν· οὐδέ γε εἰ Καρχηδόνιοι σκύτεσιν· εἰ μὴ

κἄν τινες ἀργύριον φέρωσιν, ὅτι οὐ τὸ τιμιώτερον αὖ φέρουσι χρυσίον, ἄλλο τι τοῦτ' ἢ μισθὸν εἶναι φήσουσιν. ἀλλ' οὐδ' ἂν εἷς οἶμαι ταῦτα συγχωρήσειεν. οὐδὲ γὰρ τὰς τροφὰς ἅπασι τὰς αὐτὰς αἰρεῖσθαι νόμος, δεῖ δὲ ὁμῶς ἅπασι τροφῶν. (105) οὕτω δὴ κἀνταῦθα μὴ τίς ὁ μισθός, ἀλλ' ὅλως εἰ μισθὸν εἴρηκας· εἰ μὴ καὶ ὁ Εὐνεως προῖκα τὸν οἶνον ἔπεμπε τοῖς Ἀχαιοῖς, ὅτι οὐκ ἀργύριον αὐτῷ διέλυον, ἀλλ' οἱ μὲν χαλκὸν, ἄλλοι δ' αἶθωνα σίδηρον. ἀλλ' οὐδ' αὐτὸς ταῦτά γε ἠλαζονεύετο. (106) Περικλῆς τοίνυν οὐκ αὐτὸς κοψάμενος νόμισμα, ἀλλ' ὄντων ἐν ἀκροπόλει χρημάτων ἐκεῖθεν ἔσωζε τὸν μισθόν. ὥστ' οὐδετέρου δίκαιος ἔχειν αἰτίαν, οὔτε τοῦ νομίσματος οὔτε τοῦ μισθοῦ. (107) καὶ τί ταῦτα ἀγωνίζομαι σφόδρα; εἰ γὰρ ὡς οἶόν τε μάλιστα αἰσχρὸν ἢ μισθοφορὰ καὶ τὸ νέμειν, οὐ τῆς Περικλέους ἐστὶ πολιτείας, οὐδ' ἀπὸ τῶν ἐκείνου χρόνων ἤρξατο, ἀλλὰ καὶ τῶν νομοθετῶν τις ἦδει ταῦτα· τοὺς γὰρ ἄλλους σιωπῶ. (108) οὕτω τὰ μὲν ὕστερα τῆς ἐκείνου πολιτείας ἐγκέκληκεν, ἃ μικρῶ πρόσθεν ἠλέγχομεν, τὰ δὲ πρεσβύτερα, τὰ περὶ τοῦ νομίσματος, ὥσπερ ἃ νῦν αὖ δείκνυται. (109) πῶς ἂν τις χρήσαιο ῥᾶον ἄνθρωπος λόγοις, ἢ πῶς μετὰ πλείονος ἐξουσίας; ὅλως δ' ἔγωγε θαυμάζω, εἰ τίς ἐστὶν ἀπλούστερος ἢ δικαιότερος τρόπος ἐξετάσεως εἰ φιλαργύρους ἐποίησε Περικλῆς Ἀθηναίους ἢ καὶ ἄλλους τινὰς ἀνθρώπους Ἑλλήνων ἢ καὶ βαρβάρων, ἢ αὐτὸν ἰδεῖν καὶ σκέψασθαι τὸν Περικλέα ποιός τις ἦν. ὁ γὰρ τοῦ Ξενοφῶντος λόγος ἐρρῶσθαι μοι δοκεῖ. ὥσπερ γὰρ, ἔφη, τοὺς παιδοτρίβας ὀρῶμεν τὰ μὲν τῆ φωνῆ τοῖς παισὶν εἰσηγουμένους, τὸ δὲ πλεῖστον τῷ παραδειξίαι προσβιβάζοντας, οὕτω καὶ Σωκράτη φησὶ κρίνειν δίκαιον. (110) οὕτω τοίνυν καὶ Περικλέα δὴ θεασώμεθα, πῶς αὐτὸς εἶχε πρὸς χρήματα καὶ ποιόν τινα παρεῖχεν ἑαυτὸν παράδειγμα τοῖς τε Ἀθηναίοις καὶ τοῖς ἄλλοις Ἑλλησι κατὰ τοῦτο τὸ μέρος· κἄν μὲν εὐρίσκωμεν αὐτὸν ἀγεννῆ καὶ ἀνελεύθερον καὶ τοῦ κέρδους ἦττω, φῶμεν καὶ τοὺς ἄλλους ταῦτα διδάσκειν καὶ διαφθεῖρειν καὶ παραπλησίους αὐτῷ ποιεῖν· εἰ δὲ τοσοῦτον ὑπερεῖδε χρημάτων, ὅσον οὐκ οἶδ' εἰ τις τῶν πώποτε, πῶς ἐποιοεῖ φιλοχρημάτους, ἢ πῶς ἑτέρους διέφθειρεν, ἐν οἷς αὐτὸς χρηστὸς ἦν; ὥσπερ ἂν εἰ λέγοις τὸν Ῥαδάμανθον ἐθίζειν τοὺς ἀνθρώπους ἐπιορκεῖν, ᾧ τοσοῦτον περιῆν εὐσεβείας καὶ δικαιοσύνης ὥστε καὶ τελευτήσας τοῖς ἐκεῖσε ἀφικνουμένοις δικάζειν δοκεῖ περὶ τῶν ἐν τῷ βίῳ πραχθέντων. (111) καὶ σὺ δείξας οὖν πρότερον τὸν Περικλέα μικρὸν καὶ ἀγεννῆ καὶ ταπεινὸν καὶ πρὸς ἀργύριον βλέποντα, τότε δὴ φάθι καὶ τοὺς ἄλλους πεποικέναι τοιούτους· ὥσπερ καὶ τοὺς περὶ τῶν γραμμάτων διδασκάλους ἔστιν εἰπεῖν· οὐκέθ' αὕτη Ξενοφῶντος ἢ εἰκὼν, ἀλλ' αὐτοῦ Πλάτωνος. ὥσπερ γὰρ, φησὶν, οἱ γραμματισταὶ τοῖς μήπω δεινοῖς γράφειν τῶν παίδων ὑπογράφαντες γραμμὰς τῇ γραφίδι οὕτω τὸ γραμματεῖον διδῶσιν καὶ ἀναγκάζουσι γράφειν κατὰ τὴν ὑφήγησιν τῶν γραμμάτων, οὕτω δὴ καὶ ἡ πόλις. ἀλλ' ἡμεῖς ἀντὶ τῆς πόλεως λάβωμεν τὸν Περικλέα. (112) Περικλῆς τοίνυν τὰ μὲν λέγων, ὡς ἔοικεν, ὑψηλεῖτο τοῖς Ἀθηναίοις, ἐν οἷς οὐδὲν ἦν ἀνελεύθερον οὐδ' ἀγεννές· τὰ δὲ ἐπ' αὐτοῦ τοῦ βίου δεικνὺς ἑαυτὸν καὶ παρέχων σκοπεῖν ὁποῖός τις ἦν. (113) πότερ' οὖν εἰς κάλλος αὐτοῖς ζῆν ὑπέγραφε τοιοῦτος ὢν οἶον ἀκούομεν, ἢ πρὸς κέρδος καὶ τὴν χεῖρα ὑφεικότας καὶ ὡς ἥκιστα ἔμελλον ὀρθῶς πράξειν; καὶ μὴν λέγοντος μὲν αὐτοῦ ἐν ταῖς ἐκκλησίαις ἤκουον κἄν τῷ βουλευτηρίῳ, τὸν δὲ

βίον καθ' ἐκάστην ἐώρων δὴ που τὴν ἡμέραν. ὥστε εἴπερ ἐώρων πρὸς ἐκεῖνον, ἔμελλον κρείττους εἶναι χρημάτων. (114) Φέρε δὴ καὶ περὶ τῶν ἄλλων ἀπασῶν αἰτιῶν αὐτοῦ οὕτου σκεψώμεθα καὶ διέλθωμεν τὸν αὐτὸν τρόπον ὅνπερ περὶ τῆς φιλαργυρίας, καθ' ἀμφοτέρας ταύτας τὰς εἰκόνας, τὴν τε τοῦ παιδοτρίβου καὶ τοῦ γραμματιστοῦ, καὶ συγκεφαλαιωσώμεθα πάντα ἐν βραχεῖ. (115) λάλους, φησὶν, ἐποίησε· καὶ μὴν οὐκ ἦν αὐτὸς λάλος. ἀργούς· ὁ δ' ἐνεργὸς ἦν. δειλούς· ὁ δὲ νικῶν ἀνδρεία φαίνεται. φιλοχρημάτους· ὁ δ' ἥκιστα ἐτίμα χρήματα. (116) πῶς οὖν αὐτὸς ὢν ἀγαθὸς λέγειν, ἰκανὸς πράττειν, ἀνδρεῖος, κρείττων χρημάτων, ἐποιοῖ λάλους, ἀργούς, δειλούς, ἀνελευθέρους; ἢ γὰρ ὄναρ λέγεις, ἢ γριῖφον, ἢ οὐκ ἔχω τί φῶ. πῶς γὰρ οὐκ ἄτοπον, εἰ οἷός μὲν αὐτὸς ἦν οὐκ ἐποιοῖ τοιούτους, οἷός δ' ἥκιστα αὐτὸς ἦν, τοιούτους ἀπειργάζετο; ἐμοὶ μὲν γὰρ τὸναντίον ἐκ τούτων φαίνεται, τὸ γοῦν καθ' αὐτὸν, πεπονηκῶς δεξιούς, ἐνεργούς, ἀνδρεῖους, μεγαλοπρεπεῖς· εἰ μὴ τι καὶ κατὰ Σωκράτου χρῆ πιστεύειν, ὅτι τοὺς νέουςδιέφθειρεν, ὃς αὐτοῖς παράδειγμα παντὸς ἦν χρηστοῦ. (117) οὐκ ἔστι ταῦτα, ὃ Πλάτων, ἀλλὰ δυοῖν θάτερον· ἢ οὐκ ἦσαν Ἀθηναῖοι τοιοῦτοι οἷους σὺ κατητιάσω, ἢ πάντες μᾶλλον ἢ Περικλῆς αἴτιος, εἴπερ γε μῆτε φαύλως ἐδείκνυε τὰ παλαίσματα μῆτε ἀσαφεῖς τινὰς ἢ κιβδήλους ἢ σκολιάς παρεῖχε τὰς γραμμάς. (118) ἔτι τοίνυν τῶν ἀνωτέρω μνημονεύσωμεν καὶ συλλογισώμεθα, καὶ ταῦτα ἐκ τῶν πεφνηνῶτων. Πλάτων εἶπε μὴ δεῖν κολακεύειν τὰ πλήθη· Περικλῆς δὲ γε πλείστη παρρησία χρησάμενος φαίνεται. διαμάχεσθαι δεῖν ὑπὲρ τοῦ βελτίονος· ὁ δ' ἐν καιροῖς τοιούτοις ἐμάχετο οἷς ἀρτίως ἡμεῖς ἐπεδείκνυμεν. μὴ ζητεῖν ἀποπιμπλάναι τὰς ἐπιθυμίας· ἐκεῖνος τοίνυν κατεῖχε καὶ οὐκ ἤγετο μᾶλλον ἢ αὐτὸς ἤγε. μὴδ' ἐκ παντὸς τρόπου συνεθίζειν πλέον ἔχειν, φησὶν ὁ τὸν νόμον τιθεῖς· ὁ δ' ἀφ' ἐστίας ἀρξάμενος τῆς αὐτὸς αὐτοῦ τὸ σύμμετρον ἠρεῖτο πρὸ τοῦ πλέονος. οὐκοῦν ταῦτ' ἐδόκει Πλάτωνι, ταῦτα ποιῶν Περικλῆς φαίνεται. πῶς ἂν τις μᾶλλον κατὰ τοὺς Πλάτωνος λόγους φανείη βεβιωκῶς ἢ πεπολιτευμένος; ἢ τίνα χρῆν ὑπὲρ ἐκεῖνου πρῶτον εἰπεῖν, εἴ τις ἐπητιάσατο; [Πλάτωνα.] (119) μέγιστον δὲ κάκεῖνο σημεῖον τῆς Περικλέους ὀρθότητος ἄνευ τῶν εἰρημένων, καὶ ὡς οὐκ ἐκεῖνος ἦν ὁ διαφθείρας οὐδ' ἐθίσας Ἀθηναίους φιλαργύρους εἶναι, οὐδ' ἐκ παντὸς τρόπου τὸ πλέον ζητεῖν ἔχειν. οὔτε γὰρ τοὺς φόρους Περικλῆς εἰς ἄπειρόν ἐστιν ὁ ἐξαγαγὼν, ἀλλὰ καὶ ταύτης τῆς ἀμετρίας, ὃ φίλε Σώκρατες, εἰ ζητοῖς τὸν αἴτιον, τὸν ἐταῖρον εὐρήσεις τὸν σεαυτοῦ. ἐκεῖνος γὰρ ἐστιν ὁ πρὸς τοσοῦτον προαγαγὼν τοὺς φόρους, ὅσον οὐδὲ βουλομένοις φέρειν ἐξῆν, οὔτε σο πειθόμενος οὐδὲν οὔτε τὸν Περικλέα μιμούμενος. (120) ἀλλ' οὐ Περικλῆς τοιοῦτος οὐτ' ἐνταῦθα οὔτε ἄλλοθι, ἀλλ' οὕτω σφόδρα πόρρω τῆς πλεονεξίας ἦν καὶ τοῦ συμβουλεύειν Ἀθηναίους τὰ μὴ προσήκοντα πράγμαθ' αὐτοῖς προστίθεσθαι ὥστε τῷ προτέρῳ πολέμῳ κεκρατηκότας αὐτοὺς Πελοποννησίων καὶ ἔχοντας Μέγαρα, Νίσαιαν καὶ Τροιζῆνα καὶ Πηγάς καὶ Ἀχαΐαν ἔπεισε ταῦτα ἀποδόντας εἰρήνην συνθέσθαι, τοσοῦτου ἔδει προσδιδάσκειν πλέον ἀεὶ τι τῶν ὑπαρχόντων αὐτοῦς ἔχειν. (121) ὥστ' ἐγώ γε νομίζω πρὸς ταῦθ' ὀρθῶν καὶ τούτοις τεκμαιρόμενος, εἰ ἐπεβίω Περικλῆς καὶ μὴ πρότερον ὄχετο ἀπιῶν, οὐκ ἂν εἰς ἔσχατον κακῶν ἐξοκειῖται τοὺς Ἕλληνας, ἀλλ' ἐπειδὴ τοὺς ἄνδρας τῶν Λακεδαιμονίων εἶχον

Ἄθηναῖοι καὶ Πύλον, οὐδὲν ἂν αὐτοὺς πλέον ζητῆσαι, ἀλλ' εὐθύς ἐλευθέρως ἂν ταῦτ' ἀποδόντας ποιῆσαι τοῖς Ἑλλησι κοινὴν εἰρήνην. οὐδὲ γὰρ αὐτὸν τὸν πόλεμον πλεονεξίας ἔνεκα αὐτοῖς προελέσθαι συνεβούλευσεν, ἀλλὰ τοῦ μὴ τῶν ὑπαρχόντων ἀποστῆναι· ἀρχὴν δ' ἐκεῖνός γε οὐδ' ἠξίου γίνεσθαι πόλεμον, ἀλλὰ δίκη διαλύεσθαι περὶ τῶν διαφόρων. (122) οὕτω καὶ πόλεμον ἐξ εἰρήνης ἦδει δέχεσθαι καὶ παρὸν εἰρήνην ἄγειν οὐδαμοῦ τὸν πόλεμον προηρεῖτο· οὐδὲ τοῦ πλείονος αὐτοὺς ἔχεσθαι συνείθιζεν, ἀλλὰ τοῦ προσήκοντος. καίτοι ταῦτά ἐστιν ἀνδρείας, εὐβουλίας, δικαιοσύνης, τῶν καλλίστων ἐπιδείγματα, ἀλλ' οὐχ ὧν Πλάτων ἀνέθηκεν αὐτῷ. (123) οἶμαι τοίνυν ἔγωγε καὶ τὴν ἐπωνυμίαν ἣν ἔσχεν ἐκεῖνος ἐν τοῖς Ἑλλησιν, οὐχ ἦν περ Μίθαικός τε καὶ Θεαρίων, ἀλλὰ τὴν αὐτὴν τῷ Διὶ, μαρτύριον μέγιστον εἶναι τοῖς ὑπὲρ αὐτοῦ λόγοις καὶ ὡς οὐ τῶν φαύλων τις ἦν. ἢ τῆς μὲν Ἀριστείδου δικαιοσύνης σύμβολον τὴν ἐπωνυμίαν ποιοῦμεθα-οὐ γὰρ αὐτοὶ γέ που τάττοντι παρῆμεν αὐτῷ τοὺς φόρους-τῆς δὲ Περικλέους ἀρετῆς τε καὶ φύσεως οὐ ποιησόμεθα τὴν ἐπωνυμίαν σύμβολον, ἣν οὐκ ἂφ' ἐνὸς τῶν τῆς ἀρετῆς μορίων, ἀλλ' ἀπὸ πάντων συλλήβδην ἐκτήσατο; ὅτι γὰρ οὐκ ἀτιμαστέον αὐτῶν πολλοὺς οὐδὲ ἀμελητέον τῆς δόξης τῆς παρ' αὐτῶν, ἀλλ' ἐνὶ τι κὰν τούτοις εὐστοχὸν θεῖα τι μίρα τῆς ἀληθείας ἐφαπτόμενον, αὐτὸς Πλάτων ὁ διδάσκων καὶ λέγων ἐστίν· ἔτι δὲ ἀνωτέρω Πλάτωνος πολλαῖς γενεαῖς ὑμνησεν Ἡσίοδος ποιήσας τὰ ἔπη ταῦτα ἃ πάντες ἄδουσι Φῆμη δ' οὐτίς ἀμπαν ἀπόλλυται ἦντινα πολλοὶ λαοὶ φημίξωσι· θεὸς νύ τίς ἐστι καὶ αὐτή. (124) οὐκοῦν ἢ φῆμη μαρτυρεῖ τῷ Περικλεῖ τὰ κάλλιστα, καὶ θεὸς οὕσα αὐτὴ φησὶν ἐκεῖνον κρείττονα ἢ κατ' ἀνθρώπον γενέσθαι. καὶ μὴν οὐδ' ἐκεῖνό γ' ἔστιν εἰπεῖν ὡς ἄρα φαύλως πράττοντες ὑπὸ συμφορῶν Ἀθηναῖοι αὐτῷ παρεῖσαν τὴν τιμὴν, ὥσπερ χρόνῳ ὕστερον ἔσθ' ἃ καὶ παρ' ἄξιαν συνεχώρησαν ταπεινωθέντες. ἀλλ' εἴπερ ποτὲ ἄλλοτε ἠκμαζον καὶ τότε καὶ ἦν ἢ πόλις αὐτοῖς ἐπ' ἐκεῖνου μεγίστη, ὡς ἂν ἡμεῖς, ὧ Πλάτων, μεγίστην φαῖμεν. ἀλλ' οὐδὲν γε τοῦτο βλάβος τῷ λόγῳ. τοὺς γὰρ οὕτως ὡς λέγω πράττοντας ἀνάγκη πλεῖστον ἐφ' αὐτοῖς οἶμαι φρονεῖν καὶ πορρωτάτῳ μὲν ταπεινότητος, ἐγγυτάτῳ δὲ αὐθαδείας εἶναι. τότε τοίνυν αὐτὸν προσεῖπον Ὀλύμπιον, τοσοῦτον ἦν τὸ συγκεκριηκός. (125) καίτοι τί λέγω; εἰ γὰρ τὰ μάλισθ' ὑποπεπτώκεσαν, περιετρέπετο καὶ οὕτως ὁ λόγος Πλάτωνι. ἐκεῖνοι γὰρ ἐκεῖνον ἤδη κολακεύοντες φαίνονται ἂν, οὐ Περικλῆς Ἀθηναῖος. ἀλλὰ οὐτ' Ἀθηναῖος Περικλῆς οὐτ' Ἀθηναῖοι Περικλέα. (126) πόθεν; ἀλλ' ὁρῶντες ἄνδρα καὶ λέγειν καὶ πράττειν ἄκρον καὶ δουλείας μὲν οὐδαμῶς ἐγγύς, ἄρχειν δ' ἐπιτηδειότατον καὶ ἰκανώτατον καὶ πάντων ὑπερπεφυκότα τῶν ἄλλων, ἔπαθόν τι Ὀμηρικὸν καὶ παραπλήσιον αὐτὸν τοῖς θεοῖς ἐνόμισαν. (127) εἴθ' ὄν οἱ χρώμενοι καὶ συνόντες καὶ μετὰ τῆς πείρας εἰδότες τῆς αὐτῆς θεοῖς προσηγορίας ἠξίωσαν, τοῦτον ἡμεῖς Θεαρίωνι καὶ Μιθαίῳ τοῖς καὶ οὐκ οἶδ' ὅτῳ τῷ τρίτῳ γραφόμεθα τῆς αὐτῆς; οὐκ ἄρ' εὖ φρονεῖν δόξομεν. (128) Ἀλλὰ νῆ Δία ὁ Κίμων φαῦλός τις ἄνθρωπος, ἢ τοιοῦτος οἶον ἀπεύξαιτ' ἂν τις μὴ γενέσθαι παιδίον αὐτῷ, ἀλλὰ τούτου γε καὶ χάριν ἂν τις Πλάτωνι δικαίως ἔχοι, ὅτι καὶ τοῦτον ἡμῖν εἰς τοὺς ῥήτορας ἐγγράφει. ὡς ἐγὼ μᾶλλον ἂν τοῦτ' ἔδεισα, μὴ τις αὐτὸν τῶν ῥητόρων μὲν ἀποστεροίη, τιθείη δὲ τῶν στρατηγῶν. νῦν δὲ ἀκριβῶς τὸ τοῦ Ὀμήρου συμβαίνει, τὸν

αὐτὸν ἂν ἄρκεῖν μύθων τε ῥητῆρ' ἔμεναι πρηκτῆρά τε ἔργων, εἰ δὴ καὶ Κίμων ἔσται μεθ' ἡμῶν. οὕτως οὐδὲν ὄνειδος τῆ ῥητορικῆ Κίμων ἐγγραφόμενος. (129) ἐβουλόμην δ' ἂν καὶ πρὸς ἄλλον τινά μοι τὸν ἀγῶνα τυγχάνειν ὄντα καὶ μὴ πρὸς Πλάτωνα, καὶ περὶ τούτου λέγω καὶ περὶ τῶν ἄλλων, ἵνα πᾶσιν οἷς εἶχον ἐχρώμην θαρρύντως καὶ μὴ συνέβαινε μοι παραπλήσιον ὥσπερ ἂν εἰ πλέων καὶ παρὸν ἐξ οὐρίας κομίζεσθαι, εἶτα ὑφιέμην ὑπὸ δειλίας, ἢ καὶ ἵπποις ἀγωνιζόμενος, ἐξὸν καὶ ταχὺ καὶ τοσοῦτον ὅσον βούλομαι παρενεγκεῖν, εἶτ' ἀνεῖχον ἐξεπίτηδες φειδοῖ τοῦ προειληφότος· οὕτω πολὺ πλείω ποιοῦμαι λόγον μηδὲν ἀπηχῆς εἰς Πλάτωνα τυχεῖν εἰπῶν μηδ' ὥσπερ εἰ θρασύνεσθαι δοκεῖν, ἢ 'κείνων ἕκαστον ἐπαινεῖσαι. εἰκότως· οὐδὲ γὰρ ἐλάττονος ἄξια χάριτός μοι τὰ πρὸς τοῦτον. (130) οὐ μὴν ἀλλ' εἴ γ' ἄμφω συμβήσεται, καὶ τὰς κατ' ἐκείνων αἰτίας ἀπολύσασθαι καὶ Πλάτωνι πᾶν ὅσον αἰδοῦς καὶ τιμῆς ἔξεστι σεσωκέναι, καὶ προσέσται τὸ δίκαιον ἀμφοτέροις, μετρίως ἂν ἔχοι πανταχῆ. (131) ὅτι μὲν τοίνυν οὐχ εἶς τῶν κομψῶν οὐδ' οἷος ὑπελθεῖν καὶ κολακεῦσαι Κίμων ἐγένετο οἱ μηδὲ τὰ πατρῶα ἐθελήσαντες αὐτῷ παραδοῦναι μέχρι πόρρω τῆς ἡλικίας ἐπίτροποι μαρτυροῦσιν· οὕτως εὐήθη καὶ μᾶλλον ἀρχαῖον ἡγοῦντο. ὅτι δ' οὐ παντὸς ἀνδρὸς τὰ Κίμωνος πράγματα οὐδὲ τῆς ἐσχάτης μοίρας, ἀλλὰ καὶ λογίσασθαι περὶ πραγμάτων δεινὸς ἀνὴρ καὶ καταπράξαι, καὶ τοιοῦτος οἷος μὴ μόνον παρ' Ἀθηναίους εἰκότως εὐδοκιμεῖν, ἀλλὰ καὶ παρὰ Λακεδαιμονίους οὐ χαλεπῶς ἂν τὰ πρῶτα ἔχειν, ἐφεξῆς ἂν εἶη λέγειν. (132) ἅπαντα μὲν τοίνυν τάκείνου διηγεῖσθαι ἢ καὶ τὰ τῶν ἄλλων τῶν ὑπολοίπων ἔξω τοῦ καιροῦ παντελῶς γίγνεται· ἂν, ἄλλως τε καὶ μηδεμιᾶς αἰτίας εἰρημένης κατ' αὐτῶν πρὸς ἣν ἀπολογεῖσθαι δεῖ, πλήν γε δὴ ὡς διάκονοί τινες ἦσαν. ἂ δ' ἐστὶν ὥσπερ εἰ κεφάλαια καὶ ὅσα οὐδὲ βουλομένῳ παρελθεῖν δυνατόν, ταῦτ' εἰρήσεται. (133) ἀνάγκη δὲ ἴσως τοσοῦτον ὑπειπεῖν. εἰ μὲν γὰρ ἅπαντα ταῦθ' ἡμῖν ἐστὶ διακονία καὶ νόμους θεῖναι καὶ πολιτείαν καταστήσαι καὶ στρατοπέδων ἄρξαι καὶ ἀρχὴν ἐπέτειον ἐν πόλει, καὶ προσέτι προβουλευσαι, προεδρεῦσαι, πρεσβείαν τελέσασθαι, δικάσαι δίκας, πανηγύρεις, ἂν οὕτω τύχη, κοσμήσαι, λέγω συνελὼν ἅπασαν πρᾶξιν καὶ προστασίαν, εἰ διακονίαν καὶ ὑπηρεσίαν χρῆ καλεῖν, οἷον δὴ καὶ βασιλείαν αὐτὴν καὶ δυναστείαν ἅπασαν, καὶ ἔτι γ', εἰ βούλει, πρότερον οἰκίας ἄρχοντα μὴ ἄρχειν μᾶλλον ἢ δουλεύειν, καὶ τὸ τοῦ κωμωδιοποιοῦ βεβαίως καὶ παγίως ἔχει ὡς ἄρ' εἶς εἶη τῆς οἰκίας δοῦλος ὁ δεσπότης· εἰ ταῦθ' οὕτως ὥσπερ ἔφην ἔχει, πρῶτον μὲν ἔγωγε οὐχ ὀρῶ πῶς ἂν μᾶλλον πάντ' ἄνω καὶ κάτω γένοιτο. εἰ γὰρ τὰναντία τοῖς ἐναντίοις ὀριοῦμεθα, πῶς ἕκαστον ἔθ' ἡμῖν σώσει τὴν αὐτοῦ φύσιν; εἰ γὰρ ἢ ἀρχὴ δουλεία, σχολῆ γ' ἂν ἄλλο τι δουλείαν ἐκφύγοι· κἂν εἴ γε τὴν ἀρχὴν δουλείαν εἶναι τιθεῖμεν, τί κωλύει καὶ τὴν δουλείαν ἀρχὴν τοῖς αὐτοῖς τούτοις τιθέναι λόγοις; κακὸν τούτου περιέειπεν ἡμῖν ἢ θέσις, καὶ οὐδέποτ' ἐν ταῦτῳ μένει, ἀλλ' ἢ μὲν ἀρχὴ δουλεία πρότερον γενομένη δι' ἐκείνης πάλιν ἀρχὴ γίγνεται, ἢ δ' αὖ δουλεία πρότερον ἀρχὴ νομισθεῖσα ὑπ' αὐτῆς τῆς ἀρχῆς ἐπᾶνεισι δουλεία πάλιν εἶναι. καὶ οὕτω πλανήσεται καὶ μεταχωρήσει τὰ ὀνόματα ταῦτα τῶν ἐναντίων πραγμάτων ὄντα, εἰ δὲ βούλει, τὰναντία τοῦ πράγματος. (134) καὶ μὴν οὐδὲ ὅ τι λοιπὸν ἔσθ' ἡμῖν τούτων περιηρημένων ῥάδιον εὐρεῖν. εἰ γὰρ μὴ προστησόμεθα μήτε πολλῶν μήτε ὀλίγων, μήτε οἰκίας μήτε ἡμῶν αὐτῶν, ὡς

ἔπος εἰπεῖν, μηδὲ κινήσει μηδένα ἡμῶν μήτε χρεία πατρίδος μήτε ἐστία πατρώα μήτ' οἰκέται ὀρῶντες εἰς ἡμᾶς μήτ' ἄλλο τῶν ἀνθρωπίνων μηδὲν, ἀλλ' οὕτως φυγῆ φευξοῦμεθα τὰ πράγματα καὶ καθεδούμεθα ὥσπερ ἐν μέσῳ τῷ ἀέρι, τῆς γῆς οὐδὲν προσαπτόμενοι, οὐδὲ φροντίζοντες οὐδενὸς πράγματος, οὐδ' ἂν προσαγγέλλῃ τις ἡμῖν ἄπερ τῷ Μελεάγρῳ, ἄνδρας μὲν κτείνουσι, πόλιν δὲ τε πῦρ ἀμαθύνει, τέκνα δὲ τ' ἄλλοι ἄγουσι βαθυζώνους τε γυναῖκας, ἀλλὰ πάντα ταῦτα ἀνελευθερίαν καὶ ταπεινότητα εἶναι καταγνωσόμεθα, καὶ πρὸς ἅπανθ' ἡμῖν οὗτος ὁ λόγος ἀρκέσει, τὸ διακονεῖν ταῦτ' εἶναι καὶ ὑπηρετεῖν καὶ τὸ ἀδικεῖσθαι κρεῖττον ἢ ἀδικεῖν, ἄλλο τι ἢ τῶν ἀψύχων ἐγγύτατα ζῆν λείπεται, καὶ τοῖς κάμνουσι παραπλησίως, ὅταν αὐτοῖς ὑπὸ τῶν ἰατρῶν ἠσυχάζειν ἐπιταχθῆ; (135) εἰ δ' οὖν καὶ διακονία πάντα ταῦτ' ἐστὶ καὶ οὐδὲν σεμνὸν, τί μαθῶν, ὃ φίλη κεφαλὴ, αὐτὸς ἡμῖν τοὺς διακόνους μιμεῖ, πολιτείαν κατασκευαζόμενος καὶ νόμους συγγράφων, καὶ λέγεις μὲν καὶ τυραννίδα συντελεῖν εἰς νόμων θέσιν, λέγεις δὲ τῇ φιλοσοφίᾳ δυναστείας προσδεῖν καὶ μὴ πρότερον παύσεσθαι κακῶν τὰς πόλεις, πρὶν ἂν σοι τὸ πολυῦμνητον δὴ τοῦτο ἢ οἱ βασιλεῖς φιλοσοφήσωσιν, ἢ βασιλεύσωσιν οἱ φιλοσόφοι; ὡς εἰ μὴ ταῦτα συνέλθοι, φιλοσοφία καὶ δύναμις πολιτικὴ, οὐδὲν πλέον εἰς τὸ κοινὸν τοῖς ἀνθρώποις ἐσόμενον. (136) καὶ τὸ δὴ μέγιστον ἀπάντων, ἐν γὰρ αὐτοῖς οἷς πολιτεύει καὶ νομοθετεῖς, ἀφορίζεις μὲν φύλακας τῇ πόλει, οἵτινες τὴν αὐτὴν ἔξουσι τέχνην Κίμωνι, δίδως δὲ αὐτοῖς τὰ πρεσβεῖα τῶν ἄλλων πολιτῶν, οὐκ ὀλίγον τι προκρίνας, καὶ τιμὰς καὶ προεδρίας καὶ ζῶσι καὶ τελευτήσασιν ὅς ἂν αὐτῶν ἄριστος φανῆ, καὶ ὅλως περὶ τούτους διατρίβεις τὰ πλεῖστα, ὡς μίαν οὖσαν ταύτην τῇ πόλει σωτηρίαν, εἰ τὰ τῶν φυλάκων εὐθενοῖ. καὶ οὕτε μισθωτοὺς αὐτοὺς καλεῖς, καίτοι μισθὸν τάξας αὐτοῖς παρὰ τῶν ἄλλων ἐν τῇ πόλει, οὕτε τῶν κοινῶν διακόνους, καὶ ταῦτα ὑπὲρ πάντων ἀγρύπνους μέλλοντας διάξειν καὶ κινδυνεύσειν ἅπαντα κίνδυνον ὑπὲρ τῆς πόλεως ἀπάσης· οὐδ' ἠγήσω μισθοφόροις τισὶ καὶ ξένοις ὡς ἀληθῶς αὐτοὺς προσεοικέναι δόξειν, οὐδ' ἐν Καρῶν σχήματι καὶ μοίρᾳ θρέψεσθαι, πολλὰ πράγματ' ἔχοντας, ὀλίγου καὶ ταῦτα μισθοῦ, ἀλλ' ἰκανὴν αὐτοῖς ἠγεῖ φιλοτιμίαν, ἐὰν τὴν χώραν σώξωσιν ἐπίστωνται καὶ ἡ πόλις ἅπασα πρὸς αὐτοὺς ἀποβλέπη. εἰ γὰρ αὐτὰ πάντα ταῦτα καλῶς καὶ δικαίως ἔχει σοι καὶ οὐκ ἄχρηστος ἢ σπουδὴ οὐδ' ἀνελεύθερος, οὐδ' αἰσχύνῃ ἔχουσα κατεσκευάσθαι τοιαύτην φυλακὴν πόλει καὶ τοιούτους ἄνδρας, ὅποιοι τοῖς τε φίλοις βοηθεῖν καὶ τοὺς ἐχθροὺς ἀμύνεσθαι δυνήσονται, σκόπει τὸν Κίμωνα μὴ πόρρωθεν, ἀλλ' ἐκ τούτων, καὶ σοι πάντες οὗτοι μάρτυρες παρεῖναι δόξουσι τῷ ἀνδρὶ, μὴ διάκονον μηδὲ τῶν πρὸς ἡδονὴν ὁμιλούντων γεγενῆσθαι, ἀλλ' ὡς ἐλευθεριώτατα καὶ ὡς κάλλιστα ἔχειν αὐτῷ τὰ τῆς πολιτείας, καὶ σχεδὸν ὥσπερ σοὶ τὰ τῆς πολιτείας ἔχει τῆς ἀκινδύνου ταύτης. (137) Σκέψαι δὴ αὐτὸν μὴ μόνον ὡς τὴν πόλιν καὶ τὴν χώραν ἐφύλαξεν, ἀλλὰ καὶ ἐκ δυοῖν τοῖν ἐσχάτοις ὄροις, ὅπως τοῖς τε Ἑλλησι προσηνέχθη καὶ ὅπως τοῖς βαρβάροις· ἐπειδὴ γε καὶ αὐτῷ σοι δοκεῖ μὴ τὸν αὐτὸν δεῖν ἀμφοτέροις τρόπον, ἀλλὰ τοῖς μὲν ὡς τοῖς ὁμοφύλοις εἰκὸς, τοῖς δ' ὡς χρὴ τοῖς φύσει πολεμίοις. ἐκεῖνος γὰρ συμβάσης μὲν ἐν Πελοποννήσῳ ταραχῆς οὐ φαύλης οὐδὲ μικρᾶς τινος, ἀλλ' ὥστε Λακεδαιμονίου εἰς πᾶν ἐλθεῖν

τῶν εἰλώτων ἐπαναστάντων, καὶ ἅμα τῶν σεισμῶν ἐπικειμένων, ἀγαγὼν Ἀθηναίους τετρακισχιλίους ὀπλίτας, οὓς σὺ τιμᾶς, ὃ Πλάτων, ἔσωσε μὲν τὴν πόλιν αὐτοῖς καὶ τὴν χώραν, ἔλυσε δὲ τοὺς περιστάντας ἅπαντας φόβους, κατέστησε δὲ τὰ ἐν Πελοποννήσῳ πράγματα. τοιοῦτος μὲν πρὸς τοὺς Ἑλληνας καὶ τῶν Ἑλλήνων τοὺς ἀρίστους καὶ ἅμα συμμάχους. (138) πρὸς δὲ τοὺς βαρβάρους καὶ πολεμίους ὁποῖός τις, οὐκ εἰσὶ τῶν Ἑλλήνων οὐδενὶ πλείους οὐδὲ ὀνομαστότεροι πράξεις ἐν τῇ ὑπερορίᾳ, οὐδὲ τρόπαια καλλίῳ βαρβάρων, οὐδ' ὧν μᾶλλον ἄγασθαι προσήκει τῆς ἀνδρείας ἅμα καὶ τῆς ὑποθέσεως. οὐ γὰρ ἐπειδὴ διήμαρτον ὧν ἠλπισάν τε καὶ προῦθυμήθησαν, καὶ δὴ διὰ τοῦθ' ὥσπερ εὐεργέτας αὐτοὺς ἠξίωσεν ἀφεῖναι, οὐδ' ἠμνημόνησε τῶν ἱερῶν τῶν ὑπ' ἐκείνων ὑβρισθέντων, οὐδ' ὧν ἐν οἷς ἠδυνήθησαν ἐπεδείξαντο, ἀλλὰ καὶ τούτων ἀξιῶν αὐτοὺς ὀφείλῃν δίκην τὴν ἐσχάτην καὶ ἔτι μειζόνων, ἃ, εἰ κατώρθωσαν, δῆλοι πᾶσιν ἦσαν ἐξεργασάμενοι, οὐκ ὄρετο δεῖν τὴν ἡσυχίαν ἄγειν οὐδὲ τοῖς ἄλλοις παραινεῖν, οὐδὲ τοῖς θεοῖς αἰσχροῶς ἔχειν τὴν χάριν, ἀγαπῶντας εἰ σώζονται, ἀλλ' ὃ ποιηταὶ καὶ νομοθέται καὶ παροιμίαι καὶ ῥήτορες καὶ πάντες κελεύουσιν, ἀμύνεσθαι τοὺς ὑπάρξαντας, τοῦτο εἰσηγεῖτο καὶ πρὸς τοῦτ' ἦγεν αὐτοὺς, οὐχ ὡς ἂν τις τὸ ἡδίστον, ἀλλ' ὡς ἂν τις τὸ δικαιοτάτον λέγων. (139) πρὸς δὲ τούτοις καὶ τῆς Ἑλλάδος φυλακὴν ἀληθεστάτην ἠγεῖτο οὐκ εἰ καθείρξας αὐτοὺς οἴκοι παρέχοι καθεύδειν ἀσφαλῶς, ἀλλ' εἰ τοῖς βαρβάρους φόβον ἐμβάλοι μηδὲν ἔτι τοιοῦτον ἐνθυμηθῆναι τοῦ λοιποῦ, καὶ εἰ τῆς Ἑλλάδος αὐτοὺς ἀπώσαιο ὡς δυνατὸν πορρωτάτω. διὰ ταῦτα εἰς τὴν ἐκείνων ἐξῆγε τὸν πόλεμον καὶ περιέπλει μὲν Κύπρον, παρέπλει δὲ Παμφυλίαν, ἐναυμάχει δὲ Φοίνιξι καὶ Κυπρίοις καὶ οἷστισι προσμίζαιεν αὐτῶν. (140) ἐπὶ δὲ Εὐρυμέδοντι ποταμῷ ναυμαχίας καὶ πεζομαχίας μνημεῖα ἔστησεν ἀμφοτέρω ἡμέρᾳ μιᾷ νικῶν. ὥστε τοῖς προτέροις ἔργοις ἐκπεπληγμένων τῶν ποιητῶν τοῖς ὅτ' ἐπήεσαν οἱ βάρβαροι πραχθεῖσιν, ὅμως τις ὑμνησεν αὐτῶν εἰς ταῦτα ὕστερον, οὐ πάντα, ἀλλὰ μιᾶς τινος ἡμέρας ἔργα· Ἐξ οὗτ' Εὐρώπην Ἀσίας δίχα πόντος ἔκρινε καὶ πόλιας θνητῶν θεοῦρος Ἄρης ἐφέπει, οὐδενὶ πω κάλλιον ἐπιχθονίων γένετ' ἀνδρῶν ἔργον ἐν ἠπείρῳ καὶ κατὰ πόντον ὁμοῦ. οἶδε γὰρ ἐν γαίῃ Μήδων πολλοὺς ὀλέσαντες Φοινίκων ἑκατὸν ναῦς ἔλον ἐν πελάγει ἀνδρῶν πληθούσας, μέγα δ' ἔστενεν Ἀσις ὑπ' αὐτῶν πληγεῖσ' ἀμφοτέραις χερσὶ κράτει πολέμου. (141) καὶ ταῦτα οὐκ ἀπεικότως παρῦμνησεν οὐδ' ἐξῆρεν οὕτως ὡς ποιητής. ἐκεῖνα μὲν γὰρ ἐν Πύλαις τῆς Ἑλλάδος ἐκινδυνεύετο, τὰ μὲν γὰρ ἐν αὐταῖς Πύλαις, τὰ δ' ἐπ' Ἀρτεμισίῳ τῆς Εὐβοίας, ταῦτα δ' ἐν μέσῃ τῇ πολεμίᾳ. καὶ τότε μὲν διείλοντο τὸν κίνδυνον αἱ πόλεις, ταῦτα δ' ἀμφοτέρω ἐνὸς ἀνδρὸς καὶ ἐνὸς ἦν στόλου. κάκεῖνοι μὲν ὥσπερ τὸν κίνδυνον, οὕτω καὶ τὴν τύχην ὡς εἰπεῖν διείλοντο· Ἀθηναῖοι μὲν γὰρ καὶ Θεμιστοκλῆς ἐνίκων ἐπ' Ἀρτεμισίῳ λαμπρῶς, οἱ δ' εἰς Πύλας ἀπαντήσαντες οὐδὲν πλέον κατεπράξαντο τῇ Ἑλλάδι, πλὴν ὅσον τὰ σώματα εἰσήνεγκαν, τῷ θανάτῳ τοὺς βαρβάρους ἐκπλήξαντες, ἐπισχεῖν ὧν ὄρμητο αὐτοὺς οὐ δυναθέντες. οὗτοι δὲ, φησὶ, καὶ κατὰ γῆν καὶ κατὰ θάλατταν ἐνίκων τοὺς πολεμίους, καὶ τοσοῦτους αἰχμαλώτους εἶλον αὐτῶν ὅσοις ἔργον ἦν καὶ τοῖς ἅπασιν ἀντιστῆναι. διὰ ταῦτα, φησὶ, λέγω θαρρῶν

Οὐδενί πω κάλλιον ἐπιχθονίων γένετ' ἀνδρῶν ἔργον ἐν ἠπειρῷ καὶ κατὰ πόντον ὁμοῦ. (142) οὕτως ἀκριβῆς τις καὶ βέβαιος ἐκεῖνος φύλαξ ἦν τῆς Ἑλλάδος, οὐ μόνον τῆς ἑαυτοῦ πόλεως, καὶ τοιούτους ἐπικούρους, ὃ Πλάτων, τοῖς Ἕλλησι παρέσχετο. ὥστε ἕως ἔζη Κίμων τεθνάναι περιῆν τοῖς βαρβάροις τῷ φόβῳ τοὺς Ἕλληνας καὶ μὴ σκοπεῖν ὄντινα τῶν παρ' ἡμῶν ὑφ' ἑαυτοῖς ποιήσονται, ἀλλ' ὅπως αὐτοὶ σωθήσονται. ἐξ ὧν τάς τε πόλεις ἀπάσας ἀφεῖσαν καὶ τῆς κάτω χώρας οὐκ ὀλίγης ἀπέστησαν, ὧν τὰναντία ὕστερον συνεχώρησαν Λακεδαιμόνιοι, πρὸς οὓς σὺ βλέπων καὶ ἀμιλλώμενος τοὺς σαυτοῦ συγκροτεῖς, οἷς ἢ τῶν εἰς τοὺς πολέμους ἐμπειρία καὶ ἔξις πρόσκειται μόνη. τοσοῦτῳ κρεῖττον Κίμων ἐφύλαξε τοὺς Ἕλληνας καὶ οὕτω πολλοῦ τιнос ἄξιος ἦν καὶ λέγων καὶ πράττων. (143) ἄρ' οὖν ταῦτα ἂν οὕτω κατείργαστο, ἢ νίκας οὕτω πολλὰς καὶ λαμπρὰς καὶ κατὰ γῆν καὶ κατὰ θάλατταν ἐφεξῆς ἀνηρεῖτο, εἰ δουλεύειν ἡξίου τῷ πλήθει καὶ μὴ τὸναντίον εἰς ὅσον ἐξῆν ἤρχεν ἀκριβέστατα, ἢ κόσμου καὶ τάξεως χωρὶς ἦγε τὸ στρατόπεδον καὶ συνεχώρει πᾶν ὃ βούλοιντο, ἀλλὰ μὴ πανταχοῦ πᾶσαν φροντίδα καὶ πρόνοιαν ἐποιεῖτο εὐταξίας καὶ εὐαρμοστίας αὐτῶν καὶ τοῦ πρὸς ἅπαντα ὑπάρχειν εὐκόλους αὐτῷ; ἐγὼ μὲν γὰρ οὐκ ἀσελγαίνοντας οὐδ' ὑβρίζοντας αὐτοὺς οὐδὲ τῶν ἡδονῶν ἠττωμένους, ἀλλ' ὡς οἷόν τε μάλιστα κοσμίους ὄντας καὶ τὴν τάξιν φυλάττοντας, καὶ ὃ φησιν Ὅμηρος αἰδομένους κρατεῖν ἂν τῶν πολεμίων οἶμαι καὶ χρησίμους εἶναι κάκεινῳ καὶ σφίσιν αὐτοῖς. (144) καί μοι πάντ' ἐκεῖνα ἤδη λέγε, τὸν ναυπηγὸν ὡς εἰς τάξιν τίθησι τὰ ξύλα, τὸν τέκτονα ὡς εἰς τάξιν τοὺς λίθους, τὸν χοροποιὸν, τὸν ὄντιναδήποτε. ὃ τι γὰρ ἂν τούτων εἴπης, ὑπὲρ τῆς Κίμωνος ἐρεῖς ἡγεμονίας καὶ πολιτείας. καὶ μὴν ὅτι καὶ τὸ πᾶν τοῦτο κόσμος ἐκλήθη λέγεις ὀρθῶς, ὡς ἔγωγέ φημι προσβιβάζων ἡμᾶς πρὸς τὸ μηδὲν εἰκῆ πράττειν. (145) Κίμων τοίνυν τῆς τοῦ παντὸς ἐπωνυμίας τὸ γιγνόμενον τῇ πόλει διεσώσατο. κοσμίους γὰρ ἅπαντας παρεῖχεν εἰς δύναμιν. τοιαῦτα ἐπολιτεύετο καὶ τοιαῦτα ἐδίδασκε κἂν τῇ πόλει τὸν δῆμον κἂν ταῖς στρατείαις τοὺς ἐπομένους. (146) νῆ Δία ἀλλ' ἐξωστράκισαν αὐτὸν, ὅπως αὐτοῦ δέκα ἐτῶν τῆς φωνῆς μὴ ἀκούσειαν. καὶ πάλιν γε κατήγαγον πρὶν τὰ δέκα ἐξῆκεν ἔτη, ἴν' αὐτοῦ τῆς φωνῆς ἀκούσειαν. οὕτως ἐπόθησαν. σὺ δὲ ὡς μὲν κατέγνωσαν λέγεις, ὡς δὲ μετέγνωσαν οὐκ ἐνθυμεῖ. καὶ ἃ μὲν οὐ δικαίως ἐψηφίσαντο κατ' ἀμφοτέρων λέγεις, ἃ δ' ὀρθῶς ἐβουλεύσαντο οὐχ ἡγεῖ τοῖς μὲν προαχθεῖσι παραίτησιν, τῷ δὲ ἀφεθέντι μεγίστην πίστιν τῆς ἀρετῆς ἔχειν. (147) καὶ ὡς ἔοικεν, οἱ μὲν καταγρόντες αὐτοὶ μετέγνωσαν καὶ οὐκ ἔμειναν ἐφ' ὧν ἔγνωσαν ἐξ ἀρχῆς σὺ δὲ ὥσπερ τι κύριον ἐγκέκληκας, καὶ οὐκ ἡξίωσας ταύτη μιμήσασθαι τοὺς Ἀθηναίους, ἀφεις τὸν ἄνδρα τῆς αἰτίας, ἀλλ' ὃ μὲν ἦν χαλεπώτερον αὐτῶν ἐμιμήσω, τὸ δὲ λοιπὸν εἶσας, καὶ ταῦθ' ὃ πάντων ἀτοπώτατόν ἐστι, κατηγορῶν αὐτῶν τῶν Ἀθηναίων, καὶ τό γε κάλλιον, οὐ τὰ δεύτερα ταῦτα, ἀλλ' ἐκεῖνα ἃ τις ἂν χαίρων τῷ Κίμωνι. καὶ μηδενὸς μὲν ἂν τοιούτου συμβάντος οὐκ εἶχες ὃ τι κατηγορεῖς, ἐπεὶ δ' ἔλυσαν τῇ μετανοίᾳ τὸ συμβᾶν καὶ τὴν αἰτίαν ἐφ' αὐτοὺς μετέθεσαν, οὐκ ἴσον τι νομίζεις εἶναι ὥσπερ ἂν εἰ μηδὲν ἐξ ἀρχῆς εἰπεῖν εἶχομεν; (148) καὶ μὴν πολὺ μεῖζον καὶ κάλλιον εἰς ἀρετῆς λόγον ἐκπεσόντα κατελθεῖν ἢ μὴ φυγεῖν ὅλως. τὸ μὲν γὰρ καὶ τοῖς τυχοῦσιν ὑπάρχει δὴ που, τοῦτο δ' οὐ κατὰ τοὺς πολλοὺς ἄνδρας

ἦν· κάκεινο μὲν ἂν τῇ τύχῃ τις εἶχε λογίζεσθαι, τοῦτο δὲ τῷ κρείττονα ἢ κατὰ τοὺς ἄλλους ὄντα γινώσκεσθαι. τοῦ μὲν γὰρ ἐκπεσεῖν καὶ φεύγειν φθόνος αἴτιος καὶ τάχα ἂν τι καὶ ἄλλο τοιοῦτον φανείη, τῆς δὲ πρὸ τοῦ χρόνου κλήσεως καὶ παρακλήσεως οὐδὲν ἔσθ' ἕτερον πλὴν τῆς ἀρετῆς αἰτιασθαι, δι' ἣν καὶ ἀπόντα ἠσχύνοντο καὶ παρεῖναι λυσιτελεῖν αὐτοῖς ὑπελάμβανον, καὶ τὸ μέγιστον, σφῶν αὐτῶν καταγινώσκειν μᾶλλον ἠξίου ἢ 'κείνου. ὥστ' εἰ μὲν αὐτὸν ἐφ' αὐτοῦ δεῖ σκοπεῖν, τί δεῖ λέγειν, εἴ τις εἰς ἐκεῖνον ἐξήμαρτεν; εἰ δ' ἀπὸ τῶν ἄλλων αὐτὸν δεῖ θεωρῆσαι, διαφερόντως οὗτος τιμηθεὶς φαίνεται. ἀλλὰ μήπω ταῦτα· αὐτίκα γὰρ μᾶλλον ἴσως ἀρμόσει. (149) ὁ δὲ πολλῶν καὶ μεγάλων ὄντων ὧν ἂν τις ἐπαινέσαι Κίμωνα δικαίως μέγιστον καὶ ὡσπερὶ κεφάλαιόν ἐστι καὶ διαφερόντως ἐκεῖνῳ προσῆκον, τοῦτ' εἰπεῖν ἔτι βούλομαι καὶ ἀποδοῦναι ὡσπερ ἄλλο τι τῷ ἀνδρί. σχεδὸν γὰρ ἐν ὀλίγοις τῶν πάντων, ὡς γέ μοι φαίνεται, καὶ τῶν πρότερον καὶ τῶν ὕστερον ἀντέχει τῷ λόγῳ τούτῳ καὶ οὐ συναγωνίζεται οὐδὲ δίδωσι χώραν τῇ βλασφημίᾳ, ὡς ἄρα τῶν καλῶν καὶ ἀγαθῶν ἀνδρῶν ὡσπερ εἰμαρμένον εἶη τοὺς υἱεῖς φαύλους ἀποβαίνειν καὶ ὀλίγου τινὸς ἀξίους τῆς πατρῴας ἀρετῆς, ὅστις υἱὸς ὧν Μιλτιάδου καὶ κληρονομῶν τοσούτου κινδύνου τῆς ἐκεῖνου δόξης οὐ κατήσχυνεν οὐδὲν τῶν ὑπαρχόντων οὐδ' ἀποχρῆν ἠγήσατο ἐπιγράφεσθαι τοῦνομα τοῦ πατρὸς, ὡσπερ τις Ὀλυμπίασιν ἀξίων νικᾶν ὅτι ἐστὶν Ὀλυμπιονίκου πατρός· ἀλλ' οὕτως εὖ καὶ καλῶς ἐκεῖνον ἐμμήσατο καὶ ὡσπερ ἰχνῶν εἶχετο τῶν ἔργων τοῦπατρὸς, ὥστ' εἰ μηδεὶς τῶν συγγραφέων ἐτύγχανεν εἰρηκῶς ὅτου παῖς ἦν, ἀπ'αὐτῶν εἶναι τῶν ἔργων εἰκάσαι τὸν πατέρα αὐτοῦ καὶ ὅτῳ προσῆκεν. (150) Περιήκει δ' ἡμῖν ὁ λόγος εἰς αὐτὸν Μιλτιάδην, ὃν ἐγὼ μᾶλλον ἂν αἰσχυνοίμην ἐπαινῶν ἢ ψέγων· οὕτω μοιδοκῶ πάντ' ἂν ἔλαττον εἰπεῖν ἢ βούλομαι. (151) καίτοι τοσοῦτόν γ' ἂν εἶπομι θαρρούντως· εἰ γὰρ ἀναστάς, λέγω, Πλάτων αὐτὸς ἀξιώσει κατηγορεῖν Μιλτιάδου καὶ τοῦ βελτίονος αὐτῷ τοῦτο λόγου κρινεῖ, πάνθ' ἔτοιμος ἔγωγε συγχωρεῖν καὶ μὴ πολλοῦ τινος ἄξιον τὸν ἄνδρα ἐκεῖνον ἠγεῖσθαι. ἀλλὰ οὐκ ἂν μοι δοκεῖ ραδίως, ὅς γε καὶ μνησθεὶς περὶ αὐτοῦ, Μιλτιάδην δὲ, φησὶ, τὸν ἐν Μαραθῶνι. καίτοι τοῦτό ἐστιν ἐγγυτέρω θρήνου τινὸς ἢ μέμψεως καὶ τιμῶντος μᾶλλον ἢ κακίζοντος, ὡσπερ οὖς Σιμωνίδης εἰώθει τιμᾶν ἐν τοῖς ἐπιγράμμασιν. (152) ὅμως δὲ καὶ Μιλτιάδης μετέχει τοῦ καταλόγου καὶ περιέστηκεν αὐτῷ τὸ τῶν Πλαταιέων τῶν ὑπ' αὐτοῦ τότε κοσμηθέντων. κατηγορίας γὰρ οὐδεμιᾶς αὐτοῦ προειρημένης ἐξ ἀνάγκης τρόπον τινὰ ἀγωνίζεται, διὰ τὸ ἐνεῖναι τοῦνομα ἐν τοῖς διακόνοις αὐτοῦ. (153) καίτοι, ὦ Πλάτων, φαίη τις ἂν τῶν δικανικῶν ἀνδρῶν, ὀρθῶς ἐποίησεν ὁ θεὸς τὸν νόμον ἀξιώσας διαρρήδην ἔχειν τὰς τε δίκας καὶ τὰς γραφὰς, ἔβλαψέ με ὁ δεῖνα τὸ καὶ τὸ ποιήσας· καὶ τάδε εἶπε παράνομα· κἂν τί τις ἄλλο κατηγορῆ, τὸν αὐτὸν τρόπον φράζειν καὶ μὴ τηνάλλως φοβεῖν. σὺ δ' ὅ τι μὲν ποιῶν ἢ λέγων ἕκαστος τῶν ἀνδρῶν τούτων ἠδίκηει εἰς τὴν ὕστεραίαν, ὡς ἔοικεν, ἀνεβάλου δηλώσειν, ὡσπερ ἐν ἄλλῳ τῷ διαλόγῳ, πάντας δ' αἰτία κοινῇ καὶ οὐδὲ ὃν τῶν ἄλλων διαφερόντως ἠξίωσας τιμῆσαι τὸν Περικλέα μερίσας τὰς αἰτίας αὐτῷ καὶ πλείστας ἀπάντων ἀνθεῖς, οὐδὲ τοῦτον ἐξήλεγξας, οὐδ' ἀπέφηνας τί λέγων ἢ τί ποιῶν ἐποίει τοιούτους, ἀλλ' ἐνὶ τούτῳ παρὰ τοὺς ἄλλους ἐτίμησας, πλείους ποιήσας τὰς αἰτίας αὐτῷ καὶ ὡσπερὶ σαφεστέρας, ὥστ' εἰδέναι περὶ ὧν χρὴ λέγειν.

ἀλλ' ἐκεῖνος μὲν οὐδὲ τοῖς παρ' ἡμῶν ἴσως ἔλαττον ἔσχηκεν, ὥστε ταύτη γε μηδ' ἂν πάνυ τι μέμψασθαι τῷ τὴν ἀρχὴν παρασχόντι. (154) εἶεν. Μιλτιάδην δὲ τὸν ἐν Μαραθῶνι ποῦ χοροῦ τάξομεν ἢ τάξιν τίνα; ἢ δῆλον ὅτι τὴν πρὸ τοῦ θεάτρου καὶ οὗ πᾶσιν ἐν καλῷ τῆς θεᾶς ἔσται; πλὴν γ' ὅσον οὐκ ἀριστεροστάτης ἀνὴρ μᾶλλον ἢ τοῦ δεξιοῦ τοῖς Ἑλλησι κέρως. (155) καὶ νῆ Δί' εἴ γέ τις αὐτὸν ἐρωτῶη καὶ ἀναποδίξοι καθ' ἕκαστον ἐξ ἀρχῆς, ὥσπερ Πλάτων εἴωθεν ἐρωτᾶν, τί διδάσκων ἢ τί συμβουλεύων ἐποίει βελτίους Ἀθηναίους, ἢ πῶς ἄγων καὶ τρέφων ἐκ νέων εὐθύς, ἢ ποῖ ἄττα ἔθη καὶ ἐπιτηδεύματα εἰς τὴν πόλιν εἰσάγων, φαίημεν ἂν οὐκ ἀπορήσειν αὐτὸν μετρίας καὶ ἀληθοῦς ἀποκρίσεως, ἀλλ' ἀποκρινεῖσθαι ταυτὶ, καὶ παραγράψομεν τοῖς ἔπεισι Μιλτιάδου ἀποκρίσεις· Λέξω τοίνυν τὴν ἀρχαίαν παιδείαν ὡς διέκειτο, ὅτ' ἐγὼ τὰ δίκαια λέγων ἦνθουν καὶ σωφροσύνη νενόμιστο. πρῶτον μὲν ἔδει παιδὸς φωνὴν γρύξαντος μηδὲν ἀκοῦσαι· εἶτα βαδίζειν ἐν ταῖσιν ὁδοῖς εὐτάκτως ἐς κιθαριστοῦ τοὺς κωμῆτας γυμνοὺς ἀθρούους, κεῖ κριμνώδη κατανίφοι. εἴθ' ὑπὲρ τῆς μουσικῆς ἐρεῖ τῆς τότε ὅποια τις ἦν, ὡς οὐ τὸ παναρμόνιον οὐδὲ τὸ πρὸς ἡδονὴν αὐτῆς ἐτιμᾶτο, ἀλλὰ ἢ Παλλάδα περσέπολιν δεινὰν, τηλέπορον τι βόαμα ἐρεῖν ἔδει ἐντειναμένους τὴν ἀρμονίαν ἣν οἱ πατέρες παρέδωκαν. εἰ δέ τις αὐτῶν βωμολοχεύσαιτ' ἢ κάμψειεν τίνα καμπὴν, ἐπετρίβετο τυπτόμενος πολλὰς, ὡς τὰς Μούσας ἀφανίζων ἐν παιδοτρίβου δὲ καθίζοντας καὶ τᾶλλα δὴ καθ' ἕκαστον διεξελθὼν τελευτῶν ἐπιθήσει πρὸς τινὰς τῶν δυσχεραίνοντων Ἀλλ' οὗν τὰδ' ἐστὶν ἐκεῖνα, (156) ἐξ ὧν ἄνδρας Μαραθωνομάχους ἡμῆ παιδευσίς ἔθρεψε. Τοιαῦτ' ἄττα ὁ Μιλτιάδης ἀποκρινεῖται, οὗτ' ἄλλως φαῦλα ἐμοὶ δοκεῖν οὔτε που ψευδῆ, ἀλλ' αὐτῷ τε προσήκοντα ταῦτα παιδεῦσαι προστάτη κατ' ἐκείνους τοὺς χρόνους ὄντι καὶ τοῖς Ἀθηναίοις πάλαι πεπαιδευμένοις ἦκειν ἐπὶ τὴν μάχην. οὐ γὰρ ἐνήν, οὐκ ἐνήν ἀθημερὸν ἄνδρας γενέσθαι κοσμίους καὶ ἀνδρείους καὶ τῶν δεινῶν κρείττονας, ἐν ῥαθυμῷ τραφέντας ἐξ ἀρχῆς καὶ φαύλως ἐν τοῖς ὅλοις ἠγμένους, ἀλλ' ἔδει καὶ τροφῆ χρηστῇ καὶ λόγοις ἐπιεικέσι καὶ ἔθεσι μετρίοις καὶ δόξαις ταῖς βελτίσταις πόρρωθεν κατελιφθαι. (157) οὐκ οὖν Δολόπων γε οὐδεὶς ἐπ' ἐκείνην τὴν ἡμέραν ἀπήνησεν, οὐδὲ τῶν ἄλλων τῶν ὁμοίως ἐκείνοις ἠγμένων. οὐ τοίνυν οὐδ' ὁ τοῦ τῶν πολεμίων στρατοπέδου κύριος καὶ ἠγεμὼν Δᾶτις οὗτ' αὐτὸς ἀνὴρ ἀγαθὸς ἀθημερὸν οἷός τ' ἦν γενέσθαι οὔτε ποιῆσαι τοὺς ὑφ' αὐτῷ τοσοῦτους ὄντας. (158) καίτοι προεῖρητό γε ὑπὸ τοῦ βασιλέως αὐτῷ στέρεσθαι τῆς κεφαλῆς, εἰ μὴ Ἐρετριέας καὶ Ἀθηναίους ἀγάγοι. ἀλλ' ὅμως οὐδὲν αὐτὸν βελτίονα ἐποίησεν ὁ φόβος. ἐκεῖνα μὲν γὰρ ἦν ἐντολαὶ πρόσκαιροι παρὰ τοῦ δεσπότη, Μιλτιάδης δὲ πάλαι πεπεικῶς ἦν Ἀθηναίους μηδένα δεσπότην πλὴν τῶν νόμων ἠγεῖσθαι, μηδὲ τοῦ καλοῦ καὶ δικαίου μηδένα κρείττω νομίσει φόβον, μηδ' οὕτως ἀνάγκην ἰσχυρὰν δι' ἣν προσήκειν γενέσθαι χεῖροσι. (159) διὰ ταῦτα εἶχεν ὅ τι χρῶτο αὐτοῖς. ἐπεὶ ναύτας γε οὐκ ἂν ἐξαίφνης οὕτως αὐτοὺς ἐποίησεν, οὐδ' εἰ σφόδρα ἔδει ναύτας ἐκείνην τὴν ἡμέραν εἶναι, οὐδέ γε μουσικοὺς, οὐδέ γε ἰππικούς. οὐ τοίνυν οὐδ' ὀπίστας ἀγαθοὺς, οὐδὲ συλλήβδην εἰπεῖν ἄνδρας ἀγαθοὺς καὶ λυσιτελοῦντας ἑαυτοῖς οὐκ ἂν οὕτω βραχὺς καιρὸς ἦρκεσε ποιῆσαι, ἀλλ' ὥσπερ οἱ γεωργοὶ πολλοστῶ μηνὶ τῶν σπερμάτων τὴν ἐπικαρπίαν

κομίζονται και οὐχ ἅμα τῷ καταβαλεῖν, οὕτω κάκεινους Μιλτιάδης παλαιαῖς ὁμολογίαις κατειληφῶς εἶχεν ἐν τῷ καιρῷ χρησίμους, οὐκ ἐπὶ τῆς χρείας λαμβάνοντας τὰ μαθήματα- αἰσχυρῶς γὰρ ἂν οὕτω γε ὁ χορὸς ἠγωνίσαστο αὐτῷ-, ἀλλ' ἐπὶ τῆς ἐξουσίας εἰς τὴν χρείαν ἠσκημένους. καὶ γὰρ τοι τῆς ἀσκήσεως αὐτῶν καὶ τῆς ἐπιμελείας ἅπασα ἢ Ἐλλάς κοινὸς τοὺς καρποὺς ἐκομίζετο. (160) καὶ μὴν εἰ μὴδὲν ἄλλο τις εἶπειν εἶχε Μιλτιάδου, μὴδὲ ἦν εὐρεῖν πολλὰ καὶ σεμνὰ, ἐξαρκεῖν ἂν ἔμοιγε δοκεῖ τὸ ψήφισμα ἀντ' εἰκόνοσ ἀυτοῦ τῆς ψυχῆς ἅπασιν εἶναι. ἢ πρὸς θεῶν τῶν μὲν ἡμετέρων λόγων καὶ συγγραμμάτων τὸ φρόνημα καὶ τὴν ῥώμην ἀξιόσομεν εὐδοκιμεῖν, κἂν τι πρὸς ἀνδρείαν ἢ δικαιοσύνην αὐτῶν ἧ φέρον, οὐκ ἄχρηστον φήσομεν τοῖς ἐθέλουσι χρῆσθαι, τῆς δ' ἐκείνου προαιρέσεως καὶ διανοίας ὅποια τις ἦν καὶ πότερον τῶν τυχόντων ἢ τῶν ἐπιεικεστέρων μιμήσασθαι, οὐχ ἰκανὸν σημεῖον τὸ ψήφισμα, ὃ παρ' αὐτοῦσ τοὺς κινδύνους συνεγράψατο, μίαν γνώμην εἰς τοὺς Ἕλληνας εἰπὼν περὶ παντὸς τοῦ δικαίου (161) καὶ μὴν εἰ προγόνους ἄξιον τιμᾶν, πῶς οὐκ ἄξιον Μιλτιάδην ὥσπερ πρόγονον κοινὸν τῶν μετ' ἐκείνους τοὺς χρόνους Ἑλλήνων; ὁ γὰρ οὐ μόνον τῆς σωτηρίας αὐτῶν προστάς, ἀλλὰ καὶ δεῖξας ὁποίους τινὰς ἐν τοῖς περὶ τῆς ἐλευθερίας ἀγῶσιν εἶναι δεῖ καὶ παράδειγμα πᾶσιν εὐδηλον ἐκθεῖς οὗτός ἐστι φανερώτατα τῶν ἄνω πάντων. (162) εἰ τοίνυν καὶ Σόλων καὶ Λυκοῦργον ἐπαινοῦμεν κατὰ τοὺς νόμους οὓς ἔθηκαν, πῶς οὐ δίκαιον Μιλτιάδην ἐπαινεῖν, ὃς ἔργῳ τοῦτον ἔθηκε τὸν νόμον, μὴδένα τῶν χειρόνων θαυμάζειν μὴδὲ τὸ ῥᾶστον αἰρεῖσθαι πρὸ τοῦ κρείττονος; σκεψώμεθα γὰρ δὴ παρὰ τὸν Λυκοῦργον τὸν Μιλτιάδην ἐξετάζοντες. οὐ γὰρ δὴ που κάκεινον ἔστ' εἶπειν ὅτι ὡς τῶν διακόνων ἔν' ἔθηκε Πλάτων· οὐκ ἔστι ταῦτα οὐδ' ἐγγύς. (163) Λυκοῦργος μὲν τοίνυν ὅτι τοὺς νόμους ἔθηκε πρὸς ἀνδρείαν καὶ καρτερίαν βλέποντας καὶ ὅτι βελτίους ἐποίησε τὰ τοῦ πολέμου τοὺς πολίτας, οὕτως εὐδοκιμεῖ, καθάπερ τις γυμναστής ἐτέρους παρασκευάσας πρὸς τὸ νικᾶν, αὐτὸς δ' οὐδ' ὀτιοῦν ἀποδειξάμενος τοιοῦτον. Μιλτιάδης δὲ πρὸς τῷ τὰ βέλτιστα ἐθῖσαι τοὺς πολίτας καὶ τῷ παρασκευάσαι μὴδενὸς ὑστέρους εἶναι πρὸς τὰ τοῦ πολέμου πράγματα καὶ τοῦ μεγίστου τῶν ἔργων αὐτὸς ἠγεμὼν γεγονῶς φαίνεται. οὕτως οὐ πολλῶ τινι τοῦ Λυκούργου δεύτερος ἡμῖν φαίνεται γεγονῶς, οὐδὲ παρ' ἄλλοις τισὶ μᾶλλον δίκαιος εὐδοκιμεῖν ἢ παρὰ τοῖς ἐκείνον δικαίως ἐπαινοῦσι. (164) καὶ μὴν ἐν μὲν τοῖς ἄλλοις ἔργοις λέγω καὶ ἐπιτηδεύμασι καὶ τέχναισ οἱ μὲν ὡς ἄρξαντες ἐτιμήθησαν, οἱ δὲ ὡς ὑπερβαλλόμενοι· Ὅμηρον δ' ἐπαινοῦσιν, ὡς αὐτὸν ἀρξάμενόν τε καὶ ἀπεργασάμενον ὡς κάλλιστα ποιήσιν. (165) Μιλτιάδης τοίνυν ἅμα τ' αὐτὸς ἤρξε τῆς ἐλευθερίας τοῖς Ἕλλησι καὶ οὐδενὶ τῶν Ἑλλήνων ὑπερβολὴν τῶν ἔργων τῶν ἑαυτοῦ κατέλιπεν, οὐκ οὐκ ὅσους γε ἀπὸ τῶν ἄλλων πόλεων ἔχομεν λέγειν. ὥστε δέδοικα μὴ τῶν αὐτῶν ἧ μῆτε Ὅμηρον δέχεσθαι τῇ πόλει μῆτε Μιλτιάδην ἐθέλειν ἐπαινεῖν. (166) εἶτα ἐρωτᾷ Πλάτων τίνα βελτίῳ Μιλτιάδης ἐποίησεν ἢ τῶν πολιτῶν ἢ τῶν ξένων, ἢ δοῦλόν φησιν ἢ ἐλεύθερον, ἢ ἄνδρα ἢ γυναῖκα; τίνα μὲν οὖν, ὃ Πλάτων, χεῖρω Μιλτιάδης ἐποίησεν ἢ τῶν πολιτῶν ἢ τῶν ξένων, ἢ δοῦλόν φημι ἢ ἐλεύθερον, ἢ ἄνδρα ἢ γυναῖκα; ἢ τῷ τῶν πάντων εἰς ὄνειδος καὶ ζημίαν ἐτελεύτησεν ἢ πρὸς ἐκείνον ὁμιλία; (167) καὶ δὴ σοι λαμπρῶς ἀποκρινοῦμαι τίνα βελτίῳ Μιλτιάδης ἐποίησε, καὶ οὐ κατ'

ἄνδρα εἶπομι' ἄν σοι καὶ γυναῖκα, ὥσπερ οἱ περὶ μικρῶν ἔργων ἐρευνῶντες, ἀλλ' εἴ μοι δίδως εἰπεῖν, ἅπαντας Ἀθηναίους ἐκεῖνος βελτίους ἐποίησε καὶ ὅλην βελτίω τὴν πόλιν, ὡς πόλιν εἰπεῖν λέγω καὶ ὡς δῆμον λέγω καὶ ὡς τὸ κοινὸν εἰρησθαι. μὴ γάρ μοι διὰ πάσης ἀκριβείας μηδὲ πρὸς ἓν μέτρον, μηδὲ ὥσπερ τὰς τοῦ Γηρύνου κεφαλὰς ἴσους δι' ἀπάντων οἴου δεῖν ἐφεξῆς εἶναι, ἀλλὰ καὶ χεῖρους τινὰς λίπε, ἐπεὶ οὗτοι πάντες ὅμοιοι ἄνδρες ἐν πολέμῳ. (168) οὐκ οὐδ' ἐν πόλει πάντες ὅμοιοι τὴν γνώμην, οὐ μᾶλλον γε ἢ τὰ σώματα πάντες ἴσοι καὶ παραπλήσιοι· ἀλλ' ὥσπερ τῶν προστατῶν αὐτῶν οἱ μὲν χεῖρους, οἱ δὲ βελτίους, οὕτω καὶ δῆμος οὐκ ἂν ποτε εἷς ἀκριβῶς γένοιτο, ἀλλ' ἀνάγκη τοὺς μὲν χεῖρον, τοὺς δὲ βέλτιον ἔχειν πρὸς αὐτὸ τὸ πείθεσθαι τοῖς προεστῶσιν. (169) οἴου τοίνυν καὶ Μιλτιάδου προεστῶτος τοὺς μὲν ὡς πλεῖστον τῆς ἐκείνου δυνάμεως ἀπολαῦσαι, τοὺς δὲ μέσως, κἂν τῷ μέσῳ τὸ παραλλάξ αὖ τίθει. γένοιτο δ' ἂν τις ἐν πλήθει καὶ περὶ ὧτα ἀτυχεστέρος. οὗτοι πάντας οὐδ' ὁ ἥλιος οἴός τ' ἐστὶ θερμαίνειν, ἀλλ' ἤδη τις ἐν καθαρῷ τῆς μεσημβρίας ἐρρίγωσε τῆς καταβολῆς ἐπελθούσης. (170) ἂν οὕτω μετρίως καὶ πρὸς δύναμιν τῆς φύσεως ἐξετάζης, φανεῖται σοι καὶ Μιλτιάδης ὅλην τὴν πόλιν εὖ πεποιηκῶς. εἰ δὲ κατ' ἄνδρα ζητήσεις τοὺς ἀρίστους, οὐδὲ τοὺς ἵππους τοὺς Θετταλοὺς ἐφεξῆς ἅπαντας ἀρίστους εὐρήσεις, οὐδὲ τὰς κύνας τὰς Λακαίνας, ἀλλ' ὅμως σώζεται τοῖς γένεσι τοῦνομα. (171) οὕτω δὴ καὶ τοὺς Ἀθηναίους ἐξέταζε, τὸ πᾶν ἦθος τῆς πολιτείας ὁρῶν αὐτῶν καὶ πῶς ἔπραττον κατ' ἐκείνους τοὺς χρόνους κοινῇ, ὥσπερ που καὶ φημὲν πόλιν εὐνομεῖσθαι, καίτοι γ' οὐ δυνατόν γενέσθαι πόλιν τοιαύτην, ἐν ἧ ἢ μηδὲν μῆτε μείζον μῆτ' ἔλαττον ἀμάρτημα συμβαίνει μηδ' ἀμαρτάνει μηδεῖς. (172) καὶ μὴν καθ' ὑμᾶς τοὺς σοφοὺς ἔχοι τις ἂν ὠδὶ προσβιβάξεν τῷ λόγῳ, ὡς ἄρ' ἂν ἡ πόλις εὐνομηται, ἀνάγκη τοὺς οἰκοῦντας αὐτὴν πάντας εὐνόμους εἶναι, καὶ ἄνδρας καὶ γυναῖκας· εἰ δ' εὐνόμους, εὐτάκτους· εἰ δ' εὐτάκτους, σώφρονας· εἰ δὲ σώφρονας, καὶ φρονίμους· φρονίμων δ' ὄντων ἀπάντων οὐχ οἷόν τε δήπουθεν ἀμαρτάνειν οὐδένα· ὥσθ' ἕως ἂν ἡ πόλις εὐνομηται, ἀνάγκη μηδένα μηδὲν ἀμαρτάνειν. ἀλλ' οὕτε τοῦτο οἶμαι δυνατόν οὔθ' ὡς εἰ μὴ τοῦτο γενήσεται, οὐδεμίαν δοκεῖν δεῖ πόλιν εὐνομεῖσθαι φαίης ποτ' ἂν, ἀλλὰ τὸ κοινὸν σχῆμα τῆς πολιτείας ἐξετάζων καὶ ἅμα πρὸς τὰς ἄλλας πόλεις τὴν πόλιν κρίνων τὰ μὲν τοῖς νόμοις, οἶμαι, καὶ τοῖς ἔθεσι λογίζεαι, τὰ δὲ ταῖς τῆς φύσεως ἀνάγκαις ἀποδίδως. (173) ἐὰν οὕτω σκοπῆς καὶ τοὺς Ἀθηναίους καὶ μὴ καθ' ἕκαστον ὥσπερ τοὺς θεσμοθέτας ἀνακρίνης, ἔχω σοι καὶ ἐτέραν προσθήκην ἔτι μείζω καὶ θαυμασιωτέραν εἰπεῖν, ὅτι Μιλτιάδης οὐ μόνον τὴν πόλιν βελτίονα ἐποίησεν, ἀλλὰ καὶ τὴν Ἑλλάδα πᾶσαν πρὸς τῇ πόλει· καὶ ὥσπερ σὺ λέγεις, τίνα τῶν πολιτῶν ἢ τῶν ξένων, οὕτως ἐγὼ φημι καὶ πολίτας καὶ τοὺς ἄλλους ἅπαντας Ἕλληνας ὅτι βελτίους ἐκεῖνος ὁ ἀνὴρ ἀπειργάσατο. πᾶσι γὰρ ἠγεῖτο πρὸς τὰ κάλλιστα, ὥστε χεῖρω μὲν οὐδένα, βελτίους δ' ἅπαντας ἐποίει τό γ' αὐτοῦ μέρος. (174) σκόπει δ' ἐξ ὧν αὐτὸς ὠρίσω, μηδὲν τοῖς ἐμοῖς προσέχων λόγοις, εἰ μὴ τι ἀπὸ τῆς ἀνάγκης συμβαίνοι. ἄλλο τι ἢ τοῦτο λέγεις παρ' ὅλον τὸν λόγον, ὡς ἡ δικαιοσύνη καλὸν καὶ ὡς ὁ τι ἂν τις πράττη σὺν τούτῳ πρακτέον καὶ τῇ ῥητορικῇ χρηστέον πρὸς τὸ δίκαιον ἀεὶ; κἂν τύπτῃ μέ τις, φῆς, δικαίως ἢ μὴ, διαφέρει, κἂν ἐξελαύνη τις, ἐὰν ἀδίκως, ἄθλιος, καὶ πανταχοῦ ταύταις χρῆ

ταῖς προσθήκαις δικαίως ἢ ἀδίκως λέγων· καὶ τὸ μὲν δικαίως καλῶς ἀξιοῖς εἶναι, τὸ δ' ἐναντίον κακῶς· καὶ τὸ μὲν εὐδαίμονος ἀνδρὸς εἶναι, τὴν δικαιοσύνην, τὸ δὲ τοῦ ἐναντίου, τὴν ἀδικίαν· καὶ τὸ μὲν ὡς οἷόν τε διώκειν χρῆναι, τὸ δὲ φεύγειν ὡς ἕκαστος ἔχει τάχους. οὐ ταῦτ' εἰσὶν οἱ λόγοι; οὐ δικαίως μὲν ἅπαντα πραττόμενα ἐπαινεῖς, ὡς ἐτέρως δὲ ψέγεις; ἔχε δὴ καὶ σκόπει. μὴ γὰρ ὥσπερ ἐν νυκτομαχίᾳ τῶν φίλων ἀπτόμεθα. (175) ἄρ' οὖν δίκαιον ἀμύνεσθαι τοὺς ἐπιόντας; δικαιοτάτον μὲν οὖν. τί δαί; τῶν Ἑλλήνων πλείω ποιεῖσθαι λόγον ἢ τῶν βαρβάρων οὐ δίκαιον; (176) πᾶς τις ἂν φῆσαι τὸν γε Ἑλληνα δῆπουθεν. Μιλτιάδης τοίνυν ἐπιόντων τῶν βαρβάρων τοῖς Ἑλλησιν οὐδὲν πρότερον τῆς κοινῆς σωτηρίας ἐποιήσατο, οὐδ' ἰδίᾳ περὶ τῶν ἑαυτοῦ πραγμάτων ἐσκέψατο, οὐδ' ἀνεβάλετο εἰς ἕτερον καιρὸν τὴν ἀρετὴν δεῖξαι τὴν ἑαυτοῦ. (177) καίτοι παρῆν αὐτῷ μὴ πρὸς τὸ βέλτιστον ὀρῶντι, ἀλλὰ ταῦτὰ τοῖς τυράννοις διώκοντι, εἰ μὲν ἐβούλετο μετὰ Ἰππίου καὶ τῶν Πεισιστρατιδῶν συνεπιστρατεύειν ἐπὶ τὴν Ἑλλάδα, εἰ δὲ ἐβούλετο μετ' Ἀλευαδῶν ἐκ Θετταλίας, ἢ πρό γε Ἀλευαδῶν. οἶμαι δὲ οὐδ' ἂν ἐκ Λακεδαιμόνος τῶν ταῦτὰ βουλομένων ἠπόρησε. (178) καὶ μὴν οὐδ' οἱ βάρβαροί γ' ἂν ἤττον ἐκεῖνον ἠδέως ἐδέξαντο ἢ πολλοὺς ἐτέρους. ἀλλ' ὡς ἔοικεν, οὐ πρὸς αὐτοῦ ταῦθ' ἠγεῖτο Μιλτιάδης, ἀλλὰ ταῦτα πάντα ἀφείς καὶ παριδῶν καὶ τοῦ μηδενὸς ἄξια κρίνας εἰς ἀρετῆς λόγον τῆ κοινῆς χρεῖας τῆς πατρίδος καὶ τῶν Ἑλλήνων προσέειπεν αὐτόν. (179) καίτοι ταῦτα ποιῶν καὶ ταῦτα προαιρούμενος πότερον δικαιοσύνης καὶ καλοκαγαθίας, ἢ κακίας καὶ ἀδικίας δεῖγμα ἐξέφερον; ἢ οὐδετέρου φήσομεν; ἐγὼ μὲν γὰρ εὐδαίμονα καὶ ζηλωτὸν ἀκούειν οὐδὲν κωλύειν ἐκεῖνον ἠγοῦμαι, εἴπερ ἀληθὴς ὁ Πλάτωνος λόγος ὡς τό γε δίκαιον αὐτὸ λαμπρὸν ἔπεστι τοῖς πεπολιτευμένοις. (180) εἶεν. ἀλλ' ὑπὲρ τῆς ἀνδρείας τῆς ἐκείνου δεῖσομεν, ἢ μικροὺς τινας καὶ φαύλους καιροὺς τοὺς δεῖξαντας αὐτὴν εἶναι φήσομεν; οὐ πάντες μὲν ἄνθρωποι μικροῦ δέω λέγειν τότε Πέρσαις ὑποπεπτόκεσαν, τὰ δὲ πλείιστα ἐξ ἐντολῆς τῷ βασιλεῖ κατειργάζετο; ὅποι δ' ὀρμήσειαν, ἔχειν ὑπελάμβανον, οἳ γε καὶ ἐπὶ Σκύθας ἐλθόντες ἔδοξαν δυστυχήσαι, ὅτι οὐκ ἠδυνήθησαν εὐρεῖν αὐτούς· Αἰγύπτιοι δὲ οἱ σοφώτατοι πάντων μίαν τῶν πασῶν μηχανὴν οὐχ εὔρον, δι' ἧς ἐκφεύζονται τὸ μὴ δουλεῦσαι. Λιβύην δ' οὐδεὶς λόγος ἦν ὁ διαιρῶν ἀπὸ τῆς Ἀσίας τότε, ἀλλ' ἦν ἅπαντα μία ἠπειρος ὡς Πέρσαις εἶναι. (181) τῶν δὲ Ἑλλήνων οἱ μὲν τὴν Ἀσίαν οἰκοῦντες οἱ μὲν ἐκ τριγωνίας ἐδούλευον, οἱ δ' ἐκ πλείονος, αἱ νῆσοι δ' οὐδὲν ἦσαν πρᾶγμα, Ἐρετριεῖς δ' Εὐβοέων χειρας ἀνταράμενοι τριῶν ἡμερῶν ἤγοντο πανοικησίᾳ· τῶν δ' ἄλλων τῶν ἐν τῇ Εὐρώπῃ οἱ μὲν τὸ ὕδωρ καὶ τὴν γῆν ἐδεδώκεσαν, οἱ δὲ τὸ μέλλον ἀπεσκόπουν, τοσοῦτον αὐτοὺς Ἐρετριέων εὐτυχεστέρους νομίζοντες, ὅσον ὕστεροι ταῦτα πείσεσθαι. Λακεδαιμόνιοι δὲ, εἴθ' ὑπὸ τοῦ πρὸς Μεσσηνίους πολέμου εἴτε καὶ τὴν πανσέληνον μένοντες, οὐδὲ αὐτοὶ βοηθεῖν εἶχον. (182) ὁ δὲ στρατὸς ἦν καὶ δὴ Μαραθῶνι κατηρκῶς ἐξ Ἐρετρίας ὡς ἐπὶ τοῖς ἴσοις, οὐ διακόνων ἐκεῖνος ὁ καιρὸς ἦν, οὐδ' ὑφειμένων ἀνθρώπων, οὐδ' ἐκ πολλοῦ τὸ κελευόμενον ποιεῖν εἰδότες, οὐδ' εἰς τὸ δοκοῦν ἐτέροις βλεπόντων, οὐδ' ὅπως ἀσφαλῶς βιώσονται ζητούντων, οὐδὲ τοῦθ' ἠγομένων ἀρκεῖν, ἀλλ' ἐκεῖνος ὁ καιρὸς ὥσπερ κήρυξ ἐκάλει τῶν Ἑλλήνων τὸν ἀνδρειότατον καὶ τὸν ἐκ πλείστου τοῖς

ἀρίστοις λογισμοῖς ὠμιληκότα, καὶ ὅστις οἶδεν ὅπως δεῖ σῶζειν τε καὶ σῶζεσθαι. (183) οὐδ' ἡμεῖς τῶν ἀνδρῶν ἐκείνων τοῦτο ἐπαινοῦμεν, λέγω τῶν ἐν ἐκείνοις τοῖς χρόνοις προστάντων, ὅτι τὴν Ἑλλάδα ἔσωζον ὅπως οὖν, ὥσπερ ὃν σὺ λέγεις τὸν κυβερνήτην τὸν ἐξ Αἰγίνης ἢ τοῦ Πόντου κομίζοντα· ἀλλ' ὅτι ἔσωζον καὶ πολίτας καὶ πάντας σὺν καλῷ τῷ σχήματι. (184) εἰ μὲν γὰρ τὰ ὄπλα παραδόντας ἢ τοῖς κήρυξιν ὁμολογήσαντας, ἢ τὸν Περσῶν βασιλέα δεσπότην ἀντὶ τῶν νόμων ἐλομένους ἠξίουσαν σῶζεσθαι, οὐκ ἂν ἔγωγε συγχαίρειν ὧμην δεῖν οὔτε τοῖς πείθουσι τῶν λόγων οὔτε τοῖς πεισθεῖσι τῆς σωτηρίας, ἀλλ' ὡς ἀληθῶς διακόνους ἂν ἐκείνους εἶχον καλεῖν, καὶ τοῦ πρὸς ἡμέραν ὑπηρέτας ὥσπερ τοὺς πορθμέας, οὐ μόνον, εἰ βούλει, τοὺς κυβερνήτας. εἰ δ' ἀπ' αὐτῶν τῶν κηρύκων ἀρξάμενοι καὶ τῆς ἀποκρίσεως προηγόρευον Ἀθηναίοις ὅτι δεῖ μελετᾶν τὸν ὑπὲρ τῆς τῶν Ἑλλήνων ἐλευθερίας ἀγῶνα καὶ μὴ λιπεῖν τὴν τοῦ φρονήματος τάξιν, καὶ οὐ τὰ ὄπλα ῥίψαντας οὐδὲ τοῖς φόβοις εἴξαντας, ἀλλ' ἀναλαβόντας τὰ ὄπλα καὶ τῶν φόβων κρείττους γενομένους, μᾶλλον δ' ἓνα τοῦτον φόβον καὶ δεινὸν καὶ ἀφόρητον νομίσαντας εἴξαι τοῖς χείροσι καὶ παραχωρῆσαι τοῦ πατρίου σχήματος, εἰ ταῦτα λέγοντας καὶ οὕτω παρεσκευασμένους ἠξίουσαν ἀπαντᾶν ἐπὶ τὴν κρίσιν τὴν περὶ τῶν ὄλων καὶ δέχεσθαι τὸ ἐκβησόμενον ὡς ἐπ' ἀμφοτέρα ὁμοίως κερδανούοντας, οὐχ ὁρῶ τίνα ταῦτ' ἔχει διακονίαν ἀγεννῆ ἢ πῶς ἔοικε τοῖς τοῦ κυβερνήτου λογισμοῖς. ἀλλ' εἰ μὲν τοῦτο λέγεις ὡς τὸν αὐτὸν τρόπον ὥσπερ ἐν νηὶ μέγιστον ὁ κυβερνήτης καὶ πρὸς τοῦτον ἅπαντα καὶ τὰ τῶν ναυτῶν καὶ τὰ τῶν ἐμπλεόντων, οὕτω καὶ τότε εἰς ἐκείνους ἦκε τὰ τῶν Ἑλλήνων πράγματα καὶ ὑπὸ τῆς ἐκείνων γνώμης ἦγετο, εἰ τοῦτο λέγεις καὶ ὅσον παραδείγματι χρῆ τῷ κυβερνήτῃ, ὥσπερ Ὅμηρος τοῖς λέουσι καὶ τοῖς κάπροις καὶ πολλοῖς τοῖς ἄλλοις οὐκ εἰσάπαξ εἰκάζων, ἀλλ' εἰς ὅσον προσήκει τῷ λόγῳ, εἰ κατὰ τοῦτο τὸ μέρος καὶ σὺ μέμνησαι τοῦ κυβερνήτου, δίδωμι καὶ συγχωρῶ· εἰ δ' ἐπὶ πᾶσι τοῖς αὐτοῖς καταχρῆ τῷ λόγῳ καὶ ταῦτ' ὀρθοῦν ἐπ' ἀμφοτέροις τάττεις, οὐκ οἶδα ὅστις ταῦτα ἀποδέξεται, οἶμαι δὲ οὐδὲ αὐτὸς σὺ σαυτοῦ. δύο, φῆς, ὀβολοὺς λαβὼν ἢ δραχμᾶς ὁ κυβερνήτης ἀπήλλακται. ἀλλ' οὐ Μιλτιάδης δυοῖν ὀβολοῖν οὐδὲ δραχμαῖν, οἶμαι δὲ οὐδὲ πολλῶν χρημάτων ἐν Ἀθηναίοις ταῦτα ἐπολιτεύετο, μᾶλλον δ', εἰ χρὴ τὰληθὲς εἰπεῖν, ἐν ἅπασιν τοῖς Ἑλλησιν, ἀλλ' ἄμισθον τὴν ἀρετὴν εἰς τὸ μέσον παρείχετο τῇ Ἑλλάδι, ὥσπερ σὺ φῆς τὸν Σωκράτη τοῖς νέοις. (185) οὐδὲν βελτίους ὁ κυβερνήτης ποιεῖ τότε τοὺς ἐμβάντας εἰς τὴν ναῦν. ὑπερεῦ γε, ὃ Πλάτων, καίτοι καὶ ὁ κυβερνήτης ἴσως βελτίους τοὺς ναύτας τά γε ναυτικὰ ποιεῖ. ἀλλ' ἐδὲ τοῦτο. ἔστω μηδένα μηδὲν ὁ κυβερνήτης βελτίω ποιῶν, ἀλλὰ Μιλτιάδης καὶ πρὶν εἰς τὸν κίνδυνον ἐμβαίνειν ἅπαντας ἦσκει πρὸς τὸ βέλτιστον, καὶ ιδιώτας ἐξαγαγὼν ὡς εἰπεῖν ἐπανήγαγε νικηφόρους. (186) μὴ τοῖνυν κατὰ τὸν κυβερνήτην θῆς αὐτὸν, ὃ χρηστὲ, τὸν εἰς τὴν Ὀλυμπίαν κομίζοντα, ἀλλὰ μᾶλλον φῶμεν αὐτὸν εὐοικέναι τῷ γυμναστῇ, ὃς πάλαι παρασκευάσας ἐκεῖσε τὸν ἀθλητὴν, εἶτα ἐξαγαγὼν νικῶντα ἐπανήγαγεν. εἰ δὲ δὴ προσέσται τούτῳ τὸ καὶ αὐτὸν ἀνηρῆσθαι τὰ πρῶτα τῆς ἀγωνίας ἐπὶ τῆς αὐτῆς Ὀλυμπιάδος, Ἡράκλειος, τίς ἂν διακονίαν τοῦ τοιοῦτου κατηγοροίη, ἢ τίς οὐκ ἂν τῶν στεφάνων συνήδοιτο; (187) οὐκ ἐνὶ τῷ κυβερνήτῃ πρὸς οὐδένα τῶν ἐμπλεόντων εἰπεῖν ὅτι

χρή τοῦ θανάτου καταφρονῆσαι, οὐδ' ὅτι ἐξεπίτηδες αὐτὸν εἰς τὴν θάλατταν ῥίψαι, ἀλλ' ὅσον τῶν σκευῶν ἐκβαλεῖν, καὶ ταῦτα ὑπὲρ σωτηρίας τῶν σωμάτων, ἄχρι τούτου κελεύειν ὁ κυβερνήτης κύριος. τὸ δὲ σύμπαν σώζειν προεῖρηται παρὰ τῆς τέχνης αὐτῷ καὶ μὴ πολυπραγμονεῖν. ἀλλ' οὐκ ἐν τοῖς Μιλτιάδου λόγοις ταῦτ' ἐνῆν ἐκ παντὸς τρόπου σώζεσθαι, καὶ οὐδὲ τὰ ὄπλα, ἂν οὕτω τύχη, ῥίψαντας ὑπὲρ τούτου. πόθεν; ἀλλ' αὐτὸ τούναντίον, μὴ ζητεῖν ἐκ παντὸς τρόπου σωθῆναι, ἀλλ' εἰ καὶ τεθνάναι δέοι, τολμᾶν ὑπὲρ πατρίδος καὶ ἱερῶν καὶ τάφων καὶ πολιτείας· (188) ὁρᾷς ὅσῳ καὶ τὸν κυβερνήτην παρελήλυθε. καὶ γὰρ τοὶ ὅσοι μὲν τοῦτ' ἐπέισθησαν αὐτῷ, σεμνοὶ σεμνῶς κεῖνται, κάλλιστα δὲ πάντων Ἑλλήνων καταλύσαντες τὸν αἰῶνα, μνημεῖον τῆς ἀρετῆς τὸν τάφον κεκτημένοι καὶ ὑπὸ γῆς ὄντες τὴν γῆν φυλάττοντες αὐτήν, ἀλλ' οὐχ ὑπ' αὐτῆς ἐχόμενοι, τῆς Ἡσιόδου προσθήσεως ἐγγύτατα ἦγοντες μετέχειν, ἦν ἐκεῖνος εἰς τὴν τελευτὴν τοῦ χρυσοῦ γένους ἐποίησεν εἰπὼν Οἱ μὲν δαίμονες ἀγνοὶ ὑποχθόνιοι καλέονται, ἐσθλοὶ, ἀλεξίκακοι, φύλακες θνητῶν ἀνθρώπων. κἀκεῖνους πλὴν ὅσον οὐ δαίμονας, ἀλλὰ δαιμονίους καλῶν, θαρρούντως ἂν ἔχοις λέγειν, ὑποχθονίους τινὰς φύλακας καὶ σωτήρας τῶν Ἑλλήνων, ἀλεξικάκους καὶ πάντα ἀγαθοὺς, καὶ ῥύεσθαι γε τὴν χώραν οὐ χεῖρον ἢ τὸν ἐν Κολωνῷ κείμενον Οἰδίπουν, ἢ εἴ τις ἄλλοθί που τῆς χώρας ἐν καιρῷ τοῖς ζῶσι κεῖσθαι πεπίστευται. (189) καὶ τοσοῦτῳ γέ μοι δοκοῦσι τὸν Σόλωνα παρελθεῖν τὸν ἀρχηγέτην ὥσθ' ὁ μὲν ἐν τῇ Σαλαμῖνι σπαρεῖς φυλάττειν τὴν νῆσον Ἀθηναίοις δοκεῖ, οἱ δὲ ὑπὲρ ἧς ἐτάχθησαν πεσόντες διετήρησαν ἅπασαν τὴν Ἀττικὴν, μᾶλλον δὲ καὶ τὴν ἄλλην Ἑλλάδα πᾶσαν, οὐ μόνον οἷς αὐτοὶ παρέσχοντο οὐδ' οἷς ἐκόλυσαν τοὺς ἐπελθόντας, ἀλλ' ὅτι καὶ τοῖς ὕστερον κατέδειξαν ὁποίους τινὰς εἶναι δεῖ καιρῶν ὁμοίων ἐπιστάντων. (190) ἀλλὰ μὴν ὅτε καὶ τοῖς τελευτήσασιν αὐτῶν οὐ χαμᾶζε ἔπεσε τὸ κέρδος, ἀλλ' ἀπέλαυσαν τῆς διανοίας καὶ αὐτοὶ τῆς ἑαυτῶν καὶ οἱ ἄλλοι πάντες τῆς ἐκείνων, πόσον τι τοῖς γε ζῶσι καὶ κρατήσασι περιεγένετο; (191) οἶμαι δ' ἔγωγε καὶ τὸν Ἡρακλέα καὶ τὸν Πᾶνα καὶ τοὺς ἐπὶ τὴν μάχην ἀπαντήσαντας καὶ συστρατηγήσαντας Μιλτιάδην μάρτυρας ἀξιοχρεῶς τῆς ἀνδρείας τῆς ἐκείνου πρὸς ἅπαντας ἀνθρώπους εἶναι καὶ φέρειν οὐκ ἐλάττω τοῦτο Μιλτιάδην φιλοτιμίαν εἰς ἅπασαν τὴν πολιτείαν ἢ Πινδάρῳ φασὶν εἰς τὴν μουσικὴν τὸ τὸν αὐτὸν τοῦτον θεὸν ὀρχήσασθαι τι τῶν ἀσμάτων αὐτῷ. (192) καὶ μὴν τεχνικόν γε εἶναι περὶ λόγους Πᾶνα τὸν Ἑρμοῦ Πλάτωνος ἢ φωνή· ἀλλαχοῦ δὲ καὶ λόγον αὐτὸν εἶναι λέγει, ἦτοι λόγου γε ἀδελφόν. φαίνεται τοίνυν οὗτος οὕτως αὐτῷ χαίρων τῷ Μιλτιάδῃ, οὐκ ἂν, εἴ γε ἐώρα φαῦλον περὶ τοὺς λόγους ὄντα. (193) οὐκοῦν πάνθ' ἅμα μαρτυρεῖ καὶ τὴν ῥητορικὴν τέχνην, ἀλλὰ μὴ ἄτεχνον τριβὴν εἶναι, καὶ τὸν Μιλτιάδην καὶ τοῦ λέγειν τεχνίτην καὶ τὴν ἀνδρείαν ἐπὶ τῶν ἔργων τοῖς λόγοις παραπλήσιον. (194) ἄρα γε ἢ πρὸς ἀνθρώπων ἢ πρὸς θεῶν βέλτιον περὶ Μιλτιάδου τι βλασφημεῖν; ἄτοπον δ' ἂν τις ἠγήσαιτο Ἀθηναίους μὲν ἐκ τούτων τῶν ἔργων ιδρύσασθαι τῷ Πανὶ τὸν νεῶν, οὐ πρότερον συννοήσαντας, Πλάτωνα δὲ τῶν ἔργων τούτων ὑπαρχόντων περὶ Μιλτιάδου τολμᾶν τὰ χεῖρω λέγειν καὶ τοσοῦτον ἀπέχειν τοῦ τιμᾶν ὥστε καὶ τὴν ὑπάρχουσαν αὐτῷ δικαίως τιμῆν τὸ καθ' αὐτὸν ἀποστερεῖν· ὅστις καὶ δέκατος αὐτὸς στρατηγῆσας μόνος ὡς εἰπεῖν ὀνομάζεται, καὶ ταῦτα

Ἄριστείδου τοῦ Λυσιμάχου παρόντος, ὃν οὐδὲ Πλάτων αἰτιάσασθαι μόνον τῶν πάντων ἠξίωσεν, ἀλλ' ἠσχύνθη. (195) ἀλλ' ὅμως ἐκεῖνος Πλαταιᾶσι μὲν ἐκφανῆς ἦν μετὰ Πausανίου στρατηγῶν, Μαραθῶνι δὲ ἐκρύπτετο ὑπὸ τῷ Μιλτιάδῃ καὶ οὐκ ἠμφισβήτη τῶν ἴσων, δίκαιος ὢν, ὡς σὺ φῆς, καὶ ταῦτα ἀμέλει δίκαια ποιῶν. καὶ γὰρ ὁ τὴν μάχην γενέσθαι σπεύσας καὶ οὐ περιδῶν διαφθαρέντα τὰ πράγματα ἐν τῇ τριβῇ καὶ ὁ πάντα εἰς ἑαυτὸν ἀναδεξάμενος καὶ δεῖξας ὁ σὺ χρησμοδεῖς, οὐκ ἐν ἄλλοις εἰκὸς ἔχειν τὰς ἐλπίδας, ὧν ἢ εὖ ἢ κακῶς πράξαντων ἀνάγκη πλανᾶσθαι καὶ αὐτὸν καὶ τὰ αὐτοῦ τινός, ἀλλ' αὐτὸν ἐν αὐτῷ, τὸν γε δὴ σῶφρονα καὶ τὸν ἀνδρεῖον καὶ φρόνιμον, Μιλτιάδης εἷς ἀνὴρ ἐστίν, οὐκ ἄλλος οὐδεὶς. διὸ δὴ καὶ προῦκρίθη μόνος ἐξ ἀπάντων, ὡς φασί, τὴν χεῖρα ἐκτετακῶς γραφῆναι, ὡς τότε ἔτυχε τοῖς στρατιώταις παρακελευόμενος. οὕτως ἐκεῖνός γε οὐ μόνον ἐν πνυκί [τῇ ἐκκλησίᾳ], ἀλλὰ καὶ Μαραθῶνι ῥήτωρ χρηστὸς ἦν καὶ τὸ τῶν λόγων ἀγαθὸν παρείχετο σῶν πανταχοῦ. (196) ἔπειτ' Ἀθηναῖοι μὲν καὶ τοὺς πεσόντας τόθ' αὐτῶν ἔθαψαν ἐν αὐτῷ τῷ χωρίῳ καὶ οὐκ ἀνέμιξαν τοῖς ἄλλοις τοῖς ἐν τοῖς δημοσίοις μνήμασι κειμένοις, ἀλλ' ἀξιοῦντες κρείττους ἢ κατὰ τοὺς ἄλλους εἶναι τὴν ἀρετὴν ἰδίας καὶ τῆς τιμῆς ἠξίωσαν· σὺ δὲ τὸν τούτων ἠγούμενον καὶ τὸν ἅπασιν τοῖς Ἑλλησιν τῶν ἀναγκαιοτάτων ἅμα καὶ τῶν καλλίστων κατάρξαντα, σωτηρίας, ἐλευθερίας, εὐκλείας, οὐκ ἠσχύνθης τιθεὶς μετὰ τῶν ὀψοποιῶν, καὶ τοῖς ἐσχάτοις ὀνειδεσι δουλείας εἰ μὴ περιβαλεῖς, οὐκ ἀρκεῖν ἀξιῶν. τί λέγεις; δοῦλος Μιλτιάδης, δι' ὃν οὐκ ἐδούλευσεν ἢ Ἑλλάς; καὶ διακονῶν Ἀθηναίοις διεγένετο, δι' ὃν οὐ διηκόνησαν Ἀθηναῖοι Πέρσαις τὰ αἰσχίστα καὶ δι' ὃν οὐκ ἠδυνήθη Δᾶτις τῷ βασιλεῖ διακονῆσαι τὰ ἐπεσταλμένα; καὶ τῆς περὶ τὴν κομμωτικὴν συμμορίας ἀπογράψομεν ἄνδρα οὕτως αὐχμῶντα καὶ κεκοιμημένον κάλλιον ἢ τῶν παλαισάντων καὶ τῶν γυμναστικῶν ὅστισοῦν; πολλὴν μὲντὰν ὄφλομεν τὴν ἀλογίαν. (197) Σκέψαι δὴ καὶ τοῦθ' ὅποσον τι τῆς ἐκείνου σωφροσύνης τεκμήριον, καὶ ὅτι εἰ χρυσοῦν ἐτύγγανεν ἔχων τὴν ψυχὴν, οὐκ ἂν αὐτῇ καλλίῳ βάσανον προσήνεγκεν. ἐκεῖνος γὰρ τοσοῦτον ἔργον ἐξεργασάμενος καὶ τοῖς Ἑλλησιν αἰτιώτατος τῆς ἐλευθερίας γενόμενος καὶ μονοῦ κρείττων ἢ κατ' ἄνθρωπον νομισθεὶς, οὐκ ἔπαθε ταυτὸν Πausανία τῷ τὴν Πλαταιᾶσι μάχην κατορθώσαντι, οὐδ' ἐπῆρθη τοῖς πεπραγμένοις, οὐδ' ἐξύβρισεν, οὐδ' ἐφρόνησε μεῖζον οὐδὲν ἢ πρὸ τῆς μάχης. οὕτως εὐτακτος καὶ κόσμιος ἦν διὰ τέλους. (198) καίτοι Πausανίας μὲν οὔτε πρῶτος δὴ πούτους βαρβάρους ἐνενικήκει, ἀλλ' εἰς παράδειγμα βλέπων τὴν Μαραθῶνι μάχην ἠγωνίζετο, οὔτε μόνους Λακεδαιμονίους ἔχων, ὥσπερ Μιλτιάδης Ἀθηναίους, ἀλλὰ καὶ αὐτῶν τῶν Ἀθηναίων παρόντων καὶ τῶν ἄλλων Ἑλλήνων, οἷς ταῦτα ἤρεσκε· καὶ σχεδὸν τῶν γε Ἀθηναίων κάκεῖ τὰ πλεῖστα συνεπεξεργασαμένων λέγονταί γε καὶ τὴν ἵππον τῶν βαρβάρων διαφθεῖραι καὶ τῶν Ἑλλήνων τῶν ἀντιτεταγμένων κρατῆσαι, καὶ τὰ γε τῆς τειχομαχίας ἐπ' ἐκείνους παντελῶς ἐλθεῖν. (199) ἀλλ' ὁ Μιλτιάδης οὐκ ἀνέμεινε τοὺς Λακεδαιμονίους τότε οὐδ' ἄλλους ἀνθρώπους οὐδένας, οὐδ' ἐκοίνωσε τὸ ἔργον, ἀλλὰ τοὺς ἀπὸ τῆς πόλεως ἔχων, ὅτι μὴ Πλαταιέων φασί τινας προσδραμεῖν, τὸν μὲν κίνδυνον αὐτοῦ, τὴν δ' ὀφέλειαν κοινὴν ἐποίησατο ἀπάντων, πρῶτος καὶ μόνος τῶν

Ἑλλήνων νικήσας ἕξ καὶ τετταράκοντα ἔθνη τὰ σύμπαντα. ὥστ' ἐκεῖνον προσῆκεν ἐπιγράφειν ὅτι "στρατὸν ὤλεσε Μήδων." αὐτοῦ γὰρ ὡς εἶπειν ἦν τὸ ἔργον. καὶ τό γε τούτου πρότερον, τὸ "Ἑλλήνων ἀρχηγὸς" ἀκριβῶς ἤρμοττεν αὐτῷ· πᾶσι γὰρ αὐτὸς ἤρξε τῆς ἐλευθερίας. (200) ἀλλ' ὅμως καὶ ταῦτα πράξας ἠπίστατο σωφρονεῖν καὶ οὐδείς αὐτοῦ κατηγορήσει τοιοῦτον οὐδὲν οἷα Πausanias πολλὰ κατηγορήθη. ἀλλὰ στάσεσι καὶ θορύβοις ἔχοιμεν ἂν εὔρειν αὐτὸν προσκείμενον, ὥσπερ Λύσανδρον τὸν ἐν Αἰγὸς ποταμοῖς τὰ θαυμαστά δὴ πράξαντα καὶ δόξαντα μὲν καθελεῖν τὸν πόλεμον τὸν πρὸς β' Αθηναίους, τῇ δ' ἀληθείᾳ πολλῶν καὶ μεγάλων κακῶν βαυτὸν τοῖς Ἑλλησιν ἄρξαντα. (201) ἀλλὰ τοιοῦτον μὲν οὐδὲν οὔτε πράξαντα οὔτε βουλευσάντα Μιλτιάδην, ἠττηθέντα δὲ πῶς φιλοτιμίας καὶ τῷ τοῦς φίλους τοῦς ἑαυτοῦ συναύξειν ζητεῖν τὸ κοινῇ συμφέρον παρορῶντα ἐνίοτε, ὥσπερ Ἀγησίλαον, ὃς φιλότιμος ὢν καὶ φιλέταιρος πέρα τοῦ μετρίου παραλαβὼν τὴν πόλιν τὴν Λακεδαιμονίων γῆς καὶ θαλάττης ἄρχουσεν οὐ διεφύλαξεν ἐν τούτῳ τῷ σχήματι. (202) καὶ σκόπει παρ' οὔστινας αὐτὸν ἐξετάζω· Λυκοῦργον, Πausanias, Λύσανδρον, Ἀγησίλαον. ἀλλὰ ταῦτα μὲν οὐδ' ἂν εἶς αἰτιάσαιτο· ἐκρατεῖτο δὲ ὑπὸ τῶν τοῦ σώματος ἡδονῶν, ὥσπερ Θίβρωνά τὸν Σπαρτιάτην ἤδη τινὲς ἠτιάσαντο καὶ μυρίους ἐτέρους ἔστι λέγειν καὶ Ἑλλήνων καὶ βαρβάρων. (203) . ἀλλ' οἷα δὴ τὰ τῆς δημοκρατίας ἐπιχώρια, φαίνειν, ἐνδεικνύειν, δημεύειν, ὥσπερ Κλέωνα καὶ Κλεοφῶντα καὶ Ὑπέρβολον καὶ ἐτέρους ἀνθρώπους, οὐ ρήτορας οὐδαμῶς, -οὔκουν εἴπερ γε ἦσαν τοιοῦτοι-εἰδῶλον δὲ τι ρητορικῆς ἀπειληφότης, εἰ δὴ τὸ μηδαμῆ μὲν ὅμοιον, πανταχῇ δ' ἀσθενέστερον εἰδῶλον χρῆ καλεῖν. ἀλλ' ἐκεῖνός γε πάντων τούτων καθαρός. (204) πῶς οὖν οὐκ ἐλυσιτέλει τοῖς Ἑλλησι τοιοῦτος ὢν; ἢ πῶς οὐκ ἐποίει βελτίους, εἰ τις προσεῖχεν αὐτῷ τὸν νοῦν; πολλῆς ταῦτα τῆς ἀνάγκης ἐστίν. εἰ δὲ μὴ σοφὸς ἦν τὰ μετέωρα ὥσπερ Ἀναξαγόρας, οὐδὲ Σωκράτης σοφὸς ἦν ταῦτά γε, καὶ ταῦτά γε, ὡς φασιν, ὁμιλήσας ἐκείνῳ. ἀλλ' οὐδὲ Σωκράτης Ἀναξαγόρου φαυλότερος, οὔκουν, ὡς γε ὑμεῖς ἂν φαίητε, οὐδὲ Μιλτιάδης οὐδὲν ἴσως τῶν σοφιστῶν. (205) οἶμαι δὲ κἂν ἐν θεῶν δικαστηρίῳ Μιλτιάδην κρινόμενον ἀπάσαις ἀποφυγεῖν, οὐχ ὥσπερ τὸν Ὀρέστην φασὶ τὰς ἡμισείας μεταλαβόντα. εἰκότως· ὁ μὲν γὰρ τὴν μητέρα ἀπέκτεινε δικαίως, ὁ δὲ τὴν Ἑλλάδα ἔσωσε δικαίως, καὶ τὰ τροφεῖα κάλλιστα ἀνθρώπων ἐξέτισεν οὐ μόνον τῇ πατρίδι, ἀλλὰ καὶ τῇ κοινῇ φύσει τοῦ γένους τοῦ Ἑλληνικοῦ. (206) καὶ γὰρ τοὶ κατὰ πόλεις μὲν ἄλλους ἄλλοι νομίζουσιν ἀρχηγέτας, κοινὸν δὲ τῆς Ἑλλάδος ἀρχηγέτην ἐκεῖνον δικαίως ἂν τις ἠγοῖτο. νομίζω δ' ἔγωγε καὶ τὴν αἰτίαν ἦν ὕστερον ἔσχεν, εἰ δεῖ τι καὶ περὶ ταύτης εἶπειν ἤδη, μέγιστον σύμβολον εἶναι τοῦ πολλῶ τινι τῶν ἄλλων ἐκεῖνον διενεγκεῖν. ἅπαντας γὰρ ἠξίουσιν ἠτῆσθαι τῆς ἀρετῆς τῆς ἐκείνου καὶ μηδὲν ἀήττητον εἶναι μηδὲ ἀνάλωτον, ὅπου Μιλτιάδης παρείη. (207) εἴτ' ἐγὼ τὸν οὕτως ἀνδρεῖον καὶ φρόνιμον καὶ σώφρονα, τὸν διὰ βίου μελετήσαντα ἀρετῆν, τοῦτον κολακείας μορίῳ σχολάσαι δοκῶ; τὸν οὐδ' ὅτ' ἐκρίνετο οὐδὲν πλέον τοῖς δικασταῖς δεῖξαντα τοῦ τραύματος, οὐ δακρύσαντα, οὐ παιδιά ἀναβιβασάμενον, ὄντος αὐτῷ Κίμωνος, τοῦτον ἐγὼ κόλακα οὕτως προσειῶ μεγαλοπρεπῶς; καὶ τοῦτ' ἦν τὸ κεφάλαιον τῶν ἐκείνῳ πεπολιτευμένων καὶ βεβιωμένων, κολακεία; (208) καὶ πῶς οὐ

δικαίως ἂν τις ἡμᾶς αἰτιῶτο αὐτοὺς κολακεύειν καὶ διακόνων ἔργον, οὐκ ἐλευθέρων ποιεῖν, εἰ τὴν ἑτέρου χάριν διώκοντες τάληθές ἐκόντες διαφθείρομεν; καὶ μὴν Πλάτωνι μὲν ἂν καὶ ἄλλα πολλὰ χαριζοίμεθα, ἐκείνου δὲ εἰ ταῦτα κατανηφιούμεθα, ἄλλην τίν' ἂν αὐτῷ τιμὴν ἀποδοίημεν ἔγωγε οὐχ ὀρώ. (209) Λοιπὸς τοίνυν Θεμιστοκλῆς, ἥκιστα δὴ πάντων ἄξιος ἐκ δευτερείων τὰ πρωτεῖα ἔχειν, εἰ τὰ μάλιστα καὶ τοῦτ' αὐτὸ ἐκείνῳ μόνῳ τῶν πάντων ὑπάρξαν φαίνεται. ἀλλὰ μᾶλλον ὅστις ἐκείνου δεύτερος, τοῦτ' ἴσως ἔργον εὐρεῖν. τοσοῦτῳ γὰρ ἡμῖν τὸν Μαραθῶνι, τὸν πάνυ, τὸν ὡς βούλει λέγε, τοσοῦτῳ δ' οὖν ἐκείνον ὑπερεβάλετο πᾶσι τοῖς εἰς αὐτὸν ἐλθοῦσι πῶς ἂν εἴποιμι ὁμολογουμένως, ὅσῳ Ξέρξης Δαρεῖον ταῖς παρασκευαῖς ἅπασι δῆλός ἐστιν ὑπερβαλόμενος. (210) καὶ μὴν ὁ μὲν τοὺς ὑπάρχους τοῦ βασιλέως, ὁ δ' αὐτὸν ἐνίκα βασιλέα· καὶ μετὰ μὲν γε τὴν Μαραθῶνι μάχην αὐθις ἐπεστράτευσε, μετὰ δὲ τὴν ἐν Σαλαμῖνι ναυμαχίαν φεύγων ὄχρητο. πρὸς μὲν γὰρ ἐκείνην τὴν ἦτταν παρωξύνθη, πρὸς δὲ ταύτην ἀπεῖπεν, ὥσθ' ἰκανὸν κέρδος ἠγεῖτο, ἂν σωθῆ. ἦδει γὰρ τότε μὲν πολλοστὸν μέρος τῆς πάσης ἐλθὼν δυνάμει, νῦν δὲ σχεδὸν μετὰ πάντων ἀνθρώπων ἠττώμενος. οὐτ' οὖν αὐτὸς ἐθάρρει μένειν οὐτ' ἄλλον ἔπεμψε τοῦ λοιποῦ· οὐ γὰρ ἦν ὅ τι ἐλπίσοι. ἀλλὰ καὶ ὃν κατέλιπε Μαρδόνιον θανατῶντα ὡς εἰπεῖν κατέλιπε, καὶ ἅμα ἐμοὶ δοκεῖν ὅπως ἔχοιεν πρὸς ὃν ἀσχολοῖντο οἱ Ἕλληνας. (211) Μιλτιάδῃ μὲν οὖν εἰς ἐν κεφάλαιον ἢ τῆς ἀνδρείας ἀπόδειξις ἦκεν, εἰ καὶ τὰ μάλιστα ἐχρήτο αὐτῇ παρὰ πᾶσαν τὴν πολιτείαν· Θεμιστοκλέα δὲ τὰ δεύτερα ἀεὶ τῶν προτέρων μείζονα ἐξεδέχετο καὶ τὸ τῆς παροιμίας αὐτῷ περιεστήκει· τὸ μὲν γὰρ ἔλιπεν αὐτὸν κῦμα, τὸ δὲ ἐγκατελάμβανεν, ἕως διεξῆλθε διὰ τῶν τρικυμιῶν νικῶν. (212) καὶ Μιλτιάδῃ μὲν σχεδὸν ἀνδρείας μᾶλλον ἢ σοφίας ἔδει πρὸς τὰ παρόντα, Θεμιστοκλεῖ δὲ ἀνδρείας μὲν οὐχ ἦττον, εἰ μὴ καὶ μᾶλλον, ὅσῳ καὶ μείζους οἱ φόβοι· πρὸς δὲ τούτῳ καὶ ἄλλων πολλῶν καὶ οὐδὲν ἀτιμωτέρων ὑπεύθυνος ἦν ἐκ τῶν περιεστηκότων, συνέσεως, μαντικῆς μὲν οὖν ὡς εἰπεῖν, μεγαλοψυχίας, δεινότητος, πραότητος, καρτερίας, εὐαρμοστίας πρὸς τοὺς καιροὺς, πρὸς τὰ πράγματα, πρὸς τοὺς ἄνδρας τοὺς ἀπὸ τῆς πόλεως, τοὺς ἀπὸ τῆς Ἑλλάδος, τοὺς πολεμίους, καὶ μοι δοκεῖ τὸ μὲν Μιλτιάδου στρατηγία μᾶλλον εὐοικὸς συμβῆναι πρὸς τοὺς βαρβάρους, τὸ δὲ τοῦ Θεμιστοκλέους ἀκριβῶς πολιτεία γενέσθαι ἐν ἅπασι τοῖς Ἕλλησιν ἐξεταζομένη. (213) τοσαῦτ' ἦν τὰ πραττόμενα καὶ δημιουργούμενα, τὰ μὲν ἐν τῇ γῆ, τὰ δ' ἐν τῇ θαλάττῃ· περὶ ὧν ἔμοιγε δοκεῖ καὶ Ὅμηρος ἂν, εἰ περιῆν, βουλευθεὶς εἰπεῖν οὐχ ἦττον καλέσαι τὰς Μούσας ἢ περὶ τοῦ πῶς ἐνεπρήσθη ναῦς μία τῶν Θετταλῶν· εἰ δὲ βούλει, τίς πρῶτος ἀντήρε τῷ Ἀγαμέμνονι τῶν ἐπικούρων ἢ τῶν Τρώων αὐτῶν. μᾶλλον δὲ τοῦτο μὲν οὐκ εἶχεν οἶμαι πυθέσθαι τίς ἦν ὁ πρῶτος ἀντάρας τῷ βασιλεῖ τῆς Ἀσίας, μικροῦ καὶ τῆς Εὐρώπης· ἀπὸ ποίων δὲ τινῶν ἔργων ἢ λόγων ταῦτα ἠδυνήθη τελέσασθαι καὶ πρὸς πόσας τινὰς τῶν πολεμίων ναῦς καὶ πρὸς ποίαν τινὰ τὴν πᾶσαν παρασκευὴν καὶ ἔφοδον τοῦ βαρβάρου παρετάξατο, καὶ πῶς εἶχε τότε τὰνθρώπεια, τοῦτ' ἔμοιγ' ἂν ἐρωτᾶν δοκεῖ καὶ δεῖσθαι φράζειν, εἴπερ καὶ κατὰ μικρὸν ἔμελλε τῆς ἀξίας ἐφάπτεσθαι. (214) τί οὖν κωλύει καὶ νῦν ἡμᾶς, ἀρχὴ δὲ ἡμῖν ἐκ θεῶν, ἐξετάσαι πάλιν πῶς εἶχε τὰ τῶν καιρῶν, τὸν αὐτὸν τρόπον ὄνπερ ἀρτίως ἐζητάσαμεν, καὶ δεῖξαι διὰ βραχέων ἐν ποίοις τισὶ πράγμασι

ποιός τις ἦν ὁ Θεμιστοκλῆς; (215) καίτοι τοῦτό γε οὐδὲν ἴσως προὔργου. ἂ γὰρ οὐκ ἔστιν ἐνδείξασθαι τῷ λόγῳ, πῶς ἂν τις ἐκ τούτων ἐκεῖνον θεωρήσειε; πλὴν εἰ τοῦτό γε αὐτὸ ἐνθυμηθεῖς, ὅτι ὑπὲρ ὧν οὐδ' εἰπεῖν ὡς βούλεται τις ἐγχορεῖ, ταῦτ' ἐκεῖνος μετεχειρίσεν ὡς ἐβούλετο. δέκα μὲν γὰρ ἐξῆς ἔτη ὠδινεν ἅπανα ἢ ἥπειρος, φιλονεικοῦντες ἅπαντες ἄνθρωποι δίκην τῆς Μαραθῶνι μάχης λαβεῖν, ἠτοιμάζετο δὲ ἐκ πάσης γῆς καὶ θαλάττης πάντα. (216) Αἰγύπτου δὲ ἀποστάσης ἐν τῷ διὰ μέσου βασιλεὺς οὐδὲν σπουδάσας αὐθις ἦν ἐν τοῖς αὐτοῖς· οὕτω ῥαδίως ἐκείνην παρεστήσατο. δεκάτῳ δὲ ἔτει συνῆλθον ἐσχατιαὶ πᾶσαι καὶ γένη πάντα ὥσπερ μετανισταμένης ἐτέρωσε τῆς οἰκουμένης· καὶ βασιλεὺς ἀπῆι δεδουκῶς μὴ οὐ δέξαιτο τὸ πλῆθος ἢ Ἑλλάς, ὥσπερ ἀρχὴ γῆς πάσης, τοῦ στρατοπέδου γιγνόμενος καθ' ὃ βούλοισ' αἰεὶ. χρυσὸς δὲ καὶ ἄργυρος καὶ χαλκὸς καὶ σίδηρος, πάντα ὁμότιμα ἤγετο, ὁμοίως ἐγγείοις ὀχήμασι καὶ ναυτικοῖς. ὡς δ' εἰς ταυτὸν ἀπήντησαν αἱ δυνάμεις, οἱ μὲν πεζοὶ τὴν παραλίαν, αἱ δὲ νῆες τὴν θάλατταν ἀπέκρυσαν· (217) εἰς δὲ τοὺς Ἑλληνας ἠγγέλλετο ἄξιον μὲν τῶν ἐπιόντων κακῶν οὐδὲν, ὅμως δὲ πολλὰ καὶ παντοῖα καὶ οἷα οὐπω πρότερον· καὶ οὐ τοσοῦτόν γ' ἂν αὐτοὺς ἢ τοῦ ἡλίου συμβᾶσα ἔκλειψις ἐξέπληττεν, ὅσον ἢ τῆς γῆς καὶ θαλάττης ἔκλειψις γιγνομένη, πρὸς τὴν τοῦ βασιλέως ἐμοὶ δοκεῖν ἐπιθυμίαν μᾶλλον ἢ χρεῖαν. ἐδόκει γὰρ μόνος ὡς ἀληθῶς γῆς καὶ θαλάττης εἶναι κύριος, καὶ ποιεῖν καὶ διαφθεῖρειν· ὃ γὰρ ὁ μὲν Ἄθως τὰς ναῦς, ὁ δὲ Ἑλλήσποντος τὸ πεζὸν ἐδέξατο. (218) πρὸς δὲ τούτοις τεῖχη μὲν ὠκοδομεῖτο ὅπως ἀριθμοῖη κατὰ μυρίους. ὁ δὲ ἥλιος συνεκρύπτετο τοῖς τοξεύμασιν· ἦν δὲ πλήρης ἢ μὲν θάλαττα νεῶν, ἢ δὲ γῆ πεζῶν, ὁ δ' ἀῆρ βελῶν. παρεῖναι δὲ καὶ μέλλειν ἴσον ἦν, ὥστ' ἔχεσθαι πάντας· πάντα δ' ὥσπερ τοῦ Ποσειδῶνος κατιόντος ἐσεῖετο. πολλὰ δὲ τῶν ἐθνῶν ἐξανηλίσκετο εἰς δεῖπνον τῷ βασιλεῖ. ἀπειλαὶ δὲ κηρύκων οὐ διέλιπον πάντοσε φοιτώντων, αἰτούντων γῆν καὶ ὕδωρ ὅστις βούλεται σῶς εἶναι. τὸ δὲ μαντεῖον φωνὰς ἠφίει δεινὰς καὶ χαλεπὰς ἅπασιν τοῖς Ἑλλησιν. ἐδόκουν δὲ οὔτε τῶν νεῶν τὴν εἰρεσίαν ἀνέξεσθαι οὔτε τῶν ἵππων τὸν κτύπον. εἶχον δὲ οὔτε ἱεροῖς οὔτε συμμαχοῖς θαρρεῖν, οὐδ' εὐρεῖν οἵτινες ἀνθρώπων γένωνται. (219) πρὸς δὲ τούτοις Γέλων μὲν καλούμενος οὐχ ὑπήκουεν, Ἀργεῖοι δ' ἐκποδῶν ἦσαν, Κερκυραῖοι δὲ σοφώτερα ἢ δικαιότερα ἐβουλεύοντο, Θετταλοὶ δὲ ὑπ' ἀνάγκης μὲν, ὅμως δὲ ἐμήδιζον, Βοιωτοὶ δὲ οὐδὲν βέλτιον Θετταλῶν ἐπεπράγεσαν, Δελφοὶ δὲ οὐκ εἶχον ὅ τι χρήσονται, ὀλίγον δὲ ἦν τὸ ὑγιαῖνον τῆς Ἑλλάδος, καὶ τοῦτο εἰς δύο πόλεις ἀνήρτητο, μᾶλλον δὲ εἰς ἓνα ἄνδρα, ὃ τι φρονήσειεν ἢ συμβουλεύσειε Θεμιστοκλῆς. (220) ἐν τοῖς τοιούτοις μέντοι καιροῖς καὶ τοιαύτην πραγμάτων ἄωρία καὶ συγχύσει τῶν πάντων ἀνὴρ ἐκεῖνος ἐστηκῶς οὐκ ἠπόρησεν, οὐδ' ἐξεπλάγη, οὐδ' ἠὔξατο αὐτῷ χανεῖν τὴν γῆν, οὐδ' εὐδαιμόνισε τοὺς πάλαι κειμένους, οὐδ' ἔπαθε ταῦτό τοις πολλοῖς, ἀλλὰ κατέστη τοῖς Ἑλλησιν ἀντ' ἀγαθοῦ δαίμονος. πάντα γὰρ εἰς αὐτὸν ἀναδεξάμενος καὶ τὴν αὐτοῦ γνώμην ὑποθεῖς ἀντ' ἄλλου του φυλακτηρίου, καὶ μόνος ὀρθοῖς τοῖς ὀφθαλμοῖς ἀντισχῶν ἅπασιν καὶ τοῖς παροῦσιν καὶ τοῖς ἐπιούσιν πράγμασιν, καὶ οὐκ ἀποστραφεὶς ὥσπερ οἱ πρὸς τὸν ἥλιον βλέποντες, ὃ πᾶσιν μικροῦ δεῖν συνέβη τοῖς τότε, οὐκ ἂν εἴποιμι ὡς οὐκ ἔψευσε τῆς ἐλπίδος τοὺς Ἑλληνας, ἀλλὰ καὶ πολὺ τὴν

προσδοκίαν ἐνήλλαξεν αὐτοῖς. οὐδὲν γὰρ τῶν ἐσχάτων ὅ τι οὐ πείσεσθαι τῶν πολλῶν νομιζόντων, καὶ βλεπόντων εἰς αἰσχρὰς μηχανὰς καὶ ἀπόρους καταφυγὰς, τοσοῦτον μετέστησε τὰ πράγματα ὥστε εἴ τις ὕστερον αὐτοὺς ἀπελθόντων τῶν βαρβάρων ἤρετο εἰ ἐβούλοντ' ἂν μῆτ' ἐκείνους ἐπιστρατεῦσαι μῆτε σφίσι ταῦτα πεπραῆχθαι μῆτε τοὺς κινδύνους σφίσι μηδὲ τὰς πράξεις γεγενῆσθαι, τεθνάναι πάντας ἂν εἰπεῖν ἐθέλειν μᾶλλον ἢ ταῦτα ἄπρακτα αὐτοῖς εἶναι. οὕτως οὐ μόνον τὰς ἐλπίδας ὅσοι γε καὶ τὰ μήκιστα ἤλπισαν αὐτῶν, ἀλλὰ καὶ τὰς εὐχὰς τῶν πλείστων ὑπερεβάλετο (221) καὶ ἔγωγε ἠδέως ἂν, εἴ πως ἐνῆν, ἠρόμην Πλάτωνα, πρὸς θεῶν τῶν Ἑλληνίων, τί χρῆν ποιεῖν τὸν Θεμιστοκλέα κατ' ἐκείνους τοὺς χρόνους, ἢ τί λέγειν κάλλιον ὧν εἶπεν; ἢ τί γράφειν βέλτιον ὧν ἔγραψεν; ἢ τίνα ὁδὸν τῶν πραγμάτων ἐλθεῖν; ἢ ποίαν ἠγήσασθαι τοῖς Ἀθηναίοις; ἢ τίσι κρείττοσι χρήσασθαι λογισμοῖς; εἰπέ γὰρ ὧ πρὸς θεῶν, εἰ δὲ μὴ, ἄλλος τις κληρονομεῖτω τοῦ λόγου, λεγέτω, δεικνύτω τί χρῆν πράττειν τὸν Θεμιστοκλέα τότε καὶ πῶς χρήσασθαι τοῖς παροῦσι. πότερ' εἰς τὴν πνύκα συλλέξαντ' Ἀθηναίους περὶ τῶν ἰδεῶν αὐτοῖς διαλέγεσθαι καὶ διδάσκειν τί αὐτοδίκαιον καὶ τί αὐτοκαλὸν, καὶ τί τὸ ὄν μὲν ἀεὶ, γένεσιν δὲ οὐκ ἔχον; ταχέως μὲντᾶν αὐτοὺς καὶ γένεσις καὶ τὸ εἶναι καὶ πάντα ἐπέλιπεν. ἀλλ' ὅθεν ἀνδρεία τὸ πρῶτον ἐκλήθη καὶ ὅθεν δειλία ζητεῖν, καὶ πότερον ῥεῖ τὰ πάντα ἢ οὐ; ἔγνωσαν μὲντᾶν κακῶς ῥέοντα τὰ πάντα αὐτοῖς. ἀλλὰ τί μὴν ὅλως ἔδει λέγειν ἢ ποιεῖν; τρίτον γὰρ ἤδη τὸ ἐρώτημα ὥσπερ σύνθημα περιήκει. (222) πόθεν ἐξετάσομεν τὸν Θεμιστοκλέα πότερον τῶ ὄντι σύμβουλος καὶ προστάτης καὶ ἡγεμῶν ἦν, ἢ τί καὶ ἄλλο πρέπον ἀκοῦσαι; καὶ μὴν δεῖ γε δυοῖν θάτερον, ἢ τὰ πραχθέντα ὑπ' αὐτοῦ μέμψασθαι τίνα ἔχειν, ἢ δεῖξαι τί δέον πράξαι παρέλιπε, τὸ ῥᾶον καὶ ἡδῖον ἀντὶ τοῦ καλοῦ προελόμενος. (223) καίτοι τὴν γε ὕστερον τῶν πραγμάτων σοφίαν καὶ τοὺς ἐπὶ τῆς ἀδείας ἐλέγχους οὐδὲν ἔχειν φασὶ λαμπρὸν οὐδ' ὑπερήφανον· ἐγὼ δ' οὖν καὶ τοῦτο συγχωρῶ κἂν τις ἀμείνω τινὰ πράξιν, ἢ λόγους βελτίους, ἢ προαίρεσιν δικαιότεραν ἢ τοῖς πᾶσι βελτίω δείξει τότε ἐγχωροῦσαν παρ' ἧν ἐκεῖνος ἐνεστήσατο, ἔτοιμος αὐτὸς τῆς αἰτίας κληρονομεῖν. εἰ δὲ μήθ' ὧν ἐπολιτεύσατο μηδὲν ἔστι καταϊτιάσασθαι μήθ' ὧν ἂν τις φῆσαι χρῆναι πεποιηκέναι μηδὲν ἔστ' εἰπεῖν ὡς οὐκ ἐποίησεν, ἐπαινοῦσι μᾶλλον ἐκεῖνον ἡμῖν αὐτοῖς συνηδώμεθα ἢ ζητοῦσιν ὅπως εἴπομεν κακῶς. (224) οὕτως δὲ σκοπῶμεν, ἐπαναγαγόντες ἡμᾶς αὐτοὺς ἐπ' αὐτὰ τὰ πράγματα. ἦσαν τῶν Ἑλλήνων μερίδες τρεῖς, ἡ μὲν ἔξω πραγμάτων, ὥσπερ Ἀργεῖοι καὶ Κερκυραῖοι καὶ Σικελιώται καὶ Ἰταλιῶται μικροῦ πάντες, καὶ Κρήτες δὴ καὶ ἕτεροι λέγονται· οἱ δὲ καὶ συνεπεστράτευον μετὰ τῶν βαρβάρων ἐπὶ τὴν Ἑλλάδα, ὥσπερ οἱ Θετταλοὶ καὶ πάντες οἱ μέχρι τῆς Ἀττικῆς, πλην Θεσπιέων καὶ Πλαταιέων ὀπόσων δὴ τινῶν ὄντων· τρίτον δ' ἦν λοιπὸν Ἀθηναῖοι καὶ Λακεδαιμόνιοι καὶ ὅσοι παρὰ τούτους κατέφυγον. (225) ἀλλὰ μήπω τοῦτο ὅτι Ἀθηναῖοι, μηδ' ὅτι καὶ τοὺς ἄλλους οὗτοι παρεσκεύασαν. ἀλλὰ διήρητο μὲν εἰς τοσαῦτα μέρη τὸ Ἑλληνικὸν πᾶν καὶ προὔκειτο τριῶν τούτων αἴρεσις ἐν μέσῳ πᾶσιν, ἔδει δὲ καὶ πόλιν καὶ ιδίωτην πρὸς ταῦτα βουλευέσθαι, τὸ διάφορον δ' οὐ μικρὸν ἦν, ἢ τῶ βαρβάρῳ προσθεμένους ἀκολουθεῖν ἐπὶ τοὺς ἀντιτείνοντας, ἢ τὴν ἡσυχίαν ἄγειν αὐτοῖς ἐξεῖναι δεηθέντας, μὴ τί τοῖς ἄλλοις συμβήσεται

ζητεῖν, ἀλλ' εἰ μηδὲν αὐτοὶ πείσονται κέρδος ἡγεῖσθαι· ἢ τρίτον γ' ἤδη κατελείπετο, φάσκοντας τοῦ καλοῦ καὶ τοῦ δικαίου φροντίζειν, καὶ πυρὶ καὶ σιδήρῳ καὶ πᾶσι πράγμασιν ἀνταγωνίζεσθαι, καὶ μήτ' ἀκούοντας ἀκούειν τὰ δεινὰ μήθ' ὀρώντας ὀρᾶν, ἀλλὰ πάντων ὡσπερὶ φλυαρίαν καταγνόντας παρ' αὐτὸν τὸν θάνατον ἐσκηῶσθαι, ἔσχατα τοῦ βίου ταῦτ' εἶναι προκρίναντας ἑαυτοῖς μᾶλλον ἢ παρ' ἀξίαν τι συγχωρῆσαι. εἶεν. (226) τί δὴ προσῆκεν ἐλέσθαι τότε τοὺς Ἀθηναίους, ἢ τί τὸν σύμβουλον παραινεῖν αὐτοῖς; ἐνταῦθά μοι σκέψαι τὰ τοῦ Θεμιστοκλέους δόγματα ἐνθ' ὃ τε δειλὸς ἀνὴρ ὅς τ' ἄλκιμος ἐξεφάνθη, οὐκ εἰς λόχον συγκαθημένων ἡμῶν, ἀλλ' ἐπ' αὐτοῦ τοῦ ξυροῦ τῆς ἀκμῆς ἐστηκότος εἶναι τὴν Ἑλλάδα ἢ μή. αὕτη πρώτη Θεμιστοκλέους ἐξέτασις καὶ κρίσις. (227) Ἐντεῦθεν ὄρα τὸν ἄνδρα ἀπὸ γραμμῆς ἀρξάμενος· καὶ μή μοι λόγῳ τὸν χρυσὸν, ἀλλὰ τὴν βάσανον προσάγων σκόπει. τῆς γὰρ εἰκόνος μέμνησο τῆς σαυτοῦ· ἔδει τῶν ὑπὲρ τῆς κοινῆς ἐλευθερίας ἀγωνιζομένων Ἀθηναίους εἶναι, ἢ δυοῖν τοῖν ὑπολοίποιον θάτερον ποιεῖν· ἔδει τῶν ἀγωνιζομένων εἶναι. (228) τί οὖν; συνεβούλευε ταῦτα Θεμιστοκλῆς, ἢ διεκώλυεν; οὐκ, ἀλλ' ἐκεῖνος ἦν ὁ ταῦτα συμβουλεύων. οὐκοῦν ταῦτα ἔδει πράττειν καὶ ταῦτα συμβουλεύειν; ταῦτα ἔπραττον μὲν Ἀθηναῖοι, συνεβούλευε δὲ Θεμιστοκλῆς. (229) μέχρι μὲν δὴ τούτων τὰ μέγιστα συνεβούλευε καὶ οὐδὲν ἔχει Πλάτων αἰτιάσασθαι, οὐ μὲν οὖν, εἰ μὴ λαμπρῶς ἐπαινοίη, ὅπως οὐκ ἂν αἰσχύνοιτο οὐκ ἂν ἔχειν μοι δοκεῖ. οὐ γὰρ μόνους τοὺς Ἀθηναίους ἐπὶ ταῦτ' ἀγαγὼν καὶ τάξας ἐνταυθοῖ γνώμης φαίνεται, ἀλλὰ καὶ τοὺς ἄλλους Ἕλληνας, ὅσον μετέσχον τῶν πραγμάτων, εἷς ἀνὴρ οὗτος μάλιστα ἐπιρρώσας καὶ παροξύνας, καὶ τοὺς μὲν ἐκόντας, τοὺς δὲ ἄκοντας αὐτῶν πείσας γενέσθαι χρηστοὺς καὶ λυσιτελοῦντας ἑαυτοῖς· ὅς γε καὶ τοῖς κήρυξι τοῖς παρὰ τοῦ βασιλέως ἐλθοῦσι περὶ τῆς γῆς καὶ τοῦ ὕδατος τοιαύτας ἔδωκε τὰς ἀποκρίσεις, ὥσθ' ἅπασιν τοῖς Ἕλλησιν ὑπάρχειν μαθεῖν ὅποι' ἄττα ἀποκρίνασθαι χρὴ τοῖς ἐπὶ ταῦθ' ἤκουσι τῶν βαρβάρων. καὶ οὐκ ἐνταῦθ' ἔστη τῆς ἐλευθερίας, ἀλλὰ καὶ τὸν ἐρμηνεύσαντα ἀπέκτεινε, κατηγορῶν ὅτι τὴν φωνὴν ὡσπερ ἄλλο τι τῷ Πέρσῃ κατὰ τῶν Ἑλλήνων ἔχρησε. (230) καίτοι τί τοῦτο δεινὸν ἦν τοῖς Ἀθηναίοις μαθεῖν ὃ τί ἐστὶ τὰ λεγόμενα, μαθόντας δὲ βουλεύσασθαι; οὐ γὰρ αὐτὸς γ' εἰσηγεῖτο οὐδ' ἐπηνάγκαζεν. ἀλλ' ὅμως οὐδ' ἄχρι τούτου διακονεῖν ἠξίου, οὐδὲ γὰρ προσήκειν ἀκούειν τὰ τοιαῦτα. ταχύ γ' ἂν αὐτὸς διηκόνησεν ὁ τοῖς διακόνοις οὕτω χρώμενος, ἢ παρ' ἃ βέλτιστα ἐνόμιζεν ἐδημηγόρησεν, ὃ μηδ' ἐρμηνεύειν ἐὼν περὶ ὧν οὐ βέλτιον λέγειν. (231) Τὰ μὲν δὴ προοίμια τοιαῦτα τῆς Θεμιστοκλέους πολιτείας καὶ τοῦ περὶ τῆς ἐλευθερίας ἀγῶνος, οὐδὲν τοῖς Μέλητος ἐοικότα τοῦ κιθαρῳδοῦ, οὐδ' οἷς ἐκεῖνον ἄδειν φησὶ Πλάτων, ἀλλ' ἀπεναντίον μᾶλλον. τό τε γὰρ βέλτιστον ἔνεστι καὶ τὸ ἥδιστον πρόσεστιν ἀκοῦσαι παντὶ γενναίῳ καὶ ἐλευθέρῳ. ὥστ' ἔμοιγε δοκεῖ τῆς Τερπάνδρου μᾶλλον ἂν εἶναι μουσικῆς εἰκάσαι, πλήν γ' ὅτι καὶ παρελήλυθεν. ὁ μὲν γε μίαν πόλιν τὴν Λακεδαιμονίων εἰς ταυτὸν ἤγαγεν, ὁ δὲ τὴν Ἑλλάδα πᾶσαν ἤρμοσε καὶ συνέστησε· -λέγω γὰρ οὖν Ἑλλάδα τοὺς τῇ Ἑλλάδι πάσῃ βοηθῆσαι δυνηθέντας- τοσοῦτω μείζονος καὶ κοινοτέρας καὶ ἐπὶ πλέον φερούσης ὁμονοίας ἡγεμῶν ἐγένετο. (232) πρῶτον μὲν γε τοὺς πολέμους τοὺς συνεστῶτας τότε ἐν τῇ Ἑλλάδι καὶ τὰς πρὸς ἀλλήλους διαφορὰς καὶ

στάσεις ἔπαυσεν ἀπάντων, καὶ ἓνα μὲν πόλεμον τὸν πρὸς τοὺς βαρβάρους, αὐτοὺς δὲ φίλους καὶ συγγενεῖς, ἔπεισεν ἠγήσασθαι. ἔπειθ' ὅσοι τῶν πολιτῶν μεθειστήκεσαν, τούτους καταγαγεῖν συνεβούλευσεν Ἀθηναίοις, ἐν οἷς καὶ τῶν διαφόρων τινὲς ἦσαν αὐτῷ, τὴν αὐτὴν γνώμην ἐν τε τοῖς Ἑλληνικοῖς καὶ τοῖς κατὰ τὴν πόλιν σώζων· αὕτη δ' ἦν τὸ κοινῆ βέλτιστον σκοπεῖν ἅπασαν μικροψυχίαν ἀνελόντας. (233) παραλαβὼν τοίνυν τὰ πράγματα καὶ προστάτης τοῦ παντὸς κινδύνου γενόμενος ποῖόν τινα ἑαυτὸν παρέσχε καὶ συνεῖναι τὰ δέοντα καὶ πρᾶξαι διὰ τέλους; τοιοῦτον οἶον, εἴ τις ἔροιθ' ὄντινοῦν τί τὸ σῶσαν τὰ πράγματα τῶν Ἑλλήνων ἐγένετο, μὴ λειοπένηαι ζήτησιν, ἀλλὰ πᾶσιν ὑπάρχειν εὐθὺς εἰπεῖν ὅτι θεοὶ μὲν πρῶτον, ἔπειθ', ὅσον εἰς ἀνθρώπους ἤκε, μία μὲν πόλις ἢ τῶν Ἀθηναίων, γνώμη δὲ ἑνὸς ἀνδρὸς ἢ Θεμιστοκλέους. ὁρῶν γὰρ ὡς εἰ μὴ τις τῷ ναυτικῷ κρατήσῃ τῶν βαρβάρων, οἰχήσεται κατὰ πόλεις ἢ Ἑλλάς, προσβαλλόντων ἐν μέρει πᾶσι καὶ πορθούντων, καὶ πρὸς τούτῳ κἀκεῖνο εἰδὼς ὅτι τὰν τῆ γῆ πολὺ πλείους καὶ δεινότερας ἔχει τὰς ἀπορίας καὶ πολὺ πλείοσιν ἢ κατὰ θάλατταν μαχοῦνται καὶ ἀπορωτέροις προσφέρεσθαι, εἵλετο πρῶτον μὲν τὴν ἐλάττονα ὑπερβολὴν ἀντὶ τῆς μείζονος· ἔπειτα οὗ πρὸς καιρὸν τῆ τόλμη χρήσεται. (234) καὶ ταῦτα ἐπεψήφισεν ὁ θεὸς ὁ ἐν Δελφοῖς. ὅμως δὲ καὶ τῆς μαντείας ἐλθούσης ἦν ἀπορία τοῖς πολλοῖς τί ποτ' εἴη τὸ ξύλινον τεῖχος τοῦτο. ὡς οἱ μὲν πρεσβῦται τῆς ἀκροπόλεως ἔχεσθαι παρήνουν, οὕτω παρελήρουν, πεφράχθαι γὰρ αὐτὴν ῥάχῳ τὸ ἀρχαῖον καὶ τὸν χρησμὸν εἰς τοῦτο φέρειν. χρησμολόγοι δὲ πάντ' ἤδον, πλὴν ἐν τῶν πάντων οὐκ ἤδον, ὡς δεῖ ναυμαχεῖν. ἀλλὰ καὶ φυλάττεσθαι παρήνουν τὴν Σαλαμῖνα παντὸς μᾶλλον-οἱ δὲ γε αὐτοὶ ποτε οὗτοι τὸν εἰς Σικελίαν πλοῦν ἐπέσπευδον· τοὺς γὰρ αὐτοὺς ταυτὸν ἔθνος λέγω, πλὴν γε δὴ οἱ μὲν Ἀλκιβιάδῃ συναγορεύοντες, οἱ ὕστερον, οἱ δὲ τότε ἀντέλεγον τῷ Θεμιστοκλεῖ-τό τε σύμπαν ἠξίου ἄλλο τι ζητεῖν, καὶ φυγόντας ἔξω τῆς Ἑλλάδος ἄλλην χώραν οἰκίζεῖν (235) τέλος δ' ἔδοξεν Ἀθηναίοις τοὺς μὲν δὴ χρησμῶδους χαίρειν ἔαν, Θεμιστοκλεῖ δὲ μᾶλλον πιστεῦσαι, ξύλινον μὲν εἶναι τεῖχος τὰς τριήρεις ἐξηγουμένῳ, ἀποκεῖσθαι δὲ τι χρηστὸν ἐν τῇ Σαλαμῖνι, διὸ δὴ καὶ θεῖαν αὐτὴν ὑπὸ τοῦ θεοῦ προσειρησθαι· ἐπεὶ κακοῦ γέ του μέλλοντος καταλήψεσθαι τοὺς Ἕλληνας ἐν αὐτῇ, σχετλίαν καὶ οὐ θεῖαν τὸ πρόσημα ἂν αὐτῆς εἶναι. ἀλλὰ γὰρ εἰς τοὺς βαρβάρους εἰρησθαι τὸ πολλοὺς ἀπολεῖσθαι. δεῖν οὖν ναυμαχεῖν. (236) καὶ ταῦτ' εἰκότως οἱ μὲν ἄλλοι χαλεπῶς εἶχον συμβαλεῖν, Θεμιστοκλῆς δὲ ῥαδίως ἐξευρεῖν. οὐ γὰρ ὅτε ἤλθον τὰ λόγια, οὐ τότε πρῶτον ταύτην ἔσχε τὴν γνώμην, οὐδ' αὐτοσχεδιάζων, οὐδ' ἐπὶ τοῦ καιροῦ σοφὸς ταύτην τὴν σοφίαν, ὥσπερ οἱ θεομάντις, γενόμενος, ἀλλὰ καὶ πρὶν πέμπειν Ἀθηναίους εἰς Δελφοὺς καὶ πρὶν τὸν βάρβαρον κινηθῆναι, πάλαι καὶ πόρρωθεν ἐκεῖνος ταῦτ' ἐσκέψατο καὶ συνεῖδε, καὶ ὅπως ἐπὶ τοῦ καιροῦ καὶ τῆς χρείας μὴ ἀπορήσῃ προὔνοήθη. περιγενομένων γὰρ τῇ πόλει χρημάτων συγχῶν ἀπὸ τῶν ἔργων τῶν ἀργυρείων, καὶ ταῦτα μελλόντων εἰκὴ νέμεσθαι, μόνος τῶν πάντων ἐτόλμησεν ἀντειπεῖν, οὐ διακόνου πρᾶγμα πράττων, οὐδ' ὑπηρετοῦντος ταῖς ἐπιθυμίαις, οὐδ' ἀποπιμπλάντος τὰς ἡδονὰς, ἀλλὰ μᾶλλον, ὥς γέ μοι φαίνεται, συμβούλου καὶ διδασκάλου, καὶ τὸ μὲν ἡδιστὸν ἐκόντος ὑπερβαίνοντος, τὸ δὲ βέλτιστον προορωμένου καὶ πράττοντος, κἂν δέη λυτῆσαι,

καὶ τὸν ἰατρὸν, ἀλλ' οὐ τὸν ὀψοποιὸν μιμουμένου, μᾶλλον δὲ καὶ τὸν γυμναστὴν, ὡς ἂν σὺ φαίης, εἵπερ πρὸ τοῦ κινδύνου καὶ τῶν δυσχερῶν ἔπραττε τὸ συμφέρον καὶ ὅπως μὴ ὑποδώσει τοῖς Ἑλλησι τὰ πράγματα. (237) ἐκέλευε τοίνυν Ἀθηναίους τῆς μὲν διαδόσεως ὑπεριδεῖν, ναῦς δὲ ποιήσασθαι ἐκ τῶν χρημάτων, πρόφασιν μὲν ὡς ἐπὶ τὸν πόλεμον τὸν πρὸς Αἰγινήτας, οὗτος γὰρ ἐνειστήκει τότε, τῆ δ' ἀληθείᾳ τὰ μέλλοντα ἔσεσθαι προορῶν καὶ νομίζων τὴν Μαραθῶνι μάχην ὡσπερὶ προοίμιον γεγενῆσθαι τοῖς Ἀθηναίοις, εἶναι δ' οὐ πέρασ τοῦ πολέμου τοῦ παντὸς οὐδὲ τελευτὴν, ἀλλ' ἀρχὴν μᾶλλον καὶ παρασκευὴν ἐτέρων ἀγώνων μειζόνων. (238) καὶ ταῦτα κατ' ἀρχάς τε λέγων ἔπειθε καὶ αἱ τριήρεις ἐποιήθησαν, καὶ τότε ἔπεισεν ὡς δεῖ ταῖς τριήρεσι χρῆσασθαι καὶ τῆ θαλάττῃ προσέχειν, ὡς οὐκ ὄν αὐτοῖς κάλλιον ὀρμητήριον τοῦ πρὸς τοὺς βαρβάρους πολέμου. καὶ πρῶτον μὲν ἐπ' Ἀρτεμίσιον πλεύσας δυοῖν ναυμαχίαν δύο ἴστησι τρόπαια, οὔτε λόγους ἀσχήμενας εἰπὼν οἶμαι πρὸς τοὺς ἐμπλέοντας Ἀθηναίων ἢ τῶν Ἑλλήνων οὔτ' ἔργα φαῦλα ἀποδειξάμενος, ἀλλ', ὡς φησι Πίνδαρος, κρηπίδα τῆς ἐλευθερίας τοῖς Ἑλλησι βαλόμενος. ἔπειτα γράφει τὸ ψήφισμα τοῦτο, οὗ θαυμαστότερον οὐδ' ἐλευθεριώτερον οὐδεὶς πω μέμνηται γραφέν. (239) Ἔοικα δ' ὑπερβαίνειν πολλὰ τῶν ἐν μέσῳ· βέλτιον οὖν ἴσως ἐπανελθεῖν. οὕτω γὰρ ὡς ἀληθῶς ἐκεῖνος θείᾳ τινὶ μοίρᾳ καὶ ὑπὲρ τῆς Ἑλλάδος πάσης ἔφθυ καὶ οὐδὲν βέλτιον ἐώρα πλέον τοῦ κοινῆ συμφέροντος, ὥστ' ἐπειδὴ συνελέγησαν εἰς ταυτὸν οἱ Ἕλληνες, ὑπερέβαλον μὲν Ἀθηναῖοι τῷ πλήθει τῶν νεῶν σχεδὸν πάντα, ὀρμημένων δὲ τῶν Ἑλλήνων μᾶλλον πρὸς τοὺς Λακεδαιμονίους κακείνους ἐθελόντων προΐστασθαι, συνιδῶν ὁ πάντα ἄριστος ἐκεῖνος ὡς, εἰ τὸ δίκαιον ἀκριβῶς ἐξετάζοι καὶ στάσις ἐγγένοιτο ὑπὲρ τῆς ἡγεμονίας, ἅπαντ' ἀπολείται κακῶς, καὶ οὐχ ἔξουσιν ὅ τι χρῆσονται, πείθει τοὺς Ἀθηναίους ὑφίεσθαι καὶ συγχωρῆσαι τοῖς Λακεδαιμονίοις ἐν τῷ τότε τὴν ἡγεμονίαν ὑποσχόμενος παρ' ἐκόντων αὐτοῖς τῶν Ἑλλήνων αὐτὴν ἀνακτήσεσθαι. (240) καὶ οὐκ ἐψεύσατο, σχεδὸν δέ τι καὶ τοῦνομα τῆς ἡγεμονίας, ἀλλ' οὐκ αὐτὴν ἔπεισε παρεῖναι, ἐπεὶ τό γ' ἀληθὲς εἶπεῖν αὐτοῖς μὲν τὴν ἡγεμονίαν, ἐκείνοις δὲ τὴν ἐπωνυμίαν ἀνέθεσαν, καὶ περιεγένετο αὐτοῖς ἄνευ τῆς σωτηρίας τῆς κοινῆς καὶ τὸ τῶν μὲν πολεμίων ἀνδρεία, τῶν δὲ συμμάχων πραότητι κρατῆσαι, καὶ τὸ σχῆμα τῷ παντὶ κάλλιον καὶ σεμνότερον· ἡγεμόνων γὰρ ἡγεμόνες κατέστησαν. (241) καὶ εἰ φῆς, ὃ Πλάτων, ὅτι οὐ τριήρων οὐδὲ νεωρίων αἱ πόλεις δέονται, ἀλλ' εὐβουλίας καὶ σωφροσύνης, ὁ Θεμιστοκλῆς οὐ μόνον τὰς τριήρεις τοῖς Ἀθηναίοις ἐξεῦρεν οὐδ', ὁ τούτου μεῖζόν ἐστιν, ὑπὲρ τῶν κοινῶν δικαίων καὶ εἰς τὸ δέον πᾶσι τοῖς Ἑλλησιν ἐχρήσατο αὐταῖς, ἀλλὰ καὶ τὴν ὁμόνοιαν τὴν ἀγαθὴν αὐτὸς ταῖς πόλεσι προσεισηνέγκατο καὶ κατέπραξεν, ὁ τῶν νεῶν αὐτῶν οὐχ ἦττον ἔσωσε τὴν Ἑλλάδα· μᾶλλον δὲ καὶ ταῖς ναυσὶν αὐταῖς ἐποίησε χρῆσασθαι. (242) καὶ ὁ μικρῷ πρόσθεν ἔφην, ἐνταῦθα καλῶς ἀναφαίνεται, ὅσῳ τοῦ Τερπάνδρου κρείττων ἀνὴρ τὴν μουσικὴν. ὁ μὲν γὰρ ἐφ' ἑαυτῶν τοὺς Λακεδαιμονίους ὁμονοεῖν ἐποίησεν, ὁ δ' Ἀθηναίους καὶ Λακεδαιμονίους τότε ταυτὸν ἔπεισε φρονῆσαι, μᾶλλον δ' ἅπαντας τοὺς Ἕλληνας μιᾶς γενέσθαι γνώμης· οὕτως εὖ καὶ καλῶς τὴν Ἑλλάδα ἡρμόσατο, καὶ αὐτὸς τε ἀπέστη τῆς ναυαρχίας καὶ ἐκείνους ἔπεισε τῆς ἡγεμονίας, οὕτω πολὺ

νικῶντας καὶ μόνους ὄντας εἰς ἐλπίδα τοῖς πράγμασι. (243) καίτοι τοσοῦτον δεῖγμα σωφροσύνης καὶ καρτερίας τίς πώποτε ἐξήνεγκε τῶν ἐν τοῖς τρίβωσι κατασαπέντων; οὐ τοίνυν ὥσπερ τοῦ σχήματος, οὕτω καὶ τῆς προνοίας τῆς περὶ τῶν πραγμάτων ὅπερ εἶπον ἐξέστη, οὐδ' ὑπεχώρησεν οὔτε πόλει οὔτ' ἀνθρώπων οὐδενί, ἀλλ' αὐτός τε ἅπαντα συνεβούλευσεν, ὥσπερ ἂν εἰ μόνος ἦν τῶν πάντων ἡγεμῶν, καὶ τὸν τῶν Λακεδαιμονίων ναύαρχον τὸν Εὐρυβιάδην ὥσπερ παῖδα κοσμῶν καὶ περιστέλλων καὶ προδιδάσκων διεγένετο, ὥσπερ οἱ τοὺς νεῖν ἀδυνάτους ἀνέχοντες ταῖς ἑαυτῶν χερσίν, οὐκ ἐξελέγχων, ἀλλ' οἷον ὑποκοριζόμενος τῷ τῆς ναυαρχίας ὀνόματι, ἐπεὶ ὅτι γε αὐτός τε ναύαρχος καὶ κύριος ἦν τῶν ἀπάντων, πρώτου δ' αὐτοῦ τοῦ ναυάρχου στρέφειν ὅποι βούλοιο, παρὰ πᾶσαν ἔδειξε τὴν ἀρχὴν, καὶ δὴ καὶ τότε εὐθύς. ἐκπλαγέντος γὰρ τοῦ Εὐρυβιάδου πρὸς τὸ πλῆθος τῶν τριήρων τῶν βαρβαρικῶν, ὧν τὰς μὲν ἐώρα καταντικρὺ προσφερομένας, τὰς δ' ἤκουε περιπλεῖν, καὶ διανοοῦμενον τὸν ἀγῶνα καταλιπεῖν οὐκ ἐπ' ἐλπίδι βελτίονι, ἀλλ' ὅπερ ἐν τοῖς τοιούτοις συμβαίνει τὸ παρὸν διακρούσασθαι κέρδος ἡγεῖσθαι, τοιοῦτον πάθος παθόντος καὶ πρὸς τὴν Πελοπόννησον βλέποντος, αὐτὸς ὥσπερ θεός τις τῶν ἀπὸ μηχανῆς χεῖρα ὑπερέσχε καὶ διεκάλυψε διαφθαρῆναι τὰ πράγματα ἀπ' αἰσχυρᾶς οὕτω τῆς ἀρχῆς ἀρξάμενα· καὶ τὸν Εὐρυβιάδην ὡς οὐκ ἔπειθε λέγων, ἐπρίατο, οὐχ ὡς ἂν τις διάκονος ἀξιῶν τινὸς εἶναι, ἀλλ' ἐκείνῳ μᾶλλον ὡς διακόνῳ χρησάμενος· καὶ τὴν τε Εὐβοίαν περιεποίησε καὶ τὰ πράγματα τῶν Ἑλλήνων ἔστησε μὴ παντελῶς ἄπορα εἶναι, παρασχὼν πειραθεῖσι πιστεῦσαι. (244) ἀγγελθέντος δὲ τοῦ περὶ τὰς Πύλας πάθους καὶ τῆς κοινῆς, εἰ θέμις εἰπεῖν, τοῦ τε Ἀπόλλωνος τοῦ Πυθίου καὶ Θεμιστοκλέους μαντείας δεύτερον ἤδη φανερᾶς γεγονυίας, ὅτι πάντα ἐν ταῖς ναυσὶν ἄρ' ἦν-οἱ τε γὰρ εἰς τὴν Θετταλίαν εἰσελθόντες ὡς τὰ Τέμπη φυλάζοντες προδοθέντες ὑφ' ὧν δὴ ποτε ἀνεχώρησαν, οἱ τε εἰς Πύλας ἀπαντήσαντες κατεχώσθησαν ὑπὸ τῶν βαρβάρων· καὶ οὐ τοσοῦτόν γ' ἔστι μόνον εἰπεῖν περὶ αὐτῶν, ἀλλ' ὅτι καὶ Λακεδαιμόνιοι δοκοῦσί μοι ταῦτα γνόντες ἐξ ἀρχῆς ὥσπερ ἀφοσιούμενοι πρὸς τοὺς Ἕλληνας ἀποστειλῆαι τοσοῦτους ὀπόσων ἠδύναντο ἐνεγκεῖν στερηθέντες, ὡς τοῦ γε ἀποτυχεῖν ὑπάρχοντος-οὕτω δὴ τούτων κεχωρηκότων καὶ τῶν ἐν ταῖς ναυσὶ κατὰ κράτος ἤδη φευγόντων εἰς τὸ εἶσω τῆς Ἑλλάδος, καὶ τὴν Πελοπόννησον σχεδὸν Ἑλλάδα ποιουμένων, τὰ δ' ἄλλα παρεϊκότων, ἔσχατος μὲν ἀνεχώρει μετὰ ἐσχάτων Ἀθηναίων, οὐ τὴν αὐτὴν τάξιν φυλάττων ἦνπερ ὅτε ἐκπλεῖν ἔδει· τότε μὲν γὰρ πρῶτος ἦν ἐν πρώτοις. (245) εἰ δ' αὖ βούλει κἀνταῦθα τὸ τῆς ὁδοῦ πάρεργον, ὃ πρὸς τοὺς Ἴωνας ἐπολιτεύσατο, οὐκ ἀπὸ τοῦ βήματος, οὐδ' ὀρώμενος αὐτοῖς, ἀλλ' ἀπὸ τῶν πετρῶν καὶ τῶν τόπων τῶν ναυλόχων, οἷς ἠλπίζεν αὐτοὺς προσμύξιν, ποῖος Μίνως Ὀμηρικὸς ταῦτα μέμψαιτ' ἂν, ἢ τίς Αἰακὸς ἄρας τὰς χεῖρας ὑπὲρ τῶν Ἑλλήνων τῷ Δίῳ; (246) ἐνταῦθα δὴ πολὺ μείζων καὶ καλλίον ἢ τρίτη πείρα ἐπεγένετο ὡς αἱ τριήρεις τὸ πᾶν ἔφερον, τὰ δ' ἄλλα μάταιον καὶ προσδοκᾶν ἦν. ἀναχωρησάντων γὰρ ἀπ' Ἀρτεμισίου τῶν Ἑλλήνων Ἀθηναῖοι μὲν καὶ οὕτως αὐτοῖ τε παρεσκευάζοντο καὶ τοὺς ἄλλους ἐκέλευον ἀπαντᾶν εἰς τὴν Βοιωτίαν καὶ προκινδυνεύειν τῆς λοιπῆς Ἑλλάδος· οἱ δ' εἰς τοῦτο κατέστησαν τῆς ἀπορίας, οὐ γὰρ ἄξιον λέγειν προδοσίαν, ὥστ' ἐξιέναι μὲν

οὐκ ἐθόρρουν, διαλαβόντες δὲ τὸν Ἴσθμὸν ἐτείχιζον, ἐκ θαλάττης εἰς θάλατταν, παραπλήσιον δρῶνσαν. ὅπου γὰρ ἐξῆν τοῖς βαρβάροις περιπλεύσασι κατὰ πόλεις ἐλεῖν αὐτούς, τί πλέον τοῦ τείχους ἦν, εἰ καὶ σεμνότερον τοῦ τῶν Βαβυλωνίων ἐστάθη καὶ πάσης κρεῖττον μηχανῆς; (247) οὐκοῦν τῶν μὲν Ἀθηναίων μονωθέντων, τῶν δ' Ἑλλήνων ἀνόνητα πονούντων, λοιπὸν ἦν ἅπαντα ἔχσθαι σιωπῇ καὶ κατὰ γῆν καὶ κατὰ θάλατταν. ἃ Θεμιστοκλῆς πόρρωθεν προορώμενος οὐκ ἐξεπλάγη τότε, ἀλλ' εἰσχεομένων ἀμφοτέρωθεν ἤδη τῶν βαρβάρων, καὶ τῶν τε νεῶν κοινῶ στόλῳ προσαγουσῶν καὶ τοῦ πεζοῦ κατὰ τὴν Βοιωτίαν εἰσβαλόντος, καὶ τοῦ πυρὸς πάντα ἐπιφλέγοντος καὶ δηλοῦντος ἀντιφρυκτῶν προσάγειν βασιλέα, γράφει τὸ ψήφισμα τοῦτο, τὴν μὲν πόλιν παρακαταθέσθαι Ἀθηνᾶ, Ἀθηνῶν μεδεούση παῖδας δὲ καὶ γυναῖκας εἰς Τροιζῆνα ὑπεκθέσθαι, τοὺς δὲ πρεσβύτας εἰς Σαλαμίνα, τοὺς δ' ἄλλους ἐμβάντας εἰς τὰς τριήρεις ὑπὲρ τῆς ἐλευθερίας ἀγωνίζεσθαι. (248) ὃ μὲν τῆς ἐπινοίας καὶ ὑπερφυοῦς, θαυμαστῆς δὲ τῆς ῥώμης, ὅστις ταῦτα πρῶτος πείσειν ἤλπισε καὶ οὐκ ἀπέγνω πρᾶγμα τοσοῦτον· θαυμαστῆς δὲ καὶ τῆς τῶν πεισθέντων ἀρετῆς τε καὶ παιδείας, ἣν ἐπεπαίδευντο ὑπ' ἐκείνῳ πάντα ἀνίχεσθαι καὶ καρτερεῖν, ὅσ' ἂν διδῶ μὲν ὁ δαίμων, συμβουλεύῃ δὲ Θεμιστοκλῆς. (249) τοῦτο τὸ ψήφισμα τῶν ὑφ' ἡλίῳ μαρτύριον κάλλιστον καὶ λαμπρότατον καὶ τελεώτατον εἰς ἀρετῆς λόγον, πάντων ἀπόδειξις τῶν ἀρίστων ἐξῆς ἔχον, τοῦ θαρρεῖν τοῖς θεοῖς, τοῦ φρονεῖν ἐφ' ἑαυτοῖς, τοῦ παθεῖν ὅτιοῦν ἐθέλειν, πρίν τινος αἰσχροῦ πείραν λαβεῖν, ἔτι πρὸς τούτοις τοῦ φυλάττειν τὰ δόξαντα ἐξ ἀρχῆς, τοῦ μὴ μνησικακεῖν τοῖς ὁμοίοις, μηδ' ἂν ἀνομοίων ἔργα δοκῶσι προηρῆσθαι. (250) τοῦτο τὸ ψήφισμα οὐ κόλαξ ἐμοὶ δοκεῖν ἄνθρωπος οὐδὲ κάτω βλέπων, οὐδ' ὑποπεπτωκῶς τοῖς ἀκούουσιν, ἀλλὰ θεῶν τις διὰ τῆς Θεμιστοκλέους γλώττης ἐφθέγγετο. ἦ πού σοι Μίθαικος ὁ τὴν Σικελικὴν ὀψοποιίαν συγγεγραφῶς, ἢ Σάραμβος ὁ κάπηλος-νῦν γὰρ ἀνεμνήσθην τοῦνομα- ταῦτα συγγράψασθαι δοκεῖ; φέρε μοι δὴ παρὰ τοῦτο τὸ ψήφισμα τὰ τῶν σοφιστῶν, εἰ βούλει, συγγράμματα καὶ τοὺς νόμους, ὀνομαστὶ γὰρ οὐδὲν δέομαι λέγειν. οἴμαι δὲ οὐ πολλῶν ἂν αὐτὸ ἀτιμότερον φανῆναι. (251) καίτοι διακόνου μὲν ἦν καὶ τὴν ἐν τῷ παραχρῆμα χάριν διώκοντος, μάλιστα μὲν ἃ προσέταττον οἱ πολλοὶ, ταῦθ' ὑπηρετεῖν· εἰ δὲ μὴ, στοχαζόμενον τῆς ἐκείνων διανοίας ἃ νομίζει καθ' ἡδονὴν αὐτοῖς ἔσσεσθαι, ταῦτα καὶ λέγειν καὶ πράττειν, ἢ μικρὸν γοῦν τι παραλλάξει τῆς ἐπιθυμίας. Θεμιστοκλῆς δὲ τοσοῦτον ἀφειστήκει τοῦ πρὸς τὴν τῶν πολλῶν ἐπιθυμίαν τε καὶ ἡδονὴν ταῦτα πράττειν καὶ πολιτεύεσθαι, ὥστε ὁρῶν μὲν αὐτούς δακρύνοντας, ἀκούων δὲ παίδων καὶ γυναικῶν ποτνωμένων, ἔτι δὲ ὑπολειπομένων τινῶν ἀναγκαίως, παραπλησίου δὲ μάλιστα πῶς ὄντος ὥσπερ ἂν εἰ ἐάλωκυίας τῆς πόλεως κατὰ κράτος, εἰκότως· τὸ μὲν γὰρ μέλλον ἅπασιν ἦν ἐν ἀφανεῖ, λεπτήν καὶ ἄπιστον ἔχον τὴν ἐλπίδα, τὰ δὲ παρόντα στερήσις πόλεως καὶ κτημάτων καὶ διαίτης ἀπάσης τῆς πρότερον καὶ μηδὲ τὴν αὐτὴν πορεύεσθαι, μηδ' ἐν ταυτῷ μετοικεῖν, ἀλλ' ἀπεξεῦχθαι γονέας καὶ παῖδας καὶ γυναῖκας καὶ ἄνδρας, καὶ πάντα ἦν τὰ φρικωδέστατα ἀκοῦσαι, μὴ ὅτι ὑπομεῖναι· οὐ γὰρ καὶ τῶν κυνῶν φασὶ τῶν χειροθήτων ὠρυομένων πρὸς τὴν ἀπόλειψιν καὶ τῶν ἄλλων

θρεμμάτων ἐφεπομένων ἄχρι τῆς θαλάττης πολλὴν τὴν σύγχυσιν εἶναι. ταῦτα πάντα ὀρῶν καὶ ἀκούων ὁ πάντα καρτερώτατος ἠνείχετο-ἃ ποῖος Ὀδυσσεὺς ἀδακρυτὶ τὴν γυναῖκα ὀρῶν ῥαδίως ἂν ἠνεγκε; - καὶ παραλαβὼν αὐτοὺς ὥσπερ παῖδας ἐξῆγεν ἀτρεμιζούση τῇ ψυχῇ καὶ τοῖς λογισμοῖς ἐστῶσιν, οὐ μόνον τοῖς ὀφθαλμοῖς, ὥσπερ εἰς πομπὴν τινα αὐτοὺς ἐξάγων, ἢ κληρούχους, ἀλλ' οὐκ ἄγων εἰς Σαλαμῖνα. (252) οἱ δ' ἐπειθοντο, καὶ καταλιπόντες ἱερὰ καὶ τάφους καὶ γῆν εἰς ἓνα ἐώρων Θεμιστοκλέα, παίδων καὶ γονέων καὶ τῶν τῆς φύσεως ἀναγκαίων ἐκεῖνον προκρίναντες, καὶ ὥσπερ τῆς ἱερᾶς ἀγκύρας τῆς ἐκείνου φωνῆς ἐχόμενοι. οὐκ ἂν τότε γ' αὐτοὺς οὐδ' Ὀρφεὺς ὡς ἑαυτὸν μετέστησεν. (253) ἀλλὰ μὴν ἅ γ' ἐν τῇ Σαλαμῖνι καὶ λέγων καὶ πράττων διετέλεσεν ἐν ἅπασιν ἤδη τοῖς Ἑλλησι πολιτευόμενος, καὶ ὅσας καὶ οἷας ἀφῆκε φωνὰς ὑπὲρ τοῦ καλοῦ καὶ τοῦ δικαίου καὶ ὀπόσους τινὰς ἄθλους διῆνεγκε καὶ πράγμασιν οἷοις συνέσχετο, ὁπότε καὶ πείσειεν, ἐξ ἀρχῆς αὐθις αὐτὸν περὶ τῶν αὐτῶν ἀγωνιζόμενος, καὶ τὴν συνουσίαν ἦν συνεγένετο Ἀριστείδῃ τῷ κατ' ἐπωνυμίαν ἀρίστῳ τῶν Ἑλλήνων καὶ δικαιοτάτῳ, καὶ ὡς ἐφάμιλλα ὠμίλησαν, καὶ οὐ πολὺ δ' ὕστερος ἦν τοῖς ἀμοιβαίοις, καὶ τὸ πάταξον μὲν, ἄκουσον δὲ ὑπὲρ πάντα Σωκράτη εἰρημένον πρὸς Εὐρυβιάδην καὶ μυρὶ ἕτερα ἀπέραντον ἂν εἴη λέγειν. (254) ὡς δ' ἀντέλεγε μὲν οὐδεὶς αὐτῷ, παραμένειν δὲ οὐκ ἐτόλμων, ἀλλ' ἐξεχέοντο ὑπὸ τοῦ δέους οἱ λόγοι καὶ ὁ δρασμὸς ἐνίκῃ καὶ πράγματα αἰσχιστα ἐμελλε συμβῆσθαι, καὶ οὐχ ὅσον τὸ τῆς δουλείας, ἀλλ' ἀποδρᾶναι πρῶτον, εἶτα δουλεύειν, καὶ πρότερον δούλους κακοὺς δόξαι τοῖς βαρβάροις ἢ δούλους γενέσθαι, τότε δὴ, τότε ὑπὲρ πάντας ἰατροὺς πρὸς ἀνάγκην καὶ πρὸς ἀηδίαν σώζοντας ἐπάγει τοὺς βαρβάρους αὐτοῖς, ἀμφοτέρους ἐξαπατήσας, τοὺς μὲν ὡς κατ' εὐνοίαν καλῶν, τοὺς δ' ὡς οὐδὲν εἰδὼς τοῦ πράγματος ὥσθ' ὁ γ' Ἀριστείδης χρηστὸς ἦν προσαγγέλλων αὐτῷ, καὶ λαβὼν αὐτοὺς καὶ τὸ τρίτον καταβαλὼν μέγιστον ἀπάντων, οἴμαι, πτωμάτων καὶ τελεώτατον, φυγάδα ἐκβάλλει Ξέρξην ἐξ ἐσχάτων ὄρων τῆς Ἀττικῆς, καὶ προσέτι γε φεύγειν εἰπών. (255) ὁ δ' ὥσπερ δεσπότη διακονῶν ἐχρήτο ταῖς ἐντολαῖς, καὶ διώκειν τε κελεύοντι τοὺς Ἑλληνας ὑπήκουε καὶ φεύγειν προστάττοντος ἐπειθέτο, καὶ πρὸς ἦδει χάριν· καὶ πρότερον διδοὺς αὐτὸς τοῖς ἄλλοις κατὰ τῶν Ἑλλήνων ἐντολὰς, τότε ἀκούειν ἠναγκάζετο τῶν Ἑλλήνων ἐνός, καὶ ταῦτα τοῦ πάντων ἐχθίστου καὶ πολεμιωτάτου. Τοσοῦτον, ὡς ἔοικε, Θεμιστοκλεῖ περιῆν τοῦ διακονεῖν. (256) οὐκοῦν ἐν μὲν οἷς ἀντὶ τῆς ἡσυχίας τὸν πόλεμον προηρεῖτο, ἀνδρείας δεῖγμα ἐξέφερεν, ἐν οἷς δὲ ὑπὲρ τῶν Ἑλλήνων πρὸς τοὺς βαρβάρους πολεμεῖν ἠρεῖτο, ἀλλὰ μὴ πρὸς τοὺς Ἑλληνας μετὰ τῶν βαρβάρων, ἅμα ἀνδρείας καὶ δικαιοσύνης, τοὺς μὲν ἐλάττους ἀντὶ τῶν πλειόνων καὶ μειζόνων, τοὺς δ' οἰκείους ἀντὶ τῶν ἀλλοφύλων αἰρούμενος. (257) καὶ μὴν τῷ μὲν εὐρίσκειν τὰ δέοντα καὶ προορᾶν καὶ μηδαμοῦ τῶν πραγμάτων ψευσθῆναι, ἀλλ' ἄμεινον τῶν μάντεων τὸ μέλλον προλέγειν, σοφίας εἰκότως δόξαν ἠνέγκατο· τῷ δὲ μηδὲν ὧν γνοίη διαφθείρειν ὑπὸ τῶν τοῦ σώματος ἡδονῶν, ἀλλ' ἀεὶ σχολάζοντα τοῖς βελτίστοις ἑαυτὸν παρέχειν καὶ προσέχειν τοῖς λογισμοῖς τοῖς περὶ τῆς ἡγεμονίας, καὶ τῷ γε κατασχεῖν τοὺς Ἀθηναίους περὶ τῆς ἡγεμονίας, καὶ πᾶσι τούτοις οὐκ ἐνὶ δῆ που σωφρονεῖν, ὅστις μὴ τὰ πρῶτα ἐκεῖνῳ σωφροσύνης νέμει. (258) ἄρα τις

ὕμῶν τῶν ἀκινδύνως φιλοσοφούντων τοσαύτην πίστιν δεδωκώς ἀρετῆς, ἢ διὰ τοσούτων ἐλέγχων ἀφιγμένος εἰπεῖν ἔχει; ἡγοῦμαι δὲ καὶ πρὸς ἀμφοτέρους καὶ παρ' ἀμφοτέρους ἂν εἶναι Θεμιστοκλέα, τὸν τε Μιλτιάδην καὶ τὸν Κίμωνα. πρῶτός τε γὰρ φαίνεται νικήσας τοὺς βαρβάρους κατὰ θάλατταν, ὥσπερ Μιλτιάδης κατ' ἡπειρον. ὥστ' εἰκότως ἂν ἄρξαι ταύτη τῆς ἐλευθερίας δοκοίη καὶ τοῖς ὑπάρχουσιν αὐτῷ προσθεῖς φαίνεται. τῇ γὰρ πεζομαχίᾳ τὰς ναυμαχίας προσέθηκε, καὶ τρία ἀνθ' ἐνὸς ἔστησε τρόπαια, ὥσπερ Κίμων ἐπεξῆλθε τὰ δεύτερα. (259) καὶ μὴν οὐτ' ἐπὶ τῆς αὐτῆς ἀδείας ἐφ' ἧσπερ Κίμων ὄντας ἤδη τοὺς Ἕλληνας παρέλαβεν οὐτ' ἐπὶ τῶν ἴσων φόβων ὥσπερ Μιλτιάδης, ἀλλ' ἔσχατα ἐσχάτων πράττοντας, καὶ πρῶτα καὶ τελευταῖα κινδυνεύοντας, συνελόντι δὲ εἰπεῖν, βασιλέα γ' αὐτὸν πανοικησίᾳ καὶ πρῶτος νικήσας καὶ μόνος, οὐχ ὥσπερ τοὺς ὑπάρχους Μιλτιάδης πρῶτον Μαραθῶνι καὶ Πausανίας ὕστερον Πλαταιᾶσι. μάχης παράδειγμά τις ἂν λέγοι τὴν Μαραθῶνι καὶ τῷ χρόνῳ πρεσβεῦοι, τὰς δὲ Θεμιστοκλέους πράξεις αὐτὰς ἐφ' αὐτῶν λογίζοιτο, ὡς τοῖς μὲν χρόνοις ὕστερον πραχθεῖσας τῆς μάχης τῆς Μαραθῶνι, τὴν δ' ἀρχὴν οἴκοθεν ἐσχηκίας ἀπὸ τῆς ἐκείνου συνέσεως καὶ πολιτείας. οὐδὲν γὰρ πρότερον παραπλήσιον τοῖς Ἕλλησι μὴ ὅτι ἐπέπρακτο, ἀλλ' οὐδὲ ἡλιστο. (260) οὕτω καὶ τὸν Μιλτιάδην καὶ τὸν Πausανίαν καὶ τὸν Κίμωνα παρέρχεται· καὶ γίνεταί τριῶν ἀντάξιός, οὐκ ἀρτοποιῶ καὶ μαγείρου καὶ καπήλου, ἀλλ' ἀνδρῶν γενομένων τι τοῖς Ἕλλησι. μόνος δέ τοι καὶ τὸ πεζὸν καὶ τὸ ναυτικὸν ὀρθῶ λόγῳ νενικηκῶς φαίνεται. οὐτε γὰρ αἱ νῆες ἀντέσχον καὶ βασιλεὺς ἅμα τοῖς πλείστοις φεύγων ὄχετο. (261) καὶ ὥσπερ ἂν τις σεμνύνη τὴν ἐν Πλαταιαῖς ὕστερον νίκη, τοσοῦτω μειζρόνως τὴν ἐκείνου τοῦ ἀνδρὸς σύνεσιν τε καὶ πρόνοιαν κοσμεῖ. εἰ γὰρ πολλοστημόριον τῆς κατὰ γῆν δυνάμεως ὑπολειφθὲν παρέσχεν ὅμως θόρυβον τοῖς Ἕλλησι, καὶ ταῦτ' ἤδη παραδειγμάτων αὐτοῖς καὶ κατὰ γῆν καὶ κατὰ θάλατταν ἐστηκότων, ὅσῳ κρείττοσιν εἶναι προσήκει τῶν βαρβάρων, καὶ προσέτι ὑπάρχου βασιλέως, ἀλλ' οὐκ αὐτοῦ βασιλέως ἐμμείναντος, ἢ που τὸν πυρφόρον οὐδ' ἂν εἶς ἔγνω πρὸς ἅπαντας μὲν ἀγωνιζόμενον, ἀλλ' οὐ μέρος, βασιλέως δ' ἐφεστῶτος τοῖς πράγμασιν, οὐδενὸς δὲ ὡς γ' ἐν τοῖς παροῦσιν ὅτῳ θαρρήσουσιν ὑπάρχοντος, κακῶν δ' ἀπαθοῦς καὶ μετ' ἐλπίδων ἀκραιφνῶν ἐπιόντος τοῦ στρατοῦ, καὶ τῷ περὶ τὰς Πύλας ἔργῳ προεπηρμένου, καὶ μόνον οὐκ ἐν τοῖς ὀφθαλμοῖς ἔχοντος ὅτι καὶ τούτους πάντα αὐτίκα δὴ κείσθαι δεήσει. (262) ἀλλὰ ταῦτα πάντα ἢ Θεμιστοκλέους, ὡς φησι Πλάτων, διακονία καὶ κολακεία, ὡς δ' ἢ κοινὴ ψῆφος τῶν Ἑλλήνων, σοφία καὶ πρόνοια διεκάλυψε καὶ τάξιν πᾶσι τοῖς ἔργοις ἐπέθηκεν. ὥστ' οὐ μόνον ἐξ ὧν αὐτὸς ἡγούμενος κατώρθωσεν, ἀλλὰ καὶ ἐξ ὧν τοῖς ὕστερον αἴτιος τοῦ κατορθῶσαι τὰ ἐφ' αὐτοὺς ἦκοντα ἐγένετο, οἷον τῷ Πausανίᾳ, τῷ Κίμωνι, τοῖς ἄλλοις, δικαίως ἂν τῆς παρὰ πάντων εὐφημίας τυγχάνοι. ἢ κομιδῇ γ' ἂν, ὃ Πλάτων, ἀδικοῖμεν, εἰ τὸν ἔργων φιλανθρώπων οὕτως εἰς τοὺς Ἕλληνας ὑπάρξαντα μηδὲ ρήματος τῶν ἐπικῶν τολμήσομεν ἀξιῶσαι. (263) Ἐμοὶ μὲν οὖν οὐδὲν φαυλότερος οὐδ' ἀτιμότερος δοκεῖ Θεμιστοκλῆς γενέσθαι στρατηγῶν Ἀθηναίων ἢ Σωκράτης συστρατευόμενος ἐπὶ Δηλῷ καὶ ἐν Ἀμφιπόλει καὶ ἐν Ποτιδαίᾳ. καίτοι σύ γ' ἐκεῖνον ἐπαινεῖς, ὅτι ἐν τῇ ἀπὸ Δηλίου φυγῇ θαρρούντως

ἀπήει, καὶ καταφανῆς ὦν ὅτι, εἴ τις ἄψοιτο αὐτοῦ, εἴ καὶ καλῶς ἀμυνεῖται. (264) οὐκ οὐκ δεινὸν ὦ γῆ καὶ θεοὶ καὶ λόγων καὶ ἔργων ἡγεμόνες, ἐξάγομαι γὰρ εἰπεῖν, Σωκράτη μὲν καὶ τῆς φυγῆς ἐπαινεῖν καὶ φάσκειν ἐκεῖνον ἀναχωρεῖν κάλλιον Λάχτηος, Θεμιστοκλέα δὲ, ὃς διώκων, οὐ φεύγων τοὺς πολεμίους τὴν ἀνδρείαν ἐπεδείκνυτο, καὶ οὐ τῆς ἀρετῆς ἅπασα ἀπέλαυσεν ἢ Ἑλλάς, ἢ τῆς δειλίας καὶ τῆς ἀνανδρείας ἔστ' ὀνόματα, τούτοις καλοῦντα μὴ φροντίζεις; ὃς καὶ ὅτ' ἀπ' Εὐβοίας ἀνεχώρει νενικηκῶς, τοιαῦτα τὰν μέσῳ διεπράττετο, οἷα ἂν οὐδεὶς πῶ τῶν ἐπειγομένων ὀπωσοῦν ἀπελθεῖν. (265) εἶτα λέγεις ὡς οὐ πολλοῦ τινος ἄξιον ἢ σωτηρία. τί οὖν κωλύει καὶ τοῖς σωτῆρσι θεοῖς, οἳ καὶ καθ' ἓνα ἡμᾶς σώζουσι, καὶ τότ' ἐκεῖνα κατεργάσασθαι τοῖς Ἑλλησι παρέσχον-; ἀλλ' ἐγὼ μὲν ἐάσω τὸ βλάσφημον, ὑπονοεῖν δ' ἔστι τό γ' ἐκ τοῦ λόγου συμβαῖνον. ἐγὼ δ' ἐκεῖνον ἂν ὤμην ἀμείνω καὶ δικαιότερον τὸν λόγον εἶναι, κάκεινως λέγοντά τιν' οὐκ ἂν ἀμαρτάνειν ὡς θεοὶ μὲν τῷ ὄντι σωτῆρες καὶ τὴν Ἑλλάδα οἱ τότε σώσαντές εἰσιν οὗτοι, διηκόνησαν δὲ Μιλτιάδης καὶ Θεμιστοκλῆς, ἢ περὶ μεγίστη καὶ καλλίστη δύναμις ἀνθρώπου, διακονῆσαι τοῖς κρείττοσι. (266) τοῦτ' οὖν, ὦ θεία κεφαλῆ, προσήκει λέγειν, καὶ γὰρ φαίην ἂν ἐκεῖνους γενέσθαι τοὺς ἀνδρας ὑπηρέτας καὶ διακόνους, οὐ τοῦ δήμου τῶν Ἀθηναίων, πόθεν; οὐδ' ἀνθρώπων οὐδενός, εἰ μὴ τὸ προεστάναι καὶ τὸ κελεύειν διακονεῖν καὶ ὑπηρετεῖν εἶναι δεῖ λέγειν. (267) ἔτι τοῖνυν οὐδὲ τοῖς γονεῦσι χάριν ἂν τις ἔχειν ἐφῆ τοῖς λόγοις τούτοις, οὐδ' εἰς εὐεργεσίας τιθέναι μέρος, οἳ τοῦ ζῆν καὶ σώζεσθαι παρέσχον ἡμῖν τὰς ἀρχάς. εἰ δὲ δὴ καὶ τὸν Εὐριπίδην μάρτυρα ἐπάγοιτο λέγοντα ὅτι ἔδει γὰρ ἡμᾶς σύλλογον ποιουμένους τὸν φύντα θρηνεῖν εἰς ὅσ' ἔρχεται κακὰ, ἢ που σφόδρα ἂν τι δόξειε λέγειν. (268) ἀλλ' οἶμαι τῶν μὲν πραγμάτων οἷς ἐτυγχάνομεν καὶ τοῦ χειρόν ἢ βέλτιον βιώναι τὸν δαίμονα καὶ τὴν τύχην αἰτιώμεθα, καὶ νῆ Δί', εἰ βούλει, προστίθει τὸ καὶ ἡμᾶς αὐτοὺς δεῖν, οὐδὲν γὰρ βλάβος τῷ λόγῳ, τοῖς δ' ὑπηρετήσασιν εἰς τὴν γένεσιν καὶ δι' ὧν πρῶτον ἤλθομεν εἰς φῶς, τούτοις τὴν πρώτην καὶ μεγίστην χάριν ἡγοῦμεθα δεῖν ἔχειν μετὰ τοὺς ἔτι τούτων προτέρους θεοὺς. (269) εἰ τοῖνυν τοῖς γονεῦσι δι' αὐτὸ τὸ εἶναι μόνον τοσαύτην ἔχομεν χάριν καὶ ὁμολογοῦμεν ὀφείλειν χρεᾶ πάντων χρεῶν πρεσβύτατα, πῶς οὐ Μιλτιάδῃ γε καὶ Θεμιστοκλεῖ πλέον τι πεπρᾶχθαι χρὴ δοκεῖν, οἵτινες οὐ τοῦ ζῆν μόνον οὐδὲ τῆς σωτηρίας αἴτιοι τοῖς Ἑλλησι κατέστησαν, ἀλλὰ καὶ βελτίους ἀντὶ χειρόνων ἐν αὐτοῖς οἷς ἔπραττον εἵθιζον εἶναι; (270) ἄτοπον δὲ μοι φαίνεται, εἰ μὲν συμμαχούς τινὰς ἢ φρούριον προὔδοσαν, ἢ ναῦν μίαν ἢ δύο, ἢ φυγῆς αἰτιοὶ τισιν ἢ θανάτου κατέστησαν, πολλοῖς ἂν καὶ πυκνοῖς ἐλαύνειν αὐτοὺς τοῖς ῥήμασι καὶ μετ' Εὐρυβάτου καὶ Φρυνώνδου καταλέγειν, ὥσπερ τὸν Ἀρχέλαον κακοδαίμονα δὴ που καὶ ἄθλιον προσείρηκεν, ἀποκτείναντα οὐς οὐ προσῆκεν, ἐπεὶ δ' ἅπαντας μὲν ἠλευθέρωσαν καὶ κατὰ γῆν καὶ κατὰ θάλατταν προκινδυνεύοντες, ἔσωσαν δὲ οὐ μόνον τὰ σώματα καὶ τὰς ψυχὰς τῶν ἑαυτοὺς παρακαταθεμένων, ἀλλὰ καὶ πόλεις καὶ χώραν καὶ πολιτείαν καὶ ἔθνη καὶ νόμους καὶ τὴν ἐπωνυμίαν αὐτῆν τοῦ γένους, ἀνδρείας δὲ καὶ δικαιοσύνης οὐδ' ὀτιοῦν ἀπέλιπον, μείζω δὲ ἢ παρέλαβον παρέδοσαν τὴν Ἑλλάδα, τοῖς δὲ θεοῖς πρόποντα χαριστήρια τούτων ἀπήγαγον, διεγένοντο δ' ὡς εἰπεῖν πανηγυρίζοντες καὶ ταῖς πράξεσι καὶ τοῖς πολιτεύμασι καὶ φανεράν ἅπασιν τὴν

ἑαυτῶν ἀρετὴν, ἣν εἰς τε θεοὺς καὶ ἀνθρώπους εἶχον, κατέστησαν, τῆς Μιθαΐκου καὶ Θεαρίωνος μοίρας αὐτοὺς ἀξιοῦν εἶναι· καὶ τοὺς μὲν ἰατροὺς τῶν μαγείρων φάσκειν εἶναι βελτίους ὅτι σώζουσι, τοὺς δὲ τῆς σωτηρίας τῶν Ἑλλήνων προστάνας μὴ τοῖς ἰατροῖς ἀπεικάζειν, ἀλλὰ τοῖς ὀσοποιοῖς. (271) καὶ μὴν εἰ μηδὲν βελτίους ἐποίουν, ἔσωζον δὲ, ἰατρῶν ἐν τοῦτο γ' ἐποίουν, οὐκ ὀσοποιοῶν. ὥστε τῶν ἰατρῶν οὐδὲν ἦσαν χεῖρους. (272) πῶς οὖν οὐδενὸς ἦσαν ἄξιοι τοῖς Ἑλλησιν; οὐκ ἂν ταῦτα συγχαρήσειε Πλάτων αὐτὸς αὐτῶ. ἐτέρωθι γοῦν, οὗ μηδεμία ἐστὶ φιλονεικία, λέγει ταυτί· λέγει δὲ ὑπὲρ Σικελιωτῶν ἀνδρῶν, ἀρχὴν τινα πράττων αὐτοῖς βασιλικὴν, ὡς ἂν δὴ Δίων αὐτὸς ὦν "Ἔν οι πρόγονοι" φησὶ "τό γε μέγιστον ἔσωσαν ἀπὸ βαρβάρων τοὺς Ἑλληνας, ὥστ' ἐξεῖναι περὶ πολιτείας νῦν ποιῆσθαι λόγους· ἔρρουσι δὲ τότε οὔτε λόγος οὔτ' ἐλπίς ἐλείπετο ἂν οὐδαμῆ οὐδαμῶς." (273) Οὐκοῦν ἐν τούτοις ἐπαινεῖ τοὺς τῆς σωτηρίας αἰτίους τοῖς Ἑλλησι καταστάντας, καὶ χάριτάς γέ φησι δεῖν ἐκτίνειν αὐτοῖς, καὶ ταύτας οὐ φαύλας, ἀλλ' οἷας οὐδ' ἂν αὐτὸς ἂν τις ῥαδίως αἰτήσειε, καὶ πρὸς τὸν δυσχεραίνοντά φησιν ὅτι τὸ μέγιστον ἔσωσαν οἱ πρόγονοι ἀπὸ βαρβάρων τοὺς Ἑλληνας. (274) οὐκοῦν ἢ 'κεῖν' ἀπαλείφειν προσῆκεν, ἢ ταῦθ' ὑπ' ἐκείνων ἐξελέγηται. οὐ γὰρ ἐκεῖνό γ' ἔστιν εἰπεῖν ὡς τοῖς μὲν τοὺς ἐν Σικελίᾳ σεσωκόσι τῶν Ἑλλήνων χάριτας καὶ δωρεὰς εἰκὸς ὑπάρχειν, τοῖς δ' ἅπασαν μὲν τὴν ἀρχαίαν Ἑλλάδα, καὶ τῆς δ' αὐτῆς ὁδοῦ τῆς πολιτείας καὶ Σικελίαν καὶ Ἰταλίαν καὶ τοὺς ὅπου δὴ γῆς καὶ θαλάττης Ἑλληνας, τούτοις οὐδὲ λόγου δεῖ μετεῖναι φιλανθρώπου, οὐδ' ὡς χρηστοί γ' ἦσαν ἀκούειν ὑπάρχειν. (275) καὶ μὴν αὐτὸς γε σὺ φῆς οὐ τῶν ἐν Κυρήνῃ μᾶλλον ἢ τῶν Ἀθήνησι κήδεσθαι. εἶτα σὺ τοῖς ἐκγόνοις αὐτῶν ἐφείς λέγειν περὶ δωρεῶν, αὐτοὺς κακῶς λέγειν ἠξίωσας, καὶ ἅμα μὲν τοὺς τυράννους ἐλέγχεις, ἅμα δὲ τοὺς τῆς ἐλευθερίας αἰτίους τοῖς Ἑλλησι ψέγεις. κἀνταῦθα ὁ κολοφῶν τοῦ λόγου, ὡς οὐδ' ἢ ἐλευθερία πάνυ τι σεμνὸν, ἀλλὰ καὶ πολλοῖς ἄμεινον ἀκούειν ἐτέρων ἢ ἐλευθέρους εἶναι. (276) καλῶς. ἄρ' οὖν καὶ τότε τοῖς Ἀθηναίοις ἄμεινον ἦν ἀκοῦσαι; καὶ μὴν οὐ πόρρωθεν, ἀλλ' ἐξ αὐτῶν ὦν ἔπραττον ἄξιοι τῆς ἐλευθερίας ὄντες ἐδείκνυσαν. ἔτι δ' οὐ Διοσκούροις, οὐδὲ Θησεῖ τῷ Ποσειδῶνος, οὐδ' Ἡρακλεῖ τῷ κοινῷ πάντων προστάτῃ, οὐδὲ τοῖς ἀρίστοις καὶ δικαιοτάτοις τῶν ἡμιθέων ὑπακοῦσαι κίνδυνος ἦν, ἀλλ' ἀνθρώποις ὕβρεων καὶ κακῶν μεστοῖς, ὑφ' ὧν ἀγαθὸν μὲν οὐδ' ὀτιοῦν ἔμελλον δὴ πού μαθήσεσθαι, πάντα δὲ πείσεσθαι τὰ αἰσχίστα καὶ δεινότατα. ὥστε πῶς οὐκ ἂν αἰσχίστα πραγμάτων συνέβη, εἰ πρότερον τοὺς Ἡρακλείδας εἰς ἐλευθερίαν ἀφαιρούμενοι τότε αὐτοῖς τοῖς βαρβάρους ὑπέκυψαν ἐν φαύλῳ θέμενοι; (277) ἀλλὰ μὴν εἰ μήτ' αὐτοῖς δουλεύειν ἄξιοι μήτ' οἱ ἐπιόντες βελτίους ἐκείνων, ὅ τε κίνδυνος περὶ τῶν ἐσχάτων κρατηθεῖσι, πῶς οὐκ ἐνταῦθα εἶπερ πού καιρὸς ἦν δεῖξαι δουλείαν θανάτου μᾶλλον πεφοβημένους; ἐπιθήσω γὰρ τὰ Πλάτωνος αὐτοῦ ῥήματα. εἰ δὲ τοῦτο παντὶ γνῶριμον καὶ πᾶσι ταῦτ' ἦν ἄριστα καὶ σπουδαιότατα καὶ μόνα τοῦ λόγου τοῦ βελτίονος καὶ τῆς πολιτικῆς ἀρετῆς, εἰ δεῖ τάληθές εἰπεῖν, ἐπ' ἔσχατον ἦκοντα, πῶς τοὺς γε εἰς ταῦτα παρασχόντας ἑαυτοὺς καὶ βεβαιώσαντας ἅπασι μετὰ τῆς σωτηρίας τὴν ἐλευθερίαν ὀλίγου τινὸς ἀξίους ἢ τοῖς πολίταις ἢ τοῖς Ἑλλησι νομιστέον; (278) καὶ μὴν οὐδ' ἀνεμιμένην γε τὴν ἐλευθερίαν ἐποίησαν αὐτοῖς·

οἷ γε πρὸς μὲν τοὺς βαρβάρους οὕτως εἶχον ὥστε μηδὲ φωνὴν ἐθέλειν ἀκούειν, πρὸς δὲ τοὺς Ἕλληνας οὕτω κοινῶς καὶ φιλανθρώπως ὥσθ' εἶξαν τῆς ἡγεμονίας ἐκόντες Λακεδαιμονίοις, προέχοντες πλεῖστον ὀπόσον αὐτῶν. καὶ γάρ τοι παρ' ἐκόντων πάλιν αὐτὴν τῶν Ἑλλήνων ἐκομίσαντο. (279) οὕτως οὐκ ἄνευ δικαιοσύνης οὐδὲ σωφροσύνης, ὃ Πλάτων, ἐνέπλησαν τὴν πόλιν συμμάχων καὶ φόρων καὶ φλυαριῶν, ὡς σὺ φῆς, ἀλλ' ἀπὸ σῶφρονος καὶ δικαίας καὶ θαυμαστῆς ἀρξάμενοι τῆς ἀρχῆς, καὶ τοὺς τῆς ἐλευθερίας ὄρους κάλλιστα ἐφύλαξαν, μέσην αὐθαδεΐας καὶ ταπεινότητος ἄγοντες τοὺς πολίτας, καὶ οὐ τὴν ἀνέδην, οὐδὲ ἦν οὕτωςί τις ἂν φήσειεν ἐλευθερίαν εἰσάγοντες, ἀλλὰ τὴν μετὰ τοῦ δικαίου καὶ τοῦ σωφρονεῖν. (280) Καὶ μὴν ὅτι γε οὐκ ἄτιμον οὐδὲ τοῦ τυχόντος ἀνδρὸς ἐλευθερῶσαι πατρίδα, μὴ ὅτι γε τὴν Ἑλλάδα, αὐτὸς Πλάτων, εἰ δὲ βούλει Δίων, ὑπάρχει μάρτυς, ἐπεὶ καὶ ταῦτα τῆς ἐκείνου ῥήσεως "Ἐπὶ δὲ τούτοις ξύμπασιν ἀδόλω γνώμη καὶ ὑγιεῖ μετὰ τῶν θεῶν βασιλέα στήσασθε πρῶτον μὲν τὸν ἐμὸν υἱὸν χαρίτων ἔνεκα διττῶν, τῆς τε παρ' ἐμοῦ καὶ τῆς παρὰ τοῦ ἐμοῦ πατρός. ὁ μὲν γὰρ ἀπὸ βαρβάρων ἠλευθέρωσεν ἐν τῷ τότε χρόνῳ τὴν πόλιν, ἐγὼ δὲ ἀπὸ τυράννων νῦν δις, ὧν αὐτοὶ μάρτυρες ὑμεῖς γέγονατε." (281) ἄρ' ὀλίγου τινὸς ἢ φαύλου τίθησι Πλάτων ἐλευθέραν ποιῆσαι πόλιν, ἢ μέλλουσαν ἄλλων ἔσεσθαι κωλύσαι; ὅτε τοίνυν καὶ βασιλείαν ἄξιον ἀντὶ τούτου δίδοναι, καὶ ταῦτά γε τοῖς ἐκγόνοις, καὶ μικροῦ τῆς ἐλευθερίας αὐτοῖς παραχωρῆσαι, διότι αὐτῶν οἱ πρόγονοι τὴν ἐλευθερίαν ἐφύλαξαν, ἣν ποὺ τοὺς γε αὐτοὺς ἐλευθερώσαντας οὐ μόνον τοὺς πολίτας, ἀλλὰ καὶ σύμπαν τὸ τῶν Ἑλλήνων γένος ἐν τι τῶν δεινοτάτων, μηδ' αὐτοῦ τοῦ δοκεῖν ἐλευθέρους εἶναι μετέχειν ἔαν, ἀλλ' ἦν ἔργῳ τοῖς ἄλλοις διετήρησαν, ταύτης αὐτοὺς τὸ γινόμενον τῆς ἐλευθερίας ἀφαιρεῖσθαι. (282) φέρε δὴ κάκεῖνο σκεψώμεθα, ὅσῳ καὶ κατὰ τοῦτο Μιλτιάδης καὶ Θεμιστοκλῆς Δίωνος δικαιοτέροι καὶ βελτίους τὰ πολιτικὰ καὶ τὸ ἴσον μᾶλλον φυλάττοντες, εἴ γε οἱ μὲν ἀντ' ἐκείνων τῶν ἔργων οὐδὲν πλεόν ἤτησαν οὔθ' αὐτοῖς οὔτε παισὶν, ἀλλ' ἐξαρκεῖν ὑπελάμβανον εἶ πεποιηκέναι τοὺς Ἕλληνας, Δίων δὲ, ὡς σὺ φῆς, καὶ τοιούτων δωρεῶν προσεδεῖτο, ἐν αἷς ἦν ἀκούειν τῶν ἐξ ἐκείνου τοὺς ἄλλους, μὴ ἐφ' ἐκάστου τῶν καιρῶν μηδ' ἐπὶ τῶν πραγμάτων αὐτῶν, ὅτι βέλτιον τῶν ἄλλων φρονοῦσιν ἢ λέγουσι πειθομένους, ἀλλ' εἰσάπαξ στησαμένους βασιλέας, κἂν εἴ τινες αὐτῶν βελτίους ἐνεῖεν. (283) ἄρ' οὐ πανταχόθεν σαυτὸν ἤρηκας; ὅπου γε δὴ καὶ τῆς ἰσότητος καὶ τῆς γεωμετρίας ἐκεῖνοι μὲν οὕτως μνημονεύοντες φαίνονται, Δίων δ' οὐχί, οὐδ' οἱ Δίωνος παῖδες, καὶ ταῦτα ὁμίλησαντες τῷ δεινοτάτῳ γεωμετρίαν Πλάτωνι. (284) "Τρίτον δὲ" φησὶν ἡ ἐπιστολὴ "προκαλεῖσθαι χρὴ βασιλέα γίνεσθαι Συρακουσῶν ἐκόντα ἐκούσης τῆς πόλεως τὸν νῦν τοῦ τῶν πολεμίων ἄρχοντα στρατοπέδου, Διονύσιον τὸν Διονυσίου, ἐὰν ἐθέλῃ ἐκὼν εἰς βασιλέως σχῆμα ἀπαλλάττεσθαι, δεδιῶς μὲν τὰς τύχας, ἐλεῶν δὲ πατρίδα καὶ ἱερῶν ἀθεραπευσίαν καὶ τάφους, μὴ διὰ φιλονεικίαν πάντως πάντ' ἀπολέσῃ βαρβάρους ἐπίχαρτος γενόμενος. (285) εἰ τοίνυν καὶ τῷ τοῦ τυράννου παιδὶ καὶ τῷ τοῦ τῶν πολεμίων ἄρχοντι στρατοπέδου καιρὸν ἐστὶν ἔχον διαλλάττεσθαι, ἐὰν βούληται βασιλεὺς ἀντὶ τυράννου γίνεσθαι, ἐλεήσας πατρίδα καὶ ἱερῶν ἀθεραπευσίαν καὶ τάφους, ἣν ποὺ τοῖς γε τῶν Ἑλλήνων

εὐεργέταις καὶ δι' οὓς ἱερὰ καὶ τάφοι καὶ πάντα ἐσώθη καὶ οὐκ ἐπίχαρτος ἢ Ἑλλὰς τοῖς βαρβάροις ἐγένετο, εἰκὸς ἦν σπεύσασθαι, καὶ τὴν γε βλασφημίαν αὐτοῖς ἀνεῖναι, εἰ καὶ μηδὲν εἶχεν ἔργῳ νεῖμαι πλέον. (286) φέρε γὰρ πρὸς θεῶν εἰ ὅτε ἦν ἐκεῖνα τὰ πράγματα, ὁ Θεμιστοκλῆς καλούντων αὐτὸν τῶν Ἀθηναίων καὶ βοηθεῖν ὅ τι ἔχοι κελευόντων, ἄλλο μὲν οὐδὲν ἤτησε, μήτε τυραννίδα μήτ' ἔννομον βασιλείαν, τοσοῦτον δὲ μή τι διάκονός γε ὑπ' αὐτῶν κληθῆναι, μηδὲ τοιοῦτον ὄνειδος λαβεῖν, ἐὰν καταστήσῃ τὰ πράγματα αὐτοῖς, εἰ παρῶν ἔτυχε Πλάτων, τί ἂν τοῖς Ἀθηναίοις συνεβούλευσεν ὁ τοῖς Συρακοσίοις ταῦτα συμβουλεύων; ἄρ' οὐ μετρίαν νομίσει τὴν πρόκλησιν τοῦ Θεμιστοκλέους καὶ δοῦναι τὴν χάριν; ἐμοὶ μὲν γὰρ κἂν προσηγγυῆσθαι δοκεῖ ταῦτα ὑπὲρ τῆς πατρίδος. (287) οὐκοῦν ἄτοπον μελλόντων μὲν ἔσεσθαι τῶν ἔργων καὶ ὅπως πραχθεῖη καὶ μόνον ταῦθ' ὑπὲρ πάντων ὑπισχνεῖσθαι, ὄντων δὲ καὶ πεπραγμένων καὶ τῆς ἀρετῆς τῆς ἐκείνου φανεράς ἅπασιν Ἑλλησι καὶ βαρβάροις γεγονυίας, ὅμως ὑβρίζειν ἐπιχειρεῖν, καὶ μήθ' ἱερὰ μήτε τάφους αἰσχύνεσθαι μήτ' ἐπιγράμματα, ἀλλὰ κακῶς λέγειν ὃν ἐπαινεῖν βουλευθέντα τῆς ἀξίας ἔργον ἦν τυχεῖν; (288) καὶ μὴν οὐχ ὅμοιον ἐν μέσῃ τῇ θαλάττῃ περὶ τῶν ἐν τῷ πλοίῳ λέγειν καὶ τὴν εὐνυχίαν τὴν αὐτοῦ δεικνύναι καὶ καθήμενον ἔξω τῆς ζάλης ὑπὸ τῷ τειχίῳ· ἂ Πλάτων παντὸς μᾶλλον καλῶς εἰδὼς ἐκὼν ὑπερβαίνει καὶ κατηγορεῖ Θεμιστοκλέους ἐμβιβάσαντος Ἀθηναίους εἰς τὰς τριήρεις, ἐν τούτοις μὲν οὐ τοῖς λόγοις, ἐτέρωθι δὲ, φάσκων αὐτοὺς ἐθισθῆναι φεύγειν ἐκ τούτου καὶ μὴ μάχεσθαι μένοντας. (289) ὡς δὴ σὺ μὲν κἀγὼ πολλὰς τροπὰς ὀπλιτῶν ἐποίησάμεθα, Θεμιστοκλῆς δὲ οὐδὲν ἄλλο ἢ φεύγειν ἠπίστατο. ἐγὼ δ' εἰ μὲν ἦν ἕτερον τρόπον νικῆσαι, ἢ καὶ σωθῆναι τὸ πρῶτον, τάχ' ἂν τι τούτους ὦμην εἶναι τοὺς λόγους· ὅτε δ' ἦν αἴρεσις ἢ ναυμαχοῦντας κρατεῖν, ἢ κατὰ γῆν ἀπολωλέναι, πῶς ἦν ἴσον ἢ τίς ἢ θαυμαστὴ φιλοσοφία τεθνάναι μάτην, ἐξὸν μετὰ τῆς μεγίστης εὐδοξίας σωθῆναι; (290) ἀρχὴν δ' ἔγωγε οὐκ ἐπινοῶ ποῦ διακέκριται κατὰ γῆν μὲν νικῆσαι καλὸν εἶναι, ἐν θαλάττῃ δ' αἰσχρόν· ἢ τὴν μὲν κρανίαν καὶ τὴν βύρσαν πολλοῦ τινος ἀξίαν εἶναι, τὰ δὲ νῆια καὶ τοὺς κωπέας τοῦ μηδενός· ὥσπερ ἂν εἴ τις τὴν θάλατταν ἐξαιροῖ τῶν ὄντων, ἢ μάτην γενέσθαι λέγοι καὶ διαγράφοι τὴν τοῦ Ποσειδῶνος ἀρχὴν δευτέρα τῶν πάντων ἔχουσαν, ὡς φησὶν Ὅμηρος. (291) τί οὖν οὐχὶ καὶ περὶ τοῦ σίτου κατηγορήσομεν αὐτῶν, ὅτι χρῶνται ἐπεισάκτῳ τῷ πλεόνι καὶ προσδέονται θαλάττης, ἐξὸν τῇ χώρᾳ στέργειν ἢ γεωργοῦσιν, ὃ θεϊότατε ἀνδρῶν· τοῦτο μὲν ἔστ' ἀπολωλέναι λιμῶ. (292) καὶ μὴν εἴ γε ἢ τοῦ σίτου κομιδὴ κατὰ θάλατταν αὐτοῖς ἀναγκαῖον καὶ σωτήριον, τῆς αὐτῆς ἔνεκα σωτηρίας καὶ τότε τῇ θαλάττῃ προσεχρήσαντο καὶ προσῆν ἢ τοῦ καλοῦ μερὶς τῇ χρεΐα. καὶ μὴν οὐδ' ἐκεῖνό γ' ἔστιν εἰπεῖν ὡς τὸν μὲν σῖτον ἔδει κατὰ θάλατταν αὐτοῖς φοιτᾶν, τῆς δὲ σιτοπομπίας οὐ χρῆν προῖδεῖν ὅπως ἔσονται κύριοι. οὐκοῦν ἔδει τριήρων καὶ τοῦ ναυμαχεῖν ἐπίστασθαι. (293) Πῶς οὖν ὁ ταῦτα συμβουλεύων περιειργάζετο, ἢ πῶς οὐχ ἠρμόττετο πρὸς τὴν φύσιν τῆς χώρας, ἵνα καὶ τοῦτο προσθῶμεν; ὅμοιον δ' ἂν μοι δοκοῦμεν ποιεῖν εἰ ταῦτα κατηγοροῖμεν, ὥσπερ ἂν εἰ καὶ τῇ φύσει τῆς Ἀττικῆς μεμφοίμεθα, ὅτι αὐτὴν ἔχει θάλαττα κύκλω μικροῦ πᾶσαν. (294) τί οὖν εἰ τοῖς κρείττοσιν οὕτως ἔδοξεν; ἀλλ' ὅμως ἐῷ ταῦτα Πλάτωνος χάριν. ἔστω τὸ

γειτόνημα άλμυρὸν, ὡς φησιν. εἰ μὲν τοίνυν Θεμιστοκλῆς νίκην ἀντι νίκης ἠλλάττετο, ἠδίκηκε τοὺς ναυπηγοὺς ἀντι τῶν δορυξῶν κοσμῶν; (295) καίτοι καὶ τὸ τῆς ναυμαχίας ἔργον εἰς τοὺς ὀπλίτας δὴ που τοὺς ἐπὶ τῶν καταστροφμάτων ἀφίκετο· ὧν τοὺς πλείους εἶναι χρὴ δοκεῖν τῶν Μαραθῶν κινδυνευσάντων. εἰ δὲ διπλοῦν ἀνθ' ἀπλοῦ τότε κίνδυνον μετέλαβον, τὸν μὲν πρὸς τοὺς πολεμίους, τὸν δὲ κατ' αὐτὴν τὴν θάλατταν, οὐδὲν οἶμαι ταύτη φαυλότεροι. (296) ἀλλ' ἔγωγε καὶ ταύτας ἀφαιρῶ τὰς προσθήκας. ἔστω πᾶν ἀμάρτημα, εἴ τις ἄλλος πόρος ἦν τοῖς πράγμασι σωτηρίας. εἰ δ' ἅπαντα μὲν ἢ γῆ κατείληπτο, ἐπέρρει δὲ ὡσπερ θαλάττης ἐπὶ κλυσις ἢ στρατιὰ, πάντα δὲ ἄρδην ἀνηπάζετο, ἀναβλέπειν δὲ οὐκ ἦν, ἀλλ' οἱ μὲν ἐκόντες προσετίθεντο, οἱ δὲ ἄκοντες ἤγοντο, οἱ δ' ἔφευγον εἰς τὸ εἶσω τῆς Ἑλλάδος ἀεὶ, μόνοι δ' ἔξω κατελείποντο Ἀθηναῖοι, πρὸς δὲ τούτοις ἐκάλουν μὲν κἀνταῦθα τῶν πραγμάτων ὄντων τοὺς ἐν τῇ συμμαχίᾳ, καὶ προκινδυνεῦσαι τῶν ὑπολοίπων ἐκέλευον μεθ' ἑαυτῶν ἀπαντήσαντας εἰς τὴν Βοιωτίαν, ὑπήκουε δὲ οὐδεὶς, ἀλλ' ἐν τοῖς στενοῖς οὐ τῆς Πελοποννήσου μόνον, ἀλλὰ καὶ τῶν ἐλπίδων ἐκάθηντο, ἀπέκειτο δὲ μήτε γῆς μήτε θαλάττης εἶναι μηδαμοῦ, τί ταῦτα τοὺς Ἀχαιοὺς ἀπὸ τοῦ πύργου κρίνομεν; ἢ τί τὰ μηδαμῆ συμβαίνοντα κατηγοροῦμεν; (297) ἐγὼ μὲν οὐ τοσαύτην αἰσχύνην ἔχειν ἠγοῦμαι τὴν ἐν Σαλαμῖνι ναυμαχίαν, ὥσθ' αἰρετώτερον εἶναι πρὸ αὐτῆς ἀπολωλέναι, ἀλλὰ μᾶλλον τοῦ βίου καὶ τῆς σωτηρίας τῆς εἰς ἐκεῖνον τὸν χρόνον τοῦτο φήσαιμι· ἂν ὡσπερὶ κέρδος τοῖς τότε συμβῆναι, τὸ κατεργάσασθαι πρᾶγμα τοσοῦτον καὶ στήσαι τρόπαιον κοινὸν ἀπάντων ἀνθρώπων ὡς εἰπεῖν καὶ κατὰ παντὸς τοῦ χρόνου. δοκοῦσι γὰρ ἔμοιγε οὐ μόνον τοὺς ἀνταγωνιστὰς νικῆσαι τῇ τόθ' ἡμέρᾳ, οὐδὲ τοὺς παρόντας τῶν Ἑλλήνων, ἀλλὰ καὶ πάντας ἀνθρώπους μεγέθει τόλμης καὶ νίκης σεμνότητι παρελθεῖν. εἰ γὰρ ἐν ἐξ ἀπάντων εἰπεῖν δεῖ τῶν εἰς μνήμην ἠκόντων, μέγιστον ἐκεῖνό τις ἂν τὸ ἔργον λέγοι δικαίως. (298) Μόνος δέ μοι δοκεῖ πάντων ἀνθρώπων ἢ κομιδῆ γε ἐν ὀλίγοις δεῖξαι Θεμιστοκλῆς ἀληθῆ τὸν λόγον ὄντα, ὃν πάλαι μὲν Ἀλκαῖος ὁ ποιητῆς εἶπεν, ὕστερον δὲ οἱ πολλοὶ παραλαβόντες ἐχρήσαντο, ὡς ἄρα οὐ λίθοι οὐδὲ ξύλα οὐδὲ τέχνη τεκτόνων αἱ πόλεις εἶεν, ἀλλ' ὅπου ποτ' ἂν ὧσιν ἄνδρες αὐτοὺς σώζουσιν εἰδότες, ἐνταῦθα καὶ τείχη καὶ πόλεις. (299) οὐκ οὖν τῷ γε ἀληθεστάτῳ τῶν λόγων ἐκλιπεῖν τὴν πόλιν ἠγεῖτο, ἀλλὰ μετασκευάζειν ὡσπερ ἐν σκηνῇ πρὸς τὸ παρεστός· οὐδὲ γὰρ ἐν τοῖς δράμασι οὐδένα τῶν ἀγωνιστῶν ἀπολλύναι τὴν ἑαυτοῦ φύσιν, ἐὰν πρὸς τὸ παρὸν μεταμπίσχηται· καὶ τότε τοῖς Ἀθηναίοις ἐπιβάλλειν θαλαττίων σχῆμα προσθέσθαι καὶ δεῖξαι τὴν πόλιν ἐν τούτῳ. (300) διὰ ταῦτα τὴν μὲν χώραν καὶ τοῦδαφος τῆς πόλεως προεῖτο, τὴν δ' ἀξίαν κάλλιστα ἀνθρώπων διεσώσατο, καὶ πρότερον τείχη καὶ ἐστίας καὶ νεῶς ἢ τὴν τοῦ φρονήματος τάξιν προὔλιπε καὶ ἃ πεπεικῶς αὐτὸν ἦν. ἦδει γὰρ ὅτι, εἰ μὲν ἐκείνων ἀντέχοιτο καὶ περὶ αὐτὰ φιλοψυχοίη, ταχέως κἀκείνων στερήσεται καὶ τοὺς ἄνδρας αὐτοὺς προσαπολεῖ καὶ πάσας εἰσάπαξ τὰς ἐλπίδας ἐκβαλεῖ, εἰ δὲ τὰς ναῦς προβάλοιτο αὐτῶν καὶ τὸν γε αὐτῆς τῆς κρίσεως χρόνον ἐκσταίη, καθάπερ τις ἀγωνιστῆς ἐπ' ἄθλοισι ἀποδημῶν ῥαδίως ἠλιπυζεν, ὡσπερ τότε τὴν θάλατταν ἀντι τῆς γῆς ἠρεῖτο, οὕτω πάλιν ἐκ τῆς θαλάττης εὐρήσειν καὶ τὴν χώραν καὶ τὴν πόλιν καὶ οὐδὲν χεῖροσι χρήσεσθαι. (301) ταῦτα δὲ ἐνθυμηθεὶς τοὺς δρομέας

ἐμιμήσατο τοὺς ἐκ πολλοῦ τοὺς πρόσθεν αἰροῦντας· καὶ παραχωρήσας οὐ μόνον τῆς Ἀττικῆς, ἀλλὰ καὶ τῆς γῆς ἀπάσης Ξέρξη καὶ προλαβεῖν ἑάσας, καὶ τῆς θαλάττης τοσοῦτον ἀπολαβὼν, ὅσον ταῖς ναυσὶν ἤρκει, περιέτρεψεν ἀπάσας αὐτῷ τὰς ἐλπίδας, καὶ τὴν Ἑλλάδα ἐρρύσατο, οὐ ναύτας ἀνθ' ὀπλιτῶν ἐθίζων Ἀθηναίους εἶναι, οὐδὲ φυγῆς ἐφόδιον τὰς τριήρεις αὐτοῖς ἐξευρῶν, οὐδ' ἵνα τὸν πάντα χρόνον τὴν θάλατταν οἰκῶσιν, ὥσπερ τὸν Γλαῦκόν φασι τὸν Ἀνθηδόκιον, ἢ τὸν Σάρωνα τὸν ἐπώνυμον τοῦ πελάγους, ἀλλὰ τὸναντίον πᾶν, ὃ θαυμάσιε, ὅμως μηδὲν πλῆθος τῶν πολεμίων φοβῶνται μηδὲ φεύγωσιν, ἀλλὰ κἂν τὴν γῆν ἅπασαν δέη προλιπεῖν, κἂν τῶν σωμάτων αὐτῶν ἀποστῆναι, ῥαδίως ὑπομένωσιν ὑπὲρ τοῦ κρείττονος, καὶ μὴ τοῖς κτήμασι δουλεύωσι μηδ' ἰκανὴν πρόφασιν μηδεμίαν νομίζωσι τοῦ γενέσθαι χεῖρους, μὴ πλῆθος πολεμίων, μὴ ἰσχὺν, μὴ πάντας ἀνθρώπους δουλεύειν συγκεχωρηκότας, μὴ πάντ' ἄνω καὶ κάτω γιγνόμενα, ἀλλὰ καὶ θάλατταν οἰκειότεραν καὶ πάντα κίνδυνον ἀνεκτότερον ἠγῶνται τοῦ ζῆν μετ' αἰσχύνης. (302) τοῦτο καὶ ὀπίταις ἀγαθὸν παράδειγμα καὶ ἰππεῦσι καὶ τοξόταις καὶ τριηρίταις καὶ πᾶσι πόλεως πληρώμασιν. οὐ χρῆ, φησὶ, τοῖς ἐναντίοις διδόναι τὰ νῶτα οὐδὲ αἰσχρὰν σωτηρίαν ζητεῖν, οὐδ' ἀφέντας τοὺς περὶ τῶν δικαίων λογισμοὺς ἐφεῖναι τῷ φέροντι, οὐδὲ φεύγειν ὅπως τις μὴ μάχηται. (303) οὐκ οὖν ἔγωγε, φησὶ, φεύγων ὠχόμην εἰς Ἰταλίαν, οὐδ' ἐκεῖ πόλιν ἠξίουν οἰκίζειν, καίτοι τῶν μάντεων κελεύοντων, ἀλλ' ἔμενον τὰς τριήρεις ἔχων, οὐ καίρὸς ἦν ὑπὲρ τῆς Ἑλλάδος ἀντιτάξασθαι. καὶ ἐπειδὴ τὰν τῆ γῆ κατεῖληπτο, ἤρκει μοι τῆς θαλάττης μικρὸν μέρος· καίσοι, φησὶ, παραινῶ μένειν καὶ σώζειν τὴν τάξιν, ἐὰν τε ὀπλιτῶν ἀγῶνα ἀγωνίζῃ ἐὰν τέ τις ἰππέων ἂν θ' ὄντινοῦν. ἐὰν δὲ καὶ πάντων ἐξείργη, γενοῦ μοι θαλάττιος τοῦτον τὸν χρόνον, ἐνταῦθ' ὀπλίτευσον, προβαλοῦ τὴν ἀσπίδα ἀπὸ τῆς νεῶς, εἰ δ' οἶόν τε καὶ ἐξ αὐτῆς τῆς θαλάττης ὑπὲρ τοῦ ῥοθίου φέρε. (304) ταῦτα ἐδίδασκε Θεμιστοκλῆς, καὶ τοῦτο ἠδύνατο αὐτῷ τὸ εἰς τὰς τριήρεις μεταστῆσαι τὴν πόλιν· διὰ ταῦτα κενὴν ἀνθρώπων ἠξίωσε τὴν χώραν πρότερον ποιῆσαι ἢ ληφθέντα τινα ἐν αὐτῇ δουλεῦσαι. τούτων οὐ γέγονασι λογισμοὶ καλλίους οὐδὲ πράγματα ἐντιμότερα, οὐδὲ μᾶλλον ὁμοῦ σύνεσιν καὶ μεγαλοψυχίαν καὶ ἀνδρείαν ἔχοντα· ἐπεὶ ὅτι γε οὐ καθάπαξ αὐτοὺς ἠξίου τῆς πόλεως ὑπεριδεῖν οὐδὲ κύκλω φεύγειν ἐπὶ τῶν τριήρων, ἀλλὰ τοῖς παροῦσι καιροῖς ταῦτα συμφέρειν ὑπελάμβανε, καὶ στρατοπέδῳ τῆ Σαλαμῖνι χρῆσάμενος τὸν αὐτὸν τρόπον ὅνπερ οἱ πρότεροι τῷ Μαραθῶνι πάλιν τῶν ἐξ ἀρχῆς ἐμέμνητο, ἔδειξεν οὐκ εἰς μακρὰν. ἀπελθόντων γὰρ τῶν βαρβάρων, εἰς τε τὴν πόλιν ἦγεν εὐθὺς αὐτοὺς ἄνω καὶ συνώκιζε κατὰ τὰ πρότερα, καὶ μείζω γε τὸν περίβολον, ὥς φασιν οἱ ἐξηγηταί, ἐξήγαγε πανταχῆ, τειχίσει τε δεῖσαν μόνος ἐξ ἀπάντων εὗρεν ὅπως δυνήσονται. (305) πῶς οὖν αὐτοὺς φεύγειν εἴθισεν, ἢ κατὰ ποίαν τύχην, ὅς γε ἐν μὲν τοῖς ἐσχάτοις κινδύνοις ὄντας αὐτοὺς διώκειν, οὐ φεύγειν εἴθισε, νικήσαντας δὲ καὶ τὰ μέγιστα εὖ πράττοντας καὶ παρὸν ἦντινα βούλονται χώραν καὶ πόλιν αὐτοὺς λαβεῖν, εἰς τὰρχαῖα ἐπανῆγε, καὶ οὐκ εἶα τῶν ὑπαρχόντων ἀμνημονεῖν; (306) πρὸς Διὸς, ὃ Πλάτων, εἰ δὲ δὴ σοῦ τις λαβόμενος κατηγορεῖ λέγων ὅσα διέπλεις ἐν ὀλκάσι τὴν θάλατταν καὶ πλάνην ὀπόσῃν πεπλάνησαι περὶ τὴν χάρυβδιν, ὁμοῦ τοῖς ναύταις ἐσκηνομένος καὶ

δεόμενος τῆς κόπης καὶ τοῦ τροπωτῆρος, καὶ ταῦθ' οὕτω δυσχεραίνων τὰ ναυτικὰ καὶ τοῖς ὀπλίταις προσκείμενος, ἄρ' οὐκ ἐκεῖνο μὲν οὐκ ἔμελλες ἐρεῖν, ἅτε ὢν μουσικὸς καὶ πάλαι κατεγνωκῶς τοῦ ῥήματος, τὸ ποῖον δὴ λέγω, ὦ μοχθηρὲ μελαγχολᾶς, εἶπες δ' ἂν οὕτωςί πως, ὦ δαιμόνιε, ἐγὼ ταῦτα ἔπραττον, οὐ τὸν τῶν ναυτῶν βίον ἠρημένος, οὐδ' ἐκείνους ἀντὶ τῶν ὀπλιτῶν κοσμῶν, οὐδ' ἐν γῆρα ναυτίλλεσθαι μεταμανθάνων, οὐδὲ τοῖς κατ'ἤπειρον πράγμασι λυμαινόμενος, ἀλλ' οὐκ ἦν ἄλλως ἐλθεῖν εἰς Σικελίαν; ταῦτ' ἂν εἶχες, οἶμαι, λέγειν, ὥσπερ καὶ ἡμεῖς ὑπὲρ Θεμιστοκλέους, ὅτι οὐκ ἦν ἄλλως τοῖς Ἑλλησι σωθῆναι. (307) καὶ μὴν οὐδ' ἐκεῖνό τις ἂν φήσειεν ὡς ὑπὲρ μὲν τῶν Δίωνος πραγμάτων ἔδει πλεῖν εἰς Σικελίαν καὶ μῆτε γῆρας μῆτε κίνδυνον μῆτε τὸ πολλάκις ἐξηπατῆσθαι μῆτ' ἄλλο μηδὲν ὑπολογίζεσθαι πρὸς τὸ δίκαιον καὶ τὴν ἐκείνου χρεῖαν, ὑπὲρ δὲ τῆς Ἑλλάδος καὶ τοσοῦτων πραγμάτων οὐκ ἄρ' ἔδει ταῖς ναυσὶ χρήσασθαι, ἀλλ' ἀναίνεσθαι τὴν θάλατταν. οὐδ' ἂν εἷς ταῦτα φήσειεν. (308) ὁ δὲ γε Βελλεροφόντης, ὦ ἄριστε, ὡς φασιν οἱ ποιηταί, τὴν χίμαιραν ἐχειρώσατο οὐκ εἰς τὴν θάλατταν ἐμβᾶς, ἀλλ' εἰς τὸν ἀέρα ἀναβὰς ἐπὶ τοῦ Πηγάσου, καὶ ὅμως οὐκ ἔδοξε δειλὸς εἶναι, ὅς γε καὶ λόχους ὄλους διαφθεῖρειν ἐδόκει δύνασθαι. ἀλλ' οἶμαι πρὸς τὸ πῦρ οὐκ ἦν χαμόθεν ἀντισχεῖν. (309) οἶδα δὲ ὑπὲρ Θεμιστοκλέους ὅτι κἂν εἰ τὸν Δαίδαλον οἶός τ' ἦν μιμήσασθαι καὶ περώσας ἑαυτὸν ὑπὲρ τῶν Ἑλλήνων ἐπιθέσθαι τῷ βαρβάρῳ, οὐδὲ τοῦτο ἂν ὤκνησεν, ἢ κἂν εἰ μάχην πεζὴν μέλλων συνάψειν ἐκ τῶν ὑψηλοτέρων ἐπήει, δειλίαν ὀφλήσειν ἔμελλε. Λακεδαιμονίους δὲ γε αὐτὸς σὺ φῆς τὴν ἐν Πλαταιαῖς μάχην μαχομένους οὐκ ἐθέλειν μένειν, ἀλλ' ὑπάγειν τοὺς Πέρσας πρὸς τὸ συμφέρον αὐτοῖς. ἐῷ γὰρ Σκύθας ὅσα δὴ φεύγοντες νενικήκασιν. ὅπου τις πλεον ἔξειν ἠγεῖται, ἐνταῦθα ἀμυνέσθω τοὺς πολεμίους, ἄλλως τε κἂν μηδὲν τῶν μειζόνων παραβαίη δικαίων. (310) εἰ μὲν τοίνυν αὐτοῦ γνώμη μόνον περὶ τούτων ἐκέχρητο Θεμιστοκλῆς, ἐκείνου τις ἂν εἶπεν αὐτὸν τὴν κατηγορίαν πεποιῆσθαι, ἐπεὶ δὲ καὶ θεὸς ταῦτ' ἀνελὼν φαίνεται, ἐγὼ μὲν ὀκνῶ λέγειν, πᾶς δ' ἂν τις συνίοι τὸ λοιπόν. (311) Ὁ δ' οὖν Θεμιστοκλῆς λαμπρῶς ἀποφεύγει τὴν αἰτίαν. ἢ πρὸς τῶν θεῶν αὐτῶν, ὅταν μὲν δέη Σωκράτη σοφώτατον εἶναι δοκεῖν, εἰς ἀξιοχρεῶν μάρτυρα ἀνοίσομεν τὸν θεὸν τὸν ἐν Δελφοῖς καὶ τοῖς λογίοις ἰσχυριούμεθα, ἃ Χαιρεφῶν καὶ ὀλίγοι τινὲς ἠδεδσαν, οἷς ἔμελε Σωκράτους, ὧν δ' οἱ Ἕλληνες ἅπαντες μάρτυρες καὶ ἃ τῶν πώποτε κοινότατα ἐφθέγγετο ἡ Πυθία καὶ οἷς ἅπαντα τὰ μέλλοντα ἠκολούθησε, ταῦτα δὲ οὐδαμοῦ θήσομεν εἰς λόγον, οὐδὲ τῇ Θεμιστοκλέους σοφίᾳ μέγιστα εἶναι μαρτύρια συγχωρησόμεθα; ὅπου γὰρ ταῦτα ἔδοξεν ἐκείνῳ καὶ τῷ θεῷ περὶ σωτηρίας τῶν ὅλων, τί χρὴ λέγειν ἄλλο; (312) τί' οὖν ἦν τὰ χρησθέντα; ἄρχεται μὲν ἄνωθ' ἐπιπέσειν, ἔπειτ' ἐστὶ τοῦτο ὃ πάντες θρυλοῦσι Τεῖχος Τριτογενεῖ ξύλινον διδοῖ εὐρύοπα Ζεὺς. ἄρά γε καὶ μόνον τοῦτο εἶρηκεν ὁ χρησμός; οὐκ, ἀλλ' ὥσπερ ἐπισφραγίζεται τὴν γνώμην τῇ προσθήκῃ. τίς οὖν ἔσθ' αὕτη; Μοῦνον ἀπόρθητον τελέθειν· ἵνα μὴ τοῦθ' οὕτως λεγόντων ἀρτίως αἴρεσιν εἶναι δοκῶσιν αὐτοῖς Ἀθηναῖοι ἢ κατὰ γῆν νικῆσαι ἢ κατὰ θάλατταν, μηδὲ τρυφῶσιν, ἀλλ' εἰδῶσιν ὅτι ἐν ταῖς ναυσὶν ἅπαντα τὰ πράγματα ἔστηκε καὶ ἄλλως οὐκ ἔνεστι σώζεσθαι. (313) ἔτι δὲ αὐτὸ μειζόνως ἠῤῥησεν ἐν τοῖς ἐφεξῆς, ἅτ' ὢν μουσηγέτης ὁ θεὸς

καὶ λέγειν ἄριστος δὴ που. προσέθηκε γὰρ τὸ σὲ τέκνα τ' ὀνήσει, τί τοῦτο λέγων "τὸ σὲ τέκνα τ' ὀνήσει;" οὐ διὰ τοὺς παῖδας οὐς εἰς Τροίηνα ὑπέξεθεντο ἐμοὶ δοκεῖν, ἀλλὰ καὶ τοὺς ὕστερον μέλλοντας ἔσεσθαι. οὕτω συνεκκληρώθησαν τῇ τύχῃ τῆς πόλεως αἱ τριήρεις. εἴ ποτε γὰρ εὖ πράττειεν, κατὰ ταῦτα εὖ πράττειν αὐτοῖς περιῆν ὄλως. (314) καὶ οὐδ' ἐνταῦθ' ἔστη τῆς δημηγορίας, ἀλλ' ὥσπερ προκαταλαμβάνων καὶ ὥσπερ ὑποτεμνόμενος τὰς Πλάτωνος ἐπιτιμήσεις ἔγκειται πάσας φωνὰς ἀφίεις καὶ λέγων ἐκ τοῦ εὐθέος ἤδη Μηδὲ σύ γ' ἵπποσύνην τε μένειν καὶ πεζὸν ἰόντα πολλὸν ἀπ' ἠπείρου στρατὸν ἦσυχος, ἀλλ' ἀναχωρεῖν. εἴτ' ἐστὶν ἀκροτελεύτιον ἔτι τοί ποτε κἀντίος ἔσση. (315) καὶ ἔγωγ' ἠδέως ἂν ἐροίμην τοὺς τὰς βαθείας ὑπήνας ἔλκοντας, ἔφη τις τῶν κωμικῶν, καὶ μέχρι τούτου τὸν Πλάτωνα σεμνύνοντας, εἰ κατ' ἐκείνους τοὺς χρόνους ἦν ἡμῖν Πλάτων, καὶ αὐτῷ τὰ πράγματα ἐπετέτραπτο, εἴθ' ἦκεν ὁ χρησμὸς, τίνας ἂν λόγους λέγειν ὄρετο δεῖν, ἢ τί πράττειν ἠξίου τοὺς Ἀθηναίους. ἢ νῆ Δία, εἰ μὴ στρατηγῶν αὐτὸς ἐτύγχανε, τῷ γε Θεμιστοκλεῖ τί που ἂν συνεβούλευε; πότερον ταῦθ' ἄπερ αἱ μαντεῖαι, ἢ τὰναντία τούτων; εἰ μὲν γὰρ οὐκ ἔμελλεν εἴσεσθαι τὸν νοῦν τῶν χρησμῶν, οὐ σοφοῦ πρᾶγμα ἔμελλε πείσεσθαι· εἰ δὲ γινώσκων καὶ συνιῖς ἀντιλέγειν ἐπεχείρει, παντὸς μᾶλλον ἔργον διεπράττετο ἢ Πλάτωνος. δυοῖν γὰρ τοῖν ἐσχάτοι ἀπόδειξις ἦν, ἀσεβείας εἰς τὸν θεὸν καὶ προδοσίας τῆς σωτηρίας οὐ μόνον τῆς πόλεως, ἀλλὰ καὶ τῶν Ἑλλήνων ἀπάντων. εἰ δὲ δὴ τὰ μάλιστα ἕτερα μὲν ὁ θεὸς προσέταττεν, ἑτέραν δὲ ἦγε Πλάτων, ποτέρῳ τὸν Θεμιστοκλέα πεισθῆναι προσῆκεν, ἢ ποτέρῳ μᾶλλον προσέχων ὀρθῶς ἂν ἔδοξε φρονεῖν; τουτί γὰρ ἐν μοι τῆς ἀπορίας διαλύσαντες σταθῆτωσαν παρὰ τὸν τρίποδα τὸν ἐν Δελφοῖς, ὃν Ἕλληνας ἀπὸ τῶν βαρβάρων ἀνέστησαν. ἀλλὰ μὴν οὐκ ἦν πρὸς δαίμονα φωτὶ μάχεσθαι. (316) καὶ μὴν οὐδ' ἐκεῖνο γ' ἔχει λόγον τῶν μὲν ἐν τῇ Πλάτωνος πόλει καὶ πολιτεία τελευτώντων τῇ Πυθίᾳ τὰς τιμὰς ἐπιτρέπει αὐτὸν Πλάτωνα καὶ ταῦτα τίθεσθαι κύρια ἅττ' ἂν ἐκείνη δοκῇ, ἃ δ' ὑπὲρ τῆς τῶν ζώντων σωτηρίας καὶ φυλακῆς τῆς πάσης Ἑλλάδος ἢ Πυθία προσέταξε, ταῦτα τῷ πεισθέντι καὶ διοικήσαντι μέμφεσθαι. τρισὶ γὰρ τοῖς μεγίστοις φαίνεται σχεδὸν εἰς τὸν Θεμιστοκλέα μόνον ἐλθοῦσα τῶν Ἑλλήνων ἅπασα ἢ σωτηρία, τῷ τε κατ' ἀρχὰς συμβουλευσαι ποιήσασθαι τὰς τριήρεις, πρὶν καὶ προσδοκᾶν τινα τῶν πολλῶν ἠξίειν τοὺς βαρβάρους, καὶ τῷ παρόντος τοῦ πολέμου πείσαι ναυμαχεῖν καὶ τῷ ποῦ τῆς θαλάττης συνοίσει προδεῖν. εἴτε γὰρ μὴ ἐποιήθησαν ἐξ ἀρχῆς αἱ τριήρεις, οὐδὲν ἂν ἦν ἄξιον τοῖς Ἕλλησι λόγου ναυτικόν, οὐδ' ὧ θαρρήσαντες ἔμελλον οἱ λοιποὶ συστήσεσθαι· ὥστε τῶν μὲν κατὰ γῆν ἀπόρων ὄντων, ἐν δὲ τῇ θαλάττῃ δυνάμεως οὐχ ὑπαρχούσης ἀπώλλυτ' ἂν ἀκονιτὶ πάντα τὰ πράγματα· εἰ δὲ αἱ μὲν νῆες ὑπῆρχον, ἄλλον δὲ τινα αὐτοῖς ἔδοξε τρόπον τὸν πόλεμον διαφέρειν, οὐδ' οὕτω πλέον οὐδὲν ἦν. καὶ μὴν ἢ γε φύσις τῆς θαλάττης ἄχρηστον τὸ πλῆθος τῶν νεῶν τοῖς βαρβάρους ἐποίησε. τοῦτο δ' ἦν ὁ δεινὸς ἀγὼν Θεμιστοκλέους καὶ ὁ προαγὼν ἐν τοῖς Ἕλλησιν αὐτοῦ μεῖναι καὶ παύσασθαι πρὸς τὸν Ἰσθμὸν βλέποντας. (317) λέγουσι δὲ τινες καὶ τέταρτον ὑπὲρ Θεμιστοκλέους ὡς πρὸς τῷ τόπῳ καὶ τὸν καιρὸν ἐξεῦρε, στησάμενος τὴν ναυμαχίαν κατιόντος τοῦ πνεύματος. ὁ δὲ καὶ Φορμίων ὕστερον, ὡς ἔοικε, μιμησάμενος Λακεδαιμονίους περὶ Ναύπακτον

κατεναυμάχησεν. οὕτω πολλοῦ δεῖ Θεμιστοκλῆς ἐθῆσαι φεύγειν Ἀθηναίους ἢ διαφθεῖραι τὰ φρονήματα. (318) Ἄλλ' ἐπάνειμι πρὸς τὰ λοιπὰ τοῦ χρησιμοῦ. εἶεν. τίνα δὴ τάπὶ τούτοις ἐφθέγγατο ὁ θεὸς καὶ πῶς κατεκόσμησε τὴν συμβουλὴν; (319) ὦ θεία Σαλαμὶς ἀπολεῖς δὲ σὺ τέκνα γυναικῶν. ὁ μὲν τοίνυν θεὸς θεῖαν τὴν Σαλαμῖνα προσεῖπεν, ὡς ἐν αὐτῇ μελλόντων ἔργων ἔσσεσθαι κρειττόνων ἢ κατὰ πάντα τὰνθρώπινα. Πλάτων δὲ τὸν ταῦτα κατειργασμένον καὶ τὸν κομίσαντα αὐτοὺς εἰς τὴν Σαλαμῖνα λυμήνασθαί φησι τοῖς πράγμασι καὶ τῶν πρὸς ἡδονὴν ὑπηρετούντων οὐδὲν γενέσθαι βελτίω. (320) καὶ ὁ μὲν Ἰακχος ἐξεφοίτησε καὶ μετέσχε τῶν δρωμένων καὶ νέφη παρὰ ταῖν θεαῖν εἰς τὴν ναυμαχίαν ἐγκατέσκηψε καὶ θεοὶ καὶ ἥρωες οἱ κοινοὶ τῶν Ἑλλήνων σύμμαχοι συνηγωνίζοντο, καὶ συνενναυμάχουν τιμώντες ἔργῳ Θεμιστοκλέα, καὶ ἡ προσηγορία τῇ Σαλαμῖνι πανταχόθεν ἠκριβοῦτο καὶ κατέστη θεία τοῖς ἅπασιν. (321) καίτοι ὅτε ἡ Σαλαμὶς τοῦτ' ἤκουσεν, ἡ ναυμαχία δὴ που τοῦτο ἤκουσεν· οὐ γὰρ ἄλλης γέ τινος χώρας Σαλαμὶς τὸν πρὸ τοῦ χρόνον ἦν, ἀλλ' ὁ θεὸς τὴν ναυμαχίαν θεῖαν δι' ἐκείνης προσεῖπε· Πλάτων δὲ, ὡς ἔοικεν, ἀναίνεται τὴν νίκην καὶ θάνατον τῶν ταῦτα πραξάντων καταψηφίζεται καὶ προκρίνει σεμνῶς ἀπολωλέναι μᾶλλον ἢ νικᾶν μετὰ τῶν θεῶν. (322) Ὅμηρος δὲ εἰ περιῆν, κἂν Διὶ μῆτιν ἀτάλαντον προσεῖπε τὸν ταῦτα συμβουλευσάντα καὶ πράξαντα πολλῷ μᾶλλον ἐμοὶ δοκεῖν ἢ τὸν τῶν Κεφαλλήνων στρατηγὸν τὸν ἐπαλείψαντα τῇ μίλτῳ τὰς ναῦς. εἰ γὰρ ὁ μὲν Ζεὺς ἐδίδου τῇ Ἀθηναῖα δωρεὰν τὰς ναῦς, ὁ δ' Ἀπόλλων ταῦτα ἐφράζεν, ὁ δὲ ἐξ ἀρχῆς πρὸς ταῦτα ἤρμοστο κἂν τοῖς παροῦσι μόνος ταῦτα τοῖς θεοῖς ἐγίνωσκε, πῶς οὐκ ἔμελλε τοῦτο τὸ πρόσρημα οἴσσεσθαι; ἀλλ' οὐ Πλάτων οὕτως, ἀλλ' ἀντὶ τοῦ Διὶ τὴν γνώμην ὅμοιον καὶ θεῖον προσεῖπειν Σαράμβῳ καὶ τοῖς καπήλοις εἰκάζει πᾶσι. πῶς ἂν τις μᾶλλον μεγαλοπρεπεῖα παρὰ καιρὸν ἐχρήσατο; (323) Φέρε δὴ κάκεῖνο σκεψώμεθα, εἰ ὥσπερ τινὲς ἤδη λέγονται τῶν ἡρώων ἐν θεοῖς δικασταῖς κριθῆναι, οὕτω καὶ Θεμιστοκλῆς περὶ ὧν συνεβούλευσεν ἐκρίνετο ἐν τῷ Ἀπόλλωνι τῷ Πυθίῳ, ποτέραν ἂν ἤνεγκε τὴν ψῆφον ὁ θεὸς περὶ αὐτοῦ. πότερον τὴν καταγιγνώσκουσαν; ἀλλ' ἄτοπον προεῖπειν μὲν αὐτὸν ταῦτα καὶ χρῆσαι, τοῦ δὲ ὑπακούσαντος καταψηφίζεσθαι. ὅπου γὰρ καὶ τὸν Ὀρέστην ἀφεθῆναι λόγος ἐν τοῖς ἄλλοις θεοῖς κρινόμενον εἰς τὸν Ἀπόλλω τὸ ἔργον ἀνενεγκόντα, ἢ που τὸν γε παρ' αὐτῷ τῷ Ἀπόλλωνι φεύγοντα ὑπὲρ ὧν μετ' ἐκείνου κατέπραξεν οὐδεὶς λόγος ἦν ἀλῶναι. εἴθ' ὃν οὐκ ἦν ἐλεῖν παρὰ τῷ θεῷ κριτῇ, τούτου Πλάτων ἠξίωσε κατηγορεῖν; (324) καὶ εἰ μὲν Ἀθήνησιν ἐκρίνετο μηδεμιᾶς τοιαύτης λέγω μαντείας προπαρχούσης, ἔπειτ' ἔδοξεν ἐκείνοις ἐπιτρέψαι τῷ θεῷ καθάπερ πρότερόν φησι τὸ περὶ τῶν φυλῶν, εἰ καλῶς αὐτῷ βεβουλευσθαι ἀνεῖλεν, ἀφείσθαι λοιπὸν ἔδει, καὶ μηδενὶ μηδὲν ἐξεῖναι παρὰ ταῦθ' ἕτερον λέγειν· ἐπεὶ δ' ἔφθη πρὸ τῆς αἰτίας αὐτὸν ἀφείξαι ὁ θεὸς καὶ πρότερον τὰς πράξεις ἐπήνεσε, πρὶν τίνα ἀνθρώπων εἰδέναι εἰ πραχθήσονται, καὶ μόνον οὐ συνεῖπεν αὐτῷ περὶ ἀπάντων ἐξ ἀρχῆς καὶ τὴν γνώμην ἣν εἶχε προεξήνεγκεν, ὅμως οὐκ ἀπέσχηται Πλάτων, ἀλλ' ἐναντία τῷ χρησμῷ πεφιλοσόφηκε καὶ κατηγορήκε τῶν πεπραγμένων, ἃ πρὶν γενέσθαι τῶν κρειττόνων τις ἐπήνεσε. (325) τί οὖν οὐ καὶ τοὺς Ἡρακλείδας, ὃ βέλτιστε, ἠτιάσω, διότι οὐ κατὰ γῆν εἰς Πελοπόννησον εἰσηλθόν, ἀλλ' ἀπὸ τοῦ Ῥίου

πρὸς τὸ ῥίον περαιωθέντες; ἀλλ' οἶμαι κάκεινους ταυτὸν ἦν, ὅπερ τοῖς Ἑλλησι τοῖς περὶ Θεμιστοκλέα· κατὰ γῆν μὲν γὰρ ἔδει κρατεῖσθαι, κατὰ θάλατταν δὲ ὑπῆρξε καὶ σώζεσθαι καὶ κρατεῖν. μέγα δὲ σημεῖον· ἕως μὲν γὰρ δι' Ἰσθμοῦ τῆς εἰσβολῆς ἐπειρῶντο, ἠτύχουν, ἐλθόντες δὲ ἐπὶ τὸν πόρον τὸν Ἀχαικὸν, εὖρον αὐτὸν πόρον ὄντα τῆς σωτηρίας αὐτοῖς. διόπερ ἐκείνοις ὁ θεὸς διὰ τῶν στενῶν τούτων ἐπιχειρεῖν προὔλεγεν· οἱ δὲ ἀγνοήσαντες καὶ τὴν ἐτέραν τραπόμενοι μικροῦ καθάπαξ ἀπώλοντο. (326) τὸ δὲ αὐτὸ καὶ τοῖς Ἑλλησι περιεστήκει τότε. οἱ μὲν γὰρ ἐν Πύλαις ἀπώλωλεσαν αὐτῶν, οἱ δ' ἐν ταῖς ναυσὶν ἐνίκων πανταχοῦ. στενὰ δ' ἦν, ὡς ἔοικεν, ἀμφοτέρωθι· ὦν τὰ μὲν φυλάξασθαι προσῆκε, τοῖς δὲ χρήσασθαι. διὸ καὶ τότε οἶμαι Θεμιστοκλῆς τὸν Ἰσθμὸν παντὸς μᾶλλον φεύγειν ἠξίου, ὥσπερ ἄλλο τι ἀρχαῖον κακὸν φυλαττόμενος, καὶ τὴν Σαλαμίνα προὔβαλλετο. (327) καὶ μὴν οὐδὲν γε ἀτιμότερον οὐδ' ἀδοξότερον τὴν Πελοπόννησον ἐκείνοι τότε ἔσχον παρὰ τὰς ναῦς, ἀλλὰ πολλῶν κάγαθῶν ὀπλιτῶν πρόγονοι κατέστησαν καὶ οὐς οὐδ' ὁ Πλάτων οὐδαμοῦ πάποτε ἐμέμψατο τῶν εἰς τοὺς πολέμους ἔνεκα, καὶ πλείω τοὺς ἐκγόνους αὐτῶν ἢ τὴν ἄλλην δόξαν. αὐτὸς γὰρ Πλάτων ὑμνεῖ τὸ Δωρικὸν τοῦτο στρατόπεδον. (328) τούτου τοίνυν οὐχ ἦττον ἐν καιρῷ τοῖς Ἑλλησι τὸ Θεμιστοκλέους τοῦτο στρατόπεδον φαίνεται γενόμενον. ὅτι τοίνυν οὐδὲ χεῖρους ἐγένοντο ἐκ τούτων Ἀθηναῖοι τὰ κατ' ἡπειρον ἔδειξε μὲν ἢ Πλαταιᾶσι μάχη, ἐν ἣ ἴσθμους Λακεδαιμονίους ἐφαμίλλους ἔσχον· ἔδειξε δ' ἢ ἐν Μυκάλῃ, ἐν ἣ ἴσθμοι προὔκρίθησαν· ἔδειξε δ' ἢ ἐν Οἰνοφύτοις ὕστερον, ἐξ ἧς τὴν Βοιωτίαν ἔσχον καὶ Λοκροὺς καὶ Φωκέας. (329) εἰ δὲ ποθ' ὕστερον καὶ προσέπταισαν, οὐδ' ἐν ταῖς ναυσὶν ἐνίκων ἀεὶ νικήσαντες τότε, ἀλλ' οὐ Θεμιστοκλῆς γε οὐδετέρου τῶν πταισμάτων τούτων αἴτιος οὐδαμοῦ, οὔ γε καὶ ζῶντος καὶ μετὰ τὴν τελευταίαν οὐκ ὀλίγον χρόνον τοσοῦτον ἴσχυον ἀμφοτέρα. (330) Τὰ μὲν δὴ μέχρι τῆς ναυμαχίας καὶ τῆς φυγῆς τῆς βασιλέως Θεμιστοκλέους ἔργα καὶ πολιτεύματα τοιαῦτα, οἷα προσῆκεν ἀνδρὸς εἶναι τὸ μὲν κολακεύειν, ὡς ἐγὼ νομίζω, πλεῖστον ἀνθρώπων ἀποφυγόντος, συνέσεως δὲ καὶ τόλμης ἐπὶ πλεῖστον ἦκοντος μετὰ σωφροσύνης καὶ δικαιοσύνης ἀπάσης. τὰ δ' ὕστερον ποῖ ἅττα, ὡς ἐν βραχέσι διελεῖν; (331) Μαρδόνιος μὲν ὑπὲρ βασιλέως ἐπεκηρυκεύετο Ἀθηναίοις, ἔργῳ πεῖραν εἰληφῶς ὅτι ἐν ἐκείνοις ἐστὶ τῶν πραγμάτων ἡ ῥοπή, καὶ ὁποτέροις ἂν πρόσθωνται, τούτους ἀνάγκη κρατεῖν. ὁ δὲ πρεσβεύων ἦν Ἀλέξανδρος Μακεδόνων βασιλεύς. Ἀθηναῖοι δὲ ἀκούσαντες μὲν ὡς ἀνοικεῖ τὴν πόλιν αὐτοῖς καὶ τὴν χώραν ἀποδώσει, ἀκούοντες δὲ ἐτέρας φιλανθρωπίας καὶ φιλίαν καὶ συμμαχίαν τὸν ἀεὶ χρόνον, οὐδενὶ τούτων ἐπήρθησαν, οὐδὲ κατήσχυναν τῶν προὔπηργμένων οὐδὲν, ἀλλὰ τὸν μὲν κίνδυνον τὸν ὑπὲρ τῶν Ἑλλήνων ἀντὶ τῶν κατὰ τῶν Ἑλλήνων δωρεῶν ἐδέξαντο, τῷ δὲ πρεσβευτῇ τὸ μὴ ταῦτα τοῖς προτέροις ἀγγέλοις παθεῖν διὰ τὸ σχῆμα τῆς προξενίας ἀφεῖσαν, προσέταξαν δ' ἐκποδῶν εἶναι παραχρῆμα καὶ τοῦ λοιποῦ τοιαύτας ἀγγελίας μὴ φέρειν. τοιαῦτα τῆς Θεμιστοκλέους πολιτείας καὶ στρατηγίας ἀπέλαυσαν. (332) εἰς τοῦτο δ' ἅπαντας προήγαγεν ἀνδρείας καὶ μεγαλοψυχίας καὶ τοῦ μισεῖν ἅπασαν ἀγεννῆ διακονίαν, ὥσθ' ἐάλωκότος μὲν δεύτερον αὐτοῖς τοῦ ἄστεος, πέμποντος δὲ πάλιν Μαρδονίου τοὺς λόγους, ἐν Σαλαμίनि τῆς βουλῆς οὔσης καὶ τοῦ κήρυκος Ἀθήνηθεν ἦκοντος,

ἐπειδὴ τις εἶπεν ἐν τῇ βουλῇ δέχεσθαι, συλλεγόντες πάντες κατέλευσαν, αὐτοὶ μὲν αὐτὸν, αἱ δὲ γυναῖκες τὴν γυναῖκα αὐτοῦ, οὐδὲν ἀτιμότερον δῆπουθεν, ὃ Πλάτων, ἔργον ἐργασάμεναι οὐδ' ἐλάττωνος ἄξιον εὐφημίας τῶν ἐν τῇ σῆ πόλει τρεφομένων γυναικῶν, ἃς σὺ κελεύεις μετὰ τῶν ἀνδρῶν συστρατεύεσθαι τὰ καὶ τὰ ποιούσας. (333) ἄρα σοὶ διακονεῖν ὁ Θεμιστοκλῆς λέγων φαίνεται, ἢ ταῦτα παιδεύων τοὺς παρ' αὐτὸν συλλεγομένους; ἐλθόντων τοίνυν Λακεδαιμονίων ὑπὸ τοὺς αὐτοὺς χρόνους Ἀλεξάνδρῳ καὶ παρακαλούντων ὑπὲρ τῶν Ἑλλήνων, καὶ ὑπισχνουμένων παῖδας καὶ γυναῖκας αὐτοῖς καὶ τοὺς ἔξω τῆς ἡλικίας θρέψειν, ἕως ἂν ὁ πόλεμος ᾗ, τοσοῦτον ἀπέσχε τοῦ ταῦτά γε θελῆσαι δέξασθαι ὥστε συγγνώμης αὐτοὺς ἀξιώσας ἀπέστειλεν, ὡς οὐκ εἰδότης παρ' οὐστίας πρᾶβονται. (334) τοῦ δ' αὐτοῦ φρονήματός ἐστι καὶ ἡ στήλη, ἣν ὕστερον τούτων ἔστησαν λέγουσαν τάδε, Ἔρθμιον τὸν Πυθώνακτος τὸν Ζελεΐτην ἄτιμον καὶ πολέμιον εἶναι τοῦ δήμου τῶν Ἀθηναίων αὐτὸν καὶ γένος, ὅτι τὸν ἐκ Μήδων χρυσὸν εἰς Πελοπόννησον ἤγαγεν. (335) ἐγὼ μὲν οὐκ οἶδ' ὅ τι τούτου ψήφισμα Πλάτων ἂν ἔγραψε κάλλιον ἢ σεμνότερον περὶ τοῦ αὐτοῦ πράγματος. σκοπῶ δὲ κάκεῖνο ὅτι τῆς αὐτῆς φιλοσοφίας ἐστὶν ἄμφω τῶ δόγματε· ὁ μὲν γὰρ τοῖς φύλαξιν ἀπέειπε μὴ κτάσθαι χρυσίον, ὁ δὲ τὸν κομίσαντα τὸ ἐκ Μήδων χρυσίον πολέμιον τῆς πόλεως ἀνέγραψε, κἂν τις ἀποκτείνῃ, μὴ εἶναι δίκας. (336) οὐκοῦν ἦν Πλάτων τῆς ἄριστ' οἰκουμένης πόλεως φυλακὴν ὑπελάμβανε, ταύτην ἐκεῖνος τῆς Ἑλλάδος ἡξίου ποιῆσθαι, καὶ ταύτην τὴν στήλην καθιέρωσαν Ἀθηναῖοι τῇ θεῷ παραστήσαντες τῷ ἀγάλματι τῷ Μαραθωνόθεν, νομίζοντες οὐδὲν ἀτιμότεραν οὐδὲ ἀχρηστοτέραν εἶναι τῶν ἄλλων ἀναθημάτων· ἐν ᾗ τοῖς διαφθεῖρειν ἐπιχειροῦσι τοὺς Ἕλληνας ὅπως δεῖ χρῆσθαι γέγραπται. (337) ἀμφοτέροις δέ μοι δοκεῖ τοῖς ἔθνεσι προσήκειν ἅπασαν ὑπὲρ Θεμιστοκλέους ψῆφον φέρειν ἀγαθὴν. ὅσοι τε γὰρ τὴν σωτηρίαν οἰκειότατον καὶ πρῶτον νομίζουσι, Θεμιστοκλῆς ἐστὶν ὁ βεβαιώσας αὐτὴν ἅπασι τοῖς Ἕλλησιν, ὅσοι τε φρονήματι κρίνουσι τὰ πράγματα καὶ τοὺς ὑπὲρ τῶν καλῶν κινδύνους καὶ τὴν εὐδοξίαν τοῦ ζῆν ἀσφαλῶς ἐντιμότερον ἡγοῦνται, οὐκ ἔχουσι τῶν ἐκείνου καλλίω παραδείγματα. ὥστ' ἀμφοτέροις ἂν τοῖς κριταῖς νικῶν δικαίως. (338) καὶ γὰρ τοὶ μετὰ τὴν ναυμαχίαν συλλεγόντων εἰς τὸν Ἴσθμὸν ἀπάντων καὶ φερόντων τὴν ψῆφον ἀπὸ τοῦ βωμοῦ τοῦ Ποσειδῶνος περὶ τῶν ἀριστείων, ἔξεστι μὲν τι καὶ ἄγνωμον ἐνταῦθα κατηγορῆσαι τῶν Ἑλλήνων, ἔξεστι δὲ τὸ λοιπὸν τῆς εὐγνωμοσύνης ἐπαινεῖσαι καὶ λαβεῖν ὑπὲρ Θεμιστοκλέους. ἕκαστος γὰρ ἑαυτὸν πρῶτον φέρων, δευτέρου συνεχέπιπτον ἅπαντες φέροντες Θεμιστοκλέα. (339) ἢ μὲν οὖν τοῦ πρωτείου ψῆφος, οἶμαι, τοῦ φύσει πᾶσιν ἀνθρώποις συμβεβηκότος ἦν, τοῦτο δ' ἐστὶ μηδένα ἑαυτοῦ μᾶλλον φιλεῖν· ὥστ' οὐτ' ἰσχυρὸν εἶχεν οὐδὲν οὔτε συγγνώμης ἀπήλλακτο. ἢ δὲ ὑπὲρ τῶν δευτέρων σαφῶς ἤδη σύμβολον ἦν τῆς ἀληθείας, καὶ ὅτι οὐκ εἶχον ἐτέρως θέσθαι. ὥστ' εἰ προεῖρητο ἐξ ἀρχῆς μηδένα ἑαυτὸν φέρειν, ἀλλ' ἕτερον, Θεμιστοκλέα πάντες οἴσειν ἔμελλον, ὃν γε καὶ παντὸς ἄλλου πᾶς τις προῦκρινεν αὐτῶν, καὶ ὁμοίως ἂν πρῶτος ἐγίγνετο ὥσπερ τότε δευτέρος. οὕτω καὶ νῦν δευτέρου εἶναι ψηφισάμενοι προσόμοιον ἐποίουν ὥσπερ ἂν εἰ πρῶτον ἐψηφίσαντο. (340) οὐ μὴν οὐδ' οὕτως ἔλαττον ἔχων ἀπῆλθεν, ἀλλ' ἀμφοτέροις ἐνίκησε. τὰ μὲν γὰρ

πρῶτα καὶ παρὰ τῆς ἀληθείας καὶ παρ' αὐτοῦ λαβὼν εἶχε· τὸ γὰρ αὐτὸ τοῖς ἄλλοις ἐποίησε μόνος τῶν ἄλλων δικαίως· τὰ δὲ δεύτερα ἤδη συνεκεχωρήκει· ὥστ' ἐξ ἀπάντων πρῶτος ἦν. (341) ἀναχωρησάντων δὲ τῶν Ἑλλήνων καὶ διαλυόντων τὸν σύλλογον, ὡς εἶδον τὸ συμβαῖνον, κἀνταῦθα δὴ καλῶς αὐτοὺς ἐξελεγεζάντων ὡς οὐχ ἀπλῶς οὐδὲ πολιτικῶς ἔχουσιν, οὐδ' ἐκεῖνα ἐπὶ πᾶσι δικαίοις ἐψηφίσαντο, ἀλλ' ὑπ' ἐσχάτης ἀνάγκης τῶν πραγμάτων ἀγγόμενοι καὶ οὐ πρὸς χάριν οὐδὲ πρὸς εὖνοιαν, τοσοῦτον ἀπάντων κατεγέλασεν ὥστ' ἐν μὲν τῷ παραχρῆμα οὐδ' ὀτιοῦν ἐφρόντισε, καταστάντων δὲ τῶν πραγμάτων ἦλθεν εἰς Λακεδαίμονα ὥσπερ ἐπίτηδες. οὕτω φαῦλός τις ἦν τοὺς τρόπους καὶ αὐτόχρημα διάκονος. (342) Λακεδαιμόνιοι δὲ οὐ κατέσχον πρὸς τὴν ἐπιδημίαν αὐτοῦ, ἀλλὰ καὶ παρόντα ἐτίμησαν ὡς οὐδένα τῶν παρ' αὐτοῖς βασιλέων, καὶ ὡς ἀπήει, προέπεμψαν τριακοσίοις λογάσι τῶν νέων ἄχρι τῶν ὄρων τῆς Λακωνικῆς, μόνον Ἑλλήνων καὶ βαρβάρων καὶ τῶν πρότερον καὶ τῶν ὕστερον. τοσοῦτον αὐτοῖς ἔδοξεν ὑπὲρ ἅπαντας ἀνθρώπους Θεμιστοκλῆς εἶναι. (343) καίτοι ὅτε τῶν Ἑλλήνων οἱ κράτιστοι τὰ κατ' ἡπειρον οὐκ ἠσχύοντο προπέμποντες ἐκεῖνον μέχρι τῶν ὁρίων τῆς χώρας τῆς ἑαυτῶν, πῶς ἔνεσθ' ἡμῖν τῶν ὀπλιτῶν ἕνεκα ψέγειν; ἢ πῶς μὴ ἐθέλειν ἐπαινεῖν, ὃν οἱ ἀντίπαλοι δοκοῦντες εἶναι καὶ ἄκοντες ἐτίμων ἂ μὴδένα τῶν πρότερον; (344) Τριῶν τοίνυν ὄντων καιρῶν ἀφ' ὧν τις ἐξετάσειε Θεμιστοκλέα, κατὰ πάντας ἀνὴρ ἄριστος καὶ πρῶτος φανήσεται. πρὶν μὲν γὰρ ἦκειν τοὺς βαρβάρους, τὰς τε πόλεις διήλλαξε καὶ τοῖς ἀπὸ τῆς πόλεως πολίταις ἀνήκε τὰ ἐγκλήματα· συμβάντων δὲ τῶν ἀγῶνων, Λακεδαιμονίοις μὲν οὐ διηνέχθη, τοὺς πολεμίους δ' ἐξέωσε μόνος· καταστάντων δὲ τῶν πραγμάτων καὶ Λακεδαιμονίων ἐθελόντων ἐκσπόνδους τὰς πόλεις ποιεῖν, ὅσαι μετὰ τῶν ἐναντιῶν ἐγένοντο, ἀντεῖπε καὶ διεκώλυσε, νομίζων ὁμοίον τι συμβήσεσθαι τῷ τὴν Ἑλλάδα ἐκσπονδον αὐτὴν ὑφ' αὐτῆς ἀποφανθῆναι. πλέον γὰρ ἢ τριάκοντα πόλεις ἔδει τῇ συμφορᾷ ταύτῃ περιπεσεῖν. οὐκ οὐκ ἠγεῖτο προσήκειν εὐτυχηκυῖαν τὴν Ἑλλάδα λαμπρῶς οὕτω καὶ τῶν ἐχθρῶν κρείττω γεγонуῖαν τοσοῦτον ἐλάττων ἢ πρότερον γενέσθαι. πῶς ἂν κρείττων ἀνὴρ ἐγένετο, ἢ πῶς δεξιώτερος τὰ πολιτικά; (345) ἔχων δὲ λέγειν καὶ περὶ τῶν ὕστερον αὐτοῦ συμφορῶν, καὶ ὅπως ἅπαν τὸ πρᾶγμα συνεσκευάσθη, καὶ ὁποῖόν τινα κἀν τούτοις παρέσχεν ἑαυτὸν, ἐβουλόμην μὲν ἂν ἐν τούτῳ χρεῖας εἶναι τὸν λόγον ὥστε καὶ περὶ τούτων ἐπέειπεν διελεῖν· οἶμαι γὰρ οὐδὲν φαυλότερα οὐδ' ἐλάττω εἰπεῖν ἂν τῶν εἰρημένων ἤδη περὶ αὐτοῦ. ἐπεὶ δ' ἅμα τ' ἔξω τῆς ὑποθέσεώς ἐστι καὶ μῆκος ἐπεισέρχεται τοῖς λόγοις, παραλείψω ταῦτα, τοσοῦτον ἐπιφθεγεζάμενος καὶ περὶ τούτου τοῦ μέρους, ὅτι ἐπειδὴ ἔδει στρατεύειν ἐπὶ τὴν Ἑλλάδα, προῦκρινε τελευτᾶν, ἔργω μὲν ἅπασαν λύσας αἰτίαν, δείξας δ' ὀπόσου τιμᾶται τὰς πρότερον πράξεις καὶ τὰ πολιτεύματα, καὶ ὅτι οὐδέποτε ἐκὼν εἶναι τοῦ καλοῦ καὶ τοῦ προσήκοντος οὐδὲν πρότερον ποιήσεται, οὐ πλοῦτον, οὐ παῖδα, οὐκ ἐλπίδα, οὐ τὴν σωτηρίαν αὐτὴν. (346) εἶθ' ὧν ἵνα μὴδὲν ἀνάξιον πράξει τεθνάναι δεῖν ᾤετο, ταῦθ' ἡμεῖς αὐτοῦ διαβαλοῦμεν; καὶ διάκονον προσερούμεν ὃς οὔτε Ἀθηναίοις οὐδὲν πρότερον ὑπῆρέτησεν οὔτε τῷ βασιλεῖ πρότερον ἠξίωσεν, ἀλλ' ἀντὶ τούτου ταῦτ' ἐβουλεύσατο; καὶ πῶς οὐκ αἰσχρὸν ἂν εἶη καὶ ὑπερφυῆς, εἰ μήτε τὸν βίον μήτε τὸν θάνατον αἰσχυθέντες αὐτοῦ

ράδιως οὕτως βλασφημήσομεν; (347) ἐγὼ μὲν οἶμαι καὶ ἱερέας καὶ ἱερείας καὶ ὅστις ἄλλος Ἀθήνησιν εὐχεται δημοσίᾳ, τοῦτ' ἂν εἰκότως καθ' ἕκαστον ἔτος πρὸς ἅπασιν τοῖς ἄλλοις προσεύχεται, κατὰ γοῦν ἐκείνους τοὺς χρόνους καὶ ἕως ἐξῆν, φθναί τινα αὐτοῖς ἄνδρα ὅμοιον Θεμιστοκλεῖ, καὶ μετὰ τῆς ἄλλης φορᾶς καὶ τοῦτο ἐνεγκεῖν τὴν γῆν τάγαθόν. οὐκ οὐκ ἐλάττω γ' ἂν ὄνασθαί μοι δοκοῦσιν ἢ εἰ πάντα εἰς ἕκατόν καὶ ἕξι πλείω τῆς χώρας αὐτοῖς ἐξενεγκούσης. (348) ἄλλως μὲν τοίνυν ἠσχυρόμην ἔγωγε ἐπὶ τοσοῦτοις καὶ τοιούτοις τοῖς εἰρημένοις μάρτυσι προσχρώμενος· ἔστι δὲ τι προὔργου μιᾶς μαρτυρίας, ἣν δεῖ παρασχέσθαι. Σκεπώμεθα δὲ ποῖ ἅττα λέγει περὶ Θεμιστοκλέους ἡμῖν Αἰσχίνης ὁ Σωκράτους μὲν ἐταῖρος, Πλάτωνος δὲ συμφοιτητής· "Ἐπειδὴ τοίνυν τοῦ Θεμιστοκλέους βίου ἐπιλαμβάνεσθαι ἐτόλμησας, σκέψαι οἶφ' ἀνδρὶ ἐπιτιμᾶν ἠξίωσας. ἐνθυμήθητι γὰρ ὀπόθεν ὁ ἥλιος ἀνίσχει καὶ ὅπου δύεται. Ἄλλ' οὐδὲν, ἔφη, χαλεπὸν, ὃ Σώκρατες, τὰ τοιαῦτα εἰδέναί. Ἦδη οὖν σοι πάποτ' ἐμέλησεν ὅτι τῆς χώρας τοσαύτης οὔσης ὄσην ὁ ἥλιος πορεύεται, ἣ καλεῖται Ἀσία, εἷς ἀνὴρ ἄρχει; Πάνυ μὲν οὖν, ἔφη, ὁ μέγας βασιλεὺς. Οἶσθ' οὖν ὅτι ἐκεῖνος ἐστράτευσε δεῦρο καὶ ἐπὶ Λακεδαιμονίους, ἠγούμενος εἰ τούτῳ τῷ πόλει καταστρέψαιτο, ῥαδίως τοὺς γε ἄλλους Ἑλληνας ὑπηκόους αὐτῷ ἔσεσθαι· καὶ οὕτως εἰς φόβον Ἀθηναίους κατέστησεν ὥστ' ἐκλιπόντες τὴν χώραν εἰς Σαλαμίνα ἔφυγον, ἐλόμενοι Θεμιστοκλέα στρατηγὸν, καὶ ἐπέτρεψαν ὅ τι βούλοιο τοῖς ἑαυτῶν πράγμασι χρήσασθαι. καὶ δὴ αὗται μέγισται ἐλπίδες ἦσαν Ἀθηναίοις τῆς σωτηρίας, ἅττ' ἂν ἐκεῖνος ὑπὲρ αὐτῶν βουλευσάιτο. καὶ οὐ τούτου γ' ἕνεκα Θεμιστοκλῆς τοῖς παροῦσιν ἠθύμησεν, ὅτι πλήθει νεῶν τε καὶ πεζῶν καὶ χρημάτων τὰ τῶν Ἑλλήνων πράγματα πολὺ ἐλείπετο, τὰ δὲ βασιλέως προεῖχεν, ἀλλ' ἦδει ὅτι εἰ μὴ αὐτοῦ τὸ βουλευέσθαι ἐκείνοις περιέσται, τὰ γε ἄλλα αὐτῶν τοσαῦτα ὄντα τὸ μέγεθος οὐδὲν μέγα ὠφελήσει· καὶ τοῦτο ἐγνώκει ὅτι ὀποτέρων ἂν οἱ ἐφεστῶτες τοῖς πράγμασι σπουδαιότεροι ἐν ἀρετῇ ἄνθρωποι ὦσι, τούτων καὶ αὐτῶν τὰ πράγματα κρείττω εἴωθε γίνεσθαι. καὶ τότε ἄρα βασιλεὺς ἦσθετο τὰ ἑαυτοῦ πράγματα ἀσθενέστερα ὄντα, ἢ ἡμέρᾳ ἀνδρὶ ἑαυτοῦ σπουδαιότερῳ ἐνέτυχεν. ὁ δὲ οὕτω ῥαδίως τηλικαῦτα ὄντα τὰ ἐκείνου μετεχειρίσατο ὥστ' ἐπειδὴ αὐτὸν κατεναυμάχησε, λῦσαι τὴν σχεδίαν ἦν ἔξυξε βασιλεὺς πείσαι Ἀθηναίους ἐβουλήθη. ἐπειδὴ δὲ οὐκ ἠδύνατο, βασιλεῖ ἔπεμψε τάναντία τοῖς ὑπὸ τῆς πόλεως δεδωγμένοις, ὅτι κελευόντων Ἀθηναίων λῦσαι τὴν σχεδίαν αὐτὸς ἠναντιοῦτο, σῶσαι βασιλέα καὶ τοὺς μετ' ἐκείνου πειρώμενος· ὥστ' οὐ μόνον ἡμεῖς οὐδ' οἱ ἄλλοι Ἑλληνας αἴτιον τῆς σωτηρίας Θεμιστοκλέα ἠγούμεθα εἶναι, ἀλλὰ καὶ αὐτὸς ὁ βασιλεὺς ὁ καταπολεμηθεὶς ὑπ' αὐτοῦ ὑπὸ μόνου ἀνθρώπων ἐκείνου ὤετο σεσῶσθαι. τοσοῦτον ἐκεῖνος τῷ φρονεῖν περιεγένετο. τοιγάρτοι φυγάδι ποτὲ αὐτῷ τῆς πόλεως γενομένῳ, ὡς σεσωσμένος ὑπ' αὐτοῦ χάριν ἀπέδωκε, καὶ ἄλλα τε δῶρα πολλὰ ἐδώρησατο καὶ Μαγνησίας ὅλης ἀρχὴν ἔδωκεν, ὥστε καὶ φεύγοντος αὐτοῦ τὰ πράγματα μείζω ἦν ἢ πολλῶν Ἀθηναίων καὶ καλῶν καὶ ἀγαθῶν δοκούντων εἶναι οἴκοι μενόντων. τίς ἂν οὖν ἐκείνῳ τῷ χρόνῳ δικαίως αἰτίαν ἔχοι μέγιστον δύνασθαι ἄλλος ἢ Θεμιστοκλῆς, ὃς τὸν τῶν ἀφ' ἡλίου ἀνίσχοντος μέχρι ἡλίου δυομένου βασιλεύοντα στρατηγήσας τῶν Ἑλλήνων κατεστρέψατο; ἐνθυμοῦ

οὖν, ἔφην ἐγὼ, ὧ Ἄλκιβιάδη, ὅτι ἐκείνῳ τοιούτῳ ὄντι οὐχ ἰκανὴ ἢ ἐπιστήμη τοσαύτη οὖσα ἐγένετο ὥστε φυλάσασθαι μὴ ἐκπεσεῖν μηδὲ ἀτίμῳ ὑπὸ τῆς πόλεως γενέσθαι, ἀλλ' ἐνεδέησε. τί οὖν οἶει τοῖς τε φαύλοις τῶν ἀνθρώπων καὶ ἐν μηδεμιᾷ ἐπιμελείᾳ ἑαυτῶν οὖσιν; οὐ θαυμαστὸν εἰ καὶ τὰ μικρὰ δύνανται κατορθοῦν; καὶ μηδὲν γ' ἐμοῦ, ἦν δ' ἐγὼ, ὧ Ἄλκιβιάδη, καταγνῶς ὡς πρὸς τὰς τύχας καὶ τὰ θεῖα πράγματα ἀλλοκότως καὶ ἀθέως ἔχοντος, εἰ προστίθῃμι ἐκείνῳ ἐπιστήμην πάντων ὧν ἔπραττε καὶ μηδεμίαν οἶομαι τύχην αἰτίαν τούτων τῶν ἔργων γεγενῆσθαι. πολὺ γὰρ ἂν ἐγὼ σοι μᾶλλον ἔχοιμι ἀποδειξάσαι τοὺς τάναντία ἐμοὶ δοξάζοντας ἀθέως ἔχοντας ἢ κείνοι ἐμέ, οἵτινες ἐξ ἴσου οἴονται τοῖς τε πονηροῖς καὶ τοῖς χρηστοῖς τὰς τύχας γίνεσθαι, ἀλλὰ μὴ τοῖς καλοῖς κάγαθοῖς εὐσεβεστέροις γε οὖσιν ἀμείνω τὰ παρὰ τῶν θεῶν ὑπάρχειν." (349) οὐκοῦν ὁ αὐτὸς μὲν ἐστὶ Σωκράτης ὁ λέγων κἀνταῦθα κἀκεῖ, φαίνεται δὲ ἐν μὲν τοῖς Πλάτωνος λόγοις διάκονον καὶ ὑπηρετήν ὀνομάζων καὶ μετὰ τῶν κολάκων τιθεὶς αὐτόν· ἐν οἷς δὲ νυνὶ παρεσχόμεθα, ἄριστον τῶν Ἑλλήνων ἠγεῖσθαι κελεύων καὶ προστιθεὶς ἐπιστήμην αὐτῷ τῶν πραγμάτων ἀπάντων, καὶ μηδεμίαν τύχην ἀξίων αἰτίαν γεγενῆσθαι, ἀλλὰ πάντ' εἶναι τῆς ἐκείνου γνώμης. (350) ἐγὼ τοίνυν τὸ μὲν τῆς προσθήκης τοῦτο οὐ δέχομαι, ἀλλ' ἀξίῳ τὴν ἀγαθὴν τύχην ἀπάντων τῶν καλῶν ἠγεῖσθαι· ὅτι δὲ οὐχ ὁμολογεῖ ταῦτα ἐκείνοις ἐλέγχω. εἰ μὲν γὰρ ἅπαντα ταῦτ' ἐστὶ λόγος ἀμφοτέρωθεν λεγόμενος καὶ πρὸς τὴν ὑπόθεσιν ἢν ἂν τις ἐνστήσῃται δεῖ τὸ λοιπὸν ἅπαν περαίνειν, ὁμολογεῖσθω τοῦτο, καὶ οὐδὲν πλέον ζητοῦμεν· πάντως καὶ οὕτως ἀναίτιον τό γ' ἡμέτερον. εἰ δ' ἀπὸ σπουδῆς δικαίας λέγεται καὶ κρίσιν τῆς ἀληθείας ἔχει, ποτέροις χρὴ πιστεύειν, ὅταν ταῦτ' ἐκείνοις ἐναντίως ἔχοντα φαίνηται; (351) καὶ μὴν ἐξ ἴσου μὲν ἔγωγ' οὐδέποτ' ἂν θείην Αἰσχίνην Πλάτωνι, μῆποθ' οὕτω φιλονεικήσαιμι, ἀλλ' ἀφείσθω τοῖς ἀτόποις τῶν σοφιστῶν ἢ κρίσιν αὕτη· φημί δὲ ὅσῳ μείζων καὶ τελεώτερος Πλάτων εἰς λόγους, τοσοῦτῳ μᾶλλον ὑπὲρ γε Θεμιστοκλέους ἐκεῖνα προσήκειν δέχεσθαι. τὸν μὲν γὰρ ἂ ἤκουσεν εἰκὸς λέγειν, ἢ ὅτι ἐγγυτάτῳ ἐκείνων, ὁ δὲ τῆς φύσεως οἶμαι κέχρηται τῇ περιουσίᾳ, ὥσπερ καὶ ἄλλα μυρία δὴ που διεξέρχεται ἐπὶ τῷ Σωκράτους ὀνόματι, περὶ ὧν ὁμολογεῖται μηδὲν ἐκείνον πραγματεύεσθαι, δίκαια μὲν οἶμαι ποιῶν κατ' αὐτό γε τοῦτο καὶ ἀνδρὸς ἀρίστου, τὸ τὸν διδάσκαλον ἀξιοῦν κοσμεῖν, πλὴν γε ὅτι καὶ τὸ μηδ' ἄλλους τῶν οὐκ ἀξίων καταισχύνειν ἐθέλειν προσεῖναι προσήκει. (352) Ἄ μὲν τοίνυν περὶ τῶν ἀνδρῶν εἰκὸς ἦν εἰπεῖν μήτε τῶν ἀναγκαίων εἰρησθαι μηδὲν παριέντας μήτε πάντα ἐφεξῆς οἰομένους δεῖν λέγειν, ὡς ἂν μὴ τῷ δοκοίημεν ἀπειροκάλως ἔχειν, ταῦτά ἐστιν. ἰσχυρίζεται δ' οἷς προσέπταισαν πρὸς τὸ δημόσιον, ὥσπερ εἴ τινες χειρὸν ἔγνωσαν περὶ αὐτῶν, αὐτοὺς χεῖρους ἠγεῖσθαι προσήκον, ἢ τῷ καὶ ἄλλους τινὰς εἰς αὐτοὺς ἐξαμαρτεῖν οὐδ' ἡμᾶς τοῦ προπηλακίζεσθαι ἀπέχεσθαι δέον. (353) ἐγὼ δ' οὐδ' ἄλλον τινὰ ἠξίουν ἂν ταῦτα ὀνειδίζεσθαι, μὴ τί γε δὴ Πλάτωνα, ἀλλὰ μεμνησθαι τοῦ τί δὲ χεῖρων ἐγὼ, ἂν ὁ δεῖνα ἐπὶ κόρρης ἀδίκως πατάξῃ με; τοῦ μὲν γὰρ ἢ φυγεῖν, ἢ χρήμασιν ἢ θανάτῳ ζημιωθῆναι, ἢ ἄλλ' ὅτιοῦν τοιοῦτον παθεῖν ἢ τύχῃ κυρία δὴ που, τοὺς δὲ λόγους καὶ τὴν πολιτείαν αὐτῶν ἀφ' ὧν προεἶλοντο δίκαιον σκοπεῖν, ὧν ἐγὼ μὲν ὅπως ἂν ἐμαυτῷ συγγοιῶν ἀξιοῦντι κατηγορεῖν οὐκ ἔχω. (354) οὐ γὰρ εἰκὸς, φησὶ,

παιδευθέντας ὑπ' αὐτῶν εἰς αὐτοὺς ἐξαμαρτεῖν, οὐδ' ἐξ ὧν βελτίους ἐγένοντο, ἐκ τούτων ἄδικόν τι
 ψηφίζεσθαι. ἐγὼ δὲ οὐχ ὧ βελτίους ἐγένοντο φήσαιμ' ἂν ἀμαρτεῖν αὐτοὺς, ἀλλ' ὅτι μὴ πάντ' ἐκείνοις
 ἠδυνήθησαν ὅμοιοι γενέσθαι. τούτου δὲ πολλὴν συγγνώμην οὕσαν ἀμφοτέροις εὐρίσκω. οὔτε γὰρ μὴ
 πάντ' ἀναμαρτήτους γενέσθαι, καὶ ταῦτα ὄντας δῆμον, οὔτε μὴ πάντας ἀναμαρτήτους δυνηθῆναι
 ποιῆσαι μεγάλης ἂν τις τῆς κατηγορίας ἄγοι. ὅπου γὰρ οὐδὲ ἄνδρα ἰδίᾳ καθάπαξ αἰτίαν ἐκφεύγειν
 ῥάδιον, ἴσως δ' οὐδ' ἐν δυνατῷ, ἢ που πόλιν γε τοσαύτην οἶεσθαι προσήκει. ἀλλὰ μὴν ὅπου γε καὶ
 τοῖς ἀμαρτοῦσιν αὐτοῖς εἰκὸς εἶναι συγγνώμη, ἢ που τοῖς γε ἄγουσιν αὐτοὺς πρὸς τὸ βέλτιστον καὶ
 οἷς ὄθ' ἠμάρτανον οὐκ ἐπέιθοντο, δεινὸν εἰ μὴ φήσομεν. (355) Πλάτων τοίνυν ὡς μὲν ἐκείνοις
 χρώμενοι κατάρθουν οὐδὲν ἐᾷ σκοπεῖν, ἃ δ' εἰς αὐτοὺς ἐκείνους ἐξήμαρτον, τοσοῦτον ἀπειχόν τοῦ
 δοκοῦντά γ' ἐκείνοις ποιεῖν, ὡς ταῦτα κατηγορεῖν. καὶ ἃ μὲν τῆς παιδείας αὐτῶν ἀπέλαυσαν
 ὑπερβαίνει, ἃ δ' οὐχ ὧν ἐπαιδεύθησαν ἦν, ἀλλὰ τῆς ἀνθρωπείας φύσεως ἐμμεμενηκότα, ταῦτ' ἐπ'
 ἐκείνους ἄγει τοὺς ὅπως μηδὲν ἀμαρτήσονται πᾶν ὅσον ἦν ἐν αὐτοῖς πράττοντας, ὥσπερ ἂν εἴ τις
 τοὺς γραμματιστάς τοὺς παραδείξοντας τοῖς παισὶ τὰ γράμματα καὶ δεῖξοντας γράφειν ἐκ τῶν
 δυνατῶν αἰτίους εἶναι φάσκοι τῶν περὶ ταῦτα ἀμαρτημάτων, εἴ τι μὴ καλῶς ὕστερον μηδὲ ὡς χρῆ
 γράφοιεν ἐφ' αὐτῶν. (356) ἀλλ' οὐ ταῦτά γ' ἐστὶν ὧν προὑπέδειξεν αὐτοῖς ὁ διδάσκαλος οὐδ' ὧν
 ἐπαιδεύοντο, ἀλλ' ἐκεῖνος μὲν ὅπως ὀρθῶς γράφωσιν εἰσηγεῖτο, καὶ ἃ γε σώζουσι, τῶν ἐκείνου
 μαθημάτων σώζουσι, ταῦτα δὲ αὐτῶν ἐστὶν ἀμαρτήματα, εἴτ' ἐνδεία μαθήσεως εἴτε ῥαθυμία εἴθ' ὅπως
 δὴ ποτε ἐπακολουθήσαντα, πλὴν οὐ δι' ἐκεῖνόν γε οὐδὲ τὴν παρ' ἐκείνου συντέλειαν, οὐ μᾶλλον γ' ἢ
 καὶ οἱ τῶν τροφῶν ἀποροῦντες διὰ τοὺς πορίσαντας καὶ διδόντας αὐτοῖς ἀποροῦσιν. ἀλλ' οἶμαι τῆς
 ἐνδείας ἐστὶν ἅπαντα ταῦτα, οὐχ ὧν τις μετέσχεν οὐδ' ὧν ὅσον οἷόν τ' ἦν ἐκαρπώσατο. (357) εἰ μὲν
 οὖν τι χεῖρον Ἀθηναίους ἐκεῖνοι προὑδίδαξαν, λεγέσθω τοῦτο κατ' αὐτῶν, οὐδεὶς λόγος αὐτοὺς
 παραιτήσεται τὸ μὴ οὐ φαύλους εἶναι· εἰ δὲ μὴ πάντας ἐπαίδευσαν μηδ' ὡς οἷόν τ' ἀκριβέστατα μηδ'
 ὡς μάλιστα ἐβουλήθησαν, τί τό γε ἐκπεφυγὸς τῆς ἐκείνων προστασίας ἂν τις τιθεῖ; οὐ γὰρ τῆς
 ἐκείνων ὁμιλίας τοῦτο ἀπώναντο, ἀλλ' οὐκ ἀπώναντο ἐκείνων ἔτι τοῦτό γε. (358) οὐκ οὐκ ἐξ ὧν
 προσεῖχον αὐτοῖς, ἐκ τούτων ἤμαρτον, ἀλλ' ἐξ ὧν οὐ προσεῖχον ἐπλημμέλησαν. οὕτως ἃ γ'
 ἐπέιθοντο σαφῶς ἄρ' οἱ πείθοντες ἔπειθον καλῶς. (359) ἔπειτα μουσικὴν μὲν καὶ γεωμετρίαν καὶ
 τὰς ἄλλας τέχνας λέγω καὶ τὰς πάνυ φαύλας οὐ πάντες οἱ φοιτήσαντες παρὰ τοὺς διδασκάλους
 λαμβάνουσιν, ἀλλ' ἐκ τῶν πολλῶν ὀλίγοι κομιδῆ τινες· καὶ οὐδ' ἐν τούτοις οὐδεὶς ἐπαναγκάζει τοὺς
 διδασκάλους αὐτοὺς ὑπευθύνους εἶναι τοῦ διὰ παντὸς ἀκριβοῦς, οὐδ' ἂν ὁ μαθὼν μὴ πάντα κατορθοῖ,
 μηδ' ὅμοιος ἢ τῷ διδάξαντι, οὐδεὶς τοῦτ' ἀναμφισβήτητον κατ' ἐκείνου τίθησιν, οὐθ' ὡς οὐδὲν
 ἐπισταμένου τῆς τέχνης οὐθ' ὡς ἐκόντος ὑποστειλαμένου οὐθ' ὡς τὸ σύμπαν εἰπεῖν ἀδικοῦντος. ἀλλ'
 ἴσμεν τὸν τοῦ Ὀμήρου λόγον ὃν περὶ τῶν παιδῶν ἔφη κάπῃ τῶν τοιούτων ἰσχύοντα· Παῦροι γὰρ
 (φησὶ) παῖδες ὅμοιοι πατρὶ πέλονται, καὶ διδασκάλῳ τὸν μὲν ὅμοιον συνέβη γενέσθαι, τὸν δὲ οὐ, καὶ
 ὁ μὲν γε χεῖρων, ὁ δὲ βελτίων ἐγένετο. (360) οὕτω ταῦτ' ἔχοντα σύνισμεν καὶ ἐν γένεσι καὶ ἐν τέχναις·

τὴν δὲ πολιτικὴν εἰ μὴ πάντας ἐπαίδευσαν Ἀθηναίους Θεμιστοκλῆς καὶ Περικλῆς καὶ Μιλτιάδης καὶ Κίμων, μὴδ' ἅπαντας ἐφεξῆς βελτίους ἐποίησαν κατὰ φυλάς καὶ κατ' ἄνδρα ὥσπερ θεωρικὸν τὴν ἐπιστήμην διανέμοντες, εἴθ' ὑπερφυῆς τι φήσομεν κατ' αὐτῶν εὐρηκέναι, ὡς οὐδ' αὐτοὶ βελτίους οὐδενὸς ἦσαν εἰς ταῦτα; καὶ τοῦ μὲν χυτρώως οὐ κατηγορεῖς ὅτι μὴ πάντας ἐφεξῆς πλάττειν ἐδίδαξε, τῶν δ' ἄκρων ἐν τοῖς Ἑλλησι κατηγορεῖς ὅτι μὴ πάντας ἑαυτοῖς προσομοίους ἐποίησαν; (361) καὶ οὐκ ἀγαπᾷς τὸ τοῦ σοῦ Πρωταγόρου, εἰ καὶ καθ' ὅσονοῦν προὐβίβασαν τοὺς πολλοὺς εἰς τὸ βέλτιον, ἀλλ' εἰ μὴ πάντ' ἀνεγκλήτως ὁ δῆμος καὶ ὥσπερ ἂν εἷς ἀνὴρ μετεχείρισε, τοῦτ' ἤδη κατὰ τῶν προστατῶν ἐστὶ σοι. (362) Καὶ μὴν ὁρῶ μὲν γε καὶ τοὺς ἰατροὺς καὶ τοὺς πάνυ χρηστοὺς εἶναι δοκοῦντας οὐ καθάπαξ οὕτως ἐξαίρουντας τὰ νοσήματα ὥστε μὴδὲ ἴχνος ἐμμεῖναι τῷ σώματι, ἀλλὰ καὶ τῶν ἀρχαίων πολλάκις ἐγκαταλιπόντας καὶ τὸ πρᾶναι χάριν ἀρκοῦσαν τιθεμένους, καὶ ταῖς παντελέσι θεραπείαις τὴν γε φύσιν οὐχ οἷους τε ὄντας ὑπερβῆναι, ἀλλὰ ταύτης μὲν ἀπήλλαξαν τῆς νόσου, ἐτέραν δ' οὐδὲν ἐκώλυσαν ἐπελθεῖν ὕστερον. οὐ γὰρ ἐσθ' ἡ τέχνη διὰ τέλους ἀξιόχρεως, ἀλλ' ἡ φύσις νικᾷ. (363) τί οὖν θαυμαστὸν εἰ κάκεῖνοι πολλὰ καὶ χρηστὰ συμβουλεύσαντες Ἀθηναίοις καὶ πολλὰ τῶν δυσχερῶν κωλύσαντες μὴ διὰ τέλους αὐτοὺς ἠδυνήθησαν κατασχεῖν μὴδ' ἀθάνατα ἰάσαντο, ἀλλ' ἠττήθησαν τῆς δήμου φύσεως, εἴτε καὶ τῆς κοινῆς ἀνθρώπων δεῖ λέγειν, καὶ μὴ ἠδυνήθησαν καθάπαξ ἐκ τῆς πόλεως ἐξελεῖν ἀδικίαν, ὥσπερ γεωργοὶ τὰ λυμαινόμενα τῇ χώρᾳ καθ' ἕκαστον ἐνιαυτὸν ἐκκόπτοντες, εἴτ' οὐκ ἐφικνούμενοι διὰ παντὸς τοῦ σπέρματος. (364) εἰ τοῦτον τὸν τρόπον κάκεῖνους ἐθέλοντας καθαίρειν τὴν πόλιν ἐξέφυγε καὶ ἐνέμεινε σπέρμα ἀναγκαῖον ἀδικίας καὶ ἀγνωμοσύνης, καὶ οὐ πάνθ' ὑπήκουσεν αὐτοῖς, ἀλλ' ἔσθ' ἂ καὶ καθ' αὐτὸν ὁ δῆμος ἐβουλεύσατο, τίνα ταῦτ' ἔχει τοῖς ἀνδράσι φαυλότητα, ἢ τί δεῖ τὰ ἐτέρων ἐκείνοις λογιζέσθαι, ὥσπερ ἂν εἰ καὶ στάσεως οὔσης ἐν τῇ πόλει καὶ τούτων τῆς ἐτέρας ἡγουμένων τῆς τῶν ἐπιεικῶν, εἴτα τὰ τῶν ἐτέρων ἀμαρτήματα καὶ τῶν εἰς τούτους πλημμελούντων αὐτοῖς τούτοις τις προσετίθει; καὶ τίς ἔχει φύσιν, οἳ μήτ' ἔδρων ταῦτα καὶ προσέτι κωλύειν ἠξίου; ἀλλ' ἴσως οὐκ αὐτοῖς ἐγκαλεῖν, ἀλλ' ὑπὲρ αὐτῶν ἄξιον ἐγκαλεῖν. (365) καὶ δῆτ' ἔγωγ' ἐνεθυμήθην ὡς λυσιτελούντως αὐτῷ Πλάτωνι τὰς αἰτίας ἀπολύομαι καὶ ὁποίας τινὰς αὐτὸς καθ' αὐτοῦ δίδωσι τὰς λαβὰς ἐκ τῶν ἐγκλημάτων τούτων, εἴ τις αὐτὸν βούλοιο μιμήσασθαι. φέρε γὰρ πρὸς θεῶν, εἰ καθάπερ τὸν Πρωτεσίλαόν φασι παραιτησάμενον τοὺς κάτω γεγενῆσθαι μετὰ τῶν ζώντων, ἢ καὶ ὥσπερ τῶν κωμικῶν τις ἐποίησε τέτταρας τῶν προστατῶν ἀνεστῶτας, ἐν οἷς δύο τούτων ἔνεισιν, οὕτως οἱ τέτταρες ἡμῖν οὗτοι, περὶ ὧν ἡ νυνὶ διαδικασία, ἀνάστασιν εὔροντο, ὥστε συγγενέσθαι Πλάτωνι μίαν μόνην ἡμέραν ἐπὶ τοῖς λόγοις τούτοις, ἔπειτα ἔλεγον τὸν Περικλέα προστησάμενοι, εἰ δὲ βούλει τὸν Θεμιστοκλέα, οἷπερ ἡμῖν ἐπὶ κέρως τῶν ῥητόρων-καὶ ὅπως μὴδεὶς ἐμοὶ τὸ τραχὺ τῆς ἀποκρίσεως λογιεῖται· μάλιστα μὲν γὰρ οὐδ' ἔσται τοιοῦτον οὐδὲν, ἀλλ' εἰς ὅσον οἷόν τε ἐπανήσομεν, ἔπειτ' αὐτῶν ἐκείνων οἶεσθαι χρὴ τοὺς λόγους εἶναι καὶ οὐκ ἐμούς. τὸν ζύοντα δ' ἀντιζύειν καὶ τοῖς ὄνοις ἢ παροιμία δὴ που δίδωσι. Περικλέα δὲ κἂν τοῖς λέουσι μᾶλλον ἢ τοῖς ὄνοις εἰκάζειν φαῖεν ἂν Ὀμηρίδα. ὥστε τοσοῦτόν γ' ἐξέσται μεταδοῦναι παρρησίας αὐτῷ, ὅσον εἰ

μηδεις ἀξιοὶ Πλάτωνος καταψηφίζεσθαι, εἰ μὴδ' ἐκεῖνον ἐκ τῶν αὐτῶν τούτων ἐνεῖη μὴ κεκωλύσθαι διδάσκειν. (366) εἰ δέ τις ἀχθεσθήσεται τούτοις ὑπὲρ Πλάτωνος, αὐτόχρημα τάναντία οἷς βούλεται ποιήσει. οἷς γὰρ τὸν Πλάτωνα συκοφαντεῖσθαι φήσει, τούτοις ὅπως συκοφαντεῖ βεβαιώσει. ἀλλὰ μὴν εἴ γε μὴδὲ κακῶς ἀκούσασι καλῶς ἔχειν οἰήσεται ταῖς αὐταῖς χρήσασθαι λαβαῖς, καὶ ταύταις μὴ ἐπὶ τῷ κακῶς ἀντειπεῖν, ἀλλ' ἐπὶ τῷ διὰ τῶν ἐκεῖνου τὰ ἑαυτῶν ἀπολύσασθαι, πῶς εἰρηκέναι γ' αὐτὸν πρότερον κακῶς ἢ μηδεις ἐπηνάγκαζε καὶ δι' ὧν χεῖρους ὤετο ἐκεῖνους ἀποφαίνειν δεξιόν τι νομίζειν κελεύσει; Ἐροῦσι τοίνυν, ὡς ἐγὼ νομίζω, ταυτί, μᾶλλον (367) δ'εἶπον ἄν, Ἡμεῖς, ὦ Πλάτων, πολλὰ καὶ βλάβη ἀκούσαντες ὑπὸ σοῦ οὐ τοῖς ἴσοις ἀμυνόμεθα σε οὐδ' ἐροῦμεν κακῶς, ἀλλὰ καὶ ἄνδρα ἐν τοῖς πρώτοις καὶ ἄριστον τῶν Ἑλλήνων ἠγούμεθα, καὶ τῇ πόλει συγχαίρομεν, οὐ σοὶ μόνω, τῆς σῆς φύσεως. πάντως δ' ἐξ ἀρχῆς ἔρμαιον ἡμῶν αὐτῶν ἐποίησάμεθα ὅ τι ἡ πόλις ἡμῶν κερδαῖνοι. κάλλιστον δὲ πάντων κερδῶν ἢ τῶν ἀγαθῶν ἀνδρῶν φορά· ὧν καὶ ἡμεῖς ποτε ὠόμεθα εἶναι, σὺ δὲ οὐ δίδως. (368) ἐπειδὴ δὲ καὶ Μιθαίῳκω προσεικάζεις ἡμᾶς τῷ τῆν Σικελικὴν ὄσοποιαν συγγεγραφοῦ, εἰκὸς μὲν σέ γ' ἄμεινον ἡμῶν ταῦτ' ἐπίστασθαι. οὐ γὰρ ἡμεῖς γ' ἴσμεν περὶ τοιούτων συγγραμμάτων οὐδέν, οὐ γὰρ πυκνὰ ἐπεμίζαμεν τῇ Σικελίᾳ. ἀλλ' ὥσπερ σὺ πρὸς τὰ πολιτικὰ ἀσχόλως ἔσχες ὑπὸ τῶν λόγων τῶν ἐν φιλοσοφίᾳ, οὕτως ἡμῖν ὑπὸ τῶν λόγων τῶν πολιτικῶν οὐχ ὑπῆρχε σχολὴ τῶν ἐκεῖ μαθεῖν οὐδέν. ἀλλὰ σέ γ' οὐκ ἀπεικὸς προστυχεῖν τοιούτοις ἀνθρώποις καὶ συγγράμμασιν, εἰ καὶ μὴ ἐκόντα, ἀλλ' ἄκοντα, ὥσπερ που καὶ ἄλλων πολλῶν καὶ ἐκουσίων πείραν λαβεῖν, ἅτε πολλάκις διὰ τοῦ Σικελικοῦ πελάγους κομισθέντα. (369) φέρε δὴ πρὸς αὐτῆς τῆς ἐν Σικελίᾳ τραπέζης, εἴτε Μίθαικος αὐτὴν εἴτε καὶ ὅστισοῦν παρετίθει, τί σοι τεκμήριόν ἐστι τῆς ἡμετέρας φαυλότητος; ὅτι νῆ Δί' οὐ πάντας Ἀθηναίους δικαίους ἐποίησαμεν. σὺ δ' ἐποίησας βελτίω τί Διονύσιον, εἰ μὲν βούλει τὸν Ἐρμοκράτους, εἰ δὲ βούλει τὸν Διονυσίου; συνεγένου μὲν γὰρ ἀμφοτέροις. οἱ δὲ τί σοῦ καὶ τῆς σῆς συνουσίας ἀπόναντο; καίτοι διελέγου δὴ που πρὸς αὐτοὺς περὶ τοῦ δικαίου καὶ νόμου καὶ πολιτείας, καὶ τὴν ἰσότητα τὴν ἐν γεωμετρίᾳ καὶ πρὸς ἐκείνους ἐπήνεις, καὶ οὕτω φιληκόως εἶχον ὥστε καὶ μετεπέμποντό σε, καὶ σὺ προθυμίας ἐνέλιπες οὐδέν, ὅπως ἀγαθόν τι πράξωσι δι' ἐκείνων αἱ πόλεις. (370) ἐλελήθεις δὲ ἄρα σαυτὸν ἀπάσαις ταῖς παροιμίαις ἐνεχόμενος, εἰς πῦρ ξαίνων καὶ λίθων ἔστων καὶ σπειρῶν τὰς πέτρας. τί γὰρ τῶν σῶν νοουθεσιῶν καὶ λόγων ἀπέλαυσαν ἐκεῖνοι; τί τῶν θείων ἢ τῶν ἀνθρωπείων ἄμεινον μετεχειρίσαντο μετ' ἐκείνην τὴν ἡμέραν, ἐν ἧ ἦ σοὶ τὰ ὄτα ὑπέσχον; τίς αὐτοὺς μετάνοια τῶν πρόσθεν ἡμαρτημένων εἰσηλθε; τίς ἔρωσ φιλοσοφῆσαι πάντα τᾶλλα ὑπερβάντας; τί βέλτιον ἢ τῶν κατ' αὐτὴν τὴν πόλιν ἔσχεν ἢ τῶν ἔξω; τίς Γελῶν ἢ Λεοντίνων ἢ τῶν ἄλλων Ἑλλήνων τῶν ἐν Σικελίᾳ χρηστῶν καὶ δικαίων ἐκείνων ἔτυχε διὰ σέ καὶ τοὺς σοὺς λόγους; εἰ δὲ μὴ τῶν Ἑλλήνων, τίσι τῶν βαρβάρων [τίνοι τῶν ἐν Σικελίᾳ ὄντων] ἐνεδειξάντο ὡς βελτίους γεγονασιν; (371) εἶεν. ἀλλὰ τῶν μὲν Σικελίαν οἰκούντων οὐδενί, τῶν δ' ἐν Ἰταλίᾳ βαρβάρων ἢ Ἑλλήνων τίσιν εἶπέ μοι κάλλιον ἢ πρὸ τοῦ προσηνέχθησαν; εἰς τί καὶ πρὸς τίνας ἀνθρώπους ἐποίησε βελτίους αὐτοὺς ἢ σὴ πολιτεία; τίνοι Καρχηδονίων, εἰ μὴ τῶν Ἑλλήνων ἔχεις

εἰπεῖν, ἢ τίνι τῶν ἄλλων τῶν ἐν τῇ Λιβύῃ βαρβάρων ἀρετὴν ἀσκῶν ἐπεδείξατο ὁ τύραννος, ἀφ' οὗ τῶν Πλάτωνος δογμάτων ἠκροάσατο, εἴτ' οὖν ὁ πρεσβύτερος λέγω εἶθ' ὁ νεώτερος; (372) καὶ μὴν εἰ μὲν τοῖς συμβούλοις ἀνατιθέναι χρὴ τὰ τῶν ἐν ταῖς ἐξουσίαις ἀμαρτήματα, τί μᾶλλον ἡμῶν ἢ σαυτοῦ φήσουσι κατηγορεῖς; ἐπειδὴ γε καὶ κατὰ σοῦ τὰ ἐκείνων ὑπάρχει λέγειν. εἰ δ' οὐδὲν ἂν εἶναι ταῦτα φαίης πρὸς σέ, τοῖς αὐτοῖς τούτοις καὶ ἡμᾶς ἀπολύεις, εἴ τι καὶ ὁ Ἀθηναίων δῆμος ἔξω τι τῶν ἡμῖν δοκούντων ἔπραξεν. (373) οἶμαι τοίνυν οὐκ ἀρκέσειν τοῖς ἀνδράσι ταῦτα, ἀλλ' ἐκεῖνο ἥδιστ' ἂν αὐτοῦς ἤδη προσθεῖναι, τὸ ποῖον; τὸ ἐπειδὴ τοίνυν ἐν ἀμφοτέροις ἔνεστι μὴ πάνθ' ὡς ἐδόκει τῷ συμβούλῳ πεπραῆθαι, πότεροι βελτίονι καὶ δικαιότερῳ πράγματι τὴν ἀρχὴν ἐπέθεντο ἡμῶν; πότερον ὁ τὸν τύραννον παιδεύειν ἀξιῶν καὶ πλέων ἔξω τῆς πατρίδος τοσοῦτον, ἢ οἱ τοῖς πολίταις τοῖς ἑαυτῶν τὰ βέλτιστα ἐθελήσαντες συμβουλευῆσαι, καὶ τούτοις ἐκ τῶν δυνατῶν ἀμείνω τὰ πράγματα ποιεῖν; (374) τί φῆς, ὦ Πλάτων, πρὸς ταῦτ', ἐροῦσι, καὶ ὅτε γε καθάπαξ οὐκ ἐκρατήσαμεν, πότεροι μᾶλλον τῆς γνώμης τῆς ἐξ ἀρχῆς ἐφικόμεθα; καὶ πότεροι πλέον προὔβιβάσαμεν; πότερ' ἡμεῖς βελτίους Ἀθηναίους ἀπεφήναμεν, ἢ σὺ τοὺς τυράννους; (375) καὶ μὴν ἐκείνοις μὲν πλὴν ἴσως ὀλίγων ἅπανθ' ἡμάρτηται, τοῖς δὲ μεθ' ἡμῶν ἅπαντα κάλλιον πλὴν ὀλίγων ἢ κατὰ πάντας ἀνθρώπους πεποίηται. τοσοῦτον ἡμεῖς ἀμείνους τοὺς ἡμῖν χρωμένους ἀπεδείξαμεν ἢ σὺ τοὺς σοί. εἰ δ' ἐρεῖς ὅτι βελτίους οὗτοι τὴν φύσιν, καὶ ταύτη φρονιμωτέρους ἡμᾶς ἀποδεικνύεις, εἴ τινας ἐν τούτοις ἔσχομεν ἐλπίδας, οὐχ ὥσπερ σὺ τοῦ παντὸς διήμαρτες, ἐκείνοις διαλέγεσθαι προὔργου τι δόξας εἶναι. (376) ἔπειτα ὥσπερ ἐν οἷς βελτίους ἐτέρων γεγονάσι τὴν φύσιν αἰτιᾶ, οὕτως εἴ τι καὶ προπετέστερον εἰργάσθαι σοι δοκοῦσι, τῆς φύσεως αὐτὸ θεὸς τῆς αὐτῆς καὶ μὴ λάμβαν' ἐφ' ἡμᾶς, μηδ' ἂ μὲν ἡμῶν ἠγουμένων κατέπραξαν, ἀποστέρει τοὺς συμβουλευσάντας καὶ τοὺς συγκατεργασαμένους ἡμᾶς τῷ δοκεῖν τὰ βέλτιστα παραινέσαι, ἂ δ' ἐπὶ σφῶν αὐτῶν ἐξήμαρτον εἰς ἡμᾶς, ταῦθ' ὡς ἡμεῖς ἀδικοῦμεν λέγε. ἐκείνων μὲν γὰρ καὶ ἡμεῖς αἴτιοι τὸ μέρος, τούτων δὲ οὐδὲ μικρόν. ἀλλὰ ταῦθ', ὡς ἔφη Σοφοκλῆς, πεπονθότ' ἐστὶ μᾶλλον ἢ δεδρακότα. (377) καὶ μὴν εἴ γε τὸ προσκροῦσαι καὶ χρήσασθαι τινι συμφορᾷ κακίας ἔλεγχός ἐστι καὶ μέμψιν δικαίαν ἔχει τῷ πεπονθότι, σκόπει πρὸς τὰ ἡμέτερα καὶ τὰ σαυτοῦ. ποῦ ἄττ' ἀπέλαυσας τῶν τυράννων οὐς παιδεύειν προηροῦ; μὴ ἄρ' οὐ Πολυκράτης τὴν ἔξωθεν τύχην οὐδ' αὐτὸς ἡμῖν ἦσθα. οὕτω μὲν ἐξ ἀρχῆς εἰρχθεῖς ἐτρέφου παρὰ ἐλπίδα καὶ παρ' ἀξίαν ἅπασαν σεαυτοῦ, καὶ εἰ μὴ σε ἀνὴρ Ἰταλιώτης ἐξητήσατο τῶν Πυθαγορείων, ὥσπερ σὺ φῆς τὸν πρύτανιν, ὅτι ἡμῶν ἓνα μέλλοντα εἰς τὸ βάραθρον ἐμπεσεῖσθαι διεκώλυσε, κἂν αὐτὸς ἴσως εἰς τὰς λιθοτομίας ἐνέπεσες, ἢ δὴ τοι τό γε δεύτερον οὐκ ἂν ὑπεξέφυγες Στυγὸς ὕδατος αἰπὰ ρέεθρα τοῦ πορθμοῦ, ἀλλ' ἐτεθνήκεις ἂν αὐτοῦ ἐν Σικελίᾳ. νῦν δὲ Ἀρχύτας ἦν ὁ κωλύσας καὶ Διονύσιος Ἀρχύταν μὲν ἐπιστέλλοντα ἠσχύνθη καὶ ἔδωκε τὴν χάριν, Πλάτωνα δὲ οὐκ ἠσχύνετο, ὃ συνῆν καὶ οὗ τοὺς καλοὺς ἐκείνους καὶ σεμνοὺς λόγους ἠκουσεν, ἀλλὰ τοσοῦτον ἔδει τιμᾶν ἢ πείθεσθαι λέγοντι ὥσθ', ἵνα σου τῆς φωνῆς μὴ ἀκούοι, καθεῖρξας εἶχεν ὡσεὶ τινα ἀτίμητον μετανάστην. (378) καὶ περιειστήκει σοι τὸ τοῦ Κίμωνος, ὃ σὺ φῆς πρὸς αὐτὸν τοὺς Ἀθηναίους οὐκ ἐθέλειν αὐτοῦ τῆς φωνῆς ἀκούειν, οὐδὲ σοῦ

τότ' ἠξίου Διονύσιος, πλὴν ὅσον οὐκ ἐν τοῖς ἴσοις ἦσθα. ἐκεῖνον μὲν γὰρ Ἀθηναῖοι μετέστησαν ὅπως αὐτοῦ δέκα ἐτῶν μὴ ἀκροάσαιντο, σοὶ δὲ οὐδ' αὐτοῦ τοῦτο ἐξῆν μεταστῆναι καὶ πάνυ δὴ που βουλομένῳ τε καὶ ζητοῦντι, νοῦν ἔχοντι, ὡς ἐγὼ φημι. ἀλλὰ τοῦτ' ἦν ἡ δεινὴ συμφορὰ τὸ μὴ ἐξεῖναι ἀπελθεῖν, ἀλλὰ μένειν πρὸς βίαν καὶ μονοноῦ προσηλωσθαι. (379) καὶ παραδίδωσι δὴ σε μετὰ ταῦθ' ὁ φίλτατος ἀνδρὶ Σπαρτιάτῃ Πόλλιδι, καὶ οὐδ' ἐνταῦθ' ἔστη τῆς ὕβρεως, ἀλλ' ἀποδόσθαι προσέταξεν, ἀποδόσθαι τὸν ἄριστον οἴμοι τῶν Ἑλλήνων, ὡς περ ἀνδράποδον τῶν ἐπ' ἐξαγωγῆ. οὐκ ἂν ἡμῶν γε ζώντων καὶ τῶν τριήρων οὐσῶν τοῦθ' ὕβρισεν ὁ θεοῖς ἐχθρὸς ἐκεῖνος. ὅμως δ' ἐπέταξε καὶ Πλάτων ἐξήγετο ἐκ Σικελίας ὑπὸ Πόλλιδος καὶ ὁ Πόλλις αὖ πάλιν παραλαβὼν Διονύσιον μὲν καὶ ἀπόντα ἠσχύνετο καὶ ὧν ἐπέσκηψεν ἐμέμνητο, σὲ δ' ὁρῶν καὶ συνὼν παρ' οὐδὲν ἐποιεῖτο, ἀλλ' ἡ θαυμαστὴ σου δύναμις καὶ πειθὼ κατὰ τοὺς λόγους ἠττάτο τῶν ἐντολῶν τοῦ Διονυσίου· (380) καὶ Πόλλις ἐκείνῳ μὲν συνεβάλλετο, καὶ ταῦτα τοιαῦτα ἐπιτάξαντι, σοὶ δ' οὐδέν· προσθῶμεν δὲ ὅτι καὶ Σπαρτιάτης ὢν καὶ τεθραμμένος ἐν νόμοις καὶ πολιτείᾳ δευτέρα τῶν πασῶν ἐχούση παρὰ σοὶ κριτῆ, μᾶλλον δὲ πρῶτα τῶν οὐσῶν. καὶ σοὶ μάτην, ὡς ἔοικε, τὰ πολλὰ ἐκεῖνα εἰς τὴν τῶν Λακεδαιμονίων πόλιν ὕμνητο. ὁ γοῦν τῶν Λακεδαιμονίων ποτὲ ναύαρχος τοσοῦτον διήμαρτε τῆς σῆς ἀξίας, ὅσον οὐδ' ἂν εἷς Περσῶν ἢ Σκυθῶν, οἷς οὐκ ἦν συνεῖναι τῆς σῆς φωνῆς τὸ παράπαν. (381) καίτοι γε εἰ μὲν ἠξίους αὐτὸν ἀμείνω γενέσθαι Διονυσίου περὶ σὲ καὶ βουλευσασθαι τι βέλτιον, ὁ δὲ οὐ προσεῖχέ σοι τὸν νοῦν, ἀλλὰ τοῦ μὴ παρόντος ἦν καὶ τοῦ τὰ αἴσχιστα ἐντειλαμένου, πῶς οὐχ ἠττῶ πάμπλου τοῦ τυράννου καὶ ποῦ δίκαιος εἶ προφέρειν εἰ τίς τινα πείθειν ἐγχειρῶν ἀπέτυχεν; εἰ δὲ σὺ μὲν στέργειν ἠξίους τοῖς παροῦσιν, ὁ δὲ οὐκ ἠδεῖτό σου τὴν σιωπὴν οὐδ' ἀπάντων λόγων ἠγεῖτο ἰκανωτέραν εἶναι τοὺς προσήκοντας αὐτῷ λογισμοὺς περὶ σοῦ παραστῆσαι, πῶς τῶν εἰκότων ἐτύγγανες, ἢ πῶς τὰ πρέποντα ἀπέλαυες τῆς φύσεως τῆς σεαυτοῦ; νῆ Δί' ἀλλ' οὐδὲν σὺ χείρων, εἰ παρέπαιε Πόλλις καὶ Διονύσιος. οὐδέ γ' ἡμεῖς, ὧ μακάριε, εἰ τίς περὶ ἡμᾶς φαῦλος Ἀθηναίων ἐγένετο. (382) εἰς τοῖνον τοῦθ' ἦκεν ὁ Πόλλις ὑπερβολῆς καὶ οὕτω σφόδρα ἐσπούδασε κύριος καταστάς βουλευσασθαι περὶ ἀνδρὸς οἴου μηδ' ὄναρ ἠλπισεν, εἶτα φανῆναί τι παμμέγεθες βεβουλευμένος καὶ ὑπερβάλλον φιλανθρωπία τε καὶ παιδεία, ὥστε κομίσας εἰς Αἴγιναν, ἐν ἧ ἥ θάνατος προεῖρητο εἰ τίς Ἀθηναίων ἐπιβαίνων ληφθείη, ἐνταῦθα ἐκβιβάζει σε. (383) κἀνταῦθα αὖ τὸ τοῦ Θεμιστοκλέους ἠτύχεις, μᾶλλον δὲ καὶ ἠτύχεις. ἐκεῖνός τε γὰρ εἰς Μολοττοὺς ὡς Ἄδμητον ἐχθρὸν ὄντα αὐτῷ παραγίγνεται καὶ δι' ἐκεῖνου σώζεται καὶ σοὶ παρὰ τοῖς ἐχθροῖς τοῖς κοινοῖς τῆς πατρίδος τῆς σαυτοῦ συνέβαινε ἐξετάζεσθαι. καὶ εἰ μὴ ἐκεῖνοι βελτίους ἐγένοντο τοῦ τυράννου καὶ τοῦ διακόνου, -καὶ οὕτοί γε καλῶς ποιοῦντες τὴν Πλάτωνος φιλοσοφίαν καὶ δόξαν ἠσχύνθησαν, -ἐτεθνήκεις ἂν αὐτόθι νῆσον ἀντὶ νήσου μεταλαβὼν, ἐν προθύροις τῆς πατρίδος, οὐκ ἐν Σικελίᾳ· τοσοῦτον ἔμελλες κερδαίνειν. (384) ὁ δὲ χρηστὸς σύμπλους ὁ Σπαρτιάτης οὐδ' ὡς ἐπελάθετο ὧν ἤκουσε παρὰ τοῦ Διονυσίου, ἀλλ' ἐπώλησε τὴν ἱερὰν κεφαλὴν· καὶ πωλοῦντος Πόλλιδος Ἑλλήνων μὲν οὐδεὶς ὠνεῖτό σε-οὕτω πάντες κατεῖχοντο ὑπὸ τῶν σῶν λόγων-Λίβυς δ' ἄνθρωπος Ἀννίκερις ὄνομα, ὃν οὐδ' ἠπίστατο ἀνθρώπων οὐδεὶς, εἰ μὴ

ταῖς σαῖς συμφοραῖς ἀπεχρήσατο. νῦν δ' οὐ Πλάτωνα ἐπρίατο, ἀλλὰ δόξαν αὐτῷ καὶ τὸ γινώσκεισθαι. καὶ τότε ἤδη Δίῳ τὰ θαυμαστά ἐφιλανθρωπεύετο πέμπων τὰ λύτρα τῷ Λίβυϊ. ἀλλ' οὐδ' ἐκεῖνός γ' ἠττήθη τοῦ Δίῳνος, ἀλλ' ἀφήκε σε προῖκα, ὁ μηδεπώποτ' ἰδὼν πρότερον μηδ' ὁμιλήσας μηδαμοῦ μήτε νήσων μήτ' ἠπειροῦ. (385) ἐλθὼν τοίνυν οἴκαδε καὶ διαφυγὼν ὥσπερ τις Ὀδυσσεὺς οὐ θανάτους μόνον, ἀλλὰ καὶ δουλείαν, καὶ οὕτως σαφῶς ἐπὶ τῇ ἐτέρων κακίᾳ καὶ φιλανθρωπία γενόμενος χρόνον μὲν τινα ἠσυχάσας· ὡς δὲ τελευτήσαντος τοῦ προτέρου Διονυσίου παραλαβὼν τὴν ἀρχὴν ὁ ἐξ ἐκείνου Διονύσιος μετεπέμπετο αὐθὶς σε εἰς τὴν πολυύμνητον Σικελίαν, ὥσπερ μετὰ τῶν ἄλλων ὧν παρὰ τοῦ πατρὸς παρειλήφει καὶ τὴν εἰς σὲ ὕβριν παρειληφώς, καὶ κληρονομῶν καὶ τοῦ σοι προστάττειν, ὥσπερ Συρακοσίους ἢ τοῖς ἄλλοις τοῖς ἐν Σικελίᾳ, ὧχου δὴ πλέων. (386) καὶ ποίων τινῶν ἀπέλαυσας πάλιν αὐτὸς οἶσθα, ὡς οὐθ' ὧν ἀπῆρας χάριν διεπράξω ἠνέσχου τε πολλὰ καὶ παντοῖα, καὶ παντὸς μᾶλλον ἢ σαυτοῦ, τοσοῦτον εὐτυχήσας μόνον, εἰρήσεται γὰρ, ὅσον οὐ μετέσχες τῆς Φιλοξένου τοῦ διθυραμβοποιῦ τύχης, καίτοι πράττων μάλιστα πῶς ἀντίπαλα ἐκείνῳ. (387) μή τοι νομίσης ἡμᾶς ἀγνοεῖν τοὺς σοὺς λόγους ἢ μὴ συγχωρεῖν ἀληθεῖς εἶναι, ὡς οὐ θέμις ἀνδρὶ βελτίονι ὑπὸ χείρονος οὐθ' ὑβρίζεσθαι οὔτε βλάπτεσθαι. σύνισμεν ταῦτα καὶ μαρτυροῦμεν ὡς ἀληθῆ λέγεις, ὅμως δέ γε ὁ θαυμαστὸς ἐκεῖνος ἐραστής σου οὐδ' ὅτιοῦν ὕβρεως καὶ ἀσελγείας ἀπέλιπε. καὶ σὺ μὲν ἴσως οὐδὲν ὑβρίσθης, ὁ δ' οἷς ἠγεῖτο ὑβρίζειν, πλείω ταῦτ' ἔπραττεν ἢ δι' ὧν ἦδει τιμήσων. (388) καὶ οὐδ' οὕτω κατέλυσας τὴν πρὸς ἐκεῖνον ὁμιλίαν καὶ τὸ πλεῖν, ἀλλ' οὕτω παρ' ἐλπίδα καὶ παρ' ἀξίαν ἀπαλλάξας καὶ ἀγαπητῶς ἀποσωθεὶς πάλιν οἴκαδε τοσοῦτον ἀπέσχες τοῦ ἐτέροις τι δύνασθαι συμβουλεῦσαι ὥστ' οὐδὲ σαυτῷ συνεβούλευσας, ὅπερ λοιπὸν ἦν. ἀλλ' ἡ μὲν παροιμία καὶ Ὀμηρὸς φησι, ῥεχθὲν δέ τε νήπιος ἔγνω· σὺ δ' ὁ τῶν Ἑλλήνων σοφώτατος οὐδ' οὕτως ἐπαιδευθῆς, ἀλλὰ πάλιν σε χειροῦται Διονύσιος, ἐλπίδας φιλανθρώπων ὑποτείνας, καὶ πάλιν αὖ τῶν τῆς τυραννίδος κακῶν ἐπειρῶ, τὸ τρίτον πλεύσας ὥσπερ οἱ παλαισταὶ παλαίουσι, δις μὲν πρὸς τὸν αὐτὸν προσπταίσας, τρίτον δ' ὄλωσ πρὸς τύραννον καὶ τυραννικὴν οἰκίαν. Οὕτως οὐδ' αὐτὸς ἐξ οὐρίας τὰ πάντα ἔθεις. (389) τί οὖν ἡμῖν τὴν τύχην προφέρεις αὐτὸς τοιαύτης πεπειραμένος; ὥσπερ ἂν εἰ Ὀδυσσεὺς τῷ Μενέλεω τὴν πλάνην ὠνείδιζεν, ὃ οὗτος, ἦκον μὲν οὐδ' αὐτὸς μετὰ πάντων, μετὰ πλειόνων δὲ ἢ σὺ καὶ θᾶττον ἢ σὺ, καὶ πλεύσας οὐκ ἴσα· καὶ πρὸς γε οὐ περιεργασάμενος, ὥσπερ σὺ καθήμενος ἐν Σικελίᾳ παρὰ τῷ Κύκλωπι. (390) ἀλλ' ὃ πάντων θαυμάσιε Πλάτων, μὴ δι' ἀμφοῖν ὄθει, καὶ ταῦτ' οὐ διὰ τῶν φίλων ἐνός καὶ τῶν ἐχθρῶν, ἀλλὰ διὰ σαυτοῦ τε καὶ τούτων, οὓς φίλους εἰκὸς ἦν μᾶλλον ἠγεῖσθαι, εἰ δὲ μὴ, σκόπει μὴ ὅ τι ἐγκαλέσεις, ἀλλ' ὅ τι ἀπολογήσῃ πρότερον· τοσαῦτ' ἐστὶ καὶ τὰ σά. (391) καίτοι σὺ καὶ τῶν διθυραμβοποιῶν ἀξιοῖς καταγελαῖν ὡς πρὸς τὴν ἡδονὴν καὶ τὸ χαρίζεσθαι μόνον ὠρμημένων. φαίνεται δὲ Φιλοξένον μὲν τὸν Κυθήριον οὐ δυνηθεὶς αὐθὶς ὑφ' αὐτῷ λαβεῖν Διονύσιος, ἀλλ' οἰμώζειν ἐκεῖνος ἐλευθέρως γράφων αὐτῷ, σοῦ δέ γε δεῦτερον καὶ τρις ἐγκρατῆς γενόμενος μετὰ τὰς πρώτας ἐκεῖνας διατριβάς. (392) φήσεις καλὴν εἶναί σοι τὴν πρόφασιν· ὑπὲρ γὰρ τῶν Δίῳνος πραγμάτων ἅπαντα ταῦτα ποιεῖν καὶ λέγειν· καλῶς γε σὺ καὶ λέγων καὶ ποιῶν. σκόπει δὴ καὶ τὴν ἡμετέραν

πρόφασιν, κὰν εὐρησ ἄτιμοτέραν, ἢ μικρῶν ἔνεκα ἡμᾶς πολυπραγμονήσαντας, στίξον λαβὼν καὶ γενοῦ Διονύσιος ἀντὶ Πλάτωνος εἰς ἡμᾶς. εἰ δ' ὥσπερ σὺ Δίωνος χάριν καὶ τῆς ἐκείνου ξενίας καὶ ἑταιρίας ἅπαντα ταῦθ' ὑπέμεινας, οὕτως ἡμεῖς ὑπὲρ τῆς ἐστίας τῆς κοινῆς πατρίδος καὶ ὑπὲρ τῶν κοινῶν σπονδῶν καὶ δικαίων οἱ μὲν τῆς πόλεως, οἱ δὲ καὶ τῶν Ἑλλήνων, ὅτιοῦν καὶ λέγειν καὶ πράττειν καὶ πάσχειν ὑπέστημεν, αἰσχυρθέντες μὲν ἀπάσας τὰς τοῦ Διὸς ἐπωνυμίας, αἰσχυρθέντες δὲ τὰς τῶν ἄλλων ἀπάντων θεῶν ἐπωνυμίας τε καὶ τιμᾶς, ἔτι δ' ἥρωας καὶ προγόνους τοὺς κοινούς, καὶ τὴν τοῦ παρελθόντος χρόνου μνείαν καὶ τὸν τοῦ μέλλοντος αἰῶνος λόγον, καὶ πάνθ' ὅσαπερ μέγιστα νομίζεται παρὰ πᾶσι καὶ Ἑλλησι καὶ βαρβάροις, εἰ δέ τι καὶ παρὰ γνώμην ἐκ τούτων ἀπήντησε, τί τὰ μὴ σὰ κατηγορεῖς; καὶ μὴν εἰ δεῖ καὶ τοῦτο προσθεῖναι, ἡμεῖς μὲν εἴ τι καὶ προσεπταίσαμεν, ἀλλ' οὐδὲν πράξαντες γε ὑπὲρ ὧν ἐσπουδάζομεν οὕτω προσεπταίσαμεν, σὺ δ' εὐθύς ἐξ ἀρχῆς. (393) οὐκοῦν εἰ μὲν τὸ χρήσασθαι τισὶ δυσκόλοις ὄνειδός ἐστι τῷ συμβούλῳ καὶ μέμψις, οὐδὲν ἐλάττωσιν ἡμῶν κέχρησαι. καὶ πρόσεστι τὸ μηδὲν ὧν ἐβούλου κατορθῶσαι. εἰ δ' αὐτὴν ἐφ' αὐτῆς δεῖ τὴν προαίρεσιν ἐξετάζειν, ἀναίτιον μὲν τὸ σὸν εἰκότως, ἀναίτιον δ' ἐκ τῶν αὐτῶν καὶ τὸ ἡμέτερον. καὶ πρόσεστι τὸ κρατῆσαι τῶν πραγμάτων καὶ τὸ μείζω ταῦτ' εἶναι τῶν θ' ὑπὸ σοῦ σπουδαζομένων ὧν τ' αὐτοὶ προσεκρούσαμεν. (394) σὺ μὲν τοίνυν ἐλέγχειν ἡμᾶς ἀξιῶν καὶ κατὰ σαυτοῦ λέγεις, ἡμεῖς δ' ὑπὲρ ἡμῶν αὐτῶν λέγοντες καὶ τὸ σὸν θεραπεύομεν. μᾶλλον δὲ τῆς μὲν σῆς ἀπολογίας καὶ ἡμεῖς μετέσχομεν, σοὶ δ' οὐχ ὅσον ἡμῖν ὑπάρχει. ὥστ' εἰ μὲν ἡμῶν τις φείσεται, ἄδηλον εἰ καὶ σοῦ· εἰ δὲ σοῦ τις καταγνοίη, τάχ' ἂν ἡμῖν γε συγγοίη· εἰ δ' αὖ μὴδ' ἡμῶν φείσεται, σοῦ γε σχολῆ. οὕτω τὸ νικᾶν ἡμᾶς ὑπὲρ σοῦ γίγνεται. (395) πρὸς ταῦτα σκόπει μὴ τοῦμόν, ἀλλὰ καὶ τὸ σὸν, Τεῦκρος ἔφη τινὶ, καὶ μὴ βούλου πάντα ἀκριβῶς ἐξετάζειν, μηδὲ τριῶν ὄντων εἰς ἅ τις ἂν βλέψῃ, τῆς γνώμης, τῶν ἔργων, τῆς τύχης, ἀφείς τὸ δύο, τοῦ τρίτου λαμβάνου, καὶ ταῦτα καὶ τούτου τοῦ πλείστου μέρους μεθ' ἡμῶν ὄντος. εἰ γὰρ ἡμᾶς ἔδει ταῦτα προειδόμενος ἐξ ἀρχῆς ἐξεπίτηδες ὑπὲρ τῆς Ἑλλάδος ἡμᾶς αὐτοὺς ἐπιδοῦναι, οὐκ ἂν ὠκνήσαμεν οὐδὲ ἠττήθημεν τοῦ Κόδρου τοσοῦτον, καὶ σύ γ' ἂν οἶμαι ταῦτα συνεβούλευσας. (396) ἐπεὶ φέρε πρὸς φίλιου, πότερ' ἂν μᾶλλον ἐβουλήθης, μήτε τὰ πραχθέντα δι' ἡμῶν πεπρᾶχθαι τῇ πόλει μήτ' εἰς ἡμᾶς μηδένα τῶν πολιτῶν ἐξαμαρτεῖν-οὐκοῦν ἕτεροι καὶ εἰς ἡμᾶς καὶ εἰς ἐκείνους ἔμελλον-ἢ κείνων γ' ἔνεκα ὥστε πραχθῆναι, καὶ ταῦτ' εἰ δέοι συμβῆναι; ἐγὼ μὲν οἶμαι ταῦτα. (397) οὐκοῦν ὅτ' ἀμφοτέρ' ἂν φαίης ἐθέλειν μᾶλλον ἢ μηδέτερα ὁμολογεῖς, καὶ τοῖς πεπολιτευμένοις ἡμῖν ἅπαντα ἃ προσήκει προσεῖναι καὶ μειζόνως τὰ πρὸς εὐδοξίαν τῇ πόλει τῆς αἰτίας εἶναι. (398) πῶς οὐδὲν οὐ δίκαιος ἦσθα μᾶλλον ἐπαινεῖν ἢ ψέγειν; εἰ γὰρ αὐτοῖς τοῖς ἡμαρτηκόσιν εἰς ἡμᾶς τὰ καλῶς βουλευθέντα καὶ πραχθέντα πλείονός ἐστι λόγου, καὶ τις ἂν οὐκ ἀλόγως ταῦτα ἐκείνοις παρείη, πῶς οὐχ ἡμᾶς γε δίκαιον ἀφεῖσθαι πάσης αἰτίας, οἷς τῶν μὲν ἐγκλημάτων οὐδ' ὅτιοῦν δὴ που μέτεστι, τῶν δὲ εἰς ἔπαινον ἠκόντων, ἂν τάληθῃ λέγειν ἐθέλης, τὸ πλεῖστον; (399) ἡμεῖς τοίνυν πόλλ' ἂν ἔχοντες ἡμᾶς αὐτοὺς σεμνῶναι παραλείπομεν. ἀλλ' ἵνα εἰδῆς ὅσον ἡμῖν ἐπιεικείας περίεστι καὶ ὅσον πανταχῇ τοῦ πλεονεκτεῖν ἐθέλειν ἀπέχομεν, ἔστω τὸ πᾶν κοινόν, ἀφαίρει πάσας, εἰ βούλει,

τάς ἄνω προσθήκας, ἐπὶ τοῖς ἴσοις καταλυόμεθα-πάντως δ' οὐκ ἄπειροι συνθηκῶν ἡμεῖς-μήτε σὺ μέμνησο πρὸς ἡμᾶς περὶ συμφορῶν οὔθ' ἡμεῖς πρὸς σέ τούτῳ χρησόμεθα. ὡς οὐκ ἔστι μέσον οὐδὲν, ἀλλ' ἢ καὶ ἡμᾶς μετὰ σοῦ τούτοις ἐάλωκέναι δεῖ ἢ καὶ σέ καὶ ἡμᾶς ἀθώους ἀφιέναι καὶ ἀποχρῆν ἄτινες τῶν ἄλλων ἐξήμαρτον εἰς ἡμᾶς." (400) Ταῦτ' εἰπόντας ἂν αὐτοὺς οἶμαι ῥαδίως πάλιν πορεύεσθαι παρὰ τοὺς πλείονας, εἰ δὴ δεῖ κάκεινους μετὰ τῶν πλείονων κεῖσθαι δοκεῖν ὥσπερ ἔγωγε οὐκ οἶμαι. ἐγὼ μὲν οὖν ἤδιστ' ἂν ἀμφοτέρων ἀποψηφίζοιμην· εἰ δέ τις ἄλλως γινώσκει, θρασυκάρδιον ἂν τινα αὐτὸν φαῖεν οἱ ποιηταί. (401) φέρε δὴ καὶ τὰ παραδείγματα αὐτοῦ σκεψώμεθα. "Οὐκοῦν οἱ γε ἀγαθοὶ" φησὶν "ἠνίοχοι κατ' ἀρχὰς μὲν οὐκ ἐκπίπτουσι τῶν ζευγῶν, ἐπειδὴν δὲ θεραπεύσωσι τοὺς ἵππους καὶ αὐτοὶ γένωνται ἀμείνους ἠνίοχοι, τότε ἐκπίπτουσι." καὶ ἔτ' ἄνω που τῶν εἰς τὸν Περικλέα "Ὀνῶν γοῦν" φησὶν "ἐπιμελητῆς καὶ ἵππων καὶ βοῶν τοιοῦτος ὢν κακὸς ἂν ἐδόκει εἶναι, εἰ παραλαβὼν μὴ λακτίζοντας αὐτὸν μηδὲ κυρίττοντας μηδὲ δάκνοντας ἀπέδειξε ταῦτα ποιοῦντας δι' ἀγριότητα." (402) ἀλλ' ὄνους μὲν ὧ τῶν καὶ ἵππους καὶ βοῦς τοὺς αὐτοὺς ἐκάστους λέγεις, Ἀθηναίων δὲ τῶν αὐτῶν ἅπαντες οἶμαι προῦστησαν, οἷον δὴ λέγω, Σόλων καὶ Κλεισθένης καὶ Μιλτιάδης καὶ Περικλῆς καὶ ὅστις ἕκαστος. ἀλλ' ἢ μὲν πόλις μία καὶ ἢ προσηγορία, οἱ δ' ἄνδρες ἄλλοι καὶ ἄλλοι παρὰ τοὺς χρόνους. (403) τί οὖν θαυμαστὸν τοὺς μὲν πρῶτους καὶ ῥάοσι χρησαμένους τυχεῖν, τοὺς δ' αὖ τραχύτεροις καὶ θυμοειδέσι μᾶλλον, ὥσπερ καὶ ἄλλα μυρία δὴ που μεταβάλλει κατὰ τοὺς χρόνους. νοῦκουν οὐδὲ τοὺς ἐκ τῆς γῆς καρποὺς παραπλησίους καθ' ἕκαστον ἐνιαυτὸν κομιζόμεθα, οὔτε τὸ πλῆθος οὔτε τὴν ἀρετὴν λέγω. ἀλλ' ἔτους ἰσχύς οὐκ ἔλαττον ἢ χώρας εἶναι δοκεῖ. ὥστ' εἰ τὸν ἔμπροσθεν χρόνον εὐκολώτεροι τὰς φύσεις ὄντες κατ' ἐκείνους ἤδη χαλεποὶ κατέχειν ἤσαν, οὐκ ἔξω τῆς ὅλης φύσεως τὸ πάθημ' ἂν εἶη, ὥσπερ γε καὶ προϊόντος οἶμαι τοῦ χρόνου τὸ φρόνην' ἂν ἦσαν κατὰ συμφοράς. (404) ἔτι τοῖνυν οὐδ' ἠνίοχοι τοὺς ἵππους οὕτω διαφθείρουσιν, ἂν τοὺς μὲν παιδεύωσι, τοὺς δὲ μὴ δυνηθῶσιν αὐτῶν, ἀλλ' ἐὰν οὖς πρότερον χρηστοὺς καὶ ἀναμαρτήτους εἶχον, τούτους χεῖρους ἀποφῆνωσι· Μιλτιάδης δὲ καὶ οἱ εἰς ἐκείνους οὐ τοὺς αὐτοὺς εἶχον διὰ τέλους, ἀλλ' οἱ μὲν ἐπεγίνοντο δήπουθεν, οἱ δὲ ἀπεγίνοντο, οἱ δὲ καὶ ἀπεφοίτων παρ' αὐτῶν. (405) πῶς οὖν πρὸς τοὺς ἠνιόχους εἰσὶ κρίνεσθαι δίκαιοι, ἢ πῶς ὡς τῶν αὐτῶν ἵππων μενόντων αὐτοῖς οὕτω δεῖ διδόναι τὸν λόγον; ὥσπερ ἂν εἴ τις τοὺς Μολιονίδας ἠξίου καὶ τῶν Διομήδους τοῦ Θρακὸς οὕτως ἄρχειν, ὥσπερ ὢν εἶχον ἐξ ἀρχῆς. (406) καὶ μὴν οἱ μὲν ἠνίοχοι καθ' αὐτοὺς ἕκαστοι τῶν ζευγῶν ἄρχουσι καὶ οὐδεὶς παραλυπεῖ, τὸ δ' αὐτὸ τοῦτο λέγω καὶ περὶ τῶν ἐπὶ τοῖς ὄνοις τε καὶ βουσίν· ὥστ' εἴ τι πλημμελοῖτο, βέβαιον τὴν αἰτίαν ἔχοιεν ἂν εἰκότως. ἀλλ' οὐ Περικλῆς γε καὶ Θεμιστοκλῆς, οὐδ' ἐκείνων τῶν ἀνδρῶν οὐδεὶς καθ' αὐτὸν Ἀθηναίων ἤρξεν, οὐδὲ τοῦ τι πράττειν ἐναντίον ἐγχειρήσαντος ἀπηλλαγμένος, ἀλλὰ καὶ ἕτεροι πολλοὶ δὴ που μετ' αὐτῶν ἔπραττον τὰ πολιτικὰ, οὔτε φύσεις τὰς αὐτὰς οὔτε γνώμας ἔχοντες, ὥστ' ἔτι μᾶλλον τούτοις ἢ κείνοις ἄξιον προστιθέναι τὰ ἀμαρτήματα. ἐγὼ μὲν γὰρ τοσοῦτω μᾶλλον ἂν φαίην ἐκείνοις, ὅσπερ εἰς τούτους ἦν τὰ ἀμαρτανόμενα. ὡς δ' ἀπλῶς εἰπεῖν ποῦ δίκαιον μόνους ἀπαιτεῖν εὐθύναις τοὺς οὐ

μόνους τῶν πραγμάτων αἰτίους; (407) οὐκ οὖν τούς γ' ἠνιόχους αἰτιώμεθα τοὺς ἐξ ἀρχῆς, ἂν ἕτερος τοὺς αὐτοὺς ἵππους παραλαβὼν κακίους ἀποδείξῃ· ἀλλὰ καὶ ἠνιόχοι καὶ διδάσκαλοι μειζόνως εὐδοκιμοῦσιν, ὅταν τῶν αὐτῶν ἕτεροι κύριοι καθεστῶτες μὴ τῶν ἴσων ἄξιοι γένωνται. καὶ νῆ Δί' ἂν γε καὶ κατὰ τοὺς αὐτοὺς χρόνους [οἷον τῆς αὐτῆς ἡμέρας] ἕτερος παραλαβὼν τὸ ἄρμα ἀναβαίνη, οὐκέτι τοῦ παντὸς ὑπεύθυνος ὁ χρηστὸς ἠνιόχος οὐδ' ὁ ἔνδοξος, ἀλλ' ἔαν καθάπαξ πρὸς αὐτὸν ἡ ἐπιμέλεια καταστῆ, οὕτω καὶ ταῦτα κρίνεται, τῶν δὲ ἑτέρου κακῶν οὐδεὶς κληρονομεῖ. ἀλλὰ καὶ τοῦτ' αὐτὸ φαῦλόν ἐστι κατηγορημα, ὅτι τὸν βελτίω καὶ τὸν οὐ καθ' αὐτοὺς οὐκ εἶων χρῆσθαι τῇ τέχνῃ, ἀλλ' ὑπεσκέλιζον ὥσπερ οἱ τοὺς ἐν τοῖς δρόμοις. (408) οὕτω τοῖνυν καὶ περὶ τῆς ἐκείνων πολιτείας, ἕως ἂν μὴ δείξῃς ὅτι βασιλευόντων τῶν φιλοσόφων καὶ μόνων ἐφεστηκότων τοῖς πράγμασι ταῦθ' ἡμαρτήθη-λέγω τοῦ Μιλτιάδου, τοῦ Θεμιστοκλέους, τοῦ Περικλέους, τοῦ Κίμωνος-μηδαμῶς τὴν γε φιλοσοφίαν αὐτὴν αἰτιῶ. ἀλλ' εἰ μὲν αὐτοὺς καθ' αὐτοὺς ἐλέγγχειν οἷός τ' εἶ, χρῶ τούτῳ καὶ δείκνυ θάμαρτήματα· εἰ δὲ μὴ, τῶν ὄνων μᾶλλον ἢ τῶν ἐπιστατῶν κατηγορεῖς. εἰ μὲν γὰρ οὐκ ἦν ἁμαρτήματα, πρὶν ἐκείνους Ἀθηνησι πολιτεύεσθαι, ἀλλὰ ταῦτα πάντα ἀπὸ Μιλτιάδου καὶ Θεμιστοκλέους κάπ' ἐκείνων ἤρξατο, ἄλλος ἂν εἴη λόγος· οὐδ' εἴ τινες ἄλλοι κατὰ ταυτὸν ἐκείνοις ἐπολιτεύοντο εἴποιμι ἂν, ἀλλὰ δίδωμι πάντων ἐκείνους μόνους ὑπευθύνους εἶναι. εἰ δὲ εἰκὸς ἦν τι καὶ ἄλλο ἡμαρτήσθαι πρότερον, τί ταῦτα τοὺς Λάκωνας αἰτιώμεθα; προσπαίξειν γὰρ ἕξεστι δὴ πού σε γε, ἐπεὶ καὶ αὐτὸ τοῦτο τὸ τῶν συμφορῶν ὅτι μὲν παλαιόν ἐστι καὶ ὡς σύ που φῆς ἀπὸ Θησεῶς ἀρξάμενον, ἴσως δὲ καὶ ἔτ' ἄνωθεν, καὶ οὐχ οὗτοι πρῶτοι προσέπταισαν ἐάσω. (409) καίτοι ὁ Θησεὺς φυγῶν τε καὶ διαφθαρεὶς ἐν τῇ Σκύρῳ τελευτῶν οὐκ ἄτιμος ἔμεινε παρὰ τῷ θεῷ, ἀλλ' ἐπέταξεν Ἀθηναίοις μετενεγκεῖν αὐτοῦ τὰ ὄστα, πολλοῖς ὕστερον χρόνοις, ὡς φασιν. ἀλλ' ὅμως ἐάσω ταῦτα. (410) ἀλλ' οἴχεται σοὶ διαφθαρεὶς ὁ λόγος περὶ αὐτῶν. οἷς γὰρ ἀπάντων ταυτὰ κατηγορηκας, τούτοις ὁ δοκεῖς ἰσχυρὸν ἔχειν ἀνήρηκας. διὰ τί; ὅτι Μιλτιάδου μὲν ἴσως ἂν εἴη τι τοῦτο κατηγορημα, Θεμιστοκλέους δὲ οὐκ ἂν ἔτι· εἰ δέ τοι καὶ Μιλτιάδου καὶ Θεμιστοκλέους, ἀλλ' οὐ Κίμωνός γε· εἰ δὲ καὶ Μιλτιάδου καὶ Θεμιστοκλέους καὶ Κίμωνος, ἀλλ' οὐ δὴ τοι καὶ Περικλέους, ἀλλὰ τούτου καὶ πάντων ἥκιστα. Θεμιστοκλῆς μὲν γὰρ αὐτοὺς παρὰ Μιλτιάδου παρέλαβε κυρίττοντας, Κίμων δὲ παρὰ Μιλτιάδου καὶ Θεμιστοκλέους, Περικλῆς δὲ παρὰ Μιλτιάδου καὶ Θεμιστοκλέους καὶ Κίμωνος. οὕτω πάντων ἥκιστα ὁ γε Περικλῆς ὑπεύθυνος ἦν, ὃν σὺ μάλιστα πάντων ἠτιάσω καὶ τοῖς κακοῖς ἐπιμεληταῖς τῶν ὄνων τε καὶ βοῶν ἰδίᾳ τῶν ἄλλων εἴκασας. (411) Ἐνθυμηθῶμεν τοῖνυν καὶ περὶ ὧν ἀρτίως ἐλέγομεν, τῆς πρὸς τὸν Διονύσιον αὐτοῦ Πλάτωνος ὁμιλίας. εἰ γὰρ αὕτη μία ἐστὶ καὶ ἀληθῆς καὶ δικαία καὶ ἀποχρῶσα μόνῃ πασῶν ἀπολογία καὶ παραίτησις ὑπὲρ Πλάτωνος, περὶ ὧν ὁ τύραννος ἐπλημμέλει, καὶ συνὼν ἐκείνῳ καὶ πάλιν καθ' αὐτὸν γενόμενος, ὅτι καὶ πρὶν ἰδεῖν Πλάτωνα καὶ τῶν ἐκείνου λόγων ἀκοῦσαι πολλὰ καὶ παντοῖα ἐδεδράκει, τί κωλύει καὶ ὑπὲρ ἐκείνων τὸ μὲν ἐξ ἴσου τὰ τοῦ δήμου τοῖς τῶν τυράννων εἶναι, μὴ λέγειν, ἀλλὰ καὶ τὰ πρὸ τῆς ἐκείνων πολιτείας ἐλάττω τῶν ὑπὸ τῶν τυράννων ἐξ ἀρχῆς ἡμαρτημένων εἶναι, καὶ τὰ παρ' αὐτὴν τὴν πολιτείαν μὴ τῆς ἴσης ἄξια

μέμψεως, ὅσησπερ τὰ τοῖς τυράννοις, ἀφ' οὗ Πλάτωνα προσίεντο· αὐτὸ δὲ τοῦτ' ἐξεῖναι κοινὸν εἰπεῖν, ὅτι καὶ πρὶν ἐκείνους ἐγχειρεῖν λέγειν, ἦν Ἀθήνησιν ἀμαρτήματα, εἰ δ' ἐλάττω τῶν Διονυσίου, οὐδὲ τὰ ὕστερον δὴ πού τοῖς ἐκείνου παραπλήσια, ἀλλ' εἰς ὅσον εἰκὸς ἀμαρτεῖν ὄντας ἀνθρώπους. (412) φέρε δὴ καὶ περὶ τῶν συμβεβηκότων αὐτῶν τοῖς ἀνδράσι σκεψόμεθα καὶ διέλθωμεν. οὐ γὰρ ἀπάντων ὁ δῆμος οὕτως κατεψηφίσατο, οὐδ' ἀπὸ κοινοῦ δόγματος ταῦτ' ἔπαθον, ἀρχὴν δὲ οὐδὲ ταῦτά πάντες. (413) πόθεν; ἀλλὰ Θεμιστοκλῆς μὲν καὶ Κίμων ἐξωστρακίσθησαν. τοῦτο δ' ἦν οὐ μῖσος οὐδ' ἀλλοτριώσεις τοῦ δήμου πρὸς αὐτούς, ἀλλ' ἦν νόμος αὐτοῖς περὶ ταῦτα, ἔχων μὲν ὅπωςδῆποτε-ἐῶ γὰρ εἰ μὴ σφόδρ' ἂν τις ἐπαινέσαι τὸν νόμον-τὸ δ' οὖν ἀμάρτημα οὐκ ἀπαραίτητον αὐτῶν, ἀλλ' ἔχων ὡς ἐν τούτοις εὐπρέπειαν, νόμῳ γὰρ, ὥσπερ εἶπον, ἐγίγνετο. ἦν δ' οὗτος ὁ νόμος· ἐκόλουον τοὺς ὑπερέχοντας μεθιστάντες ἔτη δέκα, ἄλλο δ' οὐδὲν ἔγκλημα προσῆν, οὐδ' ὡς ἐπ' ἐλέγχῳ πραγμάτων ὀργή. (414) καίτοι πῶς οὐ δεινὸν, εἰ οὖς οὐδ' αὐτοὶ οἱ μεθιστάντες εἶχον αἰτιάσασθαι, τούτους αἰτιασόμεθ' ἡμεῖς διὰ τοὺς μεταστήσαντας; ὥσπερ οἱ βέβαιον μὲν οὐδ' ὅτιοῦν ἐπιστάμενοι, ἀκοὴν δὲ τινα κατηγοροῦντες, καὶ ταῦτ' οὐδ' αὐτὴν σαφῆ τὴν ἀκοήν. (415) ἀλλ' ἐκεῖσε ἐπάνειμι, ὅτι ὑπὲρ τοῦ τὰ φρονήματα ἐπισχεῖν τοῦτο τὸ εἶδος τῆς φυγῆς ἐνόμισαν. οὐκοῦν τούτῳ μεγίστῳ δῆλόν ἐστιν ὅσον κολακείας οἱ ἄνδρες ἀπειχον, οὓς γε ὅπως ὑφεῖντο τοῦ φρονήματος, διὰ τοῦτο μεθίστασαν, οὐδενὸς ἄλλου τῶν πάντων ἔνεκα. ὥστε τοῦτό γε οὐ κατ' αὐτῶν, ἀλλ' ὑπὲρ αὐτῶν ἔλαθες εἰρηκῶς, ὡς δεινὸς σὺ τηρεῖν τὰ λεγόμενα καὶ τοὺς ἄλλους ἐλέγχειν. δοκοῦσι γὰρ μοι τὰς συμφορὰς ἐνθυμούμενοι τὰς ἐπὶ τῶν Πεισιστρατιδῶν γενομένας ἑαυτοῖς μηδένα βούλεσθαι μείζον ἢ τῶν πολλῶν φρονεῖν, ἀλλ' ἐξ ἴσου εἰς δύναμιν εἶναι. (416) δίκαια ἄρα ἐποιοῦν ἐλαύνοντες Κίμωνα καὶ Θεμιστοκλέα; οὐ λέγω ταῦτα. ἀλλ' οὐδ' ἀναίσχυντά γε παντελῶς, ἀλλὰ καὶ αὐτοῖς ἔχοντα παραίτησιν κάκεῖνοις οὐκ ἀσχήμονα τὴν συμφορὰν. (417) εἰ δ' οὖν καὶ τοῖς δεδρακόσιν οὐκ ἀποχρῶσα ἢ πρόφασις, τοῖς γε πεπονθόσιν ἐξαρκεῖ τοῦτ' αὐτὸ δὴ πού μὴ φαύλοις νομίζεσθαι, ἢ μείζω γ' ἡμεῖς τῶν ἐκβαλόντων ἀδικήσαιμεν ἂν. εἰ γὰρ ἐκεῖνοι μὲν τοῦτό γ' αὐτοῖς συνεχώρησαν καὶ παρεῖσαν τὸ μὴδ' ὅτιοῦν ἀδικεῖν τὴν πόλιν, ἡμεῖς δὲ καὶ τοῦτ' ἀφαιρησόμεθα καὶ τῇ δυστυχίᾳ τὴν βλασφημίαν προσθήσομεν, πῶς οὐ χαλεπώτεροι τῆς φυγῆς αὐτοῖς ἐσόμεθα, ἢ πῶς οὐ μείζω τῶν ἐξ ἀρχῆς εἰς αὐτοὺς ἀμαρτανόντων ἀδικήσομεν; (418) οὕτω τοῖνυν καὶ διὰ ταῦτα μεταστήσαντες Κίμωνα μὲν καὶ οὕτω κατήγαγον ἐντὸς τοῦ χρόνου τοῦ νενομισμένου, Θεμιστοκλέα δὲ ἐκωλύθησαν ἐμοὶ δοκεῖν ὑπὸ Λακεδαιμονίων. συμβάντων γὰρ τῶν περὶ τὸν Πausανίαν, ἅμα μὲν εἰς ἀθυμίαν ἐμπεσόντες καὶ βουλόμενοι συνεπισπᾶσθαι τοὺς Ἀθηναίους, ἵνα δὴ μὴ μόνοι τῆς αἰσχύνῃς συναπολαύοιεν, ἅμα δὲ εἰ καταλείποιτ' ἐκεῖνος Ἀθήνησι, δεδοικότες μὴ πρὸς ἅπαντ' ἔχοιεν δύσμαχον ἀνταγωνιστὴν, καὶ πρὸς τούτοις ὧν περὶ τὸν τειχισμὸν ἐξηπάτηντο μνησικακοῦντες, ἀπόντος κατηγοροῦντες, διώκειν μετὰ σφῶν ἐκέλευον, τεκμηρίῳ τῇ Πausανίου μοχθηρίᾳ κατ' ἐκείνου χρώμενοι. (419) Θεμιστοκλῆς δὲ τῶν μὲν τὴν ἐπιβουλήν, τῶν δὲ τὴν προπέτειαν ἐφόδιον λαβὼν, σοφισάμενος ὥσπερ εἰώθει τὸν βασιλέα, τῆς καθόδου μὲν ἀπεστερήθη, αὐτῷ δὲ ἀρκῶν ἔδειξε πρὸς ἅπασαν τύχην. (420) Καὶ τὰ μὲν δὴ

Θεμιστοκλέους καὶ Κίμωνος ταῦτα. Περικλέα δὲ καὶ Μιλτιάδην ὁ μὲν δῆμος οὐδὲν οὔτε μεῖζον οὔτ' ἔλαττον ἔδρασε κακὸν, δικασταὶ δ' ἑκατέρωφ καθήμενοι χρήμασιν ἐζημίωσαν πολλοστὸν δὴ που μέρος ὄντες τῶν πάντων Ἀθηναίων. (421) πάλιν τοίνυν καὶ τούτων οὕτω συμβάντων Περικλέα μὲν ὁ δῆμος ἅπας οὐδ' ὅτιοῦν ἦττον στρατηγὸν εἶλοντο, καὶ πάντ' ἐπέτρεψαν, ὡς ὁ αὐτὸς μάρτυς δηλοῖ ὄνπερ ἀρτίως περὶ αὐτοῦ παρειχόμεθα· Μιλτιάδης δ' ἔφθη τελευτήσας, οὐ τῶν δικαστῶν θάνατον καταγνόντων αὐτοῦ, οὐδ' ὡς σὺ φῆς κἂν εἰς τὸ βάραθρον ἐμπεσὼν, εἰ μὴ διὰ τὸν πρύτανιν, ἀλλὰ τοῦ τραύματος αὐτῷ σφακελίσαντος. καὶ τούτων πολλοὶ, μᾶλλον δ' ἅπαντες μάρτυρες. (422) δῆλον τοίνυν ἐστὶν ἐξ ὧν τῷ Περικλεῖ διηλλάγησαν καὶ τὴν πόλιν καθάπαξ ἐπέτρεψαν μετὰ τὴν τῆς κλοπῆς, ὡς σὺ φῆς, καταδίκην, ὅτι κἂν πρὸς τὸν Μιλτιάδην αὐτὸ τοῦτ' ἐποίησαν, εἰ μὴ τὰ τῆς τύχης ἐκόλυσεν. (423) ἐν οἷς τοίνυν καιροῖς τοῦ Περικλέους κατεψηφίσαντο οἱ καταψηφισάμενοι σκέψαι, ἐπειδὴ καὶ ἔφης ὅτι ἐπὶ τελευτῇ τοῦ βίου τοῦ Περικλέους κατέγνωσαν κλοπὴν. ἐκεῖνος γὰρ ἕως μὲν εἰρήνην ἢ πόλιν ἤγεεν, οὐδεμίαν οὔτε μεῖζω οὔτ' ἐλάττω παρ' αὐτοῖς αἰτίαν ἔσχεν, ἀλλ' ἐξ ἴσου τοῖς θεοῖς ἐθαυμάζετο· καὶ ἔτι πρότερον στρατιᾶς πολλὰς ἐξαγαγὼν Ἀθηναίων ἐπὶ τοὺς οὐκ ἐθέλοντας τοῖς δικαίοις ἐμμένειν, οὐκ ἄμεμπτος μόνον, ἀλλὰ καὶ πολλῷ τινι πρῶτος ἦν. ἐπεὶ δ' ἅμα τῆς τε χώρας ἠναγκάζοντο στέρεσθαι καὶ ὁ λοιμὸς ἅπαντα φθείρων ἐπέκειτο καὶ κακῶν ἀνάπαυσις οὐκ ἦν, οὕτω δὴ τῶν συμφορῶν ἠττηθέντες ἐτραχύνθησαν πρὸς αὐτόν. (424) καὶ μοι τοῦ παραδείγματος ἐνταῦθ' ἀναμνήσθητι τοῦ τῶν ἠνιόχων. τάχ' ἂν γὰρ ἀλοίης τοῖς ἄρμασι τοῖς σαυτοῦ καὶ οὐ τοῖς πτεροῖς. ὁ γοῦν Νέστωρ ἰππικώτατος ἦν, ὡς λέγεται, τῶν ἐφ' αὐτοῦ. καὶ Ὅμηρος ἰππότην αὐτὸν μετ' ὀλίγων ἐν τοῖς ἔπεσι καλεῖ. ὥστε κἂν τοῖς ἄθλοις τοῖς ἐπὶ Πατρόκλῳ τῷ Ἀντιλόχῳ μέλλοντι τὸ ἄρμα καθίναί προσελθὼν τε καὶ ὑπειπὼν ὅτι αὐτὸν ὁ Ζεὺς τε καὶ ὁ Ποσειδῶν πᾶσαν διδάξαιαν τὴν ἰππικὴν εὐθύς ἐκ παιδός, καὶ οὐ πάνυ τι δέον αὐτὸν διδάσκειν ὅμως ὑποτίθεται καὶ παραδείκνυσιν αὐτῷ τινὰ τῶν εἰς τὸν δρόμον καὶ ὅπως διαθήσεται τὸν ἀγῶνα. τοσοῦτον αὐτῷ περιῆν τῆς ἐπιστήμης. (425) οὗτος μέντοι φυγῆς ποτε γιγνομένης τῶν Ἀχαιῶν ἔμεινε μόνος, οὐ τι ἐκῶν, ἀλλ' ἵππος ἐτείρετο, τὸν βάλεν ἰῶ δῖος Ἀλέξανδρος, Ἐλένης πόσις ἠῦκόμοιο, ἄκρην κὰκ κορυφῆν, ὅθι τε πρῶται τρίχες ἵππων κρηνίῳ ἐμπεφύασι, μάλιστα δὲ καίριόν ἐστιν. ἀλγῆσας δ' ἀνέπαλτο, βέλος δ' εἰς ἐγκέφαλον δῦ, σὺν δ' ἵππους ἐτάραξε κυλινδόμενος περὶ χαλκῷ. (426) καὶ οὔθ' ὁ ἵππος ἔτι ἠδύνατο ὑπὸ τοῦ κακοῦ καὶ τοῦ τραύματος πείθεσθαι, πάντα τὸν ἔμπροσθεν χρόνον παρέχων ἑαυτὸν εὐπειθῆ οὔθ' ὁ Νέστωρ εἶχεν ὅ τι χρήσαιτο μὴ ὅτι ἐκείνῳ, ἀλλ' οὐδὲ τοῖς ἄλλοις ἵπποις τεταραγμένοις ὑπὸ τοῦ πάθους. ἀλλ' οὐδ' ἀπολῦσαι τὸν ῥυτῆρα ἐν τῷ θορύβῳ ῥαδίως ἠδύνατο, ἀλλ' ὥσπερ ἐπὶ χαλκοῦ ζεύγους εἰστήκει μένων, ὅσα μὴ ἀπῆν τό γε ἀτρεμεῖν. οὕτως ἠπόρησεν ὑπὸ τοῦ καιροῦ καὶ τῆς συμφορᾶς, ἄριστος ὢν τά γε τῆς τέχνης. (427) τὸν αὐτὸν δὴ τρόπον οἶμαι καὶ Περικλῆς, ἕως μὲν οὐδὲν ἀνήκεστον ἦν, κατεῖχε τοὺς ἵππους, καὶ μάλα ῥαδίως ἤκουον αὐτοῦ καὶ τοῦ Νέστορος οὐδὲν χεῖρω τὴν φωνὴν ἐνόμιζον, καίτοι πολλά γε καὶ παντοῖα ἐχρήσατο αὐτοῖς καὶ εἰρήνης καὶ πολέμων ἐχόμενα. ἐπεὶ δ' ὁ τε χιλὸς αὐτοῖς ἔξω διεφθείρετο καὶ οἴκοι τε πονήρως ἐπεπράγεσαν καὶ οὐδ' ἀναστραφῆναι περιῆν, ἀλλ'

ένέκειντο αἱ ταλαιπωρίαί δειναί καὶ συνεχεῖς, καὶ τοῦτο μὲν ἡ κεφαλὴ καὶ τὰ ἐντὸς ἐκάετο, τοῦτο δ' οἱ νεκροὶ πολλοὶ νύκτα καὶ ἡμέραν ἐωρῶντο, πάντα δ' ἦν μεστὰ κυλινδομένων, καὶ πιπτόντων καὶ ἀπορουμένων, ἐλπίδος δ' οὐδ' ὅτιοῦν ἐσώζετο χρηστῆς, οὕτως ἤδη πανταχόθεν κατακλεισθέντες καὶ κρατηθέντες ὑπὸ τῆς ἀηθείας καὶ τῆς ὑπερβολῆς τῶν παρόντων κακῶν ἀπεσεύσαντο τὸν ἠνίοχον. ἀποσεισάμενοι δὲ οὕτως εὖ καὶ καλῶς ἤχθησαν ὑπ' αὐτοῦ τὸν ἄνω χρόνον ὥστ' ἐγνωσάν τε ὁ ἔδρασαν καὶ μετέγνωσαν καὶ ὑποκύψαντες ἐξ ἀρχῆς παρεῖσαν ἄρχειν καὶ ἄγειν ὅποι βούλοιο ἑαυτούς. (428) οὕτω τὰ μὲν τῆς ἰπικῆς οὐκ οἶδα, τοὺς δὲ λόγους οὐ πολλῶ τι χείρων ἦν τοῦ Νέστορος. ὥστ' εἴ σοι θαυμαστὸν φαίνεται ὅτι ἐπὶ τελευτῇ κατεψηφίσαντο αὐτοῦ, πρῶτον μὲν αὐτὸ τοῦτο τὸ τοῦ ἠνίοχου παράδειγμα ἀφήσι τῆς αἰτίας αὐτόν. ὥστ' ἐγγυτέρω τῆς τελευτῆς αὐτοῦ γίγνεται τοῦ Περικλέους, καὶ πρὸς γε τῇ τελευτῇ τιμήσαντες αὐτόν, οὐκ ἀτιμάσαντες φαίνονται. (429) ἀλλὰ μὴν ὅτε καὶ τὸν ἔμπροσθεν χρόνον εὐδοκίμει πόλλ' ἐξῆς ἔτη καὶ μετὰ τὴν καταδίκην μέγιστος πάλιν ἦν τῶν πολιτῶν, πῶς οὐκ ἀμφοτέρων ἔνεκα ζηλωτός ἐστι, καὶ τῆς ἀρχῆς καὶ τοῦ τέλους; οὐ γὰρ τὸ προσκροῦσαι τοῖς ἔμπροσθεν ἐπεσκότησεν, ἀλλὰ τὸ τιμᾶσθαι μετὰ τοῦτο πᾶσαν παρεγράφατο τὴν συμφορὰν. οὐ γὰρ τὸ μέσον κύριον ἀμφοτέρων ἐστὶ τῶν καιρῶν, ἀλλὰ κρατεῖ τὸ συναμφότερον τοῦ μέσου. εἴτε γὰρ τοῖς πρώτοις δεῖ διδόναι τὴν ψῆφον, ἐτιμᾶτ' ἐξ ἀρχῆς, εἴτε τοῖς ὕστερον, οὐκ ἐν οἷς κατέγνωσαν ἔστησαν, ἀλλὰ προσεῖχον πάλιν ὡς αὐτῶν κρείττονι. (430) καὶ μὴν οὐχ ὅσον δύο ἀνθ' ἑνός ἐστιν, ἀλλ' ὅτι καὶ τὸ πλῆθος ἐκάστου τοῦ χρόνου οὐκ ἴσον οὐδ' ἐγγύς, ἀλλὰ καὶ τὸ τῆς εὐδοξίας θαυμαστὸν ὅσον κρατεῖ. ὥστε καὶ τὸ μέσον τοῦ χρόνου τοῦ παντός οὐκ εἰς συμφορὰν ἔρχεται, ἀλλ' ἐπὶ λαμπρᾶς τῆς τιμῆς ἐστὶν αὐτῷ. τὸ μὲν γὰρ ἡμέρας ἀτύχημα ἐγένετο, τὸ δὲ πρωτεῖον ἀναμφισβήτητον ἦν κατὰ παντός τοῦ χρόνου. ὥστ' εἰ καὶ τὴν γνώμην ἀφέντας τὴν τύχην ἐξετάζειν δεῖ, τοσοῦτον τῆς ἀγαθῆς τύχης αὐτῷ περίεστι. (431) καὶ μὴν τὸ μὲν ὀργῇ συνέβη, τὸ δ' ἐκ τῆς δικαιοτάτης κρίσεως ὑπῆρχεν αὐτῷ, καὶ τὸ μὲν ἐξ ὀλίγων, τὸ δ' ἐξ ἀπάντων ὁμοίως. πῶς οὖν ταῦτ' ἐκείνοις ἴσα; (432) καὶ μὴν οὐδὲ τοὺς λαχόντας ἅπαντας οἶεσθαι χρὴ καταγνῶναι τὴν γραφὴν αὐτοῦ, ἀλλ' εἶναι τινὰς, οἱ καὶ τῷ Περικλεῖ καλῶς ποιοῦντες ἔθεντο. οὐκοῦν τούτους γε βελτίους τε καὶ βελτίστους ἦν πεποιηκώς. οὕτω καὶ τοὺς πολλοὺς, ὡς ἔοικε, καὶ τοὺς ὀλίγους καλῶς ἤχει, ὥστ' εἰ μὲν τοῖς πολλοῖς δεῖ τίθεσθαι μάρτυσιν, ὁ δῆμος ὁ τιμῶν αὐτόν ἦν, εἰ δὲ τοῖς βελτίστοις, ἀφείθη τό γε τούτων μέρος. (433) εἰ δὲ μὴ πάντας ἐφεξῆς ἐπαίδευσε μηδὲ πάντας ὁμοίους ἀπέδειξεν, ἀλλ' εἰσὶν οἱ καὶ ἐξέφυγον τὴν ἐκείνου βούλησιν τε καὶ δύναμιν, τί θαυμαστὸν, ἢ πῶς ἂν τις νεμεσῶη δικαίως; (434) οὗτοι πάντας γε οὐδ' ὁ Σωκράτης ἐπαίδευσε τοὺς συγγενομένους αὐτῷ, ἀλλὰ κατηγοροῦσι μὲν Κριτίου τοῦ Καλλαίσχρου, κατηγοροῦσι δὲ Ἀλκιβιάδου τοῦ Κλεινίου τῇ τε πόλει τὰ αἰσχίστα βουλευσασθαι καὶ τὸν ἄλλον βίον ἠκίστα βιώναι κατὰ Σωκράτη. (435) ἄρ' οὖν τούτου γε ἔνεκα ἠδίκηκε Σωκράτης, ἢ διὰ τὴν ἐκείνου κακίαν κακὸς αὐτὸς ἦν; ἐγὼ μὲν οὐκ οἶμαι. ἀλλ' ἠδίκουν ἐκεῖνοι μὴ παρέχοντες αὐτοὺς ὁμοίους Σωκράτει μηδὲ τοῖς ἐκείνου πειθόμενοι λόγοις. εἰ μὲν γὰρ ἐν οἷς ἐπέιθοντο ἡμάρτανον, Σωκράτους τὸ ἔγκλημα, εἰ δ' ἐν οἷς ἠπειθουν, ἐκείνων. (436) σὺ τοίνυν δι' ὧν

αὐτοὺς φῆς οὐκ ἐθέλειν πείθεσθαι Περικλεῖ, διὰ τούτων ἀξιοῖς ἐλέγγειν Περικλέα. καὶ τίς ἂν μείζον ὑπὲρ Μιλτιάδου καὶ Θεμιστοκλέους καὶ Περικλέους ἀπολογήσαιο ἢ ὅτι πειθόμενοι μὲν ἐκείνοις Ἀθηναῖοι τὰ βέλτιστα ἔπραττον, ὅτε δὲ οὐκ ἠθελον τοῦτο ποιεῖν, τῆνικαῦτα ἐξήμαρτον; οὕτως ἐκεῖνοι τὰ βέλτιστα ἔπειθον, Ἀθηναῖοί τε ἀεὶ τὰ βέλτιστα ἂν ἔπραττον, εἰ διὰ τέλους ἐκείνοις ἐπέιθοντο. (437) καίτοι Σωκράτει μὲν οἱ βουλόμενοι χρῆσθαι συνῆσαν ὁσημέραι, Περικλεῖ δὲ καὶ τοῖς ἄλλοις ῥήτορσι τρεῖς ἡμέρας ἐκάστου μηνὸς συνῆσαν Ἀθηναῖοι ὡς ἔπος εἰπεῖν δημοσίᾳ. καὶ μὴν ὅτι γε ῥᾶον καὶ δύο καὶ τρεῖς ἢ τοσοῦτους ὁμοῦ κατέχειν καὶ νέους γ' ἔτι παιδεύειν ὅτιοῦν ἢ προήκοντας καὶ πᾶσαν ἐφεξῆς ἡλικίαν, τίς οὐκ οἶδε τῶν πάντων; ἔτι δὲ Σωκράτης μὲν οὐδὲν ὀχληρὸν δὴ πού τοις ὁμιλοῦσιν αὐτῷ προσέταττεν ἀλλ' ἢ τοσοῦτον ὅσον σωφρονεῖν, Θεμιστοκλῆς δὲ καὶ Περικλῆς καὶ Μιλτιάδης καὶ Κίμων καὶ τῆς πόλεως ἀπεινὰ καὶ τοῖς σώμασι κινδυνεύειν, καὶ πολλὰ δὴ καὶ τάλαιπωρίαν ἔχοντα ἐπέταττον· ἐν οἷς οὐκ εἰ μὴ καθάπαξ διεγένοντο θαυμαστόν ἐστιν, ἀλλ' εἰ τοσοῦτον διήρκεσαν. εἶτα Σωκράτη ἀφείς τῆς ἐπ' ἐκείνοις αἰτίας, τούτους ἀφ' ὧν ἡμαρτόν τινες ἐξετάζεις; (438) καὶ μὴν τὰ μὲν ἄλλ' ὅποῖ' ἄτ' ἀπέβη τῶν ἀνδρῶν ἐκείνων, λέγω Κριτίου καὶ Ἀλκιβιάδου, καὶ ὁπόσων τινῶν αἴτιοι πραγμάτων καὶ τῆ πόλει καὶ τοῖς ἄλλοις Ἑλλησι κατέστησαν καὶ ποῖαν τινὰ τὴν παιδείαν ἐπεδείξαντο τὴν ἑαυτῶν οἱ συγγραφεῖς λέγουσιν· ἀλλ' εἰ τοῦτο δοκεῖ Πλάτων ἰσχυρόν τι λέγειν τὸ εἰς αὐτὸν Μιλτιάδην ἐξαμαρτεῖν Ἀθηναίων τινὰς, καὶ Κριτίας αὖ τῷ Σωκράτει ζημίαν ἐπέθηκε, καὶ ταύτην οὐ φαύλην, ἀλλ' ἦν ἡκιστα ἐκεῖνος ἐδέξατο. ἀπέειπε γὰρ αὐτῷ μὴ διαλέγεσθαι τοῖς νέοις. (439) καίτοι τοῦτο τί ἐστὶν ἀλλ' ἢ ἀτιμία λαμπρά; καὶ ταύτης τῆς ἀγνωμοσύνης ἔπεισε καὶ τοὺς ἄλλους μετασχεῖν, ὅσοι μετ' αὐτοῦ τότε εἶχον τὴν πόλιν. προσθῶμεν τοίνυν ὅτι καὶ Περικλέα μὲν οὐδεὶς τῶν ὁμιλητῶν, οὐδὲ τῶν ἐκ τοῦ δήμου τὴν γραφὴν ἐκείνην ἐγράψατο, ἀλλ' εἷς τῶν ἀντιστασιωτῶν, μᾶλλον δὲ οὐδὲ εἰδὼς εὔ καὶ καλῶς ἐκείνον ἄνθρωπος, Σωκράτει δὲ ὁ τῶν νέων ἀπέχεσθαι καὶ σιωπᾶν ἐπιτάξας οὐ τῶν σοφιστῶν ἦν οὐδεὶς οὐδὲ τῶν ἀντιτέχνων, ἀλλ' εἷς τῶν ὅτ' ἦν νέος φοιτῶντων παρ' αὐτῷ. τοσοῦτον, ὡς ἔοικεν, ἀπώνατο τῆς συνουσίας αὐτοῦ. ταῦτ' οὖν ἡμεῖς ἐπὶ Σωκράτη οἴσομεν; ἀλλ' οὐχὶ δίκαια ποιήσομεν ἴσως. (440) Δοκεῖ δέ μοι καὶ Πλάτωνα δίκη μετελθεῖν τοῦ λόγου καὶ τῆς ἐπιτιμήσεως. παραιτοῦμαι δ' εὐμενῆ καὶ ἴλεων εἶναι τοῖς λεγομένοις, εἴ τίς ἐστὶν αἴσθησις. καὶ οὐκ ἐρῶ Διονύσιον οὔτε τὸν Ἑρμοκράτους οὔτε τὸν Διονυσίου οὔτε τῶν ἐν Σικελίᾳ μετ' ἐκείνου συνδιατριψάντων οὐδένα, ἀλλ' εἰσὶν οἱ λέγουσιν, ἕτεροι δ' αὖ φασιν ἀληθῆ λέγειν τούτους ὡς ὅτε τὴν τρίτην ἀποδημίαν εἰς Σικελίαν ἀπεδήμησε, τότε τῶν ἐταίρων τινὲς αὐτοῦ καὶ τῶν εἰς τὰ μάλιστα ὁμιληκῶτων ὑπολειφθέντες οἴκοι νεώτερα ἐβουλεύσαντο, καὶ τοὺς Ἀθηναίους ἐμμήσαντο, μᾶλλον δὲ οὐ τοὺς Ἀθηναίους, ἀλλὰ τοὺς Ἀθηναίων ὑπηκόους λέγω τοὺς ἀφισταμένους. (441) καίτοι τό γ' ἐκείνων ἐπαναστάσει προσεικὸς ἦν, οἱ δὲ διατριβάς τε ἀντικατασκευάζειν αὐτοῖς ἠξίου πλησίον τῆς ἐκείνου καὶ ὠκοδόμουν ἐπὶ τῇ Ἀκαδημίᾳ, τό τε σύμπαν ὑπερφρονεῖν ἐκέλευον ὅτου δὴ-οὐ γὰρ ἔγωγ' ἂν ἐφεξῆς οὕτως ἰσοσθιῆν τοῦνομα-φάσκοντες γέροντά τε εἶναι πολλοῦ καὶ παραφρονεῖν ἤδη. ὥστε, ὦ φίλε Πλάτων, ἀτεχνῶς

τὸ τοῦ Περικλέους συνέβη σοι. (442) καὶ ὥσπερ ἀρτίως Μιλτιάδου καὶ Θεμιστοκλέους καὶ Κίμωνος, ἐκάστου τε τῆς τύχης ἐφαίνου μετέχων, οὕτω σοι καὶ ὁ τέταρτος λοιπὸς ἐνταῦθα ἀπήνηκε. σαφῶς γὰρ οὕτως τῷ Περικλεῖ ταυτὸν ἔπαθες ἐπὶ τελευτῇ τοῦ βίου, καὶ προσέτι ἐν τῷ γήρα σύ γε, καὶ πολλῷ πρεσβύτερος τῆς ἐκείνου τόθ' ἡλικίας τοιαῦθ' ὑβρισθεῖς, εἰ θέμις εἰπεῖν. (443) καὶ εἰ μὴ Χαβρίας καὶ Ἰφικράτης, ἄνδρες τῆς Περικλέους καὶ Θεμιστοκλέους ιδέας καὶ τάξεως εἰς ὅσον ἐστὶ τούτους ἐκείνοις εἰκάσαι, αἰσθόμενοι τὰ γινόμενα ἠγανάκτησαν καὶ τὸ ἐπιτείχισμα διέσπασαν καὶ τοῦ λοιποῦ προσέταξαν σωφρονεῖν αὐτοῖς, πάντ' ἂν ἐκεῖνα μεστὰ τραγωδίας ἦν. (444) καίτοι τί φήσομεν, ὃ τῶν Ἑλλήνων ἄριστε, πότερον δικαίως εἰς σέ ταῦτ' ἐκείνους τότε τολμᾶν, ἢ σέ τῆς ἐκείνων μανίας ὑπεύθυνον εἶναι; ἐγὼ μὲν γὰρ οὐδέτερον ἂν φαίην. καὶ μὴν ἔχοι γ' ἂν τις τοὺς σοὺς λόγους ἀμυνόμενος διπλᾶ στρέφειν κατὰ σοῦ καὶ κατὰ Σωκράτους, ὡς εἰ καὶ τὰ μάλιστ' ἀδίκως ταῦθ' ὑμῖν συνέβαινε, τρόπον γέ τινα τὰ προσήκοντα ἐπάσχετε, εἴπερ γε τοιούτους ἀπεδείκνυτε οὐς ἐπαιδεύετε· καὶ τῷ τῶν σοφιστῶν παραδείγματι, ὃ σὺ κέχρησαι κατὰ τῶν δημαγωγῶν, πολὺ μᾶλλον ἂν καθ' ὑμῶν χρωτό τις δικαίως, ὅσπερ ἐγγυτέρω τῶν τοῖς σοφισταῖς ὁμιλησάντων εἰκάσαι, οἱ σοὶ καὶ Σωκράτει συνδιατρίψαντες γίνονται ἂν, ἢ οἱ τῷ Περικλεῖ καὶ τοῖς μετ' ἐκείνου χρώμενοι. (445) οὐκοῦν εἰ μὲν τὰ τῶν ὁμιλητῶν ἀμαρτήματα τῶν προεστηκότων ἐστὶ κατηγορήματα, σαυτοῦ καὶ τοῦ ἐταίρου μᾶλλον κατηγορήσας ἢ Περικλέους τε καὶ ὧν οἶει, καὶ νῆ Δί', εἰ βούλει, τὸ μᾶλλον ἀφήμι σοι, ὅτι δ' οὐχ ἦττον, ἀρκεῖ. εἰ δ' ὑμεῖς ἀθῶοι, κάκείνους ἐκ τῶν αὐτῶν εἰκός ἐστίν εἶναι, εἴπερ γε τοῦ ἴσου μέμνησαι καὶ μὴ ὑπερβαίνεις τὴν γεωμετρίαν ἐκῶν. (446) καὶ μὴν καὶ ὁ Σωκράτης ἐν γήρα φαίνεται τὴν γραφὴν τῆς ἀσεβείας ἀλοῦς, καὶ οὐ μόνον ἐπὶ τελευτῇ τοῦ βίου, ἀλλὰ καὶ ταύτης αὐτῆς τυχῶν τῆς τελευτῆς. θανάτου γὰρ ἐτίμησαν αὐτῷ. (447) ἄρ' οὖν οὐκ ἄτοπον τὸν μὲν ἄλλον χρόνον τοσοῦτον ὄντα τὸ πλῆθος διαλέγεσθαι καὶ παιδεύειν τοὺς ἐντυγχάνοντας, καὶ μήτε τῶν πολιτικῶν μηδένα δυσμεναίνειν μήτε τῶν περὶ τοὺς ποιητὰς ἐσπουδακότων, ἀλλὰ καὶ κωμωδίαν τινὰ συνθέντα εἰς αὐτὸν ἠττηθέντ' ἀπελθεῖν, καὶ εἴ τινα καὶ ἤρесе, μηδὲν πλέον τοῦ γέλωτος τότε συμβῆναι, τοσοῦτῳ δ' ὕστερον χρόνῳ καὶ ὅτ' ἐκ τοσούτων κακῶν ἡ πόλις αὐτὴν ἀνελάμβανε, καὶ ἠνίκα τοῖς ἠδικηκόσι μὴ μνησικακήσειν ὁμωμόκεσαν, τῆνικαῦτα δυσχερᾶναι τοὺς λόγους αὐτοῦ; ἀλλὰ ταῦτ' ἴσως μὲν εἰκότα, ἴσως δ' οὐ, ἔσχε δ' ὅμως οὕτως. (448) ὅμως δὲ οὐδὲν χείρων ὃ γε Σωκράτης· ἡμεῖς δὲ καὶ τὰ εἰκότα ὑπὲρ τοῦ Περικλέους ἀπεδώκαμεν, οἷς οὐδὲν ἄγνωμον καὶ Πλάτωνα συγχαρεῖν, εἴπερ γε, ὃ μικρῷ πρόσθεν ἔφην, τοῦ δικαίου φροντίζει. καὶ γὰρ αὐτὸ καὶ τοῦτο εἴ τις ἤρετο τὸν Πλάτωνα, εἰ δικαστῆς αὐτὸς τῷ Περικλεῖ καθῆστο, ὅτ' ἔφευγε τῆς κλοπῆς, πότερον τῶν κατανηφιζομένων ἂν ἦν, καὶ πλείονος ἀξίους τοὺς Κλέωνος λόγους τῶν Περικλέους ἠγεῖτο-ὅταν δὲ τοῦτ' εἶπω, λέγω τῆς ἀληθείας-ἢ κἂν ἠρυθρία τοῖς γινομένοις, ὥσπερ ἐγὼ γ' ἂν δισχυρισαίμην ὑπὲρ Πλάτωνος, ἀδύνατον δὴ που φῆσαι ὡς ὁμοῖος ἂν ἦν Κλέωνι. (449) εἴθ' ὃν αὐτὸς ἀφήκας ἂν τῆς αἰτίας, τοῦτον διαβάλλεις ἐκ τῆς αὐτῆς ταύτης αἰτίας; καὶ πῶς οὐκ ἄτοπον ἄλλῳ μὲν ἂν λέγοντι μὴ πιστεύειν, αὐτὸν δὲ κατηγορεῖν; καὶ δι' ἃ τὸν λέγοντα ἂν ἠγοῦ χείρω, διὰ ταῦτα Περικλέα ἀξιοῦν φαῦλον

νομίζεσθαι; καὶ τοὺς καταψηφισαμένους αἰτιώμενον ἡμᾶς πείθειν συγκαταγιγνώσκειν, ὥσπερ χρηστοῦ τινος πράγματος μεθέξειν μέλλοντας, ἀλλ' οὐχ ὁ μὴδ' ἐκείνοις καλῶς εἶχε ποιῆσαι; κάκεῖνοι μὲν αὐτοὶ τὴν ἑαυτῶν καταδίκην οὐχ ὑπελογίσαντο, ἀλλ' ἐτίμων πάλιν ὡς χρηστὸν καὶ δίκαιον, ἡμεῖς δὲ οὐ μὴδὲν ἄλλο κατηγορεῖν ἔχομεν, τοῦτον ἀτιμάσομεν διὰ τὴν δίκην, καὶ τῶν αὐτῶν ἀνδρῶν ὁ μὲν ἡμάρτον ἰσχυρὸν ποιησόμεθα, ἃ δ' εὖ φρονοῦντες ἔπραττον ἐν οὐδενὸς μοίρα θήσομεν, καὶ ταῦθ' ὁμολογοῦντες ὡς ἡμάρτον, μᾶλλον δὲ κατηγοροῦντες; (450) καὶ τίνα ταῦτ' εἶχε λόγον ἐγὼ μὲν οὐκ ἐπινοῶ. τῷ γὰρ οὐκ ἂν ὄρος καὶ πέρασ εἶναι δόξειε τῆς ὑπὲρ αὐτῶν ἀπολογίας ἃ Πλάτων ἐγκαλεῖ; οἷον εἰ τῆς κατηγορίας τῶν ἀνδρῶν γενοῦσας καὶ τοῦ κακίζοντος αὐτοὺς τούτοις καταχρησαμένου τοῖς λόγοις, ὡς παρ' αὐτοῖς Ἀθηναῖοις ἐάλωσαν καὶ δίκην ἔδωκαν ὡς ἀδικοῦντες; εἶτ' ἐπέδειξεν ὅτι ἀλλ' οὐκ ὀρθῶς γε οὐδ' ἐπὶ πᾶσι δίκαιοις ταῦτ' ἐγένετο, ἀλλὰ γνώμη διήμαρτον οἱ καταψηφισάμενοι, ἢ καὶ δι' ἄλλο τι ταῦτ' ἐψηφίσαντο, ἀλλ' οὐκ ἀδικεῖν αὐτοὺς καταγόντες, πᾶσιν ἂν δὴ που ταῦτ' ἐξήρκει καὶ λελύσθαι τὰ τῆς αἰτίας ἰκανῶς ἂν ᾤοντο. (451) Πλάτων τοίνυν αὐτῶν αἰτιώμενος τὰ συμβεβηκότα, καὶ λέγων ὡς ἁμαρτήματα τῶν πολλῶν, ὅμως ἐν ἐλέγχῳ κατ' ἐκείνων λαμβάνει, καὶ τὴν συμφορὰν ὡς ἀδίκημα κατηγορήκε, τὴν μὲν τύχην ἀντὶ γνώμης ἐξετάζων, τὴν δ' ἐτέρων ἁμαρτίαν ὡς ἐκείνων οὔσαν τιθεῖς. (452) ἠδέως δ' ἂν ἐροίμην τοὺς προσκειμένους αὐτῷ τί ποτ' ἂν λέγειν ἠξίουσαν κατὰ τῶν ἀνδρῶν, ἢ τίνα γνώμην ἔχειν ἡμᾶς ἔπειθον, εἰ τοῦτ' εἶχον δεικνύειν ὡς ἐν παντὶ δικαίῳ μετ' οὐδεμιᾶς φαύλης προφάσεως Ἀθηναῖοι καταψηφίσαντο αὐτῶν, ὁπότ' αὐτὸς φάσκων αὐτοὺς παρανενομησθαι καὶ τοῖς ἵπποις τοῖς λακτιζουσιν ἀπεικάζων τοὺς καταψηφισαμένους ἰσχυρὸν τι λέγειν κατ' ἐκείνων οἶεται. ταχύ γ' ἂν εἰ τοῖς δώδεκα θεοῖς ἔσχεν εἰκάσαι τοὺς καταγόντας, ἀπέσχετ' ἂν τῶν ἀλόγων τὸ μὴ οὐ κακῶς εἰπεῖν. (453) ἔπειθ' ὡς οὐ κατ' ἀρχὰς ταῦτ' ἔδρων αὐτοὺς λέγει, ὥσπερ τὸν Κριτίαν καὶ τοὺς ἄλλους τοὺς εἰς αὐτὸν ἁμαρτάνοντας, εὐθὺς ἐν ἀρχῇ ταῦτα ποιοῦντας, ἀλλ' οὐ πολλοῖς ὕστερον χρόνοις κυρίττειν ἀρξάμενους ἢ παρ' ἐκείνους ἐφοίτησαν. ἀλλ' εἰ καὶ μὴ ἐποίουν ταῦτ' ἐξ ἀρχῆς, εἶχόν γ' ἐν τῇ φύσει δῆπουθεν καὶ τὸ κωλύσαι κρείττονος παντελῶς ἢ κατ' ἄνθρωπον ἦν. (454) εἰ δ' ἐπ' ἀμφοτέρω αἰτιάσεται Πλάτων τοὺς ἄνδρας ὥσπερ σοφοῦ τινος εἰλημμένος, τί κωλύει τινὰ τὰς ὁμοίας ἀνταποδιδόντα ἐπ' ἀμφοτέρω αὐτῷ φιλονείκως ὑπολαμβάνοντα διαλύειν ὡδὶ τὸν λόγον, ὅτι εἰ μὲν καλῶς καὶ τὰ δίκαια αὐτῶν Ἀθηναῖοι κατέγνωσαν, οὐκ ἦσαν ὑπ' αὐτῶν διεφθαρμένοι· τὰ γὰρ δίκαια ἐποίουν. οὐκοῦν οὐδ' ἐκεῖνοι διεφθάρκεσαν. ὥστ' εἰ δικαίως ἐάλωσαν, οὐδὲν ταύτη γε χεῖρους ἦσαν, εἰ δ' ἀδίκως αὐτῶν ἐκεῖνοι καταψηφίσαντο, ἠδικῆσθαι τοῖς ἀνδράσι περίεστιν, ἀδικεῖν δὲ οὐδαμῶς· τοῖς δ' ἀδικηθεῖσι βοηθεῖν, οὐκ ἐγκαλεῖν εἰκός ἐστιν· εἰ δὲ τοι καὶ μὴ δυνατὸν βοηθεῖν, ἀλλ' οὐχὶ δίκαιόν γε ἐγκαλεῖν. ἐγὼ δὲ ταῦτα μὲν τοῖς κομμοτέροις παρήμι· (455) αὐτὸς δὲ τί φημι καὶ πῶς δέχομαι τὸν λόγον; οὐκ ἔστι δίκαιον ἅμ' ἀμφοῖν κατηγορεῖν, καὶ τοῦ δήμου κάκεῖνων· ἢ σαφῶς τοὺς ἐτέρους συκοφαντήσομεν. εἰ μὲν γὰρ ὀρθῶς ἐκεῖνα κατεγνώσθη, ἠδίκουν μὲν, ὡς ἔοικεν, ἐκεῖνοι, τῷ δήμῳ δ' ἃ προσήκει πέπρακται. ὥστε οὐχὶ δίκαιον ταῦτά γε δῆ που κατηγορεῖν αὐτοῦ. (456) πῶς οὖν τοῖς ἀγριαίνουσι τῶν ζώων αὐτὸν ἀπεικάζοντες

ὀρθῶς φήσομεν ποιεῖν; εἰ δ' ἤμαρτεν ὁ δῆμος, ἅμα τ' ἐκεῖνῳ ἡμάρτηται καὶ τοῖς ἀνδράσι τοῦνειδος λέλυται. αὐτὸ γὰρ τοῦτό φαμεν δήπουθεν ἀμαρτεῖν Ἀθηναίους, τιμήσαντας ἐκείνους φυγῆς, ἢ χρημάτων, ἢ ὅτουδήποτ' ἐτίμησαν ἐκάστῳ. οὗτος δὲ ὁ λόγος τί λέγει; μηδενὸς τούτων ἐκείνους ἀξιούς εἶναι. (457) καὶ μὴν εἴ γε ἠδίκουν, ἄξιοι τούτων ἦσαν. ὅτε δὲ οὐ τούτων ἄξιοι, σαφὲς ὡς οὐκ ἠδίκουν. τοὺς δ' οὐκ ἀδικοῦντας κακῶς λέγειν καὶ συκοφαντεῖν οὐχὶ δίκαια ποιεῖν οὐδαμῶς ἐστίν. (458) Ἡμεῖς τοίνυν ἀντὶ τοῦ κατηγορεῖν ἀμφοτέρων ὑπὲρ ἀμφοτέρων τὰ πρέποντ' ἀπολογούμεθα, οὔτε τοῦ δήμου τὴν αἰτίαν παντὸς εἶναι φάσκοντες οὔτ' ἐκείνους προσήκειν εἴ τι προσέπταισαν χεῖρους νομίζεσθαι. δείκνυμεν δὲ ὅτι τεττάρων ὄντων τοῖν δυοῖν μὲν οὐδὲ προσήψατο ὁ δῆμος, ὧν δ' ἔδοξαν καταψηφίζεσθαι δυοῖν, οὐδὲ τούτων ἀδικεῖν κατεψηφίσαντο, ἀλλ' ὡσπερ παῖδες διδάσκαλον αὐτοῖς ἠξίωσαν ὑποχωρῆσαι. (459) πάλιν τοίνυν ἐφ' ἑκατέρας τῆς συζυγίας ἄτερος εὐρίσκεται τῆς δικαιοτάτης τυχὼν παρὰ τοῦ δήμου φιλανθρωπίας, ὁ μὲν ἐντὸς τοῦ χρόνου κατελθὼν, ὁ δὲ στρατηγῶν πρὶν ἐκτίσαι, καὶ κύριος ὧν τῶν ἀπάντων, καὶ τῶν καταψηφισαμένων αὐτῶν. πῶς ἂν τις κάλλιον ὑπὲρ ἀμφοῖν ἀπολογήσαιο, εἴ τι δεῖ τῶν ὄντων καὶ περὶ τῶν αὐτοῦ λόγων εἰπεῖν; (460) εἰ τοίνυν ἀπάντων μὲν ὁ δῆμος κατεγνώκει, μηδὲν δὲ ὕστερον πρὸς μηδέν' αὐτῶν ἐφιλανθρωπέυσατο, οὐδ' οὕτω δίκαιον ἦν ἢ μὲν τοῖς ἑτέροις ἡμάρτητο κατ' ἀμφοτέρων λέγειν, ἢ δ' ἀμφοτέροις ὑπῆρχεν εἰς εὐφημίαν μηδετέροις ἀξιῶν ἀποδοῦναι. εἰ μὲν γὰρ ἐκ τούτων μόνον οἱ τ' Ἀθηναῖοι κοινῇ καὶ οἱ προστάντες αὐτῶν ἐγινώσκοντο, καλῶς εἶχε ταῦτ' ὀνειδιζεῖν· εἰ δ' ἔσθ' ἕτερα ἀμείνω καὶ πλείω τούτων, καὶ σύ γ' αὐτὸς κάλλιστα ὠμολόγηκας-ὄψε γὰρ ποτε ἔφησ' αὐτοὺς εἰς ταῦτ' ἐμπεσεῖν, ὡς τὸν γε ἄνω χρόνον πάντα κακείνους ὡς ἐβούλοντο πράττοντας καὶ τὸν δῆμον παρέχοντα αὐτὸν οἷον χρη-πῶς οὐκ ὀρθῶς εἶχε μιμήσασθαι τὸ τῶν Περσῶν; ἐκείνοις γὰρ φασιν εἶναι νόμον, ἂν τις αὐτῶν σχῆ τινα φαύλην αἰτίαν, μὴ πρότερον καταγινώσκειν, μηδ' ἂν ἐλέγχηται, πρὶν ἂν παρ' ἄλληλα ἐξετάσαντες ἅ τε εὖ καὶ ἂ κακῶς ἐποίησεν εὐρωσι τὰ χεῖρω νικῶντα· ὅταν δὲ τὰ τῶν εὐεργεσιῶν ἔμπροσθεν ἦ, καὶ τοῖς φανερωῶς ἀδικοῦσιν ἀφεῖσθαι τάττειν τὸν νόμον. (461) εἶτ' ἐν μὲν τοῖς βαρβάροις οὕτως, Πλάτων δ' ὁ τῶν Ἑλλήνων ἄριστος καὶ ὁ τῶν ἀνθρωπίνων πραγμάτων ἐπιστήμων, προσθήσω δὲ καὶ τῶν θεῶν, πῶς ἀξιῶσει συλλήβδην πάντα κατορθοῦν καὶ πάντων κρατεῖν ὄντα ἄνθρωπον, καὶ ταῦτα μὴ μόνον ὧν ἡ γνώμη κυρία, ἀλλὰ καὶ ὅσα πρὸς τὴν τύχην ἐστίν, ἢ τοῦ μηδενὸς ἄξιον εἶναι τὸν καὶ μικρόν τι προσπταίσαντα; οὐκ ἄρ' ἐκείνων μόνον κατηγορεῖν δόξομεν, ἀλλὰ καὶ τῆς φύσεως τῆς ἀνθρωπείας ἀπάσης. (462) βλέψον δ', εἰ βούλει, πρὸς τὰ σαυτοῦ πάλιν αὖ παραδείγματα. εὐρήσεις γὰρ οὔτε τοὺς ἠνιόχους τοὺς ἀγαθοὺς ἅπαντα νικῶντας ἐφεξῆς οὔτε ταῦτ' ἐπαγγελλομένους, οὔτε τοὺς ἵππους αὐτοὺς ὡσπερ ἐπὶ ῥητοῖς θέοντας, ἀλλὰ καὶ τὰς τοῦ Μιλτιάδου καὶ τὰς τοῦ Κίμωνος ἵππους ἀρίστας γενέσθαι δοκούσας οὐχ ἅπαντας τοὺς ἀγῶνας ἀνηρημένας, οὐδὲ ἅπαντα ὄν ἔζων συνεχῶς νικώσας χρόνον. οὐδ' αὖ τοὺς κυβερνήτας λέγω τοὺς ἀρίστους ἀεὶ καὶ πάντας ἐκ τοῦ θανάτου σώζοντας, ἀλλ' ἤδη τινὰ καὶ σκηπτοῦ καὶ χειμῶνος ἡττηθέντα καὶ χρησάμενον τύχῃ τῆς τέχνης κρείττονι, πάντως δ' ἅπαντας παραχωροῦντας τῷ Ποσειδῶνι, κὰν ταῖς συγγραφαῖς οὕτω γραφόμενον, Σωθείσης τῆς νεῶς

τὸ καὶ τὸ ποιήσῃν. ὅτι δ' ἡ ναῦς σωθήσεται οὐδείς πω κατεπηγγείλατο. (463) ταῦτ' ἐστὶ πρὸς ἃ καὶ Ὅμηρος βλέπων ἔφη Ξυνὸς Ἐνυάλιος καὶ τε κτανέοντα κατέκτα. ἦδει γὰρ τῆς ἀνθρωπίνης φύσεως τὴν ἀσθένειαν καὶ τούτου τοῦ λόγου παράδειγμα ἰκανὸν καὶ ἅμα αὐτόθεν. τῶν μὲν γὰρ Ἑλλήνων κράτιστος Ἀχιλλεὺς αὐτῷ δὴ πω πεποιήται, καὶ ταῦτά γε πολλῶ τινι τῶν δ' αὖ βαρβάρων ὁ Πάρις πάντων σχεδὸν μαλακώτατος, ὥστε καὶ ὁ Ἔκτωρ πολλακίς αὐτῷ προφέρει τὴν δειλίαν, ἀδελφὸς ὢν καὶ ταῦτα, καὶ δύσπαριν μετὰ προσθήκης καλεῖ. ἀλλ' ὅμως Ἀχιλλεὺς μὲν τὴν τε ἄλλην ἅπασαν τῶν Τρώων στρατιὰν εἰς τὸ τεῖχος κατέκλεισε καὶ τὸν Ἔκτορα πρὸς ταῖς πύλαις ῥαδίως ἀπέκτεινεν. ὁ δ' αὖ Πάρις ἢ δύσπαρις, ὁ τοσοῦτον χεῖρων τοῦ Ἔκτορος, αὐτὸν τὸν Ἀχιλλεὺς πρὸς ταῖς αὐταῖς ταύταις πύλαις ἀποκτείνας ἄδεται. ὥστ' ἀπὸ τῶν ἐσχάτων ὄρων ἐκατέρωθεν, τῆς τε ἀνδρείας λέγω καὶ τῆς ἀνανδρείας, τὸ ἔπος βεβαιοῦται (464) οἷμαι δ' οὐ μόνον Ξυνὸς Ἐνυάλιος, ἀλλὰ καὶ Ἑρμῆς ἂν κοινὸς ἀκούοι δικαίως. καὶ εἰ μὲν τοῦτο καὶ ἡ παροιμία βούλεται δηλοῦν ἢ περιλαμβάνει γε, ἔστω καὶ αὕτη μαρτυροῦσα· εἰ δ' ἐπ' ἄλλῳ τῷ γεγένηται, ἡμεῖς γε τοσοῦτον προσθῶμεν ὅτι καὶ ταύτην δικαίως ἂν ὁ θεὸς τὴν ἐπωνυμίαν φέροίτο, ἐπεὶ περ ἔστ' ἐναγώνιος. ἐπεὶ καὶ τὰ τῶν στεφανιτῶν οἷμαι παραπλησίως ἔχει τοῖς τῶν πολέμων· οὐδεὶς κρατεῖ τοσοῦτον ὅσον βούλεται, οὐδ' ὥστε καὶ προειπεῖν ἔχειν ὅτι νικῶν ἄπεισι. (465) δηλοῖ δ' ἔτι καὶ νῦν ἡ τῶν Ὀλυμπίων θεωρία, πλεῖστον ἀεὶ τὸ παράδοξον φέρουσα, οἷον ἀμέλει καὶ τὸ τοῦ Πολυδάμαντος ποτέ φασι συμβῆναι. ἐκεῖνος γὰρ τὰ μὲν ἄρματα ἴσθη τρέχοντα, Ὀλυμπίᾳσι δ' ἠττήθη μικροῦ τινος ἀνταγωνιστοῦ. ἀλλ' οὐ τί γε τοῖς ὅλοις οἷμαι Πολυδάμας ἐκείνου χεῖρων, οὐδὲ τῆς πάσης δόξης παρὰ τοῦτο στέροισ' ἂν δικαίως. (466) καὶ οὐκ ἐπὶ μὲν τῶν ἀθλητῶν οὕτως συμβαίνει, τὰ δὲ τῆς μουσικῆς ἐστηκυῖαν ἔχει τὴν νίκην τοῖς κρείττοσιν, ἀλλὰ κἀνταῦθα τὸ τοῦ Πινδάρου κρατεῖ. πάνυ γὰρ μετ' ἀληθείας τοῦτ' ἐκεῖνος ὑμνησεν· ἐν ἔργμασι δὲ νικᾷ τύχα, οὐ σθένος. Σοφοκλῆς Φιλοκλέους ἠττήτο ἐν Ἀθηναίοις τὸν Οἰδίπουν, ὃ Ζεὺ καὶ θεοὶ, πρὸς ὃν οὐδ' Αἰσχύλος εἶχε λέξαι τι. ἅρ' οὖν διὰ τοῦτο χεῖρων Σοφοκλῆς Φιλοκλέους; αἰσχύνῃ μὲν οὖν αὐτῷ τοσοῦτον ἀκοῦσαι, ὅτι βελτίων Φιλοκλέους. (467) ἄλλα μυρία ἂν τις ἔχοι λέγειν, ἀλλ' Ὅμηρος πῶς ἐξαγγέλλει τὸν ἀγῶνα τὸν ἐπὶ Πατρόκλῳ γενέσθαι; οὐχ αἰ μὲν ἄρισται τῶν ἵππων αἰ Θετταλαί, Τὰς Εὐμηλος ἔλαυνε ποδώκεας, ὄρνιθας ὡς, ὕσταται πάντων ἐγένοντο ἐν τῷ τότε, καὶ ὁ Εὐμηλος αὐτὸς ἐκπίπτει τοῦ ἄρματος, οὐπω πρόσθεν παθὼν αὐτὸ, ἀλλ' ἔποχος μένων, καὶ ταῦτά γε ὡς ἐπ' ὄρνιθων τῶν ἵππων ὀχούμενος· ὁ μηδενί πω τῶν ἄλλων ἦν ῥάδιον. ὥστε καὶ ἰδὼν αὐτὸν Ἀχιλλεὺς ὄκτειρέ τε καὶ λέγει Λοῖσθος ἀνὴρ ὄριστος ἐλαύνει μώνυχας ἵππους. (468) ἅρ' οὖν οὐ παράδοξον ἐξῆς οὕτωςι θεῖναι παρ' ἄλληλα καὶ τὸν αὐτὸν λοῖσθόν τε καὶ ἄριστον προσειπεῖν; ἀλλ' ὅμως τοιαῦτά φησι τὰνθρώπεια-τοῦτο γὰρ μοι δοκεῖ τῶν ῥημάτων τὸ βούλημα εἶναι-ὁ αὐτὸς ἄριστός τε ἀνὴρ καὶ ἔσχατος, ὅπερ περὶ τοῦ δακτύλου φασί ποτ' εἶπεῖν Ὀρόντην τὸν Πέρσην ὡς αὐτὸς ὢν τῇ θέσει ποτὲ μὲν τὰ μύρια σημαίνει, ποτὲ δὲ οὐ πλέον ἢ ἓν. ὥστ' ἐμοὶ μὲν ἀντικρυς εἰς τὸ Πλάτωνος παράδειγμα ὁ Εὐμηλος τείνειν δοκεῖ κατὰ τε τᾶλλα καὶ ὅτι οὐχ ὅσον τῆς νίκης ἐστερήθη, ἀλλὰ καὶ Ἀγκῶνάς τε περιδρύφθη στόμα τε ῥῖνάς τε ὑπὸ τῶν ἵππων τῶν ἀρίστων καὶ ὑφ' ὧν οὐδεπώποτ' ἐσφάλῃ, ἄγων δ'

αὐτὰς ὅποι βούλοισι' αἰεὶ καὶ παρὰ πάντας ἐθαυμάζετο. (469) ὁ δὲ γε Αἴας νῆ Δί' ὁ τάχιστος τῶν Ἑλλήνων θεῖν καὶ πλείστους ἐν ταῖς φυγαῖς αἰρῶν, ἐφ' οὗ τοῦτ' εἶρητο Οὐ γάρ οἱ τις ὁμοῖος ἐπισπέσθαι ποσὶν ἦεν ἀνδρῶν τρεσσάντων ὅτε τε Ζεὺς ἐν φόβον ὄρση· καὶ οὗτος τοιαῦθ' ἕτερα ἀπέλαυσε τοῦ δρόμου, γυμνός τε καὶ πολεμίων καθαρὸς τρέχων, ἀπῆλθε τῆς τε νίκης στερηθεὶς καὶ τῆς ὄνθου προσέτι ἐμπεπλησμένος. βλάψεν γὰρ Ἀθήνη, φησὶν ὁ ποιητής· τὴν δ' αὐτὴν ταύτην καὶ τὸν Εὐμηλον ἐκ τοῦ ἄρματος ἐκβαλεῖν. τί τοῦτο λέγων; τὴν τύχην διὰ τῆς Ἀθηναίας, ὡς γ' ἐμοὶ δοκεῖ, δηλῶν, ὅτι τὰνθρώπεια ὅπη βούλεται στρέφει, καὶ οὐ πάντη τῶν προεχόντων τὰ ἄθλα. (470) ὁ δὲ γ' ἕτερος νῆ Δία Αἴας, ὁ τοῦ Τελαμῶνος, τὸ μέγα ἔρκος τῶν Ἀχαιῶν καὶ ὃς ἦν ἀντὶ τείχους τοῖς Ἑλλησιν οὐ μόνον αὐτὸς, ἀλλὰ καὶ ἡ ἀσπίς αὐτοῦ, οὗτος περὶ μὲν τὸν δίσκον ὡς ἔπραξεν ἔλαττον ἂν ἴσως εἴη λέγειν, καίτοι δόρυ γ' εἰσθῶς ἔχειν ἐν ταῖν χεροῖν Κολλητὸν βλήτροισι, δυοκαιεικοσίπηχυ, καὶ πάντας τοὺς Τρῶας ἐκείνῳ σοβῶν καὶ ἀπείργων ἀπὸ τῶν νεῶν, ἧ που ῥαδίως τὸν γε δίσκον ἔμελλε μεταχειριεῖσθαι καὶ παῖδας τὸν τε δὴ Πολυποίτην καὶ τοὺς ἄλλους ἀποφανεῖν, τοῦ γ' εἰκότος νικῶντος. ἀλλὰ δῶμεν τοῦτο ἐτέρας τινὸς ἕξωθεν δεῖσθαι· ἀλλὰ πῶς ἔπραξε περὶ τὴν πάλην; εἰ δὲ καὶ τοῦτ' ἔλαττον, ἀλλ' ἀναλαβῶν γε τὰ ὅπλα, οὗ μέγιστος καὶ κάλλιστος ἦν αὐτὸς αὐτοῦ καὶ ἰσχυρότατος καὶ ῥωμαλεώτατος, πολλὸν θόρυβον παρέσχε τοῖς Ἑλλησι. καὶ τὰ μὲν ἄλλα ἐῶ· ἔδεισαν δὲ περὶ ἐκείνου μᾶλλον ἢ τοῦ Διομήδους. οὕτως ἔπραξε κἀνταῦθα. (471) καίτοι ὁ γε κήρυξ ἀνεῖπεν οὕτως ἰγνομένης ποτὲ τῶν Ἀχαιῶν ἀπάντων ἐξετάσεως Ἀνδρῶν αὐτὸν μέγ' ἄριστος ἔην Τελαμώνιος Αἴας. καὶ οὐχ ἅπαξ γε οὐδὲ τοσοῦτον μόνον εἰπὼν ἀπηλλάγη, ἀλλ' ὥσπερ ἐξεπίτηδες πανταχοῦ διατελεῖ κηρύττων καὶ διαμαρτυρόμενος, Αἴαντός θ', ὃς ἄριστος ἔην εἶδος τε δέμας τε τῶν ἄλλων Δαναῶν μετ' ἀμύμονα Πηλεΐωνα. καὶ Αἴας, ὃς πέρι μὲν εἶδος, πέρι δ' ἔργ' ἐτέτυκο. καὶ Ἀνδρὶ δ' οὐκ εἴξιε μέγας Τελαμώνιος Αἴας, καὶ ἄλλα τοιαῦτα, ὥσπερ προκαταλαμβάνων ἡμῶν τὰς γνώμας, ὅπως μὴ ἐπὶ τοῦ ἀγῶνος ταραχθεῖμεν μηδ' εἴ τις ἄλλου χεῖρον ἠγωνίσαστο, ταύτη φαυλότερον αὐτὸν ἠγοῖμεθα, μηδὲ χεῖρω μηδενὸς ἄλλου τῶν Ἀχαιῶν ἀλλ' ἢ τοῦ Ἀχιλλέως. (472) καὶ μὴν καὶ ὁ ἀδελφὸς μετεῖχεν αὐτῷ τῆς τύχης ἐπιθήκην, ὁ Τεῦκρος, περὶ τὴν τοξικὴν, ὃς γε τῆς μηρίνθου μὲν ἔτυχε, τὴν δὲ περιστερὰν αὐτὴν παρήκεν ἐτέρῳ λαβεῖν, καὶ οὗτος ἑαυτοῦ χεῖρονι. (473) Ταῦτα πάντα ἐφεξῆς οὕτως ἔχοντα τί χρὴ νομίζειν εἶναι; ἄρ' οὐ χρησμούς τινας εἰς ἅπαντα ἠγεῖσθαι τὰνθρώπεια; ὥστ' οὐτ' εἴ τις ῥώμη σώματος ἢ μεγέθει προφέρειν δοκεῖ οὐτ' εἴ τις ἵππους ἀρίστους κέκτηται οὐτ' εἰ ταχὺς αὐτὸς ἢ καλός, οὐδὲν αὐτῷ τούτων κύριον, ἂν μὴ δοκῇ τοῖς κρείττοσιν. εἰ φίλοις ἰσχύεις, εἰ χρήμασιν, εἰ δόξαν ἔχεις ἐν τῇ πόλει, μηδενὶ τούτων ἐπαρθῆς, μηδὲ μείζον φρονήσης τῆς ἐξουσίας. εἰ πάντων κρατήσεις, ἠττήσῃ τῆς τύχης. ταῦτ' ἐστὶν ὁ ἀγὼν οὗτος, ταῦθ' Ὀμηρὸς λέγει. οὐδὲν τῶν ἀνθρωπείων ἀσφαλὲς οὐδ' ὀμαλὸν οὐδ' αὐταρκες, ἀλλ' ἠττήσεται μὲν ὁ ἰσχυρὸς τοῦ ἀσθενοῦς, ὅταν καιρὸς ἦ τούτου, ἀλώσεται δὲ Βαβυλῶν αὐτοῖς τείχεσι, πάλιν δὲ τοὺς Πέρσας πορθήσουσιν ἕτεροι. πάντα ταῦτ' ἐναλλάξ περιέρχεται. (474) οὕτω καὶ τὸ σὸν, ὃ Πλάτων, σώζεται, τὸ ἄνθρωπον εἶναι θεοῦ παίγιον. ὅταν ἐκπίπτῃ μὲν τοῦ ἄρματος ὁ ἠνίοχος, ἐν ᾧ πρόσθεν εἰστήκει βεβαίως, ἀπορῆ δὲ ὁ

κυβερνήτης ὅπως χρή σῶζειν τὴν ναῦν πολλάκις ἤδη σεσωκῶς, ἰλιγγιᾷ δὲ ὁ κρείττων ὑπὸ τοῦ χειρόνος, κιχάνη δὲ βραδὺς ὠκὺν, πάντα δ' ἄνω καὶ κάτω περιχωρῆ, τότε ἂν τις ἴδοι τὸν σὸν λόγον, τόθ' ὡς ἀληθῶς προφήτου τινὸς εἶναι δόξειεν ἂν, ὡς θεὸς μὲν καὶ τύχη πάντ' ἄγουσι, τὸ δ' ἡμέτερον πᾶν ἦν ἄρα παιδιὰ. (475) εἰ δ' ἔσωζον μὲν οἱ κυβερνήται πάντες ἅπαντας τοὺς ἐμπλέοντας, ἔσωζον δ' οἱ ἱατροὶ πάντες ἅπαντας τοὺς κάμνοντας, ἐνίκων δ' οἱ κρείττονες, ἐνίκων δ' οἱ μείζονες, τὸ δ' ἀεὶ τούτοις πᾶσι προσῆν, μηδεὶς δὲ ἐσφάλλετο τῶν ἀρξαμένων κατορθοῦν, εὐχὴ δὲ καὶ δύναμις μηδὲν διέφερον, ἀθάνατ' ἂν πάντ' ἦν τὰ τῶν ἀνθρώπων πράγματα καὶ οὐδὲν ἂν εὐχῆς ἴσως προσέδει, οὐδ' ἂν κακτέκλυζεν ἡμᾶς τῶν πίθων ἄτερος ὥσπερ νῦν. (476) νῦν δ' οἱ ποιηταὶ πολλὰ χρήσιμοι κἀναυθὰ πρόσκεινται καὶ παρακολουθοῦσιν ἡμῖν, ὑπομιμνήσκοντες ἀεὶ τῆς φύσεως, ἐφημέρους τε καλοῦντες καὶ χαμαὶ ἐρχομένους, καὶ πάντα τρόπον τὴν ἀλαζονείαν καθαροῦντες, ὅπως μηδ' εἴ τις εὖ πράττειν δοκοίη, τούτῳ θρασύνοιτο, μηδ' ἐτέρῳ πταίσαντί που προφέροι τὴν τύχην ῥαδίως. καὶ τί δεῖ τᾶλλα λέγειν ὡς ἔχει; (477) Ἄλλὰ τὰ τῶν δικῶν πῶς εἶχεν ἐξ ἀρχῆς; ἔλθωμεν γὰρ ἐπ' αὐτὸ τὸ κυριώτατον ἤδη. ὁ Παλαμήδης σοφώτατος ὢν τῶν Ἀχαιῶν ἐάλω τὴν δίκην τῆς προδοσίας. καὶ οὐκ ἐρεῖς ὡς ἐκείνου γε Ἀθηναῖοι κατεψηφίσαντο. ἀλλὰ πᾶσα μὲν ἡ Ἑλλάς συνεληλύθει, ἐγένετο δὲ ἡ κρίσις ἐν μέσῳ, καὶ ἀδικεῖν ἔδοξεν, ὅτι δὲ οὐχὶ δικαίως ἔδοξεν αὐτὸς σὺ λέγεις ἐν Σωκράτους ἀπολογία. (478) καίτοι τίς οὐκ ἂν φήσειεν οὕτως πολλὴν εἶναι τὴν ἀλογίαν, ὄντα μὲν αὐτὸν κυριώτερον τοῦ Ὀδυσσέως εἰς σοφίας λόγον, ὡς ἔφη Πίνδαρος, εἴθ' ἠττηθῆναι τοῦ χειρόνος, καὶ ταῦτ' οὐκ εἰς χειρῶν κρίσιν οὐδ' εἰς ἄλλο τι τοιοῦτον ἐλθόντος τοῦ πράγματος, ἀλλ' εἰς αὐτὸ τοῦτο ἐν ᾧ κρείττων ἦν; αὐθις δ' αὖ τοὺς Ἀχαιοὺς οὕτω πολλὰ καὶ μεγάλα ὑπ' αὐτοῦ πεπονθότας εἶ, δι' ἃ καὶ φιλεῖν καὶ θαυμάζειν αὐτὸν προσῆκεν, εἴθ' οὕτως ἀγνώμονα καὶ ἀνόμοιον ἀποδοῦναι τὴν χάριν, ὅς γε καὶ σπουδαίων καὶ τῶν εἰς ψυχαγωγίαν ἡγεμῶν αὐτοῖς ἐγεγόνει σχεδὸν ἀπάντων. (479) ἐν δὲ μέγιστον καὶ τελεώτατον καὶ πλείστης ἄξιον τιμῆς ἐξεῦρε τὰ τακτικά, ὑφ' ὧν ἅμα σῶζεσθαι καὶ τῶν ἐναντίων κρείττοσιν εἶναι περιῆν αὐτοῖς. ὡς μὲν γὰρ ἡ τραγωδία φησὶν, οὐδὲ τῶν βοσκημάτων οὐδὲν διέφερον πρὶν ἐκείνῳ συγγενέσθαι. οἱ δὲ τοσοῦτον ἀπεῖχον τοῦ σύμπαντος ἂν αὐτοὺς ἀριθμῆσαι, ἢ τὰς ναῦς ὀπόσαι τινὲς ἦσαν ἄς ἦγον, ὥστ' οὐδ' ὀπόσοι τινὲς αὐτοῖς εἰσὶν οἱ βασιλεῖς ὃ τε Ἀγαμέμνων καὶ ὁ Μενέλαος ἔμελλον εὐρήσειν, οὐδέ γε, ὡς ἔοικεν, ἐκείνοι τοὺς αὐτῶν πόδας ἢ καὶ τὰς χεῖρας ἐκάτερος, μὴ ὅτι τὴν στρατιάν. (480) ἀλλὰ ταῦτα μὲν Πλάτων τε ἡμῖν προσπαίζει τοὺς τραγικοὺς καὶ ἡμεῖς συνεπαίξαμεν. τὸ δ' οὖν πολλῶν καὶ μεγάλων ὀφείλοντας τῷ Παλαμήδει χάριν καὶ δικαίως ἂν καὶ ἐπὶ μειζόνων ἐκτίνοντας, μηδ' εἰς αὐτὴν τὴν σωτηρίαν ἀπομνημονεῦσαι, πῶς οὐ πολλῆς ἂν τις φῆσαι τῆς ἀτοπίας εἶναι, καὶ τό γ' αὐτὸν ἐκείνον τὰ μὲν ἄλλα σοφίζεσθαι, τῶν δ' εἰς τὴν ἀπολογία ἀπορῆσαι, καὶ ταῦθ' οὕτω ῥαδίαν οὔσαν καὶ τῶν πραγμάτων αὐτῶν βοηθούτων; ἀλλ' ὑπὲρ μὲν τῶν ἄλλων σοφὸς ἦν, αὐτὸν δ' ὠφελεῖν οὐκ εἶχε, καὶ ταῦτα τὸν περὶ τῆς ψυχῆς τρέχων, ὃν χρῆν, εἰ καὶ ἐν τοῖς Τρωσὶν ἐκρίνετο, συλληφθεὶς ὑπὸ τῆς σοφίας ἔχειν ἑαυτὸν ἂν σῶσαι. ὁ δὲ τῶν φίλων καὶ τῶν συμμαχῶν καὶ ὧν εὐεργέτης ἦν χαλεπωτέρων ἢ τῶν πολεμίων ἀπήει τυχῶν, καὶ πάσας τὰς ἄλλας

εὐρίσκων μηχανὰς μίαν οὐχ εὗρεν ὅπως σωθήσεται. (481) ἀλλ' ἐπειδὴ κατεψηφίσαντο ἀδικεῖν αὐτοῦ, οὐ ταυτὸν τοῖς Ἀθηναίοις ἐποίησαν· οὐ γὰρ χρημάτων ἐτίμησαν οὐδὲ φυγῆς οὐδ' ὅσον δέκα ἔτη μετέστησαν, ἀλλ' ἄρδην ἀπέκτειναν. οὕτω μέχρι μὲν τοῦ μὴ κατὰ νοῦν ἀγωνίζεσθαι καὶ τοῦ τῶν συκοφαντῶν ἔλαττον ἔχειν κοινωνεῖ τῷ Παλαμῆδει τῆς τύχης ἡμῖν ἢ τοῦ Περικλέους φατρία, τὰ δ' ἐφεξῆς καὶ διαφέρει, καὶ οἷ τε Ἀθηναῖοι συμπάντων τῶν Ἑλλήνων ἡμερώτεροι πολλῶ τι φαίνονται καὶ οἱ ῥήτορες αὖ τῶν ῥητόρων πραότερον ἐπταικότες, καὶ ταύτη γε σοφώτεροι τοῦ Παλαμῆδους ὄντες, τοσοῦτον, εἰ μὴ τι ἄλλο, πεῖσαι δυνηθέντες, ὡς οὐ θανάτου γ' ἄξιοι τοῖς Ἀθηναίοις εἶεν, οὐχ ὥσπερ ἐκεῖνος οὐδ' εἰς τὸ τίμημα χρήσιμος οὐδὲν ἦν αὐτῷ. (482) ἀλλ' οἶμαι καὶ Παλαμῆδει καὶ Μιλτιάδῃ καὶ Περικλεῖ καὶ πᾶσιν ἀνθρώποις μέτεστι τῆς κοινῆς ἀπολογίας ἦν αὐτὸς Πλάτων ἐνδίδωσιν, ἧς ἀρτίως ἐμνήσθην, ὡς τύχαι καὶ καιροὶ τὰ τῶν ἀνθρώπων ἄγουσι πράγματα, ἐπεὶ καὶ ὁ προσδιωρθώσατο καὶ προσέθηκε πρὸς τῷ θεῷ καὶ τῇ τύχῃ καὶ τὴν τέχνην τρίτον ὠρίσατο, εὖ φρονῶν. φησὶ γοῦν οὕτως "Ἡμερώτερον μέντοι τρίτον συγχωρῆσαι τούτοις δεῖν ἔπεσθαι τὴν τέχνην." ἄριστά γε καὶ θεϊότατα, ὃ Πλάτων, ὡς ἀληθῶς. (483) εἰ τοίνυν καὶ τῇ τάξει καὶ τῇ δυνάμει τρίτον ἢ τέχνη, πῶς ἀποχρῶν ἂν εἴη καθάπαξ; ἢ πῶς ἂν τις τὸ ἐλάχιστον καὶ τὸ φαυλότατον τῶν πλειόνων καὶ τῶν μειζόνων ἀξιοῖ κρατεῖν; οὐκ ἔστιν ὅπως δικαίως. (484) μὴ τοίνυν θαυμάσης, εἰ Περικλῆς ἔχων ἐπιστήμην καὶ τέχνην τοῦ θεοῦ καὶ τῆς τύχης ἠττάτο, μηδ' ἀμνημόνει τῶν καιρῶν, οὓς αὐτὸς φῆς οὐκ ὀλίγον δύνασθαι, οἷς οὐ πραοτάτοις ἐκεῖνος τότε χρησάμενος φαίνεται. πολλὰ καὶ παράδοξα κατ' ἀνθρώπους καὶ γέγονε καὶ γενήσεται. ὧν ἐστὶ καὶ τὰ τούτοις τοῖς ἀνδράσι συμβάντα. (485) τίς δ' οὐκ ἂν φαίη; ἀλλ' οὐπω ταῦτ' ἐστὶν ἔλεγχος κατ' αὐτῶν ὡς οὔτε ἠπίσταντο χρηστὸν οὐδὲν οὔτ' ἠδύνατο βελτίους ποιεῖν, ἀλλ' ἐξῆν αὐτοῖς τὴν τε τέχνην ἔχειν δῆπουθεν καὶ τὸ χρηστοὺς εἶναι, εἰ καὶ τῶν μειζόνων ἐπικουριῶν ἔν γε τῷ τότε ἐστέρηντο· μηδὲ γ' ἐλάττους φῶμεν αὐτοὺς τῶν ἀντιπάλων γενέσθαι, μὴ δῆτα ἡμεῖς γε, ἀλλ' ὥσπερ ὀλισθεῖν κρείττους ὄντας τοῖς ὅλοις. (486) ἐκράτει Κλέων Περικλέους. ὁ δὲ γε αὐτὸς οὗτος καὶ Λακεδαιμονίων ποτὲ, ὡς ᾤετο, καὶ δεδεμένους γε ἤγαγεν ἐν πέδαις Ἀθήναζε, καὶ ὁ τούτου μείζον εἶναι δοκεῖ, καὶ χρόνον προειπῶν ἠνίκ' ἐξῆει, καὶ τοῦτον οὐ πλεῖστον, ἀλλ' ὅσον εἴκοσιν ἡμερῶν, ἀλλ' ὅτι γ' οὐ πάνυ κρείττων ἦν τῶν Λακεδαιμονίων ἔδειξεν Ἀμφίπολις, πρὸς ἣν μαχόμενος οὐ πολὺ τῷ Βρασίδῃ παρέσχε τὸ ἔργον. ἀλλὰ κάκεινου τεθνεῶτος ἤρκεσε πελταστῆς Μυρκίνιος φεύγοντα βαλὼν ἀποκτεῖναι, ὡς φησὶν ὁ μνηστής. ὁ δὲ γε αὐτὸς οὗτος λέγει καὶ περὶ τῶν ἐκατέρωθεν νεκρῶν ὡς οὐκ ὀλίγον τὸ διάφορον συνέβη γενέσθαι. ἐπτὰ γὰρ οἶμαι πρὸς ἑξακοσίους ἀντιλογίζεται. (487) οὕτω τοίνυν κὰν τῇ δίκῃ οὐ τῶν Περικλέους λόγων οὐδὲ τῆς ἐπιστήμης ἐκράτησεν, οὐδέ γε ὡς ἀνεπιστήμονος περιεγένετο, ἀλλ' ἀπέλαυσε τοῦ καιροῦ, ὥσπερ κὰν τῇ Πύλῳ τῇ τύχῃ καὶ τῷ καιρῷ προσεχρήσατο· ἐπεὶ Περικλῆς γε καὶ τεθνεῶς ἐκράτει Κλέωνος, εἰ δεῖ τάληθές εἰπεῖν. μέγα δὲ σημεῖον· τὸν μὲν γὰρ οὐδεὶς ἦν ὅστις οὐκ ἂν εὗξαιτο ἀναστῆναι, ὥστε κὰν τοῖς δράμασιν ὡς ἀνεστῶτα ὀρῶντες εὐφραίνοντο, τὸν δ' οὐκ ἔστιν ὅστις οὐκ ἂν ἐβούλετο ἀντ' ἐκεῖνου κεῖσθαι. τοσοῦτῳ κρείττων ἦν τεθνεῶς Περικλῆς ἐκεῖνου ζῶντος. (488) Πάρες οὖν τοῖς

συκοφάνταις ταῦτα, αὐτὸς δὲ πάλιν σαυτοῦ τι μνημόνευσον. ὅτι γὰρ οὐδὲν οὔτε τῶν ἀδυνάτων οὔτε τῶν ἀπεικότεων καὶ τὰ βέλτιστα λέγοντας ὑπὲρ τοῦ δήμου τῷ δήμῳ προσκροῦσαι, ἀλλὰ καὶ τοῦτ' αὐτὸ τῶν συμφορῶν ἐπιεικῶς αἴτιον γίνεταί, τὸ μὴ βούλεσθαι τῆς ὀρθοτάτης ἀφεῖσθαι γνώμης, οὐ τῶν μάντεων ἀκούσαντα δεῖ γνῶναι, ἀλλ' ὁ πολλῶν δήμων καὶ πόλεων ἀντάξιος Πλάτων ὁ τοῦ Ἀρίστωνος διαμαρτύρεται διαρρήδην οὕτως λέγων, καὶ ταῦτ' ἐν αὐτοῖς οἷς Σωκράτης ἐκινδύνευσεν οὐχὶ δικαίως αὐτῷ. (489) τίνα οὖν ἐστὶ τὰ ῥήματα; "Οὐ γὰρ ἔστιν ὅστις ἀνθρώπων σωθήσεται οὔθ' ὑμῖν οὔτ' ἄλλῳ τινὶ πλήθει οὐδενὶ γνησίως ἐναντιούμενος καὶ διακωλύων πόλλ' ἄδικα καὶ παράνομα ἐν τῇ πόλει γενέσθαι, ἀλλ' ἀναγκαῖόν ἐστὶ τὸν τῷ ὄντι μαχούμενον ὑπὲρ τοῦ δικαίου, καὶ εἰ μέλλει ὀλίγον χρόνον σωθήσεσθαι, ἰδιωτεύειν, ἀλλὰ μὴ δημοσιεύειν." (490) εἶεν, ὦ φιλότης, εἶτα ἔτι θαυμάζεις εἰ Μιλτιάδης καὶ Θεμιστοκλῆς καὶ Περικλῆς καὶ Κίμων προσέκρουσαν Ἀθηναίοις, τὰ βέλτιστα λέγοντες αὐτοῖς καὶ φεύγοντες τὰ πρὸς ἡδονήν; ἀλλὰ μὴν αὐτός γ' ἔφη ἐντεῦθεν ὠρμῆσθαι τοὺς κινδύνους, καὶ οὐδ' ὀλίγον χρόνον ἐγχωρεῖν διαφεύγειν. (491) πότερον οὖν εἰ προσέκρουσαν θαύμαστόν ἐστὶ καὶ τοῦτ' ἄξιον αὐτῶν κατηγορεῖν, ἢ 'κεῖνο πολλῷ μᾶλλον ἄξιον αὐτῶν θαυμάσαι, ὅτι τὸν γε τοσοῦτον χρόνον διεγέροντο, καὶ μήτε θᾶπτον τοῦτ' ἔπαθον μήθ' ὅτε καὶ προσέκρουσαν θανάτῳ γ' ἐξημιώθησαν, ἀλλὰ μέσην τινὰ ὁ δῆμος ἐχώρησε, καὶ τῇ μὲν ὡς εἶ καὶ καλῶς ὑπ' αὐτῶν ἀχθεῖς ἠσχύνθη καὶ τινὰ πρᾶότητος τύπον διεσώσατο, τῇ δὲ οὐκ ἡδυνήθη τὴν τοῦ πράγματος φύσιν διαφυγεῖν, ἀλλ' ὦν δήμῳ προσῆκεν ἁμαρτεῖν, μέρος γοῦν τι μετέσχευ; (492) ἠδέως δ' ἂν ἐροίμην, ὅστις βούλεται δέξασθαι τὸ ἐρώτημα ὑπὲρ Πλάτωνος, αὐτὸς δὲ δὴ τί μαθὼν ἡμῖν ὁ Πλάτων οὐκ ἐπολιτεύσατο; ἄρ' ἄλλο τι φήσειεν ἂν ὅστισοῦν ἢ τὸ αὐτὸ τοῦτο ὅπερ καὶ Σωκράτης λέγων ἐκεῖνῳ φαίνεται; τί μὴν ἕτερον; εἴθ' ἂ φοβηθεῖς μὴ πάθης οὐκ ἐδημηγόρεις, ταῦτ' εἴ τις ἐκεῖνων πέπονθεν, ὡς οὐ τὰ βέλτιστα συνεβούλευεν ἰσχυρίζε; (493) καὶ μὴν εἰ μὲν οὐδεὶς ἐπῆν κίνδυνος, τοῦ χάριν οὐδὲν ὄνησας τὴν πατρίδα; εἰ δ' ἔτοιμον ἦν ἀπολωλέναι, τί θαυμάζεις εἴ τις ἐκεῖνων ἐχρήσατο συμφορᾷ καὶ τῷ τὰ βέλτιστα λέγειν τιθεὶς αὐτὸς ἔπεσθαι τὸ κινδυνεύειν, ἐκείνους ἐξ ὧν ἠτύχησαν ἀποστερεῖς τὸ λέγειν τὰ βέλτιστα; (494) φέρε δὴ κάκεῖνο σκεπώμεθα· ὁπότ' ἦν ἐν τῷ τὰ δίκαια πράττειν προαιρεῖσθαι τοιοῦτόν τι λαβεῖν παρ' αὐτῶν, πότεροι πρὸς θεῶν πῶς ἂν εὐπρεπῶς εἴποιμι κοινότεροι τὴν γνώμην, καὶ εἰ μὴ τὸ ὅλον βελτίους, τῇ γε πόλει χρησιμώτεροι, πότερ' οἵτινες προορώμενοι τὸν προσόντα κίνδυνον εἴτ' ἐκποδῶν ἔστησαν, ἢ οἵτινες εἰδότες οὐκ ἀπώκησαν; ἐμοὶ μὲν γὰρ δοκεῖ τὸ μὲν μηδὲν εἰπεῖν αἰσχρὸν κοινὸν ἀμφοῖν εἶναι, τὸ δ' ἐγχειρῆσαι τὰ βέλτιστα εἰπεῖν τοῦ μηδ' ὅλως εἰπεῖν οὐ τῶν φαυλοτέρων ὄν ἐκείνοις ὑπάρχειν. εἰ γὰρ τι καὶ διήμαρτον, οἷς γε προείλοντο φήσει τις αὐτοὺς νικᾶν. (495) εἰ τοίνυν μὴ μόνον προείλοντο, ἀλλὰ καὶ κατώρθωσαν πολλὰ καὶ καλὰ καὶ δίκαια καὶ κοινῇ συμφέροντα, μὴ πρὸς ἐλαττώματος αὐτοῖς γένηται. τοῦτο γὰρ ἔξεστι δῆπουθεν αὐτοῖς εἰπεῖν. (496) εἰ δὲ καὶ τοῦτ' ἔξεστιν ἐρωτῆσαι, πότεροι τῷ Σωκράτους αὐτοῦ καὶ Πλάτωνος λόγῳ μᾶλλον συμβαίνοντα καὶ βεβούλευνται καὶ πεποιήκασι; τῷ ποίῳ δὴ λέγω τούτῳ λόγῳ; ὅσπερ ἐστὶν ἀπάντων λόγων οἶμαι κάλλιστος. τίς οὗτος; "Οὐ καλῶς" φησὶ "λέγεις, ὦ ἄνθρωπε, εἰ οἶει δεῖν κίνδυνον

ὕπολογίζεσθαι τοῦ ζῆν ἢ τεθνάναι ἄνδρα ὅτου τι καὶ σμικρὸν ὄφελός ἐστιν, ἀλλ' οὐκ ἐκεῖνο μόνον σκοπεῖν, ὅταν πράττη, πότερον δίκαια ἢ ἄδικα πράττει καὶ ἀνδρὸς ἀγαθοῦ ἔργα ἢ κακοῦ." (497) οὐκοῦν ὅτ' ἐκεῖνοι φαίνονται μηδὲν τῶν μελλόντων αὐτοῖς ἔσεσθαι δυσχερῶν ὑπολογισάμενοι πρὸς τὸ δίκαιον, ἀλλ' ἀφειδῶς καὶ ἀπλῶς δόντες αὐτοὺς ὑπὲρ τοῦ κοινῆ βελτίστου τῷ Σωκράτους κέχρηται λόγῳ. ὥστ' ἢ δεικτέον ἐστὶν ὡς οὔτε δίκαια οὔτε ἀγαθῶν ἀνδρῶν ἦν ἔργα ἃ προείλοντο καὶ οἷς ἐνεχείρησαν, ἢ συγχωρητέον χρηστοὺς εἶναι τοὺς ἄνδρας, εἰ καὶ ὅτιοῦν ἀπήνησε, καὶ τοσοῦτῳ μᾶλλον καὶ μειζρόνως, ὅσῳ τὴν δυσκολίαν τοῦ πράγματος οὐκ ἔδεισαν. "Φαῦλοι γὰρ ἂν τῷ γε σῶ λόγῳ εἶεν-λέγω δὲ ἤδη τὰ Πλάτωνος αὐτοῦ-τῶν ἡμιθέων ὅσοι ἐν Τροίᾳ τετελευτήκασι, οἱ τε ἄλλοι καὶ ὁ τῆς Θετιδος υἱός, ὃς τοσοῦτον τοῦ κινδύνου κατεφρόνησε παρὰ τὸ μὴ αἰσχρὸν τι ὑπομεῖναι ὥστ' ἐπειδὴ εἶπεν ἢ μήτηρ αὐτῷ," καὶ πάντα δὴ λέγω τὰπι τούτοις. (498) οὐ γὰρ δὴ που τοὺς μὲν εἰς Τροίαν τῶν Ἑλλήνων ἐλθόντας ἐπαινεσόμεθα, ὅτι εἶλοντο καλῶς ἀποθανεῖν, τοὺς δ' εἰ τι πείσονται δυσχερὲς ἐκ τῆς πολιτείας οὐ προτιμήσαντας οὐδὲ παρέντας τῷ φόβῳ τὸ βέλτιστον, τούτους ἀπὸ τῶν συμβάντων κρινοῦμεν· οὐδὲ τοὺς μὲν ὑπὲρ μιᾶς γυναικὸς ὑβρισθείσης ἀγανακτήσαντας ἀνδρῶν ἀγαθῶν λογισμῷ χρῆσθαι φήσομεν, τοὺς δ' ἀπάσης τῆς Ἑλλάδος προστάνας, ἢνίχ' ὑπὲρ παίδων ὁμοῦ καὶ γυναικῶν καὶ ἱερῶν καὶ τάφων καὶ πάντων τῶν ὄντων ἐκινδύνευον, τούτους μετὰ τῶν ὀψοποιῶν καταλέξομεν, πρὸς τοὺς ἡμιθέους ἀφέντες κρίνειν· οὐδ' εἰ μὲν τις φίλῳ τιμωρῶν ὑπέμεινε τελευτᾶν, εἰς μακάρων νήσους πέμψομεν, εἰ δὲ τινες τῆ τε πόλει πάση καὶ τοῖς τῶν Ἑλλήνων πράγμασι ἀντὶ πάντων τῶν ἄλλων κατέστησαν, τούτοις εἰ τί ποθ' ὕστερον συνέβη, τὸ κακῶς ἀκούειν προσθήσομεν. οὐχ ἕως γ' ἂν τοὺς περὶ τῶν δικαίων λόγους φυλάττωμεν. ἀφαιρεῖν γὰρ τοῖς χρηστοῖς τῶν συμφορῶν εἰκὸς ἦν, εἰ πως ἐνήν, μᾶλλον ἢ τοῦτο οὐκ ἔχοντας ἐπεμβαίνειν, ὃ δὴ λέγεται, κειμένοις. (499) Βούλομαι τοίνυν καὶ Δημοσθένους τοῦ Παιανιέως μνησθῆναι βραχὺ τι, οὐδὲν γὰρ ἦν χειρὸν, ἄλλως τε καὶ περὶ ῥητόρων ὄντος τοῦ λόγου. μνησθήσομαι δ' ὅσον εἰς τούτους ἀνήκει. (500) πῶς οὖν ἐκεῖνος περὶ τῶν αὐτῶν τούτων διείλεκται, κατηγορηκός μὲν Αἰσχίνου ὡς ἀνάξιος εἶη τοῦ στεφάνου, παρεξετάσαντος δὲ αὐτὸν πρὸς τοὺς πρότερον καὶ μόνον οὐκ ἀνάγκην προσθέντος ὥστ' ἐξαχθῆναι καὶ παρὰ γνώμην εἰπεῖν, καὶ φιλονεικῆσαι πρὸς τοὺς ἄνδρας ἕνεκα τῆς ἐκείνου βλασφημίας; ὁ δὲ πως μάλα πράως καὶ σωφρόνως καὶ ἀξίως ἑαυτοῦ τὴν μὲν δεινότητα εἰς τὸν Αἰσχίνην ἔτρεψε, τοῖς δ' ἀνδράσι τὴν εὐφημίαν ἐτήρησε. λέγει γὰρ, ὡς ἐγῶμαι, ταυτὶ "Εἶτα τῶν πρότερον γεγενημένων ἀνδρῶν ἀγαθῶν μέμνησαι· καὶ καλῶς ποιεῖς." (501) πρῶτον μὲν δὴ τοῦτο τὸ μικρὸν τὸ τῆς προσθήκης πῶς οὐ φιλόανθρωπον ἅμα καὶ γενναῖον, τὸ "καὶ καλῶς ποιεῖς;" οὐχ ὥσπερ Πλάτων φησὶν ὅτι οὐ καλῶς ποιεῖς, Καλλίκλεις, μεμνημένος τῶν ἀνδρῶν τούτων ὡς ἀγαθῶν· οὐ γὰρ ἦσαν τοιοῦτοι. (502) ἔπειτα τοσοῦτου ἐδέησε τῆς ὑπαρχούσης ἐκείνοις δόξης ἀφελεῖν ἐπιχειρεῖν, ἵνα δὴ μείζων αὐτὸς φανεῖται, ὥστε τὴν αὐτοῦ πολιτείαν εἰς τὴν ἐκείνων ἀνενήνοχε, φάσκων ταυτὰ βουλομένην εἶναι. λέγει γὰρ οὕτως, ὅσον ἐγὼ μέμνημαι "Καὶ μὴν εἰ καὶ τοῦτ' ἄρα εἰπεῖν δεῖ, ἢ μὲν ἐμὴ πολιτεία καὶ προαίρεσις, ἐάν τις ὀρθῶς

σκοπῆ, ταῖς τῶν τότε ἐπαινουμένων ἀνδρῶν ὁμοία καὶ ταῦτὰ βουλομένη φανήσεται, ἡ δὲ σὴ ταῖς τῶν τότε τοὺς τοιοῦτους συκοφαντούντων." (503) καίτοι τρία γ' εἰς ὑπερβολὴν ὑπῆρχεν εἰπεῖν αὐτῷ τὰ μέγισθ' ὑπὲρ τῆς αὐτοῦ πολιτείας· πρῶτον μὲν ὅτι οὐχ ὁμοίως εἶχε τὰ τῶν καιρῶν οὔτε τοῖς Ἀθηναίοις οὔτε τοῖς ἄλλοις Ἑλλησι τότε καὶ καθ' αὐτὸν, ἀλλ' οἱ μὲν ἐν εὐθenoῦσι τοῖς πράγμασι τὴν αὐτῶν ἀρετὴν ἔδειξαν, οὗτος δὲ νοσοῦντων καὶ μόνον οὐκ ἀπολωλότων ἤδη πάντων ἐπὶ τὴν προστασίαν τῶν κοινῶν παρῆλθεν. ἔπειθ' ὅτι οὐδὲ τὰ τῶν ἀντιπάλων παραπλήσια, ἀλλὰ πρὸς ἄνδρας ὀξεῖς καὶ δεινοὺς καὶ συγκεκριμένους καὶ τούτους ὁμόρους καὶ προσοικοῦντας, καὶ ἅμα τῷ κηρυκίῳ καὶ τῷ σιδήρῳ χρωμένους, καὶ τὰ πλεῖστα τῶν πραγμάτων ἐξ ἀφανοῦς ἀφαιρουμένους, αὐτός θ' ἑαυτὸν ἔταξεν ἀγωνίζεσθαι καὶ τὴν πόλιν ἡξίου καὶ ἂ μὴδὲ τοῖς μάντεσιν ἦν προἰδέσθαι μηδὲ προειπεῖν, ταῦθ' ὁμοῦ προλέγειν καὶ διακωλύειν ἠναγκάζετο. τρίτον δ' ἐπὶ τούτοις ὅτι καὶ μόνος ὡς ἔπος εἰπεῖν ἀντετάξατο τῇ κατὰ τῶν Ἑλλήνων τύχῃ, τῶν μὲν ταῦτὰ προηρημένων καὶ συνεργούντων πολλῆς τινος ἐνδείας οὔσης, τῶν δ' ὑπὲρ τῶν ἐναντίων λεγόντων καὶ πραττόντων ἀφθονίας θαυμαστῆς, ὧν κρατῆσαι πολὺ μείζον ἦν ἢ τῶν ἔξω καὶ φανερῶν πολεμίων. (504) ἀλλ' ὅμως ἐκ τοσοῦτων καὶ τοιούτων ἐλαττωμάτων κατάλογόν τινα ποιεῖται συμμάχων καὶ πόρων καὶ δυνάμεων, ὧν συνήγαγεν αὐτοῖς ἐκ τοῦ δικαιοτάτου, ἰδίᾳ πού τοῦ λόγου λέγων ταῦτα καὶ πρὶν τῶν ἀνδρῶν τούτων μνησθῆναι. μνησθεῖς δὲ τούτων οὐδὲν ἔτι τοιοῦτον, ἀλλ' ἔχων ἄς εἶπον ὑπερβολὰς οὐκ ἐλύπησεν, ἀλλ' ἀποχρῆν ἠγήσατο ὁμοίαν τὴν ἑαυτοῦ πολιτείαν τῇ ἐκείνων προσειπεῖν· (505) καὶ πρὸς γ' ἔτι τὴν ὑπερβολὴν ἐκείνοις ἀπέδωκεν εἰπὼν οὕτως "Κάκεῖνο λογίζου καὶ σκόπει. πότερον κάλλιον καὶ ἄμεινον τῇ πόλει διὰ τὰς τῶν προτέρων εὐεργεσίας οὔσας ὑπερμεγέθεις, οὐ μὲν οὖν εἶποι τις ἂν ἡλικας, τὰς ἐπὶ τὸν παρόντα βίον γιγνομένας εἰς ἀχαριστίαν καὶ προπηλακισμόν ἄγειν, ἢ πᾶσιν ὅσοι τι μετ' εὐνοίας πράττουσι τῆς παρὰ τούτων τιμῆς καὶ φιλανθρωπίας μετεῖναι;" (506) κἀνταῦθα μὲν οὕτως· ἐτέρωθι δ' αὖ πολλοῖς πρότερον χρόνοις δημηγορῶν ἐν τοῖς Ἀθηναίοις καὶ παρρησιαζόμενος, πείθων αὐτοὺς τὰ βέλτιστ' ἀντὶ τῶν ἡδέων αἰρεῖσθαι, ἐξὸν αὐτῷ καὶ χωρὶς τοῦ μνησθῆναι τῶν ἄνω ῥητόρων περαίνειν τὰ τῆς ὑποθέσεως, ὥσπερ ἐπεισόδιον χρηστὸν ἐπεισήγαγε, καὶ τοῦ τε Περικλέους αὐτοὺς ὑπεμίμησκε καὶ ἄλλων ὠδὶ λέγων "Ἀλλὰ δικαίου πολίτου κρίνω τὴν τῶν πραγμάτων σωτηρίαν ἀντὶ τῆς ἐν τῷ λέγειν χάριτος αἰρεῖσθαι. καὶ γὰρ τοὺς ἐπὶ τῶν προγόνων ἡμῶν λέγοντας ἀκούω, ὥσπερ ἴσως καὶ ὑμεῖς, οὓς ἐπαινοῦσι μὲν οἱ παριόντες ἅπαντες, μιμοῦνται δ' οὐ πάνυ, τούτῳ τῷ ἔθει καὶ τῷ τρόπῳ τῆς πολιτείας χρῆσθαι, τὸν Ἀριστείδην ἐκείνον, τὸν Νικίαν, τὸν ὁμώνυμον τὸν ἑμαυτοῦ, τὸν Περικλέα." (507) δύο τοίνυν ταῦτ' ἂν τις τῶν λόγων τούτων ἐπισημαίνοιτο· ἐν μὲν ὅτι οὐ κατ' ἀνάγκην, ἀλλ' ἐκ περιουσίας καὶ γνώμης ἐπεικεία τὴν μνήμην τῶν ἀνδρῶν καὶ τὸν ἔπαινον τούτων ἐποίησατο, ἕτερον δὲ ὅτι καὶ αὐτὰ τὰ ἐναντιώτατα αὐτοῖς ἀπέδωκεν ὧν κατηγορήκεν ὁ Πλάτων. ὁ μὲν γὰρ κολακείας καὶ δουλείας καὶ τῆς ἡδονῆς θεραπευτὰς, καὶ μηδὲν πλέον τούτου σκοπεῖν αὐτοὺς, ὁ δ' ὡς παρρησία τῇ δικαιοτάτῃ χρωμένους καὶ τὸ χαρίζεσθαι μηδαμοῦ τιθέντας πρὸς τὸ βέλτιστον, οὕτως ἐπαινῶν φαίνεται, τὴν αὐτὴν τῷ Θουκυδίδῃ φωνὴν ἀφίεις, ἐπεὶ κάκεῖνος,

ὥσπερ ἐν τοῖς ἄνω λόγοις ἐπεδείκνυμεν, θαυμαστὸν ὅσον φησὶ περιεῖναι τῷ Περικλεῖ τῆς ἐλευθερίας καὶ παρρησίας, οὐ γὰρ ἄγεσθαι μᾶλλον ἢ ἄγειν τὸν δῆμον, καὶ μὴ τί λέγων χαριεῖται σκοπεῖν, ἀλλ' ὅτι βέλτιστον αὐτοῖς ἠγοῖτο, τοῦτο συμβουλεύειν. ἐπαινεῖ δέ που καὶ τὸν Νικίαν διὰ τὸ πᾶσαν ἀρετὴν ἐπιτηδεύειν. οὕτω καὶ ἔντιμα καὶ ὁμολογούμενα ὑπὲρ τῶν ἀνδρῶν εἴρηκεν ὁ Δημοσθένης. (508) Φέρε δὴ σκεψώμεθα τὰπι τούτοις μετὰ πάσης εὐμενείας, ὥσπερ ἐν κοινῷ τινι τῶν Ἑλλήνων συλλόγῳ. πάντως δὲ ἄκρω μὲν ἀμφοτέρω τῷ ἄνδρῳ, ὑπὲρ μεγάλων δὲ καὶ οἱ λόγοι. ἀλλὰ μὴν τό γε τοῦ λέγοντος αὐτοῦ ὅπως τις βούλεται τιθέναι, οὕτως ἐχέτω τὰ νῦν. ἀλλ' ὁ γ' ἐβουλόμην εἰπεῖν, πότερος καὶ τὴν ὅλην γνώμην φιλανθρωπότερος καὶ περὶ αὐτοὺς τοὺς λόγους δεξιώτερος κατὰ τοῦτο τὸ μέρος, πότερ' ὅστις αὐτῷ μηδεμιᾶς ἀνάγκης ὑπαρχούσης κακῶς λέγειν εἴλετο τοὺς ἄνδρας, ἢ ὅστις ὄντος μὲν τοῦ παροξύνοντος οὐ προήχθη οὐδ' ἠξίωσεν αὐτὸν σεμνύνειν, ἐν οἷς ἑτέρους ἔμελλε κακῶς ἐρεῖν, πάλιν δὲ μηδεμιᾶς ἀνάγκης ὑπαρχούσης ἐπὶ τοῖς βελτίστοις αὐτῶν ἐμνημόνευσεν ἐξεπίτηδες; (509) εἰ μὴ τῷ φαυλοτέρῳ τῆς διαλεκτικῆς ἢ ῥητορικῆς φαίνεται. καίτοι ἔγωγ' ὄμην οὐ πάνυ ταῦτ' ἀλλήλων κεχωρίσθαι, ἀλλ' εἶναι τὴν διαλεκτικὴν μέρος τι τῆς ῥητορικῆς, ὥσπερ τὴν ἐρώτησιν τοῦ παντὸς λόγου, καὶ τὸν αὐτὸν τρόπον ὅνπερ τοῖς δρομεῦσι μέτεστι τοῦ βαδίζειν, οὐ μὴν τοῖς βαδίζουσιν ἅπασιν τὸ θεῖν οἷόν τε, οὕτω καὶ τοὺς ῥητορικοὺς πρὸς τοὺς διαλεκτικοὺς ἔχειν. (510) Πλάτωνα δὲ ἐξαιρῶ τοῦ λόγου, ἱκανὸς γὰρ καὶ ἀμφοτέρα. ἀλλ' οὐ τί γε τοῖς περὶ τῶν ἀνδρῶν τούτων λόγοις ἄγων ἡμᾶς οἰχθήσεται, ἐπεὶ ὅτι γε οὐκ ἀλόγως οὐδ' ἀπεικώτως συνήγαγον τὰς δυνάμεις Πλάτων ἐστὶ σύμψηφος, οὐδὲ γὰρ τοῦτ' ἴσως ἔξω τοῦ πράγματος. ὅταν γὰρ περὶ τῆς τῶν ὀνομάτων ὀρθότητος διαλεγόμενος τοὺς ἥρωας ῥήτορας εἶναι λέγη, καὶ πάλιν διαλεκτικοὺς, τότε ἄμφω δὴ που μαρτυρεῖ, καὶ τὴν ῥητορικὴν οὐ κολάκων ἔργον, ἀλλ' ἠρώων τινῶν εἶναι ὥστε μὴ τοῖς μαγεῖροις γε προσήκειν ἀπεικάζειν τοὺς ἐπιτηδεύοντας αὐτήν, ἀλλὰ τοῖς ἥρωσι μᾶλλον, καὶ τὴν διαλεκτικὴν αὐτῇ ῥητορικῇ προσήκειν. ὅταν γὰρ διὰ μέσου τοῦ τῶν ῥητόρων ὀνόματος τοὺς διαλεκτικοὺς τοῖς ἥρωσι συνάπτῃ, πῶς οὐχ ὁ λέγω μαρτυρεῖ; (511) ἀλλ' ὑπὲρ μὲν τούτων οὐ διαφέρομαι ὅτι δ' οὐ μόνον ἐξ ὧν Δημοσθένης καὶ Θουκυδίδης καὶ Αἰσχίνης μαρτυροῦσιν, ἀλλὰ καὶ ἀφ' ὧν αὐτὸς Πλάτων ὁμολόγησεν ἐν αὐτοῖς τούτοις τοῖς διαλόγοις, καὶ νῆ Δί' ἐν αὐτῷ γε τούτῳ τῷ μέρει τῶν λόγων ἐν ᾧ περὶ τῶν ἀνδρῶν διείλεκται, καὶ μάτην ἅπαντα εἰρησθαι καὶ ψευδεῖς εἶναι τὰς βλασφημίας συμβαίνει (512) τοῦτ' ἤδη βούλομαι δεῖξαι, εἰ μὴ τῷ δοκῶ πολυπραγμονεῖν λίαν ἀκριβῶς ἅπαντ' ἐξετάζων. ὅμως δὲ τοσοῦτον προειπεῖν βούλομαι· εἰ γὰρ ἀλοῖην ψευδόμενος, δίδωμι καὶ πάντ' ἐξαλεῖψαι τῷ βουλομένῳ, καὶ χάριν προσείσομαι· εἰ δ' ἀλήθειαν λέγων οὐχ ἠδιστα ἐρῶ πᾶσιν, ἄλλος ἂν εἴη λόγος. (513) τὴν γοῦν ἀλήθειαν, ὡς χρῆ τιμᾶν πολλοὶ μὲν εἰρήκασιν, οὐ μὴν ἔσθ' ὅστις πλείονος ἄξιος ἢ Πλάτων. πάρεστι δ' ὁ λέγω σκοπεῖν ἤδη. ὠρμήθη μὲν γὰρ ἅπας αὐτῷ δήπουθεν ὁ περὶ τῶν ἀνδρῶν λόγος ἐκ τούτου, δύο τούτων παρασκευῶν οὐσῶν, τῆς μὲν πρὸς ἡδονὴν ὀμιλεῖν, τῆς δὲ πρὸς τὸ βέλτιστον, τοὺς ῥήτορας εἶναι τούτων ἄρα τῶν πρὸς τὸ χαρίζεσθαι βλεπόντων, καὶ δημηγορεῖν οὕτω τοῦ ἰδίου ἔνεκα τοῦ ἑαυτῶν, ἄλλο δὲ μηδὲν βλέπειν. μνησθεῖς δὲ καὶ τούτων τῶν ἀνδρῶν, διὰ τὸ τὸν Καλλικλέα

δὴ τούτους γε ὑπεξελέσθαι, βουλόμενος δεῖξαι παραπλησίως τοῖς ἄλλοις ἔχοντας καὶ οὐδὲν βελτίους ὄντας, ἀλλὰ καὶ αὐτοὺς διακόνους καὶ τοιοῦτους οἴους τὰς ἐπιθυμίας ἐμπιπλάναι, κατηγορήσας ἃ ἐβούλετο καὶ τὰς συμφορὰς ὄνειδίσας αὐτοῖς, εἴθ' ὥσπερ τῶν πρώτων ἐπιλαθόμενος, μᾶλλον δὲ καὶ τῆς ὑποθέσεως ὅλης, ἐπέθηκεν ἐπὶ τελευτῆς "Ὡστ' εἰ τοιοῦτοι ῥήτορες ἦσαν, οὔτε τῆ ἀληθινῆ ῥητορικῆ ἐχρῶντο, οὐ γὰρ ἂν ἐξέπεσον, οὔτε τῆ κολακικῆ." (514) ἔχε δὴ πρὸς θεῶν. πῶς ἂν τις μᾶλλον ἀλοίη τὰναντία λέγων αὐτὸς αὐτῷ, ὅστις λέγων μὲν ὡς ἦσαν κόλακες καὶ τοῦτ' ἀγωνιζόμενος, εἴτ' αὐτὸς αὖ φησιν ὡς οὐκ ἐχρῶντο τῆ κολακικῆ, πάλιν δ' ὢν ἀφήκεν αὐτοὺς, ταῦτα κατηγορεῖ, καὶ δι' ὧν μὲν ἐλέγχειν προϋθυμεῖτο, διὰ τούτων ἀφεῖναι ἠναγκάσθη, διὰ δ' ὧν ἀφήκεν οὐς ἠτιάσατο τῆς κολακείας, διὰ τούτων ῥητορικὴν ὡς κολακείαν ἐλέγχειν ἀξιοῖ, καὶ ἅμα μὲν φησιν ἐξ ἴσου τοῖς ἄλλοις εἶναι τούτους, ἅμα δ' οὐ χρήσασθαι τῆ κολακείᾳ, τοῖς ἄλλοις κολακείαν ἐγκαλῶν. (515) καὶ μὴν εἰ μὲν τῆς τῶν διακόνων καὶ τῆς τῶν κολάκων ἐπωνυμίας εἰσὶ δίκαιοι τυγχάνειν, τί τοῦτο λέγεις, ὡς οὐκ ἐχρῶντο τῆ κολακικῆ; εἰ δ' αὖ μὴδὲν μετῆν αὐτοῖς τῆς κολακικῆς, πῶς μετὰ τῶν κολάκων αὐτοὺς τίθης; ὄρα μὴ οὐχ ὁμολογῆ ταῦτα ἀλλήλοις, ἀλλ' ὡς ἀληθῶς ἔχη τὴν τοῦ Ἀμφίονος ἀνταποδοῦναι ῥῆσιν ὁ Καλλικλῆς, ὅτι ἄρα οὐ συμφωνεῖ Πλάτων αὐτὸς αὐτῷ κατὰ ταῦτά γε. (516) καίτοι ποτέροις τῶν λόγων χρῆ πιστεῦσαι, πότερον τοῖς αἰτιωμένοις τοὺς ἄνδρας καὶ διαβάλλουσιν, ἢ τοῖς ἀφειῖσιν; ἤρξατο μὲν γὰρ ὡς κατήγορος, ἔληξε δὲ ὡς ἂν τις μάρτυς ἦκων αὐτοῖς. (517) καὶ μὴν εἰ μὲν ἔμελλε, τοῦτο γὰρ ἐστὶν ἤδη τὸ ἰσχυρότατον, κόλακας τρόπον τιν' αὐτοὺς ἐκ τῶν αἰτιῶν δόξειν ἀποφαίνειν, κἀνταῦθα στήσεσθαι τοῦ λόγου, τάχ' ἂν εἰ καὶ τὰ μὴ ὄντα κατηγορήσεν, ἀλλ' οὖν ἐδόκει γ' ἂν τι προὔργου τῶν λόγων εἶναι· ὅτε δ' εἰπὼν ἅπανθ' ὅσ' ἔχειν ἠγεῖτο κατ' αὐτῶν, εἴθ' ὥσπερ δικαστῆς ἐτέρου λέγοντος ἀκηκῶς ἀφήκε τῆς αἰτίας αὐτοῦς, τίς ἔσθ' ἡ χρεία τῶν λόγων; ἢ πῶς οὐχ ἅμα τε ψευδῆ καὶ μάτην ἅπαντ' εἴρηται; μὴ γὰρ μελλόντων φανεῖσθαι τοιούτων ὁποίους τινὰς αὐτοὺς ὄντας ἐβούλετο δεικνύναι, τί τὴν ἄλλως ἔδει βλασφημεῖν; ὅπου γὰρ εἰ καὶ τὰ μάλιστα ἠλέγχοντο, ὑπὲρ γε πάσης τῆς ῥητορικῆς λόγος κατελείπετο, ὡς οὐ τοιοῦτον εἶη, πῶς εἰκὸς ἔκ γε τῶν ἀφειμένων αὐτῆν δοκεῖν ἐλέγχεσθαι; (518) τὸ δὲ δὴ λέγειν ὡς οὐδὲ τῆ ἀληθινῆ ῥητορικῆ ἐχρῶντο, οὐ γὰρ ἂν ποτ' ἐξέπεσον, πῶς οὐχ ὑπερφυῆς ἤδη καὶ παρ' ἐκεῖνον αὖ τὸν λόγον, ὃν μικρῷ πρόσθεν ἐδείκνυμεν αὐτῷ, ὡς οὐκ ἔστιν ὑπὲρ τῶν δικαίων λέγοντα πρὸς δῆμον σωθῆναι; (519) Πάλιν δὲ μνημονεύσωμεν τῶν ῥημάτων καὶ παρ' ἀλλήλα θεασώμεθα ἃ τ' ἐκεῖ λέγει καὶ ἃ φησιν ἐνταῦθα. "Οὐ γὰρ ἔστιν ὅστις ἀνθρώπων σωθήσεται οὐθ' ὑμῖν οὐτ' ἄλλω πλήθει οὐδενὶ γνησίως ἐναντιούμενος καὶ διακωλύων πόλλ' ἄδικα καὶ παράνομ' ἐν τῇ πόλει γίγνεσθαι, ἀλλ' ἀναγκαῖόν ἐστι τὸν τῷ ὄντι μαχοῦμενον ὑπὲρ τοῦ δικαίου, καὶ εἰ μέλλει ὀλίγον χρόνον σωθήσεσθαι, ἰδιωτεύειν, ἀλλὰ μὴ δημοσιεύειν." (520) φέρε δὴ τί αὖ φησιν ἐνταῦθα; προστάτης γὰρ πόλεως οὐδ' ἂν εἷς ποτὲ ἀδίκως ἀπόλοιτο ὑπ' αὐτῆς ταύτης τῆς πόλεως ἢς προστατεῖ. ταῦτ', ὧ πρὸς Διὸς, πῶς τις εἶναι φῆ τῆς αὐτῆς γνώμης ἢ πρὸς τὸ αὐτὸ τελευτᾶν, ἅμα μὲν τὸν τῷ δικαίῳ βοηθοῦντα ἀναγκαῖως ἔχειν ἀπολέσθαι ὑπὸ τῆς πόλεως ἢς προστατεῖ, ἅμα δ' ἂν ἀπόληται, οὐκ ἂν ποτε τοῦτ' ἀδίκως παθεῖν ὑπὸ τῆς πόλεως ἢς προστατεῖ; ποῦ

ταῦτ' ἐστὶν εὐοικότα, ἢ πῶς εἰς ταυτὸν τελεῖ; (521) εἰ δὲ δὴ καὶ τὰ μάλιστα μήτε τῇ ἀληθινῇ ῥητορικῇ ἐχρῶντο μήτε τῇ κολακικῇ, δῶμεν γὰρ, κακῶς λέγειν αὐτοὺς οὐδ' οὕτως οἶμαι προσῆκε. τί γὰρ μᾶλλον κόλακας καὶ φαύλους ὑποληπτέον αὐτοὺς, εἰ μὴ τῇ ἀληθινῇ ῥητορικῇ ἐχρῶντο, ἢ σπουδαίους τε καὶ χρηστοὺς, ὅτι οὐκ ἐχρῶντο τῇ κολακικῇ; εἰ γὰρ μεταξὺ τούτων ἦσαν οἱ λόγοι καὶ αἱ προαιρέσεις αὐτῶν, οὐ κολάκων γε ἦσαν οὐδὲ φαύλων ἀνθρώπων. (522) σὺ γοῦν αὐτὸς τὰ μεταξὺ τῶν ἀγαθῶν καὶ τῶν κακῶν οὐδὲν μᾶλλον κακὰ δὴ που καλεῖς. πῶς γὰρ ἂν καὶ αὐτὸ τοῦτ' ἔτι λείπιτο αὐτοῖς τὸ μεταξὺ τούτων ἀμφοτέρων εἶναι, εἰ τοῖς γε ἐτέροις ἐνέχοντο; ὥστε τί μᾶλλον ψέγειν αὐτοὺς ἢ ἐπαινεῖν προσῆκεν, εἰ μηδετέρου γε μετεῖχον, μήτε τοῦ καλοῦ μήτε τοῦ φαύλου; (523) θαυμάζω δὲ τί ἂν ποτ' ἐποίησεν, ἢ τίνας ἂν μετέδωκεν αὐτοῖς εὐφημίας, εἰ τὴν κολακειάν ἐλέγχειν ἔμελλεν, ὅπότε αὐτοῦ τοῦ λόγου πρὸς τοῦτ' ἐκφέροντος ὡς οὐχ οἷόν τε μετεῖναι τούτου τοῦ πράγματος αὐτοῖς, ὅμως οὐκ ὄκνησε τὰ μηδαμῇ συμβαίνοντα κατηγορεῖν. (524) ἀλλὰ μὴν ὅτε γ' αὐτὸς δύο ταῦτα διεΐλου, καὶ τὴν μὲν ἀληθινὴν προσεῖπες ῥητορικὴν, τὴν δὲ κολακικὴν, πῶς ῥητορικῆς καθάπαξ ὡς κολακειᾶς κατηγορεῖς, καὶ ὅπου τοὺς ἄνδρας ἀφήκας οὐς ἠτιάσω, πῶς ἐλέγχεις ῥητορικὴν ἣν αὐτὸς καὶ χρηστὴν προσεῖρηκας; (525) εἶεν. τίμι μὴν καὶ τὸ λοιπὸν ἐχρῶντο τῷ τύπῳ τῶν λόγων, ἢ τίς ἐρητόρευον τρόπον; εἰ γὰρ μήθ' ὡς ἂν τινες κηδόμενοι μήθ' ὡς ἂν τινες χαριζόμενοι, ἄλλος γέ τις αὐτοῖς τρόπος κατελείπετο. εἰ γὰρ αὖ καὶ τρίτος τίς ἐστὶ παρὰ τούτους, οὐ σύ γ' ἐμνήσθης αὐτοῦ, ἀλλὰ δύο εἶναι ταύτας παρασκευὰς διωρίσω, τὴν μὲν πρὸς ἡδονὴν ὁμιλεῖν, τὴν δὲ πρὸς τὸ βέλτιστον. ὥσθ' ὅτε μήτε πρὸς ἡδονὴν ὁμίλουν μήτε πρὸς τὸ βέλτιστον, πρὸς τί λοιπὸν ὁμίλουν; ἢ πῶς οὐ τοὺς γε σοὺς ὄρους ἐκπεφύγασιν, οὐς ἔστησας αὐτοῖς ὡς ἀφύκτως καὶ βεβαίως αἰρήσω; (526) ἀλλὰ μὴ τις αὖ τῶν ἐκείνοις τοῖς ἀνδράσιν εὐμενῶν εἰς ὑμᾶς μᾶλλον τοῦθ' ὑπολάβη τοὺς σοφοὺς, ὡς ἄρα παντὸς μᾶλλον οὐτε τῇ ἀληθινῇ ῥητορικῇ ἐχρήσασθε πρὸς τὸν δῆμον οὐτε τῇ κολακικῇ. τοῦτο γὰρ ἦν δῆπουθεν ἐν τῷ τὴν ἡσυχίαν ἄγειν. (527) καίτοι ὅθ' ὑμεῖς οὐδετέρᾳ τούτων φαίνεσθε κεχρημένοι, τί δεινὸν ἐκείνοις πεποιήται, εἰ καὶ δημηγοροῦντες μηδετέρᾳ τούτων ἐχρήσαντο; ἀλλ' ἴσως ἀναγκαῖον ἦν τῇ γε ἐτέρᾳ χρήσασθαι, ἐπειδὴ ὅλως ἐφθέγγοντο καὶ οὐχ οἷόν τε ἀμφοτέρων αὐτοὺς ἐκπεσεῖν. (528) ὅτι μὲν τοίνυν διακονεῖν ὄρμηγτο Πλάτων εἶρηκε μόνος, ὡς δ' οὐ τοιοῦτον τὸ ἐκείνων πρᾶγμα πάντες τε λέγουσι καὶ προσέτι αὐτὸς Πλάτων προσωμολόγηκεν, ὥσθ' ἦν ἐπὶνεγκε μόνος αἰτίαν, εἰ φαίνεται λύων αὐτὸς, λείπεται τὴν ἐξ ἀρχῆς δόξαν κρατεῖν, ὡς ἀγαθοί τ' ἦσαν πολῖται καὶ τὰ βέλτιστ' ἐδημηγόρουν. (529) ἐγὼ μὲν οὖν οὕτως ἂν μᾶλλον φαίην, ἢ ῥήτορας ὄντας αὐτοὺς μηδετέρᾳ χρήσασθαι τῇ ῥητορικῇ. σκοπῶ δὲ κάκεῖνο, ὡς εἰ μὲν ἐστὶν ἡ ῥητορικὴ κολακειᾶ, καθάπαξ δεῖ τῇ κολακειᾷ χρωμένους αὐτοὺς φαίνεσθαι, ἐπειδὴ γε ἦσαν ῥήτορες. ὥστε πῶς ἢ κείνους ἀπολύει τῆς αἰτίας, ἢ ῥητορικὴν προσεῖρηκέ τινα ἀληθινήν; εἰ δ' αὖ χρηστὸν ἢ σπουδαῖον ἢ ῥητορικὴ, δεῖ τοῦ βελτίστου δοκεῖν μέλειν αὐτοῖς. ὥστε πῶς ἢ κείνους μὴ πρὸς τὸ βέλτιστον λέγειν αἰτιᾶται, ἢ τὴν ῥητορικὴν κολακειάν καλεῖ; εἰ δ' αὖ διπλοῦν τι τὸ τῆς ῥητορικῆς ἐστὶ, καὶ τὸ μὲν αὐτοῦ κολακειᾶ τε καὶ αἰσχροῦ δημηγορία, τὸ δ' ἕτερον προστασία τοῦ δικαίου, ἀναγκαῖον ἐκείνοις τοῦ γ' ἐτέρου μετεῖναι σαφῶς γε οὕτως. πῶς οὖν

ἀμφοτέρων ἀποστερεῖς αὐτούς; (530) καὶ μὴν εἴ γε καὶ δικαίως ἀποστερεῖς ἀμφοτέρων, τρίτη τις ἂν εἶη παρ' ἀμφοτέρας ταύτας ῥητορικὴ πάλιν. ὥστ' οὐδὲ διπλοῦν ἔτι τούτῳ τῷ λόγῳ τὸ τῆς ῥητορικῆς, οὐδ' ἔδειξε δὴ πού Πλάτων ἦτις ἔσθ' ἡ τρίτη. (531) καὶ μὴν εἰ μέσον τι τούτων ἐστὶ τοῦ τε πρὸς ἡδονὴν λέγειν καὶ τοῦ πρὸς τὸ βέλτιστον, οὐδ' οὕτως ἐκείνους γε προσῆκεν ἀκούειν κακῶς. καὶ γὰρ εἰ μὴ τὰ βέλτιστα ἐδημηγόρουν, οὐκ ἐδημηγόρουν γε πρὸς ἡδονήν. (532) οὐ τοίνυν μόνον ἐξ ὧν αὐτοὺς ἀφῆκε τῆς τοῦ κολακεύειν αἰτίας δέικνυται μάτην τὰς βλασφημίας τὰς κατ' αὐτῶν πεποιημένους, ἀλλὰ καὶ ἐξ ὧν τὸν Ἀριστείδην ἐπήνεσε λαμπρῶς οὕτως μετ' ἐκείνους. εἰ μὲν γὰρ μηδένα μηδαμῶς εἶχεν ἐπαινεῖσαι, μηδ' ἦν εὐρεῖν ὅστις ῥήτωρ δίκαιος καὶ χρηστὸς γεγένηται, τάχ' ἂν τις ἔφησεν ὡς ἐκ περιουσίας ἐπὶ τοῦθ' ἦκε τὸ μέρος, τὸ ἐλέγχειν τοὺς ἄνδρας, ἵνα πανταχόθεν τὸν κατὰ τῆς ῥητορικῆς λόγον βεβαιώσῃται· μέλλοντι δ' ἐπαινεσέσθαι καὶ ὄντινόν τι κέρδος ἦν τούτους κακῶς εἰπεῖν; οὐ γὰρ τίς ἄριστος τῶν πολιτευσαμένων προὔκειτο λέγειν, οὐδ' εἰ βελτίων τούτων Ἀριστείδης, ἀλλ' εἰ ἔνεστι τῇ ῥητορικῇ τὸ ὑπὲρ τοῦ δικαίου λέγειν. ὥστ' ὅτε καὶ ὅστισοῦν εὐρέθη τοιοῦτος, παραπλήσιον ἂν ἦν ὥσπερ ἂν εἰ καὶ τούτων ὅστισοῦν τοιοῦτος εὕρητο. (533) τὸ δὲ δὴ καὶ ἄλλας γεγενῆσθαι φάσκοντα καὶ Ἀθήνησι καὶ ἐτέρωθι, καὶ νῆ Δία προσθέντα γε καὶ ἔσεσθαι, ὅμως εἰς τοσοῦτον φιλονεικίας πρὸς τούτους ἐλθεῖν τίν' ἔχει λόγον; ἐκεῖνο μὲν γὰρ ἦν ὑπὲρ τοῦ πράγματος δοκεῖν σπουδάζειν, τοῦτο δὲ ἰδίᾳ τινὰς κακῶς εἰπεῖν βεβουλησθαι. ὥστε δικαίως μὲν αὐτῶν ἐγκεκλημένων οὐδὲν πλέον εἰς τοὺς κατὰ τῆς ῥητορικῆς λόγους, ἀκηκοότων δ' ἂ μὴ προσῆκε μάταιος ἐξ ἀμφοῖν ἡ βλασφημία. (534) ἀλλ' οἴμαι ἅμα μὲν τοῖς εἰρημένοις κατ' ἐκείνων λόγοις αἰσχυνθεῖς, ἅμα δ' ἠττηθεῖς τῆς ἀληθείας, οὐ κακῶ τὸ κακὸν, οὐ μὴν καλῶς γ' ἰάσατο, μᾶλλον δ' ἀγαθῶ τὸ κακὸν ἐξήλεγξε, τῷ γ' Ἀριστείδῃ τὰ πρόποντ' ἀποδοῦς. (535) καίτοι εἰ μὲν μηδεὶς ῥήτωρ ἐπιεικῆς, τί τοῦτον κοσμεῖς; εἰ δ' οὗτός γε σαφῶς δίκαιος, τί σοι πλέον τῆς ἐκείνων κακίας; οὐδὲ γὰρ ἂν ἐλέγχῃς, ὃ βούλει ποιεῖς. οὐδὲν γὰρ μᾶλλον ἡ ῥητορικὴ φαῦλον τοῖς ὅλοις. (536) πόθεν οὖν εἰς ταῦθ' ὑπήχθη; καὶ πῶς ταῦθ' ἅμα τε καὶ ἐκεῖνα λέγων φαίνεται; ὅθεν ἐρώτημ' ἐκεῖνο "Πότερόν σοι δοκοῦσι πρὸς τὸ βέλτιστον αἰεὶ λέγειν οἱ ῥήτορες, τούτου στοχαζόμενοι ὅπως οἱ πολῖται ὡς βέλτιστοι ἔσονται διὰ τοὺς αὐτῶν λόγους, ἢ καὶ οὗτοι πρὸς τὸ χαρίζεσθαι τοῖς πολίταις ὠρμημένοι καὶ ἔνεκα τοῦ ἰδίου τοῦ ἑαυτῶν ὀλιγωροῦντες τοῦ κοινοῦ ὥσπερ παισὶ προσομιλοῦσι τοῖς δήμοις, χαρίζεσθαι αὐτοῖς πειρώμενοι μόνον, εἰ δέ γε βελτίους ἔσονται ἢ χείρους διὰ ταῦτα οὐδὲν φροντίζουσιν;" ἐχρῆν γὰρ αὐτὸν εἰ τὰ μάλιστ' ἐβούλετο τὴν ῥητορικὴν κακῶς λέγειν, τό γ' ἐρώτημα φυγεῖν, διπλοῦν ὄν τῷ μέλλοντι ὑπολήψεσθαι, καὶ καθάπερ τὰ παραδείγματα ἀπλῶς οὕτως περαίνειν· λέγω τὸ τοῦ κυβερνήτου καὶ τοῦ μηχανοποιῦ καὶ τᾶλλα. νῦν δ' οὗτ' ἐκ τῶν ἐτέρων ἀναγκαίας οὔσης τῆς ἀποκρίσεως οὔτε κατ' ἀμφοτέρα ἀλωσίμου, σχίζει τὴν ὑπόθεσιν καὶ δίδωσι τὰ δεύτερα τῷ Καλλικλείῳ ἀμέλει καὶ λέγει "Οὐχ ἀπλοῦν ἔτι τοῦτ' ἐρωτᾷς. εἰσὶ μὲν γὰρ οἱ κηδόμενοι τῶν πολιτῶν λέγουσιν ἂ λέγουσιν, εἰσὶ δὲ καὶ οἴους σὺ λέγεις." (537) νῆ Δί', εἴποι τις ἂν, αὐτὸ γὰρ τοῦτο προθυμεῖ, τὸ δεῖξαι καὶ διελέσθαι διττὸν εἶναι τὴν ῥητορικὴν, τὴν μὲν ὑπὲρ τοῦ βελτίστου, τὴν δὲ πρὸς ἡδονήν. ἐγὼ δ' εἰ

μέν ἐστι διπλοῦν ἢ ῥητορικὴ ἢ μὴ τότε δεῖν οἰήσομαι ζητεῖν, ὅταν καὶ τὴν φιλοσοφίαν εἰ διπλοῦν ἐστὶν ἐπισκοπώμεθα καὶ τὴν γε ἰατρικὴν καὶ τὴν κυβερνητικὴν, διὰ τοὺς ἐφ' ἐκάστη τῶν ἐπιστημῶν τοῦ δέοντος ἀμαρτάνοντας. (538) πολλὰ δ' ἂν φαίην, πρῶτον μὲν ὅτι οὐχ οὕτως ἐλέγετο ἐν τοῖς λόγοις τοῖς πρὸς Πῶλον, ἀλλ' ἀπλῶς οὕτως πολιτικῆς μορίου εἰδωλον ἤκουεν ἢ ῥητορικῆ· ἔπειθ' ὅτι εἰ τὰ μάλιστα διπλοῦν ὑπελάμβανε τὴν ῥητορικὴν, οὐκ ἐν οἷς γε λόγοις κακῶς αὐτὴν λέγειν προήρητο, ἐν τούτοις προσῆκεν ἐπαινοῦντα φαίνεσθαι, οὐδ' ἐξ ὧν ἤλεγχεν ἀφιέναι. χωρὶς γὰρ ἐστὶ διπλοῦν εἶναι φάσκειν καὶ πειρώμενον καθάπαξ φαῦλον ὃν δεῖξαι μὴ δύνασθαι. πῶς γὰρ οὐκ ἄτοπον, εἰ μὲν ἤλεγξεν ὡς ἔστι κολακεία τοῦτ' ἂν ἰσχυρὸν μένειν, ἐπεὶ δ' οὐδαμοῦ τοῦτο διδάξει δεδύνηται, καταφεύγειν εἰς τὸ διπλοῦν εἶναι λέγειν; τὸ δὲ δὴ πάντων μέγιστον, εἰ γὰρ ᾤετο χρῆναι τοὺς μὲν ἐπαινεῖν τῶν ῥητόρων, τοὺς δὲ κακῶς λέγειν, τί δὴ ποθ' ὁ Σωκράτης, αὐτὰ δὴ ταῦθ' ὑπολαβὼν "Ἐξαρκεῖ· εἰ γὰρ καὶ τοῦτ' ἐστὶ διπλοῦν, τὸ μὲν ἕτερον τούτου κολακεία ἂν εἴη καὶ αἰσχρὰ δημηγορία, τὸ δ' ἕτερον καλὸν, τὸ παρασκευάζειν ὅπως ὡς βέλτισται ἔσονταί τῶν πολιτῶν αἰ ψυχαί, καὶ διαμάχεσθαι λέγοντα τὰ βέλτιστα, εἴτε ἠδίω εἴτ' ἀηδέστερ' ἐστὶ τοῖς ἀκούουσιν·" οὕτω θεὸς καὶ διελόμενος πάλιν πρὸς θάτερον φιλονεικῶς ἀπέκλινεν ἐπειπὼν ὅτι "Ἄλλ' οὐ πάποτε σὺ ταύτην εἶδες τὴν ῥητορικὴν· ἢ εἴ τιν' ἔχεις τῶν ῥητόρων τοιοῦτον εἰπεῖν, τί οὐ καὶ ἐμοὶ αὐτὸν ἔφρασας ὅστις ἐστί;" (539) μὴ γὰρ ὅτι οὕτως λέγει τῷ ῥήματι, οὐ πάποτε εἶδες· μάλιστα μὲν γὰρ τί σοι τοῦτο διαφέρει, εἰ καὶ μὴ εἶδον, ἔχω δ' εἰπεῖν. ἔπειτ' οὐδὲ οὐς ἐλέγχει δὴ τούτους, τῶν τότε ὄντας ἐλέγχει ῥητόρων, οὐδ' οὐς εἶδεν ὁ Καλλικλῆς, ἀλλ' οὐς ἀκούειν αὐτὸν εἰκὸς εἶναί φησιν. (540) οὐκοῦν ὅτε τούτους ἐλέγχειν πειρᾶται, κατὰ πάντων ἐθέλει λέγειν. οὕτω κατηγορῶν μὲν ὡς ἀπλῶς κακοῦ τῆς ῥητορικῆς ἠναγκάσθη διπλοῦν αὐτὸ θέσθαι, θέμενος δὲ διπλοῦν αὐθις αὖ τοῦτ' ἀναιρεῖν πειρᾶται τῷ κατὰ πάντων ἐθέλῃν λέγειν. δῆλον δὲ καὶ τοῖς ἀμοιβαίοις. ἔχει γὰρ οὕτως "Ἄλλὰ μὰ τὸν Δί' οὐκ ἔχω σοι εἰπεῖν τῶν νῦν ῥητόρων οὐδένα. Τί δαί; τῶν παλαιῶν ἔχεις τιν' εἰπεῖν;" δῆλον ὅτι ὡς οὐδ' ἐκείνων οὐδενὸς χρηστοῦ γεγεννημένου. τί γὰρ ἂν βουλόμενος ἢ τούτους ἔψεγε τῶν παλαιῶν ὄντας, ἢ 'κεῖνον ὅλως εἴ τινα τῶν πάντων εἰπεῖν ἔχει προῦκαλεῖτο; (541) καίτοι πῶς οὐκ ἐναντίον περιφανῶς λέγειν μὲν ὡς οὐπω ταύτην εἶδε τὴν ῥητορικὴν, ὅπερ αὐτῷ βούλεται μηδένα πω τοιοῦτον γεγενῆσθαι ῥήτορα, πάλιν δ' ἀποφαίνεσθαι ὡς Ἀριστείδης τοιοῦτος εἶη γεγονώς; τούτων γὰρ ἀνάγκη δὴ πῶς θάτερον ψεῦδος εἶναι. καὶ πρὸς τοσοῦτον ἤκε τοῦ διαφωνεῖν αὐτὸς αὐτῷ ὥσθ' ἅμα μὲν λέγειν ὡς οὐδεὶς Ἀθήνησι πολίτης εἶη ἀγαθὸς γεγεννημένος, ἅμα δ' ὡς καὶ ἄλλοι τοιοῦτοι γεγονάσι μαρτυρεῖν, καὶ προσμαντεύεσθαι γε ὅτι καὶ γενήσονται. (542) Ἴσως δ' ἂν τις κάκεῖνο θαυμάσειεν, ὅτι τέτταρας μὲν ἐφεξῆς εἶπε κακῶς, καὶ ταῦτα τῶν Ἑλλήνων οὐ τοὺς φαυλοτάτους, ἐνὸς δὲ πρὸς εὐφημίαν ἐμνήσθη μόνου, καὶ παρήλαθε μὲν, Νικίαν τὸν Νικηράτου, καὶ ταῦτα τῶν ἐφ' αὐτοῦ ῥητόρων ὄντα, ὅτι μὴ καὶ τούτου πρὸς διαβολὴν μᾶλλον ἐμνημόνευσεν ἐν ᾧ γ' ἐμνημόνευσε μέρει τοῦ λόγου. οὐ γὰρ τῆς γε πολιτείας αὐτοῦ λόγον οὐδένα ἐποίησατο. (543) καίτοι Νικίας οὕτως ἦν πόρρω τοῦ πρὸς ἡδονὴν τοῖς πολίταις δημηγορεῖν καὶ τοῦ τὰς ἐπιθυμίας συναύξειν αὐτοῖς, ὥστε κρατοῦντας μὲν τῷ προτέρῳ πολέμῳ Λακεδαιμονίων

τοσοῦτον ἔπεισεν εἰρήνην ποιήσασθαι καὶ μηδὲν πλέον ζητεῖν, πάλιν δὲ τινῶν τῶν Σωκράτους μὲν ἀκηκοότων πολλὰ δὴ καὶ πολλάκις περὶ τούτων, πειθομένων δ' οὐ πάνυ τοῖς ἐκείνου λόγοις, ἐναγόντων Ἀθηναίους πλεῖν εἰς Σικελίαν καὶ πράγμαθ' αἰρεῖσθαι πρὸς ἅπαντας ἀνθρώπους, ἀπάσας ἠφίει φωνὰς, ἀντιλέγων ὑπὲρ τοῦ βελτίστου καὶ διαμαχόμενος ὡς οἶά τις ἂν τῶν ἐπ' ἔσχατον ἠκόντων φιλοσοφίας. εἰ δὲ τοὺς μὲν ὡς τῷ δήμῳ προσκειμένους κόλακας προσερούμεν, τοῖς δ' ὡς ὀλιγαρχικοῖς ἐπιτιμήσομεν οὕτως δι' ἀπορρήτων, καὶ τὰ μὲν οὐκ ὄντα ἐλέγχειν πειρασόμεθα, δι' ὧν δ' ἐλεγχόμεθα ἐκόντες παραλείψομεν, οὐκ ἔστιν ὅπως οὐ λαβὴν τινὶ τῶν ῥητόρων δώσομεν. (544) χρῆν μὲν οὖν ἴσως καὶ Νικίαν εἶναι τι συγχωρηῆσαι, κἂν εἰ μὴ ἐπαινεῖν αὐτὸν ἐβούλετο, οὕτως μὲν μνησθένον, αἰσχυνομένην τε παρ' αὐτῷ καὶ τὴν πολιτείαν αὐτοῦ νομίσαι τοῖς κατὰ πάντων λόγοις ἐμποδῶν εἶναι. εἴτε γὰρ καὶ τοῦτον ἂν τοὺς ἄλλους ἔψεγεν οὐκ ἀληθῆ λέγων ἂν ἐφαίνετο εἴτ' οὐδὲν ἔχων τοῦτον αἰτιάσασθαι πάντας ὁμοίως ἔλεγε κακῶς, οὐδ' οὕτως ἀληθῆς ὁ λόγος. (545) καὶ μὴν ὅτι καὶ τοῦτον κακῶς εἶρηκε δῆλον. ἔστι γὰρ εἷς τῶν ἐπ' ἐκείνου ῥητόρων, τούτους δ' ἅπαντας εἶρηκε δὴ που κακῶς. (546) εἰ δ' ἄρα καὶ τὸν Νικίαν εὐκαταφρόνητον ἠγεῖτο, ἀλλ' οὐχ ὅ γε δὴ που Σόλων ἐλάνθανεν αὐτὸν ὅσου τινὸς ἄξιος γένοιτο ἐπὶ τῶν προτέρων τῇ πόλει. οὐ γὰρ καὶ περὶ ἐκείνου γ' ἐμελλεν ἐρήσεσθαι τίνα βελτίω τῶν δούλων ἢ τῶν ἐλευθέρων ἐποίησεν, οὐδ' ὡς ἄνευ τάξεως καὶ κοσμιότητος τὴν πόλιν φόρων καὶ φλυαριῶν ἐνέπλησεν ὀνειδιεῖν. ἀλλ' εἰ μὴ ἐκεῖνος αὐτοὺς νομίμους καὶ κοσμίους ἐκ τῶν δυνατῶν ἐποίησεν, ἄλλος γέ τις ἂν δόξειεν. (547) ἐκεῖνος μὲντοι παρὸν αὐτῷ στασιαζούσης τῆς πόλεως ὀποτέρων βούλοιο προστάντι τυραννεῖν, ἀπεχθάνεσθαι μᾶλλον ἀμφοτέροις εἴλετο ὑπὲρ τοῦ δικαίου· καὶ τῶν μὲν πλουσίων ὅσον καλῶς εἶχεν ἀφεῖλε, τῷ δήμῳ δ' οὐκ ἔδωκεν ὅσον ἐβούλετο, ἔσθη δ' ἐν μεθορίῳ πάντων ἀνδρειότατα καὶ δικαιοτάτα, ὥσπερ τινὰς ὡς ἀληθῶς ἐκ γεωμετρίας περιγραπτὸς φυλάττων ὄρους· καὶ οὔτε φόβος τῶν ἰσχυροτέρων οὔτε τιμὴ παρὰ τῶν πολλῶν οὔτ' ἄλλο τοιοῦτον οὐδὲν προηγάγετο αὐτὸν, οὐδ' ἐξέστησεν, οὐδ' ἐπῆρε παρ' ἂν βέλτιστα ἠγεῖτο πρᾶξαι τι. οὕτως οὔτ' αὐτὸς ᾔετο δεῖν τοῦ ἰδίου ἕνεκα τοῦ αὐτοῦ δημηγορεῖν καὶ τοῦ τοῖς ἄλλοις ἀποπιμπλάναι τὰς ἐπιθυμίας παμπληθὲς ἀπεῖχε. (548) καίτοι τί φησι Πλάτων; εἰς τοὺς ποιητὰς αὐτὸν τιθέναι. νῆ Δία τῶν τριμέτρων ἕνεκα καὶ τῶν ἐλεγείων. ἔστω ταῦτα. σὺ τοίνυν αὐτὸς φῆς ὅτι εἰ τις τῆς ποιήσεως περιέλοι τὸ μέτρον καὶ τὸν ῥυθμὸν, δημηγορία δὴ τὸ λειπούμενόν ἐστιν. ὥστ' εἰ καὶ μηδεπώποτ' ἐφθέγγατ' ἐπὶ τοῦ βήματος, τὰ δὲ ποιήματα ἦδε μόνα, κατὰ γε σὲ καὶ τὴν σὴν ψῆφον ἐδημηγόρει. ἢ πρὸς θεῶν ἂν μὲν τι δέη κακῶς εἰπεῖν ἐκ ποιητικῆς ῥητορικῆς, ἔν τι καὶ ταυτὸν εἶναι φήσομεν, ἢ μικρόν τι διαλλάττειν, ὅταν δ' ὡς ἀληθῶς οἱ ποιηταὶ ῥητορεύωσι καὶ τὰ βέλτιστα καὶ τὰ χρησιμώτατα ἀκούειν λέγωσιν, ἄλλο τι τοῦτ' ἤδη φήσομεν εἶναι καὶ διαφέρειν πολλῶν τι; οὐκ οὐκ οὐκ ἦδε περιῶν, οὐδὲ τοὺς λόγους τοὺς ὑπὲρ τῶν εὐπόρων πρὸς τὸν δῆμον, οὐδὲ τοὺς ὑπὲρ τῶν πολλῶν πρὸς τοὺς πλουσίους οὐκ ἦδεν, οὐδ' ὅσα ἄλλα ἐπολιτεύετο, οὐκ ἄδων οὐδ' ἐν μέτροις ἐπολιτεύετο, ἀλλὰ τῷ τῆς ῥητορικῆς τύπῳ καθαρῶς χρώμενος, ἐν οἷς ἅπασι κάλλιστα ἐπέδειξεν ὅτι

τῷ γε ὀρθοτάτῳ τῶν λόγων αὐτὸς ἂν εἴη ῥήτωρ καὶ σοφός, ἀμφοτέρας γοῦν ἔσχε τὰς ἐπωνυμίας τε καὶ δυνάμεις, καὶ ὅτι γε ἡ ῥητορική καὶ ἡ νομοθετική τῆς αὐτῆς εἰσι φύσεως, ἀλλ' οὐ μὰ Δί' οὐχ ἡ ῥητορική τοσοῦτῳ χείρων τῆς νομοθετικῆς ὥστε τοῦ δευτέρου καὶ χείρονος εἶδωλον εἶναι κατεψευσμένον. (550) καὶ μὴν εἰ τῶν ἄλλων μηδεὶς μηδένα τῶν ἐφ' αὐτοῦ βελτίω ποιήσας φαίνεται, Σόλων γε καὶ τοὺς μέλλοντας Ἀθηναίων ἔσεσθαι φαίνεται βελτίους εἰς ὅσον ἐξῆν πεποικῶς, καὶ ταῦτά γε ἂ μάλιστα Πλάτων σπουδάζει. νομίμους γὰρ καὶ δικαίους καὶ τάξιν σώζοντας ἠξίωσε ποιῆσαι τὸ καθ'αὐτόν. οἶμαι δ' οὐκ Ἀθηναίους μόνον, ἀλλὰ καὶ πολλοὺς ἄλλους τῶν Ἑλλήνων, οἱ τοῖς ἐκείνου χρῆσθαι νόμοις ἔγνωσαν. (551) εἶτα τούτου μὲν οὐ μέμνηται Πλάτων, ἐτέρους δ' ἐξετάζει τινάς. καὶ τὸν μὲν Ἀριστείδην ἐπαιέσας, γεγόνασιν, ἔφη, καὶ ἄλλοι, καὶ τοσοῦτον ἀρκεῖν ἡγήσατο προσθεῖναι· ἐπ' ἐκείνων δ' οὐ ταυτὸν τοῦτ' ἐποίησεν, οὐδ' εἰ μὴδ' οἷός τ' ἦν κατασχεῖν ἑαυτὸν, ἓνα τιν' αὐτῶν κακῶς εἰπὼν ἀπηλλάγη, ἀλλὰ πάντων ἐφεξῆς κατέδραμε. (552) καίτοι τί τὸ κωλύον ἦν ὥσπερ ἐνταῦθα ἐνὸς μνησθεὶς τοὺς ἄλλους παρηλθεν, οὕτω κάκεῖ μὴ πάντας κακῶς λέγειν ὀνομαστί; νῦν δ' ὥσπερ ὡς ἀληθῶς τέταρτον μόριον τῆ πολιτικῆς νέμων παρὰ τὴν κολακείαν ἐνὸς μὲν ἐπ' εὐφημία, τετάρτων δ' ἐπὶ τοῖς ἐτέροις ἐμνημόνευσεν. (553) ὅτι τοίνυν οὐδ' ὄν ἐπήνεσεν οὐδαμῶς ἐν καιρῷ τοῖς λόγοις ἐπήνεσε τοῖς ἑαυτοῦ, ἀλλὰ κἀνταῦθα οὗ ἥκιστα αὐτῷ συνέφερεν ἐμνημόνευσεν, ὑπερβολὴ μὲν εἶναι δόξει τις, ὅμως δ' ἔγωγε καὶ τοῦτο οὐ χαλεπῶς οἶομαι δεῖξιν. κατηγορήκε γὰρ τοῦ Μιλτιάδου καὶ Κίμωνος καὶ Θεμιστοκλέους δὴ καὶ Περικλέους, ὅτι τῷ δήμῳ προσέκρουσαν, καὶ μέγιστον τοῦτο σύμβολον πεποίηται τοῦ μηδὲν βελτίους ὑπ' αὐτῶν Ἀθηναίους γεγονέναι, προσῆκον, εἴπερ γε ἦσαν αὐτοὶ δίκαιοι καὶ δικαίους ἐποιοῦν. τὸν δὲ Ἀριστείδην ἐπήνεκεν ὡς καλὸν κἀγαθὸν καὶ δίκαιον. (554) φαίνεται δὲ καὶ οὗτος οὐδὲν πραοτέρων τῶν Ἀθηναίων τυχῶν εἰς αὐτὸν, ἀλλὰ καὶ αὐτὸς ἐξοστρακισθεὶς εὖ καὶ καλῶς, καὶ νῆ Δί', ὡς ἐγῶμαι, πρότερος μὲν τοῦ Κίμωνος, πρότερος δὲ καὶ τοῦ Θεμιστοκλέους. (555) ἐλοῦ δὴ κἀνταῦθα ὀπότερον βούλει δυοῖν. εἰ μὲν γὰρ ἐκ τῶν συμφορῶν δεῖ τοὺς ἄνδρας θεωρεῖν, κἀν ὁ δῆμός του καταψηφίσηται, φαῦλον εὐθέως ἡγεῖσθαι, οὐδὲν βελτίων ἐκείνων οὗτος· οὐδὲ γὰρ αὐτὸς ἀθῶος φαίνεται διαφυγὼν, ἀλλὰ ταῦτα παθὼν ἐκείνων ἐνίοις· εἰ δ' αὖ μὴδὲν κωλύει τὸν Ἀριστείδην χρηστὸν νομίζεσθαι, μὴδ' εἰ πολλάκις ἐξοστρακίσθη, τί λέγεις κατ' ἐκείνων ὡς ἰσχυρὸν τὸ προσκροῦσαι; τὸ γὰρ αὐτὸ δίκαιον ἐπ' ἀμφοῖν, καὶ οὐδ' αὐτὸς ἐκεῖνος ἄλλως ἂν, εἰ περιῆν, ἔφη, δίκαιός γε ὢν, ὡς σὺ φῆς. ἢ τοίνυν καὶ τοῦτον ψέγειν ἢ μὴδ' ἐκείνους αἰτιᾶσθαι προσῆκον ἐκ τῶν αὐτῶν δείκνυται. (556) ὡς τοίνυν καὶ πάντας ἐπαιεῖ λαμπρῶς καὶ οὐ μόνον ἐξ ὧν τῆς αἰτίας ἀφῆκεν αὐτοὺς ἦν ἠτιάσατο, οὐδ' ἐξ ὧν τῷ γε Ἀριστείδῃ τὴν πρέπουσαν εὐφημίαν ἀπέδωκεν, οὐδὲν κύριόν ἐστι τῶν βλασφημιῶν, ἀλλὰ καὶ ἐξ ὧν ἄντικρυς ταῦτα ἐμοὶ φθέγγεται, περὶ τούτων βραχὺς ἀρκέσει μοι λόγος. ὁ γὰρ τοὺς Μαραθῶνι προκινδυνεύσαντας ἐπαιῶν εἰς ἀρετὴν καὶ φάσκων πατέρας τῆς ἐλευθερίας τοῖς Ἑλλησιν εἶναι, καὶ προσέτι γε τῆ ἠπειρῶ πάσῃ, καὶ πάλιν τοὺς τὰ δεύτερα ἐκδεξαμένους ἐγκωμιάζων, τοὺς ἐπ' Ἀρτεμισίῳ καὶ Σαλαμῖνι ναυμαχῆσαντας, καὶ τοὺς γε εἰς Κύπρον καὶ Παμφυλίαν πλεύσαντας, καὶ βεβαίους τῆς ἐλευθερίας τοῖς Ἑλλησι στήσαντας τοὺς

ὄρους, καὶ τοὺς Ἑλληνας αὐτῆς ἀγνωμοσύνης αἰτιασάμενος τοὺς ἐπὶ τὴν γῆν ἐκείνων στρατεύσαντας, καὶ τοὺς ἐλόντας τοὺς ἡγουμένους αὐτῶν ἐπαινῶν τὰ πρέποντα, καὶ λόγον πανηγυρικὸν διεξιὼν αὐτοκέλευστος ἐπ' αὐτοῖς, τί ἄλλο οὗτος ἢ τὸν Μιλτιάδην καὶ τὸν Θεμιστοκλέα καὶ τὸν Κίμωνα καὶ τὸν Περικλέα κοσμεῖ τοῖς λόγοις τούτοις; ὅταν γὰρ τὰ πολιτεύματ' αὐτῶν ἐπαινῇ, πῶς οὐκ αὐτοὺς ἐπαινεῖ; οὐ γὰρ ἐκεῖνό γ' ἔστιν εἰπεῖν. ὡς ἂν τοῖς πεισθεῖσιν ἀρετῆς ἔχει δείγματα, ταῦτ' ἐν κακίᾳ χρῆσθαι κατὰ τῶν πεισάντων λαμβάνειν, οὐδ' ὡς τοὺς μὲν διακονήσαντας ὡς ἀγαθοὺς ἀνδρας ἐπαινεῖν, τοὺς δ' εἰσηγησαμένους ταῦτα καὶ συμβουλεύσαντας διακόνους πειρᾶσθαι τῷ λόγῳ ποιεῖν· οὐδ' ὧν αἱ προαιρέσεις τῆς ἐλευθερίας τοῖς Ἑλλησιν ἤρξαν, τούτους ὡς ταῖς τῶν πολιτῶν ἐπιθυμίαις ἐδούλευον λέγειν. (557) εἰ μὲν γὰρ ἄλλως ταῦτ' ἔστι λόγου χάρις τε καὶ ἡδονή, τί τῆς ῥητορικῆς ταῦτα κατηγορεῖ; καὶ τί τῶν κολάκων εἰς γίνεταί λέγων τὰ ἡδῖα πρὸ τῶν ὄντων, καὶ ταῦτα μηδεμιᾶς ἀνάγκης ἐπούσης; εἰ δ' ἐφ' ἅπασι δικαίοις καὶ μετὰ τῆς ἀληθείας εἴρηται, τί χρῆ μείζονι λῦσαι τὰς βλασφημίας; ἢ τίνα καλλίω ποιήσασθαι μάρτυρα αὐτοῦ Πλάτωνος, ὅταν ἐνταυθοῖ μὲν καὶ παραχρήμα ἀφιεῖς φαίνεται τῆς αἰτίας αὐτοῦς, ἐτέρωθι δὲ καὶ καθάπαξ ἐγκωμιάζων καὶ τὸν Στησίχορον μιμούμενος τῇ παλινωδίᾳ; (558) καὶ μὴν καὶ τοὺς νόμους γε τιθεῖς τῶν Μηδικῶν * * ἄλλα τε δὴ περὶ τῆς πολιτείας τῆς κατ' ἐκείνους τοὺς ῥήτορας ἤκιστα τοῖς τῆς κολακείας ἐγκλήμασι συμβαίνοντα καὶ ὅτι εἰ μὴ τὸ Ἀθηναίων καὶ Λακεδαιμονίων διανόημα ἔσωσε τοὺς Ἑλληνας, τῆς γε ἄλλης Ἑλλάδος οὐδαμῶς ἂν τις εὐσχήμονα κατηγοροῖη, δίκαια λέγων καὶ τὰ ὄντα. (559) Οὐκοῦν τοῖς γε Ἀθηναίοις εὐσχημόνως ταῦτα ἐπράττετο· εἰ δὲ εὐσχημόνως, καὶ τεταγμένως· εἰ δὲ τεταγμένως, καὶ κοσμίως. κοσμίως ἄρα ἦγον αὐτοὺς οἱ κεκοσμηκότες καὶ οὐτ' αὐτοὶ ᾤοντο δεῖν λέγειν εἰκῆ οὐτ' ἐκείνους πρᾶττοντας ὅ τι τύχοιεν περιορᾶν. οὐκ ἄρα χωρὶς σωφροσύνης φόρων καὶ συμμάχων καὶ τῶν τοιούτων ἐνέπλησαν τὴν πόλιν, εἴπερ δεῖ τοῖς Πλάτωνος πείθεσθαι λόγοις καὶ νόμοις. (560) ἔτι δ' αὐτὸ δείξω σαφέστερον καὶ κατὰ ῥῆμα ἐπεξιῶν· ἔστι γὰρ οὕτως ἔχοντα "Ἡμῖν γὰρ κατ' ἐκεῖνον τὸν χρόνον, ὅτε ἡ Περσῶν ἐπίθεσις τοῖς Ἑλλησιν, ἴσως δὲ σχεδὸν ἅπασι τοῖς τὴν Εὐρώπην οἰκοῦσιν ἐγένετο, πολιτεία τε ἦν παλαιὰ καὶ ἐκ τιμημάτων ἀρχαί τινες τεττάρων, καὶ δεσπότις ἐνῆν τις αἰδῶς, δι' ἣν δουλεύοντες τοῖς τότε νόμοις ζῆν ἠθέλομεν." (561) οὐκοῦν ὅταν αἰδουμένους μοι διδῶς αὐτοὺς, ἐπιεικεῖς ἀνδρας εἶναι δίδως. "καὶ πρὸς τούτοις δὴ τὸ μέγεθος τοῦ στόλου κατὰ τε γῆν καὶ κατὰ θάλατταν γενόμενον φόβον ἄπορον ἐμβαλὸν δουλείαν ἔτι μείζονα ἐποίησεν ἡμᾶς τοῖς τε ἄρχουσι καὶ τοῖς νόμοις δουλεῦσαι." εἴ γε, ὧ φίλτατε Ἑλλήνων. τόν τε γὰρ δῆμον οἷς μάλιστα προσήκει δουλεῦσαι λέγεις ἄρχουσι καὶ νόμοις, τούτους τε προεστηκότας αὐτῶν ἄρχειν καὶ κρατεῖν, οὐ κολακεύειν οὐδὲ ἄρχεσθαι. "καὶ διὰ ταῦτα πάνθ' ἡμῖν ζυνέπεσε πρὸς ἡμᾶς αὐτοὺς σφοδρὰ φιλία." ταῦτα πάνθ' ὡς ἀληθῶς εὐφημίας μεστὰ καὶ κατὰ τοῦ δήμου καὶ κατὰ τῶν προεστηκότων. (562) ἔπειτα προελθὼν "Ἐπὶ δὲ τῆς ἐλπίδος" φησὶν "ὀχοῦμενοι ταύτης εὕρισκον καταφυγὴν αὐτοῖς εἰς αὐτοὺς μόνους εἶναι καὶ τοὺς θεοὺς." οὐκοῦν ἐσωφρόνουν πάντες γε, ὡς ἔγωγε οἶμαι, μᾶλλον. "ταῦτ' οὖν αὐτοῖς πάντα φιλίαν ἀλλήλων ἐποίει, ὁ φόβος ὁ τότε παρῶν ὁ τ' ἐκ τῶν

νόμων τῶν ἔμπροσθεν γεγονῶς, ᾧ δουλεύοντες τοῖς ἔμπροσθεν νόμοις ἐκέκτηντο, ἦν αἰδῶ πολλάκις ἐν τοῖς ἄνω λόγοις εἶπομεν, καὶ ἥ δουλεύειν ἔφαμεν δεῖν τοὺς μέλλοντας ἀγαθοὺς ἔσεσθαι." ἀπήλλαξας ἅπασαν ἀμφισβήτησιν, ἀγαθοὺς προσειπὼν τοὺς ἄνδρας, καὶ ταῦτα οὐ μόνον αὐτοὺς, ἀλλὰ καὶ τοὺς προσέχοντας αὐτοῖς. (563) πῶς οὖν ἢ 'κείνους ὡς διεφθαρμένους, ἢ τούτους ὡς διεφθαρκότας αἰτιᾷ; ἢ πῶς ἔνεστι μὴ ἀγαθοὺς εἶναι οἷς τὸ δουλεύειν ἀγαθὸν εἶναι τίθης; (564) εἶεν. κοινῇ μὲν δὴ τοὺς ἄνδρας οὕτως ἐπήνεκεν ἡμῖν λέγων τοὺς τότε προστάνας, πανηγυρίζων τε καὶ νομοθετῶν, ἰδίᾳ δ' αὖ τὸν Περικλέα ποῦ καὶ πῶς, ὃν ἐνταῦθα προθυμότερα εἶρηκε κακῶς; τὸ μὲν τοίνυν ὅπου τί δεῖ λέγειν; τὸ δὲ ὅπως εἰρήσεται. "Προσπεσὼν γὰρ, οἶμαι, τοιούτῳ ὄντι 'Αναξαγόρα μετεωρολογίας ἐμπλησθεὶς καὶ ἐπὶ φύσιν νοῦ τε καὶ διανοίας ἀφικόμενος, ὧν γε δὴ πέρι τὸν πολὺν λόγον ἐποιεῖτο 'Αναξαγόρας, ἐντεῦθεν εἴλκυσε ἐπὶ τὴν τῶν λόγων τέχνην τὸ πρόσφορον αὐτῇ." (565) οὐκοῦν ἐνταυθοῖ δύο μαρτυρεῖ, καὶ τὴν ῥητορικὴν οὐκ ἄτεχνον τριβὴν εἶναι, ἀλλὰ τέχνην περὶ λόγους, καὶ τὸν Περικλέα κράτιστον ἐν αὐτῇ, καὶ τὴν αἰτίαν προστίθησι. τοσοῦτον ἀπέχει τοῦ κολακείαν ἢ διακονίαν ὀνειδίζειν. (566) οὐκοῦν οὐχ ἢ ῥητορικὴ φαῦλον ἐκ τῆς τοῦ Περικλέους πολιτείας φαίνεται, ἀλλ' ὁ Περικλῆς ἄριστος τὴν ῥητορικὴν ἐν τούτοις τοῖς λόγοις ἐγγέγραπται. (567) φαίνεται τοίνυν αἰτιασάμενος μὲν κοινῇ τοὺς ἄνδρας ὡς διακόνους καὶ κόλακας, πάλιν δὲ τῆς αἰτίας ἀφιεὶς αὐτοὺς, τούτου δ' ἔνεκ' αἰτιασάμενος, τοῦ μηδένα δόξαι ῥήτορα χρηστὸν 'Αθήνησι γεγονέναι, πάλιν δ' αὖ τῶν ῥητόρων ἓνα τῶν 'Αθήνησιν ἐπαινῶν, καὶ ταῦτα τοῖς αὐτοῖς ἐνεχόμενον οἷσπερ οὗτοι, τὸν 'Αριστείδην λέγω, καὶ δυοῖν θάτερον, ἢ μὴ προσήκοντα ἐπαινούμενον, ἢ 'κείνους δεικνύντα ἃ μὴ προσήκεν ἀκηκοτάς, ἔτι δ' οὐ τοῦτον μόνον, ἀλλὰ καὶ πάντας ἐφεξῆς αὐτοὺς ἐπηνεκῶς ἐτέρωθι, ἢνίκ' οὐδεμιᾶς ἐστὶ φιλονεικίας, καὶ πάλιν γ' ἰδίᾳ τὸν Περικλέα φάσκων τελεώτατον εἰς τὴν ῥητορικὴν γεγονέναι. (568) πῶς οὖν ἂν τις νεμεσῶη δικαίως ἡμῖν, ὅταν αὐτὸς Πλάτων ὡς ἀληθῆ λέγομεν ἐπισηφίζῃ; ἃ μὲν γὰρ οὗτος αἰτιᾶται τοὺς ἄνδρας παρ' ἡμῶν οὐχ ὁμολογεῖται, ἃ δ' ἡμεῖς ἐπαινοῦμεν, τούτοις ἐστὶν αὐτὸς σύμψηφος. ὥστε τὸ νικᾶν ἡμᾶς παρ' ἀμφοῖν ὁμολογεῖται, τὸ δ' ἐκεῖνον οὐδὲ παρ' αὐτοῦ συμβαίνει. (569) εἰς τοσοῦτον δ' ἤκει τοῦ τάναντία τῶν ὄντων λέγειν ὥστε φησὶν ὡς Περικλῆς παραλαβὼν 'Αθηναίους ἡμερωτέρους ἀγριωτέρους καὶ χαλεπωτέρους ἀπέδειξε, καὶ ταῦτα εἰς αὐτὸν ὃν ἥκιστα ἐβούλετο. (570) πῶς, ᾧ μακάριε; εἰ γὰρ ἐστὶν ἀληθῆς ὁ σὸς λόγος ὡς Μιλτιάδην γε μικροῦ εἰς τὸ βάραθρον ἐνέβαλον, πᾶν τούναντίον ἤδη φαίνεται, ὁ μὲν Θεμιστοκλῆς ἀγριωτάτους παραλαβὼν ἡμερωτέρους ποιήσας, τὸ γοῦν ἐξοστρακισθῆναι, καὶ πρὸς γε, εἰ βούλει, φυγῆ ζημιωθῆναι, κέρδος παρ' ἐκείνην τὴν συμφορὰν. πάλιν δ' ὁ Κίμων ἐξωστρακίσθη μὲν, φυγῆ δὲ οὐ προσεζημιώθη, ἀλλὰ καὶ κατήλθε πρὸ τοῦ χρόνου. οὕτως ἔτι πραότεροι οὗτος ἐχρήσατο· ὁ δ' αὖ Περικλῆς ἔτι τούτου μετριώτερα δυστυχήσας, ὅστις χρήματα ἐζημιώθη μόνον καὶ πάλιν ὁ αὐτὸς ἦν τῇ τάξει καὶ ταῖς τιμαῖς. οὕτως ἐκ τραχυτέρων καὶ χαλεπωτέρων ἀεὶ πραότεροι καὶ ῥάους φαίνονται γεγενημένοι, καὶ σχεδὸν πάντων ἐπιεικεστάτοις αὐτοῖς ὁ Περικλῆς χρησάμενος καὶ ἀποδείξας ἡμερωτέρους ἢ παρέλαβε. πρὸς ταῦτ' ἔστων οἱ δίκαιοι καὶ ἡμεροί, καὶ Ὅμηρος μαρτυρεῖται, (571)

προστίθει γὰρ, εἰκότως ἄρα καὶ ζῶντα ἐτίμων αὐτὸν καὶ τεθνεῶτα ἐπόθουν καὶ προαχθέντες μετέγνωσαν· (572) ὁ τοίνυν ἄξιον μετὰ τῶν ἄλλων ἐπισημῆνασθαι, οὕτω γὰρ καὶ σαφῶς τὰ δίκαια ἐπαινέσας τὸν Περικλέα δι' ὧν ἐπεδείξαμεν ἀρτίως πάλιν ἀλλαγῶ φανλίζων φαίνεται. αἰτιασάμενος γὰρ τὸν Ἀλκιβιάδην ἀμαθία συνοικεῖν καὶ φήσας οὐ μόνον αὐτὸν τοῦτο πεπονθέναι, ἀλλὰ καὶ τοὺς πολλοὺς τῶν τῆς πόλεως πραττόντων, κατασκευάσας κἀνταῦθα ὁδὸν τινα αὐτῷ κατὰ τοῦ Περικλέους, πειρᾶται κἀκεῖνῳ τὴν αὐτὴν αἰτίαν περιάπτειν, οὐδὲν προκαλυπτόμενος, ἀλλ' ὡς τὸ λεγόμενον δὴ τοῦτο, οὔτε γράμματα οὔτε νεῖν εἰδῶτα ἐλέγχειν ἀξιῶν. (573) καίτοι χωρὶς τοῦ μὴ ὁμολογεῖν ταῦτ' ἐκείνοις, πότερον κρεῖττον ἦν, εἴπερ καὶ τἀναντία ἔδει λέγειν περὶ τοῦ ἀνδρός, πρὸς μὲν τὸν Φαῖδρον τὸν Μυρρινούσιον καὶ μηδὲν προσήκοντα τὰ δυσχερέστετα εἰπεῖν, πρὸς δὲ τὸν Ἀλκιβιάδην ἐκεῖνα τὰ ἐπιεικέστερα, ἢ πρὸς τὸν Φαῖδρον ἐπαινέσαντα κακῶς λέγειν πρὸς ἐκεῖνον; ἐγὼ μὲν ἐκεῖνο οἶμαι. ἐλέγχειν μὲν γὰρ δὴ που καὶ τοῦτον κἀκεῖνον βούλεται καὶ οὐκ ἔνεστ' εἰπεῖν ὡς τὸν Ἀλκιβιάδην μὲν, τὸν Φαῖδρον δὲ οὐ. ὥστ' εἰ πρὸς τοῦτον διὰ τοῦτο κατηγορήκε τοῦ Περικλέους, εἰκὸς ἦν καὶ πρὸς ἐκεῖνον. (574) τὸ διάφορον δὲ οὐ μικρόν. πρῶτον μὲν γὰρ περὶ συγγενοῦς πρὸς τοῦτον ἐβλασφήμει καὶ ἐπιτρόπου, καίτοι ὥσπερ οὐκ ἦν εἰκὸς τὸν πατέρα αὐτοῦ πρὸς αὐτὸν ψέγειν, οὐδ' εἰ φαυλότατος τῶν πολιτῶν ἦν, οὕτως οὐδὲ τὸν θεῖον κακίζειν, οὐδ' εἰ συνήδει τι τοιοῦτον, εἰς καιρὸν ἐγίγνετο. οὐ γὰρ ὁμοίως ἐκεῖνῳ τε κακῶς ἀκούειν καὶ τούτῳ τῶν κατ' ἐκείνου λόγων ἀκούειν προσῆκεν. (575) ἔπειτα πρὸς ἄνθρωπον ἐγίγνονθ' οἱ λόγοι μὴ ὅτι Περικλέους ῥαδίως ἂν ὑπερφρονήσαντα, ἀλλὰ τοιοῦτον ὥσθ' ὁ γ' Αἰσχίνης φησὶ περὶ αὐτοῦ ὅτι κἀν τοῖς δώδεκα θεοῖς ἥδιστα ἐπετίμησε. τοσοῦτον αὐτῷ φρονήματος περιῆν καὶ τοῦ μηδένα μηδενὸς ἄξιον εἶναι νομίζειν. διόπερ καὶ ὁ γ' ἐκείνου Σωκράτης οὐ τὴν αὐτὴν ἐτράπετο. ἀλλὰ τί φησί; "Γνοὺς οὖν αὐτὸν ἐγὼ ζηλοτύπως ἔχοντα πρὸς Θεμιστοκλέα" ἔπειτ' ἐστὶν ὁ τοῦ Θεμιστοκλέους ἔπαινος, δυοῖν ἔνεκεν ὀρθῶς ἔχων οἶμαι, τῆς τε ἀληθείας καὶ τοῦ καιρὸν ἔχειν τῷ μεираκίῳ τοὺς λόγους. (576) καὶ οὐ κακῶς λέγει τὸν Θεμιστοκλέα παρόντος ἐκείνου, ὅπως μὴ ἔτι μᾶλλον ἀκούων διαφθείροιτο, οὐδέ γε εἰς παραμυθίας μέρος αὐτῷ κατατίθεται τὸ μὴ μόνον αὐτὸν τῇ ἀμαθία συνοικεῖν, ἀλλὰ καὶ πάντας εἶναι τοιούτους ὅσοι τὰ τῆς πόλεως πράττουσιν· οὐδαμῶς· ἀλλ' ἀναγκάζει κλάειν θέντα τὴν κεφαλὴν ἐπὶ τὰ γόνατα ἀθυμήσαντα, ὡς οὐδ' ἐγγυὲς ὄντα τῷ Θεμιστοκλεῖ τὴν παρασκευὴν· καὶ προσέτι συμμέτρως ἐπέτεινε τὸν λόγον. εἶπε γὰρ που μεταξὺ λέγων ὡς οὐδ' ἐκεῖνῳ ἢ ἐπιστήμη τοσαύτη οὔσα ἤρκεσεν, ἀλλ' ἐνεδέησεν, ὥστε τὴν μὲν βλασφημίαν περιηρηῆσθαι, ὁ δ' ἦν χρησίμων εἰς τὸ προτρέψαι, παρ' ἀμφοῖν ἐνεῖναι, καὶ παρὰ τῆς εὐφημίας καὶ παρὰ τοῦ μηδὲ ταῦτα ἀρκέσαι φῆσαι τῷ γε Θεμιστοκλεῖ. (577) Οὕτω καίτοι τοῖς ἄλλοις Αἰσχίνης λειπόμενος Πλάτωνος, τοῦτό γε ἄμεινόν πως διεχείρισεν. ἀλλὰ γὰρ ὡς μὲν οὐκ ἄριστος τῶν Ἑλλήνων Πλάτων κάκιστος ἂν εἴη καὶ βαρβάρων ὅστις οὐκ ἐθέλει λέγειν. ἔοικε δὲ τι καὶ τῆς φύσεως ἀπολαύειν, ὥσπερ οἱ βασιλεῖς τῆς ἐξουσίας, οἷον καὶ περὶ αὐτὴν τὴν λέξιν ἔστιν οὗ φανήσεται ποιῶν, ἀδεία λόγων πλείονι χρώμενος, καὶ περὶ γε αὐτὰς τὰς ὑποθέσεις, οἷον ἔστιν ἐν τῷ λόγῳ οὗ μικρῷ πρόσθεν ἐμμενήμεθα. ὑπόκειται μὲν γὰρ αὐτῷ δὴ που Σωκράτης τὸν

ἐπιτάφιον διεξιὼν, μέμνηται δὲ τῶν ἐν Κορίνθῳ τετελευτηκότων καὶ τῶν ἐν Λεχαίῳ καὶ τῆς εἰρήνης τῆς ἐπὶ Ἀνταλκίδου κληθείσης. (578) καίτοι ἐτελεύτησε μὲν Σωκράτης ἐπὶ Λάχητος ἄρχοντος, τῆς δ' ἐν Κορίνθῳ μάχης καὶ τῆς ἐν Λεχαίῳ μέσος ἄρχων Εὐβουλίδης. ἀπὸ δὲ Λάχητος εἰς Εὐβουλίδην ἑβδομος ἄρχων Εὐβουλίδης αὐτὸς, ἀπὸ δὲ Εὐβουλίδου πάλιν ἄρχων ὄγδοος Θεόδοτος, ἐφ' οὗ ἡ εἰρήνη ἐγένετο. ὁμοῦ τετταρεσκαίδεκα οἱ σύμπαντες ἄρχοντες εἰς τὴν εἰρήνην ἀπὸ Λάχητος ἄρχοντος. ὥστε οὐ μόνον Σωκράτης οὐδὲν ἐοράκει τούτων, ἀλλ' οὐδ' ἠπίστατο δῆπουθεν εἰ γενήσεται· οὐδ' ἂν τὸ δαιμόνιον προὔλεγεν αὐτῷ περὶ τῶν τοσοῦτον μετ' αὐτόν. (579) ἕτερον τοίνυν. ἐν γὰρ τῷ Συμποσίῳ συνάγει μὲν εἰς ταυτὸν Ἀριστοφάνη καὶ Σωκράτη καὶ Ἀγάθωνα, ἔτι μειράκιον ὄντα, ὡς φησι. προάγει δὲ εἰς τοσοῦτον τοὺς χρόνους, ὥστε λέγων ὁ Ἀριστοφάνης, ἐπειδὴ τῆς λυγγὸς ἐπαύσατο, τὸν προβληθέντα λόγον μέμνηται καὶ οὗτος αὖ πάλιν Ἀρκάδων ὑπὸ Λακεδαιμονίων διωκισμένων. διωκίσθησαν δὲ Μαντινεῖς ὑπὸ Λακεδαιμονίων ἤδη τῆς εἰρήνης ὁμωμοσμένης. οὕτως ἐστὶ ταῦτ' ἐκείνων ἔτι νεώτερα. (580) πῶς οὖν ἢ Ἀριστοφάνης ἂν εἴη λέγων ταῦτα, ἢ Σωκράτης ἀκούων ἢ Ἀγάθων ἔτι μειράκιον περὶ τούτους τοὺς χρόνους; πῶς δ' ἂν καὶ Ἀλκιβιάδης κωμάζοι παρ' αὐτοῦς, καὶ οὗτος νέος τε ὢν ἔτι καὶ καλὸς, ὃς πρότερος τοῦ Σωκράτους ἐτεθνήκει, βιοῦς τόσα καὶ τόσα ἔτη τὰ σύμπαντα; εἰ μὴ ἄρα ἐν τῷ Ἠλυσίῳ πεδίῳ τὸ συμπόσιον συνεκροτεῖτο. (581) τίς δὲ καὶ ἡ λυγξὴ ἢ τοῦ Ἀριστοφάνους; καὶ ποῦ σὺ τοῦτ' ἐτήρησας; ἀλλ' οἴμαι λύζειν αὐτὸν ἔδει, ἵνα εἰς ἀπληστίαν σκωφθῆ. (582) εἰ δὲ τις τῆ Πλάτωνος δόξῃ περὶ πάντων ἰσχυρίζοιτο, καὶ φάσκοι μὲν ζῆν Σωκράτη, ὅτε ὁ τῶν ἐν Κορίνθῳ καὶ Λεχαίῳ τετελευτηκότων ἐλέγετο ἐπιτάφιος, πίνειν δ' ἐν Ἀγάθωνος μετὰ τὴν εἰρήνην, λύζειν δ' Ἀριστοφάνη ἐν τῷ συμποσίῳ, κωμάζειν δὲ Ἀλκιβιάδην, μειράκια δ' εἶναι τῆνικαῦτα Ἀγάθωνα καὶ Ἀλκιβιάδην, ὁμοῦ δ' εἶναι πάντα χρήματα, πῶς οὐχὶ ληρήσει μὴ προσεξετάζων, εἴ τι καὶ κατ' ἐξουσίαν ἀνὴρ λέγοι, ἀλλ' ὥσπερ παῖς ἔμβραχου τοῦτ' ἀρκεῖν ὑπολαμβάνων ὃ τι φαίη Πλάτων; (583) ἢ εἴ τις αὖ πείθοιτο τὸν Αἰγύπτιον δαίμονα τὸν Θεῦθ, οὕτω γὰρ αὐτὸς εἴρηκε τοῦνομα αὐτοῦ, τοῦτον περὶ Ναύκρατιν τῆς Αἰγύπτου γενέσθαι, καὶ μὴ ἐθέλοι συγχωρεῖν ὅτι ἐστὶ μὲν Ἑλλήνων Ἑρμῆς φωνή, ἀπὸ δὲ Ναυκράτιδος εἰς τὴν ἐπόνυμον πόλιν αὐτοῦ καὶ οὗ πάντες αὐτὸν ὁμολογοῦσιν Αἰγύπτιοι γενέσθαι ἀνάπλους ἡμερῶν ἐστὶν οὐκ ὀλίγων; (584) οὐ τοίνυν εἰ Πλάτων πολὺ πρῶτος τῶν Ἑλλήνων, ταυτὸν ἐστὶ Ναύκρατις τε καὶ Ἑρμοῦ πόλις, οὐδ' αὖ περὶ Ναύκρατιν, ἀλλ' οὐκ ἐν τῇ ἑαυτοῦ πόλει δεῖ δὴ τὸν Ἑρμῆν γεγενῆσθαι δοκεῖν· (585) οὐδέ γε Εὐριπίδου φήσομεν οἴμαι τὸ ἰαμβεῖον εἶναι τὸ Σοφοὶ τύραννοι τῶν σοφῶν συνουσία, οὐδ' εἴ τις οὕτω τῶν σοφῶν εἴρηκεν· ἔστι γὰρ ἐξ Αἴαντος Σοφοκλέους, Αἴαντος τοῦ Λοκροῦ. (586) ἀλλ' ἐστὶ ταῦτα ἀπὸ τῆς τῶν διαλόγων ἐξουσίας καὶ συνηθείας ὠρμημένα. τῷ γὰρ ἅπαντας αὐτοὺς ἐπιεικῶς εἶναι πλάσματα καὶ πλέκειν ἐξεῖναι δι' ὧν ἂν τις βούληται, ἔνεστί τι κἀν τοῖς λόγοις αὐτοῖς οὐ σφόδρα τηροῦν τὴν ἀλήθειαν. καὶ ἅμα μοι δοκεῖν ἐφέλκεται τι τῆς ἐλευθερίας καὶ τῆς μεγαλοπρεπείας, καὶ οὐ παντάπασιν ἀκριβολογεῖται, ἀλλ', ὥσπερ ἔφην, συγχωρεῖ τῇ φύσει. (587) ἔπειτα ταῦθ' ἡμεῖς ἀπλῶς οὕτως παραδεξόμεθα; οὐκ ἄρ' εἰδέναι τὰ κείνου δόξομεν. οὐδέ γε τῶν Πλάτωνος σύγγραμμά ἐστι

Πλάτωνος οὐδὲν οὐδὲ ἔσται· πόθεν; ἀλλὰ ταῦτ' ἐστὶ Σωκράτους νέου καὶ καλοῦ γεγονότος, εἴθ' ὁ μὲν γράψας οὐ γέγραφε * * (588) λοιπὸν οὖν αὐτῷ καὶ τοῦνομα ἐξαρνουμένῳ πείθειν οὐχ ἡμᾶς γε, ἐὰν σωφρονῶμεν, ἀλλ' εἰσόμεθα αὐτοῦ τὰς παιδιάς-εἰρήσθω γὰρ ὁ κἂν αὐτὸς εἶπε περὶ αὐτοῦ-οἶα κἂν τούτοις ἀμέλει τοῖς λόγοις, ἵνα μὴ τὰ πόρρω λέγωμεν, ἢ περὶ γυμναστικῆς καὶ ἰατρικῆς ἔνεστι θέσις, ὡς ῥαδίως καὶ ἀπλῶς ἔχουσα, τῷ παντὶ βελτίω γυμναστικὴν ἰατρικῆς εἶναι. (589) καίτοι γε ἤδη ἔγωγέ τινας ἤκουσα λέγοντος τῶν ἰατρῶν ὅτι ἡ μὲν γυμναστικὴ τοῖς ἀθληταῖς ἐπίπαν διαλέγεται καὶ περὶ τοῦτό ἐστιν, ἡ δ' ἰατρικὴ συλλήβδην ἅπασιν ἐπιστατεῖ, καὶ πολὺ τοῦμμέσῳ. ὅπου γὰρ οὐδ' αὐτοῖς τοῖς ἀθληταῖς οἷόν τε τῇ ῥώμῃ χρῆσασθαι, μὴ τοῦ ὑγιαίνειν ὑπάρχοντος, πῶς οἷόν τε ἠττάσθαι τὴν ἅπασιν τοῦτο παρασκευάζουσιν τέχνην τῆς τοῖς ὀλίγοις ἐκεῖνο ὁ μηδέποτε ἔστι χωρὶς τούτου λαβεῖν; τό τε σύμπαν οὐ συνεχώρει τοσοῦτον εἶναι τὴν ἰατρικὴν, ὅσον τοὺς κάμνοντας ἐπισκοπεῖν, ἀλλ' εἶναι διττόν. δεῖν γὰρ τὸν ἰατρὸν τὴν μὲν ὑπάρχουσαν ὑγίειαν διασώζειν, τὴν δ' οὐπω παροῦσαν ἐμποιεῖν, ὥσπερ τὸν γυμναστὴν τὴν μὲν ὑπάρχουσαν ῥώμην διασώζειν, τὴν δ' οὐπω παροῦσαν ἐμποιεῖν. οὐ γὰρ ἄλλου μὲν ἐστὶ τοὺς ὄντας ἀθλητὰς δὴ που γυμνάσαι, ἐτέρου δὲ τοὺς μέλλοντας ἔσσεσθαι παρασκευάσαι, ἀλλ' ἐνὸς ἀνδρὸς καὶ τῆς αὐτῆς τέχνης. (590) εἰ δὲ τοῦθ' οὕτως ἔχει, ῥαδίον ἤδη καταμαθεῖν ὅτι δευτέρα τῆς ἰατρικῆς ἡ γυμναστικὴ καὶ παντελῶς ὑπ' αὐτὴν γίγνεται. καὶ γὰρ αὐτὸ τὸ γνῶναι τίνα δεῖ γυμνασίῳ καὶ πότε καὶ πόσων καὶ ποίων τινῶν ἐκάστω λέγω τῶν ἰδιωτῶν τῆς τοῦ ἰατροῦ σοφίας ἤδη γίγνεται, καὶ οὗτός ἐστιν ὁ πέμπων παρὰ τὸν γυμναστὴν, ἂν δέη. παραλαβὼν δὲ ἐκεῖνος τὸ τοῦ διακόνου πράξει, καὶ οὐ φιλοτιμήσεται πρὸς τὸν ἰατρὸν, ἀλλ' ἐν τῇ τοῦ ἠνιόχου τάξει μενεῖ. καὶ γὰρ ἐκεῖνος παραλαβὼν παρὰ τοῦ ἰατροῦ τὸν μέλλοντα αἰωρήσεσθαι παρέχει τὴν διακονίαν καὶ γυμνάζει τὸν αὐτοῦ τρόπον. εἰ δ' αἰωρεῖσθαι βέλτιον ἢ μὴ, τὸν ἰατρὸν ἤδη δεῖ τοῦτο ἐσκεῖσθαι. (591) καὶ νῆ Δί' ὁ μὲν ναύτης εἰς τὸ πλοῖον ἐνθέμενος κομιεῖ παρὰ τὰς ἀκτὰς ἢ καὶ μέσον πόρον, εἰ βούλοιο, καὶ κινήσει διὰ τῆς εἰρεσίας ἄνω καὶ κάτω περιάγων, ἢ καὶ τοῖς ἰστίοις προσχρώμενος, καὶ καθεδεῖται, καθάπερ τις αὐτοκράτωρ ποιῶν ὅ τι βούλεται. εἰ δ' ἄμεινόν τῳ πλεῦσαι τὸ παράπαν καὶ ὑγιεινότερον αὐτὸν τοῦτο ποιήσει, τῆς ἰατρικῆς τοῦτο τέχνης ἴδιον ἦν, ἀλλ' οὐ τῆς ναυτικῆς. (592) καὶ μὴν ὅτι καὶ πολλοὺς ἤδη καὶ τὰ τοιαῦτα ὤνησε καὶ οὐδὲν ἔλαττον ἢ τὰ ἐν ταῖς παλαιστραῖς γυμνάσια πάντες ὡς ἔπος εἰπεῖν σύνισμεν, ἀλλ' οὐ διὰ τοῦτο οἱ ἠνιόχοι τοῖς ἰατροῖς ἀμφισβητοῦσιν, οὐδὲ οἱ ναῦται λέγουσιν ὡς αὐτοὶ μὲν φύλακες τῆς ὑγείας θαυμαστοὶ τινες εἶεν καὶ γυμνάζοιεν ἅπαντας τοὺς βουλομένους, ἐκεῖνοι δ' οὐδὲν ἄρα εἶδεῖν πλὴν καθείρξαντες ἀπολλύναι. (593) καίτοι εἰ βελτίων ἢ γυμναστικῆς τῆς ἰατρικῆς, τί κωλύει καὶ τούτους ἐκ τῶν αὐτῶν ἀμείνους εἶναι τῶν ἰατρῶν, ἐπειδὴ γε καὶ αὐτοῖς μέτεστιν ἀμηγέπη τῆς γυμναστικῆς; ἢ κατὰ πασῶν τούτων τῶν τεχνῶν ἐν τοῦτ' ἰσχυρὸν τῆς ἰατρικῆς, καὶ τὸ τῆς Αἰσώπου κυνὸς ἐξῆς ὑπάρξει λέγειν, ὅτι εἰ μὴ αὕτη ἦν, οὐδ' ἂν τούτων οὐδεμία ἦν χρησίμη, ἀλλὰ αὐτὸ τὸ τούτων τινὶ χρῆσασθαι καὶ πάλιν μὴ δεῖν ἐπ' αὐτὴν ἔρχεται; ὥσπερ οἶμαι κἂν τοῖς σιτίοις· κρίνει μὲν τὰ δέοντα ὁ ἰατρὸς, παρασκευάζει δὲ ὁ μάγειρος, ἀλλ' οὐκ ἀμφισβητήσεται γε τῷ ἰατρῷ τῆς ἡγεμονίας, οὐ μᾶλλον γε ἢ καὶ τῷ δεσπότῃ. (594) τοιοῦτόν

τι καὶ τὸ τῆς γυμναστικῆς φαίη τις ἂν εἶναι πρὸς τὴν ἰατρικὴν, δεύτερον καὶ ὑπακοῦον καὶ πάντα μᾶλλον ὡς ἔπος εἰπεῖν ἢ κρεῖττον. ἀλλ' ὑπὲρ μὲν τούτων τοῖς ἰατροῖς ὑπὲρ τε σφῶν αὐτῶν ὃ τι γινώσκουσί τε καὶ βούλονται παρείσθω λέγειν. (595) Ἄξιοι δὲ καὶ τῆς δικαιοσύνης κρεῖττον εἶναι τὴν νομοθετικὴν. καίτοι πότερον κρεῖττον ἢ νομοθετικὴ τῆς δικαιοσύνης, ἢ μέρος; ἐγὼ γὰρ οἶμαι πάντας ἂν ὡς ἔπος εἰπεῖν συμφῆσαι ὅτι καὶ νόμους θεῖναι καὶ ψήφους ἐνεγκεῖν καὶ συνεπιεῖν τὰ δίκαια καὶ συμβουλεύσαι καὶ χειροτονῆσαι, καὶ νῆ Δία περὶ αὐτοὺς τοὺς θεοὺς ἃ χρὴ πράττειν καὶ πάντα τὰ τοιαῦτα εἰς ἓν κεφάλαιον κοινὸν τὴν δικαιοσύνην ἀναφέρει. ὁ δὲ τοῦ μείζονος τοῦλαττον καὶ τοῦ παντὸς τὸ μέρος πρότερον καὶ κρεῖττον εἶναι φησι. (596) καὶ εἰ μὲν γε τὴν εὐσέβειαν τῆς δικαιοσύνης ἔφασκεν εἶναι κρεῖττον, ἐξῆν ἂν ἐπαινεῖν, ὡς δυοῖν μὲν τῆς δικαιοσύνης μερῶν ὄντων τῶν ἀνωτάτω, πρεσβυτέρου δὲ καὶ κρεῖττονος τοῦ περὶ τοὺς θεοὺς· νῦν δ' οὐ τοιοῦτόν ἐστιν, ἀλλ' ἀπλῶς καὶ καθάπερ νόμον ὡς ἀληθῶς τιθεὶς ἀνεξέταστον γνώμην ἀποφαίνεται. (597) ἔπειτα τίθησι δύο μὲν τὰς τοῦ σώματος εἶναι θεραπείας, τὴν γυμναστικὴν καὶ τὴν ἰατρικὴν, δύο δ' αὖ τὰς ἐπὶ τῆς ψυχῆς, τὴν τε νομοθετικὴν καὶ τὴν δικαιοσύνην. αὐτὴ δ' ἢ φρόνησις ἡμῖν ποῦ πρὸς θεῶν; ποῦ δ' ἢ σωφροσύνη; ποῦ δ' ἢ ἀνδρεία; ταυτὶ γὰρ δὴ που τέτταρα μέρη τῆς ἀρετῆς ἔστιν ἀκούειν ἀεὶ θρυλούντων, τὴν φρόνησιν, τὴν σωφροσύνην, τὴν δικαιοσύνην, τὴν ἀνδρείαν· ὧν ἓν μὲν τίθησι διπλοῦν, τὴν δικαιοσύνην, μέρος αὐτοῦ προσλαβὼν τὴν νομοθετικὴν, τὰ δὲ λοιπὰ πάντα παρήκε. (598) πῶς οὖν ὀρθῶς ἢ δικαίως ταῦτα ὑπόκειται κατ' αὐτὸν τὸν περὶ τῆς δικαιοσύνης λόγον; εἶτα καὶ ποῦ παραπλήσιον; ἢ μὲν γὰρ γυμναστικὴ καὶ ἰατρικὴ οὐκ ἀρεταὶ δὴ που τοῦ σώματός εἰσιν, ἀλλ' ἐπιστῆμαι περὶ τὴν τοῦ σώματος χρεῖαν, ἢ δὲ δικαιοσύνη τῆς περὶ τὴν ψυχὴν ἀρετῆς ἄντικρυς μόριόν ἐστιν. (599) οὐδὲν οὖν ἄλλο ἢ σοφίζεται κατ' ἐπωνυμίαν ὥσπερ παῖδα Σωκράτης τὸν Πῶλον. (600) καὶ οὐπω ταῦτ' ἐστὶ τὰ κάλλιστα, ἀλλ' ὅτι καὶ τὴν σοφιστικὴν τῆς ῥητορικῆς ἀμείονα λέγει, ὥσπερ τὴν γυμναστικὴν τῆς ἰατρικῆς καὶ τὴν νομοθετικὴν τῆς δικαιοσύνης, φυλάττων μὲν οἶμαι τὸν αὐτὸν ἐφ' ἅπασιν λόγον, τὸ δ' αὐτὸ πταίων περὶ ἅπαντα, ὥσπερ οἱ τὸ πρῶτον σφαλέντες ἐν τοῖς διαγράμμασι, χρῶμαι δ' αὐτοῦ Πλάτωνος τῷ παραδείγματι· καὶ τοτὲ μὲν γέ φησι ταυτόν ἐστιν, ὃ μακάριε, ῥήτωρ καὶ σοφιστής, τοτὲ δ' αὖ τὴν σοφιστικὴν κρεῖττον εἶναι τῆς ῥητορικῆς καὶ διαφέρειν. Ἄλλ' ἵνα μὴ πάντα ἀκριβολογεῖσθαι δοκῶ, συγχωρήσωμεν τὸ αὐτὸ λέγειν αὐτὸν ἀεὶ, κρεῖττον τὴν σοφιστικὴν εἶναι. (601) σκεψώμεθα δὲ πρὸς τί ποθ' ἡμᾶς οὗτος ὁ λόγος προάγει. φανήσεται γὰρ ἐνταῦθα δὴ καὶ καθαρῶς πᾶσα ἢ ὕβρις, εἰ οἷόν τε εἰπεῖν. (602) οὐκοῦν σοφισταὶ μὲν Πρωταγόρας καὶ Ἰππίας καὶ Πρόδικος καὶ οἱ περὶ τούτους, ῥήτορες δ' αὖ Μιλτιάδης καὶ Κίμων καὶ Περικλῆς καὶ Θεμιστοκλῆς. φαίνεται δ' αὖ τοὺς σοφιστὰς κατὰ τοὺς ἐν Ἄιδου κολαζομένους τιθεὶς καὶ καταλέγων, Καὶ μὴν Τάνταλον εἰσεῖδον καὶ τὸν δὲ μετ' εἰσενόησα τοῖς ἐκ Νεκυίας αὐτοὺς κόσμοις τιμῶν, Πρόδικον μὲν ὡς Τάνταλον ὄντα, Ἰππίαν δὲ ὡς τὸ εἶδωλον τοῦ Ἡρακλέους. (603) Πρωταγόρας δ' αὖ μετὰ τούτων διαιτᾶται, μέρος τι τῆς οἰκίας κατειληφὼς καὶ τούτοις ἐνδείκνυσθαι βούλεται, καὶ ἔστι θαυμαστὸς καὶ οὗτος τὴν φρόνησιν. ἐρωτᾷ δὲ Σωκράτης Ἄπολλόδωρον εἰ οὐκ αἰσχύνοιτο σοφιστὴν ἐθέλων παρέχειν ἑαυτὸν εἰς τοὺς Ἑλληνας.

καὶ τί ἂν τις ἀγωνίζοιτο; ῥάδιον γὰρ καὶ τῷ τυχόντι γινῶναι τοῦτό γε, ὅποσον τι Πλάτων ἀεὶ τῶν σοφιστῶν καταγελάσκει καὶ ὅποσον τινὸς ἀξίους αὐτοὺς ἡγεῖται. (604) ὅτε τοίνυν κρείττων μὲν ἢ σοφιστικὴ τῆς ῥητορικῆς, σοφιστὰὶ δὲ οὓς εἶπον οὗτοί εἰσι κατὰ τὸν Τάνταλον, καὶ τὸ γενέσθαι τούτων ἓνα καὶ τὸ λαβεῖν τὴν τούτων προσηγορίαν αἰσχύνῃ σαφῆς, ποῖ ποτε ἐκπίπτει τῆς ῥητορικῆς τὰ πράγματα, ἢ τί τῷ Μιλτιάδῃ καὶ τῷ Κίμωνι καὶ τῷ Περικλεῖ καὶ τῷ Θεμιστοκλεῖ καταλείπεται; ἄρα ἄλλο τι ἢ τῷ ὄντι ὡσπερ εἶδωλον ἔλαττον φέρεσθαι, καὶ τίς ταῦτα ἀνέξεται; (605) καίτοι ὅταν οἱ μὲν σοφιστὰὶ μηδὲν τῶν ἐν Ἄιδου κολαζομένων διαφέρωσιν, οἱ δὲ ῥήτορες χεῖρους ἔτι τούτων ὦσι, καὶ μηδὲν αὖ τῶν μαγεῖρων οὗτοι σεμνότεροι, κωμωδίαν δὲ καὶ τραγωδίαν μὴ οὐδὲ διδάσκειν δέη τὸ παράπαν, ἀλλ' ἐκκηρύττειν ἐκ τῆς ἀγαθῆς πόλεως, ὃ δὲ διθύραμβος κολακεία τις ἦ, φαῦλον δ' οἱ χοροὶ, κἂν παιᾶνας ᾄδωσιν, Ὅμηρον δὲ εἰσαλείψαντες ἐκπέμπωμεν ὡς οὐκ ἐπιτήδειον συνεῖναι τοῖς νέοις, ἀλλὰ ὄντα γόητα καὶ τοῦ πρὸς ἡδονὴν θηρευτὴν, πάντες δ' ὦσι τοῦ μηδενὸς ἄξιοι, οὐ φροῦδα τὰ τῶν Ἑλλήνων πράγματα; ἢ πῶς οὐκ εἰς πονηρὸν κάτεισι τοῖς Ἑλλησι τὰ πράγματα; ἢ τοῦ ποτε λοιπὸν ἡμῖν ὁ Σωκράτης ἔσται βελτίων, εἰ πάντας ἐφεξῆς οὕτως διαγράψωμεν καὶ ξενηλασίαν τοσαύτην τῶν Ἑλλήνων ποιησόμεθα, ὅσῃν οὐδ' ἐν Λακεδαίμονί πω συμβᾶσαν ἀκούομεν; (606) οὐ οὐ πρὸς ἡμέρων ταῦτα καὶ δικαίων, ὡς φασιν οἱ πρῶτοι τῶν Ἑλλήνων Ὅμηρος καὶ Πλάτων. καὶ ταῦτ' οὐχὶ Πλάτωνος λέγω καθαπτόμενος. πόθεν; (607) μὴ μὲν οὖν ἔμοιγε κατ' Αἰσχύλον μῆτε παρασπιστῆς μῆτ' ἐγγὺς εἶη ὅστις μὴ φίλος τῷ ἀνδρὶ τούτῳ μὴδὲ τιμᾶ τὰ πρέποντα; ἀλλ' ὡσπερ ἔφη Λυσίας κοινὸν ἑαυτὸν εἶναι φίλον τῆς πόλεως, οὕτως καὶ περὶ ἡμῶν χρὴ διανοεῖσθαι κοινούς τινας εἶναι τοῖς Ἑλλησι φίλους, καὶ νῦν ὑπὲρ τῶν κοινῶν δικαίων ἀγωνίζεσθαι. (608) οὗτοι φιλαθηναίου γέ ἐστι τὴν Ἀκαδημίαν μόνην ἀσπάζεσθαι τῆς Ἀττικῆς, τὴν δ' ἄλλην ἅπασαν ὡσπερ ἐχθρὰν κρίνειν καὶ πολεμίαν; οὐδὲ γὰρ καταγελάστους ἀποφῆναντα τοὺς ἄλλους ἅπαντας οὕτω καὶ τότε χρὴ Πλάτωνα θαυμάζειν ἀναμεῖναι. τοῦτο γὰρ οὐ Πλάτωνος ἂν εἶη τιμῆ, ἀλλ' ἀτιμία τῶν ἄλλων μᾶλλον, σχεδὸν δέ τι καὶ αὐτοῦ Πλάτωνος. τὸ γὰρ ἡγεῖσθαι χρηστοῦ τινος ἄλλου κριθέντος μὴ εἶναι τούτῳ πλείονος ἀξίῳ δόξα πῶς οὐ τοιοῦτόν ἐστιν; (609) ἀλλ' ὡσπερ Ὅμηρος ἐπαινεῖ λέγων Πρόσθε μὲν ἐσθλὸς ἔφευγε, δίωκε δέ μιν μέγ' ἀμείνων; καὶ πάλιν Ἀνδρῶν αὖ μέγ' ἄριστος ἔην Τελαμώνιος Αἴας, ὄφρ' Ἀχιλεὺς μήνιεν; ὃ γὰρ πολὺ φέρτερος ἦεν. καὶ ἐτέρωθι θηρσὶν ὀρεσκῶοισι, καὶ ἐκπάγλως ἀπόλεσαν; οὕτως καὶ ἡμᾶς εἰκὸς ἐστὶν ἔχειν πρὸς τοὺς ἐπαίνους, πρεσβεύειν μὲν ὃν ἂν βουλώμεθα καὶ ὃν ἂν ἦ δίκαιον, μὴ διασύρειν δὲ οὓς οὐκ ἄξιον, μὴδὲ νομίζειν τὴν πρὸς τοὺς ἐτέρους ἀπέχθειαν ἀφορμὴν τῆς πρὸς τοὺς ἐτέρους πίστεως εἶναι, ἀλλ' ἡγεῖσθαι παραπλήσιον νῦν ἡμᾶς ποιεῖν, ὡσπερ ἂν εἴ τις ἐν συμποσίῳ φίλων κοινῶν μαχομένων συστασιάζειν μὲν μηδετέροις ἀξιοίῃ, μὴδ' οὓς ἀδικεῖσθαι νομίζοι, πραΰνειν δ' ἐπιχειροίῃ τοὺς ὑπάρξαντας καὶ διαλλάττειν εἰς τὸ δυνατόν. εἰ γὰρ τοῦ Πλάτωνα κακὸν τι λέγειν ἀφέμενοι τοῖς ἀνδράσι τὰ πρέποντα ἀπεδώκαμεν, οὐκ ἀδικοῦμεν οἴμαι. ταῦτα γὰρ καὶ πολιτικὰ καὶ ἀνθρώπινα καὶ θεοῖς ἀρέσκοντα ἐκ τοῦ παντὸς χρόνου. (610) δεῖ γὰρ καὶ τραγωδίαν, ὃ Πλάτων, ἐπίστασθαι ἐπαινέσαι καὶ κωμωδίαν γε ἃ προσήκει καὶ διθύραμβον καὶ

χορούς, οὐδ' ἂν ὃ γε Ἐπόλλων ἰσάναί χορούς προσέταττεν, εἰ πάντα φαῦλον ἦν, οὐδέ γε, ὃ τούτου μεῖζόν ἐστι, τὸν ἀποκτείναντα Ἄρχιλοχον, ὃς τὸ πάντων ἕξοχον καὶ δυσχερέστερον εἶδος τῆς ποιήσεως μετεχειρίζετο, τοὺς ἰάμβους, ἐξεῖργεν ἂν τοῦ νεῶ, φάσκων οὐκ εἶναι καθαρὸν, καὶ ταῦτ' ἐν πολέμῳ τοῦ φόνου συμβάντος. ἀλλ' ὅμως ἐτίμησε τὸν Ἄρχιλοχον καὶ Μουσάων γε θεράποντα προσεῖπεν, ἀλλ' οὐκ ἀνθρώπων διάκονον οὐδενός. (611) οὐ τοίνυν οὐδ' Ἄρχιλοχος περὶ τὰς βλασφημίας οὕτω διατρίβων τοὺς ἀρίστους τῶν Ἑλλήνων καὶ τοὺς ἐνδοξοτάτους ἔλεγε κακῶς, ἀλλὰ Λυκάμβην καὶ Χειδὸν καὶ τὸν δεῖνα τὸν μάντιν, καὶ τὸν Περικλέα τὸν καθ' αὐτὸν, οὐ τὸν πάνυ, καὶ τοιούτους ἀνθρώπους ἔλεγε κακῶς. (612) μὴ τοίνυν ἡμεῖς ἐκεῖνον ὑπερβαλώμεθα, μηδὲ Τιμοκρέοντος τοῦ σχετλίου πρᾶγμα ποιῶμεν, ἀλλ' εἰδῶμεν εὐφημεῖν τὰ γινόμενα, καὶ ταῦτα παντὸς μᾶλλον δυνάμενοι, καὶ τὸ τοῦ Ὀμήρου νομίζωμεν εὖ ἔχειν Οὐ μὲν γὰρ τιμὴ γε μί' ἔσσειται οὐδ' ἠβαιόν. ἀλλὰ κἂν ἄλλο τι τοιοῦτον εἴη. διὸ τῆς ἐπιβαλλούσης μερίδος δικαίως ἂν μεταλαμβάνοι. εἰ δ' ἄρ' ἐπαινεῖν μὴ ἔχοιμεν, ἀλλὰ σιωπᾶν γε δῆπουθεν ἔξεστιν. (613) εἰ δ' οὖν καὶ τᾶλλα πάντα ἀτιμάζομεν, ἀλλ' οὐ πρὸς ῥητορικὴν εἰκὸς ἦν οὕτω φιλονείκως οὐδὲ πικρῶς ἔχειν· εἰ δέ τοι καὶ πρὸς τοὺς ἄλλους ῥήτορας, ἀλλ' οὐ πρὸς γε τοὺς ἀρίστους τῶν Ἑλλήνων, οὐδ' οἷς μέγιστα ἀντὶ μεγίστων ὀφείλεται, καὶ οὐ μόνον παρὰ τῶν κατ' ἐκείνους ἢ μετ' ἐκείνους εὐθὺς γενομένων, ἀλλὰ καὶ παρὰ τῶν ὕστερον ὡς εἰπεῖν ἀπάντων. (614) Ἔπειτα τῆς μὲν κωμωδίας κατηγορεῖς, αὐτὸς δὲ κωμωδεῖς Ἰππίαν, Πρόδικον, Πρωταγόραν, Γοργίαν, Εὐθύδημον, Διονυσόδωρον, Ἀγάθωνα, Κινησίαν, πάντας ἀνθρώπους. καὶ τὸ μὲν τοὺς ἄλλους ἔλαττον· ἀλλ' αὐτὸν τὸν Ἀριστοφάνη τίς ἔσθ' ὁ κωμωδῶν; ὅτ' πολὺ τῆς κωμωδίας, φαίη τις ἂν, περίεστι. (615) καὶ τὴν μὲν γε τραγωδίαν λαιδορεῖς, πάλιν δ' ἐπαινῶν τι τῶν συγγραμμάτων τῶν σαυτοῦ, τοὺς Νόμους οἶμαι, τραγωδίαν προσεῖρηκας, καὶ ἀρίστην τῶν τραγωδιῶν ἐτίθεις, καὶ αὐτὸς ὁμολογεῖς τραγωδίας εἶναι ποιητῆς· ἀληθῆ λέγων, ὡς ἐγὼ φαίην ἂν. ἀλλ' εἴ τι φαῦλόν γε ἢ τραγωδία καὶ φαύλων ἀνθρώπων, πῶς σε φῶμεν τραγωδίαν ποιεῖν; οὐ γὰρ τό γε ὅλως αἰσχρὸν οὐδαμῶς ἐνὶ δῆ που ποιῆσαι καλόν. (616) καὶ λέγεις μὲν ὡς οὐ χρὴ μιμεῖσθαι τοὺς φαύλους οὐδ' ἀφομοιοῦν αὐτὸν τοῖς χείροσιν, αὐτὸς δ' οὐ πάνυ χρὴ τούτῳ διὰ τέλους, ἀλλὰ μιμεῖ σοφιστὰς, μιμεῖ συκοφάντας, μιμεῖ Θρασύμαχον τὸν οὐδεπώποτε ἐρυθριάσαντα, θυρωροὺς, παιδία, μυρίους. ἀλλ' οἶμαι τὸ τῆς φύσεως Ἑλληνικὸν καὶ εὐκόλον καὶ εὐχαρὶ καὶ ποικίλον καὶ θεῖον ἐφ' ἅπαντα ταῦτ' ἄγον σε ποιεῖ μαρτυρεῖν ὅτι καὶ τούτων ἐκάστου χρῆσις ἐστὶ καιρὸν ἔχουσα καὶ χάριν ἐμμελῆ. ὁρῶ δ' ὅτι κἂν τῇ σεμνοτάτῃ τῶν πολιτειῶν μνησθεῖς τι καὶ περὶ τούτου Ἑλληνίδα τὴν πόλιν ἀξιοῖς εἶναι. δεῖν γὰρ αὐτὴν φῆς ὡς τι διάφορον δηλονότι. οὐκοῦν ταῦτά γε τῶν Ἑλλήνων ἐπιχώρια. (617) καίτοι πῶς εἰκὸς ὑπὲρ μὲν τῶν ἀδήλων τὴν Πυθίαν κελεύειν ἐπερωτᾶν, ἃ δ' ἢ Πυθία πολλάκις ἤδη καὶ πολλοῖς ἀνεῖλεν ὑπερβαίνειν ἐκόντα καὶ μὴ ἐθέλειν λογιζέσθαι; τί οὖν ἀνεῖλεν ἐκείνη πολλάκις ἤδη καὶ πολλοῖς; νόμῳ πόλεως πράττοντας ὀρθῶς ἂν πράττειν. (618) μὴ τοίνυν ἡμεῖς κινῶμεν τὰ περὶ ταῦτα νόμιμα, ἄλλως τε καὶ αὐτοὶ πολλάκις αὐτοῖς χρώμενοι καὶ τιν' εὐδοκιμοῦντες τρόπον καὶ τούτων ἕνεκα· ἐπεὶ καὶ τὸν διθύραμβον δόξειε μὲν ἂν

τω ψέγειν, φαίνεται δ' οὕτω τιμῶν ὥστε καὶ χρῆσθαι, καὶ ὁ γ' ἔτι τούτου κάλλιον ἔστιν, ὅτι καὶ αὐτὸς ὁμολογεῖ. φησὶ γάρ που λέγων οὐ πόρρω διθυράμβων φθέγγεσθαι. (619) καίτοι εἰ καθάπαξ αἰσχροὺν ὁ διθύραμβος καὶ ἀγεννῆς καὶ ἀνελεύθερον, τί σὺ ποιεῖς διθυράμβους, εἰ δὲ μὴ, μιμεῖ γε, καὶ ταῦτ' εἰς τοὺς πεζοὺς τελεῖν ταχθεῖς; ἢ τί σοι βούλεται τὸ μὴ πόρρω διθυράμβων φθέγγεσθαι; οὐ γὰρ δὴ τοῦτο λέγεις, μὴ πόρρω τῶν κολάκων καὶ τῶν διακόνων φθέγγεσθαι, οὔτε σὺ φαίης ἂν τοῦτό γε οὔθ' ἡμεῖς κατὰ σοῦ πιστεύσομεν, ἢ κομιδῇ πάντ' ἄνω καὶ κάτω γίγνοιτ' ἄν. (620) ἡγοῦμαι μὲν τοίνυν καὶ διθυράμβων εἶναι Πλάτωνα ποιητὴν ἄριστον· πῶς γὰρ οὐ; οὐ μὴν οὐδὲ τῶν Πινδάρου διθυράμβων ὅτι χρῆ καταγνῶναι τοιοῦτον οἶον Πλάτων ἐπητιάσατο ἔγωγ' ἔχω, οὐ μόνον αὐτὸ τοῦτο τοὺς διθυράμβους σκοπῶν ἀνδρειότερον δῆπουθεν ἔχοντας καὶ στερεώτερον ἢ ὡς ἐκεῖνόν τω δοκεῖν ὑποπίπτειν, ἀλλ' ὅτι κἂν τοῖς ὕμνοις διεξιῶν περὶ τῶν ἐν ἅπαντι τῷ χρόνῳ συμβαινόντων παθημάτων τοῖς ἀνθρώποις καὶ τῆς μεταβολῆς τὸν Κάδμον φησὶν ἀκοῦσαι τοῦ Ἀπόλλωνος μουσικὰν ὀρθὰν ἐπιδεικνυμένου. οὕτω καὶ Πίνδαρος τῆς ὀρθῆς μουσικῆς ἐραστὴς ἔστι. τὸ δ' ἐραστὴς ἔστι τὴν ὀρθὴν μουσικὴν μεταχειρίζεται. οὐ γὰρ δὴ που τῷ μὲν Ἀπόλλωνι ταύτην προστίθῃσιν, αὐτὸς δ' ἐτέραν διώκει ταύτην ἀφείς, καὶ ταῦτ' ἀεὶ τὸν Ἀπόλλω καὶ τὰς Μούσας καλῶν. (621) εἶτα λέγεις ὅτι πάντες οὗτοι τοῦ πρὸς ἡδονὴν ἐξήρτηνται. πότερον οὖν σε φῶμεν ἔλαττον τοῦ δέοντος λέγειν ἢ πλέον; ὅτι μὲν γὰρ καὶ τοῦ πρὸς ἡδονὴν φροντίζουσιν ὁμολογεῖται. ὥσθ' ὅσον προσθεῖναι προσῆκε, τοσοῦτον ἀφελῶν ἔλαττον παρὰ τοῦτ' εἴρηκας. ὅτι δ' αὐτοῖς κολακείαν ἐπενηνόχεις ἐκ τούτου πῶς οὐκ ἔξω τοῦ δέοντος εἴρηκας, ἢ πῶς οὐ ταύτη πλέον αὖ τοῦ δέοντός ἐστιν ἔχων ὁ λόγος; (622) εἶεν. αὐτὸς δὲ σὺ πρὸς Διὸς οὐ πρόποθ' ἡμῖν οὐδὲν πρὸς ἡδονὴν οὔτ' εἶπας οὔτ' ἐποίησας, οὐ συνέθηκας, οὐ διέθου λόγον, οὐκ ἀνέπαυσας, οὐκ ἐπεισήγαγες, ἀλλ' ἀπλῶς οὕτως τὴν ἀπὸ Σκυθῶν ἡμῖν διαλέγει; ἐγὼ μὲν οὐκ ἐνέτυχον εἰς τήνδε τὴν ἡμέραν ἡδίονι τούτου καὶ πρὸς αὐτοὺς τοὺς διθυραμβοποιοὺς καὶ τοὺς τραγωδιοποιοὺς εἶπον ἂν, εἴ τις αὐτῶν ἤρετο. (623) εἶτ' αὐτὸς ὅμοιον τῷ Νέστορι φθεγγόμενος, εἰ δὴ κάκεινον τοιοῦτόν τι χρῆ φθέγγασθαι δοκεῖν, ἐγὼ μὲν γὰρ καὶ τὰς Σειρήνας ἂν εἶξά σοι δοκῶ, τῶν ἄλλων εἴ τι καὶ πρὸς ἡδονὴν λέγουσι κατηγορεῖς; ὄρα μὴ παίζοντα μᾶλλον τιθῆ σέ τις ἢ σπουδάζοντα καὶ φιλονεικοῦντα, ὅς γε καὶ ἐν αὐτοῖς τούτοις τοῖς λόγοις, ἐν οἷς διασύρει ταῦτα τὰ ἔθνη τοσοῦτον χαρίτων καὶ ἡδονῆς εἰσηνέγκατο, ὅσον οἶόν τ' ἦν πλεῖστον ὡς ἐν ἀηδεῖ λέγω τῷ παντὶ λόγῳ καὶ τραχεῖ. (624) Τὸ μὲν οὖν μείζω τῶν ἄλλων Πλάτωνα φρονεῖν οὐ νεμεσῶ, τὸ δὲ τοὺς ἄλλους, εἰ μὴ πικρὸν εἰπεῖν, προπηλακίζεις, κἂν αὐτῷ συνῶν τε καὶ συμβουλευῶν ἀφαιρεῖν οὐκ ἀδικεῖν ἂν ἡγοῦμαι. οἶμαι δὲ καὶ Σωκράτει τὸν Ἀπόλλω τοῦτο κελεύειν, κελεύοντα μουσικὴν ποιεῖν, ἀφελεῖν τὴν φιλαπεχθημοσύνην τὴν περὶ τοὺς λόγους, ὡς ἐκεῖνου γ' ἄλλο μὲν οὐ ῥάδιον εὑρεῖν ὅ τί τις κατηγορήσει. τοῦτο δ' ἤδη τινὲς ἠτιάσαντο, ἀμέλει καὶ πρὸς τὸν ἀγῶνα ὃν ἔφυγε τοῦτο μάλιστ' αὐτὸν βλάψαι δοκεῖ. καὶ ὅπως μὴ τίς μοι τῶν σοφιστῶν ὑπολήψεται, ἀλλ' οὐδὲν γ' ἐβλάβη Σωκράτης, ἐπεὶ κἂν ἄλλος ἔχοι πρὸς τοῦθ' ὑπολαμβάνειν, ἀλλὰ βλαβῆναι γ' αἴτιος ἐγένετο τῶν δικαστῶν τοῖς καταψηφισαμένοις, εἶπερ γε μὴ τὰ δίκαια ἔγνωσαν. (625) χωρὶς δὲ

τούτων εἰ μὲν ὅλως ἐπεθύμει θανάτου, πρῶτον μὲν τί τοσοῦτον ἦν αὐτῷ; ἔπειτ' οὐδ' ἀπολογεῖσθαι προσήκε τὴν ἀρχήν. εἰ δ' οὐκ ἂν ἀηδέστερον ἀπέφυγε, τοῦτ' ἦν τὸ κωλύσαν, τὸ πολλοῖς ἐκ τοῦ κακῶς λέγειν προσκροῦσαι. (626) ἔοικε δὲ καὶ Ὅμηρος ἐκ πολλοῦ ταῦτα χρησμοδεῖν καὶ προλέγειν, ἅτε τοῦ Ἀπόλλωνος θεράπων οἶμαι καὶ πάρεδρος ὦν. ἃ γὰρ ἐν λιταῖς Ὀδυσσεὺς λέγει πρὸς Ἀχιλλεῖα, Πηλέως τοῦ πατρὸς αὐτοῦ φάσκων παραίνεσιν εἶναι, ταῦθ' Ὅμηρου παράκλησιν εἶναι πᾶσιν ὡς κοινοῦ πατρὸς ἠγεῖσθαι προσήκει, Ληγέμεναι δ' ἔριδος κακομηχάνου, ὄφρα σε μᾶλλον τίωσ' Ἀργείων ἡμὲν νέοι ἠδὲ γέροντες. δεινὴ γὰρ ἢ σφόδρα ἔρις καὶ τὴν ὑπάρχουσαν εὖνοιαν μεταστῆσαι καὶ τοὺς οὐκ ὄντας ἀγῶνας ἐπισπάσασθαι. (627) ἐγὼ μὲν οὖν ὡς μέχρι τῆς ῥητορικῆς κατέθει καὶ τοὺς τυράννους ἤλεγχε καὶ ἄλλα διεξήρχετο, εἰδόμην ὥσπερ εἰκὸς ἦν, εἰδὼς μὲν ὅτι οὐδὲν τούτων ἔλεγχός ἐστι ῥητορικῆς, ἀλλ' ἔχων τὸν δικαιοτάτον λόγον ἀντιθεῖναι, ὅμως τῆς γε τόλμης ἠγασάμην καὶ τὴν δεινότητα καὶ τὴν εὐπορίαν ἐθαύμασα, καὶ εἰ χρὴ κατ' αὐτὸν εἰπεῖν οἶον λέοντος σκιρτῶντος ἔννοιάν τιν' ἐλάμβανον καὶ μόνον οὐκ ἐθεώμην τὸν ἄνδρα ἐν τοῖς λόγοις. εἰ δὲ δεῖ καὶ τοῦτο προσθεῖναι, καὶ ὁ Μέλης οὐκ ἀηδῆς μοι καὶ ὁ Κινησίας, ἀλλ' ἀπέλαυον τοῦ γελοίου καὶ συνεχώρουν ἄχρι τούτου καὶ ὀνομαστὶ κωμωδῆσαι. (628) πάντως οὐχ οὗτοί μοι τὰ φίλτατα. ἐπεὶ δὲ καὶ ἐπὶ Μιλτιάδην καὶ Θεμιστοκλέα καὶ τοὺς περὶ τούτους ἀφίκετο καὶ τὸ χαίρειν ἀφείς τούτους ἔκρουε τὴν αὐτὴν ἀρμονίαν, καὶ τὸν Θεαρίωνα προσῆπτε, καὶ πάντα ἐμίγνυ καὶ γελοῖα καὶ σπουδαῖα ὑπὲρ τοῦ τοὺς ἄνδρας ἐλέγχειν, καὶ οὐδ' ὅτιοῦν ὑπεστέλλετο, ἀλλ' ἀνέδην ἔλεγε κακῶς, ἐνταῦθ' ἤδη τι προσίστατό μοι καὶ ὥσπερ εἰ προδοσία τις ἐφαίνετο τοὺς ἄνδρας προλιπεῖν. (629) τί λέγεις; οὐ περαίνεις αὐτὸν ἐφ' αὐτοῦ τὸν λόγον, ἀλλ' ὀνόμαθ' ἡμῖν εἰς τὸ μέσον φέρεις καὶ τὸ πρᾶγμ' ἀφείς τὸν δεῖνα καὶ τὸν δεῖνα λέγεις κακῶς; (630) καὶ ὁ μὲν τοῦ Σόλωνος νόμος οὐδὲ νόμον ἐπ' ἀνδρὶ γράφειν ἔῃ, σὺ δ' ἐπ' ἀνδράσι βίβλον ποιεῖς; καὶ Σωκράτης μὲν καὶ Πυθαγόρας οὐδ' αὐτοὺς τοὺς λόγους ἐν οἷς ἔζων συνέγραψαν, ἀλλ' ἐφ' αὐτῶν ἐφιλοσόφουν, σὺ δὲ τῶν Ἑλλήνων κωμωδεῖς τὰ ἀγάλματ' ἐν μέσῳ; (631) καὶ κωμωδίας μὲν ἤδη ποιηταὶ τῶν ὀνομάτων ἀπέσχοντο καὶ ἠδυνήθησαν ἄνευ τοῦ ὀνομαστὶ κωμωδεῖν τὸ δρᾶμα ἀπεργάσασθαι, σὺ δὲ τῶν Ἑλλήνων τοὺς ἄκρους τὸν Ἀριστοφάνους ἀλλαντοπώλην πεποίηκας, καὶ ταῦτα εἰκὴ καὶ πρὸς οὐδεμίαν χρεῖαν ἔτι τοῦ λόγου. (632) ἀπειρηκότος γὰρ ἤδη τοῦ Καλλικλέους καὶ συγχωροῦντος τῷ Σωκράτει τί πρᾶγμ' ἦν ἔτι τούτων μεμνήσθαι, ὅπου γ' εἰ καὶ ὁ Καλλικλῆς ἔτυχε περὶ αὐτῶν ὑπολαβῶν... ἔστι μὲν οἶμαι γέλως πᾶν τοῦτο. τίς γὰρ οὐκ οἶδεν ὅτι καὶ ὁ Σωκράτης καὶ ὁ Καλλικλῆς καὶ ὁ Γοργίας καὶ ὁ Πῶλος πάντα ταῦτ' ἐστὶ Πλάτων, πρὸς τὸ δοκοῦν αὐτῷ τρέπων τοὺς λόγους; εἰ δ' οὖν καὶ τῷ ὄντι ἐκεῖθεν ἀφίκτο ὁ λόγος καὶ ὁ Καλλικλῆς ἐξεπίτηδες ἐμνήσθη περὶ τῶν ἀνδρῶν ἐπ' ἐλέγχῳ τοῦ Σωκράτους, ἐξῆν ὠδὶ δέχεσθαι καὶ μηδὲν βλάσφημον λέγειν· ἄξιον δ' εἴπερ τῷ καὶ τούτῳ προσέχειν. (633) οὕτως γὰρ ἐγίνετό που τὰ δεύτερα, ὡς γέ μοι φαίνεται, Οὐκοῦν εἰ μὲν καὶ τούτους, ὧ φίλε Καλλίκλεις, κόλακας τινὰς εἶναι λέγεις καὶ τῶν πρὸς ἠδονὴν δημηγορούντων, τίθει μοι καὶ κατὰ τούτων ταῦτ' εἰρησθαι. οὐδὲν γὰρ βέλτιον ἢ γε δὴ που κολακεία διὰ Μιλτιάδην καὶ Περικλέα καὶ ὄν ἂν εἴπης· πῶς γὰρ ὁ γ' ἐστὶ

φαῦλον φύσει; ὥστε τὸ Εὐριπίδου γίγνεται, σὺ λέγεις ταῦτ', οὐκ ἐγὼ, ὡς ἄρα οὐδὲν οὔτοι βελτίους τῶν νῦν. εἰ δὲ τῆς ἐτέρας ἦσαν μερίδος καὶ τὸ βέλτιστον ἀντὶ τοῦ πρὸς ἡδονὴν ἠροῦντο, καὶ οὔτοι κατηγοροῦσιν, ὡς ἔοικε, φαύλους εἶναι περὶ ὧν διειλέγμεθα, καὶ οὐδὲν βελτίων ἢ ῥητορικὴ διὰ τούτους, ἦν σὺ μέχρι τούτου ἐπήνεσας καὶ ἦν ἐμοὶ προξενεῖς, ἀλλὰ καὶ παρὰ τούτοις κριταῖς αἰσχρὸν, καὶ φαίνει δὴ τούτοις κατ' ἐμοῦ μάρτυσι χρώμενος, οἷς ταῦτὰ δοκοῦντα ἄπερ κάμοι φαίνεται. (634) Οὕτως ἐξῆν οἶμαι διαλύειν τὸν λόγον, βλασφημίας δ' οὐδὲν προσέδει. οὐδὲν γὰρ ἐξωτέρω προὔβαινε ὁ λόγος, ἀλλ' ἐπὶ τῶν αὐτῶν εἰστήκει. τί γὰρ φησι πρὶν ἐλθεῖν ἐπὶ τοὺς ἄνδρας; "Ἐξαρκεῖ. εἰ γὰρ καὶ τοῦτ' ἐστὶ διπλοῦν, τὸ μὲν ἕτερον αὐτοῦ κολακεία ἂν εἴη καὶ αἰσχρὰ δημηγορία, τὸ δ' ἕτερον καλόν." (635) περὶ τῆς ῥητορικῆς δὴ που λέγων. καίτοι ὅτε τοῦτ' ἐξήρκει, ἐξήρκει καὶ περὶ τούτων σιωπᾶν. οὐδὲν γὰρ ἐκώλυε διπλοῦν εἶναι τὴν ῥητορικὴν τὸ τούτους γε χρηστοὺς εἶναι συγχωρῆσαι, ἀλλὰ καὶ σφόδρ' ἐκείνῳ τῷ λόγῳ συνέβαινε. οἱ μὲν γὰρ ἦσαν κόλακες, οἱ δ' οὔ. εἰ μὲν γὰρ οὐ διπλοῦν ἢ ῥητορικὴ, τί δηροῦ; εἰ δὲ τοιοῦτον, τί πλέον τούτους ἐλέγχειν; (636) ἀλλὰ μὴν ὅτε καὶ τούτων κατηγορήσας ἄλλον αὐθις ἐπῆνει, οὐδὲν τῷ λόγῳ προσελάμβανε. ὥστ' εἶχεν ἂν πάλιν ὁ Καλλικλῆς εἰς τὰς αὐτὰς λαβὰς ἐπανελθεῖν, τί λέγων; ἐξαρκεῖ. εἰ γὰρ ἐστὶ διπλοῦν, καὶ τοὺς μὲν ἐπαινεῖς, τοὺς δὲ ψέγεις, τί σοι προκέκοπται, πλὴν εἰ τούτοις ἄλλως ἀηδῶς εἶχες. (637) φέρε γὰρ πρὸς θεῶν, εἰ ὁ Καλλικλῆς εὐθύς ἐν ἀρχῇ τὸν Ἀριστείδην προτείνετο, ἦτοι μόνον εἰπὼν ἢ καὶ μετ' ἐκείνων, ἠνίκ' αὐτὸν ἤρετο Σωκράτης εἰ τίνα τῶν παλαιῶν εἰπεῖν ἔχει, πῶς ἂν αὐτὸν ἐδέξατο, ἢ τί τὸ συμβαῖνον ἔμελλεν ἔσεσθαι περὶ τὸν λόγον; εἰ μὲν γὰρ κάκεινον ἂν ὥσπερ καὶ τούτους εἶπε κακῶς, οὕτω καὶ τούτων ἕκαστον, ὡς ἔοικεν, εἶρηκεν. ὥστ' ὄν ἐπήνεσεν, εἶπεν ἂν, εἰ συνέβη, κακῶς. εἰ δ' οὐχ οἷόν τ' ἦν αἰτιάσασθαι, τί ταύτης ἔδει τῆς φιλονεικίας, εἰ τίνα τῶν παλαιῶν ἔχεις εἰπεῖν; ὅποτε γὰρ μὴ ἐνῆν ἅπαντας ἐλέγχειν, τί χρῆν κατὰ πάντων προκαλεῖσθαι; (638) καὶ μὴν εἰ γε μηδὲν βλάβος ἦν τῷ λόγῳ μὴ ἐλέγξαι τὸν Ἀριστείδην, οὐδὲ τούτους ἐπάναγκες ἦν κακῶς εἰπεῖν. εἰ τοίνυν τὸν μὲν ἐπήνεσε, τὸν δ' ἔψεξεν αὐτῶν, τί πλέον προσεγίγνετ' ἂν αὐτῷ; τὸ γὰρ ἀρχαῖον ἐκεῖνο ἔμενε, τὸ "ἐξαρκεῖ" καὶ τὸ "διπλοῦν ἐστίν." οὐ γὰρ δὴ προῆδει γ' ὁ Σωκράτης ὅτι πάντων μᾶλλον ἢ κείνου μνησθήσοιτο ὁ Καλλικλῆς· καὶ διὰ τοῦτ' ἠρώτα θαρρῶν, ἀλλ' ἐξῆν καὶ μόνον εἰπεῖν καὶ μετὰ τῶν ἄλλων κάκεινον μνησθῆναι, καὶ οὕτως ἐξεχεῖτ' ἂν ἅπασα ἢ περιβολή. (639) τί δὴ φήσομεν διαφέρειν ἢ μετ' ἐκείνων ἀναμίξαι αὐτὸν ἐπαινῆσθαι κακῶς ἀκουόντων καὶ τοῦ Καλλικλέους εἰς μέσον ἐξ ἀρχῆς ἐνεγκόντος, ἢ μετὰ τὴν ἐκείνων κατηγορίαν τοῦτόν γ' ἐπαινῆσθαι καὶ τὸν μεμνημένον αὐτοῦ Σωκράτη αὐτὸν εἶναι; ἐγὼ μὲν οὐδὲν φήσοιμ' ἂν διαφέρειν πρὸς γε τὸ συγγεῖσθαι τὸν λόγον. (640) καὶ μὴν εἰ γε μόνου τις ἐμνημόνευσε, οὐκ ἂν εἶχεν οὔτ' ἐκεῖνον δὴ που οὔτε τούτους εἰπεῖν κακῶς. οὕτως οὐκ ἀνάγκη τούτους εἰπεῖν κακῶς. ἀλλ' οἶμαι τοιοῦτόν ἐστιν, ᾧ καὶ μάλιστα δῆλός ἐστι τῶν ἀνδρῶν κατηγορῆσαι προθυμηθεῖς ἤδη Πλάτων καὶ πρῶτον εἰπεῖν τὸν Ἀριστείδην καὶ μόνον, καὶ προεώρα τὸν ἄνδρα ἐξ ἀρχῆς, καὶ οὐδεὶς αὐτὸν Καλλικλῆς παρὼν ἐτάραττεν, οὐδ' ἐκώλυε τὸ μὴ ὅπως βούλεται περαινῆναι τὸν λόγον. (641) εἰ μὲν οὖν, οἶμαι, κατ'

ἀρχὰς εὐθὺς ἐμνήσθη τοῦ Ἀριστείδου, οὐκ ἂν εἶχεν ἀφορμὴν τοῦ κατὰ τούτων λέγειν, ἀλλ' ἅμα τ' ἀπώλλυε τοὺς λόγους τούτους καὶ τὸ πρᾶγμα εἰς τὸναντίον αὐτῷ περίστατο, πρὸς τὸ μηδ' ὀτιοῦν ἀνύτειν πλέον. νῦν δ' ἴνα τούτων κατηγορήσειε, τὸν Ἀριστείδην ὑπεξείλετο. (642) εἶθ' ὅτε δὴ διεξήλθεν ἃ ἐβούλετο, ἴνα μὴ δοκῆ παντελῶς φιλονείκως ἔχειν, ὃν οὐχ οἶόν τ' ἦν ἐν ἀρχῇ κακῶς εἰπεῖν, τοῦτον ἐν τοῖς τελευταίοις ἐπήνεσεν, ὡς ἐξὸν ἤδη, μάλ' ἀρ-χαίως καὶ ἀφελῶς, ὡς ἂν τῷ δόξαι. καὶ τὸ δὴ στερεώτατον, ὅτε γὰρ διεξήλθε τὴν ἐκείνων κατηγορίαν, ἐπὶ τελευταίῃ πάλιν νεανιευσάμενος καὶ ἐπειπὼν ὅτι ἀληθεῖς ἄρα, ὡς ἔοικεν, οἱ ἔμπροσθεν λόγοι ἦσαν, ὅτι οὐδένα ἡμεῖς ἴσμεν ἄνδρα ἀγαθὸν γεγονότα τὰ πολιτικὰ ἐν τῇδε τῇ πόλει. ταῦτ' εἰπὼν καὶ προσεπισφραγισάμενος μετὰ πολλοὺς ἔτι τῶν λόγων μέσους τὸν Ἀριστείδην ἐπέθηκεν ἐπαινῶν. τοσοῦτον πλέον ἐστὶ τὸν Σωκράτη, ἀλλὰ μὴ τὸν Καλλικλέα τὸν εἰρηκότε' εἶναι περὶ αὐτοῦ. (643) οὐκοῦν οὐτ' ἐξ ἀνάγκης ἦν αὐτῷ κακῶς λέγειν τοὺς ἄνδρας οὐθ' ὅ τι ἂν τις φήσειεν ἐκ περιουσίας εἶναι σώσας φαίνεται, τὸ μηδ' ἀγαθὸν τῶν παλαιῶν γεγενῆσθαι μηδένα. ἀλλὰ μὴν ὅτε καὶ αὐτὸν τὸν Καλλικλέα, πρὸς ὃν ἦσαν οἱ λόγοι, τοῦ μηδενὸς ἄξιον ὄντα ἠλεγξε τὰ πολιτικὰ, ἀνερωτῶν ἅπαντα ἐκεῖνα ἃ ἤρητο, ὅτε ταῦτ' ἐλήλεγκτο, τί τῶν παλαιῶν προσέδει κατηγορίας; εἰς γὰρ τὸ κάλλιστον δὴ που καὶ ὁ μάλιστα προσήκεν ὁ λόγος ἐτελεύτα, τὸ τὸν ἀντιλέγοντα καὶ τὸν προτρέποντα εἰς τὴν πολιτείαν ἢ διακονίαν ἀποφῆναι φαῦλον ὄντα καὶ μὴ γινώσκοντα ὑπὲρ ὧν λέγει· καὶ τοῦτο δ' αὐτὸ δὴ που σὺ φῆς ἐξαρκεῖν αὐτὸν πρὸς ὃν ἂν ποιῆ τοὺς λόγους ὁμολογοῦντα παρέχεσθαι. (644) ἐκεῖνος τοίνυν, ὡς ἔοικεν, οὐ μόνον συνεχώρει τῷ λόγῳ, ἀλλὰ καὶ ἐκ τῶν ἑαυτῷ προσόντων ἠναγκάζετο· ὥστ' εἶχε τελευταίην προσήκουσαν ὁ λόγος, καὶ οὐκ ἦν ἴσον Καλλικλέα ταῦτ' ἀκούειν καὶ Περικλέα ἢ Θεμιστοκλέα. πόθεν; ὁ δὲ καὶ τοῦτ' ἐσπούδασεν ἐξ ἴσου τοῦτον ἐκείνοις καταστήσαι. ἔστι δ' οὐ ταυτὸν, ὃ τᾶν, Ἴφικλῆς τε καὶ Ἡρακλῆς. (645) ἔτι μὴν πλέον οἶμαι τὸ μέσον Καλλικλέους τε καὶ τούτων· ὥστ' εἰκὸς ἦν τούτων γε φείσασθαι. καὶ γὰρ εἰ μὲν ζώντων ἐγίγονθ' οἱ λόγοι, τάχ' ἂν τις ἔφησε νοθεσίας ἕνεκ' αὐτοὺς λέγεσθαι· τεθνεῶσι δ' ἐπιτιμᾶν τίς ὁ καιρός; ὅπου γὰρ εἰ καὶ ζῶντας ἐλέγγχειν ἐβούλετο, οὐκ ἀπόντων γε κατηγορεῖν εἰκὸς ἦν, οὐδὲ πρὸς ἄλλους τινὰς, ἀλλὰ πρὸς αὐτοὺς λέγειν, ἧ που τό γε παντελῶς οὕτως ἐρήμην ἀγωνίσασθαι ἄωρία. ὁπότε γὰρ καὶ τοὺς οἰκείους τοὺς ἐκείνων αἰδεῖσθαι προσήκε δι' ἐκείνους, πῶς γε οὐ καὐτοὺς εἰκὸς ἦν; (646) Ἐνθυμηθῶμεν δὴ καὶ τὸν τοῦ Σόλωνος νόμον ὡς ἡμερος, μὴ λέγειν κακῶς τὸν τελευταῖον, μηδ' ἂν αὐτὸς ἀκούσῃ ὑπὸ τῶν αὐτοῦ παίδων. (647) οὐκοῦν τό γε μὴθ' ὑπὸ παίδων, φαίη τις ἂν, μὴθ' ὑπ' ἄλλου του τῶν ἐκείνοις προσηκόντων προακούσαντα τοσαύτην σπουδὴν ποιήσασθαι κακοὺς ἀποφῆναι πολὺ τοῦ νόμου τούτου κεχώρισται. (648) καὶ μὴν οὐδ' ἐκεῖνό γ' εἰκὸς ἐναντίον μὲν ἂν τῶν παίδων ὀκνεῖν αὐτοὺς λοιδορεῖν, ἐν ἅπασι δὲ καὶ ἐκγόνοις καὶ πολίταις καὶ ξένοις τοιαῦτα ψέγειν, καὶ τῶν μὲν ἐν Σικελίᾳ τετελευτηκότων τοὺς παῖδας αἰδεῖσθαι καὶ περὶ δωρεῶν αὐτοῖς πολιτεῦεσθαι, τῶν δ' εἰς τὰ μέγιστα τῇ πόλει καὶ τοῖς Ἑλλησιν ὑπαρξάντων μηδὲ τῶν ὀνομάτων φείσασθαι, (649) καὶ εἰ μὲν εἰκόνας αὐτῶν τοῦ δήμου στήσαντος ἐκίνει, πᾶς ἂν τις ἔφη νεμεσητὸν εἶναι, ἐπεὶ δ' ὁ τοῦ πλέονος ἄξιον ἦν αὐτοῖς, τὴν δόξαν

τὴν ἀγαθὴν ἀναιρεῖ, τί χρὴ φῆσαι; καὶ ζωγράφος μὲν ἂν ὢν ἐπὶ τὰ αἰσχρῶ καὶ γελοιότερ' αὐτοὺς μιμούμενος οὐ καλῶς ἂν ἐδόκει τὴν τέχνην δεικνύναι· ἐπεὶ δ' ἐν τοῖς λόγοις ἐπὶ τὰ φαυλότατ' ἐξηγεῖται καὶ τὰς ἀληθεῖς εἰκόνας αὐτῶν τῆς διανοίας διαφθείρει καὶ τοῖς μηδὲν προσήκουσιν ὁμοιοῖ, πῶς εἰκὸς ἐστὶ συνήδεσθαι; καὶ εἰ μὲν ἐπ' εἰκόνων ἢ μνημάτων αὐτοῖς ἐπόντα ἐπιγράμματα ἐξεκόλαπτεν ἢ μετεποίει βλάσφημ' ἄντ' εὐφημιῶν, ὅτι τούτους ὁ δῆμος κολακείας ἕνεκα καὶ κακίας ἐκβάλλει, πολλὴν ἂν τις ἔφη τὴν ὕβριν καὶ τὴν ἀτιμίαν εἶναι· εἰς σύγγραμμα δ' οὕτω σπουδαῖον τοιαῦτ' ὄνειδη κατακλείσας, καὶ ταῦτ' ἄντι τῆς πρόσθεν ὑπαρχούσης εὐφημίας αὐτοῖς ἀντιγραψάμενος, καὶ παραδοὺς ἅπασιν ἀκούειν, μὴ τῷ δοκεῖ σφόδρα τῆς αὐτοῦ μουσικῆς εἰργάσθαι; (650) καὶ Θεμιστοκλῆς μὲν Ἄρθμιον ἐστηλίτευσεν, ὅτι τὸν ἐκ Μήδων χρυσὸν εἰς Πελοπόννησον ἤνεγκε, Πλάτων δὲ Θεμιστοκλέα καὶ Μιλτιάδην καὶ οὓς μετ' αὐτῶν ἠξίωσε καταλέξει στηλίτας οὕτως πεποίηκε. (651) καίτοι τὴν μὲν κατ' ἐκείνου στήλην τοῖς προσοικοῦσι μόνοις ὄραν ἦν καὶ τοῖς εἰσαφικνουμένοις, σὺ δ' εἰς ἅπαντας ἀνθρώπους καὶ πανταχοῦ γῆς καὶ θαλάττης τὰς κατὰ τούτων βλασφημίας ἐκδέδωκας. καὶ τῶν μὲν οἰκετῶν οὐδένα πώποτ' ἔστιξας τῶν σαυτοῦ, τῶν δ' Ἑλλήνων τοὺς ἐντιμοτάτους καὶ τοὺς ὑπὲρ τῆς κοινῆς ἐλευθερίας ἀγωνιζομένους ἴσα καὶ στίξας γεγένησαι, καὶ Γοργίου μὲν ἐφέισω, καὶ λέγει πού Σωκράτης "Ὅκωδ' Ἐφέισω Γοργίου ἕνεκα λέγειν, ἵνα μὴ με ὑπολάβῃ διακωμωδεῖν αὐτοῦ τὴν τέχνην," Περικλέους δὲ οὐκ ἐφέισω τεθνηκότος καὶ ταῦτα· ἀλλὰ τῷ μὲν Γοργία νέμεις αἰδῶ παρὰ τὸν Καλλικλέα, τῷ δὲ Θεμιστοκλεῖ καὶ τοῖς ἄλλοις οὐ νέμεις, ἀλλ' ἐξ ἴσου πάντας αὐτοὺς ποιεῖς, μᾶλλον δὲ καὶ πλείω κακὰ τούτους ἢ 'κεῖνον εἴρηκας, καὶ ταῦτ' εἰδὼς ὅτι ἅπας μὲν λόγος, ἐπειδὴν ἅπαξ γραφῆ, κυλινδεῖται, μεταχειρίζεται δ' αὐτὸν ὁ βουλόμενος ὁμοίως ἐπαίων καὶ μὴ, ἂν δέ τις μὴ καλῶς ἀκούειν ἐπίσθηται, δέος ἐστὶ διαφθαρήναι· οἷον καὶ περὶ τούτους ἂν τις συνίδοι τοὺς λόγους ὄν. εἰ γὰρ καὶ τὰ μάλιστα Πλάτων αὐτοῖς ἐπὶ πᾶσι δίκαιοις κέχρηται, ὁ πολλοῦ δεῖν εἴποι τις ἂν οὕτως ἔχειν, ἀλλ' οὖν ἀνάγκη γ' ἀπ' αὐτῶν θρασυτέρους καὶ τραχυτέρους γίγνεσθαι καὶ ἰταμωτέρους καὶ τοιούτους, οἷους ῥαδίως ἐπιτηδᾶν καὶ ἄρχουσι καὶ πρεσβυτέροις καὶ οἷστισι δεῖ συγκεχωρηθῆναι. (652) εὖ γὰρ ὁ τῶν Λακεδαιμονίων ἔχει νόμος καὶ λυσιτελῶς [ἀμαθῶς] εἰσάπαξ ὑποχωρεῖν τοῖς πρεσβυτέροις, οὐχ ὡς πάντως δὴ πού βελτίους καὶ δικαιότερους τοὺς πρεσβυτέρους ὄντας ἅπαντας, ἀλλὰ τῆς μελέτης ἕνεκα καὶ ὅπως ἡ τάξις μὴ συγγέοιτο. κἂν τοῖς λόγοις καλὸν τὸ φεῖδεσθαι τῶν προηκόντων ἐπιεικῶς εἰς ὅσον ἐξεστίν, ὅπως μὴ τις εὐχέρεια τοῖς πολλοῖς ἐνδύηται καὶ συνήθεια τοῦ προπηλακίζειν οὓς αὐτοῖς προσήκει τιμᾶν. ὅταν γὰρ οἱ μέγιστοι καὶ σεμνότατοι ῥαδίως κακῶς ἀκούωσι, καὶ ταῦθ' ὑπὸ τῶν σοφωτάτων εἶναι δοκούντων, ὀλιγοῦσα τοῦ νόμου τοῖς φαύλοις ἐγγίγνεται, ὥστ' οὐδὲν ὠφελοῦνται τοσοῦτον ὅσον βλάπτονται. (653) καὶ μὴν σύ γ' ἐλαύνεις Ὅμηρον οὐχ ὡς πάντα δὴ πού λέγοντα κακῶς οὐδ' ὡς τοῖς ὅλοις ἀμαρτάνοντα, ἀλλ' ὡς οὐκ ἀσφαλῶς ἐχόντων τοῖς νέοις γ' ἐνίων ἀκούειν, οὐδ' ἂν κατ' ἄλλο τι δεξιῶς ἔχη τὰ λεγόμενα· ἡμεῖς δ' ἐλαύνειν μὲν σε πολλοῦ τινος δέομεν, ὅτι μὴ κἂν εἰς τὸν θρόνον ἐγκαθίζοιμεν, εἰ βούλει, τοὺς δὲ τοιούτους τῶν λόγων ὑπεξαίρουμέθα· οὐδὲ γὰρ τούτους ὡς ἐξαλείβομεν φήσομεν, οὐχ οὕτως ἡμεῖς εὐχερεῖς.

(654) Καὶ μὴν οὐδ' ἐκεῖνό γε οὔτε Πλάτωνα λαθεῖν εἰκὸς ἦν οὔτε τῶν ἄλλων οὐδεὶς ἀγνοεῖ δὴ πού ὅτι ἢ τῶν λαμπρῶν καὶ μεγάλων ἀνδρῶν εὐδοξία καὶ μνήμη χωρὶς τῆς εἰς τὸ παρὸν φιλοτιμίας καὶ πρὸς τὰς ὑστερον τύχας ἀποθήκην ἔχει ταῖς πόλεσι, καὶ τινες ἤδη διὰ τὸν δεῖνα καὶ τὸν δεῖνα τῶν παλαιῶν ἐπιείκειάν τιν' εὔροντο ἐν ταῖς συμφοραῖς, ὅπερ καὶ τοῖς Ἀθηναίοις αὐτοῖς ὑπάρξαι δοκεῖ πολλάκις. (655) ὁ δὲ καὶ τούτου φαίνεται τὸ καθ' αὐτὸν ἀποστερῶν τὴν πόλιν. εἰ γὰρ ἐκάστῳ τοῦτ' ἐν τῇ ψυχῇ παρασταίῃ καὶ τοῦτο πάντες πεισθεῖεν, μὴ ὅτι Μιλτιάδης καὶ Θεμιστοκλῆς καὶ Περικλῆς καὶ Κίμων καίπερ κεφάλαιον τῶν Ἀθηναίων, οὐδὲν τῶν ὀψοποιῶν οὐδὲ τῶν σιτοποιῶν ἄρα βελτίους ἦσαν, ἀλλὰ καὶ γὰρ τινες ἐν τοῖς οἰκέταις κέκτημαι τοιούτους τὴν φύσιν, οἱ τὸν αὐτὸν τρόπον θεραπεύουσιν ἐμὲ ὄνπερ ἐκεῖνοι τὸν δῆμον τῶν Ἀθηναίων ἐθέραπευον, τοσοῦτον τούτων διαφέροντες, ὅτι πολλοὺς ἀνθ' ἑνὸς δεσπότης ἐκέκτηντο, εἰ ταύτην ἔχοιεν κατ' ἐκείνων τὴν δόξαν καὶ μὴ λογίσαιτο ὅτι λόγος ἄλλως ταῦτ' ἦν καὶ πρὸς τὸ παρὸν φιλονεικία τις καὶ ὑπερβολή, σχολῆ γ' ἂν ἄλλους τινὰς αἰδεσθεῖεν, ἢ τιμῆς τινος ἀξιόσαιεν δημοσίᾳ διὰ τούτους, οἷς αὐτοῖς οὐδ' ὀτιοῦν αἰδοῦς ὠφείλετο ὡς ἐκ τοῦ λόγου. (656) οὐκοῦν ἀλγεῖνον εἰ Λακεδαιμόνιοι μὲν ἠσχύνθησαν τὸν Μιλτιάδην καὶ τὸν Θεμιστοκλέα καὶ τῆς πόλεως κρατήσαντες ἐφείσαντο τῆς ἐκείνων πολιτείας μνησθέντες, σὺ δὲ ταῦτα πάντ' ἀναιρεῖς τοῖς λόγοις. (657) καὶ μὴν εἰ μὴδὲ τείχη μὴδὲ νεώρια μὴδὲ συμμάχους αὐτοῖς ἐξέπόρισας, τὸ δοκεῖν διακονεῖν αἰσχυρθεῖς, ἀλλ' ὑπερεῖδες πάντων ὡς ἐλαττόνων σαυτοῦ, τοῦτό γε δὴ πού προσῆκεν ἀφεῖναι τῇ πατρίδι ἀφορμὴν τοῦ μέλλοντος χρόνου, καὶ τὸ δοκεῖν ἐπιεικειᾶς τινὸς ἀξίαν εἶναι. ἢ παρὼν μὲν ἂν αὐτοῖς ἀτυχήσασί πού καὶ μέλλουσι διαφθαρήσασθαι, εἰ κύριος ἦσθα, παραιτήσασθαι οὐκ ἂν ὤκνησας, ἀλλὰ καὶ πρὸς τῶν ἱερῶν καὶ πρὸς τῶν τάφων καὶ πρὸς αὐτοῦ τοῦ ἐδάφους συνέπραττες ἂν ὅ τι οἷός τ' ἦσθα, κἂν εἴ τι κατηγορεῖν εἶχες, τὴν δὲ τῶν ἐπιτηδειοτάτων παραιτήσασθαι δόξαν καθαιρῶν, τοῦτ' ἐκεῖνο ὃ σπουδάσεις τῇ πολιτικῇ τί προσῆκον πράττειν δοκεῖς; εἶεν. (658) ἄνευ δὲ τῆς τοιαύτης χρείας εἰς τὴν συνεχῆ παρὰ πάντων εὐμένειαν καὶ τὸ ταῖς γνώμαις συγκεκριᾶσθαι τῇ πόλει, πόσον τι δοκεῖν χρή συντελεῖν τὴν τῶν ἀνδρῶν τούτων μνήμην φυλαττομένην ἐφ' οἷσπερ καὶ παρεδόθη τὸ ἐξ ἀρχῆς; (659) οὐκοῦν τοῦτό γε παντὶ προσῆκε φάσκοντί γ' εἶναι χρηστῶ, ἐάν τ' ἰδιωτεύῃ ἐάν τε δημοσιεύῃ λέγω, παρασκευάζειν ὡς δυνατὸν πλείστην εὐνοίαν παρὰ πάντων τῇ πατρίδι· εἰ δὲ μὴ, τὴν γ' ὑπάρχουσαν μὴ διαφθείρειν. οὐ γὰρ πῶ καὶ τούτῳ διακονία τις πρόσσεστιν ἀγεννῆς οὐδ' ἀνελεύθερος. (660) θαυμάζω δὲ Πλάτωνος εἰχοῦς μὲν ἀποστερηῆσαι τοὺς ἀνδρας οὐκ ἂν ποτ' ἠξίωσεν ἐκὼν εἶναι, τὴν δὲ μνήμην καὶ τὴν ὑπὸ πάντων εὐφημίαν συγκεκριημένην αὐτοῖς ἀφανίζων ἑαυτοῦ τὸ ἔρμαιον ἠγήσατο. (661) καὶ μὴν εἰ τὸ συμμέτρον τὰς τιμωρίας ποιῆσθαι πολιτικόν, ἢ γ' ἀτιμία τοῖς ἀνδράσιν αὐτὴ τὸ σύμμετρον παρελήλυθεν. οἶμαι γὰρ, εἴ τις ἐστὶν αἴσθησις τοῖς τελευτήσασιν, μὴ ὅτι τῶν νομιζομένων, ἀλλὰ μὴδ' αὐτῶν τῶν μνημάτων ἀποστερηθέντας ἂν αὐτοὺς μὴδ' εἰς τοὺς ἐκγόνους τὰ ἔσχατα πάντων ἀτυχήσαντας τοσαύτην ἂν ποιήσασθαι τὴν συμφορὰν, ὅσην περ εἰ κολακείαν αὐτῶν οἱ Ἕλληνες καταγνοῖεν, καὶ ἂ ζῶντες ἔφυγον καὶ ὑπὲρ ὧν ὅπως αὐτοῖς μὴ ἔνοχοι γένοιτο πάντα καὶ λέγειν καὶ

πράττειν ὑπέστησαν, ταῦτα τεθνηκότες καὶ ἐπ' ἐξειργασμένοις οἷς διανοήθησαν φέροντο τὰ τῆς δουλείας ὄνειδη, ὁ δὲ ταῦτα πείθων εἶη Πλάτων, ὁ μόνος κοσμήσαι τὰς ἐκείνων ἀρετὰς κατ' ἀξίαν δυνάμενος, καὶ μέντοι καὶ κεκοσμηκῶς. (662) ἀλλὰ μὴν εἴ γε τοῦθ' ἔπεται φύσει τοῖς ἀγαθοῖς ἀνδράσι, τὴν ἀγαθὴν δόξαν διώκειν, πῶς οὐκ ἀδικεῖσθαι φαίη τις ἂν αὐτοὺς, εἰ κινδυνεύειν μὲν καὶ πάσχειν ὅτιοῦν ᾤοντο δεῖν ἐπὶ τῷ καλλίονι τῶν λόγων, εἰ δὲ μὴ, μέρος γέ τι καὶ διὰ τοῦτο, ἐχόντων δὲ πέρας καὶ τῶν λόγων καὶ τῶν ἔργων αὐτοῖς καὶ προσέτι καὶ τοῦ βίου, τὴν ἐναντίαν δόξαν οἴσονται, καὶ πῶς ἂν μᾶλλον ἀποστεροίημεν τὸν μισθὸν αὐτοῦς, ὃς μόνος τοῖς ἐπιεικέσι παρὰ τῆς φύσεως ὑπάρχει, καὶ ταῦτα συμφάσκοντες εἶναι δεῖν τοῖς ἀγαθοῖς καὶ ζῶσι καὶ τελευτήσασιν. ἐξῆν γὰρ, ᾧ γενναῖε, καὶ τοὺς νέους δικαίους εἶναι προτρέπειν καὶ τοῖς πρεσβυτέροις τὰ πρόποντ' ἀποδοῦναι. καὶ γὰρ εἰ μηδὲν εἶχομεν ἐπαινεῖν αὐτοὺς, ἀλλ' ἐξῆν γε δὴ που παρελθεῖν σιωπῆ, καὶ οὐκ ἔμελλες ὀφλήσειν ἀλογίου. (663) ἀλλὰ γὰρ οὐκ εἰ Πλάτων ὁ τῶν Ἑλλήνων τοσοῦτον ὑπερέφρων καὶ δικαίως μέγιστον ἐφ' ἑαυτῷ φρονῶν κατηγορησάμενος τινῶν ἠξίωσε μεγέθει τι καὶ ἐξουσία φύσεως, τοῦτο καὶ μάλιστα ἂν τις ἀγανακτήσειεν, ἀλλ' ὅτι καὶ τῶν κομιδῆ τινὲς οὐδενὸς ἀξίων ἀφορμῆ ταύτη χρώμενοι μελέτην ἤδη τὸ πρᾶγμα πεποιήνται καὶ τολμῶσι καὶ περὶ Δημοσθένους, ὃν ἐγὼ φαίην ἂν Ἑρμοῦ τινος λογίου τύπον εἰς ἀνθρώπους κατελθεῖν, ὃ τι ἂν τύχῃσι βλασφημεῖν. (664) καίτοι τίς ἂν εἰς ζῶντας τελευτῶν τούτων ἀνάσχοιτο, οἱ πλείω μὲν σολοικίζουσιν ἢ φθέγγονται, ὑπερορῶσι δὲ τῶν ἄλλων ὅσον αὐτοῖς ὑπερορᾶσθαι προσήκει, καὶ τοὺς μὲν ἄλλους ἐξετάζουσιν, αὐτοὺς δὲ οὐδεπώποτ' ἠξίωσαν, καὶ σεμνύνουσι μὲν τὴν ἀρετὴν, ἀσκοῦσι δ' οὐ πάνυ, περιέρχονται δὲ ἄλλως βροτῶν εἰδῶλα καμόντων, Ἡσιόδου κηφῆνες, Ἀρχιλόχου πίθηκοι, δύο μορφὰς ἔχοντες ἀντιτριῶν, τῆς τραγικῆς βοῆς τῶν ἱματίων τῶν ἠπημένων οὐδὲν διαφέροντες, τὰ μὲν ἔξω σεμνοὶ, τὰ δ' ἔνδον ἄλλος ἂν εἰδείη τις, οὐδὲ μεθ' ἡμέραν σόφρονες, ὡς Δημοσθένης φησὶν, ἀλλ' αὐτοῖς καὶ ἡμέρα καὶ νύξ ταυτὸν ἐστὶ δυνηθεῖσιν· οἱ τοῦ μὲν Διὸς οὐδὲν χεῖρους φασὶν εἶναι, τοῦ δ' ὀβολοῦ τοσοῦτον ἠττῶνται· ὄνειδίζουσι δὲ τοῖς ἄλλοις, οὐ τῶν πραγμάτων κατεγνωκότες, ἀλλὰ φθονοῦντες ὅτι αὐτοὶ ταῦτα πράττειν οὐ δύνανται. (665) εἰ δέ τις αὐτῶν περὶ τῆς ἐγκρατείας διαλεγόμενων ἀπαντικρὺ σταίη ἔχων ἔνθρυπτα καὶ στρεπτοὺς, ἐκβάλλουσι τὴν γλῶτταν ὡσπερ ὁ Μενέλεως τὸ ξίφος. αὐτὴν μὲν γὰρ εἰδὼς τὴν Ἑλένην, Ἑλένην λέγω; θεράπαιναν μὲν οὖν ὅποιαν ἐποίησε Μένανδρος τὴν Φρυγίαν, τῷ ὄντι παιδιὰν ἀποφαίνουσι τοὺς Σατύρους τοῦ Σοφοκλέους. (666) Ἀλλὰ μὴν τὴν γ' ἀπιστίαν καὶ πλεονεξίαν αὐτῶν οὐδὲν δεῖ γινῶναι παρακαταθέμενον, αὐτοὶ γὰρ λαμβάνουσιν ὃ τι ἂν δυνηθῶσιν· οἱ τῷ μὲν ἀποστερεῖν κοινωνεῖν ὄνομα τέθεινται, τῷ δὲ φθονεῖν φιλοσοφεῖν, τῷ δ' ἀπορεῖν ὑπερορᾶν χρημάτων. ἐπαγγελλόμενοι δὲ φιλανθρωπίαν ὤνησαν μὲν οὐδένα πώποτε, ἐπηρεάζουσι δὲ τοῖς χρωμένοις. (667) καὶ τοὺς μὲν ἄλλους οὐδ' ἀπαντῶντας ὀρῶσι, τῶν δὲ πλουσίων ἕνεκα εἰς τὴν ὑπερορίαν ἀπαίρουσιν, ὡσπερ οἱ Φρύγες τῶν ἐλαῶν ἕνεκα τῆς συλλογῆς, καὶ προσιόντων εὐθύς ὡσφροντο καὶ παραλαβόντες ἄγουσι, καὶ τὴν ἀρετὴν παραδώσειν ὑπισχυοῦνται. (668) καὶ τοὺς μὲν ἄλλους οὐδὲ προσειπόντας ἀντιπροσείποιν ἂν εὐμενῶς, τοὺς δὲ τῶν πλουσίων ὀψοποιούς καὶ

σιτοποιοῦς καὶ τοὺς ἐν ταῖς ἄλλαις τάξεσι πόρρωθεν εὐθὺς ἀσπάζονται, πρὶν εὖ καὶ καλῶς ὀφθῆναι, ὥσπερ τούτου χάριν ἐξ εὐνῆς ἀναστάντες· κὰν τοῖς προθύροις καλινδοῦνται, πλείω τοῖς θυρωροῖς συνόντες ἢ τοῖς δεσπόταις αὐτῶν, ἀναιδεῖα τὴν κολακείαν ἐπανορθούμενοι, ἐν τοῦτο σύμβολον κεκτημένοι τοῦ μὴ πρὸς χάριν τοῖς ἀνθρώποις ὀμιλεῖν, ὅτι πάντ' ἀποκναίουσιν ἀηδία λιπαροῦντες, ὀρώμενοι πρῶτον ῥῆον αἰτοῦντες τὰ μὴ προσήκοντα ἢ ἕτεροι τὰ γιγνόμεν' αὐτοῖς ἀπαιτοῦντες. οὗτοι γάρ εἰσιν οἱ τὴν μὲν ἀναισχυντίαν ἐλευθερίαν νομίζοντες, τὸ δ' ἀπεχθάνεσθαι παρρησιάζεσθαι, τὸ δὲ λαμβάνειν φιλανθρωπεύεσθαι. εἰς τοῦθ' ἤκουσι τῆς σοφίας ὥστ' ἀργύριον μὲν οὐ πράττονται, ἀργυρίου δ' ἀξίως λαμβάνειν ἐπίστανται· κὰν μὲν γε τύχη τις ἔλαττον πέμψας, ἐνέμειναν τῷ δόγματι, ἂν δὲ ἀδρότερον τὸ σακκίον αὐτοῖς φανῆ, Γοργόνα Περσεὺς ἐχειρώσατο. (669) καὶ ἡ πρόφασις πάνσοφος· τὰ γὰρ παιδία καὶ ἡ γυνή. ὦ δυστυχέστατε τῆς οἰκίας. εἶτα καπηλεύεις τούτων ἔνεκα; τί οὖν οὐ καὶ τῆ γυναικὶ συγχωρεῖς λαμβάνειν ὅθεν ἂν δύνηται ῥᾶόν γε θρέψεσθαι; (670) καινότερον δὲ μοι δοκοῦσι τρόπον τὴν μεγαλοψυχίαν ὀρίζεσθαι, οὐκ εἰ μεγάλα δώσουσιν, ἀλλ' εἰ μὴ μικρὰ λήψονται [ἤδη]. οὐ γὰρ τῷ μεγάλα δωρεῖσθαι δεικνύουσιν αὐτήν, ἀλλὰ τῷ μεγάλα ἀξιοῦν λαμβάνειν. ἤδη δὲ τινες καὶ τοῦθ', ὡς ἀκούω, δόγμα πεποίηται, προσίεσθαι μὲν τὸ διδόμενον, λαμβάνοντες δὲ λοιδορεῖν. (671) μόνους δὲ τούτους οὗτ' ἐν κόλαξιν οὗτ' ἐν ἐλευθέρους ἄξιον θεῖναι. ἐξαπατῶσι μὲν γὰρ ὡς κόλακες, προπηλακίζουσι δ' ὡς κρείττονες, δύο τοῖς ἐσχάτοις καὶ τοῖς ἐναντιωτάτοις ἔνοχοι κακοῖς ὄντες, ταπεινότητι καὶ αὐθαδεῖα, τοῖς ἐν τῇ Παλαιστίνῃ δυσσεβέσι παραπλήσιοι τοὺς τρόπους. καὶ γὰρ ἐκείνοις τοῦτ' ἐστὶ σύμβολον τῆς δυσσεβείας, ὅτι τοὺς κρείττους οὐ νομίζουσι, καὶ οὗτοι τρόπον τινὰ ἀφεστᾶσι τῶν Ἑλλήνων, μᾶλλον δὲ καὶ πάντων τῶν κρειττόνων, (672) τὰ μὲν ἄλλ' ἀφωνότεροι τῆς σκιάς τῆς ἑαυτῶν, ἐπειδὴν δὲ κακῶς τινὰς εἰπεῖν δέη καὶ διαβαλεῖν, τῷ Δωδωναίῳ μὲν οὐκ ἂν εἰκάσαις αὐτοὺς χαλκεῖω, μὴ γὰρ ὦ Ζεῦ, ταῖς δ' ἐμπίσι ταῖς ἐν τῷ σκότῳ βομβούσαις· συγκαταπρᾶξαι μὲν τι τῶν δεόντων ἀπάντων ἀχρηστότατοι, διορύξαι δ' οἰκίαν καὶ ταράξαι καὶ συγκροῦσαι τοὺς ἔνδον πρὸς ἀλλήλους καὶ φῆσαι πάντ' αὐτοὺς διοικήσειν πάντων δεινότεροι· οἱ λόγον μὲν ἔγκαρπον οὐδένα πάποτ' οὗτ' εἶπον οὗθ' εὔρον οὗτ' ἐποίησαν, οὐ πανηγύρεις ἐκόσμησαν, οὐ θεοὺς ἐτίμησαν, οὐ πόλεσι συνεβούλευσαν, οὐ λυπούμενους παρεμυθήσαντο, οὐ στασιάζοντας διήλλαξαν, οὐ προὔτρεψαν νέους, οὐκ ἄλλους οὐδένας, οὐ κόσμου τοῖς λόγοις προῦνοήσαντο· καταδύντες δὲ εἰς τοὺς χηραμοὺς ἐκεῖ τὰ θαυμαστὰ σοφίζονται, σκιά τινι λόγους ἀνασπῶντες, ἔφησ ὦ Σοφόκλεις, τὸν ἀνθέρικον θερίζοντες, τὸ ἐκ τῆς ψάμμου σχοινίον πλέκοντες, οὐκ οἶδ' ὄντιν' ἰστὸν ἀναλύοντες· ὅσον γὰρ ἂν προκόψωσι τῆς σοφίας, τοσοῦτον ἀνταφαιροῦσι μεγάλα φρονοῦντες ἐὰν ῥητορικὴν εἴπωσι κακῶς, ὥσπερ οὐ καὶ τοὺς δούλους τοῖς δεσπόταις ὑπ' ὀδόντα πολλάκις καταρωμένους, καὶ μάλιστα δὴ τοὺς μαστιγίας αὐτῶν. ἤδη δὲ τις καὶ Σάτυρος τῶν ἐπὶ σκηνῆς κατηράσατο τῷ Ἡρακλεῖ, εἶτά γ' ἔκυψε προσιόντος κάτω. (673) εἰκότως δὲ μοι δοκοῦσι κακῶς ἅπαντας λέγειν, πολὺ γὰρ τοῦ πράγματος αὐτοῖς περίεστιν, οἷ γε κὰν μηδενὸς ἀνθρώπων μέμνωνται, λέγουσιν ἂ λέγουσι κακῶς· ὥστ' ἀφ' ὧν ἔχουσι χαρίζονται.

καὶ τολμῶσιν ἤδη τῶν ἀρίστων ἐν τοῖς Ἑλλήσι μνημονεύειν, ὥσπερ ἐξὸν αὐτοῖς· ὧν εἴ τις ἐξέλοι τὴν ψευδολογίαν καὶ τὴν κακοήθειαν, ὥσπερ εἰ τὰ ἰσχύρ' ἀφήρηκε τοῦ βίου. (674) εἶτα τὸ κάλλιστον τῶν ὀνομάτων αὐτοῖς τέθεινται φιλοσοφίαν, ὥσπερ θεῶν προκατειληφότες καὶ τοὺς ἄλλους εὐθύς συγχωρεῖν δέον, ἢ τῇ μεταθέσει τῶν ὀνομάτων τὰ τοιαῦτα κρινόμεν', ἀλλ' οὐ τοῖς πράγμασιν, ὥσπερ ἂν εἰ ὁ Φρυγῶνας ἐκεῖνος Αἰακὸν αὐτὸν μετέθετο, ὡς δὴ δίδυμος εὐθύς εἶναι δόξων καὶ κρείττων ἀπάσης αἰτίας. ἐπιτρεπτικὸν τοῦτο κακουργημάτων, ὥσπερ ἂν εἰ καὶ ὁ κλέπτης ἠγεῖτο κλέψας τὰ βλεπόμενα Ἐραδάμανθος εἶναι, ἢ ὁ Θερσίτης προσεῖπεν ἑαυτὸν Ἐράκινθον ἢ Νάρκισσον, ἢ ὁ Λυκάων Ἐκτορα, ἢ ὁ Κόροιβος Παλαμήδην, ἢ ὁ Μαργίτης Νέστορα, ἢ Βάττος Στένορα, ὁ περὶ τῆς φωνῆς εἰς Δελφοὺς ἀφικόμενος. (675) εἶδον δ' ἔγωγε καὶ ἐν ψαλμῶδιᾳ θεράποντας ἀλιτηρίους τοῖς τῶν θεῶν ὀνόμασι κοσμοῦντας ἑαυτοὺς, ὧν ἀπάναντο τὸ σῶμα ξαινόμενοι, καὶ ἀξίως γ' ἐγίνοντο μᾶλλον θεοῖς ἐχθροί. οὐκ ἤρκεσε τῷ Βοσκυπταίχμῳ μεταθέσθαι τοῦνομα, ἀλλ' ὅτ' εἶ καὶ καλῶς εὐτυχῆ προσεῖπεν ἑαυτὸν, ἔτι κρείττον ἐδυστύχει. (676) καὶ οὗτοι τὴν τῆς φιλοσοφίας εὐφημίαν προκαλυψάμενοι διὰ ταύτης κλέψειν οἶοντα ἄνδοθεν. ἔπειτα γε ἀλώπηξ ἀντὶ λέοντος ὑπέστη κερδαλῆ. (677) ἀρχὴν δὲ οὐδ' εἰδέναι μοι δοκοῦσιν οὐδ' αὐτὸ τοῦνομα τῆς φιλοσοφίας ὅπως εἶχε τοῖς Ἑλλήσι καὶ ὅτι ἠδύνατο οὐδ' ὅλως τῶν περὶ ταῦτ' οὐδέν. οὐχ Ἡρόδοτος Σόλωνά σοφιστὴν κέκληκεν, οὐ Πυθαγόραν πάλιν, οὐκ Ἀνδροτίων τοὺς ἑπτὰ σοφιστὰς προσεῖρηκε, λέγων δὲ τοὺς σοφοὺς, καὶ πάλιν αὖ Σωκράτη σοφιστὴν τοῦτον τὸν πάνυ; αὐθις δ' Ἰσοκράτης σοφιστὰς μὲν τοὺς περὶ τὴν ἔριν καὶ τοὺς, ὡς ἂν αὐτοὶ φαῖεν, διαλεκτικούς, φιλόσοφον δ' ἑαυτὸν καὶ τοὺς ῥήτορας καὶ τοὺς περὶ τὴν πολιτικὴν ἔξιν φιλοσόφους; ὡσαύτως δὲ καὶ τῶν τούτων συγγενομένων ὀνομάζουσι τινες. οὐ Λυσίας Πλάτωνα σοφιστὴν καλεῖ καὶ πάλιν Αἰσχίνην; κατηγορῶν οὗτός γε, φαίη τις ἂν. ἀλλ' οὐχ οἷ γε ἄλλοι κατηγοροῦντες ἐκείνων τῶν ἄλλων ὅμως ταυτὸν τοῦτο προσειρήκασιν αὐτούς. ἔτι δ' εἰ καὶ Πλάτωνος ἐξῆν κατηγοροῦντα σοφιστὴν προσεῖπειν, τί τούτους γ' ἂν εἴποι τις; (678) ἀλλ' οἶμαι καὶ σοφιστὴς ἐπιεικῶς κοινὸν ἦν ὄνομα καὶ ἡ φιλοσοφία τοῦτ' ἠδύνατο, φιλοκαλία τις εἶναι καὶ διατριβὴ περὶ λόγους, καὶ οὐχ ὁ νῦν τρόπος οὗτος, ἀλλὰ παιδεία κοινῶς. τεκμηριοῖ δὲ καὶ Δημοσθένης καὶ ἕτεροι μυρίοι. καὶ οὐ μόνον ἐν τοῖς καταλογάδην οὕτω ταῦτ' ἔχοντ' ἐστίν, ἀλλὰ καὶ τοῖς ποιήμασιν. (679) ἤδη μέντοι καὶ τοὺς κακοτεχνοῦντας ἐπισκώπτοντες καὶ τούτους ἔλεγον φιλοσοφεῖν, τὸν αὐτὸν τρόπον ὅνπερ καὶ τὸν σοφιστὴν ἐπὶ τὸ φαυλότερον ἤνεγκαν. (680) αὐτὸς τοίνυν Πλάτων ὁ μάλιστ' ἀνθαψάμενος τούτου τοῦ προσρήματος καὶ φιλοσοφίαν τοῦτ' εἰπὼν, τό θ' αὐτοῦ καὶ Σωκράτους καὶ πρᾶγμα καὶ γράμμα, ὅμως κατ' ἀμφοτέρα πεποιήται τοὺς τρόπους αὐτῶν, τοὺς τε γὰρ φιλοκάλους καὶ φιλομαθεῖς ἐπιεικῶς εὔροι τις ἂν αὐτὸν φιλοσόφους ὀνομάζοντα, ἐγγύς τι τῆς τῶν πολλῶν κλήσεως, καὶ πάλιν πού διαιρούμενος τούτους ἰδίᾳ προσεῖρηκε φιλοσόφους, τοὺς περὶ τὰς ἰδέας πραγματευομένους καὶ τῶν σωμάτων ὑπερορῶντας. οὕτως οὔτε τοὺς ἄλλους ἀφαιρεῖται τοῦνομα, ἀλλὰ δίδωσι καὶ ἐκείνοις φιλοσοφεῖν, οἷς τ' ἰδίᾳ ταύτην ἀπέδωκε τὴν ἐπωνυμίαν οὐχ ἅπαντες εἰσὶν οἱ φάσκοντες οὗτοι φιλοσοφεῖν, ἀλλ' οἱ νῦν τῶν Πυθαγόρου καὶ Πλάτωνος σχεδὸν

όντες λόγων· ἐπεὶ τοὺς γε ἄλλους φιλοσοφάτους, ἀλλ' οὐ φιλοσόφους καλοῖη τις ἂν ἐν τῇ Πλάτωνος φωνῇ. (681) ἐπεὶ καὶ τὸν σοφιστὴν δοκεῖ μὲν πως κακίζειν ἀεὶ, καὶ ὁ γε δὴ μάλιστα ἐπαναστὰς τῷ ὀνόματι Πλάτων εἶναι μοι δοκεῖ. αἴτιον δὲ τούτου καὶ τῶν πολλῶν αὐτὸν καὶ τῶν κατ' αὐτὸν ὑπερφρονῆσαι. φαίνεται δὲ καὶ ταύτη εἰς ἅπασαν εὐφημίαν τῇ προσηγορίᾳ κεχρημένως. ὃν γοῦν ἀξιοῖ σοφώτατον εἶναι θεὸν καὶ παρ' ᾧ πᾶν εἶναι τάληθές, τοῦτον δὴ που τέλεον σοφιστὴν κέκληκεν. (682) Ἄλλ' ἐῷ τὸν σοφιστὴν· ἀλλ' οὐ χάριν ἐξέβην ἐπὶ ταῦτα, κατ' οὐδετέραν γὰρ τῶν προσηγοριῶν εἰς τούτους γένοιτ' ἂν ἢ φιλοσοφία φωνῆν, οὔτε, ὥσπερ ἔφην, κατὰ τὴν κοινὴν τῶν Ἑλλήνων· οὐ γὰρ ἀφόριστο τοῦτ' εἶναι τὸ φιλοσοφεῖν, ἀλλὰ παιδεία τις ἦν, ἧς τούτοις οὐδ' ὀτιοῦν μέτεστιν, ἀπ' αὐτῶν τῶν ὀνομάτων ἀρξάμενοις, οὔτ' αὖ κατὰ τὴν Πλάτωνος, ἣν ἰδίᾳ τισὶν ἀξιοῖ σώζεσθαι. οὐ γὰρ ἅπασι μετέδωκε τῆς προσηγορίας τοῖς ἐπὶ τοῦ προσχήματος, ἀλλ' οἷς εἶπον μόνοις. (683) ἀλλ' ὅμως πρὶν καὶ περὶ αὐτῆς τῆς ἐπωνυμίας ἔχειν εἰπεῖν τι, σεμνύονται καὶ φασὶ φιλοσοφεῖν καὶ μόνοι τὰ τε ὄντα καὶ τὰ ἐσόμενα γινώσκειν, καὶ πάσας ὑφ' αὐτοῖς καὶ πρὸς αὐτοὺς εἶναι τὰς τέχνας· οὓς οὐδὲν δεῖ κατ' ὄνομα ἐξετάζειν, ἀλλὰ φορμηδὸν ἐφ' ἀμαξῶν ἐκφέρειν, ὥσπερ τοὺς Κερκυραίων νεκρούς. (684) τί γὰρ οὗτοι χρήσιμοι τῷ τῶν ἀνθρώπων γένει, οἷς οὐδὲ φαρμακοῖς, τὸ τοῦ κωμωδιοποιοῦ, χρήσαιτ' ἂν τις ῥαδίως; ἀλλ' ὅμως ἡμεῖς τούτου γ' αὐτοῖς μεταδῶμεν καὶ μὴ φθονῶμεν, πρὸς ἓν τοῦτο ἔστων χρήσιμοι ταῖς πόλεσι, θρέψαντας ἐκρῖψαι. ὡς οὐκ εἶναι γέ τις ἂν φαίη πραγμάτων καὶ κακῶν αὐτοῖς ἀπαλλαγὴν καλλίω καὶ καθαρωτέραν ἢ εἰ τῶν θηρίων τούτων ἀπολυθεῖεν. (685) εἰ δὲ μὴ τῇ κακίᾳ τῆς φύσεως αὐτῶν καὶ τοῖς πονηρεύμασιν ἀσθένειαν καὶ ἀνανδρείαν ὁ θεὸς προσῆψεν, ἅπαντ' ἂν ἀοίκηθ' ὑπ' αὐτῶν ἦν, ὥσπερ Ἡρόδοτος περὶ τῶν ὄφεων ἔφη. νῦν δὲ κἂν ἴβρις τούτων κρατήσῃ. (686) καὶ ταῦτα μηδεὶς οἰέσθω βλασφημίαν εἰς φιλοσοφίαν ἔχειν μὴδ' ἀηδία μὴδεμιᾶ λέγεσθαι, ἀλλὰ πολλῶ μᾶλλον ὑπὲρ φιλοσοφίας εἶναι καὶ πρὸς τοὺς ὑβρίζοντας ταύτην εἰρησθαι. καὶ συνηγορῶν τῇ φιλοσοφίᾳ νῦν αὐτῶν ἀναστὰς κατηγορῶ, εἶπερ τι δεῖ χρηστὸν αὐτοῖς εἶναι δοκεῖν. ἀναμνησθῶ καὶ τοῦ φαλακροῦ χαλκέως τοῦ τῇ δεσποίνῃ συνοικοῦντος. τοῦτον οὐκ ἀτιμάζων δὴ που φιλοσοφίαν ἐποίησε Πλάτων, ἀλλὰ τινὰς ὑπὲρ αὐτῆς κάλλιστ' ἀνθρώπων εἰκάζων ἐνισταμένους, καὶ ῥαδίως αὐτοὺς ἀξιοῦντας τῶν μειζόνων ἢ κατ' αὐτούς. (687) ἐπεὶ καὶ τοῦτο ἔμοιγε θαυμαστὸν καὶ θεῖον φαίνεται τῆς ἐκείνου φιλοσοφίας, τὸ μὴ πᾶσιν εἰκῆ συγχωρεῖν ἐπικεκινδυνευκὸς, ἀλλ' ἔκκρισιν εἶναι τῶν ἀνδρῶν καὶ τὰς φύσεις ἐξετάζεσθαι. οὐδὲ γὰρ τοὺς Ἥλείους αὐτοὺς ἔγωγε νομίζω καταλύειν τὸ τῶν Ὀλυμπίων οὐδὲ ἀτιμάζειν, ὅτι οὐ πάντας ῥαδίως προσίενται τοὺς τοιοῦτους ἀγωνιστὰς, ἀλλὰ πρόκρισιν...ἐστὶν οὐ ταυτὸν, ἀλλὰ μοι καὶ μειζόνως αὔξειν δοκοῦσι καὶ κοσμεῖν τὸν θεσμόν τῷ τοσοῦτον ἅπασι παριστάναι τὸν φόβον καὶ τῷ τὰ πάντα ἀξιοῦν εἶναι τὰ παρὰ σφίσι κηρυκεύεσθαι τὰ μὲν ἀποδύντα τὴν ἀρχὴν ὀφθῆναι. (688) οὕτω τοίνυν καὶ ἡμεῖς οὐ φιλοσοφίαν ἀτιμάζομεν, ἀλλ' ὑπὲρ φιλοσοφίας ἀμνόμεθα, ὡς εἰκὸς ἦν. οἶμαι γὰρ ἔγωγε καὶ Πλάτωνα καὶ Πυθαγόραν αὐτοὺς ἀναστάντας καὶ λαβόντας σοφιστὴν πόρρω που οὕτω δὲ ἂν κελεύειν τούτους καθέζεσθαι καὶ νομίζεσθαι κάλλιστ' ἂν

οὕτως αὐτοῖς ὑπὲρ φιλοσοφίας εἶναι δεδογμένον ὃν καὶ τοὺς κωμάζοντας ἐπ' αὐτὴν ἀποκρίναιεν, (689) ὥσπερ οἱ τοὺς τῷ ὄντι κωμάζοντας ἐπ' αὐτὴν ἀποκρίνοντες, καὶ ἡμεῖς οὐχ ἅπαντας δὴ που λέγομεν κακῶς, οὐδ' εἰρήκαμεν, ἀλλ' οἷς τοῦτο προσήκει τῶν σκηπτούχων καὶ οἵτινες ἂν γνωρίζωσι τὰ λεγόμενα, οὐθ' ὅστις αὐτῶν πρῶτος αἰτιάσεται, πρὸς τοῦτον εἴρηται. (690) ἐπὶ φιλοσοφία γέ μοι καὶ αἰσχρὸν καὶ μετὴν ὥσπερ ἂν ἄλλω τῷ τοιούτῳ. οἶμαι δὲ κάγῳ συγγενέσθαι τῶν ἐπ' ἑμαυτοῦ φιλοσοφησάντων τοῖς ἀρίστοις καὶ τελεωτάτοις, καὶ οὐ πολλῶν ἠττᾶσθαι ταύτῃ θνητῶν, καὶ ἐν τροφέων μοίρα γεγόνασί μοι. ὥστε τοῖς οἴκοι πολεμοίην ἂν μᾶλλον ἢ τοῖς φιλοσόφοις. ἀλλὰ μὴ τοῦτο τοιοῦτον ἦ, ἀλλ' ἔχει τινὰ καὶ χάριν ἡμῖν ἢ φιλοσοφία· (691) ἐπεὶ καὶ ῥητορικῇ χαίρειν ἂν φαίην εἴπερ τις ἀνθρώπων...καὶ ἐμοί τι μέτεστιν ἴσως τοῦ πολέμου. ἀλλ' οὐ διὰ τοῦτο τοὺς ὑβρίζοντας εἰς αὐτὴν ἐπαινεῖν οἶμαι δεῖν, ἀρχὴν δὲ οὐδὲ καλῶ ῥήτορας· ἀλλ' ὅσῳ μᾶλλον οὐδὲ τὴν ῥητορικὴν θαυμάζω τε καὶ ἀσπάζομαι, τοσοῦτῳ μᾶλλον τοῖς ἀναξίως αὐτῆς ταύτης καταψευδομένοις ἄχθομαι, καὶ ὑπὲρ αὐτῆς τῆς ῥητορικῆς ἥδιστ' ἂν ἀμυνοίμην καὶ πειρώμην εἰς ὅσον οἷός τ' εἶην δεικνύναι πάντα μᾶλλον ἀκούειν δικαίους ἢ τοῦτο. ἀλλ' οὐ πρὸς Μιλτιάδην γε καὶ Θεμιστοκλέα καὶ Περικλέα καὶ Κίμωνα ταύτην ἔχω τὴν γνώμην. (692) πρὸς γὰρ σέ, ὦ Πλάτων, ἤδη περιαχθέντας δεῖ τούτους χαίρειν ἔδσαι, εἰ δὴ τι μέτεστιν αὐτοῖς τούτου, οἶμαι δὲ οὐδέν...ταῦτα μικρόν. (693) ἡμεῖς δὲ γνωρίζωμεν ἡμᾶς αὐτοὺς καὶ μὴ φυρώμεθα ὥσπερ ἐν ἡμερομαχίᾳ, μηδὲ τοῦτό γε ἔν, κακὸν Ἑλληνικὸν μιμώμεθα, στασιάζοντες περὶ τῆς ἡγεμονίας, ἀλλ' ἐπιχωρήσαντες τῷ θεῷ τὴν κρίσιν παρέχωμεν ἡμᾶς αὐτοὺς ἐν τῷ τεταγμένῳ καὶ γινώμεθα τοιοῦτοι περὶ τοὺς πρότερον οἴουσπερ ἂν αὖ τοὺς ὕστερον εἶναι περὶ ἡμᾶς βουλοίμεθα. αἰσχρὸν γὰρ, ὡς γ' ἔφη Δημοσθένης, οὐς οὐδ' ἂν τῶν ἐχθρῶν καὶ τῶν πολεμίων οὐδεὶς ἂν ἀποστερήσειε τῶν εὐφημιῶν, τούτους ὑφ' ἡμῶν, ὅτι προσήκομεν αὐτοῖς, μὴ τῆς γιγνομένης αἰδοῦς καὶ φιλανθρωπίας τυγχάνειν. (694) ἐγὼ μὲν οὖν καὶ Πλάτωνι τὴν προσήκουσαν τιμὴν ἀπένειμα καὶ τοῖς ἀνδράσι τὰ πρέποντα ἐβοήθησα, καὶ οὐχὶ προηκάμην. εἰ δέ τις ἀντειπεῖν ἔχει τούτοις, φυλάττων ἐμοὶ τὴν ἴσῃν εὐφημίαν ὄσην περ ἐγὼ Πλάτωνι, τοῦτον ἐγὼ καὶ νῦν καὶ ὕστερον φίλον, οὐκ ἐχθρὸν κρίνω.

Traduzione

(1) Non penso affatto che sia necessario giustificarsi continuamente per le stesse cose, soprattutto quando non si ha intenzione di parlare contro un uomo qualunque ma si vuole comporre un'apologia in favore di uomini onesti e validi: intendo un gruppo cospicuo di individui non meno importanti di Platone, che erano più vecchi di lui, se anche questo può essere un dettaglio degno di nota. Ho avuto modo di stupirmi spesso per alcune sezioni del *Gorgia*, nello specifico per le accuse mosse contro Milziade, Temistocle, Pericle e Cimone, perché Platone li ha denigrati con una naturalezza tale che nessuno potrebbe mai immaginarlo prima di leggere il dialogo. (2) Innanzitutto la materia non costringeva a questo e nessuno avrebbe mai potuto pretenderlo. Per Zeus, le argomentazioni di Platone non avrebbero avuto alcuna consistenza speculativa se egli non si fosse messo a calunniare i quattro uomini! Era infatti possibile portare avanti un certo discorso senza infarcirlo di diffamazioni. (3) Se infatti Platone si fosse riproposto da subito e avesse intrapreso fin dal principio un'indagine sui governanti politici ateniesi, sarebbe stato doveroso parlare anche di quegli uomini. Qual è in realtà l'argomento della sua trattazione e verso quale meta conduce la sua discussione? Egli sostiene che esistono due disposizioni in relazione al corpo e all'anima, l'una che ha per fine il piacere, l'altra, invece, il meglio; la prima disposizione, quella rivolta al piacere, è ignobile e coincide con l'adulazione; l'altra è eccellente e virtuosa. Pertanto, quale danno avrebbe subito il suo ragionamento se quegli uomini non fossero stati diffamati? E così, se non si correva alcun grande rischio a discutere per compiacere piuttosto che a parlare delle cose migliori, sarebbe stato più conveniente e costruttivo propiziare un dibattito che mettesse al bando ogni maldicenza, soprattutto nel momento in cui Callicle, desistendo a più riprese nel dialogo, come egli stesso fa vedere, cede infine dicendo: «Non so come, ma talvolta mi sembra che tu ragioni bene, Socrate, pur accadendomi quello che a tanti altri succede, di non rimanere persuaso». (4) In effetti non si può asserire che Socrate pensava che avrebbe più facilmente convinto Callicle e lo avrebbe definitivamente persuaso a condividere le sue opinioni, se avesse criticato duramente quei quattro uomini politici. (5) Piuttosto, credo che si sarebbe adirato moltissimo e avrebbe ottenuto per di più l'effetto contrario con la diffamazione dei quattro, perché il suo atteggiamento violento avrebbe spaventato la preda, come lui stesso dice, nonostante la sua capacità intellettuale avesse già saldamente in pugno quanto voleva dimostrare. (6) Ognuno potrebbe capirlo dalle sue stesse parole. Proseguendo il ragionamento, Socrate domanda: «Dobbiamo dunque metterci all'opera in questo modo per curare lo stato e i cittadini col fine di rendere i concittadini quanto migliori è possibile?» «Ma certo, se ti farà piacere» risponde Callicle. Quando dunque si giungeva a un accordo e ci si intendeva sulla finalità intorno alla quale si sarebbe sviluppato l'intero dibattito, e alla quale si riconnettevano tutte le precedenti affermazioni, quale sorta di danno avrebbe patito, se non avesse attaccato i quattro uomini? (7) A questo punto, Platone sembra essersi addentrato in argomenti assolutamente insidiosi, come se soffrisse le doglie o si scagliasse in un accerchiamento

dei quattro. E la differenza non è certo irrisoria. “Esercitare la maieutica” presuppone una ricerca per onorare la verità, intrappolare i quattro uomini con un attacco, - io non vorrei mai pensarlo ma qualcun altro potrebbe dirlo per calunniarti - è sinonimo di malignità. (8) Eppure, non suona strano che l’uomo che aveva tanto da insegnare in gentilezza e in generosità d’animo, dava di sé l’immagine di un invidioso, almeno per quanto si può dedurre dalle sue opinioni? Mi meraviglio del fatto che sia possibile inscenare una commedia senza farsi beffe delle persone menzionandole direttamente, mentre Platone non riesce ad avvalorare le sue tesi se non ricorre all’ingiuria contro i quattro uomini. (9) Procediamo per gli Dei; se per caso Platone fosse nato prima di quegli uomini o, per Zeus, se qualcun altro vissuto prima degli stessi avesse disputato sui medesimi argomenti, sarebbe stato forse capace di accusare Milziade, Temistocle e quelli che non erano ancora nati? Assolutamente no. (10) Dato che esistevano comunque altri elementi per affrontare il tema centrale della discussione senza necessità di menzionare i quattro, la loro denigrazione ad opera di Platone non può che risultarmi gratuita. Io tenterò di dimostrare che egli non ha detto la verità sui quattro uomini, a prescindere dalla sconvenienza delle diffamazioni, perfino se avesse maturato un rigetto totale verso la loro persona. (11) Che la nostra indagine prenda le mosse da Pericle, poiché anche Platone esaminò proprio lui per primo: cerchiamo di capire se sia stato realmente un uomo degno delle accuse del *Gorgia*, o a causa della vita privata o a causa della sua amministrazione. (12) Secondo un’opinione consolidata, Pericle visse così solennemente che la sua vita non differiva in nulla da quella di profeti e sacerdoti, ed era tanto moderato che procedeva con un’andatura ordinata, incamminandosi sulla retta via, per rifarsi al noto proverbio; prediligeva poi uno stile di vita medio, né superbo né servile, come se tenesse a mente le parole con cui un dialogo di Platone esalta gli antichi Ateniesi. (13) Anche se per scelta era favorevole alla fazione popolare e anche se agiva nell’interesse delle masse contro Tucidide, si teneva il più lontano possibile dalla spensieratezza e dallo spirito goliardico propri della piazza, perché si manteneva serio nel volto e non fu mai visto da alcuno cedere alle risate; seppure si comportava da cittadino comune nel vigilare la costituzione e nel tollerare la condizione di uguaglianza condivisa col resto della comunità, tuttavia lasciava poca possibilità di equipararsi a lui sia per la dignità del pensiero sia perché non si faceva sopraffare dai medesimi desideri delle masse. (14) La sua indifferenza verso le ricchezze era tale che non mi sento di dare eccessiva importanza al fatto che metteva i suoi possedimenti a disposizione del dominio pubblico, e non si dica che lo faceva per evitare la calunnia: non meno di altre caratteristiche, il disprezzo dei beni materiali sembrava un tratto distintivo della personalità di Pericle tanto che egli stesso, quando in un’occasione si rivolse al popolo con tutta franchezza discutendo delle sue qualità migliori, attribuì gran parte della sua eccellenza d’animo proprio a questo disprezzo. (15) Aveva la stessa condotta nella vita privata e nell’attività politica e detestava a tal punto un’esistenza dedicata a compiacere i desideri altrui, che storiografi e

biografi hanno descritto il suo legame con gli Ateniesi nei termini del rapporto tra il maestro e l'allievo: quando Pericle era assente, l'assemblea versava nella pigrizia, in un completo stato di disordine; quando invece egli faceva la sua comparsa, l'assemblea si trasformava immediatamente e alla sua vista si ricompondeva, temendo che ne avesse intuito la smoderatezza del comportamento. (16) Le qualità che secondo molti distinguevano Socrate dai Sofisti, distinguevano Pericle dai demagoghi: infatti egli placava e riportava il popolo alla ragione quando si esaltava e si insuperbiva oltre misura ma quando il popolo stesso era in preda all'afflizione e allo scoramento, lo risollevara coi discorsi e lo ricolmava di speranze, come soleva fare Socrate coi giovani. (17) Per dirla in breve, Pericle era un ornamento della città che non si sottometteva ai desideri delle masse perché era lui stesso a governarle; non reputava degno dire quel che ai più sembrava il meglio ma li costringeva ad agire secondo quello che lui reputava più opportuno; non aveva nulla da spartire con la condizione propria dell'adulatore e, per quel che da lui dipendeva, sbarrava in ogni modo la strada a questa categoria di personaggi; era come un padre per il popolo grazie alla sua bontà e alla sua morigeratezza e, esercitando uno strettissimo controllo su tutto e tutti, era anche più di un tiranno. Da questo, come sembra, è possibile evincere chiaramente che Pericle fu convintamente giusto, più di ogni altro. In nessun modo preferì la bramosia di potere alle leggi e non si curò di accrescere la sua posizione, sebbene avesse molta più possibilità di ogni Pisistrato: piuttosto, era simile a colui che occupava l'Acropoli per custodire la legge e per elargire del bene indistintamente, a tutta la comunità. (18) Eppure se disprezzi Archelao definendolo un uomo infelice e sventurato, poiché instaurò un potere monarchico senza averne alcun diritto considerando che trasgredì i principi della giustizia e uccise i legittimi pretendenti al trono, per quale motivo non ti viene naturale congratularti con l'uomo che, pur avendone la possibilità, se avesse voluto, si rifiutò di instaurare un governo dispotico come fece Archelao e rese il rispetto delle leggi e della giustizia più auspicabile del profitto personale? (19) Se avessi dovuto esprimermi su un'altra faccenda o su un altro argomento, non avrei mai ritenuto necessario ricorrere a testimoni ma avrei cercato di dimostrare con i miei mezzi la verità dei fatti; tuttavia, quando ci si trova ad affrontare un'indagine sull'indole e le scelte politiche di uomini vissuti in tempi molto antichi, un testimone diviene indispensabile, o Platone, che i testimoni li trascuri e mai avresti potuto essere sorpreso a interpellarne qualcuno, secondo me. (20) Lascero da parte tutti gli altri nomi, pur potendo stilare un lungo elenco, perché mi sarà sufficiente il solo Tucidide figlio di Oloro, decisamente superiore alla maggioranza degli storiografi non solo per l'austerità e il nitore dello stile ma anche per l'estrema accuratezza degli eventi narrati. (21) Suvvia, quale testimonianza egli ci fornisce su Pericle e, secondo la sua opinione, come governava il popolo e quale indole lo connotava? Le sue parole potrebbero restituircelo, come se lo avessimo davanti agli occhi per capire, quasi intrattenendoci con lui, chi fosse in realtà: «Infatti, per tutto il tempo in cui guidò la città in un

periodo di pace, la condusse con moderazione e così la mantenne sicura, ed essa sotto il suo governo divenne grandissima. Quando poi scoppiò la guerra, anche in questo caso, a quanto pare, ne prevede la gravità. Sopravvisse ancora due anni e sei mesi all'inizio della guerra stessa, e dopo la sua morte ancor di più si vide la preveggenza. Disse infatti che gli Ateniesi avrebbero vinto se fossero stati tranquilli, si fossero curati della flotta, non avessero ampliato il loro impero nel corso della guerra e non avessero fatto correre pericoli alla città. Gli Ateniesi invece fecero tutto il contrario e per ambizione e vantaggi personali decisero, con svantaggio proprio e dei loro antenati, imprese che sembravano estranee alla guerra e che, e fossero riuscite, avrebbero portato gloria e vantaggi, soprattutto ai privati cittadini mentre se fossero fallite, si sarebbero rivelate un danno per la città, considerando le esigenze della guerra. Ne era motivo il fatto che Pericle, potente per dignità e per senno, chiaramente incorruttibile al denaro, dominava il popolo senza limitarne la libertà, e non era da lui condotto più di quanto egli non lo conducesse, poiché Pericle non parlava per lusingarlo, come avrebbe fatto se avesse ottenuto il potere con mezzi illeciti, ma lo contraddiceva anche sotto l'influsso dell'ira, avendo ottenuto il potere per suo merito personale. Quando dunque li vedeva inopportuno audaci per tracotanza, con la parola li riduceva al timore, mentre quando erano irragionevolmente spaventati, li rimetteva in condizione di avere coraggio. Vi era così ad Atene una democrazia, ma di fatto un potere affidato al primo cittadino. I successori invece, che più di lui erano uguali tra di loro, e che tendevano ognuno a primeggiare, si misero ad affidare al popolo il governo dello Stato, per fargli piacere. In seguito a ciò si commisero molti errori, naturali per una città grande e in possesso di un impero e soprattutto si sbagliò a fare la spedizione in Sicilia» (22) Il discorso si conclude così «Tanto abbondanti erano, all'inizio della guerra, le risorse di Atene, per cui Pericle poté affermare che assai facilmente la città avrebbe potuto vincere i Peloponnesiaci» (23) Questo riferisce Tucidide sulla condotta politica e sull'attività di governo di Pericle e lo fa innanzitutto come chi ha vissuto nella sua stessa epoca e lo ha conosciuto di persona, diversamente da Platone che non sembra neppure averlo mai visto; inoltre egli non ha riferito gli eventi per l'intimo desiderio di competere e non li ha strumentalizzati per prepararsi a una qualche controversia né li ha manipolati perché assecondassero una determinata tesi della sua esposizione, ma ha condotto la sua narrazione storica con l'unico scopo di tramandare ai posteri la pura e semplice verità, come quando racconta l'invasione dei Peloponnesiaci o un qualunque altro fatto del suo tempo. (24) Dunque, se lo storico fosse stato messo in discussione per queste sue opinioni, il discorso sarebbe diverso ma se noi concediamo e ci convinciamo che Pericle era necessariamente un grande uomo, come può essere ragionevole giudicare fondate quelle diffamazioni, ossia che fosse un servo e non un capo e che, nel prestare servizio allo Stato, non fosse assolutamente più utile e più capace dei cuochi? (25) L'adulazione avrebbe senza dubbio un grandissimo valore se fosse possibile applicarla a Pericle: tu

non limitarti ad affermare che talvolta l'adulazione potesse insinuarsi nel suo modo di fare ma assegnagli la parte dell'adulatore in tutto e per tutto e, per Zeus, se vuoi, concepiscilo come l'idea stessa dell' Adulazione, vale a dire come una di quelle entità che consideri la fonte del reale; però fai simili considerazioni solo se riesci a dimostrare che quell'uomo, al quale toccava questa sorta di potere di lusinga, condivideva la sorte di Miteco e Tearione e rappresentava la loro controparte nelle faccende politiche. Probabilmente gli adulatori si affretteranno a dire la verità prima che lo faccia uno di noi, se davvero ritenessimo giusto accusarlo fino a questo punto. (26) Suvvia, dove ebbe origine ebbe inizio questa critica serrata di Platone e in che modo egli è giunto a diffamare i quattro uomini? Forse non sarà sbagliato procedere nel discorso come se Platone fosse presente e si intrattenesse con noi, esprimendoci in questo modo: tu sostenevi che il buon cittadino non deve soddisfare ad ogni costo i desideri suoi e dei propri concittadini e non deve rinvenire in questa aspirazione il significato della felicità ma deve sempre scegliere le cose migliori piuttosto che le cose piacevoli; hai aggiunto poi che il piacere non coincide esattamente con il bene, chiarendo nel contempo che bisogna perseguire il bene utilizzando il piacere e non considerare il bene come uno strumento per raggiungere il piacere. Non hai ripetuto questi concetti fino allo sfinimento? E hai fatto bene, O Compagno -uso una tua espressione- e hai affermato il vero. Giunti a questa fase del ragionamento, nessuno avrà qualcosa da ridire, per lo meno nessuno che non ha da contestare anche il mio pensiero. (27) Adesso presta molta attenzione, il ragionamento potrebbe prospettare una conclusione per te inaspettata. O caro amico, quando esponi quei concetti, mi parli proprio della vita e dell'attività politica di Pericle e rifiuti quell'uomo ma, come tu stesso affermi, voti in suo favore, e nonostante avessi potuto fare uso di quello come testimone per accreditare le tue teorie, lo sbatti, non so come, nella schiera dei tuoi avversari. Difatti, a quanto pare, le tue lezioni orali avevano già avuto dimostrazione pratica in un'epoca precedente, grazie alle azioni di Pericle. Pertanto, se non hai apportato modifiche alle tue argomentazioni e le hai mantenute intatte nella loro formulazione originaria, ne consegue che ognuno avrebbe potuto scovare Pericle dietro le tue affermazioni, allo stesso modo in cui gli attori di teatro vengono identificati attraverso alcuni segnali di riconoscimento. (28) Riesamina l'argomento dall'inizio, come fosse una legge. Il cittadino buono e moderato non deve avere cura dei suoi desideri e non deve permettere che essi si incrementino a dismisura ma deve dominare i suoi impulsi e non deve abituare i concittadini a prodigarsi per ottenere sempre di più. (29) Pericle non si sottometteva ai desideri delle masse e non le sospingeva a ricercare il piacere e a coltivare l'ambizione, ma di certo non gli era estraneo indirizzare il popolo verso ciò che avrebbe giovato al suo bene: in sostanza, la sua fama sembrava derivargli da uno stile di vita e da una condotta diametralmente opposti. Egli disprezzava l'ambizione quanto più poteva e non consigliava alla cittadinanza né di accrescere il suo potere né di affaticarsi in imprese che non risultassero strettamente necessarie ma se ne stava

tranquillo a portare a termine la guerra. (30) Eppure, quando esortava il popolo a continuare la guerra con tranquillità fino alla fine, difficilmente avrebbe permesso ai suoi di immischiarsi in molteplici faccende senza una logica. E in realtà egli scelse di vivere una vita moderata, per nulla dedita ai massimi piaceri, e quando vedeva il popolo insuperbito, ne mitigava gli ardori. (31) Qualcuno potrebbe trovare un modo più esplicito per convincersi della validità dei precetti platonici, se non che un uomo più vecchio di Platone seguisse assiduamente in vita i suoi insegnamenti? Oppure c'è un modo più chiaro per dimostrare che Platone si contraddica se si considera che egli, pur dicendo che bisogna dedicarsi al popolo al fine di indirizzarlo verso le cose migliori, senza compiacenza e adulazione, si mette poi a oltraggiare Pericle, il quale non lavorava per soddisfare i capricci del popolo ma se ne prendeva sempre cura con propositi assennati e integerrimi? A me sembra che Platone ragioni come colui che prima parla agli uomini della necessità di governare la città così come un tempo faceva Pericle con gli Ateniesi, per poi proibire subito di mettere in pratica quel suo particolare modo di amministrare lo Stato. (32) Chi intenda valutare il problema da una corretta angolazione, ha l'impressione che quell'uomo soddisfi perfettamente, con le parole e con le azioni, le teorie basilari del dialogo platonico: mi riferisco da una parte ai discorsi che egli rivolgeva al popolo in ogni circostanza, dall'altra agli atti di cui dava prova ai concittadini durante la sua quotidianità. I suoi atti e le sue parole si contrapponevano a quella sfrenata libertà di parola e a quegli atteggiamenti smodati da cui si teneva lontana la città del suo tempo. Finché Pericle parlava al popolo e tratteneva la massa, gli Ateniesi non inviavano ambasciatori in Sicilia e non si circondavano di guerre infinite, rimanendo nella piena convinzione che fosse inutile uscire fuori dalle mura e che non fosse una mossa prudente e propria di chi sapeva conservare i propri beni. (33) Quando Pericle morì, si mettevano a sognare la Sicilia, aspiravano alla conquista dell'Italia, prendevano di mira Cartagine e l'Africa, tenevano sott'occhio tutta l'umanità, non si accontentavano mai e rendevano la spedizione in Sicilia più lunga della guerra stessa. O Platone, o Socrate, colui che indusse gli Ateniesi a queste sconsiderate avventure, non lo si può ritenere un vostro amico, o un vostro compagno, come tu diresti, o meglio, come hai proprio detto. (34) Come si potrebbe imputare legittimamente all'iniziativa di Pericle quest'irrequietezza oppure come non si potrebbe giocoforza imputarla ad Alcibiade il quale, avendo acquisito potere nella città che sapeva ascoltare i consiglieri, la rese infine completamente folle? Io penso che Pericle, frequentando Anassagora, divenne addirittura migliore del suo maestro mentre Alcibiade, pur godendo della compagnia di Socrate, ne ricavò poco, anzi non trasse proprio alcun vantaggio da quella frequentazione. Per questo motivo, non si può accettare che Alcibiade venga lodato e Pericle denigrato. (35) Inoltre Platone, contraddicendo palesemente la realtà e mettendosi quasi a imitare i prestigiatori, non ha rivolto solo accuse assolutamente immeritate a Pericle ma ha addirittura sostenuto che risulterebbe alquanto sconcertante se qualcuno si permettesse di accusare

Alcibiade di tutti quegli atti. Dal discorso appena condotto emerge invece che a Pericle non si addicesse alcun capo di imputazione, ad Alcibiade i più gravi misfatti. Pericle sosteneva infatti che gli Ateniesi avrebbero avuto salva la vita, se fossero rimasti tranquilli e avessero avuto un occhio di riguardo per la flotta, e questo voleva dire badare ai propri beni e non accrescere il proprio potere; Alcibiade invece spingeva sovente il popolo ad arrischiarsi in diverse campagne di guerra e tra quelle, che furono innumerevoli, fu un errore anche la spedizione in Sicilia da cui guadagnarono più nemici che alleati e alla fine si ritirarono, come sappiamo. (36) Dunque non fu Pericle a fare in modo che la città diventasse gonfia e purulenta né a causa sua gli Ateniesi furono privati delle carni di un tempo, come tu dici, ma fu Alcibiade ad ingigantire i desideri del popolo, ad abbindolarlo con le ricchezze di Segesta e a imbandire il banchetto siciliano, poiché lui stesso era un uomo intemperante e non permetteva che il popolo ponesse dei limiti alle proprie aspettative; egli immischiava puntualmente i cittadini in faccende che andavano al di là della loro volontà e delle loro effettive esigenze, governando in maniera contraria a quella di Pericle dopo che questi passò a miglior vita. (37) E così, prima di prendere nel sacco uno dei tuoi avversari, catturi e fai prigioniero uno dei tuoi alleati, patendo la stessa sorte toccata a Peleo figlio di Pindaro, che sbagliò un colpo di caccia e uccise il suo più grande amico Euritione. A quanto raccontano, credo che una sventura simile sia capitata qualche tempo dopo ad Adrasto figlio di Gordio. (38) Ora non ho più alcuna necessità di parlare di Alcibiade e, mio malgrado, sono stato costretto a parlare di lui dall'argomento stesso della discussione. Se la geometria e l'uguaglianza geometrica costituiscono discipline di sommo valore e vanno prese molto a cuore, allora credo che Pericle rese altissimi onori all'uguaglianza geometrica non solo nella vita privata ma anche nelle faccende pubbliche. «Per tutto il tempo in cui la città versava in tempo di pace, la guidò con moderatezza», scrive chi lo conosce molto bene. Questa affermazione mette in evidenza qualità che contrastano con la violenza e l'avidità che tu imputi alla sua persona. Quando la guerra scoppiò, solo lui sapeva con quali azioni era possibile giungere alla salvezza. (39) Poi, mostrandosi superiore a ogni tipo di vantaggio personale, praticava chiaramente la giustizia; scegliendo una vita retta al posto di una vita mondana e dissoluta, forniva prova evidente della sua moderazione e inoltre dava prova di coraggio quando non parlava al popolo né per compiacenza né per cortigianeria, ma nel modo più libero possibile. (40) Dunque, se uno volesse riflettere esclusivamente in base al parametro delle realizzazioni umane, come non si dovrebbe riconoscergli a buon diritto la fama della più utile saggezza, dato che egli era dotato della capacità di prevedere il futuro e di cavare il meglio dalle circostanze presenti? (41) Platone annoverò tra gli adulatori colui che al cospetto di ogni manifestazione della virtù si può chiamare coraggioso, giusto, intelligente, moderato? Infatti ha affermato che Pericle rese gli Ateniesi chiacchieroni, pigri, vili, avidi, servitori dietro compenso. (42) O Platone, lascia subito stare il loro sembrare chiacchieroni, avidi, pigri, affinché qualche altro Dio

non vada a destare i Troiani e non diamo ai nostri avversari un appiglio contro noi stessi, che sia del tutto inopportuno, anche se in questo caso calza a pennello il verso omerico «Ogni cosa che dici, ne senti un'altra, appropriata». Io non vorrei mai essere insolente e non vorrei mai arrivare all'offesa contro Platone, perché non sarei mai così pazzo e mi condannerei sempre alle pene peggiori prima di privare il suo genio del più alto elogio. Allo stesso modo, vi sono tuttavia alcuni cui non interessa nulla della tua dignità, soprattutto quando prendono a pretesto il fatto che intervengono a difesa di uomini che non sono spregevoli e che non meritano di essere calunniati. Nel mio caso, invece, è più difficile restare zitto piuttosto che lambiccarmi il cervello a trovare dei pretesti in questo tentativo di persuasione, perché io so ben dimostrare, con le mie argomentazioni, che Pericle non era colpevole a causa delle suddette accuse. (43) Il primo rilevante segnale da cui personalmente congetturo che Pericle non spinse gli Ateniesi alla garrulità, è che quel vizio non gravava sulla città del suo tempo ma su quella degli anni successivi, quando gli Ateniesi lo rimpiangevano sentitamente, avendo a che fare con uomini politici ciarlieri e per nulla giudiziosi, i quali non avevano alcuna intenzione a fare tesoro del bene che aveva dimorato in lui. In questo modo, le sue qualità ricevono un grande prestigio proprio a partire dalle accuse mosse contro i suoi successori politici e a partire dalle calunnie che riservò il popolo a quegli stessi governanti, dopo la sua morte. (44) È come se, venuto a mancare un ottimo medico, i cittadini si trovassero a vivere sotto un regime privo di qualsiasi controllo e la malattia recuperasse gradualmente terreno per diffondersi. A questo punto, in base a supposizioni ragionevoli, Pericle non doveva solo essere assolto ma, per la stessa ragione, era anche giusto fregiare il suo nome dei più grandi riconoscimenti fino all'età odierna, lasciando cadere ogni accusa. Possiamo paragonare questa situazione alla vicenda di Diotima che, io credo, si procurò il titolo di benefattrice per essere riuscita a ritardare l'epidemia di dieci anni, a vantaggio della città. Nessuno l'avrebbe mai giudicata colpevole se negli anni a venire si fosse manifestata l'epidemia; tutti, a buon diritto, le avrebbero dato merito per aver arrestato il morbo nei precedenti dieci anni. In ogni caso, nessuno l'avrebbe ritenuta responsabile dell'intero avvicinarsi legato alla malattia. Infatti, non fu Diotima a causare l'epidemia perché piuttosto cercò di impedirla per quanto le fu possibile; di conseguenza, l'epidemia non avrebbe mai avuto un cominciamento se il suo corso fosse interamente dipeso dal ruolo che svolse Diotima. (45) Sai lodare una straniera di Mantinea e una straniera di Mileto e con grande facilità hai considerato forti ed eccellenti coloro che tali apparivano al tuo gusto ma condanni come individui insignificanti i Greci valenti e celeberrimi, comportandoti non diversamente da uno che scredita un cuoco o un qualunque schiavo. Tu non ti comporti in questo modo perché non conosci il loro reale valore ma come faccio a spiegare con educazione questo tuo atteggiamento? Ecco, ho trovato! Riponi troppa fiducia nelle tue idee. (46) Adesso torniamo al punto di partenza, al perché l'accusa di garrulità non riguardava l'epoca di Pericle ma gli anni successivi, a causa di uomini che

non somigliavano a lui in nessun aspetto. D'altra parte è più credibile ammettere che chiunque più di Pericle rese gli Ateniesi dei chiacchieroni e l'accusa di garrulità imputata a lui risulta tanto infondata e nessuno si stupisca del paradosso- quanto indiscutibile era la sua eccellenza nell'arte oratoria, se tutto questo è vero. Infatti, se Pericle avesse affrontato i discorsi con superficialità, rimettendosi al caso, e avesse ridotto questa pratica a una bazzecola, così da essere imitato e seguito per chiunque lo avesse voluto, sicuramente avrebbe corrotto molti uomini e li avrebbe indotti a ciarlare trascurando il buon senso, agendo allo stesso modo di coloro che attirano rapidamente molte persone presentando come facile il conseguimento di obiettivi importanti. (47) Tuttavia, quando lui stesso faceva conoscere a tutti i suoi discorsi costruiti con meticolosità, pronunciati nel pieno rispetto delle leggi e con sublime leggiadria, e nello stesso tempo non sconfessava le affermazioni di Lachete o, se vuoi, le parole di Platone, adottando uno stile di vita che non smentiva la purezza della sua oratoria, come avrebbe egli potuto corrompere gli Ateniesi e come avrebbe potuto renderli dei ciarlieri, lui che nelle sue orazioni non sembra mai aver dato pregio a pensieri vili e sprovveduti? Io credo che Pericle avesse educato gli Ateniesi proprio ad atteggiamenti contrari, poiché aveva insegnato loro a parlare opportunamente e a non agire seguendo l'istinto. (48) La conclusione del discorso deve essere una delle tre: o essere ciarlieri non ha nulla di meschino e vergognoso; oppure Pericle non potrebbe mai aver trasformato gli Ateniesi in un popolo di ciarlieri, essendo egli un buon oratore; oppure, come terza conclusione, Pericle non era l'ottimo oratore al di sopra degli altri. Resterebbe dunque da dimostrare che Pericle era davvero l'ottimo oratore al di sopra degli altri. (49) Quali elogiatori e quali testimoni dunque sarebbero più attendibili nella valutazione di quella abilità e potenza oratoria se non coloro che sono avvezzi più alla critica che alla lode degli altri? Difatti, se questi personaggi mostrassero la loro approvazione accordando un voto favorevole, difficilmente si potrebbe giudicare falsa la loro votazione (50) Probabilmente, se si trattasse di un'altra circostanza, non sarebbe efficace affidarsi alla testimonianza dei commediografi. Tuttavia, nel giudizio sull'arte oratoria, non potrei mai essere tanto altezzoso da affermare che l'opinione di quegli uomini non conta nulla. Ora io esprimo concetti che non sono accessibili a tutti, il mio discorso non riguarda tematiche profane. Non c'è bisogno di mettere le porte alle orecchie perché sono chiuse da tempi immemorabili e alcuni di loro non hanno nemmeno compreso quanto accaduto: a tal punto non hanno tatto e sono lontani dai misteri sacri. (51) Bene! Tra i testimoni da me invocati per giudicare l'oratoria di Pericle, i quali tra l'altro, dobbiamo riconoscerlo, sono molto ferrati sulle questioni finora rammentate, il primo ha definito lo statista come la più grande lingua dei Greci: egli ha inteso alludere a una certa capacità discorsiva ma tuttavia ha insaporito la notizia con un tocco di retorica pungente. Nonostante la mordacità, non ha esitato a conferire il primato alla personalità di Pericle e non si è rifiutato di riconoscere la grandiosità dei suoi discorsi; il secondo commediografo dice che quando Pericle

parlava al popolo, scagliava fulmini, lampeggiava, tuonava. Secondo me, non è rilevante se queste parole muovono una qualche accusa contro di lui; ricaviamo piuttosto da questa testimonianza quanto è adatto al presente discorso; proseguendo nella discussione, a breve, qualora sia necessario, questa testimonianza apparirà una conferma della nostra opinione. Il terzo commediografo, come se non fosse un comico, ma un gentiluomo, ha fornito sul nostro una testimonianza pura, non macchiata dall'invidia, poiché ha detto che Pericle superava gli altri oratori di dieci piedi e che la persuasione si posava sulle sue labbra: tutto si riduceva a chiacchiere al suo cospetto. Sdegnandosi, parla proprio così: «C'è qualcuno tra quelli che può definirsi retore? Credo che il migliore sia l'empio Buzige». È evidente che questi scrittori sanno molto bene chi è degno di elogio e chi è degno di biasimo nell'arte dei discorsi. (52) Allora, colui che ha superato di gran lunga gli altri oratori, che ha la Persuasione posata sulle labbra, che ha ottenuto il massimo rispetto da ognuno, ed è stato riconosciuto tale anche dai commediografi, sempre pronti a sbirciare negli affari degli uomini e a ridicolizzare la loro incapacità di parlare in pubblico, dunque proprio costui esibiva nelle assemblee pubbliche discorsi sciocchi o compiva ciò che ognuno avrebbe potuto compiere? Non ha trascorso la sua vita in una condizione di evidente superiorità, restando lui stesso lontano dalle chiacchiere ed educando soprattutto gli altri a distanziarsene? (53) Analizziamo a questo punto in che cosa consistono la vuota oratoria e i discorsi intelligenti. Credo che la vuota oratoria comporti un Cianciare pedante che si trascina per le lunghe nella futilità, sprecando solo del tempo prezioso; i discorsi veri, mirano invece a realizzare lo scopo ponderando sui fatti concreti e sui momenti opportuni, e garantiscono di volta in volta la convenienza delle parole scelte. Sono questi discorsi che a mio avviso procurano l'attenzione dell'uditorio, ammaliandone lo spirito. (54) Pertanto Pericle, che si imponeva nettamente e che compiva atti che dimostravano significativamente la sua superiorità, era ritenuto a ragione il meno ciarliero e il migliore oratore. Per di più i commediografi lo hanno assolto proprio partendo dalle accuse riservate agli altri individui e hanno parimenti indicato chi era giusto incolpare al posto suo. (55) Se c'è bisogno di un testimone più dignitoso, considera cosa scrive Tucidide quando si riferisce a lui: scoprirai che ogniqualvolta lo menziona, lo ricorda come un oratore eccellente e, quando ribadisce la sua preminenza, non lascia dubbi sul fatto che gli attribuisce anche la capacità di agire oltre all'abilità nella parola. (56) E questo testimone, o caro amico, è uno del gruppo di Antifonte e, com'è ragionevole, è molto orgoglioso di sé stesso ma tuttavia riconosce a Pericle i suoi indisputabili pregi. E tu che lodi Aspasia prima di Antifonte, non dovresti sottrarti a questo riconoscimento. (57) E per quale motivo dobbiamo ancora far riferimento alle riflessioni di Tucidide? Semplicemente perché il nostro argomentare è giunto alla prova decisiva. Platone stesso, che ha celebrato Aspasia come una meravigliosa maestra di retorica, ricorre all'esempio di Pericle, riponendo grande fiducia in lui, e ha espressamente affermato che si distingueva particolarmente fra

i Greci: a tal punto Platone si compiaceva dei discorsi di Pericle. (58) Eppure questa constatazione non prova che Pericle, pur esprimendosi in modo elegante e moderato, prendesse a modello i discorsi di Aspasia: pertanto, è necessario cercare altrove i segnali della sua potenza oratoria; d'altra parte, non si doveva dire che Pericle si distingueva tra i Greci per merito di Aspasia ma che nessuno tra la folla era migliore in relazione a quanto egli aveva compiuto. (59) E Platone non ha espresso solo in questo contesto simili giudizi sulla sua personalità, ma anche in un altro dialogo ha giustamente affermato che Pericle, frequentando Anassagora, divenne perfetto nella retorica ma non entriamo ancora in questo discorso: è ormai chiaro che Platone è d'accordo che Pericle abbia raggiunto la perfezione nell'arte oratoria. (60) Orbene, com'è possibile che colui che primeggiava massimamente, spiccando altresì al cospetto dei giudici, portasse sulla sua persona l'etichetta del ciarliero sconsiderato che mandava gli Ateniesi allo sbando? Al contrario, io penso che Pericle si rendesse più causa di silenzio che di avventatezza. (61) Sappiamo bene che nelle altre discipline nelle quali si cimentano diversi individui in grado di gareggiare alla pari gli uni contro gli altri, c'è molto fervore e la contesa è maggiore; quando tuttavia un individuo eccelle chiaramente, tutti gli altri accettano tranquillamente il fatto compiuto. (62) Così, quando qualcuno raggiunge l'apice nell'arte oratoria, i più devono rassegnarsi al suo primato e non devono occuparsi di cose che non gli competono ma devono essere quanto più possibili cauti e ordinati nei discorsi. Nessuno potrebbe rendere peggiori degli individui nel campo in cui eccelle, soprattutto in relazione alle qualità in cui eccelle. Nessuno oserebbe affermare che l'individuo che si mostra moderato nella vita quotidiana, assennato e perfettamente disciplinato, corrompe con questa tempratura morale coloro che lo frequenta; -piuttosto, se è nostra intenzione dare prova della nostra intelligenza, diremmo che è un modello di assennatezza. Con altrettanta verità, colui che nei suoi discorsi ha cura per ciò che è virtuoso e opportuno e si prefigge come unico fine bene, senza comunque disinteressarsi del decoro in queste sue dissertazioni, agisce, o Platone, in conformità alle tue teorie, collimando con l'idea che il tutto sia stato denominato Cosmo e non disordine, confusione e nomi simili e pervenendo nella sua vita, per quanto è possibile, all'essenza divina. (63) Egli non potrebbe essere causa né responsabile di frivolezze e disordine né di alcuna turpitudine e non potrebbe esserne artefice più di quanto il ginnasta, al quale il saggio Platone raccomanda di avere cura affinché si possa godere di una buona condizione fisica, possa indurre a trascurare il benessere del corpo. (64) Se qualcuno mette in pratica con rigore i principi propugnati nei discorsi ed è evidente che non solo predica la virtù, ma la vive con profonda devozione, in che modo può costui educare alle ciarle e ad agire senza che si sia ispirati dalla migliore condotta? Io non posso esserne affatto convinto. Sembra invece naturale pensare che coloro che si intrattenevano nella conversazione con una persona tanto coerente, avessero davanti due scelte: o, tentando di imitare la sua capacità oratoria, praticavano nei discorsi qualcosa di buono o, comunque, qualcosa di votato al

Bene e, quanto più onore riservavano alla sua figura e alle sue parole, tanto più si sarebbero avvicinati alla morigeratezza e alla moderazione migliorando pertanto le loro abituali predisposizioni di spirito, e avrebbero scostato da se stessi ogni illegalità; oppure, completamente persi d'animo e convinti che la faccenda trascendesse decisamente le loro possibilità, si sarebbero tranquillamente rassegnati, consapevoli che, mentre un oratore, per essere tale, doveva possedere l'intuito e l'ingegno di Pericle, la loro fortuna non era stata assolutamente pari alla sua. Ad ogni modo, qualunque scelta avessero effettuato, sicuramente non sarebbero mai stati dei vuoti chiacchieroni. (65) Mi accorgo che nella tragedia Eschilo non è stato accusato di aver introdotto la garrulità e detto dello stile soave di Sofocle, non è mai stato detto che sospingeva gli Ateniesi alla chiacchiera perché entrambi i poeti, a mio avviso, mantenevano quanto più potevano la solennità nelle loro opere e modellavano personaggi infinitamente superiori alle masse. Constatato però che Euripide è stato accusato di aver abituato la comunità cittadina allo sproloquio poiché sembra che la sua poesia abbia privato la tragedia di austerità e decoro; dopo di lui, Aristofane dice sono approdati sulla scena giovinetti mille volte più loquaci di uno stadio che, io penso, superarono di gran lunga Euripide. Infatti, svanendo gradualmente dall'opera teatrale la moderatezza del linguaggio, era inevitabile che quei giovinetti cadessero in quell'errore e sembrassero dei ciarlieri piuttosto che dei poeti. (66) Allo stesso modo, nel campo dell'oratoria politica, a fare del popolo una massa di ciarlieri piuttosto che di uomini cauti, non era l'individuo più dignitoso né l'individuo che ponderava le parole, né l'individuo che credeva necessari discorsi assennati, né l'individuo che possedeva una profonda conoscenza di sé stesso. No, era colui che, valorizzando al massimo le sue attitudini, impediva preventivamente che fossero dei ciarlieri. (67) Certo né Odisseo né Nestore ebbero l'accusa di aver corrotto l'esercito degli Achei ma piuttosto Tersite che "molti sciagurati discorsi nutriva nella sua mente, per disputare coi re a vuoto, fuor di proposito". Perciò, un oratore simile a Pericle lo avrebbe ripreso e non gli avrebbe permesso di aprire bocca. (68) Tu ti comporti come uno che a suo tempo avesse accusato Odisseo di schiamazzare nell'accampamento, quando era proprio lui che vietava ai compagni di fare baccano; come se pensassi che Eracle educava gli uomini all'insolenza e all'arroganza perché sopravviveva utilizzando arco e frecce mentre lui, in realtà, li abituava, o caro amico, proprio all'atteggiamento opposto, per intenderci, a essere moderati, a rispettare le leggi e a usare quelle armi come se lo avessero davanti, ovverosia nella maniera migliore. (69) Esattamente allo stesso modo, ho paura che qualcuno possa attribuire a Pericle la colpa di aver reso gli ateniesi dei ciarlieri. Egli sapeva trattenere tutti al punto che, al suo cospetto, nessuno faceva un fiato pur non volendo tacere; evitava di fomentare le masse e, grazie a questa sua qualità, generalmente anche i retori se ne stavano tranquilli. E se non può dirsi un nuovo Eracle, per lo meno somigliava a Iolao che bruciava le teste dei molti, secondo quanto recita il verso di un poeta comico. (70) E allora, come puoi sostenere che Pericle rese gli Ateniesi dei

ciarlieri? Come se uno accusasse un maestro di rendere chiacchieroni i suoi allievi perché impone alla loro attenzione lunghe spiegazioni. In realtà Pericle stesso non permetteva ai cittadini di aprire bocca in ogni momento e in ogni occasione perché, nel suo pensiero, insegnarli a starsene cauti era tra i fondamenti dell'arte oratoria. Io non potrei mai dire che Socrate ha ridotto gli Ateniesi a una massa di ciarlieri attaccabrighe perché dialogava con la maggior parte di loro presso banchetti ed empori, siano essi stati cittadini o stranieri; e non si può certo riferire a lui il verso di Esiodo nel quale il poeta arriva ad ammonire con quel categorico divieto «Tira dritto davanti allo sgabello del fabbro e alla calda pubblica sala». Piuttosto Esiodo avrebbe esortato caldamente sia i fabbri sia gli artigiani ad avvicinarsi a Socrate, presso il quale giovani e meno giovani sarebbero rimasti convintamente ad ascoltare quanto aveva da dire. Ascoltare utili consigli non potrebbe mai inculcare nell'uomo l'abitudine a Cianciare a vuoto, allo stesso modo in cui pensiamo che ascoltare il buon consiglio di Esiodo non sia una perdita di tempo e non ci renda peggiori. (71) Se alcuni ascoltatori di Socrate e Platone, desiderando imitarne l'abilità, li imitarono male, non ne hanno alcuna colpa gli insegnamenti di quei due. Difatti Socrate e Platone, proponendo nelle loro orazioni le cose migliori agli ascoltatori, davano un saggio della loro abilità mentre quelli, fraintendendo i punti basilari, svalutarono i loro discorsi con ciò che era superfluo e a ragione proprio questi dovrebbero essere incolpati; non si dovrebbe pensare che abbiano avuto quell'atteggiamento Socrate e Platone perché furono i loro ascoltatori ad agire nel modo opposto, come coloro che, elaborando proposte illecite, attribuiscono comunque ad esse il nome di legge. Invece Pericle ha stabilito la più bella legge per i discorsi pubblici, mai privarsi della propria dignità. (72) Come potrebbe egli essere causa della trascuratezza di tali principi morali? Io mi vergognerei davvero davanti agli Dei dell'eloquenza se dovessi cercare di provare che l'abilità oratoria in sé non è disonorevole, non è priva di importanza, motivo di accusa o di denuncia ma qualcosa di più. Me ne vergognerei, a meno che mi sia concesso di dire questo - ricada su di me ogni colpa nel caso qualcuno dovesse irritarsi e ognuno scarichi contro di me il suo sdegno, io non me la prenderò col Destino - : che io possa accogliere in me la forma d'eloquenza più bella esistente tra gli uomini, con una vita moderata e onesta, piuttosto che essere mille volte un Dario figlio di Itaspe. E in confronto a ciò ogni altra cosa mi sembra davvero di poco conto. (73) Se la follia non mi ha offuscato la ragione, so anche che le faccende descritte da Platone non sono altro che parole e mi complimento con lui per il suo stile; e se provasse a persuadermi scherzosamente che non si dà cura per questi argomenti, non ne sarò affatto convinto ma capirò che tratta la questione con molta serietà, soprattutto quando si esprime con ironia. Di conseguenza, screditeremmo quanto di più prezioso abbiamo se ridicolizzassimo tali questioni. Tuttavia non vale la pena discutere questo, tanto meno quanto è accertata la superiorità della capacità oratoria. E sia. (74) Proseguendo la discussione, perché non ci spieghi in che modo Pericle rese pigri gli Ateniesi? Oppure ci costringerai a un'energica

reazione e ci obbligherai a controbattere ogni tua affermazione? Non fu lui a pianificare spostamenti di Ateniesi in ogni zona della Terra e non fu lui a impedire con ogni mezzo che gli stessi versassero nell'inoperosità? e chi rivestì la carica di stratego a Samo assieme agli altri nove colleghi, oscurando l'operato degli altri generali e riducendo le loro figure a puri nomi? E non fu lui che pose sotto assedio i Sami senza restarsene con le mani in mano perché dicesse una parte della flotta alla volta della Caria? E in seguito a quegli eventi, quando aveva deciso di lasciare l'isola e i Sami, ritrovato il coraggio per una controffensiva, si scagliarono sulle navi bloccate dalle ancore, chi si volse nuovamente all'attacco di Samo e la incalzò fino alla presa? E ancora, chi condusse gli Ateniesi in Eubea, quando gli Eubei si ribellarono? E quando fu annunciato l'arrivo dei Peloponnesiaci a Megara, chi si mosse nuovamente per raggiungere Megara e chi da Megara tornò in Eubea finché non la conquistò? (75) Cosa mai si potrebbe dire della circumnavigazione del Peloponneso e dei ripetuti sbarchi effettuati in territorio nemico? E si potrebbe immaginare una così ininterrotta successione di eventi per la storia militare di qualunque altra città? (76) Debbo dunque convincermi che un uomo tanto acuto e sveglio, che io avrei piacere a definire alato, era un individuo pigro e abituava gli Ateniesi all'ozio? Sembrerà che io ignori completamente la realtà degli eventi perché egli impedì di oziare sia agli Ateniesi sia agli stessi nemici: difatti fece in modo che questi ultimi mutassero i loro stili di vita, dato che li costrinse a movimenti incessanti. «E senza tradire il giusto» disse Demostene. Nonostante la realtà, Platone lo ha comunque accusato di averli resi pigri e codardi. (77) Che cosa dici? Sostieni che Pericle li rese dei codardi? Per gli Dei, dei codardi lui che attaccò un discorso rivolto ai cittadini ateniesi con queste parole: «O Ateniesi», disse, «io resto sempre dello stesso parere, di non cedere ai Peloponnesiaci». Chi, fino a quel giorno, ebbe il coraggio di pronunciare, almeno per una volta, una simile affermazione? Anche quando gli Ateniesi salvavano la Grecia, si sottomisero ai Lacedemoni. Pericle, invece, senza nascondersi dietro a nulla e senza temporeggiare in alcun modo, nemmeno dietro i convenevoli tipici di un preambolo, chiarì le sue intenzioni di buon animo, negli stessi istanti in cui prese la parola, come se ritenesse sé stesso superiore agli ascoltatori e questi ai nemici. (78) Siamo dunque indotti a scorgere in queste parole la voce del capo che ha educato i suoi a temere i nemici e a darsi per vinti? Oppure dietro quelle affermazioni riconosciamo la mano del capo che ha formato i suoi alla virtù del coraggio e al disprezzo del nemico, dimostrando da sé il suo valore? Quest'ultima possibilità mi sembra la più ragionevole. D'altra parte, se Platone avesse accusato Pericle di aver scatenato la guerra, di essere stato causa degli avvicendamenti, o di qualcosa di simile, non avrebbe raccontato la verità - difatti in seguito si convenne ad unanimità che i patti non si ruppero a causa dei suoi atti -; piuttosto avrebbe ripetuto cose già dette da altri. Ora, com'è possibile poi accusarlo di codardia quando alcuni gli imputarono la responsabilità di un atteggiamento opposto? (79) Per lo meno, i versi desunti dalla commedia di Aristofane cui abbiamo alluso poc'anzi, intendo

«Si mise a scagliare fulmini e tuoni e a sconfiggere la Grecia; lui promulgava leggi scritte come fossero canzonette da convivio, come per i Megaresi», non lasciano certo intravedere l'accusa di codardia rivolta contro Pericle. Eppure, noi sappiamo di questa accusa: se quei versi corrispondono a verità, il contrario di quanto fanno intendere è certamente falso. E se nessuna delle colpe finora prese in esame si addice alla personalità di Pericle, sapendo egli dare consigli giusti e adatti alle circostanze, perché non è giusto scagionarlo completamente e nello stesso tempo degnarlo di un sommo elogio? (80) Forse dimostrava una tale risolutezza solo contro gli Spartani, come se stesse conducendo una guerra privata contro di quelli e si sottomettesse a tutti gli altri? Proprio lui, che vedeva nel Pireo la base militare più congeniale per le esigenze tattiche degli Ateniesi, che non permetteva ai suoi di provare ammirazione o timore né per il Gran Re né per nessun altro stato greco, che metteva in chiaro che il controllo del mondo era equamente suddiviso fra gli Ateniesi e tutti gli altri uomini, tanto che mentre questi ultimi avrebbero dominato chiunque in qualunque luogo, gli Ateniesi avrebbero avuto la piena egemonia del mare. (81) Eppure era questo l'atteggiamento proprio di chi introduceva nella città e nelle anime dei cittadini pigrizia, codardia, complessi di inferiorità, paura, inerzia o...? Temo che qualcuno possa dire qualcosa anche di meno appropriato di questo, a meno che non abbia ragione a farlo (82) Pertanto, come affermi di aver sentito le cose finora discusse sul conto di Pericle, devi a tua volta prestare ascolto a quanti hanno espresso su di lui i giudizi veri che nessuno ha confutato fino a oggi, poiché proprio tu hai precisato che non hai mosso accuse affidandoti al tuo pensiero ma basandoti su un vago sentito dire. Questo, dirà uno, è il motto del Cretese e del mare. (83) Poiché dunque credi alle dicerie ma non degni di alcuna considerazione quei giudizi, suavia, io ti mostrerò altre prove ancora più grandi ed eclatanti del coraggio, la forza e la dignità di Pericle e se dimostri che questa è tutta un'esagerazione, allora il mio discorso sia solo una sciocchezza. (84) Si per Zeus, qualcuno potrebbe dire che rendersi audaci prima della guerra non è un atto così straordinario. Pericle reputava giusto accogliere in città gli ambasciatori spartani quando i Peloponnesiaci se ne stavano nella propria terra ma rifiutò quando gli stessi marciavano verso l'Attica e avevano mandato innanzi Melesippo. Dunque Pericle fu un così grande codardo che, quando venne a sapere che il nemico si avvicinava, rispose coi fatti a Melesippo sulla situazione in corso, poiché lo consegnò a chi lo avrebbe ricondotto fuori i confini dell'Attica. (85) Come prova culminante delle sue qualità, riservo ora alla tua attenzione il racconto della sua ultima e ammirevole impresa, in assoluto inimitabile. Quando le tensioni da tempo nell'aria sfociarono nella guerra aperta, Pericle non si perse d'animo nonostante lo scenario attico fosse dominato dall'imperversare della peste e dalle campagne devastate e ogni giorno morissero moltissimi uomini, giacendone a terra tanti quanti la più piccola parte di loro avrebbe demoralizzato i nemici, se fosse toccata loro una simile disgrazia. Egli non abbandonò mai i suoi antichi propositi né mutò spirito a causa delle sventure, nonostante si rendesse conto che i cittadini,

fiaccati dalle tribolazioni varie, erano scoraggiati e insofferenti ed erano giunti a ritrattare le decisioni votate in assemblea, poiché ormai ritenevano che fosse giunto il momento di intavolare trattative di pace coi Lacedemoni: dimostravano così che i mali del momento avevano completamente dissolto le loro originarie intenzioni dinamiche e combattive. Inoltre, sebbene le terribili inquietudini figurate dalla sua mente quasi riducevano a poca cosa i pur funesti pensieri del popolo, molto scoraggiato dal presente, egli riusciva a meditare unicamente proprio sullo stato d'animo avvilito e sfiduciato dei cittadini, resi intrattabili, e constatava amaramente che quelli non pensavano più al rischio di essere sottomessi ai nemici ma erano assuefatti rabbiosamente all'idea che nelle sue scelte si celava l'origine dei mali presenti; anche se si rendeva conto che la situazione, dominata dalla guerra e dalla peste procurati dalla sorte, era fortemente aggravata dal dolore e dall'exasperazione nutrita nei suoi confronti, procedette tra innumerevoli difficoltà privato, come dire, di ogni sostegno ma non ebbe paura né si arrese e non cambiò il suo proposito come si cambia pelle, opponendosi con ugual fermezza a cittadini e nemici. In realtà, comportandosi come se avesse voluto impartirgli l'ennesima lezione di vita, affrontava la situazione seguendo le decisioni stabilite fin dal principio e non le mutava a causa dei pericoli, divertendosi a fare il filosofo solo in tempo di pace: proprio come avrebbe dato sempre le stesse risposte se fosse stato interrogato su questioni matematiche, così avrebbe espresso puntualmente i medesimi pareri sull'intera faccenda, pensando che i cittadini non avrebbero dato retta né ai funesti pensieri né alle accuse ma si sarebbero vergognati di loro stessi perché avevano permesso alle vicende presenti di scalfire le loro antiche salde convinzioni. (86) Sicuramente Aiace, che combatteva gridando per difendere le sue navi, si trovava in circostanze più semplici e sopportabili: infatti, mentre egli doveva combattere unicamente contro i Troiani, e poteva contare sul fidato appoggio dei compagni, Pericle doveva far fronte a difficilissime contingenze legate non solo alla politica estera ma anche alla situazione interna, temendo molto di più i concittadini che i nemici. Fu proprio in quelle circostanze che dimostrò di non somigliare in nulla ai cuochi ma ai più illustri tra i Greci. (87) Per questo, quando volgo lo sguardo alle fatiche da lui sostenute e alla fitta trama delle vicende affrontate, mi viene in mente un timoniere il quale, nonostante la sua nave imbarchi acqua da tutte le parti anche per l'infuriare di una violenta tempesta, si mantiene comunque al timone senza lasciarsi andare e inoltre, anche se la ciurma vuole disunirsi ed è pronta a disperdersi, la ammonisce e la trattiene, lottando nello stesso tempo per la salvezza della nave e contro il suo stesso equipaggio. (88) Sotto quale versante concettuale dobbiamo poi giudicare il suo coraggio? Se infatti dovessimo valutare Pericle sulla base delle sue azioni e dei suoi discorsi, potrebbe forse qualcuno provare a spiegare meglio quanto disprezzasse la paura oppure potrebbe qualcuno riuscire a dimostrare più nitidamente quanto fosse stato destinato, fin dalla nascita, a praticare la virtù del coraggio e a inculcarla nel cuore dei cittadini? Un uomo che restava convinto che i suoi non avrebbero rinnegato

le decisioni prese fin dal principio per paura del nemico e che, dal canto suo, non avrebbe mai lasciato cadere nel vuoto i discorsi sul giusto perché intimorito? (89) Se tu dici che egli non conduceva il suo esercito allo scontro frontale, bada bene che nessuno stratega approverà questa tua accusa. Difatti, gli esperti generali ammetterebbero che il buon generale non deve combattere in ogni occasione e in ogni territorio: molte volte egli deve astenersi del tutto dal combattimento, deve poi correre rischi il meno possibile e deve soprattutto fare la guerra affidandosi più ai propositi che alla forza fisica, come attesta emblematicamente il costume bellico spartano. Se poi la battaglia si prospettasse come evento inevitabile, sarebbe cosa intelligente voler combattere uniti agli alleati piuttosto che da soli, disponendo di moltissimi uomini piuttosto che di uno scarso numero e giovandosi del sostegno dei più forti piuttosto che dei più deboli, finché non si sia raggiunta una certa superiorità. In una situazione critica, non è ragionevole aspettarsi individui che sappiano fare dei calcoli precisi ma nel momento in cui si disponga di un abilissimo generale, sarebbe davvero folle e infelice trascurare la sicurezza per effettuare a bella posta scelte favorevoli al nemico. Se così fosse, questo generale adotterebbe una tattica favorevole agli avversari e diventerebbe loro capo piuttosto che essere il loro nemico. (90) Non diciamo dunque questo, ossia che Pericle non conduceva l'esercito allo scontro. Guardiamo piuttosto se egli trascurava di farlo uscire e di farlo combattere qualora fosse stata cosa conveniente. Veniamo a sapere che anche i Lacedemoni, quando i Tebani li incalzavano e li invitavano ad uscire dalla propria terra e a combattere oppure ad ammettere la loro inferiorità, rispondevano che le imprese compiute per la salvezza della Grecia, stabilivano quale dei due fosse il migliore. Aggiungevano che loro non facevano guerra né per il vantaggio né su ordine dei nemici ma che combattevano quando la cosa sembrava loro opportuna; rispondevano infine che nelle questioni belliche non avevano certo bisogno di ricorrere ai consigli dei Tebani. E i Lacedemoni davano tali risposte e si comportavano in questo modo quando era loro re Agesilao che, a quanto pare, amava la guerra più di ogni altro greco (91) Che cosa avrebbe dovuto fare Pericle? Dimmelo per gli Dei, o piuttosto, se ti fossi trovato a essere stratego in quei tempi, dimmi che cosa avresti reputato necessario dire e fare, considerando che il numero degli Ateniesi era consistente e tanto grande, che gli alleati erano suddivisi tra le isole e la terraferma e che il nemico invase l'Attica con un'armata composta da 60.000 unità; e questi -dettaglio non trascurabile- erano i Peloponnesiaci, uomini che erano in grado di battersi contro tutta la Grecia e secondo me, se fossero stati sottoposti all'autorità di Pericle e degli Ateniesi, non avrebbero avuto alcuna difficoltà a conquistare tutta la Terra. E non ho neppure menzionato una piaga tanto grave quanto la peste che si propagava e opprimeva la comunità, aveva decimato gran parte della popolazione e aveva reso gli altri uomini inutili per i bisogni delle circostanze presenti. Anche senza l'invasione e la guerra, la peste non sarebbe stata comunque facile da fronteggiare. (92) E in realtà Pericle sapeva bene che se avesse vinto, avrebbe dovuto combattere di nuovo contro molti più nemici

e si sarebbe imbattuto in molti altri intenti a contendergli la vittoria, come avevano fatto in una precedente occasione i Corinzi, e avrebbe ereditato la stessa situazione di quel popolo. Stando così le cose, pensava che avrebbe ottenuto una vittoria cadmea; oltre a ciò, se pure avesse agito in altro modo, avrebbe distrutto la città. Infatti, mentre i Peloponnesiaci correvano rischi solo per una ridotta frazione di ogni contingente, gli Ateniesi mettevano in pericolo le fondamenta della loro comunità e si giocavano un solo dado per tutto, gli uomini, la ricchezza, la gloria, l'egemonia, le speranze e ogni altra cosa ognuno avrebbe potuto invocare. (93) Dunque egli non riteneva utile ingaggiare una lotta tanto impari e non voleva mettere in pericolo i beni senza ingenti vantaggi. Con questa visione, io credo, esercitava la sua saggezza e adoperava la capacità di ragionamento propria di un generale. (94) Sappiamo che i lottatori non si espongono mai con leggerezza ai colpi micidiali degli avversari ne, tanto meno, si fanno stringere intenzionalmente dalle loro prese; al contrario, si tengono alla larga quanto più possibile e provano a sferrare i loro colpi migliori e a ottenere per mezzo di questi la vittoria. Pericle, meditando una strategia simile, non concesse al nemico un'invitante occasione di conquista della sua città e mentre lo lasciava devastare l'Attica, egli allestiva una spedizione di cento navi per il Peloponneso e, imbarcatosi, dirigeva la campagna. (95) Questa situazione offriva ai Peloponnesiaci l'opportunità di devastare una parte del territorio attico ma metteva gli Ateniesi nella condizione di conquistare l'intera regione nemica per cui accadeva che erano costretti a fuggire dall'Attica, proprio coloro che tempo prima si erano messi in marcia credendo di andare a ritirare un bottino di guerra scontato. Per questo motivo, la tattica di Pericle era un segno di lungimiranza piuttosto che di codardia e l'azione audace che pensava di intraprendere in questa situazione è la prova finale del suo coraggio. (96) Eppure non sarebbe alquanto strano se rivolgessimo delle critiche a un modo di condurre la guerra giudicato statico e non provassimo ammirazione per le spedizioni compiute fuori i confini dell'Attica? E ancora, non sarebbe strano se lo biasimassimo perché evitava di attaccare battaglia in luoghi poco favorevoli ma non tenessimo nella debita considerazione il fatto che sapeva impugnare le armi nei luoghi adatti agli scontri? E se lo accusassimo perché non trasformò l'Attica in un teatro di disordini ma non menzionassimo nel nostro discorso l'irruzione effettuata nel territorio nemico e l'assedio portato nel Peloponneso? E se esaminassimo gli atti mancati trascurando le imprese portate a termine? E se non gli perdonassimo di non aver condotto in guerra uomini perfettamente integri e sani ma non ci stupissimo perché nei campi di battaglia impartì ordini a uomini fragili e stanchi, tutto ciò, insomma, non sarebbe strano? In realtà, Pericle riuscì a gestire uomini indeboliti e fiaccati nel morale in maniera così straordinaria che nessuno avrebbe saputo fare di meglio, anche se avesse avuto a disposizione uomini forti, energici e determinati. In questo modo fu superiore ai nemici, ai cittadini, alla peste e a ogni altra evenienza. (97) Invero, quando gli Ateniesi erano liberi di organizzare il proprio tempo, difficilmente avrebbe permesso loro di starsene con le

mani in mano o di mettersi ai comodi di un qualunque altro uomo che non permetteva loro nemmeno di essere malati, ma chiese loro di essere forti oltre la loro fortuna per la lotta per la libertà e perché non abbandonassero la stazione del loro coraggio. Io mi sarei aspettato che Meleagro fosse caduto nell'accusa di codardia prima di Pericle poiché, ancor prima che nascesse, il Dio lo apostrofò in termini opposti, predicendo alla madre che avrebbe generato un leone; dopo quella visione, ella diede alla luce Pericle. Bada che non stiamo provando né a rasare un leone né a calunniare Trasimaco ma cerchiamo di mettere in ridicolo Pericle, e questo a causa della sua codardia; e dopo daremo l'impressione di essere più coraggiosi del dovuto a coloro che hanno intenzione di accusarci e ciò sembrerà una ricompensa senza rischio della codardia o, se vuoi, del silenzio, come disse il poeta di Ceo. (98) Però Platone *lega lino al lino*, come dicono, perché ha osato affermare che Pericle ha reso avidi gli Ateniesi di ogni età e condizione sociale. Che cosa potrebbe dire qualcuno? Certo, per Zeus, egli ha introdotto per primo l'uso di pagare i pubblici uffici. Io non sono uno di quelli che approva i sussidi dello stato e credo di averne dato prova con la mia attività. (99) Questa pratica non mi appartiene e parlando con un po' di presunzione, mi sono occupato dell'oratoria più onestamente di quanto il mio omonimo abbia fatto coi tributi. Infatti, quello raggiunse la fama perché impose, a ogni membro della Lega, un tributo proporzionato alle loro risorse mentre io non ho mai imposto tasse a nessuno, né di piccola né di grande entità. Inoltre, delle tante distribuzioni, non ne ho mai presa alcuna, a meno che qualcuno non me l'abbia data spontaneamente. E io, pur non potendo stabilire se si debba definire sapienza o filosofia socratica o se si debba ricorrere a una denominazione diversa, resto comunque orgogliosissimo perché non mi sono ridotto a fare mercato della conoscenza, non sono caduto in balia di sedicenti corruttori e non ho urlato ai quattro venti di essere istruito al punto tale da condannare alla schiavitù la mia ragione. (100) Io per parte mia sono convinto di ciò che dico su queste questioni e così mi compiaccio di tale nobiltà di spirito più di ogni altra cosa. Nonostante la mia opinione, vedo che molte componenti delle città sono simili a scialuppe bisognose di essere trainate, per cui è necessario fare delle concessioni, come se si trattasse di un corpo. Infatti ho imparato che i corpi migliori e peggiori sono composti dai medesimi elementi e non ignoro che lo statuto di migliore e peggiore venga stabilito in ultima istanza proprio dalla maggiore o minore partecipazione dei corpi stessi a quegli elementi. In maniera analoga, le città debbono trarre vantaggio dalla natura umana, anche se sembrano avere la migliore struttura governativa. Poi, anche in questo Universo partecipe di meraviglie immense e di una sorte benevola, che non lascia fuori dalla sua essenza nulla di bello, potresti imbatterti in cose a te molto sgradite; eppure, non puoi darne la colpa all'Universo e al suo Creatore, ne credi possa esistere un altro demiurgo del Cosmo superiore ma devi accettare che gli elementi interagiscono secondo leggi cosmiche e non devi dare sfogo a indagini di pura fantasia. (101) Cosa c'è di singolare se anche ad Atene una parte del tutto era nella stessa

condizione come accadeva dappertutto? Furono gli stessi capi ad approvare l'uso di retribuire i pubblici uffici per porre rimedio ai disagi economici del popolo, a causa dei quali si verificavano non pochi crimini; con tale provvedimento pensavano di alleviare lo stato di povertà vigente e nello stesso tempo facevano attenzione a non soffocare completamente la natura delle masse, perché non si commettessero delitti peggiori. Perché non c'era da aspettarsi che un popolo composto da un gran numero di uomini, per di più molto perspicaci, avrebbe agito, essendo a disposizione ricchezze tanto ingenti, se nessuno si premurava di distribuire loro somme di denaro commisurate alle loro esigenze? (102) Non si sarebbero forse piombati ad accaparrarsi tutto per loro stessi? Ancora, come ognuno nella propria casa vuole godere dei beni che possiede, così non mi pare assurdo che si faccia la medesima cosa in una città, soprattutto quando questa regge un impero; in una situazione del genere, non è un buon governatore colui che esercita un potere totalmente repressivo ma colui che nel suo operato tiene sempre a mente il criterio della giusta misura. Per quale necessità si sarebbero messi a riscuotere tributi e a sopportarne i conseguenti fastidi se avessero saputo che un tale provvedimento non avrebbe fruttato una certa tranquillità sociale? Per questo, quando esprimi tali riflessioni, non disprezzi il tributo ma critichi l'impero. (103) Tra l'altro, non mi servono molti testimoni per dimostrare che la paga è un sussidio necessario alla vita cittadina, e neanche l'amministratore più serio può rifiutarsi di provvedervi e di concederla benevolmente; tuttavia, mi basta il migliore dei Greci. Chi sarebbe costui? Proprio tu. Infatti, quando hai assegnato alla città felice e buona (come non potrebbe essere felice una città fondata da Platone) i guardiani, hai istituito per loro un salario pubblico, come se non fosse una deliberazione ignominiosa e come se non stessero compiendo alcunchè di scandaloso sia coloro che erano incaricati della paga sia coloro che andavano a beneficiarne. (104) Non importa se il salario non è in oro o in argento ma è costituito da un diverso materiale. Probabilmente, io credo, la natura del salario dipende dalle forme di governo. Se i Bizantini usano monete di ferro, non per questo hanno il diritto di schernire i Greci, e non devono pensare che gli stessi prendono stipendi di scarso valore poiché non ricevono né oro né argento. E non ne hanno diritto nemmeno i Cartaginesi se usano pezzi di cuoio, a meno che alcuni, ricevendo una paga in argento, diranno che questa non può considerarsi salario perché non hanno ricevuto a loro volta l'oro più prezioso. Tuttavia nessuno, io credo, potrebbe accettare un atteggiamento tanto arrogante. Non esiste una legge che obbliga tutti gli uomini a consumare gli stessi alimenti; ciò nonostante, tutti hanno bisogno di nutrirsi. (105) Così, anche in questo contesto, non consideriamo da cosa sia costituito il salario ma se, in generale, hai parlato del salario, a meno che Euneo non inviava gratuitamente il vino agli Achei perché non lo pagavano con l'argento, ma alcuni in bronzo altri in ferro lucente. Nemmeno Euneo diceva cose tanto idiote. (106) Pertanto Pericle non manteneva il tributo coniando monete da sé stesso; a tal proposito, egli sfruttava le ricchezze accumulate

sull'Acropoli. Per questo, non è giusto che lo si accusi, né per la monetazione né per il salario. (107) Sapete perché discuto con tanta foga le suddette questioni? Perché, se anche la paga e la sua distribuzione fossero misure politiche vergognose, esse non furono affatto delle creazioni del governo di Pericle, ne ebbero origine nella sua epoca in quanto tali provvedimenti li conosceva già uno dei legislatori; non ne menzionerò altri. (108) Concludendo, Platone ha accusato il governo di Pericle di sviluppi politici sopraggiunti nelle successive amministrazioni, stimolando la confutazione da me elaborata precedentemente, e ha imputato a lui l'ideazione di riforme molto più antiche, come ho appena dimostrato riflettendo sul problema della monetazione. (109) Come potrebbe un uomo far uso delle sue facoltà razionali in modo tanto superficiale o come potrebbe essere più arbitrario nei giudizi? Mi stupirei moltissimo se esistesse un metodo di indagine più semplice e più corretto per capire se Pericle rese avidi gli Ateniesi o qualcun altro dei Greci e dei Barbari, se non osservare direttamente Pericle ed esaminare chi egli fosse in realtà. Difatti, mi sembra rivelare una solida logica l'opinione di Senofonte. Proprio come vediamo i maestri di ginnastica –ha detto- insegnare agli allievi con le parole ma più spesso educarli con le dimostrazioni pratiche, così, con questo metodo, era giusto secondo Socrate dare dei giudizi. (110) Suvvia, andiamo ad esaminare che rapporto aveva Pericle con il denaro e vediamo quale esempio offriva di se stesso agli Ateniesi e agli altri Greci sotto questo punto di vista. E se ci rendiamo conto che in effetti fu un uomo ignobile, servile e interessato al denaro, ammetteremo che indirizzava gli Ateniesi verso quelle spregevoli qualità, li corrompeva e li rendeva simili alla sua persona; tuttavia, se disprezzava il denaro tanto quanto forse non ha mai fatto nessuno, come può averli resi avidi o come ha potuto corrompere i concittadini nelle pratiche e nei comportamenti nei quali era un modello? Come se dicessi che Radamante aveva insegnato agli uomini a giurare il falso! Proprio lui, dotato di un senso della giustizia e della pietà così forti che, dopo morte, ha avuto il ruolo di giudicare l'operato terreno delle anime giunte nell'Ade. (111) E tu, dopo aver dimostrato primariamente che Pericle era un uomo meschino, servile, miserabile e altamente avido, sostieni anche che ha reso simili a lui i cittadini di Atene, come è possibile affermare dei maestri di prima scrittura; e questa similitudine non è tratta da un'opera di Senofonte bensì da un dialogo dello stesso Platone. «Infatti» -dice- «come i maestri danno ai ragazzi che non sanno scrivere linee già tracciate con lo stilo nella tavoletta incerata e li costringono a scrivere secondo queste guide, così anche la città...». E noi sostituiamo il nome città con Pericle. (112) Poi Pericle, come sembra, indicava la retta agli Ateniesi da una parte pronunciando discorsi privi di concetti servili e ignobili e dall'altra facendo conoscere il suo stile di vita e dando modo di capire chi fosse in realtà. (113) Se coglie nel segno il ritratto di Pericle da noi delineato, ha forse egli tracciato linee perché gli Ateniesi vivessero virtuosamente o perché vivessero interessandosi al profitto personale, con le mani tese continuamente innanzi e con la volontà di agire slealmente? E in realtà il popolo, quando lo ascoltava

parlare nelle assemblee e nella Sala del consiglio, osservava i suoi atteggiamenti e le sue abitudini quotidiane: in questo modo, se i cittadini rivolgevano i loro occhi verso di lui, riuscivano a essere superiori al denaro. (114) Consideriamo ora tutte le altre accuse mosse da Platone e esaminiamole allo stesso modo in cui abbiamo esaminato l'avidità, analizzata con l'ausilio delle immagini del maestro di ginnastica e del maestro di scrittura, e ricapitoliamo brevemente le argomentazioni addotte. (115) Platone dice che li rese ciarlieri ma Pericle non era proprio un chiacchierone; argomenta che li trasformò in nullafacenti, quando invece aveva energia da vendere; infine, né li educò alla codardia, perché era insuperabile nel coraggio né li spinse all'avidità, perché dava pochissimo valore al denaro. (116) Se Pericle era un ottimo oratore, abile nell'azione, valoroso e superiore al denaro, come può aver trasformato gli Ateniesi in uomini ciarlieri, pigri, codardi e servili? O stai parlando di un sogno, o ci stai proponendo un enigma o non so cosa dire. Non è paradossale affermare che egli non li aveva educati con le sue brillanti qualità e asserire nel contempo che li aveva forgiati secondo insegnamenti estranei alla sua indole? Il discorso fin qui condotto mi induce a ritenere che egli, impegnando al massimo le sue capacità, li avesse al contrario resi abili, attivi, valorosi e generosi, a meno che non si debba credere che Socrate secondo, paradigma di ogni Bene, corrompesse i giovani. (117) Quest'ultima è un'affermazione assurda e la risoluzione impone due alternative: o gli Ateniesi non meritavano le accuse da te mosse oppure tutti gli Ateniesi, piuttosto che Pericle, furono colpevoli del loro cattivo modo di essere, a meno che non fu Pericle stesso ad aver dato negativamente prova dei suoi stratagemmi e ad aver tracciato lettere poco chiare, ingannevoli e distorte. (118) Dunque, ricordiamo e riuniamo le precedenti argomentazioni sulla base di ciò che è stato dimostrato. Platone disse che non si devono adulare le masse; è innegabile che Pericle faceva uso della più grande libertà di parola; Platone disse che bisognava battersi accanitamente per il meglio; Pericle combatteva in circostanze tali, quali abbiamo proprio ora mostrato; Platone disse di non assecondare i capricci dei molti; Pericle senza dubbio riusciva a trattenere le masse e non si faceva guidare più di quanto egli non le guidasse. Mai abituare con ogni mezzo il popolo ad avere sempre di più, stabilisce il legislatore; a cominciare dall'amministrazione della propria casa, Pericle preferiva la giusta misura agli eccessi. Sembra dunque che Pericle dava piena attuazione alle teorie elaborate da Platone. Come potrebbe un individuo apparire nella sua vita e nel suo governo più devoto ai dettami platonici? O chi avrebbe parlato per primo in sua difesa se qualcuno lo avesse accusato? (119) Tralasciando quanto detto, c'è un altro grande segnale della rettitudine di Pericle e del fatto che non fu egli a corrompere gli Ateniesi, ad abituarli ad essere avidi e a prodigarsi per avere sempre di più perché non è stato Pericle a moltiplicare indebitamente l'entità del tributo: o caro Socrate, se cercassi l'artefice di questa sconsiderata misura, scoprirai che è un tuo compagno. Infatti proprio quest'ultimo incrementò il tributo a tal punto che non avrebbe potuto pagarlo nemmeno chi avesse voluto e con questo suo atto

né ti ha affatto ubbidito né si è ispirato a Pericle. (120) Questi era una persona completamente differente ed era lontano dall'avidità e dal consigliare agli Ateniesi di aggiungere possessi che non gli competevano. Il punto che, quando i suoi sconfissero i Peloponnesiaci nella prima guerra e occuparono Megara, Nisea, Trezene, Page e l'Acacia, li persuadeva a ritirarsi e a stipulare la pace. Insegnare al popolo ad avere più di quanto già non possedesse, non gli apparteneva proprio. (121) E io, guardando ai fatti appena rievocati e raccogliendo indizi sulla base della loro testimonianza, penso che se Pericle fosse rimasto in vita e non fosse morto prima del tempo, i Greci non si sarebbero impantanati in mali irreparabili: piuttosto gli Ateniesi, quando catturarono alcuni Spartani e occuparono Pilo, non avrebbero tentato di ampliare il loro bottino ma avrebbero subito liberato generosamente i prigionieri e avrebbero stipulato una pace generale coi Greci. D'altra parte Pericle consigliava agli Ateniesi di votare per la guerra per preservare il possesso dei propri beni, non certo per avidità. Egli non pensava che si dovesse fare la guerra a tutti i costi ma che si dovessero sciogliere le ostilità con la diplomazia. (122) Così lui sapeva accettare la guerra maturata dalla rottura di una pace ma quando era possibile mantenere la pace, non sceglieva di certo la guerra. Egli non educava il popolo affinché avesse di più ma affinché fosse parco. E tuttavia queste sono prove del coraggio, della prudenza, del senso di giustizia e di tutte le più eccellenti qualità e non delle malefatte che gli imputa Platone. (123) Io credo che la migliore prova per sostenere la sua difesa e per dimostrare che non fosse un cattivo uomo sia il soprannome che ebbe tra i Greci, che non era quello di Miteco e Tearione, ma quello dello stesso Zeus. Guarderemo al nome di Aristide come a un segno della sua giustizia - per quel che ci riguarda non eravamo presenti quando quello imponeva i tributi - e non faremo del soprannome di Pericle un segno di virtù e naturalezza, considerando che non lo guadagnò per aver praticato una specifica virtù ma perché possedeva ogni virtù? Tra l'altro, è lo stesso Platone che insegna e dice che non si devono disprezzare le masse e non si devono ignorare le loro opinioni poiché anche nei pensieri dei molti c'è un barlume di sagacia che per un qualche disegno divino coglie la verità. E molte generazioni prima di Platone, lo intuì Esiodo, avendo composto quei versi che tutti cantano: «la fama non si spegne mai del tutto, quando molta gente la diffonde intorno, e anch'essa, in certo qual modo, è una divinità». (124) Dunque la fama testimonia le cose migliori in favore di Pericle e, essendo essa stessa una Dea, stabiliva che egli si poneva al di sopra della natura umana. E sicuramente, non è possibile asserire che gli Ateniesi, agendo per convenienza, concessero a lui onori spropositati, come fecero in un'epoca successiva, quando si abbandonarono a un'umiliante piaggeria. Se mai ci fu un'occasione in cui l'onore dovuto all'uomo raggiunse il culmine, fu proprio nel tempo di Pericle e la città, sotto il suo governo, fu la più grande, nel senso in cui lo intendiamo noi oratori, o Platone. E questo fatto, non arreca danno alle mie argomentazioni. E poi, coloro che si trovano nelle condizioni appena descritte, debbono necessariamente nutrire una forte stima verso se stessi e devono essere persone

particolarmente sicure delle proprie capacità, poco inclini all'umiltà: tali persone, in quel tempo, lo battezzarono *Olimpio*, concedendogli un onore tanto grande. (125) Eppure, che cosa c'è da dire? Infatti, se furono gli Ateniesi particolarmente sottomessi, anche in questo modo il discorso si ritorce contro Platone, perché sembrerebbe che gli Ateniesi abbiano adulato Pericle, non Pericle gli Ateniesi. Tuttavia Pericle non adulò gli Ateniesi, né gli Ateniesi Pericle. (126) D'altronde, come si potrebbe accettare una valutazione del genere? Quando gli Ateniesi si accorsero che era un uomo eccellente nella parola e nell'azione, lontanissimo dal servilismo, e quando si resero conto che era il più adatto, il più capace e il più portato per natura a esercitare il comando, provarono sulla propria pelle una verità omerica e lo reputarono simile agli dei. (127) E noi andremo a citare in giudizio, con la stessa accusa di Miteco, Tearione e di un terzo individuo che ora non ricordo, l'uomo che, nell'ottica di quanti si intrattennero con lui, lo osservarono nel quotidiano e lo conobbero per esperienza diretta, meritò epiteti divini? Con una tale opinione, daremo l'impressione di non avere tutte le rotelle a posto. (128) E per Zeus, Cimone fu un uomo meschino o tale che nessuno se lo augurerebbe come figlio! Eppure Platone meriterebbe ringraziamenti per il fatto che me lo ha annoverato fra i retori. Perché io ho temuto moltissimo che qualcuno lo estromettesse dalla classe dei retori e lo classificasse tra gli strateghi. Se anche Cimone sarà considerato uno di noi, si avvererà esattamente il detto omerico che ogni uomo è capace di essere tessitore di discorsi ed esecutore di azioni. Per questo motivo, inscrivere Cimone tra i retori non ha nulla di ignominioso. (129) Parlando di Cimone e degli altri tre, avrei preferito trovarmi contro chiunque piuttosto che contro Platone, perché avrei fatto valere con determinazione tutte le mie risorse dialettiche. Di certo non mi sentirei come quel marinaio che, pur potendo condurre la sua nave grazie al vento favorevole, se ne tornasse indietro da codardo; oppure non mi sentirei come quel fantino che, pur potendo surclassare gli avversari a occhi chiusi, trattenesse di proposito i suoi scatti per non rubare il traguardo a chi gli sta davanti. Più dell'elogio di ciascuno dei quattro uomini politici, ritengo importante che il mio discorso non presenti alcuna divergenza col pensiero platonico e che il mio atteggiamento non arrivi all'insolenza. E ciò è naturale: le affinità che mi legano a Platone non mi impongono meno gratitudine. (130) Tuttavia, se avranno buon esito entrambi questi obiettivi, sia dimostrare l'infondatezza delle accuse a carico dei quattro ateniesi, sia preservare l'onore e il rispetto dovuti a Platone quanto più possibile, e se avranno giustizia entrambi le parti, la discussione si manterrà in un perfetto equilibrio. (131) Che Cimone non fu una persona arguta nè tale da accattivarsi la benevolenza degli altri con le lusinghe, lo testimoniano i tutori che non volevano affidargli l'eredità paterna finchè non avesse compiuto l'età giusta; a tal punto lo giudicavano semplice e piuttosto antiquato. Ci sarebbe subito da obiettare che l'attività politica di Cimone non era prerogativa dell'uomo di tutti i giorni e non era per nulla conseguenza del destino più benevolo, poiché egli era un uomo capace di valutare le possibilità d'azione e di mutarle in atti

concreti. Fu un uomo tale che giustamente godette non solo di buona fama presso gli Ateniesi ma conquistò facilmente il primato anche fra gli Spartani. (132) Ora sarebbe assolutamente ridondante approntare un resoconto circostanziato delle azioni compiute da Cimone e dagli altri due uomini politici che restano da esaminare, soprattutto perché contro di loro non è stata mossa alcuna accusa precisa per la quale si renda urgente una difesa, a meno che non si consideri la spregevole definizione di servi loro affibbiata. E io, nel mio discorso, darò spazio a quegli eventi che sono per così dire fondamentali e ripercorrerò quanto non è possibile omettere, neanche se io volessi rinunciarvi. (133) Giunto in questa fase della discussione, devo obbligatoriamente svolgere alcune considerazioni di grande portata. In effetti, se ogni aspetto della della comunità umana va intimamente connesso al concetto di schiavitù, intendo dire la legislazione, l'istituzione di un governo, la guida degli eserciti, la turnazione delle cariche cittadine e ancora la decretazione, la proedria, le ambascerie, l'amministrazione della giustizia, l'organizzazione delle grandi assemblee dovunque esse si svolgano, insomma, per dirla in breve, intendo ogni faccenda politica e le varie tipologie di comando, se è necessario relegarle al rango di schiavismi e di la lavori da servo, come anche la regalità stessa e la nozione di potere, includendo ancora nella categoria, se vuoi, e prima di qualunque pratica civile e politica, il principio per cui chi comanda in una casa non comanda più di quanto non sia schiavo e a tal proposito il verso di un commediografo recita fiero e deciso che l'unico schiavo di una casa sia il padrone, dunque, tornando a noi, se ogni aspetto della comunità umana rimanda in fondo, come dicevo, a delle forme di servilismo io, per quel che mi riguarda, non vedo come la situazione potrebbe essere più caotica e confusa. Giacchè, se definiamo gli opposti ricorrendo agli opposti, come farà ogni entità a mantenere la sua specifica essenza? Se infatti il potere coincide con la schiavitù, difficilmente ogni altro aspetto o elemento sfuggirà all'identificazione col concetto di schiavitù; e se diamo per assodato che il potere coincide con la schiavitù, cosa ci impedirà di dedurre una medesima identità fra schiavitù e potere sulla base degli stessi presupposti? Con supposizioni tanto astruse, la nostra tesi sfocia in una sorta di aporia e faticherà a stabilizzarsi in una conclusione. Infatti, il potere, rivelatosi inizialmente una forma di schiavitù, si riappropria del concetto di potere, derivandolo dalla semantica di schiavitù; e la schiavitù, pensata dapprima come un'espressione del potere, torna tutt'uno col concetto di schiavitù partendo dalla definizione dello stesso potere. Se ne deduce che, causa i repentini cambiamenti, i nomi, convenzionalmente utilizzati per designare concetti opposti o, se preferisci, opposti al proprio contenuto, appariranno come dei significati ingannevoli. (134) Sicuramente, è arduo capire cosa resta alla capacità organizzativa degli uomini se aboliamo il complesso delle attività umane e sociali cui si è fatto riferimento poc'anzi. Infatti, se noi uomini non imporremo la nostra autorità sulle masse o non ci metteremo a capo di gruppi più ristretti; se non baderemo ai nostri spazi e non avremo cura di noi stessi, per così dire; se non ci smuoveranno l'amore

patrio, il rispetto delle usanze avite, la fiducia della cittadinanza e nessuna questione umana; se per giunta sfuggiremo i problemi e ozieremo come evasi nell'etere, decisi a troncare ogni contatto col mondo e a disinteressarci delle faccende umane, anche nel caso in cui qualcuno venisse ad annunciarci le parole riferite a Meleagro, Ammazzano gli uomini, la città è distrutta dal fuoco, altri si perdono i figli e le donne de bella persona; e ancora, se disprezzeremo ogni cosa perché dominata da bassezze e cortigianeria, e se ci sarà sufficiente sapere che l'esistenza umana è solo un percorso finalizzato al silenzio e all'obbedienza in cui è meglio patire le ingiustizie che commetterle, che altro ci resterà da fare se non vivere come oggetti inanimati o come degli infermi cui i medici hanno prescritto di osservare un assoluto riposo? (135) Se dunque lavorare per la comunità è proprio di una concezione servile del vivere e non ha in sé nulla di dignitoso, per quale motivo, o carissimo amico, tu stesso imiti i servi mettendoti a istituire un ordinamento costituzionale e a fissare delle leggi? E per quale motivo affermi che anche al tiranno giova la fissazione delle leggi? E perché poi sostieni che la filosofia necessita del potere e che le città non si libereranno mai dai propri mali prima che – come proclama una tua celeberrima affermazione – i re non si accosteranno alla filosofia o i filosofi non regneranno negli stati? Se potere politico e filosofia non costituiranno un indissolubile connubio, l'umanità non ne ricaverà mai alcun vantaggio. (136) E arrivando all'osservazione più rilevante da farti, in quelle stesse opere dedicate alla costituzione e alle leggi, tu definisci come guardiani della città uomini che vanno a possedere la medesima competenza politica di Cimone; e agli stessi conferisci dei privilegi rispetto agli altri cittadini, esternando per loro una spiccata predilezione e gli concedi altresì onori e posti in prima a chi tra quelli si mostra superiore. Andando al sodo, tu sacrifichi gran parte della tua riflessione a indagare i compiti dei guardiani, come se la salvezza della città dipendesse unicamente dalla buona riuscita del loro mandato. E tu non li chiami salariati, sebbene tu abbia fissato per loro una paga elargita dalla cittadinanza e non li chiami nemmeno servi della comunità, sebbene siano destinati a trascorrere tutta la vita insonni, vigilando per garantire il bene dei cittadini e sebbene siano disposti ad affrontare ogni pericolo per proteggere la città. E non pensi che questi guardiani possano dare l'idea di somigliare a dei veri mercenari o a dei soldati stranieri, ne pensi che essi traggano il loro sostentamento adottando il costume dei Cari, abituati ad accettare diversi ingaggi per una paga esigua: secondo te, garantire con efficacia l'incolumità del territorio e godere della fiducia e dell'ammirazione del popolo è, per loro, l'unica vera gloria. Se nella tua ottica questo assetto statuale realizza a perfezione i principi del bene e della giustizia e se la cura nel mantenerlo non è ufficio inutile e servile e non è un provvedimento turpe istituire un corpo di guardia composto da uomini tanto valenti da essere in grado di soccorrere la comunità e di respingere il nemico, non reputare Cimone un uomo politico distante anni luce dall'etica dei guardiani ma sforzati di rinvenire nella sua persona la loro solidità morale e il loro senso del dovere: quei magistrati si

riveleranno anche a te testimoni della sua indole, poiché egli non era un servo e non sfoggiava la sua oratoria per compiacere il popolo. Il suo governo fu connotato dalla massima libertà e dalla più alta virtù e, come l'istituto dei tuoi guardiani, assicurava protezione. (137) Considera dunque non solo come seppe difendere la città e l'intera Attica ma anche l'opposta condotta assunta verso i Greci e verso i Barbari. Tra l'altro, anche tu reputi opportuno non riservare lo stesso trattamento alle due compagini perché mentre i Greci debbono essere trattati com'è conveniente trattare uomini della stessa stirpe, i Barbari vanno disprezzati come è giusto disprezzare dei nemici naturali. Conformandosi a questa visione, Cimone, quando il Peloponneso fu sconvolto da disordini né insignificanti né di poco conto, ma tali che i Lacedemonii rischiavano il tracollo dopo la rivolta degli Iloti, anche a causa del simultaneo verificarsi di scosse di terremoto, guidò in una spedizione di soccorso 4.000 di quegli opliti ateniesi che tu onori, o Platone, salvò con gli stessi la città e il territorio e sciolse i timori incombenti, risistemando le faccende della regione. Tale fu il suo comportamento verso i Greci e verso i migliori dei Greci, nonché alleati. (138) Quale fu il suo atteggiamento verso i Barbari e verso i nemici? Per nessun greco sono attestate imprese più numerose e più rinomate in terra straniera, né vittorie più splendide contro i Barbari tali che convenga ammirarlo più per il coraggio che per la sagacia tattica. Quando i nemici furono delusi nelle loro aspettative di vittoria e nel loro desiderio di conquista, non per quello Cimone pensò di lasciarli andare come dei benefattori e non si dimenticò né dei templi da loro oltraggiati né delle manifestazioni di forza in cui si esibirono quando ne avevano la possibilità. Poiché reputava sacrosanto che i Barbari scontassero la massima pena per le indelebili nefandezze compiute e anche per i crimini più gravi che chiaramente avrebbero commesso, se la situazione avesse avuto un corso favorevole ai loro piani, non era per lui affatto concepibile che i suoi dovessero starsene sereni, influenzando con tale stato d'animo i restanti concittadini, e non voleva che rivolgersero agli Dei vili ringraziamenti perché appagati dall'aver salva la vita. Egli li sollecitava a onorare l'ideale cui incitano poeti, legislatori, proverbi, retori e quant'altri, vale a dire respingere l'invasore, e a questo fine li arringava: nei suoi discorsi non si metteva ad affascinare con facili luoghi comuni ma si appellava ai principi della somma giustizia.(139) A questi pensieri, si accompagnava la convinzione che la difesa efficace della Grecia non sarebbe stata garantita se egli, dopo aver confinato i barbari nelle proprie terre, avesse permesso ai suoi di dormire sugli allori: al contrario, sarebbe stata garantita se avesse suscitato nei Barbari la paura di non pianificare più alcuna offensiva per il futuro e se li avesse tenuti quanto più possibile lontani dalla Grecia. Guidato da queste credenze, portava la guerra nel cuore del territorio nemico, circumnavigava Cipro, costeggiava la Panfilia, combatteva in mare contro Fenici, Cipri e quanti vennero a battaglia assieme ad essi. (140) Presso il fiume Eurimedonte, eresse monumenti in ricordo della battaglia navale e terrestre, entrambe vinte in un solo giorno. E così, come i poeti rimasero

sbigottiti dalle precedenti imprese, compiute quando i Barbari scagliarono il loro attacco, allo stesso modo uno di loro cantò coi suoi versi gli avvenimenti successivi, e non tutti, ma quelli di un solo giorno: «Da quando il mare divide l'Europa dall'Asia, e Ares feroce incalza le città dei mortali, a nessun uomo nato in questo mondo toccò impresa più grande, né sulla terra né sul mare. Questi annientarono molti medi sulla terra, in mare catturarono cento navi fenicie, stracolme di nemici. L'Asia gemette fortemente percossa da loro con entrambe le mani, sotto il pugno della guerra». (141) E l'epigramma non si abbandonò a una celebrazione poco lucida, ne esagerò le vicende come fanno di consueto i poeti. Difatti, mentre gli antichi pericoli venivano affrontati alle porte dell'Ellade, dato che si combattè sia alle Termopili sia presso l'Artemisio d'Eubea, gli eventi rammentati dai questi versi si svolsero invece in pieno territorio nemico. E se le città di allora si divisero il pericolo, entrambe le battaglie combattute all'Eurimedonte furono il frutto dell'abilità di un solo uomo e il risultato di un'unica impresa militare. E i primi guerrieri si divisero la sorte, così come si erano ripartiti i rischi, per così dire: gli Ateniesi e Temistocle vincevano splendidamente presso l'Artemisio; i guerrieri che fecero da scudo umano alle Termopili non procurarono alcun beneficio all'Ellade. Certo, arrecarono un contributo col sacrificio dei loro corpi, destando anche, con la loro morte, lo stupore dei Barbari ma non furono in grado di arrestare la loro frenetica avanzata. Invece, i combattenti evocati dall'epigramma, sbaragliavano il nemico per mare e per terra e catturarono un numero di prigionieri tale che sarebbe stato arduo per i Greci affrontarli. Per questi motivi, dice il poeta e ribadisco io orgogliosamente, «A nessun uomo nato in questo mondo toccò impresa più grande, né sulla terra né sul mare». (142) Dunque, o Platone, Cimone fu il custode scrupoloso e fidato di tutta la Grecia, non solo della città di Atene, e si propose ai Greci come uno dei guardiani ausiliari. Se si guarda alla realtà, finché Cimone era in vita, i Barbari perivano di fatto per timore dei Greci e non avevano più il tempo di puntare un qualsiasi popolo ellenico da assoggettare, dovendo badare alla propria incolumità. Messa alle strette, liberarono tutte le città dal loro dominio e si ritirarono non poco dalla zona costiera. L'assetto territoriale così determinatosi, venne rotto molti anni dopo dalle trattative portate a termine dagli Spartani. E tu, per la formazione dei tuoi guardiani, sostieni con tutte le tue energie intellettuali la validità del modello di vita offerto dagli Spartani, i quali sono dotati solamente dell'esperienza e della prestanza fisica necessarie per la conduzione delle guerre. Cimone custodì ottimamente i Greci e dimostrò di possedere un grande valore nei discorsi e nelle azioni. (143) Avrebbe forse messo alle spalle un trascorso tanto eroico o avrebbe collezionato una serie impressionante di splendide vittorie conseguite per mare e per terra se avesse reputato cosa degna asservirsi alle masse e se al contrario non avesse gestito il suo potere con estrema professionalità, come in effetti fece? Oppure sarebbe arrivato a tanta gloria e a tante vittorie se avesse guidato i suoi soldati diseducandoli al rigore e al senso della posizione nello schieramento, se li avesse viziati senza

misura e se al contrario non avesse mostrato puntualmente una cura maniacale per la loro disciplina e per il loro spirito di adattamento, rendendoli pronti, secondo le sue potenzialità, ad affrontare le evenienze più disparate? In effetti, non credo che se gli Ateniesi fossero stati insolenti, tracotanti e sottomessi ai piaceri avrebbero avuto la meglio sul nemico e sarebbero stati utili a Cimone e a sé stessi: lo sarebbero stati solo se avessero coltivato insistentemente la moderazione, se avessero onorato la disciplina e avessero temuto di sfigurare, riprendendo quanto dice Omero. (144) E a questo punto, riproponimi le tue immagini, il costruttore di navi che pone le tavole in un dato ordine, l'architetto che pone le pietre in un dato ordine, il direttore del coro e chiunque altro. Qualunque immagine tu utilizzassi, faresti chiara allusione al comando e al governo di Cimone. A dire il vero, tu sostieni correttamente che il nostro Universo fu chiamato Cosmo, così come io penso, spingendoci a non fare mai nulla a caso. (145) Cimone preservò per la città l'armonia connessa al nome del Tutto: per quanto in suo potere, rendeva tutti moderati. Tale era la sua amministrazione, tali erano le lezioni che impartiva alla comunità cittadina e alle truppe che lo accompagnavano nelle uscite militari. (146) Per Zeus, gli Ateniesi tuttavia lo ostracizzarono così da non udirlo più per dieci anni ma, prima che si consumasse quest'arco di tempo, lo riammisero nuovamente in patria per poterne riascoltare la voce: fino a tal punto ne sentirono la mancanza. Tu dici che lo condannarono ma non rifletti sul fatto che cambiarono idea. E, a scapito di entrambe le parti, dici che non presero giuste decisioni ma per contro non credi che i giusti provvedimenti significavano il perdono di chi se ne fece promotore e valevano quale prova più credibile della virtù di chi fu assolto. (147) E, a quanto sembra, mentre il popolo deciso a punirlo mutò le proprie vedute senza intestardirsi nelle decisioni iniziali, tu lo accusasti severamente, come se la sua condanna fosse legge, e non ritenesti opportuno imitare gli Ateniesi in questo, nell'assoluzione dall'accusa. Al contrario, ignorando il richiamo in patria, imitasti gli Ateniesi nell'atteggiamento più crudele. La cosa in assoluto più sconcertante è che tu te la prendi con loro ma la cosa più bella è che non li rimproveri per la decisione del richiamo ma per la decisione di condannarlo all'ostracismo, come se per Cimone avessi una qualche simpatia. Se non fosse accaduto nulla di tutto ciò, tu non avresti di che accusarlo! Quando gli Ateniesi cancellarono l'accaduto mutando opinione e si addossarono ogni colpa, non credi che ciò equivalga ad ammettere che fin dal principio su di lui non ci sarebbe mai stato nulla da dire? (148) Di sicuro, nella prospettiva della virtù, è di gran lunga più rilevante e più nobile essere condannati all'esilio ed essere richiamati piuttosto che non essere mai stati condannati all'esilio. Quest'ultima è esperienza diffusa nell'esistenza umana mentre essere condannati all'esilio ed essere richiamati è prerogativa di pochissimi. Inoltre, non essere condannati all'esilio potrebbe essere imputato alla sorte mentre il rientro dall'esilio è segno di superiorità sugli altri. L'invidia e simili debolezze dell'animo potrebbero essere causa di fuga e di allontanamento mentre il ritorno in patria prima del tempo e il perdono non vanno attribuiti ad altro

che non sia la virtù; virtù verso la quale gli Ateniesi provavano vergogna anche quando Cimone non era davanti a loro; virtù grazie alla presenza della quale erano convinti che avrebbero tratto benefici; virtù al cospetto della quale ritenevano opportuno condannare sé stessi piuttosto che lui. Pertanto, se dobbiamo considerare Cimone in base alla sua persona, perché dobbiamo discorrere degli errori commessi contro di lui? Se invece dobbiamo esaminarlo confrontandolo con gli altri, risulta che egli abbia goduto di altissimi onori. Non entrerò tuttavia in questo argomento, sarà più appropriato discuterne in seguito. (149) Tra le innumerevoli e sontuose affermazioni che si potrebbero rivolgere a Cimone per lodarlo, resta da fare la più grande, la principale, quella che si adatta particolarmente a lui. Come ogni altra riflessione espressa finora, voglio ancora dire questo per fare un riconoscimento a quest'uomo. A me pare proprio che costui, appartenendo in questo senso a una ristretta categoria di uomini che comprende personaggi anteriori e posteriori alla sua epoca, smentisca, senza supportarlo e senza concedere spazio alla calunnia, quel principio stabilito dal destino secondo cui i figli di uomini nobili e valorosi siano soggetti meschini, assolutamente indegni della virtù paterna. Cimone, pur essendo figlio di Milziade e pur avendo ereditato il pericolo di una gloria tanto eccelsa, non disonorò nulla di quanto gli era spettato e non ritenne sufficiente avere appiccicato al suo il nome del padre, come colui che pensa di vincere ai Giochi Olimpici solo perché figlio di un vincitore olimpionico. Al contrario, egli imitò ottimamente Milziade e ne seguì a tal punto le orme nelle imprese compiute che, se anche gli storici si fossero dimenticati di scrivere di chi fosse stato il figlio, sarebbe comunque stato agevole indovinare da quelle stesse imprese chi era suo padre e con chi era imparentato. (150) Il nostro discorso è giunto proprio a Milziade, che io mi vergognerei più a elogiare che a criticare: mi sembrerebbe infatti di non essere all'altezza degli obiettivi che mi sono prefissato. (151) Eppure vorrei osare una riflessione. Se, dico, Platone fosse vivo e andasse di persona ad incriminare Milziade e giudicasse la sua accusa incontrovertibile, sarei ben disposto a dargli ragione e a non reputare l'ateniese un uomo degno di grande stima. Non credo però a un'accusa scagliata a colpo sicuro da parte di Platone perché egli, ricordandosi del nostro generale, lo apostrofa come Milziade di Maratona. Quest'espressione sembra più adatta a un elogio funebre piuttosto che a un attacco e sembra più adatta alle parole di un estimatore piuttosto che di un detrattore, come se si trattasse di uno dei personaggi che Simonide celebrava solitamente nei suoi epigrammi. (152) Ma ahimè! Anche Milziade è inserito nella lista degli imputati e patisce così la sorte dei Plateesi che per di più tenne sotto il suo comando nella battaglia di Maratona: infatti, anche se nessuna accusa pende sul suo capo, egli è costretto suo malgrado a sostenere lo scontro perché il suo nome compare tra i servi. (153) O caro il mio Platone -potrebbe replicare un giurista- chi ha stabilito la legge ha pensato a un sistema che dà modo di formulare accuse e denunce rigorose, "un tale mi ha danneggiato gravemente" oppure "un tale ha fatto delle proposte illecite". E se anche un individuo sollevasse delle accuse di natura

diversa dalle precedenti, dovrebbe comunque rendere conto alle medesime procedure e non suscitare nell'altro dei timori infondati. A quanto pare, tu hai sempre rimandato ad un altro momento le spiegazioni sulle ingiustizie causate dai discorsi e dalle azioni di quegli uomini, come se avessi delegato a un altro dialogo la trattazione del problema e hai condannato tutti e quattro senza fare distinzioni. E ritenesti opportuno denigrare Pericle più degli altri poiché a lui hai destinato le colpe, attribuendogli le più gravi di tutte e non hai motivato questa tua opinione né hai mai svelato quali sue parole ed azioni rendessero gli Ateniesi in un certo modo. A differenza degli altri, lo hai degnato di un qualche rispetto solo per questo, perché lo hai tartassato di accuse estremamente precise nella loro portata, tanto da essere chiari i punti sui quali strutturare la sua apologia. Tuttavia Pericle non ha avuto meno spazio degli altri nella mia dissertazione, cosicché, almeno a questo riguardo, avrà meno rimproveri da fare a chi ha dato inizio a tutta questa faccenda. (154) Suvvia! In quale parte del coro o in quale fila collocheremo Milziade di Maratona? O è chiaro che sarà collocato davanti gli spettatori, dove sarà ben visto? A meno che non sia un uomo di sinistra piuttosto che uno dell'ala destra. (155) E per Zeus, se qualcuno gli ponesse delle domande e lo rinterrogasse su ogni dettaglio dall'inizio, così come era abitudine di Platone, per chiedergli quali suoi insegnamenti o quali suoi consigli migliorassero gli Ateniesi, oppure quali idee orientassero il suo lavoro politico e quale abito educativo propinasse ai giovani, o ancora quali usi e costumi introducesse nella comunità cittadina, potremmo dire che non mancherebbe di dare una risposta assennata ed obiettiva dicendo questo -e noi trascriveremo le risposte di Milziade per mezzo di questi versi: «Vi dirò com'era l'educazione di una volta, quando eravamo in voga io e le mie affermazioni di giustizia, quando la temperanza era la norma. Tanto per cominciare, guai se li sentivi aprir bocca; andavano a lezione di musica, quelli dello stesso quartiere, sfilando in bell'ordine per strada, senza mantello, anche se nevicava fitto». Detto questo, spiegherà la natura della musica del suo tempo, che non si realizzava nella complessità delle armonie e nel piacere ma nell'esigenza di cantare: «Espugnatrice Pallade, tremenda» oppure «di lungi un grido, intonando l'armonia tramandata dagli avi. Se qualcuno di loro faceva il buffone o ci infilava un melisma...si beccava un sacco di botte per oltraggio alle Muse. E a lezione di ginnastica, quando erano seduti...». E dopo aver illustrato accuratamente tutto il resto, condenserà la sua idea per il piacere di quanti non sopportano le lungaggini: «Ma è proprio da questa roba che la mia educazione ha allevato gli eroi di Maratona». (156) Questo avrebbe risposto Milziade e a mio avviso queste non sono risposte insignificanti e ingannevoli, bensì gli insegnamenti appropriati per l'educazione impartita da un capo politico di quei tempi e ai quali gli Ateniesi erano stati formati prima di giungere alla battaglia. Non sarebbe stato possibile, ripeto, non sarebbe stato proprio possibile che uomini cresciuti nell'indolenza, per mano di precettori incapaci, divenissero in un solo giorno dei soldati disciplinati, valorosi, impassibili nel pericolo: fin dai primi anni della giovinezza, dovevano

assolutamente aver fatto tesoro della migliore preparazione fisica, di arringhe ragionate, di pratiche di vita moderate, di pareri molto saggi. (157) Nel giorno della battaglia, nessuno dei Dolopi si oppose, né gli altri popoli schierati dalla parte del persiano. Neppure Dati, padrone e comandante dell'esercito nemico, fu in grado di essere un uomo migliore e non fu nemmeno in grado di rendere tali i suoi sottoposti. (158) Eppure gli era stato detto dal Gran Re che avrebbe perso la testa se non avesse soggiogato Eretriosi ed Ateniesi ma la paura non lo rese di certo un uomo migliore. I Persiani stavano per costume dietro agli ordini strambi e capricciosi di un despota; Milziade aveva insegnato agli Ateniesi a riconoscere come propria padrona l'autorità della legge, a dissolvere i timori con la virtù e la giustizia e a reputare alcuna necessità così forte da legittimare un'esistenza priva di moralità. (159) Grazie a questa educazione, si ritrovava a disporre di un gruppo efficiente. Non avrebbe mai potuto trasformarli in marinai da un momento all'altro, neppure se quello stesso giorno ci fosse stato bisogno di marinai, né in musicisti né in cavalieri. Dunque non avrebbe potuto trasformarli in valenti opliti e, per dirla in breve, un tempo così ristretto non sarebbe stato sufficiente a farne uomini validi e utili a sé stessi. Come l'agricoltore raccoglie i prodotti della terra qualche mese dopo e non nel momento stesso della semina, così anche Milziade, grazie ad antichi patti, aveva a disposizione quegli uomini al momento opportuno: egli non si era messo a dare insegnamenti nel momento del bisogno - in questo modo non ci sarebbe stata gloria per il suo coro! - ma li aveva preparati da tempo ad affrontare le situazioni critiche. E difatti, tutta quanta la Grecia godeva dei frutti della loro fatica e della loro sollecitudine. (160) E in realtà, se uno non avesse nient'altro da dire su Milziade, anche se mancassero le tante e nobili imprese da riportare, a chiunque, io credo, basterebbe il decreto come immagine della sua anima. Oppure, per gli Dei, i contenuti e la forza espressiva delle nostre composizioni e dei nostri scritti saranno sicuramente molto ben apprezzati e delizieranno altresì un ristretto uditorio motivandolo al senso della giustizia e alla vigoria morale, mentre il decreto, pur redatto con l'acqua alla gola, pur raccomandando ai Greci fede incondizionata verso quanto naturalmente giusto, mancherà vistosamente, a nostro parere, della risolutezza decisionale e della brillantezza intellettuale che accendono spontaneamente desiderio d'emulazione sia nella gente comune che negli uomini di levatura maggiore? (161) Se onorare gli antenati è un fatto dignitoso, perché non è un fatto dignitoso onorare Milziade come il progenitore della Grecia vittoriosa sul barbaro? Egli non è solo il capo riconosciuto della loro salvezza perché, avendo mostrato il temperamento di cui è necessario rivestirsi nelle lotte per la libertà, è anche colui che lui che, in una maniera più brillante rispetto a tutti i nostri antenati, ha stabilito un fulgido esempio per tutti. (162) Se dunque magnifichiamo le legislazioni di Solone e Licurgo, perché non è giusto esaltare Milziade che di fatto ha stabilito questa legge, tenere le proprie stime alla larga dai peggiori e scegliere i sentieri della virtù alle vie facili? Paragoniamo con attenzione Milziade e Licurgo. Secondo me è impossibile

dire che Platone classificò lo spartano tra i servi: sarebbe del tutto falso. (163) Licurgo ha ottenuto celebrità perché ha istituito norme con lo scopo di fortificare gli animi dei cittadini e di migliorarne le prestazioni belliche, come l'allenatore che mette sotto gli atleti per farne di vincenti ma che non dà prova in prima persona di queste qualità; Milziade non si è limitato a educare i cittadini alla virtù e ad addestrarli affinché non fossero inferiori a nessuno in guerra: egli è stato il comandante della più straordinaria delle imprese. Per questa ragione, non sembra proprio che Milziade sia così tanto distante dal prestigio di Licurgo e non è giusto che abbia buona fama presso alcuni piuttosto che verso quanti a ragione lodano il legislatore spartano. (164) E nell'ambito delle altre attività umane, intendo sia le professioni, sia le arti, alcuni vengono onorati come i creatori, altri come coloro che primeggiarono su tutti gli altri. Omero viene lodato sia perché creò la poesia sia perché la condusse alla perfezione. (165) Allo stesso modo, Milziade fu il capostipite della libertà ellenica e non concesse ad alcun greco la possibilità di fare meglio, nemmeno a quanti possiamo richiamare dalle altre città. Per questo temo che ci sia la medesima volontà di bandire Omero dalla città e rifiutare le lodi a Milziade. (166) Poi Platone si domanda «Chi rese migliore Milziade fra i cittadini o fra gli stranieri oppure», lui aggiunge, «chi fra gli schiavi e fra i liberi o chi fra gli uomini e le donne?». Chi, o Platone, danneggiò Milziade fra i cittadini o gli stranieri oppure, io aggiungo, chi fra gli schiavi o fra i liberi o chi fra gli uomini e le donne? O per caso la sua compagnia trascinò qualcuno di questi alla vergogna o alla condanna? (167) Io ti dirò apertamente chi rese migliore Milziade ma non potrei mai farti ogni singolo nome di uomo o donna, come coloro che fanno indagini su piccole questioni ma permettimi di affermare che Milziade ha reso migliori tutti gli Ateniesi e migliore l'intera città, intendo dire come centro cittadino, come popolo e come una comunità politica. Non pensare secondo i parametri del sapere scientifico, non fondarti su un unico criterio e non pensare che gli uomini debbano essere tutti assolutamente identici come le teste di Gerione ma concedi anche che alcuni siano peggiori, «dato che non tutti gli uomini sono uguali in guerra». (168) E in una città gli uomini non hanno tutti la stessa testa, così come sono diversi nelle sembianze fisiche. E come tra i governanti alcuni sono peggiori, altri migliori, così nel popolo non esiste uniformità d'atteggiamento perché necessariamente alcuni sono peggiori, altri migliori nell'obbedienza da prestare ai governanti. (169) Prova dunque a pensare che sotto il governo di Milziade alcuni trassero il massimo profitto dalla sua professionalità, altri ne ricavarono vantaggi moderati e tra questi non tutti recepirono allo stesso modo. Potrebbe anche capitare un sordo in una folla. Il sole non ha certo la forza di riscaldare tutti: una persona può soffrire il freddo a causa della febbre anche sotto il caldo cocente di mezzogiorno. (170) Se avrai un approccio cauto e non dimenticherai l'influenza esercitata sull'uomo dalla natura, Milziade ti apparirà nelle vesti del gran benefattore di Atene; se vorrai scovare per forza in ogni uomo i segni di un'eminenza, ti accorgerai che nemmeno fra i cavalli tessali e i cani spartani figurano tutti

soggetti indistintamente abili ma nonostante tutto entrambe le razze conservano sempre il prestigio del loro nome. (171) Disponiti in quest'ottica anche verso gli Ateniesi, analizzando il carattere del loro governo e il loro comportamento nell'ambito della comunità di quei tempi, come se stessi parlando di una città ben governata, anche se nella realtà non esiste una città del genere, nella quale non vengano commessi crimini piccoli o grandi o nella quale non vi siano manchevolezze da parte dell'uomo. (172) Di questo, invero, voi sapienti mirate a convincerci col ragionamento: se una città è ben governata, ineluttabilmente coloro che la abitano, sia uomini che donne, avranno rispetto della legge; se avranno rispetto della legge, saranno dei tipi disciplinati; e se disciplinati, avranno autocontrollo; e con l'autocontrollo, saranno anche prudenti; ed essendo tutti prudenti, è impossibile che qualcuno commetta un errore. Finché una città sarà ben governata, non vi saranno malfattori. Io credo che questo non sia possibile e tu non diresti mai, a meno che non accadesse, che le città dovrebbero essere considerate come sede di un buon governo. Piuttosto, esaminando gli elementi basilari della costituzione e comparando Atene ad altre città, metti in conto per alcuni aspetti l'incidenza delle leggi e per altri l'incidenza dei costumi, assegnandone altri ancora alla natura. (173) Se fai questo tipo di valutazioni sugli Ateniesi e non li sottoponi a un giudizio individuale, come fanno gli arconti tesmoteti, io posso aggiungere un'affermazione più grande e strabiliante, ossia che Milziade non ha reso migliore solo Atene ma anche tutta la Grecia oltre la città. E così come tu chiedi quale cittadino o quale straniero Milziade rese migliore, così io proclamo che quello trasformò in individui migliori sia i cittadini che tutti gli altri Greci. Milziade indirizzava tutti verso ad azioni connotate da alta moralità, al punto che mai nessuno fu una persona peggiore e, per quanto era in suo potere, rendeva tutti migliori. (174) Ragiona per un attimo secondo le tue definizioni, senza badare alle mie argomentazioni, a meno che non lo impongano le circostanze. In tutto il dialogo, non sostieni forse che la giustizia è un bel principio e che qualunque cosa si faccia, bisogna farla attenendosi ad essa e che la retorica deve essere sempre un suo strumento? Se un uomo mi colpisce, dici, lo fa giustamente o ingiustamente e se uno mi scaccia via, se lo fa ingiustamente, è un infelice, e in ogni fase della discussione usi quelle espressioni, ripetendo giustamente e ingiustamente; e tu credi che la parola giustamente rimandi al bene, il suo opposto al male; e ancora, pensi che la giustizia sia prerogativa dell'uomo felice, l'ingiustizia attribuito degli uomini malvagi. E inoltre è necessario praticare la giustizia quanto più possibile e tanto più velocemente ognuno deve evitare l'ingiustizia. Queste non sono forse le tue tesi? Non lodi tutto ciò che è fatto con giustizia biasimando tutto ciò che è compiuto in modo ingiusto? Suvvia, rifletti un attimo: non colpiamoci da amici, come in uno scontro al buio. (175) Non è forse doveroso respingere l'invasore? È sacrosanto! Perché mai? Non è più giusto discorrere dei Greci piuttosto che dei barbari? Senza dubbio, direbbe ognuno, per lo meno un greco. (176) Quando si verificò l'invasione della Grecia, Milziade non conferì priorità a nulla che

non fosse la salvezza comune, non diede considerazione ai suoi affari privati e non rimandò ad un altro momento la dimostrazione della sua virtù. (177) E a dirla tutta, egli non era obbligato ad ispirarsi a sani principi nella sua azione: avrebbe potuto benissimo guadagnare il potere col sostegno dei tiranni, se solo avesse desiderato condurre una spedizione contro la Grecia in combutta con Ippia e i Pisistratidi o con gli Alevadi della Tessaglia o addirittura in nome degli Alevadi. E credo che da Sparta non gli sarebbero mancati uomini intenzionati a conquistare l'Ellade. (178) E sicuramente anche i barbari non lo avrebbero accolto nelle proprie schiere meno favorevolmente di altre compagini. È evidente tuttavia che Milziade non reputava il tradimento un atto conforme alla sua indole. Ripudiando con sommo disprezzo la spregiudicatezza, assolutamente indegna della virtù, consacrava la sua vita alla missione di operare per l'utilità comune della patria e dei Greci. (179) E dunque Milziade, agendo con rettitudine e scegliendo di servire i Greci e la patria, era un esempio di uomo iniquo e vile o si candidava a modello di giustizia ed eccellenza etica? Oppure non dava prova di nulla? A mio parere, niente impedisce di definire Milziade un uomo felice ed invidiabile, se coglie nel vero l'affermazione di Platone che la giustizia stessa è una corona splendente nelle carriere politiche. (180) Detto questo, ci accosteremo con riguardo al suo coraggio oppure giudicheremo banali e insignificanti le occasioni che misero in primo piano il suo valore? Non era quasi tutto il mondo di allora, si potrebbe dire, inchinato ai Persiani, e la maggior parte del mondo non era stata conquistata per ordine del Gran Re? Quando i Persiani si mettevano in marcia per la battaglia, pensavano alla conquista come a un risultato ovvio, loro che, inoltratisi nelle terre degli Sciti, sembrarono vittime della cattiva sorte perché non riuscirono a trovarli. Gli Egiziani, i più ingegnosi degli uomini, non elaborarono alcuno stratagemma utile ad evitarli l'asservimento. Nessuna dottrina del tempo teorizzava la separazione dell'Africa dall'Asia. Esisteva un'unica terra sotto il possesso persiano. (181) Quanto ai Greci, mentre diverse popolazioni che abitavano l'Asia Minore erano asservite da tre generazioni, altre da molto più tempo e le isole non costituivano un problema, gli Eretriosi d'Eubea, nonostante un'accanita resistenza, furono fatti prigionieri in tre giorni con tutte le loro famiglie. Per quanto riguarda i restanti popoli europei, alcuni avevano consegnato acqua e terra, altri guardavano al futuro pensando che sarebbero stati più fortunati degli Eretriosi perché avrebbero patito i medesimi travagli in un secondo tempo. Gli stessi Lacedemoni non riuscirono a portare alcun aiuto o perché impegnati nella guerra contro i Messeni o perché attendevano la comparsa del plenilunio. (182) L'esercito persiano era sceso da Eretria a Maratona con lo stesso scopo. Tuttavia quello non era né il tempo dei servi né di uomini sottomessi né di quelli che sapevano portare a termine gli ordini perché abituati da tempo a farlo, né di quelli che guardavano agli altri per agire, né di quelli che cercavano di vivere serenamente, reputando questo sufficiente. No, perché quel tempo come un araldo chiamava in campo il più coraggioso dei Greci e il più predisposto da tempo a un

ottimo modo di ragionare, colui che sapeva come salvare ed essere salvati. (183) Io non intendo elogiare quegli uomini perché in qualità di capi politici in quei tempi, salvavano la Grecia in un modo o in un altro, così come tu dici del timoniere che traghetta i passeggeri da Egina o dal Ponto: io voglio onorarli perché salvavano Atene e la Grecia da veri eroi. (184) Se avessero ritenuto cosa degna ottenere la salvezza consegnando le armi, scendendo a patti con gli araldi o scegliendo il re dei Persiani come padrone al posto delle leggi, non avrei reputato necessario congratularmi né con chi li persuase con le parole né con chi fu persuaso alla salvezza ma li avrei chiamati servi a tutti gli effetti e lavoratori a giornata, come i fabbri. Non solo, anche timonieri, se preferisci. Tuttavia, a cominciare dagli araldi e dalle risposte date loro, proclamavano agli Ateniesi che bisognava avere a cuore la lotta per libertà dei Greci e non abbandonare il posto della propria risolutezza, né gettare le armi né cedere alle paure ma bisognava prendere le armi ed essere superiori alle paure o piuttosto bisognava pensare che la paura più intollerabile e terribile era quella di cedere agli inferiori e di tradire la grandezza patria; se con queste parole e con questa preparazione pensavano di affrontare una gara decisiva o di accogliere l'esito come se avesse arrecato benefici in entrambi i casi, io proprio non capisco quale ignobile servitù racchiuda una tale filosofia e in che modo possa eguagliare la mentalità di un timoniere. Probabilmente intendi l'accostamento al timoniere in questa accezione: così come in una nave questo è il membro dell'equipaggio più importante e tutto ciò che riguarda passeggeri e marinai spetta alla sua responsabilità, anche gli affari della Grecia dipendevano da quegli uomini e si reggevano sulle loro decisioni. Se tu intendi questo e usi il marinaio come un'immagine, come Omero che fa paragoni con animali, cinghiali e molti altri animali non in modo totalizzante ma per evidenziare quanto si riconnette al suo discorso, se anche tu rievochi il timoniere secondo questa prospettiva, allora te lo concedo e sono pienamente d'accordo. Se al contrario usi il paragone per indicare un'uguaglianza perfetta e assegni pertanto la stessa valenza a entrambi i termini coinvolti nella comparazione, non so chi accetterà questo tuo modo di concepire le cose e sono sicuro che in fondo non lo accetterai tu per primo. Il timoniere, ricevuti i due oboli o le due dracme, se ne va soddisfatto; Milziade non governò gli Ateniesi né per due oboli, né per due dracme, né per tutto l'oro del mondo. A essere sinceri, egli mise gratuitamente a disposizione di tutta la Grecia le sue virtù, come tu stesso ci ricordi di Socrate coi giovani. (185) Il timoniere non rende certo migliori i passeggeri della sua nave. Benissimo Platone, eppure anche l'esperienza del timoniere può essere d'aiuto al marinaio, per lo meno nelle questioni nautiche. Ignoriamo tuttavia questo e ammettiamo che il timoniere non sia proprio d'aiuto a nessuno. Milziade invece costringeva i suoi a un costante esercizio morale anche prima di imbarcarsi nel pericolo e facendo salire a bordo, per così dire, dei semplici cittadini, ne fece scendere dei campioni olimpici. (186) Dunque, o caro amico, non accostare Milziade al timoniere che accompagna i passeggeri ad Olimpia. Piuttosto rassomiglialo all'allenatore

che prepara a lungo il suo atleta per Olimpia, qui lo conduce e ne trae infine un fenomeno d'alto livello. Se oltre a ciò accadesse a questo atleta di ottenere il primo premio nei giochi Olimpici, chi giudicherebbe il suo trionfo un atto di servilismo o chi non sarebbe entusiasta a mettergli una corona sul collo? (187) Non rientra nei compiti del timoniere sospingere i passeggeri a snobbare la morte e a buttarsi immediatamente in mare. È tenuto semmai a imporre di liberarsi dei bagagli per garantire l'incolumità dei passeggeri. Nerbo del suo mestiere è preservare il convoglio nella sua interezza, senza ficcare il naso in altre faccende. Per Milziade era inconcepibile scampare alla morte con ogni mezzo e per giunta abbandonando le armi, anche se ciò fosse accaduto accidentalmente. Perché? Perché egli era convinto esattamente del contrario: non bisognava prodigarsi per la salvezza ad ogni costo ma, se necessario, bisognava sacrificarsi, avere la pelle dura per la patria, i templi, le tombe e la costituzione degli avi. (188) Sveglia, c'è un abisso fra Milziade e il timoniere! Infatti, quanti si misero sotto i suoi ordini, riposano ora con solenne dignità, perché avendo posto fine alle loro vite nella maniera più bella fra i Greci e innalzando un monumento eterno al loro coraggio e custodendo la terra sotto la quale giacciono, sebbene non posseduti da essa, sono molto vicini a rappresentare le parole di Esiodo che al declinare dell'età dell'oro così aveva parlato: «Loro divennero uomini venerabili sopra la terra, buoni, protettori dei mali, custodi degli uomini mortali». E se non puoi chiamarli spiriti divini, puoi almeno chiamarli uomini ispirati dalla divinità e hai modo di dire con fiducia che quelli erano i guardiani del sottosuolo e i salvatori della Grecia, talismani contro le disgrazie e formidabili superuomini, protettori del territorio non meno di Edipo sepolto a Colono o di qualche altro grande uomo si creda sepolto in una terra a vantaggio dei vivi. (189) Sembra che questi abbiano superato di gran lunga Solone l'arcegete perché mentre questo, con le sue ceneri sparse a Salamina, sorveglia l'isola per conto degli Ateniesi, Milziade e i suoi custodirono tutta l'Attica, essendo caduti per essa schierati tra le prime file, anzi custodirono tutta quanta la Grecia, e non solo per gli esempi che offrirono di se stessi e per gli atti con cui ostacolarono gli invasori ma anche perché insegnarono ai posteri il carattere necessario da sfoderare in situazioni d'analogia drammaticità. (190) Ma se le prodezze di coloro che perirono non andarono disperse sulla terra perché trassero giovamento dalla loro visione esistenziale sia i caduti stessi sia tutta l'umanità, quale grande vantaggio ne derivò per i vincitori in carne ed ossa? (191) Io credo proprio che Pan, Eracle e tutti i guerrieri che presero le armi in battaglia e si schierarono con Milziade siano per l'universo i migliori testimoni del suo notevole coraggio, e credo che questo fatto non rechi meno gloria alla carriera politica del generale ateniese di quanta ne rechi a Pindaro la credenza secondo cui proprio il Dio si mettesse a danzare quando ascoltavano qualcuna delle sue odi. (192) Il detto che Pan figlio di Ermes sia un esperto dell'oratoria è di Platone. Altrove, il filosofo afferma che Pan è la parola o al massimo il fratello della parola. È chiaro che a Pan fu molto caro Milziade: così non sarebbe stato, se il Dio avesse avuto

davanti un oratore scadente. (193) Pertanto tutto testimonia che l'oratoria è un'arte e non una pratica priva di scienza, che Milziade fu un oratore abilissimo e che l'audacia delle sue imprese è pari alla grandiosità dell'oratoria. (194) Orsù dunque, per gli uomini e per gli dei, è bello calunniare Milziade? Gli Ateniesi, dopo la vittoria, costruirono un tempio per Pan malgrado non lo avessero preventivato mentre Platone, pur avendo piantato nella memoria l'esito felicissimo della battaglia, osò infangare Milziade e ne fu tanto disgustato da defraudarlo dei dovuti riconoscimenti: una stranezza, questa, indecifrabile per chiunque. Il nostro, membro di un collegio di dieci strateghi, è il solo, come dire, a venire menzionato nonostante in quelle vicende fosse coinvolto anche Aristide figlio di Lisimaco, al quale Platone risparmiò le critiche, senza però darsene vergogna. (195) A Platea Aristide fu stratego fra le prime linee assieme a Pausania, a Maratona fu oscurato da Milziade e non si mise a polemizzare sulla sua posizione di subalterno, nonostante fosse il fautore delle pari opportunità, stando a quello che tu dici, e un tuttofare nel segno della giustizia. Milziade fu davvero l'unico a insistere perché si attaccasse battaglia, fu l'unico a non tollerare che la situazione non si aggravasse, fu l'unico a dare il tutto per tutto e fu l'unico a nobilitare il tuo responso: l'uomo saggio, valoroso e prudente riponga le proprie speranze solo in sé stesso, mai sugli altri il cui comportamento è instabile perché legato alle faccende buone o cattive che di volta in volta gli capitano. Per questo motivo, dicono, fu il prescelto fra tutti gli strateghi per essere immortalato in un dipinto, nell'atto di protendere le mani, come se volesse caricare i soldati. Questo dimostra che Milziade fu un valente oratore tanto sulla Pnice quanto a Maratona. Dappertutto dava prova del suo eloquio insigne. (196) Riscosso il successo, gli Ateniesi diedero sepoltura ai caduti di quel giorno nel campo di battaglia stesso e non adagiarono i loro corpi accanto ai defunti dei sepolcreti pubblici perché, avendoli reputati superiori agli altri, giudicarono anche la loro virtù degna di un onore particolare. E tu non hai vergogna a collocare tra i cuochi il capo di quei valorosi, nonché antesignano delle più irrinunciabili e nobili fra le conquiste, salvezza, libertà e fama. E non ti senti soddisfatto se non lo affossi nella più infamante offesa di servilismo. Cosa vai blaterando? È uno schiavo proprio Milziade che impedì l'asservimento della Grecia? Trascorrevà la vita servendo gli Ateniesi proprio lui grazie al quale gli Ateniesi non si piegarono alla vergognosissima disposizioni dei Persiani e grazie al quale Dati non poté dare soddisfazione alle servili ingiunzioni del Gran Re? E noi inseriremo davvero nel gruppo dei professionisti della cura del corpo un uomo più gloriosamente infangato e insudiciato di qualsiasi lottatore o atleta? Saremmo condannati come persone estremamente irragionevoli (197) Avvaliti di un ulteriore indizio per certificare la sua assennatezza, di un indizio ancora più grande ed importante. Se avesse avuto in sorte un'anima d'oro, non avrebbe adoperato pietra più bella per saggiarne lo splendore. Milziade, avendo compiuto una tale impresa ed essendo l'indiscusso promotore della libertà ellenica, considerato quasi un essere sovraumano, non patì le tribolazioni che vessarono Pausania, l'uomo delle fortune di Platea,

perché non si fece bello delle mirabili gesta, non si lasciò vincere dalla tracotanza e non si inorgogli più di quanto non dimostrò fierezza nell'imminenza della battaglia: tanto disciplinata e morigerata era in sostanza la sua persona. (198) Inoltre Pausania non aveva vinto per primo sui barbari perché combatteva traendo ispirazione dalla battaglia di Maratona. Per di più il generale spartano non dispose dei soli Lacedemoni, così come Milziade dispose dei soli Ateniesi, in quanto poté contare sulla presenza degli Ateniesi e degli altri Greci ai quali risultò gradire combattere. Alcuni dicono che anche in quest'occasione gli Ateniesi abbiano compiuto la maggior parte delle imprese, abbiano annientato la cavalleria persiana, abbiano piegato gli eserciti dei Greci passati al nemico e abbiano gestito con pieno comando gli assedi alle fortificazioni. (199) Milziade invece non attendeva né i Lacedemoni né altri uomini e non pianificava un attacco congiunto. Disponendo dei soli concittadini -con l'eccezione di un piccolo numero di Plateesi che secondo alcuni accorsero in aiuto- Milziade fece del pericolo una questione personale ma estese alla Grecia intera i vantaggi del successo, avendo sconfitto per primo e da solo un collettivo di quarantasei popoli. Per questo motivo, di lui sarebbe stato conveniente scrivere che «distrusse l'esercito dei Medi». Diciamo pure, l'impresa era proprio cosa sua. E le parole che precedevano quest'espressione, vale a dire "capo dei greci", gli si adattavano perfettamente: egli diede infatti avvio all'era della libertà. (200) Nonostante il suo brillante percorso politico, ebbe sempre un comportamento moderato e nessuno lo accusò mai di tutte quelle nefandezze ascritte per esempio a Pausania. E potremmo mai trovarlo invischiato in tumulti e lotte civili come Lisandro il quale, pur avendo compiuto cose straordinarie a Egospotami e pur avendo fama di aver messo fine al conflitto contro gli Ateniesi, fu in realtà l'iniziatore di mali grandi ed infiniti per i Greci? (201) Tanto meno potremmo trovare Milziade a compiere o meditare robe simili, ossia essere sopraffatto in qualche modo dall'ambizione e dall'ossessione di avvantaggiare gli amici trascurando talvolta il benessere collettivo, come Agesilao il quale, poiché era ambizioso e legato ai compagni oltre misura, avendo ricevuto nelle mani una Sparta dominatrice della terra e del mare, non fu in grado di mantenerla in quella condizione di supremazia. (202) E guarda con quali uomini l'ho confrontato: Licurgo, Pausania, Lisandro e Agesilao! E nessuno potrebbe accusarlo per certi atteggiamenti: era dominato dai piaceri del corpo, così come accusarono lo Spartiata Tibrone e, c'è da aggiungere, mille altri fra Greci e Barbari. (203) E nessuno potrebbe accusarlo dei comportamenti tipici della democrazia, quali denunciare, accusare, confiscare, imputabili a Cleone, Cleofonte, Iperbolo e ad altri uomini, per nulla retori- ammesso che mai lo furono! – ma uomini che si sono appropriati di una specie di ombra della retorica, se è appropriato chiamare ombra ciò che non era in alcun modo simile ma assolutamente inferiore. E Milziade è assolutamente pulito rispetto a tutte queste accuse. (204) Dunque non recava benefici ai Greci un tale uomo? Non diveniva una persona migliore chi gli dava retta? Accadeva assolutamente. Se egli non fu un esperto di corpi celesti come Anassagora, nemmeno

Socrate lo fu, sebbene questi fosse stato, come dicono, discepolo di quello. Ma Socrate non fu peggiore di Anassagora e dunque, come ammetterete, Milziade non fu inferiore a questi sapienti. (205) Io penso che se Milziade fosse stato giudicato dal tribunale divino, sarebbe stato assolto all'unanimità, diversamente da Oreste che suddivise la giuria. E vorrei ben vedere! Oreste uccideva la madre in nome della giustizia, Milziade salvava la Grecia in nome della giustizia e guadagnò i trofei più splendidi mai conquistati dagli uomini non solo per la patria ma anche per il buon nome della stirpe ellenica. E se le singole città della Grecia riconoscono diversi capi, in Milziade ognuno potrebbe a ragione rinvenire il capo della Grecia. (206) Io credo che l'accusa mossagli in un secondo tempo, se devo proprio esprimermi al riguardo, sia il segno tangibile della sua immensa superiorità sugli altri: questi pensavano che sarebbero stati sopraffatti dalla sua virtù e che non c'era nessuno di tanto invincibile e niente di tanto inespugnabile se ad avere il comando era Milziade. (207) Devo credere che un uomo tanto coraggioso, intelligente, moderato, dedito costantemente alla virtù, avesse anche cinque minuti da sprecare nell'adulazione? Insomma devo proclamare sontuosamente adulatore proprio Milziade che, anche quando era sotto processo, non fece altro che mostrare ai giurati la sua ferita, senza piangere o portare i suoi figli sul banco dei testimoni, sebbene uno di loro fosse Cimone? Proprio l'adulazione era il fondamento della sua esistenza quotidiana e politica? (208) E perché non dovrebbero accusarci di essere adulatori e di fare il lavoro di schiavi e non di uomini liberi se siamo disposti ad occultare la verità solo per conquistare il favore di un altro? Platone gode della mia grande stima per infinite ragioni ma se condannassimo Milziade sulla base delle accuse da lui formulate, sarei assolutamente deciso a non tributare alcun onore al gran filosofo. (209) L'ultimo da esaminare è Temistocle che non aveva i giusti requisiti per piazzarsi in prima posizione partendo dalle seconde linee, sebbene pare che il primato spettasse a lui solo più di chiunque altro. Piuttosto, risulta forse difficile capire chi può figurare al secondo posto dopo di lui. Per dirla in una maniera pienamente comprensibile, Temistocle supera di gran lunga l'uomo di Maratona, l'illustre -chiamalo come lui vuole -, lo superava nelle circostanze che gli avrebbe riservato la carriera pubblica tanto quanto è chiaro a ognuno che Serse superasse Dario nella preparazione militare. (210) E in effetti, Milziade vinceva i luogotenenti del Gran Re, Temistocle il Gran Re in persona; dopo la battaglia di Maratona, Dario progettò un'altra spedizione; dopo lo scontro navale di Salamina, Serse se la dava a gambe levate; per la disfatta terrestre, Dario andò su tutte le furie; per il trionfo nautico, Serse alzò bandiera bianca, considerando bottino di guerra aver avuto salva la vita. Si rendeva ben conto che mentre a Maratona si era avuto appena un assaggio del potenziale militare persiano, a Salamina era stata decimato quasi tutto il suo esercito. E non ebbe il coraggio di restare né inviò contingenti a cercar riscossa. Ogni sua aspettativa era vanificata. Abbandonò anzi il suo Mardonio, a dire il vero lo abbandonò in balia della morte e, non secondariamente, io credo, lo lasciò nelle retrovie affinché i

Greci avessero con chi tenersi occupati. (211) Un evento bellico di importanza capitale rese manifesto il coraggio di Milziade, anche se egli non mancò mai di palesarlo nel corso del suo governo; un crescendo di problemi tattici e contrattempi aspettava invece sulla soglia Temistocle, ed a lui in particolare si addice il proverbio “Appena un onda lo lasciava, un'altra lo sorprende, finché non emerse vittorioso dalla terza” (212) Nel suo momento, Milziade aveva quasi più bisogno del cuore impavido che della testa, Temistocle doveva avere una riserva infinita di coraggio perché elevatissimo era lo stato d'allerta: le circostanze che lo videro protagonista, imponevano accanto al coraggio, il possesso di varie nobilissime attitudini, perspicacia, capacità divinatorie, per così dire, magnanimità, abilità oratoria, mitezza, perseveranza, spirito di adattamento agli eventi, alle varie questioni, ai cittadini ateniesi, ai Greci e agli stessi nemici. A mio parere, il percorso politico di Milziade somiglia a una guerriglia contro i Barbari, quello di Temistocle a una forma di governo presa a modello da tutti i Greci. (213) Sorprendenti le sue imprese e le sue iniziative, tanto sulla terra quanto sul mare. Sono sicuro che se Omero tornasse in vita e volesse cantare quelle gesta, si rivolgerebbe alle Muse con la medesima solennità con cui le invocò per sapere come fu data alle fiamme una nave dei Tessali o, se preferisci, per sapere chi per primo tra gli alleati e tra gli stessi Troiani si oppose ad Agamennone. Naturalmente per Omero non c'era la possibilità di conoscere questo, chi per primo si oppose al re dell'Asia, per non dire dell'Europa. Se dunque avesse avuto intenzione di informarsi anche per sommi capi sulla reputazione di Temistocle, avrebbe avuto bisogno di consultare le Muse e di dare nel suo racconto spazio all'esposizione delle azioni e dei discorsi che permisero il compimento della sua vicenda professionale, all'enumerazione delle navi contrastate, a delucidazioni sulla formazione bellica del barbaro, sul loro piano di invasione e sulle dinamiche di potenza che sorreggevano la politica del mondo di allora (214) E ora, a cominciare dagli Dei, cosa ci impedisce di ripetere un'indagine sul quadro politico internazionale d'allora come abbiamo fatto poc'anzi e di dimostrare con un rapido ragguaglio di che pasta era fatto Temistocle in quelle vicende? (215) Eppure questo metodo non ha nulla di vantaggioso. Come si fa a visualizzare la figura di Temistocle mediante vicende che una dissertazione non può mettere a fuoco? A meno che non valga questa considerazione: il suo ego imponeva alla politica greca un'amministrazione che stronca sul nascere la libertà di dare di essa interpretazioni svariate. Nei dieci anni successivi a Maratona, la Grecia intera si consumava nell'ansia poiché i Persiani competevano fra loro per vendicare lo smacco subito a Maratona e tutti i necessari preparativi venivano fatti in ogni angolo della terra e del mare. (216) Durante il medesimo arco di tempo, il Gran Re restituiva al suo impero l'Egitto ribelle col minimo sforzo, ripristinando facilmente l'ordine. Nel decennio in questione, i confini delle nazioni si dissolvevano e tutti i popoli si amalgamavano come se il mondo abitato si spostasse da una sola parte; e il re si metteva in marcia temendo che l'Ellade non avrebbe contenuto la sua moltitudine in armi.... Oro, argento, bronzo, ferro,

risorse ritenute di pari valore, venivano parimenti trasportate da carri e navi da carico. Appena le forze confluirono nel medesimo luogo, i fanti ricoprirono la costa, le navi il mare. (217) In Grecia non erano state diffuse notizie commisurate alla gravità dei mali incombenti ma in compenso si affastellavano dicerie su dicerie spinte all'inverosimile. E un'eclissi solare non avrebbe intimorito il popolo ellenico quanto lo intimorì l'oscuramento artificiale di mare e terra, allestito a mio parere più per ambizione che per esigenze di guerra. Il sovrano persiano sembrava davvero il dominatore incontrastato dei continenti e degli oceani, l'unico dotato della facoltà di agire e distruggere; in nome del suo potere, l'Athos accoglieva la flotta, l'Ellesponto la fanteria (218) Ultimato un tale dispiegamento di forze, furono costruiti muriccioli per avviare il conteggio dei soldati sulla base di unità di 10.000 uomini; il Sole era oscurato dalle frecce, il mare era stracolmo di navi, la terraferma di fanti, il cielo di dardi. L'oggi e il domani declinavano verso l'asservimento al persiano, tutto era come sconquassato dal tridente di Poseidone. Le risorse e i beni dei popoli allestivano il banchetto del Gran Re. Persistevano le minacce degli araldi che si aggiravano freneticamente a chiedere terra e acqua a chi avesse voluto aver salva la vita. Duri da digerire erano per ogni greco, gli oracoli rilasciati. Anche il remeggio delle navi e gli strepiti dei cavalli sembravano impossibili da tollerare. Non c'era più fiducia nei templi e negli alleati, non c'era traccia di uomini intrepidi e gagliardi. (219) Senza contare che Gelone, chiamato in aiuto, non sottostava alle condizioni greche, gli Argivi si tenevano in disparte; i Corcirei preferivano l'astuzia alla lotta a viso aperto; i Tessali, loro malgrado, erano pur sempre schierati col persiano; i Beoti non ebbero condotta più irreprensibile dei Tessali; gli abitanti di Delfi non sapevano quali sarebbero stati i responsi dell'oracolo. La parte sana dell'Ellade era ridotta a una piccola porzione, cosa che dipendeva da una città o meglio da un solo uomo, la capacità di giudizio e i suggerimenti di Temistocle. (220) Pur costretto a giorni da incubo, il nostro uomo si destreggiò abilmente fra i cattivi presagi e lo scompiglio generale. Altro che farsela addosso, invocare gli Dei per tornare alla polvere, invidiare la fortuna di quanti passati a miglior vita, angosciarsi come tutti! Egli si propose per i Greci come una divinità salvifica. Poiché prese sulle sue spalle l'intera faccenda, con pensate che costituirono il miglior baluardo di difesa, e poiché resistette con una lucidità mai vista alle batoste del presente e del futuro, senza voltarsi come fa chi guarda il Sole –cosa che accade a tutti del resto –posso ben dire che non deluse le speranze dei Greci e che indirizzò per di più le loro attese verso orizzonti sereni. Tutti i popoli della Grecia si rassegnavano all'idea che l'iniziativa più azzardata non avrebbe funzionato e escogitavano soluzioni senza onore o cercavano un rifugio sicuro finché Temistocle riuscì a voltare radicalmente pagina al punto che se dopo la ritirata del nemico fosse stato chiesto se non avessero mai voluto ne misurarsi in una spedizione contro i Barbari né contrastare la loro poderosa macchina bellica, avrebbero risposto che sarebbe stato preferibile morire piuttosto che rinunciare al contrattacco. Con questa solidità d'animo

e di propositi, diede abbondante appagamento a chi non aveva mai perduto la speranza e a quanti avevano creduto nell'assurdo, come pure esaudì miracolosamente le preghiere del popolo e io, (221) per gli Dei, se mi fosse stato possibile, avrei domandato volentieri a Platone cosa avrebbe dovuto fare Temistocle. Forse elargire al popolo parole più giudiziose delle orazioni che pronunciò? O promulgare decreti dettati da un maggior senso civico? O lavorare per un corso di eventi migliore? O essere per gli Ateniesi una guida etica differente? O a quali esorbitanti voci del pensiero avrebbe dovuto dar sfogo? Dimmelo per gli Dei, altrimenti qualcun altro si prenda la briga di spiegarmi, parli e mi faccia capire cosa avrebbe dovuto fare Temistocle e come avrebbe dovuto muoversi. Chi avrebbe mai radunato sulla Pnice gli Ateniesi per discutere con loro delle Idee o infondere nelle loro anime la cognizione di un diritto universale, di un bello ultraterreno e di un essere immutabile ed eterno non soggetto a corruzione? Temistocle, senza pensarci troppo, avrebbe ignorato il divenire, l'essere e l'ontologia tutta. Avrebbe indagato l'origine del coraggio e della codardia o il perenne rivolgimento dell'Essere? Tutti capivano agevolmente che la situazione volgeva al peggio. E dunque, cosa era necessario fare o dire? Me lo ripeto ancora una volta, quasi fosse un ritornello. (222) Per avviare la nostra indagine, diremo che egli fu davvero un consigliere, un capo e una guida oppure cercheremo un ruolo più idoneo alla sua persona? A ben guardare, due sono le alternative: o essere in grado di dissacrare una sua impresa o dimostrare che non si curò dello stretto necessario, preferendo i sotterfugi alla virtù. (223) Eppure, nell'opinione di alcuni, comportarsi con saggezza dopo un cessate il fuoco, e dar prova di avvedutezza nei periodi di pace, non ha in sé nulla di glorioso e magnifico. Sono d'accordo con questo e se mi verranno illustrate azioni migliori o discorsi migliori o se mi verrà portato l'esempio di una capacità decisionale che procura una maggiore equità o raccoglie un consenso più vasto se comparato al giudizio su Temistocle, allora sarò pronto a fare mia l'accusa. Se non dovessimo scovare delle pecche nella sua amministrazione, e non sussistessero elementi per sostenere che trascurò quanto andava fatto, ci uniremo ai suoi sostenitori piuttosto che ai detrattori cronici. (224) Riguardiamo le vicende storiche con questa prospettiva. Il mondo greco era suddiviso in tre grandi gruppi: il primo comprendeva popoli neutrali come Argivi, Corcirei, Sicelioti e quasi tutti gli Italici, il secondo comprendeva i popoli alleati coi barbari nella spedizione contro l'Ellade, come i tessali e tutte le popolazioni della Grecia centrale, esclusi l'Attica e un esiguo numero di Tespiesi e Plateesi, il terzo comprendeva Ateniesi, Spartani e quanti trovarono rifugio sotto la loro egida. (225) Ora non facciamoci rapire da facili entusiasmi perché ho citato gli Ateniesi ne sia sufficiente alle nostre valutazioni il fatto che furono gli stessi a preparare alla guerra gli altri popoli. Nel mondo greco vigeva la tripartizione di cui ho appena parlato e l'adesione a uno dei tre schieramenti era un assillo internazionale: le varie poleis e i singoli cittadini dovevano ponderare le loro preferenze in relazione a questo quadro dato che le conseguenze avrebbero avuto un impatto

notevole sul loro futuro. Si trattava infatti di associarsi ai barbari contro i loro nemici oppure di restare neutrali per loro gentile concessione, disinteressandosi delle altre etnie elleniche e godendo dell'esonero dal vincolo dell'obbedienza. Da ultimi rimanevano gli uomini che predicavano attaccamento alla virtù e alla giustizia e che si opponevano al fuoco, alle armi e a ogni brutto affare: erano uomini che non si filavano le testimonianze agghiaccianti e i racconti infausti della popolazione, una marea di sciocchezze per loro che dimoravano lieti all'ombra della morte, congedo dall'esistenza più nobile e pregevole di una capitolazione senza dignità (226) Bene! Quale scelta avrebbero dovuto compiere gli Ateniesi oppure quali consigli avrebbe dovuto elargire Temistocle ai suoi concittadini? Prendiamo in considerazione le sue proposte dove si vede chi è vile e chi è valoroso, e non quando si sta appostati per un'imboscata ma quando era pericolosamente in bilico l'appartenenza alla stirpe ellenica. È questo il giusto contesto per avviare un'indagine critica su Temistocle. (227) Ripartiamo da questi presupposti e tu non metterti a parlare dell'oro ma vedi di procurarlo! Tienila bene in mente quest'immagine farina del tuo sacco. Gli Ateniesi dovevano unirsi ai difensori della libertà ellenica o ripiegare su una delle due alternative. Presero parte al gruppo dei difensori. (228) E allora? Temistocle consigliava o impediva una tale possibilità? Non la impediva, piuttosto era proprio lui a spianargli la strada. Dunque bisognava inserirsi nel gruppo dei difensori e consigliare questa possibilità? Gli Ateniesi lo facevano avendoglielo suggerito Temistocle (229) Fino a quel momento, Temistocle aveva dato ottimi suggerimenti agli Ateniesi e Platone non ha motivo di accusarlo e io sinceramente non riesco a capire perché non arriva a vergognarsi, a meno che non decida di tesserne apertamente le lodi. Temistocle non indusse i soli Ateniesi a schierarsi dalla parte dei difensori della libertà, predisponendoli a una mentalità vincente. Diede identico incoraggiamento agli altri greci che presero parte ai combattimenti e persuase alla nobiltà di spirito e all'amor proprio sia i ben disposti sia i riluttanti. E inoltre, verso gli araldi giunti per conto del re a reclamare terra e acqua, si produsse in un eloquio dal tono deciso e i greci tutti ne ebbero un modello verbale efficace, da riproporre qualora dei Barbari si fossero ripresentati ad avanzare le medesime richieste. Il suo amore per la libertà non aveva confini: lo dimostra il fatto che mise a morte l'interprete reo di aver utilizzato l'idioma ellenico contro i greci a vantaggio dei Persiani, come fosse una cosa qualunque. (230) Certamente nulla sarebbe stato compromesso se gli Ateniesi avessero conosciuto il contenuto del messaggio perché, apprese le notizie, avrebbero potuto prendere una decisione: l'araldo era latore di proposte e non esigeva obbedienza. Nonostante tutto, il disprezzo di Temistocle per il servilismo verso il persiano giunse al punto di negargli la parola. Sarebbe stato ignobile prestare attenzione alle parole di uno schiavo. Eppure, diciamolo prontamente, Temistocle fu un sottomesso lesto a rinnegare i buoni principi nei discorsi al popolo. Proprio lui che riservò un trattamento durissimo ai servi e che impedì la traduzione di affermazioni esecrabili per la dignità (231) Queste erano le premesse del governo di Temistocle

e della sua battaglia per la libertà che non avevano a che fare con la professione del citaredo Meleto né con le esibizioni canore che gli attribuisce Platone perché furono tutto l'opposto – Questo è il bene più alto ed è il suono più dolce da ascoltare per ogni uomo libero e dal cuore puro, amante della libertà – Riterrei più opportuno accostarlo alla musica di Terpandro, se non fosse che egli sia riuscito ad arrivare anche oltre: infatti, mentre quest'ultimo ricondusse ad unità la sola Sparta, Temistocle riunificò e armonizzò la Grecia intera – e con Grecia mi riferisco a quanti erano in grado di portare soccorso a tutta la Grecia- e assicurò con la sua dirigenza una concordia salda, allargata e assolutamente vantaggiosa. (232) Tanto per cominciare, pose fine ai conflitti che da tempo divampavano in Grecia, alle divergenze che mettevano gli uni contro gli altri e alle varie guerre civili, e persuase i popoli ellenici ad essere amici ed alleati e a pensare a una sola guerra, quella contro i Barbari. Poi consigliò agli Ateniesi di richiamare in patria i cittadini esiliati, tra i quali figuravano anche oppositori politici. Preservando questa mentalità sia con i Greci sia con gli Ateniesi, mirava al raggiungimento del bene collettivo, avverso a litigi e dissensi. (233) Quando prese in mano la situazione e divenne responsabile di ogni pericolo, fu il tipo di persona in grado di intuire e risolvere i problemi urgenti? Altro che! Svanirebbe l'opportunità di un'indagine ad informarsi su chi salvò i Greci: chiunque risponderebbe al volo la grazia divina e guardando poi al contributo umano, si farebbe il nome di una sola città e si esalterebbe la determinazione di un solo uomo, ovvero Temistocle. In effetti, se contro i Barbari non si fosse arrivati al trionfo navale, ad una ad una tutte le città greche avrebbero visto i loro giorni segnati dalla devastazione. E poiché Temistocle non dimenticava di certo che sulla terraferma vi sarebbero state insidie mastodontiche e un nemico più numeroso e più duro da fronteggiare rispetto a un combattimento sulle acque, si accontentò temporaneamente di un successo di modesta entità rispetto a una vittoria su tutti i fronti: nel momento della verità avrebbe scatenato tutto il suo valore. (234) E il Dio di Delfi approvava queste scelte. Tuttavia, era ostico per la folla comprendere a che cosa alludesse il famigerato muro di legno. Poiché gli anziani non avevano dubbi che si trattasse dell'Acropoli, argomentavano in preda al delirio che quella anticamente fosse rafforzata da una palizzata di legno e che il vaticinio si riferisse proprio ad essa. Gli interpreti davano invece dell'oracolo le spiegazioni più disparate ma non si degnavano di ricondurne il significato alla necessità di uno scontro navale. Con molta più foga consigliavano di tenersi lontani da Salamina. Ed erano gli stessi uomini che incoraggiavano alla spedizione in Sicilia. Con la parola stesso, intendo quelli dello stesso schieramento, non quelli che supportavano Alcibiade ma quelli che si opponevano a Temistocle. E in generale, questi proposero altri piani, perfino che avrebbero lasciato la Grecia e colonizzato altre terre. (235) Alla fine gli Ateniesi decisero di lasciar perdere il favore degli indovini e di dar piuttosto retta a Temistocle, il quale riteneva che il muro di legno indicasse le triremi e che a Salamina si celasse una qualche fortuna, ragion per cui era stata

definita divina dall'oracolo; anche perché, se l'isola fosse stata teatro di sciagure per i Greci, il suo nome sarebbe stato terribile e non divina. A suo giudizio, l'espressione "Molti sarebbero morti" si riferiva ai Barbari. La strada obbligata era il combattimento sulle acque. (236) E non c'è da stupirsi se Temistocle sciolse con agevolezza l'enigma mentre il popolo si lambiccava il cervello. Difatti, quando furono noti i pronunciamenti dell'oracolo, la potenza intuitiva di Temistocle non fu una scoperta per il mondo poiché egli non aveva avuto dalla sua la solita fortuna del dilettante né era stato invasato sul momento da una qualche forma di saggezza, come accade per gli indovini. Temistocle aveva previsto con largo anticipo l'evolversi della vicenda, ancor prima che gli Ateniesi inviassero ambasciatori a Delfi e ancor prima che i Barbari muovessero all'attacco, e si prodigò affinché non mancassero risorse e mezzi nel momento del bisogno. Quando in città ci si apprestava a distribuire in modo avventato un'ingente ricchezza derivante dalle miniere d'argento, solo Temistocle si oppose, rifiutando una consuetudine tradizionalista, la sottomissione all'ambizione personale e l'obbedienza al piacere materiale. Ho la netta impressione che si dimostrò un consigliere e un maestro che trascurò di proposito le piacevolezze per impegnarsi a mettere in pratica la virtù, anche se questo comportava sacrificio. A mio avviso imitò più un medico che un cuoco o, ancor meglio, come tu diresti, fu un maestro di ginnastica se tramutò in esperienze utili difficili situazioni di pericolo, facendo in modo che le vicende della Grecia non andassero in rovina (237) Forte del suo progetto, esortava gli Ateniesi a ignorare la prassi della spartizione e a costruire col denaro le navi, in apparenza per il conflitto da lui stesso intrapreso contro gli Egineti, in realtà perché aveva compreso cosa sarebbe successo. Egli riteneva che nella storia degli Ateniesi la battaglia di maratona fosse solo un preludio, da non considerarsi né la conclusione né una battaglia sepolta dal passato, quanto l'anticamera e la preparazione di altri terribili scontri. (238) E innanzitutto li persuadeva con tali argomenti e le triremi furono costruite e li convinse poi della necessità di adoperarle e concentrare ogni attenzione sul mare perché non esisteva base di operazioni più indicata per la guerra contro i barbari. E dapprima eresse due trofei presso l'Artemisio per altrettante vittorie navali senza rivolgersi con indecenza agli Ateniesi a ai Greci imbarcati e senza compiere quanto non fosse funzionale allo stretto necessario ma, come canta Pindaro, gettando le fondamenta della libertà dei Greci. In seguito redasse quel decreto del quale memoria umana conserva l'altissima dignità (239) Pare che ho sorvolato su parecchi eventi. Forse è meglio fare un passo indietro. In verità, Temistocle nacque per un qualche segno divino a beneficio di tutta la Grecia e ravvisò il senso ultimo della virtù nel bene recato alla comunità. Quando i greci si ritrovarono nel medesimo luogo, gli Ateniesi superavano quasi tutti per l'imponenza della flotta. Poiché i Greci propendevano più per gli Spartani e desideravano che fossero loro a capo della spedizione, Temistocle, assolutamente il migliore, avendo compreso che tutto sarebbe andato rovinosamente in fumo e gli Ateniesi non avrebbero avuto alcun sostegno se avesse guardato alle

condizioni oggettive e avesse dato inizio a una disputa per il comando, convince gli Ateniesi a desistere e a cedere il comando agli Spartani per quell'occasione, promettendo che sarebbe stato riguadagnato col consenso dei Greci. (240) E non raccontò fandonie al suo popolo, convinto a rinunciare formalmente al comando ma non alla sua conduzione perché, a dire il vero, gli Ateniesi si riservavano la gestione diretta della situazione, lasciando solo etichette agli Spartani. A prescindere dalla salvezza comune gli Ateniesi erano indubbiamente superiori ai nemici nel coraggio, agli alleati nella mitezza diplomatica e ad ogni modo il loro atteggiamento era il più rispettoso e il più nobile. E a conti fatti divennero i capi dei capi. (241) E se dici, o Platone, che le città non hanno bisogno di triremi e di cantieri ma di buoni consigli e di comportamenti moderati, Temistocle non solo procurò le triremi agli Ateniesi e, cosa più importante, le mise al servizio dei diritti comuni e di tutti i Greci nel tempo del bisogno ma contribuì a instaurare la buona concordia che salvò la Grecia non meno delle navi stesse; e proprio questo permise un uso più proficuo delle navi. (242) E ora diventa chiaro ciò che sostenevo poco fa, ossia quanto fosse superiore alla musica di Terpandro. Mentre questo fece in modo che tornasse la concordia fra gli Spartani, Temistocle volse Ateniesi e Spartani intorno a un credo comune o piuttosto creò unità di intenti fra tutti i Greci. Donò all'Ellade un'armonia splendida ed egli stesso rinunciò al comando della flotta e persuase alla rinuncia al comando anche gli Ateniesi, popolo che pure aveva vinto molto ed era l'unico a far nutrire speranze nella situazione. (243) Quegli individui che imputridiscono nei loro mantelli, hanno forse mai dato prova massiccia di moderazione e fermezza? Temistocle non abbandonò tanto il suo fare dignitoso quanto i pronostici bellici che ho illustrato. Non si mise sotto le direttive di uno stato o di una personalità autorevole perché fu lui stesso a supervisionare il complesso delle operazioni, come fosse il comandante supremo, e trascorse il periodo delle manovre di guerra a seguire, proteggere e istruire Euribiade, il navarco spartano, come fosse un bambino, tenendogli le mani come si fa con chi non sa nuotare. Egli non faceva obiezioni sulla scelta di Euribiade ma gli riservava il titolo di navarco solo per tenerlo buono poiché durante tutto il suo mandato e ancor prima, dimostrò che era lui il navarco ad esercitare l'autorità suprema e che il navarco in carica era la sua marionetta. Euribiade infatti, sgomento dal gran numero delle navi barbariche, alcune delle quali scorgeva avvicinarsi, altre vedeva aggirarsi in prossimità della sua posizione, decise di abbandonare il conflitto non certo in attesa di tempi migliori: naturale che egli, di fronte a una situazione del genere, considerasse un punto a suo favore evitare le circostanze presenti. E così, mentre il terrore sospingeva lo spartano a ripiegare verso il Peloponneso, Temistocle, rivelandosi uno di quegli dei che si elevano con marchingegni scenici, tese la sua mano salvifica, impedendo che fosse un atto vile e inglorioso a segnare l'ingresso in guerra dei Greci. E quando non riusciva a vincere con le parole le angosce di Euribiade, lo corrompeva, trattandolo come un servo, piuttosto che divenendo egli stesso un servo, come pure lo si poteva giudicare. Portò dalla sua parte

l'Eubea e rese la gestione delle faccende greche meno difficoltosa, suscitando fiducia nel suo bagaglio d'esperienze. (244) Quando fu annunciata la sciagura delle Termopili e - che io non sia sacrilego! - quando gli oracoli comuni di Apollo pizio e di Temistocle palesarono per la seconda volta che tutto dipendesse dalle navi, - il contingente giunto in Tessaglia per sorvegliare il passo di Tempe, tradito da chiunque, si ritirava mentre gli opliti delle Termopili, andati all'attacco, rimediarono la sepoltura per mano dei Barbari; e un'altra osservazione è doverosa sulla condotta degli Spartani perché, a quanto pare, anzi vedendo fin dal principio il massacro, inviarono un numero tale di uomini la perdita dei quali non avrebbe intaccato minimamente la consistenza della loro popolazione, quasi offrendo un sacrificio ai Greci, come se il fallimento fosse già scritto - dunque, quando questi eventi presero luogo e i soldati imbarcatisi in tutta fretta sulle navi con le quali fuggivano verso l'entroterra greco e arrivarono a identificare l'Ellade col Peloponneso, ignorando tutte le altre regioni, Temistocle si ritirò con gli Ateniesi che chiudevano la fila, senza stare al posto che necessariamente gli competeva nella flotta: infatti in quel momento era in tutta onestà il primo fra i primi. (245) E se cerchi per altra via riscontri della sua mentalità da politico superiore, guarda al modo con cui approcciò gli Ioni, ossia non con una politica di arringhe e ambascerie ma con gli scogli e i luoghi dell'ancoraggio, dove sperava sarebbero approdati. E allora tu dimmi quale Minosse omerico o quale Eaco, con le mani rivolte a Zeus per il bene dei Greci, avrebbe biasimato questo suo operato? (246) In quell'occasione ci fu invero la prova schiacciante che la chiave di tutto risiedesse nel ricorso alle triremi e che le risoluzioni differenti fossero da scartare. Con i Greci ormai lontano dall'Artemisio, gli Ateniesi si preparavano al combattimento - e chi si sorprende di questo - ed esortavano gli altri a lottare in Beozia e ad affrontare ogni pericolo per il bene della Grecia. Gli alleati furono tuttavia a tal punto paralizzati dallo sconforto che, seppure sia irriguardoso definirli traditori, non ebbero comunque il coraggio di proseguire ma isolarono l'Istmo con una muraglia che si estendeva da mare a mare, come se si nascondessero per consegnarsi al nemico. Infatti, dal momento che avrebbero avuto la possibilità di aggirarla e di annientare una città dopo l'altra, quale vantaggio avrebbe arrecato questa fortificazione sebbene fosse più maestosa delle Mura babilonesi e fosse un vanto fra le macchine da guerra? (247) Mentre gli Ateniesi venivano abbandonati nei loro propositi di guerra e i Greci si affannavano in una costruzione insufficiente, all'universo ellenico non restava dunque che soccombere in silenzio tanto sul mare quanto sulla terraferma. Temistocle, avendo previsto con largo anticipo il corso degli eventi, non provò alcuno spavento. Poiché i barbari irrompevano da ambo le vie con la flotta che avanzava compatta e con la fanteria che invadeva la Beozia, presto avvinta dalle fiamme che segnalavano l'avvicinamento del Gran Re, egli redasse quel decreto in base al quale si decideva che la città fosse affidata nelle mani di Atena protettrice degli Ateniesi, che donne e bambini venissero messi in salvo a Trezene, gli anziani a Salamina e tutti gli altri si imbarcavano sulle triremi a combattere per la libertà

(248) Un progetto grande e straordinario, un'ammirevole forza d'animo da parte di colui che per primo sperò che li avrebbe persuasi e non disperò in un momento tanto drammatico. Ammirevole anche la virtù e la formazione del popolo ubbidiente, educato a mantenere i nervi saldi e a sopportare, quanto il destino avrebbe riservato e quanto Temistocle avrebbe proposto. (249) Questo decreto è una bella testimonianza sulla virtù alla luce del sole, splendida e perfetta, una dimostrazione di tutte le qualità migliori: fiducia negli Dei, orgoglio, desiderio di soffrire pur di non incappare nell'infamia, coerenza ideologica, imperturbabilità in situazioni simili, soprattutto quando gli eventi prendono una brutta piega. (250) Questo, a mio parere, non è il decreto di un uomo dimesso e adulatore, che si prostrava ai piedi degli ascoltatori. Un Dio parlò per bocca di Temistocle. Si può forse dire che Miteco, che ha composto un'opera sulla gastronomia siciliana o il commerciante Salambo- ora non ricordo bene il suo nome-abbiano scritto opere del medesimo valore? Suvvia, confrontiamo, se vuoi, questo decreto con i trattati e le leggi dei Sofisti. Non c'è alcun bisogno che io elenchi i loro nomi. Credo che il decreto non sia meno disonorevole di molti di quegli scritti. (251) Ma che cosa sto dicendo? Egli era un tirapiedi, uno di quelli che diceva sempre di sì ai trastullamenti, uno che attendeva con particolare riguardo alle richieste delle masse; oppure, se preferisci, egli leggeva nel pensiero dei molti ed escogitava declamazioni e interventi che avrebbero avuto un effetto sicuro sulla loro sensibilità o che avrebbero creato per lo meno le condizioni per il loro appagamento. In Temistocle non accampava un briciolo dell'indole di chi agiva e governava per il capriccio e le esigenze spicciole delle masse. Anche quando sotto i suoi occhi c'era la cittadinanza in preda alla disperazione con le urla di dolore di donne, bambini, anziani, quasi che la città si stesse sgretolando! E non sto esagerando! Il futuro non aveva volto, la speranza manco a dirlo e il presente strappava via la città, i beni, le radicate abitudini, il gusto di passeggiare, la libertà di visite e trasferimenti. Si dava l'addio a parenti, figli, mogli e mariti e s'udivano rumori strazianti durissimi da sopportare, soprattutto in quei luoghi in cui si dice ci fosse una spaventosa confusione causata dai guaiti dei cani abbandonati e delle altre bestie che andavano dietro ai padroni fino alla riva. Sommerso dal dolore e dallo strazio Temistocle, impassibile - e quale Odisseo che non versò una lacrima al cospetto della moglie, avrebbe retto a un impatto tanto drammatico? - li guidava senz'ansia e con idee molto chiare non solo con gli occhi, quasi ci si dirigesse a una processione o verso un nuovo territorio e non a Salamina. (252) E gli Ateniesi ubbidivano e, abbandonati i templi, le tombe, la patria, si raccomandavano al solo Temistocle, rinunciando per lui ai figli, ai parenti, alla normalità della vita di tutti i giorni e scorgendo nella sua voce un'ancora sacra. Nemmeno Orfeo in persona avrebbe saputo legarli a sé in quella circostanza. (253) E non mi spiccerai più a rammentare i ragionamenti e le imprese di Salamina, quando reggeva il governo della Grecia intera, e a rammentare quanto stette a spolmonarsi sulla virtù e sulla giustizia, e quanto sangue dovette sputare e quanto patì a causa degli

eventi che lo costrinsero a lottare di continuo per persuadere all'approvazione delle sue proposte; e a rammentare l'amicizia che lo legò ad Aristide, che aveva la nomea del più giusto e del migliore fra i Greci e l'intima rivalità e la parità del loro valore e la battuta "Colpiscimi ma ascolta", rivolta ad Euribiade in un perfetto stile socratico e tutto il resto. (254) I Greci non ribattevano alle argomentazioni di Temistocle ma nello stesso tempo rimanere sul posto li atterriva. E fu la paura a cancellargli dalla testa i ragionamenti del generale ateniese e a far prevalere il partito di squagliarsela. La figura da conigli si faceva sempre più vicina e non tanto perché il giogo persiano si nascondeva dietro l'angolo: schizzare verso la prigionia e mostrarsi ai Barbari scarti d'uomini piuttosto che straripare di dignità pur nella condizione di servi, sarebbero stati i motivi dell'imminente figuraccia. E allora Temistocle, agendo come il medico che per curare mali estremi ricorre a rimedi estremi, conduce i Barbari contro i Greci e inganna entrambi i popoli, facendo credere ai nemici che li aveva chiamati per simpatia nei loro confronti e ai compatrioti che non sapeva nulla della manovra in corso. E Aristide, andando a riferirgli la faccenda, si prendeva la palma del migliore. E dopo averli intrappolati, li abbatte con una terza caduta, la più violenta e devastante a mio avviso, e così mette in fuga Serse verso i confini estremi dell'Attica, dopo avergli imposto di non fermare la sua ritirata. (255) E Serse si rapportava alle ingiunzioni date alla stregua del servo che si rapporta al padrone e, ubbidendo agli ordini, si dava all'inseguimento dei Greci e mostrava perfino arrendevolezza e riconoscenza quando gli fu imposto di battere in ritirata. Proprio lui, che tante invasioni aveva pianificato contro i Greci, pendeva ora dalle labbra di un greco, per giunta acerrimo nemico. Non c'è che dire, un grande spirito di piaggeria si assommava in Temistocle! (256) Per venire al dunque, nei frangenti in cui preferiva la guerra all'inerzia diplomatica, Temistocle dava un saggio della sua audacia; nei frangenti in cui sceglieva di combattere contro i Barbari per i Greci piuttosto che per i Barbari contro i Greci, dava prova congiunta di audacia e sommo senso della giustizia, anche perché si affidava a un esercito numericamente contenuto anziché a un'armata faraonica e sconfinata, a gente nativa anziché a una soldatesca multietnica. (257) In verità, l'acume nell'intuire il da farsi, la lungimiranza, l'estrema trasparenza nel tratteggiare la realtà di fatto con una lettura del futuro da cui gli indovini avrebbero solo dovuto imparare, vincolavano a buon diritto Temistocle alla fama di sapiente. Chi non gli riconoscesse il primato nell'assennatezza, nonostante egli non corrompesse con prelibatezze e denari ma impiegasse il tempo a mostrarsi costantemente virtuoso e a riflettere sulla natura del potere, distogliendo gli Ateniesi da ambizioni egemoniche, chi, dunque, per questi motivi, non gli riconoscesse il primato nell'assennatezza, non potrebbe reputarsi persona assennata egli stesso. (258) Forse voi filosofi, che ve ne state beatamente spaparanzati a fare teorie sull'uomo e sul cosmo, potete rispecchiarvi nella forza morale di Temistocle o potete asserire di aver maturato il suo stesso valore nel corso di un cammino politico tanto ispido e laborioso? Temistocle mi dà proprio

l'impressione di aver eguagliato e addirittura superato sia Milziade che Cimone. Obiettivamente, Temistocle ha sconfitto i Barbari sul mare così come Milziade li ha piegati sulla terraferma e pertanto egli fuor di dubbio, ha dato avvio alla libertà greca sulle acque ed ha arricchito il campionario bellico ed eroico degli Ateniesi. Ha infatti affiancato allo scontro oplitico le battaglie navali ed ha innalzato tre trofei invece di uno, proprio come Cimone ne ha guadagnati due. (259) E Temistocle non ebbe a che fare con Greci che la facevano da padrone in campo militare come accadeva all'epoca di Cimone, né interagiva con connazionali preda di timori cui si poteva porre rimedio razionalmente, come fu per Milziade; il popolo ellenico agiva sull'orlo del precipizio, giovandosi il tutto per tutto. Tagliando corto, Temistocle aveva schiacciato da solo il Gran Re con tutto il suo seguito laddove Milziade e Pausania si erano limitati a sconfiggere i suoi subalterni, a Maratona prima, a Platea dopo. Sarebbe affrettato sostenere che fonte d'ispirazione per Temistocle fu la battaglia di Maratona, da ossequiare perché antecedente. Le imprese di Temistocle non ebbero punti di riferimento nel passato: anche se a Maratona si combatté anni prima, i prodigi di Salamina non furono che propiziati dalla sua avvedutezza e dalla sua condotta di governo. Nulla di simile era mai stato compiuto prima dai Greci, mai si era avuta una simile aspettativa. (260) Per questo, egli ha superato Milziade, Pausania e Cimone; e vi era in lui la forza morale di tre uomini, non di un cuoco, di un macellaio e di un commerciante al dettaglio ma di gente che ha avuto un significato per i Greci. Ad essere sinceri, egli da solo sembra aver sconfitto la fanteria e la flotta: le navi non opposero resistenza e nello stesso tempo il re se la dava a gambe levate con tutti i suoi effettivi. (261) E quanto più si rendessero onori alla successiva vittoria a Platea, tanto maggiormente si dovrebbero esaltare l'intelligenza e la lungimiranza di quell'uomo. Una contenuta fazione dell'esercito nemico, lasciato nelle retrovie, creò ugualmente scompiglio fra i Greci e questo nonostante si disponesse di esempi di scontri navali e terrestri per mezzo dei quali si poteva essere superiori ai Barbari e nonostante rimanesse sul campo un luogotenente del Gran Re e non il Gran Re in persona. Immaginiamo allora cosa si sarebbe saputo del custode del fuoco se ci fosse stata lotta tutti contro tutti e non contro una parte e se non fossero esistiti precedenti di battaglie che infondessero coraggio, come ci furono invece per i combattenti di Platea. Senza dimenticare che l'esercito persiano avrebbe attaccato con all'attivo solo vittorie e con il morale alle stelle, ringalluzziti dai fatti delle Termopili e certi che presto sarebbero morti tutti quei Greci. (262) Ma l'assennatezza e la lungimiranza che nell'immaginario dei Greci connotavano Temistocle e che invece nell'opinione di Platone corrispondevano a servilismo e ruffianeria, impedivano questa tragica altalena di eventi e riportavano ordine in tutte le faccende. E per questo meriterebbe a buon diritto un elogio incondizionato non solo perché grazie al suo saggio modo di essere riuscì felicemente nell'amministrazione pubblica ma anche perché quel suo modo di essere fu il segreto del successo della politica dei suoi successori, quali Pausania, Cimone ed altri. Oppure

Platone, facciamo un torto e non azzardiamoci a dire nemmeno una parola buona per colui che diede impulso a opere magnanime verso i Greci. (263) E poi a me sembra che Temistocle, in qualità di stratego degli Ateniesi, non fosse più incapace e disonorevole del Socrate che militò al Delio, ad Anfipoli e a Potidea. Eppure tu lo esalti perché nella fuga da Delio si ritirava col suo grande coraggio e lasci intendere chiaramente che se qualcuno lo avesse colpito, si sarebbe difeso egregiamente. (264) E dunque, o Terra e Dei onniscienti, io non posso trattenere la lingua! Non è abito indecente lodare Socrate e la sua fuga, sostenere che egli si ritirasse meglio di Lachete e sorvolare nel mentre sul fatto che Temistocle venga rimpinzato di appellativi che hanno a che fare con la codardia? Codardo lui che da fiero combattente stava alle calcagna del nemico? Proprio lui che allargò a tutta la Grecia i benefici della sua virtù? Anche quando si ritirava vittorioso dall'Eubea, Temistocle compiva durante la traversata operazioni tali che nessuno si sarebbe sognato in una dipartita. (265) E poi sostieni che la salvezza è roba da poco. Allora che cosa impedisce agli Dei salvatori che ci offrono incondizionatamente la loro protezione e che donarono ai Greci meravigliose imprese. Non ho la minima intenzione di bestemmiare e di peccare d'empietà; se continuo a pormi questo tipo di domande, cadrò di sicuro nell'offesa verso gli Dei. Quel che sto per dire, si chiama per me ragionare e farlo a regola d'arte; gli Dei sono i nostri unici salvatori e loro stessi liberatori della Grecia; Milziade e Temistocle si posero al loro servizio; accostarsi alla volontà del divino è quanto di più edificante possa esistere per un uomo. (266) Queste, o intelligenza divina, sono parole opportune e io posso affermare che i quattro non sono assistenti e schiavi del popolo ellenico – e come del resto? -né di alcun uomo, a meno che non si debba postulare che l'autorità e il comando coincidano per definizione con le nozioni di assistenza e servitù. (267) Perché, se avallassimo queste supposizioni, non vi sarebbe più motivo di portare rispetto ai genitori né di onorarli con affetto per averci messo al mondo e fatto crescere. A quel punto, se si seguisse l'opinione di Euripide che dice "O noi uomini tutti, stringiamoci premurosi attorno al nuovo nato, per piangere gli infiniti mali in cui incorrerà", s'avrebbe la sensazione di avere in pugno il senso della vita. (268) Io credo bensì che gli uomini ravvisano nel divino e nel fato i responsabili dei nostri fatti personali e del bello e del brutto dell'esistenza e concedimelo, per Zeus, il più delle volte dobbiamo imputare a noi stessi il nostro destino, ragionamento che in questo discorso non fa una grinza. Ai genitori, per amore dei quali siamo venuti alla luce, riserviamo invece, com'è giusto che sia, un'adorazione profonda e superiore, seconda naturalmente solo alla venerazione dovuta agli Dei (269) Pertanto, se dobbiamo ai genitori un affetto incondizionato e paghiamo loro senza discutere il più antico dei debiti, perché non è lecito ritenere che qualcosa in più sia stato compiuto da Milziade e Temistocle che non solo preservavano la vita dei Greci garantendogli la salvezza ma li educavano ad affrontare con serietà le loro mansioni piuttosto che con leggerezza e distacco? (270) A me sembra strano. Se avessero tradito gli alleati o

qualche guarnigione o se avessero consegnato vilmente una o due navi o se avessero messo in fuga o ammazzato degli uomini, gli avrebbe dato addosso con insulti e ne avrebbe fatto una combriccola di Euribiato e Frinonda, come del resto hai già fatto accostandolo ad Archelao, efferato assassino. Tuttavia Platone giudicò la vita dei nostri degna del lavoro di Miteco e Tearione anche dopo che liberarono la comunità affrontando pericoli per terra e per mare e salvarono così non solo anima e corpi di chi rischiava in prima persona ma anche la città, il regno, la costituzione, i costumi, le leggi e il prestigio della stirpe. E tali li giudicò anche se quelli non mancarono in coraggio e in senso di giustizia, resero la Grecia più potente di quando la presero in mano, offrirono giusti sacrifici di ringraziamento agli dei, trascorsero il loro tempo fra azioni di governo e decreti in un'atmosfera, si potrebbe dire, festosa, serena, rilassata. Ed è strano che Platone affermi che i medici siano migliori dei cuochi perchè salvano la vita mentre i pilastri della salvezza greca non li paragona a medici ma a cuochi. (271) Ammettiamo pure che non li rendevano migliori in nulla, comunque salvavano loro la vita, per cui svolgevano la funzione di medici più che di cuochi e non risultavano affatto inferiori ai medici stessi. (272) Per quale motivo non erano degni di stima fra i Greci? A risentirsi, Platone stesso si darebbe torto marcio. E in effetti, in un passo della sua opera che non è mossa dal desiderio di prevalere a tutti i costi, si esprime in altri termini; parla in nome dei Siciliani, negoziando per loro un potere regale, come se fosse Dione: «Gli antenati di quelli», dice «un giorno salvarono i Greci dai Barbari nel modo più eminente ed è solo in virtù di questo che oggi è possibile star qui a disquisire della forma della costituzione: se fossero stati sconfitti in quella lotta, non ci sarebbe rimasto niente del tutto, né discussione né speranza». (273) Affermazioni queste che individuano apertamente in quegli antenati i fautori della salvezza della Grecia. E Platone sottolinea che nei loro confronti è stato contratto un debito di gratitudine immenso, che trascende ogni possibilità di risarcimento, e ai critici ribatte che salvarono i Greci dai Barbari nel modo più eminente. (274) Dunque, o queste parole sono prive di fondamento oppure hanno smentito seccamente le critiche di Platone. È inaccettabile affermare che i salvatori dei greci di Sicilia meritino a ragion veduta riconoscenza e doni mentre ai salvatori di tutta la Grecia antica, della costituzione medesima, della Sicilia, dell'Italia e di ogni greco che risiede nell'entroterra e sulle coste non sembra proprio necessario riservare una parola calorosa o conferire fama di uomini valorosi. (275) E in realtà tu stesso dici che non ti preoccupi degli abitanti di Cirene più che degli abitanti di Atene. Poi, mentre concedi ai loro antenati di parlare dei doni, pensasti di parlare male dei quattro e nello stesso tempo critichi i tiranni e biasimi coloro che hanno procurato la libertà ai Greci. Qui giungiamo al culmine del discorso, ossia che la libertà non è un valore importante e che per i popoli è meglio ubbidire che essere liberi. (276) Grandioso! Allora in quel frangente per gli Ateniesi era meglio ubbidire? Di certo, questi dimostrarono attaccamento alla libertà con l'azione diretta, non con disegni a distanza e, tanto per chiarirci, non costituiva un pericolo

sottomettersi ai Dioscuri, a Teseo figlio di Poseidone e nemmeno a Eracle, capo supremo, e ai più valorosi e ai più giusti dei semidei. Sarebbe stato rovinoso sottomettersi a dei criminali arroganti da cui non avrebbero imparato nulla di buono ma a causa dei quali avrebbero patito umiliazioni e pene terribili. E dunque non avrebbe preso corpo la più umiliante delle circostanze se coloro che ricondussero alla libertà i figli di Eracle si sarebbero piegati ai barbari annullandosi completamente? (277) E se dunque non erano fatti per essere schiavi, né i Barbari invasori erano migliori di loro e il pericolo per gli sconfitti era estremo, perché non poteva essere proprio quella l'occasione giusta per dimostrare che essi temevano la schiavitù più della morte? Aggiungerò le parole dello stesso Platone. Se questo principio era ben accetto e per tutti le azioni ad esso connaturate erano le migliori, massima espressione dell'onestà e, a dirla tutta, le uniche somme attestazioni della perfetta oratoria e della virtù politica, perché i garanti di tali azioni, che con la salvezza assicuravano la libertà collettiva, debbono ritenersi poco considerati o dai concittadini o dai Greci? (278) E per la libertà dell'Ellade non accettarono compromessi: pervicacemente impassibili alle rivendicazioni dei Barbari, procedettero verso i Greci con atteggiamento estremamente generoso e a tal punto vigile sul bene comune che spontaneamente cedettero l'egemonia agli Spartani, sebbene fossero di gran lunga più esperti e attrezzati. E non è un caso che la riottennero col consenso dei Greci. (279) Sbagliato dunque dire che hanno imbrattato la città di alleati, tributi, frivolezze, fregandosene della giustizia e venendo meno nell'oculatezza perché, tenendo presenti moderazione, giustizia e voglia di sorprendere, si dedicarono a una sorveglianza diligente per contenere la libertà, educando i cittadini a quel dominio di sé che non predispone alla sudditanza e lavorando per non favorire uno stato anarchico o una qualsivoglia ripulsa delle regole: agiva per una libertà giusta e moderata. (280) E in realtà Platone stesso, o se preferisci, Dione, testimonia che liberare la patria non è opera disonorevole né consona alle potenzialità di un uomo ordinario e sono alcune sue affermazioni ad esplicitarlo: «A questi fini, con intenzione schietta e non ingannevole, fate re, con l'aiuto degli Dei, in primo luogo mio figlio, per la doppia gratitudine che vi obbliga a me e a mio padre: questo a suo tempo liberò la città dai Barbari ed io, dal canto mio, e voi stessi me ne recate testimonianza, per ben due volte l'ho liberata dai tiranni». (281) Dobbiamo credere che Platone ritenesse frivolo e di poco conto rendere libera una città o impedire che si trovasse sul punto di cadere in mani nemiche? Quando è giusto concedere la regalità per il servizio reso e per giunta ai discendenti e quando è giusto cedere quasi la libertà agli stessi poiché furono i loro antenati a preservarla, credo sia da scellerati negare ai liberatori tanto dei cittadini quanto dell'intera stirpe greca la condizione di uomini liberi e privarli delle conseguenze di quella libertà che custodirono per tutti con il oro operato. (282) Suvvia, consideriamo anche questo aspetto, quanto Milziade e Temistocle in merito alle suddette faccende, fossero più giusti di Dione, migliori nella politica e impareggiabili nel garantire l'equità poiché non pretesero nulla di più in

cambio di quelle gesta né per sé stessi né per i figli. A loro avviso bastava aver fatto del bene al popolo ellenico mentre Dione, come tu stesso dici, reclamava privilegi ben precisi, ossia che lo stato obbedisse ai suoi discendenti non per un'occasione specifica né durante quelle medesime circostanze, perché convinto da una rara assennatezza e da una capacità oratoria senza eguali ma perché fosse concesso una volta per tutte il potere regio anche se vi fossero stati in lizza individui maggiormente predisposti. (283) Forse non ti sei convinto del tutto? Perché sembra che Milziade e Temistocle, con una tale condotta, ricordino alla perfezione le leggi sulle proporzioni e sulla geometria al contrario di Dione e dei suoi figli, sebbene questi abbiano pure ascoltato le lezioni di Platone, massimo conoscitore della geometria. (284) la lettera dice ancora: "Il terzo che dovete invitare ad essere re dei Siracusani, re che si offre di buon grado ad una città che lo accettò di buon grado, è quello che comanda attualmente l'esercito dei nemici, Dionisio figlio di Dionisio, ammesso che sia disposto a convertirsi alla forma monarchica di governo, sia per timore di sorti avverse sia per evitare, mosso a compassione della patria, del culto dei templi e dei sepolcri, che per eccesso di brama di vittoria tutto vada in rovina, con gran giubilo dei Barbari" (285) Se dunque è opportuno per un figlio di un tiranno e capo dell'esercito nemico ripensare la sua posizione politica, qualora voglia essere un re e non un tiranno, mosso a compassione dalla patria, dall'abbandono del culto dei templi e dei sepolcri, credo sia ragionevole venire a patti coi benefattori dei Greci, grazie ai quali furono salvati templi, sepolcri e tutto il resto e grazie al quale la Grecia non si trasformò in un sollazzo per i Barbari. E credo sia ragionevole evitare ai quattro ogni calunnia, anche se Platone non ha saputo di fatto concedergli nulla di più (286) Suvvia per gli Dei! La situazione era quella che era e Temistocle, convocato dagli Ateniesi per portare l'aiuto che avrebbe potuto dare, non pretese nulla, né una tirannide né una monarchia legittima ma chiese solamente di non essere bollato dagli Ateniesi come un servo e di non essere macchiato da una tale infamia, qualora avesse rimesso a posto la faccenda. E se Platone si fosse trovato in quella situazione, che cosa avrebbe consigliato agli Ateniesi, lui che elargì consigli simili ai Siracusani? Non avrebbe ritenuto moderata la sua proposta e non gli sarebbe stato riconoscente? Ho la netta impressione che si sarebbe fatto garante di quelle scelte per la patria. (287) Tra l'altro è inconcepibile oltraggiare Temistocle quando ancora gli eventi prendevano corpo ed egli era il solo a prometterne uno svolgimento a beneficio di tutti e ostinarsi nell'oltraggio anche dopo le sue imprese, che resero evidente a tutti i greci e i barbari la sua virtù. Ed è inconcepibile portare il dovuto rispetto a templi, tombe ed iscrizioni e mantenere nello stesso tempo una pessima opinione dell'uomo che sarebbe stato difficile lodare nelle forme per lui più indicate. (288) Invero, non si può porre sullo stesso piano la discussione su equipaggi e mezzi navali e la dimostrazione di coraggio nel mezzo dello scontro marittimo, standosene per di più seduti sotto un muro al riparo dalle polveri. Platone, pur conoscendo meglio di chiunque altro questo principio, lo trasgredisce di proposito e accusa

Temistocle di aver imbarcato gli Ateniesi sulle triremi ma non lo accusa nella medesima opera bensì in un altro dialogo nel quale lamenta che i soldati siano stati abituati a fuggire di continuo e a evitare di combattere restando al proprio posto. (289) Come se io e te avessimo conseguito molte vittorie oplitiche mentre Temistocle non seppe far altro che fuggire! Io sarei stato ben lieto di dare credito a quelle opinioni se fosse stato possibile adottare altre risoluzioni per conquistare la vittoria o ancor prima per assicurarsi la salvezza. Quando tuttavia si imponeva una scelta tra una vittoria navale o una sconfitta sulla terraferma, potevano davvero essere della stessa portata il successo sulle acque o la mirabile filosofia della vana morte se era possibile aver salva la vita con la massima fama? (290) Prima di tutto non capisco perché sia da giudicare prestigiosa una vittoria sulla terraferma, mediocre un trionfo navale; oppure perché siano preziosissimi il cuoio e le pelli, quasi spazzatura le navi e i remi; come se il mare fosse frutto dell'immaginazione o una dimensione a sé stante o come se si rinnegasse il dominio di Poseidone, secondo della gerarchia divina, come dice Omero. (291) A questo punto, o più divino degli uomini, andiamo ad accusare gli Ateniesi anche per le derrate di grano perché ne importavano grandi quantità facendo ricorso alle acque, pur avendo la possibilità di accontentarsi dei prodotti della loro terra. Questo sì che sarebbe stato morire di fame. (292) E a dire il vero, se il trasporto del grano in mare era per il popolo ateniese un'attività necessaria e un mezzo di salvezza, allora gli Ateniesi se ne servirono per la salvezza e così al soddisfacimento di un bisogno materiale, univano il compimento di un'azione benevola. Tra l'altro, non si può sostenere che il grano doveva arrivare agli ateniesi via mare e liquidare nel contempo come superfluo un apparato che controllasse i rifornimenti. Dunque erano importanti sia le triremi che la conoscenza tecnica della guerra navale. (293) Perché si affannava elargendo determinati consigli o, per riprendere una tua perplessità, per quale motivo i suoi piani non si adattavano alla natura del territorio attico? Se condividessimo quelle accuse, sembrerà che ragioniamo come se ce la prendessimo con la posizione dell'Attica, per il fatto che essa è quasi tutta circondata dal mare. (294) Eppure l'azione della battaglia navale giunse agli opliti che si trovavano presso i ponti delle navi e c'è da pensare che la maggior parte di loro avessero affrontato i pericoli nello scontro di Maratona. Se poi furono vittime di un doppio pericolo invece che di uno solo, perché uno fu procurato dai nemici, l'altro dal mare, non penso che per questo siano da giudicare peggiori. (296) E ora non voglio più divagare. Ammetterò di aver sbagliato clamorosamente se c'era un'altra via di scampo in quelle faccende. Eppure tutta la terra era stata conquistata, l'esercito si riversava come un maremoto, ogni cosa veniva saccheggata e non c'era modo di stare a testa alta perché alcuni Greci si alleavano spontaneamente col barbaro, altri erano costretti a sottomettersi, altri ancora si rifugiavano puntualmente nell'entroterra greco mentre i soli Ateniesi si tenevano al di fuori degli schieramenti. E se questi, nonostante l'isolamento, chiamavano i popoli all'alleanza nel mezzo di una situazione difficile e li esortavano a difendere

assieme il resto dell'Ellade ma nessuno gli dava retta, poiché si erano rinchiusi nel Peloponneso e nella costernazione e più nessun posto era per loro riservato sulla terra e sul mare, perché giudichiamo gli Achei da una torre o perché li accusiamo di eventi mai accaduti? (297) Io non credo che la battaglia di Salamina procurasse un disonore tale da esserle preferibile la morte. Direi piuttosto che per gli uomini dell'epoca motivo di orgoglio della loro esistenza e della loro salvezza fu questo, aver realizzato un'impresa d'altissimo valore morale e aver innalzato, come dire, un trofeo appartenente a tutti gli uomini e a tutti i tempi. Quel fatidico giorno i combattenti non prevalsero solo sui nemici e sui Greci presenti ma sovrastarono tutta l'umanità con la grandezza del coraggio e con lo splendore della vittoria. Se si dovesse menzionare un evento memorabile, ognuno a ragione farebbe appello alla magnificenza di Salamina. (298) A mio parere, Temistocle fu l'unico fra tutti, o meglio, il solo in un gruppo ristretto ad aver dimostrato quanto fossero veri i versi cantati anticamente dal poeta Alceo, tra l'altro apprezzati e presi a modello dalle successive generazioni, secondo i quali le città non dipendono dalle pietre, dalle mura o dai carpentieri ma laddove ci sono uomini in grado di preservare sé stessi, allora lì ci sono le mura e la città. (299) Se guardiamo in faccia la realtà, egli non pensava di abbandonare la città ma organizzava un trasferimento come in una scena limitata alle circostanze presenti, anche perché nessun attore muta la sua natura negli spettacoli teatrali sebbene cambi spesso costume basandosi sulle scene da interpretare di volta in volta: in quel frangente egli imponeva agli Ateniesi di assimilare aspetto, comportamenti e abitudini dei marinai e di mostrare la loro città nelle vesti di una località marittima. (300) Guidato da questa mentalità, abbandonò la regione e il territorio ma preservò la sua dignità molto meglio degli altri uomini e lasciò così le mura, i banchetti e i templi ancor prima della sua risolutezza e delle sue convinzioni. Difatti sapeva che, se avesse mostrato un disperato attaccamento alle istituzioni, avrebbe perso tutto in un battibaleno, avrebbe causato la morte del suo popolo e dei suoi soldati e avrebbe mandato in frantumi tutte le loro speranze; al contrario, decidendo di schierare la flotta in difesa del mondo greco e scegliendo di muovere il suo attacco nelle fasi decisive del conflitto, agiva quasi come l'atleta che si sposta lieto e senza problemi dalla sua patria per disputare le gare sportive perché sperava che il mare, preferito alla terra, gli avrebbe fatto recuperare nuovamente la regione e la città e gli avrebbe ridonato una popolazione serena e ben disposta nell'animo. (301) Con questo pensiero, imitava quei corridori che superano i loro avversari pur trovandosi a una grande distanza; e avendo ceduto non solo l'Attica ma anche tutta la terra a Serse, e avendogli concesso di occuparla e avendo preso in considerazione quanto gli bastava del mare, superò tutte le speranze di Serse e salvò i Greci, non abituando gli Ateniesi a essere marinai invece di opliti né scoprendo le triremi come mezzi per il volo, così da potere duellare per sempre sul mare, come si dice di Glauco di Antedone o di Saronico da cui prese nome il Golfo; al contrario, o caro signore, lo fecero affinché non avrebbero temuto o fuggito qualunque schieramento nemico e,

anche se avessero abbandonato tutta la loro terra e rinunciato ai propri corpi, lo avrebbero sopportato facilmente per la ricerca del meglio. E in questo modo non sarebbero stati schiavi dei loro possedimenti né avrebbero trovato scuse per lasciarsi andare dal punto di vista morale, siano esse state il numero o la forza dei nemici, il fatto che tutti gli uomini si rassegnarono a essere schiavi o la situazione estremamente caotica. Questi ritenevano il mare come l'arma più congeniale e come il pericolo più tollerabile rispetto a una vita vissuta con disonore. (302) Questo è un ottimo esempio per gli opliti, gli arcieri, i cavalieri, i marinai delle triremi e la popolazione nel suo complesso. Non è necessario, dice, dare le spalle ai nemici né cercare una vergognosa salvezza, né rinnegare per una sorte avversa le considerazioni sulla giustizia né fuggire in modo che nessuno combatta. (303) Io, di certo, non mi dirigevo di corsa in Italia, e non meditavo di fondare lì una città, sebbene me lo avessero suggerito gli indovini ma restavo sulle triremi quando giungeva l'ora di opporsi per la Grecia. E dopo che la terra era stata interamente soggiogata, a me bastava una piccola sezione di mare; a te, dice, consiglio di restare e mantenere la tua posizione, sia che tu combatta come oplita, come cavaliere o come membro di qualunque altro ceto sociale. E se ti viene preclusa ogni iniziativa, renditi uomo di mare in questo tempo, fai l'oplita, protendi innanzi lo scudo e, se possibile, tienilo fuori sul mare, al di fuori del fragore delle onde. (304) Tali insegnamenti impartiva Temistocle e questo era il senso della sua politica di trasferimento della città sulle triremi. Per questi motivi, pensò di liberare l'Attica dagli Ateniesi prima che qualcuno, sottomettendoli, li avesse resi schiavi nella propria terra. Non sono mai esistiti ragionamenti più nobili di quelli, né eventi più onorevoli e connotati da una maggiore intelligenza, maggior coraggio e maggiore magnanimità, a dire il vero, dimostrò immediatamente che non pensava affatto che gli Ateniesi avrebbero disprezzato la loro città né che sarebbero fuggiti sulle triremi da ogni parte ma era convinto che sarebbero state risorse preziosissime per le circostanze presenti e, avendo fatto uso di Salamina come un accampamento, alla stessa maniera in cui i precedenti strateghi avevano fatto uso di Maratona, fin da subito serbava ricordo delle origini. Infatti, quando i Barbari si ritirarono, conduceva subito gli Ateniesi in città e li riunì insieme ricostituendo gli abitati preesistenti a tutta la situazione di guerra e, come sostengono gli esegeti, "estese l'area della cinta muraria in ogni direzione" e quando fu necessario costruire le mura, fu lui il solo tra tutti a ideare come si sarebbe dovuto procedere nelle fortificazioni. (305) In che modo o per quale destino abituò i cittadini a fuggire quell'uomo il quale li addestrò all'insegnamento piuttosto che alla fuga quando si trovavano ad affrontare i pericoli estremi e in seguito, quando ottennero la vittoria e compirono con successo le più straordinarie imprese tanto da avere l'opportunità di conquistare le regioni e le città che desiderassero, gli faceva ricordare l'antico stile di vita e non gli permetteva di dimenticare i beni? (306) per Zeus, o Platone, se qualcuno ti accusasse per tutte le volte che hai solcato il mare con le navi mercantili sia l'incessante peregrinare intorno alle Cariddi, motivi per i quali hai

vissuto con i marinai e hai avuto bisogno nello stesso tempo del remo e della corda, e se ti parlassero in questo modo quando in realtà ti irritano non poco le questioni navali essendo tu un fautore dell'oplitismo, non avresti certo l'impulso a rispondere aggressivamente perché sei una persona colta che ha bandito da tempo l'eloquio violento e alludo esattamente all'espressione "Disgraziato, ma tu sei pazzo". Avresti, io credo, parlato pressappoco in questo modo: o buon uomo, io non compivo quelle azioni perché mi piaceva la vita da marinaio né perché lodavo i marinai trascurando gli opliti e non volevo mettermi a imparare la navigazione in vecchiaia né mi disinteressavo delle pratiche della terraferma ma c'era forse altra possibilità di raggiungere la Sicilia? Sono convinto che avresti detto cose del genere, proprio come noi possiamo dire in difesa di Temistocle che non c'era altra possibilità per i greci d'essere salvati. (307) E in realtà, nessuno direbbe che era necessario navigare in Sicilia per gli affari di Dione trascurando la vecchiaia, il pericolo, gli innumerevoli inganni, qualunque argomentazione legata alla giustizia e la necessità della stessa mentre, per la difesa dei Greci e delle sue faccende, non c'era bisogno delle navi e il mare andava disprezzato. Nessuno potrebbe mai dirlo (308) O caro amico, Bellerofonte, come dicono i poeti, non domò la chimera mettendosi in mare ma sollevandosi in volo su Pegaso, e tuttavia non sembrava un codardo perché aveva l'abilità di distruggere eserciti interi. Sinceramente, credo fosse difficilissimo contrastare il fuoco della chimera combattendo da terra (309) Tornando a Temistocle so che, se gli fosse stato possibile imitare Dedalo e, appena gli fossero spuntate le ali, gli fosse stato possibile attaccare i Barbari in difesa dei Greci, non avrebbe esitato ad agire e sono altrettanto sicuro che se avesse dato inizio alle ostilità scagliandosi da alte rupi, pur manifestando l'intenzione di attaccare battaglia con la fanteria, sarebbe stato accusato di codardia. Eppure tu stesso hai raccontato che gli Spartani, combattendo la battaglia di Platea, non volevano restare fermi e tentavano di sospingere i Persiani nelle posizioni per loro più favorevoli. E non ti sto a elencare le infinite battaglie che gli Sciti hanno vinto con la fuga. Ognuno combatte i nemici laddove pensa di avere più vantaggi., soprattutto quando non vengono trasgredite le più rilevanti leggi della giustizia. (310) Se dunque Temistocle ha valutato quegli eventi esclusivamente con la sua capacità di giudizio, se ne deduce che Platone ha rivolto la sua accusa solo contro di lui ma quando il Dio in persona avvalorava con i suoi responsi le sue scelte e i suoi progetti...non ho il coraggio di completare il pensiero, il resto lo lascio intendere (311) Con questo chiarimento, non c'è dubbio che Temistocle venga ufficialmente prosciolto dall'accusa. Oppure, per gli Dei stessi, quando si debba credere che Socrate sia l'uomo più saggio in assoluto, riterremo il dio di Delfi un testimone attendibile e daremo credito alle parole che ascoltarono Cherefonte e i pochi amici e difensori di Socrate stesso mentre giudicheremo indegni di considerazione gli oracoli noti a ogni greco, che ebbero una valenza universale e che quanta mai ne ebbe nessun altro pronunciato dalla Pizia e che quasi presagivano gli eventi futuri? E non concorderemo con l'opinione che gli oracoli divini

costituiscono la più grande prova della saggezza di Temistocle? Infatti, nel momento in cui ci si rendeva conto che egli aveva la stessa opinione degli Dei sulla salvezza della Grecia, c'è forse qualche commento da aggiungere? (312) Suvvia, quali erano i responsi? Principiati da un preambolo, proseguivano con quei versi che tutti ripetono «Alla Tritogenia l'Onniveggente Zeus concede un muro di legno». Forse l'oracolo ha pronunciato solo quelle parole? No, perché ha suggellato il suo pensiero con un'importante precisazione relativa al muro. Quale? Questa: «È il solo a non essere inespugnabile», per cui, quando l'oracolo si esprimeva secondo i termini sopra ricordati, gli Ateniesi non ebbero il dilemma di scegliere tra una vittoria navale e una vittoria terrestre e non reagirono con sdegno e arroganza poiché sapevano bene che tutta la loro situazione dipendeva dalle navi e non c'era altro modo di salvarsi. (313) Ancora, il Dio enunciava brillantemente quest'idea nei versi seguenti poiché era il sovrano delle Muse ed era altresì un eccelso oratore. Difatti ha aggiunto «salverà te e i tuoi figli». Cosa intendeva con quest'espressione? Io non credo si riferisse ai fanciulli portati via a Trezene, ma mi pare alludesse chiaramente alle generazioni future. E così le triremi si univano al destino della città. Se infatti le triremi avessero avuto una buona riuscita, grazie al loro supporto le cose sarebbero andate bene per tutta la Grecia. (314) E il suo discorso non ebbe fine con l'espressione sopracitata perché, come se avesse previsto i rimproveri di Platone, insisteva ricorrendo a ogni accento di voce e affermando poi in forma diretta «E non aspettare inerte la cavalleria e le forze di terra che arrivano in massa dal continente, ma ritirati». Chiude la formulazione quest'ultimo verso «Verrà ancora il tempo che potrai restare in campo a viso aperto». (315) Fantastichiamo per un attimo: se Platone fosse vissuto ai tempi di Temistocle, se avesse ascoltato il responso e avesse avuto un ruolo di primo piano nella gestione delle vicende, avrei domandato volentieri a color che tirano le lunghe vesti", come disse un comico, e a color che venerano Platone fino allo stremo, quali discorsi sarebbe stato necessario proferire e quali azioni avrebbero dovuto compiere a suo giudizio gli Ateniesi. Oppure, per Zeus, se non gli fosse capitato di rivestire la carica di stratego, che cosa avrebbe consigliato a Temistocle? Gli oracoli avrebbero rilasciato i ben noti responsi o avrebbero rilasciato messaggi opposti? Infatti, se non avesse compreso il senso dei responsi, non avrebbe agito come un uomo saggio. Tuttavia, se, pur avendoli conosciuti, tentava deliberatamente di opporvisi, compiva per altra via la gravità della polemica di Platone. In tal caso, infatti, avremmo avuto la dimostrazione di due fra i comportamenti più ignominiosi e nefandi, empietà verso gli Dei e tradimento della salvezza della città e di tutti i greci, per di più. Se il Dio dava invece ordini inequivocabili ma Platone li indirizzava verso scelte completamente differenti, a quale dei due avrebbe dovuto obbedire convenientemente Temistocle o, prestando più attenzione, a quale dei due avrebbe attribuito il ragionamento assennato e retto? Per quel che mi riguarda, siano erette statue in onore di coloro che danno soluzione al difficile enigma, da collocarsi accanto al tripode di Delfi che i greci innalzarono

con le spoglie dei Barbari. Al di là di tutto, resta comunque impossibile per un uomo combattere un Dio. (316) Sicuramente, non ha senso che Platone demandasse alla Pizia gli onori di coloro che morirono nella città di Platone e ritenesse validi i suoi pronunciamenti e nello stesso tempo accusasse colui che seguì alla lettera e mise in pratica gli ordini della Pizia per la salvezza dei viventi e per la difesa dell'intera Grecia. Non si discute sul fatto che la salvezza dei Greci provenisse quasi unicamente dal genio di Temistocle grazie a tre grandissime azioni: l'aver consigliato fin dal principio la costruzione delle navi ancor prima il popolo cominciasse a sospettare l'arrivo dei Barbari; convincerli allo scontro navale quando la guerra aveva preso piede e capire anticipatamente la zona del mare che gli avrebbe garantito il sopravvento. Se le navi non fossero state costruite fin dal principio, i Greci non avrebbero potuto disporre di una flotta degna di considerazione, alla quale si sarebbero poi uniti con speranza e fiducia gli altri popoli ellenici: stando così le cose, difatti, tutto sarebbe andato distrutto senza fatica sia perché sulla terraferma non si era all'altezza di competere militarmente sia perché non sarebbe mai esistita un'armata navale; tuttavia, se pur non mancando le navi, si fosse deciso di affrontare la guerra adottando una tattica differente, si sarebbe ancora andati incontro a un totale fallimento. È noto poi che la natura del mare deputato alla battaglia rese inutile il gran numero delle navi messe in campo dai Persiani. Questa era la spaventosa sfida cui Temistocle dovette far fronte e per di più dovette gareggiare preliminarmente con i Greci perché si mantenessero decisi e risoluti nell'animo e perché smettessero di pensare all'Istmo come l'unico baluardo di salvezza. (317) Alcuni aggiungono anche una quarta azione in favore di Temistocle, spiegando che egli, accanto alla scelta del luogo più opportuno, seppe cogliere il momento giusto per combattere, avendo dato inizio alla battaglia navale col levarsi del vento. In un'epoca posteriore, anche Formione, come sembra, sconfisse gli Spartani in una battaglia navale presso Naupatto, ispirandosi a Temistocle. Considerando quanto detto, ci manca di certo molto perché si possa asserire che Temistocle insegnasse agli Ateniesi a fuggire e a corrompere i loro propositi e i loro sentimenti. (318) Torniamo adesso al testo dell'oracolo. Bene. Cosa ha proferito il Dio dopo le precedenti parole e come diede il suo consiglio? "O divina Salamina, tu distruggerai i figli delle donne" (319) Il Dio chiamò divina Salamina perché in quell'isola sarebbero state compiute imprese eccezionale che trascendevano le possibilità umane, Da parte sua, invece, Platone afferma che colui che ha compiuto quelle azioni e che ha trasferito i Greci A Salamina, danneggiò i loro interessi e non fu migliore di coloro che prestano servizio per un tornaconto personale. (320) E Iacco uscì allo scoperto e partecipò alle sacre cerimonie e una nuvola mandata da due divinità irruppe nello scontro navale e Dei ed eroi, comuni alleati dei Greci, si unirono alla battaglia e ingaggiarono lo scontro sul mare tutti insieme onorando di fatto Temistocle, e il solenne appellativo si disponeva in tutto il mondo accanto al nome di Salamina accompagnandosi ad essa perfettamente e l'isola restò sotto tutti i punti di vista completamente

divina. (321) Eppure, quando Salamina ricevette una tale denominazione, anche la battaglia, credo, assunse una tale denominazione: infatti Salamina non era più importante di altri centri e di altri posti prima di quell'epoca ma il Dio la ribattezzò divina proprio in seguito a quella battaglia: invece Platone, a quanto pare, ricusa la vittoria, condanna la morte di eroici combattenti e giudica più dignitoso morire piuttosto che trionfare nella guerra schierati a fianco degli Dei (322) Se Omero fosse vivo, definirebbe l'ideatore e l'esecutore delle mirabili imprese simile a Zeus nell'astuzia e nell'ingegno molto più del comandante dei Cefaleni che imbrattò le navi col minio. Se Zeus dava le navi in dono ad Atena, Apollo rilasciava suggerimenti sul loro sfruttamento e Temistocle si adattò fin dal principio alle esigenze di una flotta e fu il solo ad aver compreso la volontà divina nelle circostanze presenti, perché non dovrebbe meritare l'insigne titolo onorifico? Platone non è affatto d'accordo, non lo giudica né pari a Zeus nell'intelletto né divino e lo paragona a Sarambo e a tutti i piccoli commercianti. Si potrebbe far uso più inopportuno della magnificenza? (323) Orsù, affrontiamo un ulteriore aspetto della nostra discussione: tenendo in considerazione che diversi eroi, come riporta la tradizione, sono stati giudicati nei tribunali divini, cerchiamo di capire quale sentenza avrebbe emesso Apollo Pizio sul conto di Temistocle se avesse dovuto giudicare le decisioni da lui prese e le strategie belliche adottate. Avrebbe forse decretato la sua condanna? Non credo proprio, sarebbe stato alquanto imbarazzante se Apollo avesse diffuso oracoli e vaticini condannando colui che ubbidiva agli ordini divini. Infatti, dal momento che nel racconto divino Oreste, citato in giudizio al cospetto del consesso divino, fu assolto perché assegnò alla mano di Apollo la responsabilità del matricidio, senza dubbio non c'era alcuna motivazione seria, logica e razionale perché colui che doveva essere giudicato da Apollo fosse condannato per le imprese compiute con il suo aiuto. Detto questo, Platone pensò dunque di accusare chi non risultò colpevole per il giudizio divino? (324) E se fosse stato giudicato ad Atene, intendo, prima che si fosse avuto il pronunciamento di qualche oracolo e la comunità avesse deciso di affidarsi al Dio in un secondo tempo, come si fece anticamente, a quanto si racconta, quando venne stabilita la suddivisione in tribù, e se il Dio avesse risposto che Temistocle prese decisioni sagge e ineccepibili, allora sarebbe stato necessario assolverlo e nessuno avrebbe avuto il diritto di contraddire i suoi progetti. Quando tuttavia Apollo lo assolse nell'immediato, scagionando la sua persona da ogni tipo di accusa e celebrò le sue imprese prima che qualunque uomo fosse stato in grado di dire se avessero avuto realizzazione e dimostrò quasi una perfetta simbiosi con Temistocle nella valutazione dei vari aspetti della vicenda manifestando un'identica linea di pensiero, Platone, nonostante lo stretto rapporto col Dio, non s'è arreso all'evidenza e s'è dato a una speculazione opposta a quella dell'oracolo e ha condannato le imprese che uno degli Dei celebrò ancor prima che si concretassero in atti umani. (325) O caro amico, perché non hai mosso critiche anche contro i figli di Eracle perché non entrarono nel Peloponneso tramite la terraferma ma passando da rione a rione?

La situazione è analoga alle vicende dei Greci sotto il comando di Temistocle: difatti mentre lo scontro terrestre era inesorabilmente destinato alla disfatta, la battaglia navale metteva in palio la salvezza e il successo. Ti fornisco una prova molto eloquente di quanto appena detto: quando gli Eraclidi tentavano di penetrare attraverso l'Istmo, andavano incontro al fallimento ma quando giungevano al passo degli Achei, scovarono il sentiero della loro salvezza. Per questo motivo il Dio gli ordinava di attaccare battaglia in quegli stretti valichi ma quelli, non avendo compreso il senso dell'oracolo e avendo optato per un'altra possibilità, scamparono per un pelo all'annientamento totale. (326) La stessa situazione s'è verificata per i Greci: alcuni di loro perirono alle Termopili, mentre gli altri imbarcati sulle navi vincevano dappertutto. In entrambi i luoghi, come sembra, c'erano degli stretti dei quali l'uno era da evitare, l'altro da sfruttare. Tenendo conto di questo fatto, credo che Temistocle volesse rifuggire in modo assoluto l'Istmo, evitandolo come antico luogo di sventura e proponeva Salamina. (327) In realtà, i figli di Eracle non conquistarono il Peloponneso in modo vergognoso e ignobile a causa delle navi ma divennero gli antenati di grandi e valorosi opliti che mai Platone pensò di incolpare per quel che concerne le questioni belliche e per di più non permise mai di denigrare i loro discendenti o, per altra via, la loro reputazione. Platone stesso glorifica il campo dorico. (328) Quindi questo campo di Temistocle non sembrava affatto meno opportuno dell'altro per la causa greca. E che gli Ateniesi non divennero inferiori nelle operazioni di terra, lo dimostrò la battaglia di Platea, nella quale ebbero rivali i soli Lacedemonii; lo dimostrò ancora la battaglia di Micale, nella quale si distinsero fra tutti i combattenti; e ne diede prova infine la battaglia di Enofita, attraverso la quale presero possesso della Beozia, della Locride, della Focide. (329) Se in seguito sono andati incontro a una disfatta e, nonostante la vittoria in quell'occasione, non sono sempre stati vittoriosi sul mare, Temistocle non è in alcun modo responsabile del fallimento delle due tipologie di scontro, vedendo che durante la sua vita e per molto tempo dopo la sua morte, furono forti in entrambi i teatri di guerra. (330) Queste furono le imprese e gli atti amministrativi portati a buon fine da Temistocle fino alla battaglia navale e alla fuga del Gran Re e questi, a mio parere costituivano l'operato caratteristico di un uomo cui non interessava minimamente l'adulazione degli altri, giunto al culmine dell'intelligenza e del coraggio e all'eccellenza nella pratica costante della moderazione e della giustizia. Ricordandole brevemente, quali furono le successive imprese compiute da Temistocle? (331) Mardonio inviava araldi agli Ateniesi per conto del re, avendo compreso per esperienza diretta che il fattore determinante per la buona riuscita dei loro piani coincidesse con la volontà e la potenza di quelli e si rendeva perfettamente conto che era di vitale importanza assoggettarli alle proprie ambizioni, a prescindere dai contendenti con cui si sarebbero poi uniti in guerra. L'ambasciatore era il re macedone Alessandro. Tuttavia gli Ateniesi, avendo ascoltato che avrebbero dovuto sgombrare la città e consegnare l'Attica, e avendo ancora ricevuto l'offerta di altre

generose concessioni di un'amicizia e un'alleanza perpetua, non si piegarono a nessuna delle proposte e non disonorarono nessuno degli atti antecedenti ma accettarono di affrontare il pericolo per il bene dei Greci piuttosto che accettare i doni che avrebbero significato la loro rovina, congedarono poi l'ambasciatore al quale risparmiarono le sofferenze inflitte ai precedenti messaggeri, portando rispetto alla sua condizione di proseno ma gli ordinarono di sparire immediatamente dalla loro vista e di non azzardarsi a riferire più messaggi del genere nel futuro. Questi furono i vantaggi arrecati dall'amministrazione e dal comando militare di Temistocle (332) Egli inculcò nei loro animi un ardimento senza pari e una magnanimità senza limiti e radicò nelle loro menti il disprezzo verso ogni ignobile servilismo: quando i nemici presero la città con le armi per la seconda volta e Mardonio ripropose le condizioni già trasmesse da Alessandro, gli Ateniesi, appena un tale durante l'assemblea svoltasi a Salamina, disse di voler accogliere l'araldo giunto da Atene, si riunirono tutti insieme e lo lapidarono e mentre gli uomini colpivano lui, le donne si scagliavano contro la moglie e sicuramente non compirono un'azione meno pregevole e meno encomiabile rispetto alle attività delle donne residenti nella tua città alle quali ordini di partecipare con gli uomini alle spedizioni militari, cimentandosi ora in questa ora in quella faccenda. (333) Ti sembra forse che Temistocle si comportasse da servo quando discorreva della giustizia oppure quando impartiva solidi insegnamenti morali ai cittadini che si raccoglievano intorno a lui? Ascolta, quando gli Spartani giunsero a Salamina, presentandosi nel medesimo tempo in cui si svolgeva l'ambasceria di Alessandro, esortarono gli Ateniesi in nome di ogni greco a non abbandonare la difesa dell'Ellade, promettendo loro che avrebbero provveduto al sostentamento di bambini, donne e anziani finché ci sarebbe stata la guerra ma Temistocle rifiutò con orgoglio simili compromessi e li mandò via, avendo pensato di perdonarli perché non si erano effettivamente resi conto a quale popolo avessero osato inviare degli ambasciatori. (334) Affine nel contenuto a questa gagliarda ideologia è la stele che eressero in seguito alle vicende belliche nelle quali si legge che Artmio di Zelea, figlio di Pitonatte, fu colpito da infamia e divenne nemico del popolo ateniese perché portò nel Peloponneso l'oro consegnatogli dai Persiani. (335) Non so se Platone avrebbe scritto un decreto più bello e più ragguardevole sulle tematiche in questione, noto tuttavia che le sue decisioni e le decisioni di Temistocle sono connotate dalla stessa concezione etica; l'uno proibì ai guardiani di possedere l'oro; l'altro dichiarò nemico pubblico colui che avesse accettato l'oro dei persiani e non comminava alcuna pena a chi lo avesse ucciso (336) In fin dei conti, Temistocle adottava per la Grecia mezzi di difesa analoghi ai provvedimenti predisposti da Platone all'interno della sua città perfetta e gli Ateniesi consacrarono quella stele alla Dea, collocandola accanto alla statua della stessa presente a maratona, poiché credevano che non era né meno indegna né meno inutile delle altre offerte; in quella era scritto quale trattamento aspettava coloro che tentavano di corrompere i Greci. (337) A me sembra che entrambi i gruppi debbano

maturare un consenso deciso verso Temistocle. Difatti, quanti ritengono la salvezza la priorità assoluta, trovano in lui l'uomo che seppe procurarla e garantirla a tutti i Greci; quanti giudicano con fermezza il complesso delle vicende e antepongono alla serenità di una vita cauta la bellezza dell'onore assicurato dai pericoli affrontati in difesa dei valori e dalla buona reputazione, rinvergono nei suoi atti eccellenti esempi da imitare, cosicchè egli dovrebbe giustamente prevalere davanti ad entrambi i giudici. (338) E in realtà, quando, dopo la battaglia navale, si riunirono tutti sull'Istmo ed espressero il loro voto dall'altare di Poseidone per individuare i più valorosi, appare lecito almeno in questa circostanza inveire contro l'arroganza e la presunzione dimostrata dai Greci ma se guarda al proseguo della votazione, si possono cogliere i segni di un far più saggio e si può interpretare questo atteggiamento in una prospettiva che mette pienamente in risalto Temistocle. Difatti, sebbene ognuno votasse per primo se stesso, tutti furono d'accordo nell'indicare il suo nome come secondo (339) Assegnare il primato a se stessi, credo, è un aspetto insito nella natura umana perché nessuno ama un altro più di se stesso per cui questo fatto non comporta nulla di improponibile. Tuttavia, assegnare il secondo posto a Temistocle, è palesemente segno di verità e non si può spiegare in altro modo. Se difatti fosse stato deciso fin dall'inizio che nessuno avrebbe potuto votare se stesso, ma avrebbe dovuto indicare un altro, tutti lo avrebbero votato; ognuno lo avrebbe preferito a tutti gli altri candidati e sarebbe divenuto il primo, allo stesso modo in cui figurava come secondo nella circostanza appena rievocata. Tenendo ben in considerazione quel principio naturale anche nella presente situazione, quando i Greci scelsero Temistocle come secondo, gli stavano in realtà consegnando il primato. (340) E anche in questo modo non si allontanò senza riconoscimenti ma vinse in ogni caso. Infatti conquistò il primo premio sia perché ciò corrispondeva a verità sia per i suoi meriti perché egli più di chiunque altro agì secondo giustizia. E il secondo premio gli era già stato concesso per cui egli, in ogni modo, fu il primo in realtà (341) Quando i Greci si ritirarono e sciolsero l'assemblea, vedendo quanto era accaduto, e quando dimostrarono che né si erano comportati in maniera trasparente e politicamente corretta né avevano votato i premi con la dovuta giustizia ma perché pressati dalle difficoltà del momento, agendo per proprio piacere, li dispreszò a tal punto da non considerarli. Quando la faccenda si sistemò, si recò a Sparta come se non avesse uno scopo. Era proprio una persona inferiore e di carattere servile! (342) Gli Spartani non si aspettavano la sua visita ma lo accolsero come fosse un re e, quando ripartiva, lo fecero scortare da trecento navi fino ai confini della Laconia, sia prima che dopo, unico fra Greci e Barbari. Temistocle, sembrava loro il più grande degli uomini. (343) Eppure, quando i migliori fra i Greci della terraferma non si vergognarono a scortarlo fino ai confini della loro regione, perché dobbiamo criticarlo noi a causa degli opliti? E come non viene spontaneo lodare colui che, sebbene a malincuore, veniva onorato da quelli che erano i suoi rivali come mai nessuno prima? (344) Dunque, poiché sono tre le circostanze attraverso le quali valutare Temistocle, in tutte egli

apparirà come il primo e il migliore. Infatti, prima che giunsero i Barbari, riconciliò le città e lasciò cadere le accuse della città contro i cittadini. Quando si aprirono le ostilità, non discusse coi Lacedemoni ma affrontò da solo i nemici. E quando la situazione si complicava e gli Spartani volevano escludere dai patti tutte le città che si erano schierate col nemico, si oppose e lo impedì, pensando che si sarebbe verificato qualcosa di molto simile a dichiarare la Grecia esclusa da sé stessa: era infatti necessario che più di trenta città cadessero in quella disgrazia! Temistocle non pensava fosse appropriato per la Grecia rendersi molto più piccola di quanto non fosse stata prima, essendo riuscita a sconfiggere così brillantemente i suoi nemici. Come potrebbe essere un altro uomo migliore o come più competente nelle faccende politiche? (345) Poiché ho da esprimermi anche sulle disgrazie successive di Temistocle, sia per quanto riguarda lo svolgimento dell'intera faccenda sia per quanto riguarda il tipo di persona che si rivelò in quelle circostanze, avrei desiderato che la discussione trovasse utilità in queste argomentazioni così da affrettarmi a riportarle. Credo infatti che non avrei riferito nulla di peggiore o di inferiore rispetto a quanto detto finora su di lui. Considerando tuttavia che queste argomentazioni non hanno molta attinenza col discorso e rischiano di ampliarlo più del dovuto, le tralascierò, gridando in aggiunta a tal proposito solo questo, che quando bisognava marciare contro la Grecia, Temistocle preferì morire e di fatto sciolse ogni accusa a suo carico, dimostrò quale grande rispetto avesse per le sue precedenti azioni e per la sua precedente amministrazione e dimostrò che di sua volontà non avrebbe mai messo nulla avanti al bene e al dovere, né ricchezza, né figli, né speranze, né la vita stessa. (346) Dunque noi andremo a screditare di lui gli atti attraverso i quali egli reputava necessario morire affinché non facesse nulla di indegno? E definiremo servo colui che mai in nulla servì gli Ateniesi ne reputò degno di servire il Gran Re, pianificando al contrario la situazione per evitare questo? E come non risulterebbe vergognoso e sorprendente se non portassimo rispetto per la sua vita e la sua morte ma gli rivolgessimo empie parole senza alcuna remora? (347) Io penso che i sacerdoti, le sacerdotesse e chiunque altro facesse pubbliche preghiere ad Atene, ne avrebbe a ragione un'altra da fare in aggiunta alle consuete, per lo meno in quei tempi e finché ciò era consentito, ossia che nascesse tra di loro un uomo uguale a Temistocle e che la terra regalasse quest'altro beneficio assieme al raccolto. A me sembra che non avrebbero ricavato minori benefici nemmeno se la terra avesse fruttato per loro un qualcosa cento volte o anche più. (348) Dopo le innumerevoli svariate riflessioni che ho fatto finora, mi vergogno proprio a far ricorso a un testimone ma c'è qualcosa di utile da una testimonianza che deve essere portata all'attenzione. Analizziamo dunque cosa ci dice su Temistocle Eschine, compagno di Socrate e discepolo di Platone: «Dal momento, allora, che hai osato attaccare la vita di Temistocle, considera quale genere di uomo hai stimato degno di biasimo. Pensa, infatti, a dove sorge il sole e a dove tramonta». «Ma Socrate, non è affatto difficile sapere tali cose», rispose quello. «Dunque non ti sei mai curato del fatto che un solo uomo governa

su questa regione, chiamata Asia, che è tanto grande quanto è il percorso del sole?» «Ma certo», rispose, «È il Gran Re». «E allora sai che quello condusse una spedizione militare qui e contro i Lacedemoni, reputando che - se avesse conquistato queste due città - facilmente poi le altre città della Grecia sarebbero state sotto il suo controllo. E sai che gettò a tal punto gli Ateniesi nel terrore che questi, dopo avere abbandonato la loro terra, fuggirono a Salamina e - scelto Temistocle come generale - gli concessero di trattare i loro affari come voleva. E senza dubbio le decisioni che quello avrebbe preso per loro conto erano anche le più grandi speranze di salvezza per gli Ateniesi. E Temistocle non si lasciò scoraggiare dalle circostanze presenti, dal fatto che la potenza dei Greci era molto inferiore in numero di navi, fanti e risorse, e che quella del re era superiore, ma era consapevole del fatto che - fin quando quello non fosse stato superiore a lui in risolutezza - tali altre cose, pur nella loro grandezza, non gli sarebbero state affatto di grande aiuto. E si è reso conto di questo: che qualora in una delle due parti coloro che sono a capo della potenza militare siano uomini eccellenti nella virtù, è solito che la potenza di costoro - proprio di costoro - sia più forte. E in quel momento, infatti, il re si rese conto che la sua potenza era più debole: nel giorno in cui si imbatté in un uomo più virtuoso di lui. Questi, d'altra parte, tenne in pugno con tanta facilità la potenza - pur così grande - del re che, quando lo vinse nella battaglia navale, volle convincere gli Ateniesi a distruggere il ponte di barche che aveva allestito. Dal momento, poi, che non vi riusciva, mandò a riferire al re il contrario di quanto era stato deciso dalla città: che, mentre gli Ateniesi lo incitavano a distruggere il suo ponte di barche, lui stesso si era opposto, per tentare di salvare il re e gli uomini che erano con lui. Cosicché non soltanto noi e gli altri Greci ritenevamo che Temistocle fosse la causa della nostra salvezza, ma anche lo stesso re, quello da lui sconfitto, credeva di essere stato salvato da quello solo fra gli uomini: tanto costui era superiore in intelligenza. Proprio per questo gli rese il favore nel momento in cui si trovava esiliato dalla città, come se fosse stato salvato da lui, gli offrì molti altri doni e gli affidò il comando dell'intera Magnesia, cosicché, pur essendo in esilio, aveva una potenza maggiore di molti Ateniesi che restavano in patria, ritenendo di essere anche uomini nobili. Chi altri, dunque, in quel tempo, avrebbe potuto avere la reputazione di essere il più potente se non Temistocle, il quale vinse colui che regnava da dove sorge il sole fino a dove tramonta? Rifletti allora, Alcibiade», dissi io, «sul fatto che a quello, che pure era un uomo di tal sorta, la conoscenza, per quanto grande, non fu sufficiente a evitare di essere esiliato né di essere disonorato dalla città; al contrario, fu insufficiente. Dunque cosa credi che accada a quelli, tra gli uomini, che sono mediocri e non hanno alcuna cura di sé stessi? Non sarebbe straordinario anche se riuscissero ad avere successo in piccole cose? E non accusarmi di nulla, Alcibiade», dissi io, «come se fossi diverso ed empio nei confronti della sorte e delle faccende divine, se attribuisco a lui la conoscenza di tutte le cose che realizzava e se credo che nessuna sorte sia la causa di queste imprese. Sarei infatti molto più in grado io di dimostrarti che

quelli di opinione contraria alla mia sono empi più di quanto lo siano quelli per dimostrare che io sia tale; questi che credono che la sorte sia pari per i malvagi e per gli onesti, mentre agli uomini onesti, nonostante siano più pii, non tocca un maggior riguardo da parte degli dei». (349). Dunque è sempre Socrate a parlare, sia qui che lì. Nel dialogo di Platone, sembra che Socrate chiami Temistocle servo e operaio e lo collochi tra gli adulatori mentre nel dialogo che abbiamo ora analizzato, Socrate sembra imporci di reputarlo il migliore dei Greci e di attribuire a lui una profonda consapevolezza di tutte le sue azioni e pensa che tutto il suo vissuto sia dipeso dalla sua capacità di giudizio e che nessuna sorte ne sia stata la causa. (350) Io non accetto quest'ultima precisazione perché ritengo che la buona sorte metta lo zampino in tutte le situazioni ben riuscite. In ogni caso, ho dato prova che le due versioni non si accordano. Ora, se tutto questo è in realtà un discorso affrontato da due prospettive differenti e tutto quanto ne scaturisce fa necessariamente seguito alle premesse che ognuno ha posto come condizione iniziale, allora sono d'accordo e non cercherò ulteriori spiegazioni. Stando così le cose, il mio parere è completamente ininfluenza. Se tuttavia questi punti di vista sono espressi entrambi con l'impegno di dire cose giuste e hanno la pretesa di interpretare la verità, a quale dei due bisogna prestar fede, quando sembra che siano completamente agli antipodi? (351) In realtà, io non avrei mai messo sullo stesso piano Platone e Eschine. Non ho uno spirito di competizione così acceso e lascio questo giudizio alle stravaganze dei sofisti. Io sostengo tuttavia che se è un dovere ammettere che Platone sia un grande e valente scrittore, allo stesso modo è doveroso accogliere gli argomenti discussi in difesa di Temistocle. È molto probabile che Platone ripeta cose che ha sentito da altri o che ragioni in base a chiacchiere. Credo proprio che Platone abbia fatto uso del suo talento naturale, narrando moltissime storie in nome di Socrate per le quali è noto che questi non avesse interesse. Senza dubbio in questo si comporta rettamente onorando il suo maestro ma di certo non avrebbe mai dovuto disonorare uomini che non lo meritano affatto. (352) Queste sono le considerazioni opportune da fare sui quattro e io non ho ommesso alcuno dei punti fondamentali e non ho ritenuto necessario ripercorrere in sequenza il complesso delle loro vicende per non dare l'impressione di essere poco equilibrato nell'esposizione. Eppure Platone sostiene con forza che i quattro collezionarono insuccessi sul versante pubblico, come fosse cosa normale ritenerli inferiori solo perché alcuni non li giudicarono positivamente o come se fosse necessario da parte mia non astenermi dall'insulto perché altri commisero errori nei loro confronti. (353) Io non avrei mai pensato che qualcuno li avrebbe ingiuriati per questo, e, per usare le parole dello stesso Platone, egli si sarebbe dovuto ricordare di questa sua osservazione, «Perché sono peggiore se qualcuno mi colpisce ingiustamente secondo la legge?». Certo, la sorte è padrona dell'esilio, delle multe, della pena di morte e di qualsiasi altra disgrazia ma è giusto giudicare i loro principi e la loro amministrazione dalla loro politica e io pensavo si dovesse giudicare questo e non capisco perché dovrei scusarmi della mia opinione. (354) Non è ragionevole,

dice Platone, che quelli che sono stati educati dai quattro sbagliano contro questi stessi e che votino ingiustamente dopo il supposto miglioramento. Io direi invece che i cittadini non sbagliavano in ciò in cui divennero migliori ma sbagliavano perché furono incapaci di diventare uguali a quelli sotto ogni aspetto. Trovo che entrambe le parti abbiano una buona giustificazione per questo. Non sarebbe un'accusa così grave sostenere che i quattro non furono completamente immuni da errore e sostenere, per quel che riguarda il popolo, che non ebbero la capacità di rendere tutti i cittadini perfetti. Dal momento che non è facile, anzi impossibile, per un uomo sfuggire del tutto alle critiche, suppongo che la medesima cosa valga per una città. E se è ragionevole mostrare compassione perfino per quelli che commettono errori, credo sia davvero terribile se si negasse comprensione a coloro che spingevano i cittadini al meglio e ai quali i cittadini stessi non obbedivano quando commettevano degli errori (355) E poi Platone non dà alcuno spazio alle cose buone che gli Ateniesi avevano fatto seguendo quei capi. E negli sbagli commessi nei confronti dei quattro, gli Ateniesi erano così lontani dagli atteggiamenti che quelli approvavano da rendere le loro politiche un atto di accusa contro di loro. Platone omette i vantaggi che gli Ateniesi trassero dalla loro educazione ma ciò che non era parte della loro educazione ma un tratto radicato nella natura umana, lo porta a testimonianza contro quei quattro che avevano ogni capacità per impedire agli Ateniesi di sbagliare! Come se noi dicessimo che un maestro di scuola elementare, che insegna ai bambini a scrivere, fosse il responsabile qualora i bambini, terminato il percorso di studi, non scrivano più bene o come dovrebbero. (356) Questo non deriva dalle lezioni che il maestro ha impartito e dai precetti cui sono educati gli alunni perché il maestro insegna a scrivere correttamente: quel che ricordano gli alunni, lo ricordano grazie ai suoi insegnamenti. Ed è agli alunni stessi che vanno imputati gli errori, dovuti o a difficoltà nell'apprendimento, o a negligenza o a cause legate a questi fattori e non sono di certo dovuti all'insegnante e al suo contributo. E soprattutto, coloro che sono carenti nei mezzi, non ne sono carenti a causa di chi li ha seguiti e guidati. Credo dunque che tutto ciò derivi dalle carenze e non da chi ha preso parte al processo di apprendimento e da chi, per quanto possibile, ha fatto in modo che si ottenessero dei risultati. (357) Se poi i quattro insegnarono agli Ateniesi le cose peggiori, sia detto tranquillamente questo contro di loro e nessun discorso confuti la tesi che siano individui meschini. Tuttavia, se questi non educarono gli Ateniesi in modo impeccabile e secondo le migliori aspettative, perché dovrebbe essere imputato al loro mandato quanto era sfuggito agli Ateniesi stessi? Non si può dire che i cittadini ateniesi non abbiano ottenuto vantaggi dalla frequentazione dei quattro: quel che ai cittadini ateniesi è sfuggito, è proprio il mancato giovamento che non hanno tratto dai quattro. (358) Tra l'altro, gli errori degli Ateniesi non sono derivati da quelle attività in cui i quattro hanno dato loro attenzione bensì da quelle in cui non li hanno seguiti. Infatti, in ciò in cui li persuasero, è chiaro che coloro che li persuasero, li persuasero bene. (359) Poi davvero una piccolissima parte di quelli che

frequentano le lezioni con i propri maestri padroneggia la musica, la geometria e le altre arti, perfino quelle meno illustri. E nessuno di quelli pretende che gli insegnanti siano responsabili della perfezione; e qualora l'allievo non sia perfetto e non sia uguale al maestro, nessuno prende questo fatto come prova dell'incapacità del maestro stesso e della sua incompetenza o ritiene che il maestro si sia sottratto al suo dovere o, per dirla in parole povere, si sia comportato in modo ingiusto. E noi sappiamo che l'osservazione che Omero fa sui bambini è applicabile anche a tali persone: «Pochi bambini», dice, «sono come i padri, ma la maggior parte sono peggiori e pochi sono migliori dei padri». E un allievo ha scelto di diventare come il suo maestro, un altro no; e uno è diventato peggiore, un altro migliore. (360) Sappiamo bene che questo si verifica tanto nelle famiglie quanto nelle professioni. Ma se Temistocle, Pericle, Milziade e Cimone non educarono tutti gli Ateniesi nella politica, e non li resero migliori ad uno ad uno, tribù per tribù e uomo per uomo, distribuendo la sapienza come un biglietto, diremo che abbiamo fatto delle accuse straordinarie contro di loro, ossia che non furono migliori di nessun altro sotto questo punto di vista? E tu non accusi il vasaio perché non ha levigato perfettamente ogni parte del vaso ma accusi i più grandi fra i Greci perché non hanno reso ognuno come loro stessi? (361) E tu non sei soddisfatto delle parole del tuo Protagora perfino se questi fecero progredire un pochino il popolo verso ciò che è meglio. A meno che il popolo non fosse irreprensibile sotto ogni aspetto e a meno che non si muovesse e operasse come fosse un singolo essere umano, questi uomini, secondo te, erano da accusare. (362) In realtà, io constato che perfino i medici che hanno la fama di essere i migliori, non debellano una volta per tutte la malattia al punto da non lasciarne traccia nel corpo e comunque ritengono questo stato di non completa guarigione un miglioramento rispetto alla precedente condizione. Pur con tutte le terapie, non sono in grado di superare la natura: liberano il corpo da quella malattia ma non impediscono che ne sopraggiungano altre; molte volte la scienza medica non basta perché la natura prevale. (363) Perché dunque c'è da stupirsi se anche i quattro, che hanno dato molti ottimi consigli agli Ateniesi e hanno posto rimedio a molti dei loro problemi, non riuscirono a governarle completamente e non curarono dei mali eterni per così dire ma furono inferiori alla natura del popolo, o, per meglio dire, alla natura umana, e non ebbero la capacità di rimuovere una volta per tutte l'ingiustizia dalla città, proprio come gli agricoltori che ogni anno strappano erbacce dannose dal terreno ma comunque sfugge sempre loro qualche seme nocivo? (364) Se un imprevedibile seme di ingiustizia e follia sfuggì a quelli che volevano purificare la città e rimaneva nascosto, e i quattro non godevano della piena obbedienza perché alcuni formulavano dei progetti per proprio conto, quale malvagità questo indica in questi uomini o per quale motivo le azioni di altri devono essere loro attribuite, come se quando ci fu una fazione in città e questi uomini conducevano il gruppo dei buoni cittadini, qualcuno attribuirebbe a quegli stessi uomini gli errori dell'altra parte che sbagliò perfino contro di loro? E come può essere naturale attribuire

questo a uomini che non commisero questi atti e per di più pensavano che li avrebbero con la loro forza prevenuti ed evitati? Forse è giusto accusare questi uomini ma bisogna farlo in base alle loro convinzioni. (365) E mi viene in mente che confutare quelle accuse vada anche a vantaggio di Platone, considerando le occasioni di contrattacco che egli offre con quelle stesse calunnie nel caso qualcuno volesse imitarlo. Suvvia, per gli dei, proprio come dicono di Protesilao, che dopo aver implorato gli Dei dell'oltretomba si unì di nuovo ai vivi, o come un certo poeta comico raffigurò quattro politici ateniesi tornati in vita, tra i quali ci furono due di questi, allo stesso modo, se anche i nostri quattro, soggetti di questa disputa, dovessero trovare il modo di tornare in vita per stare un giorno solo in compagnia di Platone e discutere questi argomenti, e poi scegliessero Pericle come loro portavoce o, se preferisci, Temistocle (massimi esponenti dell'oratoria) e dicessero - e per favore, nessuno osi attribuirmi la durezza della loro risposta. In realtà, questo non accadrà ma ammorbidiremo la replica quanto più possibile; e anche le parole saranno pensate come se uscissero dalla loro bocca, non dalla mia. Perfino il proverbio concede agli asini di «graffiare mentre si graffiava». Ma gli Omeridi avrebbero detto che avrebbero paragonato Pericle ai leoni piuttosto che agli asini. Perciò sarà lecito permettergli di parlare in misura tale che, se nessuno lo obbliga a parlar male di Platone, non gli sarebbe impedito di insegnare alle stesse condizioni. (366) E se qualcuno per amore di Platone sarà infastidito da questi procedimenti, agirà contrariamente alle sue intenzioni perchè confermerà che Platone è calunniatore con quei mezzi con i quali dirà che Platone è calunniato. Tuttavia, se questo qualcuno penserà che non è comportamento adeguato per quelli che sono stati calunniati usare le stesse aperture, e questo non per contraccambiare la calunnia ma per confutare i loro difetti attraverso i suoi, come potrà sostenere di reputare comportamento adeguato il fatto che Platone, senza alcuna pressione, iniziò le calunnie attraverso le quali pensò di dimostrare l'inferiorità di quegli uomini? (367) Questi si esprimeranno in questi termini o piuttosto direbbero «Anche se noi, o Platone, abbiamo ricevuto da te molti insulti, non ci difenderemo con gli stessi mezzi e non ti offenderemo, perché crediamo che tu sia il primo e il migliore fra i Greci e per questo tuo modo di essere, siamo grati alla città, non solo a te. Fin dal principio abbiamo costantemente ritenuto una grande fortuna per noi stessi qualunque cosa giovasse alla nostra città. E il più bello fra tutti i vantaggi è la presenza di uomini virtuosi. E noi crediamo di farne parte ma tu non lo riconosci. (368) Quando ci paragoni a Miteco, che ha scritto un'opera sulla cucina siciliana, è scontato che tu conosca questi fatti meglio di noi. Infatti non sappiamo nulla di quegli scritti, non abbiamo soggiornato spesso in Sicilia. Per questo, così come tu non avesti tempo da dedicare alla politica occupato com'eri con le tue speculazioni filosofiche, così noi, impegnati dai nostri interventi in assemblea, non avemmo il tempo di conoscere la situazione di quei posti. Non è improbabile che tu abbia avuto a che fare con quegli uomini e con quegli scritti, se non di proposito, sicuramente tuo malgrado, così come non è improbabile che tu sia

stato portato a far esperienza di molte altre situazioni, anche non volendolo, poiché sei passato spesso attraverso i mari della Sicilia. (369) Suvvia, dal banchetto siciliano, sia che l'abbia offerto Miteco sia qualcun altro, quale indizio hai ricavato della nostra inettitudine? Che, per Zeus, non rendemmo tutti gli Ateniesi uomini giusti! Tu invece rendesti migliore in qualcosa Dionisio, se preferisci il figlio di Ermocrate, se preferisci il figlio di Dionisio? Infatti avesti contatti con entrambi. Quelli hanno tratto profitto da te e dalla tua frequentazione? Eppure conversavi con loro di giustizia, leggi e costituzione ed esaltavi al loro cospetto l'uguaglianza geometrica. E quelli avevano un così grande desiderio di ascoltarti che ti facevano richiamare e tu non lasciasti nulla di intentato affinché le città, attraverso le azioni di quelli, compissero qualcosa di buono (370) E senza accorgertene, sei diventato vittima della morale dei proverbi che recitano «cardando la lana nel fuoco, bollendo pietre, seminando rocce». Quali vantaggi ricavarono quelli dai tuoi ammonimenti e dai tuoi discorsi? Quale faccenda umana e divina amministrarono meglio dopo quel giorno in cui ti prestarono ascolto? Quale rimprovero gli proveniva dagli errori precedenti? Quale desiderio di filosofare accantonando tutto il resto? Quale bene se ne ebbe in città o al di fuori di essa? Quale uomo di Gela o di Leontini o quale altro greco di Sicilia s'imbattè in politici divenuti giusti e validi grazie a te e ai tuoi discorsi? E se non ai Greci, a quale barbaro (intendo quelli di Sicilia) dimostrarono che erano divenuti migliori? (371) Bene, non lo dimostrarono a nessuno dei Siciliani. E dimmi, con quali Greci o Barbari che abitavano l'Italia i tiranni si comportarono meglio di quanto avessero fatto in precedenza? Sotto quale prospettiva o in riferimento a quali uomini la tua costituzione li rese migliori? Se non puoi citare i Greci, a quale Cartaginese o a quale altro barbaro dell'Africa il tiranno dimostrò di avere esercitato la virtù dal tempo in cui ascoltò le lezioni di Platone, intendo sia il più vecchio che il più giovane? (372) E a dirla tutta, se bisogna attribuire ai consiglieri gli errori di coloro che ricoprono una carica, perché accusi più noi di te, diranno quelli? Perché c'è da dire che gli errori dei tiranni si ritorcono contro di te. Se tu dicessi che non hai responsabilità per quegli errori, con questa affermazione scagioneresti anche noi, dato che il popolo ateniese agì trascurando le nostre disposizioni (373) Io credo che i quattro non si accontenterebbero di questi ragionamenti ma credo che aggiungerebbero molto volentieri quest'argomentazione. Quale? Assodato che sia il popolo che i tiranni siciliani non eseguirono tutto secondo le indicazioni dei consiglieri, chi di noi ha affrontato il problema del potere con un'azione più rispettosa ed efficace? Colui che riteneva opportuno educare il tiranno e navigava tanto lontano dalla patria o colui che voleva dare consigli assennati ai propri cittadini e facilitare i loro compiti per quanto possibile? (374) Come ribatti a questo, o Platone? -diranno i quattro- E nel momento in cui non avemmo la meglio in tutto e per tutto, chi di noi due assecondò maggiormente i suoi iniziali propositi? Chi fece più passi in avanti? Rendemmo migliori noi gli Ateniesi o tu i tiranni? (375) E in realtà, i tiranni commisero ogni sorta di crimine ad eccezione di pochi mentre gli Ateniesi sotto la

nostra tutela fecero tutto il bene che è possibile per un uomo, mancando solo in poche occasioni. Dimostrammo che gli Ateniesi sotto la nostra tutela furono migliori dei tiranni che hanno avuto te come guida. E se pensi che quelli erano migliori per natura, anche in questo modo dimostri che eravamo più saggi, se riponemmo in quelli alcune speranze e non abbiamo fallito del tutto come te, che pensavi che ci sarebbe stato qualche vantaggio a dialogare coi tiranni. (376) Poi, come accusi la natura per quegli atti attraverso cui sono divenuti migliori degli altri, allo stesso modo, se ti sembra che abbiamo compiuto qualcosa di più avventato, attribuisce anche questo alla natura e non prendertela con noi e non privarci di quel che il popolo aveva compiuto sotto il nostro governo, perché noi davamo consigli ai cittadini e li avevamo abituati all'idea che raccomandavamo il meglio ma tu sostieni che noi fummo responsabili per tutti quegli errori che compiono contro di noi. Noi siamo in parte responsabili per i consigli ma non c'entriamo nulla con gli errori fatti contro di noi perché, come dice Sofocle, li ho più patiti che commessi. (377) In realtà, se arrivare a un contrasto e patire una qualche sventura è segno di malvagità e porta a ragione critiche a chi ne soffre, considera le tue esperienze contro le nostre. Che cosa hai ottenuto dai tiranni che hai scelto di educare? Per quanto ci è dato sapere, non fosti sicuramente Policrate con le sue fortune eterne. Proprio all'inizio, contro ogni speranza e contro la tua stessa dignità, consumavi i tuoi pasti in prigione e se un italico, uno dei pitagorici, non avesse interceduto per te, proprio come tu dici del pritane che salvò uno di noi che stava per cadere nel baratro, saresti caduto nelle cave o per lo meno non saresti sfuggito una seconda volta alle cupe correnti dello stretto fiume Stige ma saresti morto in Sicilia. Ed era Archita che lo impediva, e Dionisio dimostrò rispetto per la lettera di Archita e concesse il favore ma non mostrò alcun rispetto per Platone, col quale s'intratteneva e da cui ascoltò discorsi belli e virtuosi; e Dionisio non sentiva alcun bisogno di onorare e obbedire a colui che gli parlava, piuttosto lo teneva prigioniero come uno straniero senza prestigio. (378) E ti è accaduto ciò che è accaduto a Cimone, perché tu contro di lui dici che gli Ateniesi non vollero ascoltare più la sua voce e Dionisio riteneva opportuno non ascoltare la tua, anche se la situazione non fu la stessa. Gli Ateniesi mandarono via Cimone così da non ascoltare la sua voce ma a te non era permesso di andare via, sebbene lo desiderassi e aspirassi a questo, e con buon senso, come io credo. Perché non solo l'impossibilità di andare via è una disgrazia terribile ma anche essere costretto a restare ed essere quasi inchiodati. (379) E dopo questo il tuo caro amico ti ha affidato allo spartano Pollide e la tracotanza di Dionisio non si fermò qui perché gli ordinò di venderti, di vendere il migliore dei Greci come fosse uno schiavo! Quel nemico degli Dei non avrebbe commesso questo crimine se fossimo stati vivi e se ci fossero state le triremi. Nonostante tutto, Dionisio dette l'ordine e Platone fu portato via dalla Sicilia da Pollide. E ancora, Pollide, dopo che ti ebbe fra le mani, mostrava rispetto per gli ordini di Dionisio, nonostante questo fosse assente e si ricordava delle sue ingiunzioni mentre di te aveva scarsa considerazione, pur vedendoti e pur

trascorrendo del tempo con te. Le tue ammirevoli padronanza e capacità persuasiva nei discorsi erano inferiori agli ordini di Dionisio (380) E Pollide lo aiutava, sebbene Dionisio avesse dato tali ordini ma non aiutava te. Si aggiunga anche questo, egli era uno Spartiata e aveva vissuto sotto le leggi e sotto la costituzione che a tuo giudizio è la seconda migliore di tutte, o piuttosto la prima di quelle esistenti. E a quanto pare, hai fatto molti vani elogi alla costituzione degli Spartani. A tal punto il navarco degli Spartani sbagliò contro la tua persona come mai avrebbero fatto uno scita e un persiano, che tra l'altro non avrebbero nemmeno ben compreso la tua lingua. (381) Eppure, se pensavi che Pollide ti avrebbe trattato meglio di Dionisio e avrebbe fatto qualcosa di meglio e invece non ti prestava attenzione ma la prestava a un uomo che era assente e che per di più impartiva ordini assolutamente vergognosi, non sei tu forse di gran lunga inferiore al tiranno? E che diritto hai di criticare qualcuno che tenta di persuadere un altro? Ma se pensavi di ottenere il massimo dalle circostanze presenti e Pollide non rispettava il tuo silenzio e non riteneva che il silenzio fosse più adatto di tanti discorsi per indurlo alle dovute riflessioni sul tuo conto, in che modo ottenesti ciò che era ragionevole o in che modo ricavasti vantaggi dalla tua personalità? Si per Zeus, se Pollide e Dionisio ebbero degli insuccessi, tu non fosti affatto peggiore e non lo fummo nemmeno noi se qualche ateniese si comportò male nei nostri riguardi. (382) Pollide superò ogni limite: sentendosi padrone della volontà di un uomo che non avrebbe potuto sperare di vedere nemmeno in sogno, desiderando mettere in atto qualcosa di grandissimo che andasse oltre generosità e cultura, si adoperò con così grande zelo che, avendo fatto rotta a Egina, dove era decretata la morte per qualunque Ateniese toccasse terra, ti fa scendere qui. (383) E qui tu hai sofferto la sventura di Temistocle o meglio, la sua buona fortuna. Infatti quello arriva tra i Molossi, da Admeto che era suo nemico e da questo stesso veniva salvato. A te capitava di essere posto a giudizio prima dei nemici comuni dei Greci. E se gli Egineti non fossero stati migliori del tiranno e del suo servo - Infatti, agendo rettamente, portavano rispetto alla filosofia e alla fama di Platone-saresti morto qui, cambiando un'isola per un'altra, alle porte del tuo paese, non in Sicilia. Così tanti profitti eri destinato ad avere! (384) E il tuo buon compagno di viaggio, lo spartiata, non dimenticò quanto aveva ascoltato da Dionisio e vendette la tua sacra persona. E quando Pollide ti vendette, nessun greco ti comprò-erano proprio stati rapiti dai tuoi discorsi-ma un uomo della Libia, di nome Anniceride, che nessuno avrebbe conosciuto se non avesse approfittato della tua sventura. Ora lui non aveva acquistato Platone, ma la sua reputazione e il suo prestigio. E poi Dione fu meravigliosamente generoso, inviando un riscatto al libico. E lui non era meno di Dione ma ti lasciò andare gratuitamente, lui che non ti aveva mai visto prima e che non aveva studiato da nessuna parte con te, né sulle isole, né sulla terraferma. (385) Dopo essere tornato a casa ed essere sfuggito non solo alla morte come Odisseo ma anche alla schiavitù e dopo essere stato palesemente in balia della malvagità e della generosità altrui,

per qualche tempo rimanesti tranquillo. Morto il primo Dionisio, suo figlio, avendo preso il potere, ti mandava di nuovo a chiamare, come se oltre a tutte le altre cose avesse preso dal padre anche l'atteggiamento tracotante nei tuoi confronti, ereditando anche la facoltà di dare ordini a te, come ai Siracusani e agli altri residenti in Sicilia, e tu prendevi il largo. (386) E tu stesso sai di quali vantaggi hai goduto, dato che non realizzasti niente di quelle cose per cui partisti e sopportasti una grande varietà di situazioni, adatte a chiunque piuttosto che a te e, si dirà, avesti solo tanta buona fortuna se non condividesti il destino del poeta ditirambico Filosseno, sebbene in qualche modo agisti contrariamente a quello. (387) Non pensare che ignoriamo i tuoi argomenti e che non siamo d'accordo che siano veri, ossia che «la legge di un dio e un uomo non permette all'uomo migliore o di essere offeso o oltraggiato da un uomo peggiore». Lo sappiamo e testimoniamo che tu dici il vero. Nonostante tutto, quel meraviglioso amante dei tuoi precetti non ha trascurato nessun crimine e nessuna brutalità. E forse tu non fosti offeso in alcun modo ma lui, piuttosto che compiere atti con cui sapeva di onorarti, compiva atti con i quali pensava di oltraggiarti. (388) E nemmeno così ponesti fine alla tua frequentazione e alla traversata per mare ma, pur essendoti liberato contro ogni aspettativa e contro ogni speranza e pur essendo tornato di nuovo a casa sano e salvo, fosti tanto incapace di dare qualche consiglio agli altri che non sapesti nemmeno consigliare a te stesso cosa restava da fare. Omero e un proverbio recitano «perfino un bambino capisce quando una cosa va fatta». Ma tu, il più saggio dei Greci non fosti così preparato. Dionisio infatti ti ha dominato ancora avendo suscitato generose speranze e ancora facesti esperienza dei mali della tirannide, sbarcato per la terza volta, come un lottatore, atterrato due volte dallo stesso avversario, per un totale di tre volte a causa di un tiranno e di una casa tirannica. Perfino tu non hai sempre corso con una brezza favorevole. (389) Dunque, perché tu che hai sperimentato tali sventure, critichi le nostre? Come se Odisseo avesse criticato l'errare di Menelao. Caro signore, io non sono ritornato con tutti i miei uomini ma con più di te e prima di te ma non ho effettuato una traversata alle tue stesse condizioni. E inoltre non mi sono dato da fare inutilmente come te quando sostavi in Sicilia dal Ciclope. (390) Mio meraviglioso Platone, non infilzare la tua spada contro entrambi e non spingerla contro un amico insieme a un nemico perché si tratta di infilzare te stesso e questi uomini che era più ragionevole considerare amici. Altrimenti, non badare a ciò che accuserai ma a ciò che difenderai. Tutte le loro sventure sono anche le tue. (391) Eppure tu ritieni giusto disprezzare i poeti del ditirambo perché tendono solo a procurare piacere e a gratificare. Pare che Dionisio non fosse abile a riavere a disposizione per una seconda volta Filosseno di Citera perché questo gli scrisse molto liberamente di lamentarsi mentre per te divenne padrone una seconda e una terza volta. (392) Tu pretenderai di avere una buona scusa perché hai detto e fatto tutto questo per il bene di Dionisio. Ben detto e ben fatto! Considera anche la nostra scusa e se la trovi meno onorevole o trovi che ci affaccendiamo per cose

futili, prendici e marcaci stretto e al posto di Platone diventa un Dionisio nei nostri confronti. E proprio come tu sopportasti tutto questo per il favore di Dione e per la sua ospitalità e per la sua compagnia, così noi ci pieghiamo a parlare, agire e soffrire per il focolare comune della patria e per i patti comuni e giusti, alcuni di noi per la nostra città, altri per gli altri Greci, recando onore a tutti gli epiteti di Zeus e a tutti gli altri Dei e anche per gli eroi e i nostri comuni antenati, e la memoria del passato e la considerazione del futuro, e per ogni cosa che si ritiene importante tra gli uomini, sia Greci che barbari, se in questo avvicinarsi si verificò qualcosa di inaspettato, perché rivolgi a noi delle accuse che a te non rivolgi? In realtà, se bisogna precisarlo, se patimmo qualche insuccesso, lo patimmo dopo aver realizzato ciò per cui ci impegnammo mentre tu cadesti fin dall'inizio. (393) Perciò, se è causa di vergogna e critica per un consigliere sperimentare delle difficoltà, tu l'hai sperimentato non meno di noi e per di più non hai avuto successo in alcuna delle tue pretese. E se la politica deve essere esaminata di per sé stessa, la tua posizione è probabilmente inattaccabile, allo stesso modo la nostra. Inoltre, noi avemmo successo nei nostri affari e questi furono più importanti delle tue pretese ed offese. (394) E quando pensi di averci rifiutato, parli anche contro te stesso mentre noi, parlando in difesa di noi stessi, preserviamo anche te. O piuttosto, noi condividiamo i vantaggi della tua difesa ma per quel che ti riguarda, non la condividi quanto noi. Perciò, se qualcuno risparmierà noi, non è detto che risparmi anche te; e se qualcuno ti condannasse, potrebbe subito perdonarci; e ancora, se non risparmierà uno di noi, difficilmente risparmierà te. In questo modo la nostra assoluzione favorisce anche te. (395) «Rispetto a questo, non considerare la mia parte ma anche ciò che ti riguarda» disse Teucro a qualcuno, e non cercare di indagare tutto meticolosamente; e poi, quando ci sono tre fattori che uno potrebbe considerare, risolutezza, azione e destino, non omettere i primi due aggrappandoti al terzo, sebbene questo giochi un grande ruolo nelle cose. Se, in attesa del risultato, era necessario sacrificare noi stessi fin dall'inizio in nome dei Greci, non avremmo esitato e non saremmo stati così inferiori a Codro e anche tu, io credo, ci avresti dato un tale consiglio. (396) Suvvia, per l'amicizia di Zeus, tu avresti preferito che ciò che è stato fatto da noi non fosse stato fatto per la città e che nessun cittadino avesse sbagliato contro di noi- poi altri avrebbero sbagliato contro di noi e contro il popolo –o che perfino quegli errori avessero preso luogo, se fosse stato necessario, per la realizzazione di quegli atti? Credo che tu avresti preferito questo. (397) Dunque, qualora tu avessi detto che volevi queste conseguenze piuttosto che nulla, sei d'accordo che la nostra amministrazione rispettava quanto dovuto e, per quel che riguarda la città, noi abbiamo più motivo di gloria che di accusa. (398) Perché per te non è giusto lodarci piuttosto che offenderci? Perché, se i nostri bei piani e progetti sono più importanti perfino per quelli che sbagliarono contro di noi e nessuno avrebbe volutamente ignorato i loro errori in favore dei nostri successi, perché non dovremmo essere assolti da ogni accusa, noi che non fummo coinvolti in nessuna accusa e, se

ammetterlo, il coinvolgimento più grande in ciò che conduce all'elogio? (399) Poi, sebbene abbiamo la possibilità di lodare noi stessi in molti modi, non lo facciamo. Se vuoi sapere quanto siamo corretti e quanto non ci approfittiamo di te, considera gli aspetti comuni ad entrambi. Dimentica, se vuoi, quanto abbiamo aggiunto sopra. Facciamolo in termini paritari: abbiamo una certa domestichezza coi trattati. Non usare contro di noi le nostre disgrazie e noi non useremo quest'argomento contro di te. Non c'è una via di mezzo: o dobbiamo essere condannati assieme a te con questi argomenti o dobbiamo essere assolti e se altri errori furono commessi contro di noi, questo sia abbastanza». (400) Io credo che, dopo aver detto queste cose, se ne sarebbero subito tornati tra i defunti se proprio bisogna credere che anche quelli si trovino nell'al di là, come in effetti io non credo. Io avrei piacevolmente assolto entrambe le parti e se qualcuno la pensa diversamente, i poeti lo chiamino pure uomo dal cuore di bronzo (401) Suvvia, analizziamo anche gli esempi di Platone. Egli dice: «Buoni aurighi sono quelli che dal principio non cadono dal cocchio ma quelli che cadono dopo aver educato i cavalli e dopo essere loro stessi divenuti migliori». E prima di questo afferma riferendosi a Pericle: «Un guardiano di asini o di cavalli o di buoi, per esempio che, avendo preso in consegna tali animali che non tiravano calci, non mordevano, non scornavano, li avesse poi resi tanto selvaggi da fare tutto questo, si dimostrerebbe certo un gran cattivo guardiano». (402) O caro, tu parli di questi come fossero tutti asini, cavalli e buoi mentre tutti loro, intendo Solone, Clistene, Milziade, Pericle e gli altri politici, governarono Ateniesi in carne ed ossa. E mentre la città è una e mantiene un solo nome, gli uomini, al contrario, cambiano in ogni tempo. (403) Non c'è nulla di sorprendente se la sorte concesse ad alcuni politici di gestire comunità più miti e serene, ad altri comunità più difficili e incivili, dato che col trascorrere del tempo nulla è mai uguale. Sicuramente, ogni anno non raccogliamo dalla terra frutti simili per quantità e per qualità. Le annate non hanno un'incidenza minore rispetto alla natura del terreno. Per questo, se uomini che nei tempi passati avevano una certa serenità, fossero divenuti in seguito difficili da gestire, non si tratterebbe affatto di qualcosa fuori dall'ordinario, così come non sarebbe fuori dall'ordinario se per l'avvenire si mostrassero più cauti a causa delle sciagure. (404) Dunque gli aurighi non danneggiano i cavalli qualora ne abbiano educati alcuni ma non abbiano potuto farlo con altri: li avrebbero resi peggiori se avessero avuti in carico soggetti che da sempre fossero stati eccellenti e impeccabili. Milziade e i suoi collaboratori non disponevano continuamente degli stessi Ateniesi perché alcuni venivano al mondo, altri passavano a miglior vita, altri ancora se ne andavano. (405) E forse giusto giudicarli comparandoli agli aurighi oppure è giusto condurre un ragionamento del genere, come se i cavalli fossero sempre uguali a sé stessi? Come se uno pensasse che i Molonidi guidassero i cavalli del trace Diomede nello stesso modo in cui lo facevano dall'inizio. (406) E in realtà ogni auriga guida da sé i suoi cavalli e nessuno lo intralcia e questo vale anche per i buoi e per gli asini. Per questo, se l'auriga commettesse un errore,

la colpa sarebbe certamente tutta sua. Invece Pericle, Temistocle e gli altri due non governavano gli Ateniesi da soli ma in maniera indipendente rispetto a quanti si opponevano loro perché molti altri erano coinvolti nella gestione delle faccende politiche e questi non avevano né la loro indole né il loro intelletto per cui sarebbe stato più giusto attribuire gli errori a quelli piuttosto che ai quattro. E io avrei detto a quelli nella misura in cui gli errori furono commessi contro questi ma, per esprimermi in maniera più semplice, è giusto chiedere ragione dell'accaduto solo a quelli che non furono gli unici responsabili? (407) Inoltre, noi non accusiamo i primi aurighi qualora sia un altro a prendere in custodia i cavalli e a renderli peggiori: aurighi e maestri vanno stimati maggiormente allorché altri, prendendosi in carico le loro situazioni, si rivelino meno competenti. E per Zeus, se uno in un determinato periodo o perfino in uno stesso giorno prende un carro e ci sale sopra, non ne è assolutamente responsabile l'auriga valida e preparata: se egli ha cura di tutto, deve anche subirne le conseguenze ma nessuno deve avere in eredità gli errori commessi da un altro. E anche questa è una cattiva accusa perché non permettevano a un uomo migliore, che non era come loro, di servirsi della propria arte ma cadevano come i corridori nelle corse. (408) Così, per quanto riguarda il governo di quelli, finché non dimostri che tutti gli errori furono commessi quando governavano i filosofi e quando quelli gestivano in prima persona la politica, non accuserai in nessun modo la filosofia. Tuttavia, se sei in grado di accusarli in base ai loro atti, fallo e rivela i loro errori, altrimenti accusi più gli asini dei custodi. Se non c'erano stati errori prima che quelli governassero ad Atene ma tutto cominciò con Temistocle, Milziade e gli altri due, allora il discorso sarebbe diverso. E io non avrei chiesto se altri avessero governato come quelli ma avrei ammesso che furono loro i responsabili di tutto. Se invece, come più probabile, gli errori erano stati commessi da prima di loro, perché accusiamo gli Spartani? Mi sia concesso di scherzare con te o Platone, perché tralascierò il fatto che questo tipo di sciagura è antica e, come tu dici, ebbe inizio nel periodo di Teseo, forse anche prima, e che i quattro non furono i primi a cadere. (409) Eppure Teseo, sebbene fosse in esilio a Sciro e sebbene qui fosse ucciso, morendo non restava disonorato presso gli Dei perché, come tramandano, ordinò molto tempo dopo agli Ateniesi di riportare in patria le sue ossa. Questo però lo tralascio. (410) E il tuo discorso arriva a perdere credibilità perché tu, avendo scagliato contro i quattro la stessa accusa, hai vanificato quello che sembrava essere il punto più forte del tuo ragionamento. Per quale motivo? Perché l'accusa avrebbe un fondamento per Milziade ma di certo non per Temistocle; se fosse fondata per Milziade e Temistocle, non lo sarebbe per Cimone; e se fosse fondata per Milziade, Temistocle e Cimone, non lo sarebbe per Pericle, colui che aveva le colpe minori. Infatti Temistocle da Milziade gli Ateniesi che si comportavano come bestie inferocite, Cimone da Milziade e Temistocle e Pericle da Milziade, Temistocle e Cimone. E allora il meno responsabile di tutto è Pericle, che tu hai accusato più di tutti e che più degli altri hai paragonato ai peggiori gestori di asini

e buoi. (411) Torniamo a considerare ciò che abbiamo discusso proprio ora, la relazione di Platone con Dionisio. Se infatti la sola difesa e le giustificazioni di Platone sono ben fondate, giuste e sufficienti per gli errori commessi dal tiranno quando studiò con lui e quando gestì la situazione da se stesso, ossia che anche prima di vedere Platone e di ascoltare i suoi discorsi, aveva compiuto moltissime malefatte, che cosa ci impedisce di dire che gli errori del popolo non furono uguali a quelli dei tiranni ma che perfino prima dell'amministrazione dei quattro furono meno degli errori compiuti inizialmente dai tiranni e durante la loro amministrazione non furono meritevoli della stessa critica che colpì i tiranni stessi dal momento in cui ricevettero Platone? E perché non si può affermare questo nel comune interesse dei quattro, ossia che anche prima che tentassero di esprimersi pubblicamente, c'erano degli errori ad Atene e se furono meno di quelli di Dionisio, non furono errori paragonabili a quelli da lui compiuti ma errori molto comuni tra gli uomini? (412) Suvvia, analizziamo e consideriamo quanto è accaduto a questi uomini. Il popolo infatti non dispreggiò tutti e quattro allo stesso modo e questi non soffrivano per un decreto comune perché fin dall'inizio non tutti soffrivano le medesime pene. (413) E come potrebbe essere così? Temistocle e Cimone furono ostracizzati ma questo non significava odio o ostilità del popolo verso di loro perché vigeva una legge che regolava queste situazioni -non si conoscono i termini precisi della sua formulazione e io ometto il fatto che qualcuno potrebbe non approvarla del tutto-. L'errore non era imperdonabile ma, come ho detto, si stabiliva per legge che fosse interpretato con un certo decoro come accadde in quelle circostanze. Questa era la legge: si metteva un freno alle personalità che si erano particolarmente distinte, allontanandole per dieci anni e questo allontanamento non dipendeva né da un'accusa né dalla rabbia, come se ci fosse stato un rifiuto dei loro atti. (414) Eppure non sarebbe terribile se noi accusassimo, a causa di coloro che li avevano allontanati, uomini che nemmeno coloro che avevano allontanato potrebbero aver accusato? È come se non si sapesse nulla di certo e si accusasse qualcuno per sentito dire, in base a dicerie inconsistenti. (415) E ora ritorno al punto, al fatto che gli Ateniesi istituirono quella tipologia di esilio per placare le spinte alla presunzione. Dunque da questa grande prova è chiaro quanto gli uomini fossero lontani dall'adulazione, ossia dal fatto che gli Ateniesi non li allontanassero per nessun altro motivo se non perché non maturasse in loro arroganza. Cosicché tu hai detto involontariamente non contro di loro ma a loro favore questo, che tu sei abile a osservare le cose dette e a confutarle. A me pare che gli Ateniesi, tenendo ben a mente le sventure patite sotto i Pisistratidi, non volessero permettere a nessuno di essere più arrogante delle masse ma fossero tutti uguali, per quanto possibile. (416) Facevano dunque bene ad allontanare Cimone e Temistocle? Non dico questo ma la loro azione non era completamente senza macchia. Era comunque giustificabile e non era una sciagura tanto indecorosa. (417) Se per gli esecutori la motivazione non basta, ciò è comunque sufficiente per non pensare che siano cattivi uomini coloro che hanno sofferto. O

arriveremmo a commettere un'ingiustizia più grande rispetto a chi li cacciò. Infatti se il popolo concesse e riconobbe che non avevano commesso ingiustizia in città, e noi negheremo questo fatto e aggiungeremo alla sventura la diffamazione, di certo diventeremo per loro più duri della pena dell'esilio e commetteremo un'ingiustizia più grande di quella che commisero coloro che sbagliavano fin dall'inizio nei loro confronti. (418) Avendoli allontanati in questo modo e per queste ragioni, gli Ateniesi richiamarono Cimone prima del tempo stabilito mentre a me sembra che per quanto riguarda Temistocle, furono gli Spartani a impedirglielo. Quando si ebbero le vicende di Pausania, gli Spartani, presi dall'avvilimento e volendo coinvolgere anche gli Ateniesi affinché non patissero da soli quel disonore, e ancora, temendo che se Temistocle fosse stato lasciato ad Atene, avrebbero avuto in lui un avversario molto ostico e serbando rancore per l'inganno perpetrato a proposito delle fortificazioni, accusandolo in assenza, ordinavano agli Ateniesi di unirsi a loro, utilizzando come prova contro Temistocle la cattiveria di Pausania. (419) E Temistocle, avendo colto un'opportunità nelle trame degli uni e nell'avventatezza degli altri, avendo ingannato il re come era suo solito, fu privato del ritorno ma dimostrò di essere autonomo nel fronteggiare le vicissitudini della sorte. (420) E queste sono le vicende di Temistocle e Cimone. Passando a Pericle e Milziade, il popolo non li ha danneggiati molto di più perché i giudici assegnati a ogni circoscrizione li multarono ma questi erano la più piccola parte della popolazione ateniese. (421) E dopo quanto accaduto, il popolo senza problemi elesse di nuovo come generale Pericle e riaffidarono a lui ogni questione, come dimostra lo stesso testimone che abbiamo chiamato in causa poc'anzi. Milziade morì non perché i giudici lo avevano condannato a morte o, come tu dici, cadendo nel baratro se non ci fosse stato l'intervento del pritane ma perché gli andava in cancrena la ferita che si era procurato. E molti, anzi tutti, testimoniano questa vicenda. (422) È dunque chiaro dal fatto che si riconciliarono con Pericle e gli affidarono la città dopo la multa per frode, come tu dici, che avrebbero assunto lo stesso atteggiamento con Milziade se la sorte non lo avesse impedito. (423) Considera in quali circostanze votarono contro Pericle coloro che avevano votato contro di lui perché anche tu dici che lo condannarono per appropriazione indebita alla fine della sua vita. Finché la città era in pace, Pericle non ebbe dagli Ateniesi nessuna accusa, né grave né di poco conto ma era onorato al pari di un dio. E quando precedentemente aveva guidato molte spedizioni degli Ateniesi contro coloro che non volevano onorare il giusto, non solo era irreprensibile ma anche di gran lunga il primo. Quando furono costretti a privarsi della terra e la peste incombeva distruggendo ogni cosa e non c'era tregua dai mali, a questo punto, sopraffatti dalle sciagure, s'irritarono con lui. (424) E riportami anche qui l'esempio degli aurighi. Forse potresti soffrire a causa dei tuoi carri più che delle piume. A detta di molti, Nestore era il più abile dei suoi tempi a cavalcare. E Omero lo chiama cavaliere assieme a pochi nei suoi versi. Coticchè, nei giochi funebri per Patroclo, avendo avvicinato Antiloche che stava per salire sul carro e

avendogli questo confidato che Zeus e Poseidone gli avevano insegnato a cavalcare fin da quando era fanciullo, nonostante dunque non ci fosse necessità di istruirlo, ugualmente gli dà consigli e alcune indicazioni sulla corsa e su come condurre la gara. A tal punto Nestore era esperto in questo tipo di competizioni. (425) E dopo la fuga degli Achei, Nestore restava da solo «Non di sua volontà, ma gli moriva un cavallo, colpito di freccia dal divino Alessandro, sposo di Elena dalla bella chioma, in cima alla testa, dove i primi peli ai cavalli spuntano sul cranio, ed è proprio il punto giusto. S'alzò su per lo spasmo, nel cervello gli era entrato il dardo, ed agitava gli altri cavalli, contorcendosi intorno allo strale». (426) Il cavallo, che precedentemente aveva sempre ubbidito, non poteva ubbidire a causa del dolore e della ferita e Nestore non era in grado di guidare nemmeno gli altri cavalli sconvolti a causa dell'incidente. Nel clamore generale, non riusciva a sciogliere facilmente le briglie ma come una statua di bronzo restava quasi immobile se non per il fatto di tremare. Così, pur essendo il migliore nell'arte dell'equitazione, restava senza aiuto a causa delle circostanze e delle sventure. (427) Allo stesso modo, io penso, anche Pericle, finché la situazione non era irreparabile, tratteneva i cavalli e tutti gli ubbidivano facilmente e nessuno riteneva la sua voce peggiore di quella di Nestore, sebbene quello la rivolgesse verso situazioni completamente differenti, che riguardavano la pace e la guerra. E quando il foraggio scarseggiava e nelle case si erano determinate misere condizioni di vita e non c'era possibilità di ribaltare la situazione ma terribili e continue sofferenze incombevano e i corpi e gli organi interni bruciavano, ragion per cui venivano trovati molti cadaveri giorno e notte e tutta la terra era piena di gente contorta, di caduti e di persone bisognose e non c'era alcuna buona speranza, abbattuti e afflitti in ogni modo dalla cruda realtà e dalla pesantezza dei mali presenti, lo disarcionarono. (428) Ora nell'equitazione non so ma nell'oratoria Pericle non era tanto inferiore a Nestore. Così se a te sembra eccezionale che lo condannarono nell'ultimo periodo della sua vita, prima di ogni cosa l'esempio dell'auriga lo scagiona da ogni accusa. La condanna sopraggiungeva alla fine della sua vita ma avendolo infine onorato, non sembra che l'abbiano disonorato. (429) E in realtà, dato che in passato aveva goduto di buona reputazione per diversi anni e dopo la condanna era ancora il più grande dei cittadini, come si fa a non invidiare i suoi inizi e la sua fine? Infatti, la caduta non oscurava i tempi precedenti mentre l'onore riconquistato in seguito cancellò la disgrazia. Non è il periodo intermedio a dare senso agli altri due periodi ma questi ultimi due considerati insieme danno senso anche al periodo intermedio. Se bisogna prestare attenzione al primo periodo, egli fu onorato fin dall'inizio mentre per quel che riguarda i periodi successivi, gli Ateniesi non rimasero fermi nelle loro posizioni di condanna ma lo ritennero di nuovo il migliore. (430) E non è solo questione di un due contro uno perché la lunghezza di ogni periodo non era uguale o simile e il tempo della gloria era mirabilmente più esteso. Per questo il periodo intermedio non era totalmente sfortunato ma era periodo di splendidi onori. L'insuccesso durava un giorno mentre il primato incontestato apparteneva

a tutto il suo tempo. Se dunque dobbiamo ignorare il suo intelletto ed esaminare la sua fortuna, concludiamo che egli aveva una grandissima buona fortuna. (431) E in realtà il primo evento si verificò per rabbia, il secondo per un verdetto estremamente giusto. E mentre il primo fu opera di pochi uomini, il secondo si verificò per mano di tutti. Come potremmo dire dunque che sono paragonabili? (432) Non dobbiamo poi pensare che tutti i giurati avallarono l'accusa contro di Pericle perché ci furono anche alcuni che votarono a suo favore. Era lui inoltre che li aveva resi migliori e superiori. A quanto pare, egli era di buon auspicio tanto per le masse quanto per i pochi al punto che, se dobbiamo rifarci alla testimonianza delle masse, era il popolo a onorarlo mentre se dobbiamo considerare la testimonianza dei pochi, per quanto a questi competesse, Pericle ne uscì assolto. (433) E se non educò tutto quanto il popolo e non rese tutti uguali a lui perché alcuni rifiutarono il suo modo di ragionare e le sue competenze, cosa c'è di straordinario in questo? E perché uno avrebbe tutto il diritto di indignarsi? (434) Perfino Socrate non è riuscito ad educare tutti coloro che lo frequentavano: Crizia figlio di Callicratida e Alcibiade figlio di Clinia sono accusati di avere voluto il peggio per la città e sono accusati di non essere conformati minimamente allo stile di vita socratico. (435) Forse Socrate commetteva ingiustizia a causa dell'operato di uno di quelli o era egli stesso malvagio a causa della malvagità di quelli? Io non credo proprio. Erano quelli a commettere ingiustizia perché non cercavano di somigliare a Socrate e restavano indifferenti ai suoi discorsi. Se sbagliavano con azioni alle quali erano stati persuasi, la colpa era di Socrate; se sbagliavano facendo di testa loro, la colpa era di quelli. (436) Dunque tu penseresti di accusare Pericle attraverso quegli atti per i quali tu stesso dici che le masse non volevano ubbidirgli. Si potrebbe elaborare una difesa migliore del comportamento di Milziade, Temistocle e Pericle considerando che quando gli Ateniesi obbedivano loro, compivano le cose migliori mentre quando si rifiutavano di obbedirgli, commettevano puntualmente degli errori? Quelli dunque agivano per il meglio e gli Ateniesi avrebbero agito bene se fino alla fine gli avessero dato retta. (437) Eppure coloro che volevano avere a che fare con Socrate, lo frequentavano ogni giorno mentre gli Ateniesi, per così dire, frequentavano pubblicamente Pericle e gli altri retori tre giorni al mese. E in realtà, chi non sa che è più facile trattenerne due o tre uomini rispetto a una grande moltitudine ed educare giovani rispetto a uomini più grandi e con età ancora più avanzate? E ancora, Socrate non dava alcun ordine inopportuno a chi lo frequentava, se non di vivere in maniera più moderata possibile mentre Temistocle, Pericle, Milziade e Cimone ordinavano di allontanarsi dalla città, di rischiare le proprie vite e molte altre cose che conducevano alla sofferenza: a queste condizioni, non è straordinario se erano sopravvissuti ma quanto erano riusciti a resistere. Dunque, dato che hai assolto Socrate dalle accuse contro quegli uomini, perché esamini i quattro basandoti sugli errori degli altri? (438) Gli storiografi ci raccontano le vicissitudini di quegli uomini, intendo di Crizia e Alcibiade, e ci raccontano di cosa furono responsabili per la città e per gli altri

Greci e quale educazione dimostrarono di aver acquisito. Ebbene, se Platone crede di aver ideato una critica solida affermando che alcuni Ateniesi avevano sbagliato contro Milziade, anche Crizia ha inflitto a Socrate una pena non lieve, che lui stesso non può accettare. Gli ha infatti proibito di dialogare con i giovani. (439) Eppure che cos'è questa se non una chiara infamia? E persuase anche gli altri che reggevano la città con lui a partecipare a quella stoltezza. Aggiungiamo che per quanto riguarda Pericle, non fu uno dei suoi frequentatori e non fu uno del popolo a intentargli un processo ma fu uno degli oppositori, uno che non lo conosceva così bene; invece, colui che rimprovera a Socrate di tenersi lontano dai giovani e di stare in silenzio non era uno dei sofisti né uno dei rivali ma uno di quelli che lo frequentavano quando era giovane. Grandi vantaggi a quanto pare ricavò dalla sua frequentazione! Porteremo questo fatto contro Socrate? Di sicuro non agiremo nel modo giusto. (440) A me sembra che anche Platone sia stato giustamente punito per il suo discorso e per la sua censura. E chiedo che sia benevolo e indulgente verso quanto detto, se ha ancora una qualche percezione della vita terrena. E io non parlerò di Dionisio, né del figlio di Ermocrate né del figlio di Dionisio né di qualcun altro che studiò con lui in Sicilia. Tuttavia alcuni dicono, e altri affermano che sia vero, che quando si era imbarcato per il suo terzo viaggio in Sicilia, alcuni dei suoi compagni che erano stati i suoi più assidui frequentatori, lasciati a casa, tramarono un rovesciamento e imitarono gli Ateniesi o piuttosto, per meglio intenderci, non il loro esempio ma quello dei sudditi che si ribellarono ad essi (441) Eppure, mentre l'atto di questi sudditi era simile a un'insurrezione, alcuni di quei compagni decidevano di dedicare il proprio tempo ad aprire una scuola rivale vicino la sua, la costruivano nei pressi dell'Accademia e imponevano di disprezzare tutto ciò che lo riguardasse – non potrei mai aggiungere qui di seguito il suo nome in queste circostanze – dicendo che fosse molto anziano e vaneggiasse. O Platone, ti accade esattamente ciò che è accaduto a Pericle! (442) E così come hai perfettamente condiviso la sorte di Milziade, Temistocle e Cimone, in quest'occasione sei venuto incontro a colui che restava dei quattro. E così hai sofferto chiaramente quanto accaduto a Pericle alla fine della sua vita e per di più in vecchiaia. Anzi, se è lecito precisarlo, quando tu avevi questi patimenti, avevi un'età maggiore rispetto a Pericle. (443) E se Cabria e Ificrate, uomini con la mentalità e la posizione di Pericle e Temistocle, per quanto è possibile paragonare gli uni con gli altri, avendo compreso ciò che stava accadendo, non si fossero indignati, non avessero distrutto il loro ritrovo e non gli avessero imposto di comportarsi assennatamente per il futuro, tutto si sarebbe risolto in una completa tragedia. (444) Eppure che cosa diremo, o migliore dei Greci, che quelli avevano osato giustamente contro di te o che tu sei responsabile della loro follia? Io non potrei mai optare per nessuna delle due. E in realtà qualcuno potrebbe difendersi dalle tue accuse rivolgendole contro di te e Socrate in due modi: se questo accadeva a voi due ingiustamente, in un certo modo soffrivate quanto conveniva se li rendevate tali a quali li educavate; e qualcuno avrebbe utilizzato contro di te l'esempio

dei sofisti che tu hai usato contro i demagoghi nella misura in cui coloro che avevano studiato con te e Socrate sembrerebbero più vicini a quelli che avevano frequentato i sofisti rispetto a coloro che si erano avvalsi di Pericle e di quelli con lui. (445) Se gli errori degli studenti servono come mezzo d'accusa per gli istruttori, tu hai accusato te stesso e il tuo compagno più di Pericle e degli altri tre e, per Zeus, per te ometto più. È sufficiente che io dica non meno. E se voi due eravate intoccabili, anche i quattro erano nella stessa condizione, se ti ricordi del principio di uguaglianza e non trasgredisci volontariamente le regole della geometria. (446) E a dire il vero, sembra che Socrate sia stato accusato di empietà e non è da notare solo il fatto che fu accusato alla fine della vita ma piuttosto che, a causa della stessa accusa, andò incontro alla sua fine. Infatti venne condannato a morte. (447) Poi è molto strano questo. Durante un periodo di tempo molto lungo Socrate conservò ed educò coloro che lo frequentavano, nessun politico o poeta serio gli fu avverso e perfino uno che aveva composto una commedia contro di lui venne sconfitto e se anche piacque a qualcuno, non procurò niente di più di una risata; invece molti anni dopo, quando la città si riprendeva da mali terribili e concedeva di non recriminare contro coloro che avevano commesso ingiustizia, proprio in quel momento il popolo detestava i suoi discorsi. Questo può essere ragionevole o può non esserlo, fatto sta che questa era la realtà delle cose. (448) Socrate non era affatto il peggiore. Noi abbiamo offerto una difesa ben meditata su Pericle, una difesa per la quale non è sconsiderato pensare che goda anche del favore di Platone se, come ho detto poco prima, egli ha cura delle cose giuste. Supponiamo inoltre di chiedere questo a Platone: se egli fosse stato giurato nel processo di Pericle, quando questi veniva accusato per appropriazione indebita, sarebbe stato uno degli accusatori e avrebbe reputato che i discorsi di Pericle fossero più degni di quelli di Cleone - e quando dico questo, intendo con verità - o sarebbe diventato rosso di fronte a questi accadimenti, cosa sulla quale avrei insistito anch'io in difesa di Platone, affermando che era impossibile che fosse uguale a Cleone? (449) Poi tu imputi a Pericle la stessa accusa da cui lo assolvi? E non è bizzarro che tu non dai credito a un altro accusatore e poi tu stesso fai l'accusa? E credi che Pericle debba essere ritenuto un cattivo uomo a causa di discorsi pronunciati da un oratore che avresti ritenuto il peggiore? E quando accusi coloro che votarono contro di lui, ci persuadi a prendere parte alla condanna, come se stessimo per essere coinvolti in una buona azione e non in un atto che nemmeno per quelli era cosa buona compiere? E quelli non misero in conto la loro condanna ma lo onoravano di nuovo come uomo buono e giusto e a causa di questo disonoreremo l'uomo che non possiamo accusare in nessun modo e per quanto riguarda questi uomini renderemo i loro errori un punto forte dell'accusa e non terremo in alcuna considerazione le azioni compiute con intelligenza e dunque con pieno accordo che sbagliarono o piuttosto accusandoli? (450) E io non comprendo il senso di questo discorso. Difatti, a chi le accuse di Platone non sembrerebbero definizione e culmine della difesa dei quattro? Perché questi uomini venivano accusati e chi li

disprezzò aveva fatto ricorso agli stessi argomenti, ossia che furono condannati prima degli stessi Ateniesi e pagarono la pena per il loro operato illecito: se Platone dimostrò che questi provvedimenti non erano giusti o che non erano del tutto giusti per il fatto che quelli che li avevano condannati commisero un errore di valutazione o votarono in questa maniera per qualche altra ragione, avendoli puniti perché non avevano commesso ingiustizia, ciò sarebbe bastato ad ognuno e tutti avrebbero pensato che fosse ragion sufficiente per sciogliere le accuse. (451) Platone invece, sebbene criticasse quanto era loro accaduto e sostenesse che gli errori erano da imputare alle masse, porta avanti nonostante tutto il suo attacco contro i quattro e ha accusato le loro sventure come fossero una colpa, esaminando la loro sorte invece del loro pensiero e considerando gli errori degli altri come errori di quelli. (452) Mi piacerebbe chiedere a tutti coloro che amano la figura di Platone che cosa avrebbero pensato di dire contro quegli uomini o quale opinione ci avrebbero persuaso ad avere se fossero stati in grado di dimostrare che gli Ateniesi li condannarono giustamente, per una motivazione molto seria quando Platone, affermando che erano stati oltraggiati e paragonando quelli che avevano votato contro di loro a dei cavalli che scalciano, pensa di avere nella discussione un gran bel punto a suo favore. (453) Poi affermi che gli Ateniesi non si comportavano in questo modo dall'inizio, come se Crizia e gli altri che avevano sbagliato contro Socrate si comportassero così dall'inizio, fin da subito, e non cominciassero a scornarsi molto tempo dopo che li frequentarono. Eppure, se non assumevano questi comportamenti fin dall'inizio, ciò era comunque previsto dalla loro natura e impedirlo andava oltre le prerogative umane. (454) E se Platone accusasse gli uomini da entrambe le prospettive, ponendosi su un piano più dotto, qualcuno molto liberamente, ricambiando a sua volta e replicando con forza, liquiderebbe il pensiero del filosofo con tali osservazioni: se gli Ateniesi li condannarono giustamente, in modo pulito, non erano corrotti da loro che infatti avevano agito con giustizia. Dunque quelli non hanno commesso alcuna opera di corruzione cosicchè, se furono giustamente assolti, a questo riguardo non erano affatto peggiori. Se invece il popolo li condannò ingiustamente, risulta che questi uomini erano stati condannati ma non avevano commesso alcuna ingiustizia. Ed è ragionevole dare sostegno a coloro che hanno subito un'ingiustizia, non accusarli. E se non è possibile dare loro un sostegno, non è nemmeno giusto accusarli ma questi ragionamenti li lascio ai più arguti. (455) E io che cosa dico e come accolgo questo discorso? Non è giusto accusare entrambi, il popolo e i quattro oppure senza esitazione bisognerà disprezzare una delle due parti. Se infatti le accuse erano state formulate correttamente, i quattro, a quanto pare, avevano commesso ingiustizia mentre il popolo aveva agito nel modo più opportuno, per cui non è giusto accusarlo. (456) Diremo che facciamo una cosa giusta a paragonare il popolo a un branco di animali selvaggi? Se il popolo ha sbagliato, l'errore è stato commesso dal popolo e l'infamia che ha colpito i quattro va cancellata. Diciamo che gli Ateniesi avevano sbagliato a condannare i quattro all'esilio e alla multa o a condannare chiunque con

qualunque pena. E qual è l'opinione di Platone? Che i quattro non erano degni di accuse. (457) E allora, se commettevano ingiustizia, erano degni delle accuse ma se non ne erano degni, è chiaro che non commettevano ingiustizia. Disprezzare e denigrare coloro che non hanno commesso ingiustizia, non è mai un atteggiamento accettabile. (458) Noi non accusiamo entrambe le parti; piuttosto, adduciamo le dovute argomentazioni in difesa di entrambe le parti, sostenendo che non sia completamente colpa del popolo e che non sia opportuno che i quattro debbano essere considerati uomini peggiori se patirono qualche insuccesso. Dimostriamo che di questi quattro uomini, il popolo due di loro non li ha nemmeno condannati mentre per gli altri due ci fu una condanna apparente, dato che non li condannarono perché avevano commesso ingiustizia. I quattro si comportarono col popolo come i discepoli col maestro: di fronte a lui, ritennero opportuno cedere. (459) E se si guarda di nuovo a ognuna delle due coppie, ci si rende conto che una ha goduto della massima generosità da parte del popolo, poiché Cimone è tornato in patria prima del tempo stabilito mentre Pericle ha esercitato la funzione di stratego prima di scontare la pena, disponendo di una grandissima autorità su tutto e su tutti, perfino su coloro che lo avevano condannato. Dovendo esprimerci con lucidità sulle opinioni di Platone, potevamo forse approntare una difesa più efficace per Cimone e Pericle? (460) Se dunque il popolo ha condannato tutti e quattro senza mostrare in seguito verso di loro alcuna generosità, non è giusto affibbiare ad entrambe le parti gli errori propri di una sola parte e pensare che l'elogio adatto ad entrambe le parti non vada tributato a nessuna delle due. Se infatti gli Ateniesi e i loro capi erano conosciuti solo per questi atti, faceva bene a riprenderli per questi. Invece, se avevano compiuto un numero di atti migliori superiore alle cattive azioni, cosa che tu hai detto esplicitamente -tu stesso hai affermato che caddero tardi in questi comportamenti, come se nei tempi precedenti avessero agito come volevano e il popolo si mostrava per quel che doveva essere-, perché non imitiamo doverosamente il costume dei Persiani? Dicono che quel popolo abbia una legge secondo la quale quando qualcuno commette un reato di cui si hanno le prove, non viene condannato prima che venga accertato che le sue malefatte prevalgano, dopo un confronto tra ciò che di buono e di cattivo egli ha compiuto; dicono che questa legge imponga l'assoluzione di chi ha commesso ingiustizia nel momento in cui le buone azioni siano di un certo rilievo. (461) E mentre questo è il costume che vige tra i barbari, Platone, il migliore fra i Greci, estremamente ferrato nelle faccende umane e aggiungerei nelle divine, penserà tranquillamente che l'uomo agisca sempre per il meglio e abbia il controllo di ogni cosa, sia di quelle che dipendono da lui che di quelle che dipendono dal destino? E penserà che colui che abbia avuto qualche piccola caduta nella propria vita non sia degno di nulla? Così sembrerà che ce la prendiamo non solo con i quattro ma con la natura umana nel suo complesso. (462) Se preferisci, considera di nuovo gli esempi da te utilizzati. Troverai che nemmeno i migliori aurighi vincono sempre e continuamente o promettono la vittoria e troverai che anche i cavalli stessi non

corrono sempre al massimo della condizione. Nemmeno i cavalli di Milziade e di Cimone, che hanno la fama di essere i migliori, primeggiano in tutte le gare e vincono per tutto il tempo della loro vita. E dico che nemmeno i migliori timonieri salvano sempre tutti dalla morte ma sopraffatti da un fulmine o da una tempesta e imbattutisi in qualche destino contro cui le loro capacità non possono nulla, si danno in tutto e per tutto a Poseidone, indirizzandogli delle note con su scritto "Se la nave sarà salva, farò questo, questo e questo" ma nessuno ha garantito che la nave sarà salvata. (463) A proposito di questo Omero diceva «È imparziale Enialio, uccide anche chi sta per uccidere». Conosceva bene la debolezza della natura umana e anche questo verso è un esempio emblematico di una tale idea. Tra i Greci, ha definito Achille il più forte e anche di molto; tra i barbari, ha definito Paride quasi il più debole di tutti, tanto che anche Ettore gli rimprovera spesso la sua codardia, sebbene fosse suo fratello e lo chiami per di più Paride sventurato. E tuttavia Achille chiuse dentro le mura tutto l'esercito dei Troiani e uccideva facilmente Ettore presso le porte. Ma Omero canta che fu proprio Paride sventurato di gran lunga inferiore a Ettore a uccidere Achille presso quelle stesse porte. Così il verso di Omero è una conferma di entrambe le prospettive, quella del coraggio e quella della codardia. (464) Io credo non solo Ares imparziale ma anche Ettore sarebbe stato giustamente chiamato disponibile. E se il proverbio vuole indicare o mostrare questo, sia anch'esso una testimonianza; se invece contiene riferimenti ad altro, noi aggiungiamo che anche il Dio potrebbe portare quell'epiteto per questa ragione, perché è il Dio dei combattimenti. E io credo che le competizioni atletiche siano molto simili agli scontri di guerra: nessuno vince mai quanto desidera e mai al punto tale da poter prevedere che se ne andrà vincitore. (465) Questo fatto è ancora attestato dai Giochi Olimpici, dove si verificano spesso cose paradossali, come fu senza dubbio per quel che è accaduto a Polidamante, a quanto tramandano. Quello, che ferma i carri in movimento, fu sconfitto ad Olimpia da un avversario di poco conto. Tuttavia io non credo affatto che Polidamante sia peggiore di quello e giustamente per questo motivo nessuno lo priverebbe della sua grande fama. (466) E questo non accade solo agli atleti mentre nelle arti la vittoria è assicurata solo a coloro che sono superiori. Anche in questo contesto il verso di Pindaro coglie la realtà. Con piena verità, egli canta questo: «Nelle azioni vince la sorte, non il più forte». Ad Atene, Sofocle con il suo Edipo fu sconfitto da Filocle. O Zeus e divinità tutte! Sofocle, contro cui nemmeno Eschilo avrebbe potuto profferire parola! Forse per questo Sofocle è peggiore di Filocle? È già un insulto per lui il solo ascoltare che sia migliore di Filocle. (467) Si potrebbero fare molti altri esempi. E Omero come racconta i giochi funebri di Patroclo? Erano i migliori di tutti i cavalli tessali, quelli che Eumelo spingeva in corsa veloce come uccelli ma in quell'occasione furono gli ultimi in assoluto e lo stesso Eumelo cadde dal carro, cosa che non aveva mai patito prima ma si rimette in sella guidando cavalli come fossero uccelli, cosa che non era facile per nessuno degli altri. Così quando Achille lo vide, provò pietà per lui e gli disse: «Per ultimo l'uomo migliore riporta i

cavalli solidunghi». (468) Non è forse paradossale disporre le parole una dopo l'altra e definire lo stesso uomo ultimo e migliore? Eppure dice ugualmente che si tratta di faccende umane - questo mi sembra il senso delle sue parole –lo stesso uomo ultimo e migliore, come si tramanda di Oronte il persiano che una volta affermò sul dito che, sebbene lo stesso, in posizione indica ora le migliaia, ora non più di un'unità. Per questo a me la vicenda di Eumelo sembra far direttamente riferimento all'esempio di Platone sotto molti aspetti e non solo perché fu privato della vittoria ma anche perché «si lacerò tutto, la bocca, il naso, i gomiti» a causa dei migliori cavalli e a causa dei quali non cadde mai a terra. E inoltre era ammirato da tutti gli uomini, che conduceva sempre dovunque lui volesse. (469) E per Zeus, Aiace, il più veloce dei Greci che superò moltissimi nelle gare di volo, del quale è stato detto «A lui nessuno era pari nell'inseguire alla corsa gli uomini in fuga, quando Zeus ispirava paura», ottenne un simile risultato a causa della corsa quando, correndo nudo e libero dai nemici, si allontanò privato della vittoria riempiendosi per di più di letame. Atena lo colpì, dice il poeta: fu la dea a far cadere Eumelo dal carro. Cosa vuol dire questo? A me sembra che attraverso Atena il poeta indichi il destino che guida a suo piacimento le vicende umane e che non sempre porta le ricompense ai vincitori. (470) E per Zeus, forse potrebbe essere poco importante raccontare come se la cavava con il disco l'altro Aiace, il figlio di Telamone, il grande baluardo degli Achei, che quasi si sostituiva alle mura dei Greci non solo con la sua persona ma anche con il suo scudo. Questi, abituato a tenere tra le mani la pertica, connessa ad anelli, di ben ventidue cubiti, con la quale scacciava tutti i Troiani e li teneva lontani dalle navi, era destinato a armeggiare senza problemi con il disco e a far diventare Polipoto e gli altri come dei bambini, perché senza dubbio avrebbe vinto. Guardiamo tuttavia ad altre abilità di questo portento. Come se la cavava nella lotta? E se questo è poco rilevante, quando prese le armi, lui che era il più grande, il più leggiadro, il più forte e il più vigoroso, causò ai Greci molto trambusto. E ometto il resto. E i Greci erano spaventati più per lui che per Diomede. Questo fu il suo comportamento in quell'occasione. (471) Eppure l'araldo, quando una volta ci fu un esame di tutti gli Achei, dichiarò «Ancora il migliore degli uomini era Aiace figlio di Telamone». E non si fermò a questa dichiarazione ma dappertutto continuava a narrare proclamando e affermando con solennità «Aiace che era il migliore per aspetto e corporatura fra tutti i Danai, dopo il Pelide perfetto» e «Aiace che primeggiava per il suo aspetto e le sue imprese» e «il grande Aiace figlio di Telamone non può cedere ad un uomo» e proclamava tante altre frasi del genere, come se volesse condizionare le nostre opinioni, affinché non fossimo disturbati per la contesa ne, se lui fosse stato un contendente peggiore degli altri, lo avessimo reputato inferiore e peggiore degli altri Achei, eccetto di Achille. (472) E a guardar bene, nel tiro con l'arco condivideva la sorte di Aiace il fratello Teucro, che colpì la corda ma permise a un altro che non era bravo come lui di colpire la colomba. (473) Cosa dobbiamo credere significhino tutte le vicende rammentate fin qui di seguito? Non dobbiamo credere che siano oracoli

che rimandano al senso ultimo di ciò che riguarda gli uomini? Così, anche se uno abbia fama di eccellere per la forza e le dimensioni fisiche, anche se uno possiede i migliori cavalli o se è veloce e valoroso, non è detto che il possesso di queste qualità sia decisivo qualora gli Dei non approvino. Se trai la tua forza dall'amicizia o dal denaro e se hai una buona reputazione in città, non esaltarti più del dovuto e non inorgogliarti più di quanto tu possa fare. Se dominerai in ogni campo, sarai comunque sconfitto dalla sorte. Questo il messaggio profondo, questo è ciò che dice Omero. Nulla è solido, costante e indipendente nelle questioni umane ma il più forte sarà sconfitto dal più debole, quando arriva il momento giusto e Babilonia cadrà con le sue mura e di nuovo altri distruggeranno i Persiani. Tutto cambia e cambia per tutti. (474) In questo modo, Platone, anche la tua sentenza è confermata, ossia che l'uomo sia un giocattolo per gli Dei. Quando infatti l'auriga è scalzata dal carro nel quale prima stava stabilmente e quando il marinaio non sa come salvare la nave che ha spesso tratto in salvo, e il migliore è turbato dal peggiore e il lento coglie così lo svelto e tutto ruota su e giù, uno ben comprende il tuo detto, che sembra davvero voce di un profeta, che il Dio e la sorte guidano tutto e che la nostra vita sia un gioco. (475) Se dunque i marinai salvano tutti i passeggeri mentre i medici salvano tutti i malati e i più forti e i più grandi primeggiano, e "sempre" era da aggiungere a tutti quegli esempi, e non falliva nessuno di coloro che avevano iniziato ad avere successo e non sussisteva alcuna differenza tra preghiere e potenzialità, tutte le vicende umane sarebbero state immortali e non ci sarebbe più stato bisogno di preghiera, e non si sarebbe mai aperta l'altra giara, come invece accaduto per noi ora. (476) E i poeti, sempre molto utili, si dedicano a noi uomini anche per questa condizione e ce la fanno comprendere, ricordandoci sempre la nostra natura, chiamandoci effimeri e uomini che arrancano a terra e smorzano in ogni modo la superbia, affinché nessuno s'inorgoglisca anche se sembra agire bene e critichi con facilità la sorte di un altro caduto in disgrazia. (477) E qual è la necessità di discorrere ancora di questi argomenti? Qual' era l'origine dei meccanismi della giustizia? Veniamo ora al punto più forte. Palamede, il più saggio degli Achei, fu accusato di tradimento. E non dici che gli Ateniesi lo condannarono ma che tutta la Grecia era d'accordo, il giudizio fu pubblico e si decise che avesse commesso ingiustizia, anche se fu una sentenza ingiusta, come tu dici nell'Apologia di Socrate. (478) Chi poi non reputerebbe alquanto illogico che un uomo che era migliore di Odisseo nella saggezza, come diceva Pindaro, fu sconfitto da uno inferiore, cosa che non avvenne in una competizione fisica o in qualcosa di simile ma in un campo in cui Palamede era il migliore? E ancora, chi non reputerebbe illogico che gli Achei, che avevano ricevuto grandi benefici da lui, cosa per la quale era opportuno amarlo e ammirarlo, dimostrarono poi la loro gratitudine in modo anomalo e sconsiderato verso un uomo che era stato la loro grande guida in quasi tutte le faccende più serie e più ricreative? (479) Tuttavia la più grande scoperta di Palamede, quella perfetta, degna del massimo onore, riguarda l'arte tattica, con la quale era possibile salvarsi ed essere

superiori ai nemici. Infatti, come recita la tragedia, prima di unirsi a lui, gli Achei non differivano in nulla dagli animali da pascolo. Erano a tal punto incapaci ad avere il conto preciso del numero dei soldati e delle navi che conducevano da non riuscire a trovare nemmeno quali erano i loro re Agamennone e Menelao ne, come sembra, il numero dei loro piedi e delle loro mani, per non dire il totale dell'esercito. (480) Platone tuttavia scherza con i tragici e anche noi scherziamo insieme a lui. Qualcuno potrebbe dire che sia cosa normale che quando gli Achei per innumerevoli importanti motivi dovevano essere grati a Palamede ed essergli debitori, non se ne ricordavano ai fini della sua salvezza e che egli stesso era molto esperto in altri ambiti ma gli mancavano i mezzi per la sua difesa e questo nonostante fosse facile e le circostanze lo aiutassero? Palamede era esperto nella difesa degli altri ma non riusciva a giovare a se stesso e, sebbene corresse rischi per la propria vita, lui che avrebbe dovuto riuscire a salvarsi grazie alla sua saggezza anche se, dopo essere stato catturato, fu giudicato a Troia. Ed egli partiva ma si ritrovò con amici, alleati e persone che aveva beneficiato più ostili dei nemici e pur avendo escogitato molti stratagemmi per tante situazioni, non riuscì a trovarne uno per salvarsi. (481) Tuttavia gli Achei, dopo aver decretato la sua condanna, non assumevano lo stesso atteggiamento degli Ateniesi. Infatti, non gli inflissero una multa, la pena dell'esilio e non gli imposero di allontanarsi dalla patria per dieci anni ma lo uccisero e basta. Il gruppo di Pericle ha in comune con la sorte di Palamede questo, che tutti furono coinvolti in una disputa che non volevano e tutti furono calunniati dai loro accusatori ma il prosieguo delle vicende è differente, poiché gli Ateniesi furono più miti di tutti i Greci messi assieme e i quattro ebbero una pena più lieve rispetto al capostipite dei retori, e in questo senso furono molto più saggi di Palamede ed ebbero anche un maggior potere di persuasione, perché per gli Ateniesi non furono degni di morte, a differenza di quello che non fu utile a se stesso nemmeno per la sua pena. (482) Ma io credo che Palamede, Milziade, Pericle e tutti gli uomini abbiano in comune la difesa che Platone stesso concede, e che io ho ricordato precedentemente, ossia che sono la fortuna e le circostanze a governare le faccende umane. Poi Platone fa una correzione e un'aggiunta oltre al Dio e alla sorte e definisce una terza tipologia di arte, ragionando bene. Si esprime infatti così: «È più naturale pensare che una terza classe debba seguire queste». Un'affermazione assolutamente impeccabile e divina, o Platone! (483) Se dunque l'arte è terza per ordine e potere, come potrebbe essere sufficiente in modo assoluto? O come si potrebbe pensare che ciò che è più piccolo e insignificante domini su ciò che è più grande e maggiore? Non c'è modo di asserire che questo sia un pensiero giusto. (484) Non meravigliarti dunque se Pericle, possedendo sapienza e tecnica, era piegato dal Dio e dalla sorte e non dimenticarti delle circostanze che tu stesso dici non incidano poco e che per Pericle sembrano molto difficili da gestire. Molti avvenimenti paradossali accadono e accadranno fra gli uomini, tanti dei quali hanno riguardato anche i quattro. (485) Chi lo negherebbe? Ma non costituisce prova contro di loro questo, che non

sapevano niente di buono e che non potevano renderli migliori, perché era possibile per loro possedere una propria arte ed essere migliori, anche se in quel tempo furono privati dei maggiori supporti. E non diciamo che quelli furono inferiori ai loro oppositori, per lo meno noi, ma diciamo che, pur essendo assolutamente superiori, caddero comunque. (486) Cleone dominava Pericle e in un'occasione, come lui pensava, dominò anche sugli Spartani e li condusse in catene ad Atene e, cosa più importante, dopo aver stabilito il tempo della sua partenza, non molto, ma venti giorni circa. Ma Anfipoli non dimostrò che era superiore agli Spartani perché, combattendo contro questa città, non creò molti problemi a Brasida. E morto Brasida, fu sufficiente un peltasta mircinio a uccidere con un dardo Cleone che fuggiva, come riporta il testimone. Questo stesso testimone aggiunge che per quanto riguarda i cadaveri delle due parti, la differenza non fu poca. Infatti calcola, io credo, sette caduti contro seicento. (487) Così anche in tribunale Cleone non aveva più potere dell'oratoria e della sapienza di Pericle e non lo superava perché questi era un ignorante ma trasse il massimo dall'occasione, così come a Pilo aveva fatto uso della sua fortuna e delle circostanze. Tra l'altro, Pericle anche da defunto aveva maggior potere di Cleone e c'è una grande prova di questo: non c'era nessuno che non avrebbe invocato la resurrezione di Pericle tanto che gli Ateniesi si rallegravano quando venne riportato sulla scena mentre non c'era nessuno che avrebbe preferito che Cleone resuscitasse al posto di Pericle. Pericle defunto era tanto superiore a Cleone in vita. (488) Lascia comunque questo agli accusatori e ricordati di nuovo di qualche tua affermazione. Non c'è bisogno di ricorrere agli indovini per sapere che non è impossibile e improbabile che coloro che parlano del meglio al popolo vengano in contrasto col popolo stesso ma che è questo fatto molto verosimilmente a causare le loro disgrazie, non voler abbandonare una retta visione delle cose. È Platone stesso, il figlio di Aristone, l'equivalente di molti popoli e città a testimoniare chiaramente questo, parlando come segue, in quella parte dell'opera in cui Socrate affronta ingiustamente il pericolo. (489) Quali sono le sue parole? «Non c'è nessun uomo che riesca a salvarsi, nel caso che si opponga in modo schietto sia a voi sia ad altra moltitudine, e cerchi di impedire che avvengano nella città molte cose ingiuste e illegali. Anzi, è necessario che chi combatte veramente a favore di ciò che è giusto, se intende salvare la vita anche per breve tempo, conduca una vita privata e non una vita pubblica». (490) Bene, o caro amico! Tu ti meravigli se Milziade, Temistocle, Pericle e Cimone vennero a contrasto col popolo, pur parlando loro delle cose migliori e pur evitando i piaceri? Tu stesso affermi che i pericoli nascono dalla fonte e che per molto tempo non si può sfuggirgli. (491) Se entrarono in contrasto col popolo, questa è cosa importante e degna per accusarli o è di gran lunga più degna di ammirazione l'altra qualità, che questi sopravvivevano per così tanto tempo e non soffrivano questo subito ne furono puniti con la morte quando entrarono in contrasto col popolo ma il popolo intraprese una via di mezzo; da una parte, dato che furono ottimamente guidati da loro, serbarono una qualche

forma di pudore e di mitezza, dall'altra non furono capaci di sfuggire la natura delle circostanze ma prendevano parte agli errori che erano propri del popolo? (492) Io avrei chiesto con piacere, a chi vuole accettare la domanda al posto di Platone, perché Platone stesso, avendo fatto esperienza, non si dedicò alla politica? Risponderebbe qualcosa di diverso da quello che ha detto chiaramente a lui Socrate? E che altro? Se uno di quelli ha sofferto per eventi a causa dei quali tu stesso non parlavi in pubblico temendo di soffrire, ti ostini a pensare che nessuno di quelli dava saggi consigli? (493) Se ciò non comportava alcun pericolo, perché non ti rendi utile per la patria? E se la morte era certa, perché ti meravigli se uno di quelli ebbe a che fare con le sciagure? E quando stabilisci che il pericolo vada dietro a coloro che fanno buoni discorsi, perché li privi della qualità di fare buoni discorsi a causa delle sciagure che li colpirono? (494) Suvvia, consideriamo quanto segue. Quando scegliere di fare le cose giuste voleva dire essere ostacolato dalle masse, chi dei due, per gli dei -non potrei esprimermi in modo più conveniente-, era più vicino ai pensieri del popolo e, se non migliori in tutto, per lo meno più utili alla città, quelli che prevedendo il pericolo imminente, si misero da parte o quelli che, pur riconoscendolo, non indietreggiarono? A me sembra che non dire nulla di vergognoso appartenga a tutti e due i gruppi ma tentare di fare buoni discorsi, che non è atto così turpe quanto lo stare completamente zitti, è prerogativa del secondo gruppo. Infatti se commisero qualche errore, qualcuno dirà che vinsero in quello che scelsero. (495) Se dunque non solo scelsero ma portarono a compimento molte cose belle, giuste e utili alla comunità, almeno questo non vada a loro discapito. Di certo è possibile per loro rivendicarlo. (496) E se è lecito chiederlo, chi ha più pensato e agito secondo le parole dello stesso Socrate e di Platone? Quale discorso intendo? Quello che è il più bello di tutti. Quale? «Non dici bene, amico, se ritieni che un uomo, che possa essere di qualche giovamento anche piccolo, debba tener conto anche del pericolo della vita o del morire e non debba, invece, quando agisce, guardare solo a questo, ossia se possa fare cose giuste o ingiuste, o se le sue azioni sono azioni di un uomo buono oppure di un uomo cattivo». (497) Dunque, a quanto pare, questi uomini, non avendo calcolato che in nome della giustizia non si sarebbero verificati per loro eventi difficili ma avendo dato tutto con semplicità e generosità per il bene della comunità, hanno fatto riferimento alle parole di Socrate. Così o bisogna dimostrare che le azioni che scelsero e tentarono non furono azioni giuste o proprie di uomini buoni o bisogna concedere che furono uomini buoni, in qualunque situazione essi si imbatterono, e tanto più grande del timore che la difficoltà della situazione stessa procurava. «Se si sta al tuo ragionamento, - ripeto le stesse parole di Platone - sarebbero state persone di poco valore tutti quei semidei che sono morti a Troia. E come gli altri anche il figlio di Tetide, il quale, invece di sopportare l'infamia, dispreggiò il pericolo a tal punto che allorché la madre, che era dea, disse a lui» e poi continua. (498) Non loderemo i Greci venuti a Troia perché scelsero una bella morte ma giudicheremo da quanto loro accaduti i quattro, sebbene questi

non si preoccupassero se avessero patito qualcosa di brutto a causa delle loro amministrazioni e sebbene non abbandonassero i loro buoni propositi a causa della paura; non diremo che quanti si erano indignati per una donna violata facciano uso dei ragionamenti propri dei grandi uomini e metteremo insieme ai cuochi i capi di tutta la Grecia, quando questi rischiavano la vita per i figli, le donne, le tombe, i templi e tutto il resto, trascurando così di giudicarli come dei semidei. Se qualcuno attendeva di morire per vendicare un amico, non lo manderemo nelle isole dei beati e se alcuni uomini si posero alla testa di molti per il bene di tutta la città e per le faccende di tutti i Greci, aggiungeremo la diffamazione se in seguito accadde loro qualcosa. Sicuramente no, finché preserviamo i discorsi sulla giustizia finché. Era ragionevole liberare gli uomini migliori dalle disgrazie, se in qualche modo era possibile, piuttosto che essere abili in questo, calpestare i morti, come recita il detto. (499) Voglio ricordare qualche breve passo di Demostene di Peana, cosa non sbagliata soprattutto perché il discorso verte sui retori. Ricorderò solo quanto riguarda i quattro uomini. (500) Dunque, come si è espresso Demostene su questi quattro uomini, quando Eschine lo ha accusato di essere indegno della corona e lo ha confrontato con uomini del passato facendo un'aggiunta non necessaria, al punto che l'oratore di Peana è stato costretto a parlare contro i suoi intenti e a contendere contro quegli uomini a causa della calunnia del suo avversario? Demostene ha rivolto tutta la sua abilità dialettica verso Eschine in modo mite, assennato e decoroso ma ha anche preservato il buon nome dei quattro. Dice infatti questo, come io riporto: «Rievochi i grandi del passato. E fai bene». (501) Per prima cosa, come non è generosa e nobile questa piccola aggiunta, «e fai bene»? Non come Platone che dice non fai bene, Callicle, ricordandoti di quegli uomini come valorosi: infatti non erano tali. (502) E inoltre, all'indole di Demostene era così estraneo il tentativo di privarli della loro reputazione per accrescere la propria autorità che l'oratore ha collegato la sua costituzione con la costituzione di quelli, affermando che entrambe erano connotate dagli stessi fini: «Se proprio devo dire anche questo, affermo che, esaminando la mia azione politica e la tua, i miei ideali e i tuoi, si vedrà che io seguo una linea affine, e identica negli obiettivi, a quella dei politici che in passato meritavano l'elogio dei concittadini, mentre tu percorri la stessa strada che in quei tempi ostacolava quei grandi con le calunnie». (503) Ed egli era molto acuto nel sottolineare tre importantissimi aspetti del suo mandato di governo. Primo, le epoche erano state molto diverse sia per gli Ateniesi sia per gli altri Greci perché, mentre i quattro rivelarono le loro virtù quando la Grecia era all'apice del successo, Demostene prese in mano la gestione delle faccende politiche, quando tutta l'antica potenza ellenica era ormai decaduta e andata in rovina. Secondo, le situazioni dei nemici non erano simili ed egli si preparava a combattere -e pensava che anche la città lo avrebbe fatto- contro uomini perspicaci, intelligenti e ben disciplinati di uno stato vicino e confinante, che sapeva far uso tanto delle armi quanto della diplomazia, le cui vicende restavano invisibili per cui egli era costretto nello stesso tempo a prevedere e predire cose

che nemmeno agli indovini sarebbe stato possibile sapere o vedere. Terzo, oltre quanto detto, egli era il solo per così dire ad opporsi al destino dei Greci, dato che da una parte c'era una grande carenza di uomini che si schieravano con lui per cooperare mentre dall'altra c'era una mirabile abbondanza di persone che sostenevano gli avversari agendo per loro, tanto che era molto più difficile dominare questa seconda fazione che i nemici veri e propri. (504) «Ma prima dovendo far fronte a tanti e tali svantaggi» e fa un catalogo di alleati, mezzi e risorse che lui riunì a loro favore nella maniera più giusta, menzionandoli molto spesso nel discorso, anche prima di ricordare quegli uomini. Pur ricordandosi di questi aspetti, non vi si sofferma: pur avendo la possibilità di parlare di questi elementi rilevanti, non si mise ad assillare con essi ma ritenne sufficiente proclamare la sua costituzione uguale a quella dei quattro (505) E inoltre ha garantito la superiorità di quelli avendo detto questo: «E considera questo. Le generazioni che ci hanno preceduto hanno reso alla città immensi benefici (nessuno potrebbe definirne il valore). Bene: è più nobile ed utile per la città che, a causa di tale grandezza, si assuma un atteggiamento ingrato ed oltraggioso verso i benefici resi alla città nella nostra epoca o, piuttosto, che tutti coloro che offrono prove di patriottismo abbiano diritto alla stima e al rispetto degli Ateniesi?» (506) Così parla in questo passo. In un'altra opera, indirizzando un discorso pubblico agli Ateniesi molto tempo prima e parlando molto onestamente, persuadendoli a scegliere le cose migliori invece delle cose piacevoli, pur essendo a lui possibile concludere la prolusione senza far riferimento ai precedenti oratori, introdusse una splendida digressione e si ricordò di Pericle e degli altri parlando così: «Io penso invece che sia dovere del buon cittadino preferire la salvezza della città ai discorsi compiacenti: e sento dire -come forse anche voi- che gli uomini politici ai tempi dei nostri antenati -quei politici che i nostri oratori elogiano ma non imitano-, così facevano politica, così si comportavano: il famoso Aristide, Nicia, il mio omonimo, Pericle». (507) Sono sicuramente da evidenziare due concetti in questo passo: Demostene ha ricordato ed elogiato quegli uomini non per necessità ma per dar spazio a una digressione e per la nobiltà del suo pensiero; ha poi interpretato tutta la faccenda in modo completamente opposto rispetto alle accuse di Platone. Platone li ha definiti servi di adulazione, schiavitù e piacere e ha affermato che non hanno altra considerazione che per questo; Demostene sembra averli elogiati per questo, perché utilizzarono moderatamente la loro libertà di parola e perché non provarono mai gratificazione nei piaceri, e ha quasi ripetuto l'opinione di Tucidide che, come abbiamo dimostrato con le sue parole prima riportate, dice quanto splendidamente dimorassero in Pericle libertà e libertà di parola, dice che non fosse condotto più di quanto non conducesse il popolo e dice che coi discorsi non aveva l'intento di gratificare gli Ateniesi, bensì di consigliare loro ciò che reputava il meglio. In un passo della sua opera, Tucidide ha lodato anche Nicia perché questi coltivava ogni virtù. Dunque su questi uomini Demostene ha detto cose onorevoli e assolutamente condivise. (508) Suvvia, prendiamo in

considerazione quanto segue con estrema benevolenza, come in un'assemblea generale di Greci. Questi due uomini sono assolutamente superiori e anche i nostri discorsi vertono su argomenti di un certo spessore. E, per quanto riguarda l'interlocutore, a prescindere da come lo si voglia classificare, per ora attieniti a quello che ho detto. Perché questo è ciò che voglio chiedere, chi dei due abbia un modo di pensare rispettoso dell'uomo e, per quel che ci riguarda, chi sia più tollerante e comprensivo nei propri discorsi, colui che, nonostante non costretto, scelse di parlar male degli uomini o colui che, nonostante fosse stato provocato, rimase impassibile e non pensò di celebrarsi secondo modalità che celavano l'intento di denigrare gli altri e che ancora, pur senza alcuna necessità, si ricordò spontaneamente di quelli con grandi apprezzamenti? (509) Forse a qualcuno la retorica sembra inferiore alla dialettica. Eppure io pensavo che non differissero molto fra di loro ma che la dialettica fosse una parte della retorica, così come l'interrogazione è una parte del discorso; e pensavo che l'arte retorica fosse connessa alla dialettica allo stesso modo in cui i corridori hanno facoltà di camminare, anche se non tutti coloro che camminano possono essere dei corridori. (510) Sollevo da questo discorso Platone, adatto a entrambe le prospettive anche se con le sue opinioni non ci distoglierà da questi uomini perché anche lui è d'accordo che ho messo insieme con ragionevolezza e verosimiglianza le mie argomentazioni e questo non è di poco conto. Infatti quando discutendo la correttezza dei nomi, dice che i retori sono eroi e di nuovo dialettici, dà fondamento a entrambe le prospettive: l'oratoria non è affare di adulatori ma di eroi tanto che non è cosa conveniente paragonare ai cuochi coloro che si curano della retorica ma piuttosto agli eroi; ed è cosa conveniente paragonare la dialettica alla retorica. Quando collega i dialettici agli eroi attraverso il nome di retore, non avalla forse ciò che sostengo? (511) E ora non mi dilungo più su questi punti. Si capisce che le affermazioni di Platone sono dette vanamente e che le sue accuse sono infondate non solo da quel che testimoniano Demostene, Tucidide ed Eschine ma anche da quel che Platone stesso ha dichiarato nei suoi dialoghi e, per Zeus, proprio in quella sezione della conversazione in cui si è discusso di quegli uomini. (512) Questo dunque io voglio dimostrare ma non voglio sembrare il gran ficcanaso che si mette a esaminare scrupolosamente ogni cosa. Purtroppo, voglio esprimere ancora qualche pensiero: infatti, se io dessi falsa testimonianza, concedo a chiunque lo voglia di cancellare tutto e ne sarò anche grato; se invece, dicendo la verità, non dico cose gradite a tutti, allora il discorso sarebbe diverso. (513) Dunque, la verità! Molti hanno detto che bisogna onorarla e in questo senso, di sicuro non c'è nessuno più degno di Platone. Ora però è tempo di spiegare ciò che intendo. Tutto il discorso di Platone ha avuto certamente origine da queste tesi, ossia che esistano due tipi di preparazione, l'una che attiene al piacere, l'altra alla virtù, che i retori appartengono al gruppo di quelli che aspirano a compiacere e che parlano al pubblico per il soddisfacimento dei desideri, senza badare ad altro. Platone, che si è ricordato dei quattro per il fatto che Callicle li aveva giudicati delle eccezioni, voleva dimostrare che

quelli avevano il medesimo comportamento degli altri e che non erano affatto migliori, anzi erano dei servi, di quei servi che acquietavano i capricci del popolo. E dopo averli accusati a suo piacimento e aver speculato sulle loro disgrazie, quasi dimenticandosi delle premesse o piuttosto dell'intera prolusione, ha aggiunto alla fine: «Se erano retori non hanno saputo usare né la vera retorica -perché altrimenti non sarebbero caduti- né l'altra retorica, l'adulatrice». (514) Fermiamoci per gli Dei! Non c'è palese contraddizione in uno che dice che erano adulatori e che si confronta con forza per questo ma che poi sostiene che non facevano uso della vera retorica, accusandoli di nuovo di cose da cui li assolve? E in uno che è stato costretto ad assolverli per le stesse ragioni per cui era stato molto desideroso di accusarli? E in uno che pensa di scagionare l'oratoria dall'accusa di adulazione per le stesse ragioni attraverso le quali assolse quelli che accusò di adulazione? E in uno che dice che quelli erano uguali agli altri e che non facevano uso dell'adulazione, sebbene accusa gli altri di adulazione? (515) In realtà, se è giusto che quelli abbiano il nome di servi e adulatori, perché sostieni questo, che non facevano uso l'adulazione? E ancora, se questi non hanno nulla a che fare con l'adulazione, perché li classifichi come tali? Bada che questa tua operazione non è coerente e che Callicle può volgere a suo favore gli argomenti di Amfione per arguire che Platone non è in armonia con sé stesso in queste materie. (516) E ancora, a quali discorsi bisogna dar credito, a quelli che accusano quegli uomini e che li mettono in cattiva luce o a quelli che li assolvono? Perché Platone ha iniziato da accusatore ma poi ha finito per diventare consapevolmente il loro avvocato. (517) E qui arriviamo al punto forte del ragionamento perché, a dire il vero, se Platone avesse avuto intenzione di dimostrare dalle accuse che gli stessi sembravano in qualche modo degli adulatori e avesse fermato qui il suo discorso forse, perfino se le accuse non fossero state fondate, non avrebbe dato idea di ricavare dei vantaggi dalle sue argomentazioni. Quando pensava di aver detto tutto ciò che poteva contro di quelli, e poi come un giudice che ha ascoltato l'altra campana, li ha assolti dall'accusa, quale sarebbe l'utilità della sua dissertazione? Non si riduce forse tutto a un inutile sproloquio? E quando i quattro non erano destinati ad essere quegli uomini che lui voleva dimostrare che fossero, perché era doveroso denigrarli inutilmente? E anche se si fosse potuto dimostrare che l'oratoria nel suo insieme non avesse tali caratteristiche, come si poteva ragionevolmente ritenere che l'oratoria fosse condannata in base a ciò che ne assicurò l'assoluzione? ? (518) E dire che «non usavano la vera oratoria, altrimenti non sarebbero caduti», non è forse incredibile e contrario a quanto abbiamo affermato poc'anzi, che è impossibile salvarsi per colui che parla al popolo delle cose giuste? (519) Rammentiamo di nuovo le sue parole e analizziamo punto per punto cosa dice in un passo e cosa dice in un altro: «E infatti è impossibile che qualcuno si salvi, se si oppone legittimamente a voi o a qualche altra moltitudine e tenta di impedire che nella città si compiano ingiustizie o fatti illegali, ma è necessario, per chi si batte realmente per il giusto, se vuole sopravvivere anche per breve tempo,

condurre vita privata e non ricoprire cariche pubbliche». (520) Suvvia, cosa dice qui? «Nessun capo di una città perirebbe mai ingiustamente per mano della città che guida». Per Zeus, come si può dire che abbiano contenuti simili o conducano alla medesima conclusione queste affermazioni, che colui che guarda al giusto deve necessariamente perire per mano della città che guida e se perisce, non avrebbe mai sofferto ingiustamente per mano della città che guida? Come fanno tali affermazioni a essere verosimili o a comportare la stessa conclusione? (521) E anche se non hanno usato né la vera retorica né l'adulazione, anche così, concedetemelo, non era cosa adeguata disprezzarli. Perché dobbiamo concepirli più come adulatori e cattivi uomini, se non hanno usato la vera oratoria, piuttosto che come uomini seri e buoni, se non hanno usato nemmeno l'adulazione? Se infatti i loro discorsi e le loro scelte politiche non competevano né all'una né all'altra, i loro discorsi e le loro scelte politiche non erano propri di adulatori e pessimi individui. (522) Anche tu non sei incline a chiamare male ciò che si pone tra il bene e il male. Come sarebbe stato possibile per i quattro trovarsi nel mezzo delle due retoriche, se erano coinvolti in altro? Per questo motivo, perché era più conveniente disprezzarli che lodarli se non prendevano parte a nessuna delle due, sia a quella buona che a quella cattiva? (523) Ma io mi stupisco di cosa avrebbe fatto o di quali belle parole avrebbe riservato agli stessi Platone se avesse avuto intenzione di confutare l'accusa di adulazione! Infatti, anche se dal mio ragionamento si è dedotto che i quattro non avevano alcun legame con questa faccenda delle accuse, Platone non ha comunque esitato ad accusarli di cose inesistenti. (524) Quando tu tuttavia definisci questi due tipi, e uno lo chiami vera oratoria e l'altro adulazione, in che modo tu senza riserve accusi l'oratoria di adulazione? E quando hai assolto questi uomini che hai accusato, come puoi condannare l'oratoria che tu stesso hai definito un bene? (525) E allora? Per il resto, che tipo di discorsi essi proferiscono o che tipo di oratoria essi usano? Se infatti non furono come quelli che fecero un uso genuino dell'oratoria e nemmeno un uso ludico, per loro esisteva sicuramente un'altra via. Perché, se c'è una terza via, tu non l'hai menzionata ma hai definito questi due tipi di preparazione, uno per ottenere il piacere, l'altro per puntare al bene. Perciò, se questi non hanno puntato né al piacere né al bene, a quale fine puntarono? O come non sono sfuggiti alle definizioni che tu hai fissato per loro come una trappola inevitabile e certa? (526) E ancora chi è ben disposto verso quegli uomini potrebbe applicare piuttosto a voi filosofi questo schema che più di chiunque altro non avete usato né la vera oratoria davanti al popolo né l'adulazione. Questo significa in realtà tacere. (527) E quando nessuno di voi filosofi ha usato queste due tipologie d'oratoria, quale atto terribile hanno compiuto questi se non l'hanno usata nelle loro arringhe? Sicuramente questi almeno una l'hanno utilizzata, poiché loro hanno comunque parlato ed era pertanto impossibile evitarle entrambe (528) Solo Platone ha affermato che il loro desiderio era essere servi ma tutti affermano, e Platone stesso è d'accordo, che questa non era una loro pratica. Perciò se lui stesso ha confutato l'accusa che aveva scagliato contro

di loro, deve per forza di cose prevalere l'opinione originale, che fossero dei buoni cittadini che parlavano per il bene. (529) Io mi sarei espresso in questo modo piuttosto che asserire che, sebbene i quattro fossero oratori, non fecero ricorso a nessun tipo di oratoria. E io considero anche questo fatto, che se la retorica è adulazione, doveva risultare che i quattro ricorressero continuamente all'adulazione, poiché erano oratori. Perciò, in che modo li assolve dall'accusa o in che modo ha parlato di una forma d'oratoria fondata sul vero? Invece, se l'oratoria è materia nobile e virtuosa, doveva almeno sembrare che i quattro avessero a cuore le cose buone. Di conseguenza, per quale motivo li accusa di non parlare a fin di bene o per quale motivo definisce la retorica adulazione? Se poi duplice è la natura della retorica, essendo una parte pratica adulatoria e un discorso immorale, l'altra baluardo del giusto, senza dubbio i quattro prendono necessariamente parte a una delle due nature dell'oratoria. Perché allora tu li privi di entrambe? (530) In verità, se a ragione li privi di entrambe le due nature, ci sarebbe ancora una terza forma di oratoria oltre queste due. Di conseguenza, ancora in base a questo ragionamento, la natura dell'oratoria non è più duplice ma Platone non ha rivelato quale sia questa terza forma (531) A dirla tutta, se vi è una terza forma intermedia fra l'oratoria adulatoria e l'oratoria protesa al bene, nemmeno a queste condizioni era cosa conveniente che i quattro ascoltassero tante meschinità nei loro confronti. Se infatti non parlavano ai cittadini delle virtù, sicuramente non parlavano loro nemmeno dei piaceri. (532) Platone ha dimostrato di aver vaneggiato con queste diffamazioni contro i quattro non solo perché li ha scagionati dall'accusa di adulazione ma anche perché, dopo aver discusso di quegli uomini, ha lodato tanto solennemente Aristide. Se per Platone non c'era modo e maniera di lodare qualcuno ed era impossibile trovare un oratore giusto e buono, qualcuno sarebbe pronto a fargli notare che egli è andato ben oltre il suo scopo di accusare quegli uomini, forse perché troppo attento che il suo discorso contro l'oratoria si presentasse ben congegnato sotto ogni punto di vista. Eppure, se Platone aveva intenzione di lodare qualcuno, quale vantaggio ne ricavava a calunniare quelli? Infatti non veniva posto il problema di stabilire il migliore fra i governanti, né se Aristide fosse migliore dei quattro ma se il discorso sul giusto fosse connotato alla retorica. Perciò, qualora fosse trovato un politico con tali requisiti, ciò equivarrebbe a dire che ne sia stato trovato uno simile ai nostri quattro politici. (533) Che senso ha dire che ci sono stati altri sia ad Atene sia altrove e, per Zeus, aggiungere anche che ce ne saranno e spingersi nello stesso tempo a una disputa tanto accesa contro di quelli? La prima argomentazione sembra propria di chi si occupa con zelo della questione mentre la seconda riflessione attiene alla volontà personale di denigrare qualcuno. Così, seppure fossero stati accusati giustamente, non ci sarebbe stato nessun vantaggio per i discorsi contro l'oratoria mentre, se avessero ascoltato parole poco ortodosse nei loro confronti, la diffamazione sarebbe stata inutile su entrambi i versanti. (534) E, io penso, quando Platone provò vergogna per le parole pronunciate contro di loro e fu

completamente sopraffatto dalla verità, non curò il male con il male né con la giustizia: piuttosto ha rifiutato il male con un buon atto, riconoscendo ad Aristide quanto dovuto. (535) Eppure, se nessuno era un oratore capace, perché tu lodi quest'uomo? E se quest'uomo era chiaramente giusto, che cosa ne viene a te dalla calunnia di quelli? Infatti, perfino se li condanni, tu non raggiungi il tuo scopo. Infatti, nel complesso, l'oratoria non è niente di più che una materia cattiva. (536) Da quale ragionamento fu poi condotto a queste argomentazioni e in che modo, al tempo stesso, è chiaramente arrivato alla contraddizione? Tutto ha avuto origine da questa affermazione: «Ti sembra che i retori parlino sempre pensando al meglio, preoccupati solo che i cittadini, in virtù dei loro discorsi, diventino migliori o anch'essi, gli oratori politici, solamente si propongano di compiacere alla cittadinanza, e in funzione del proprio vantaggio personale, senza pensare affatto al bene comune, parlino ai popoli come se fossero ragazzi, cercando solo di compiacerli, senza che neppure passi loro per la mente se con ciò i popoli divengano migliori o peggiori?». Se lui avesse voluto realmente disprezzare l'oratoria, avrebbe dovuto evitare la questione, dato che essa non è duplice come ha lasciato intendere e ha concluso che è una forma semplice come negli esempi dei timonieri, degli ingegneri e di altri. Considerando tuttavia che non c'è risposta al fatto che sia una sola parte e che d'altra parte non è sbagliato provare che ne sono due, lui divide la premessa, e assegna il secondo ruolo a Callicle e dice: «Non è semplice quello che mi chiedi, poiché vi sono alcuni retori che parlano sentendo la responsabilità di quel che dicono nei confronti dei cittadini, mentre altri sono senza dubbio come tu li descrivi». (537) Si per Zeus, qualcuno direbbe, Platone desidera proprio questo, dimostrare e definire che la retorica sia duplice, con una parte destinata alla ricerca del bene, l'altra al piacere. Io penserò che dobbiamo capire se la retorica è duplice o no, quando consideriamo anche se la filosofia, la medicina e la navigazione sono duplici per il fatto che falliscono nel loro specifico campo di ricerca. (538) E io avrei molto da dire. Per prima cosa, quest'opinione non era espressa nella discussione con Polo ma l'oratoria era semplicemente chiamata un'ombra della sezione della politica. In secondo luogo, se avesse realmente pensato che l'oratoria era duplice, non conveniva a lui lodarla apertamente per quegli argomenti che aveva scelto di disprezzare né conveniva accusarla con quegli argomenti con cui l'aveva assolta. Perché, dire che è duplice, è cosa molto diversa dall'incapacità di dimostrare, pur con vari tentativi, che è un'arte cattiva senza riserve. Non risulta tuttavia molto strano il fatto che, quando Platone accusava la retorica di essere adulazione, questo restava un punto fermo mentre, quando egli non era più in grado di dimostrare questa tesi, si rifugiava nell'assunto che la retorica è duplice? Ma la cosa più importante di tutte è questa! Se avesse ritenuto realmente che alcuni oratori erano da lodare e altri da disprezzare, perché Socrate ha replicato con queste parole: «Mi basta! Se è vero che vi sono queste due forme di oratoria, l'una delle due rimane sempre adulazione e brutta demagogia, mentre bella è l'altra, questo tentativo cioè che, quanto più è

possibile, migliori divengano le anime dei cittadini, e questo lottare dicendo sempre il meglio, piacevole o spiacevole esso sia per gli ascoltatori», e poi, dopo aver fatto le dovute distinzioni, inclina chiaramente verso l'altra parte, aggiungendo che «Ma simile retorica tu non la vedesti mai! E se, d'altra parte, puoi fare il nome di uno di questi retori, perché non mi hai mai detto subito chi è?» (539) Perché non solo usa l'espressione «tu non hai mai visto» -a dire il vero, che cosa importa se non ho visto dato che posso parlarne? –ma quelli che rifiuta, non sono gli oratori del tempo di Calicle o oratori che egli ha visto ma quelli che molto probabilmente conosce per sentito dire. (540) Poi quando tenta di infangare quelli, vuole parlare contro tutti gli oratori. Così, accusando semplicemente l'oratoria di essere un male, è stato costretto a considerarla duplice ma, dopo averla considerata tale, prova a eliminare questa distinzione parlando contro tutti gli oratori. E questo è chiaro anche negli scambi del dialogo. Segue infatti «No per Zeus, non posso darti il nome di nessuno degli oratori presenti. Bene! Puoi tu darmi il nome di uno degli antichi oratori?», come se nessuno di quel gruppo fosse buono. Qual era il suo obiettivo quando denigrava i politici di un tempo o sfidava il suo interlocutore a dire se era in grado di nominare qualcuno dei politici del passato? (541) Non è palesemente contraddittorio sostenere che non ha mai visto un tale tipo di oratoria, il che vuol dire che non sia mai esistito un oratore del genere, e dichiarare poi che Aristide sia stato un oratore tale? Una delle due affermazioni deve essere necessariamente falsa. E va a tal punto contro le sue stesse idee che arriva a dire che non ci sia mai stato nessun buon cittadino ad Atene, facendosi tuttavia nello stesso tempo testimone del fatto che ci siano uomini buoni in altri luoghi e prevedendo che ce ne saranno in futuro. (542) Qualcuno potrebbe meravigliarsi di questo fatto, che Platone disprezzò questi uomini uno dopo l'altro, e di certo non i peggiori fra i Greci, e si ricordò di uno solo per l'elogio, Nicia figlio di Nicerato, uno degli oratori del suo tempo, sebbene, nella sezione del dialogo in cui lo ricorda, si ricorda di lui per la calunnia. Infatti non ha avuto alcuna considerazione per il suo governo (543) Eppure Nicia era così era così lontano dai discorsi fatti per compiacere i cittadini e per accrescerne i desideri che, quando gli Ateniesi sconfissero i Lacedemonii nella prima guerra, li persuase a fare la pace e ad accontentarsi; e ancora, quando alcuni che avevano ascoltato Socrate su queste faccende senza essere stati del tutto convinti dai suoi argomenti, persuasero gli Ateniesi a salpare per la Sicilia e ad assoggettare tutta l'umanità, Nicia trascurò tutte le voci, ribattendo punto per punto in nome di quel che realmente il meglio per il popolo ateniese e contendendo come fosse uno profondamente versato nella pratica filosofica. E se chiameremo gli uni adulatori, come se fossero dalla parte del popolo e condanneremo in segreto gli altri, come fossero degli oligarchi, e non tenteremo di confutare cose date per vere e ometteremo di proposito elementi per i quali siamo stati dichiarati colpevoli, è impossibile che non offriremo appigli e pretesti a qualche oratore. (544) Forse bisognava ammettere che anche Nicia fosse un uomo di grande valore pubblico e qualora Platone non avesse voluto lodarlo,

bisognava comunque ammettere che sarebbe stato in imbarazzo davanti a lui a menzionarlo in questo modo, pensando che il governo di quel politico era d'ostacolo alla sua visione negativa di tutti gli oratori. Infatti, se lo avesse criticato alla stessa maniera degli altri, sarebbe apparso un bugiardo; se non avesse avuto motivo per accusarlo, avrebbe ugualmente disprezzato tutti, e il discorso sarebbe stato falso. (545) In realtà, è chiaro che ha disprezzato anche lui, che era uno degli oratori del tempo di Callicle ed egli non ha risparmiato nessuno di quelli. (546) E se anche pensava che Nicia fosse spregevole, di certo non gli sfuggiva la grande importanza di Solone per le epoche antiche della città. Non aveva infatti intenzione di domandare riguardo a lui «Quali uomini liberi o schiavi ha reso migliori?» né di rimproverarlo perché, «riempì la città di tributi e chiacchiere senza ordine e disciplina». E se quello non li ha resi disciplinati e ordinati per quanto in suo potere, sembra che l'abbia fatto qualcun altro. (547) Infatti Solone, pur avendo la possibilità durante la guerra civile di instaurare una tirannide mettendosi a capo di chiunque avesse voluto, preferì piuttosto farsi odiare dagli opposti schieramenti in nome della giustizia: sottrasse ai ricchi quanto andava bene, non concesse al popolo quanto voleva, si collocò in una posizione intermedia fra il più valoroso e il più giusto fra gli uomini, quasi a rispettare realmente i limiti imposti dalla geometria. E non lo distolsero né lo smossero la paura dei potenti, l'onore presso le masse e nessun'altra cosa, e non fu mai sospinto a compiere quanto non reputasse buono. Non credeva che fosse necessario parlare al popolo per il proprio tornaconto e non era suo costume soddisfare in ogni modo i desideri delle masse. (548) Eppure cosa dice Platone? Lo classifica tra i poeti. Si per Zeus, lo fa per i suoi trimetri e per le sue elegie. Lascia che io sia d'accordo. Tu stesso affermi che se qualcuno eliminasse metro e musica dalla poesia, ciò che rimarrebbe sarebbe un discorso pubblico. Così, se anche Solone non avesse mai declamato sulla tribuna e avesse solo composto poesia, secondo la tua definizione e il tuo pensiero sarebbe comunque uno che parla in pubblico. O per gli Dei, se fosse necessario denigrare l'oratoria coi mezzi della poesia, diremo che le due coincidono o che differiscono di poco? Quando tuttavia i poeti agiscono realmente come oratori e fanno le affermazioni più utili e migliori da ascoltare, diremo che questa è un'altra questione e che c'è molta differenza? Non è giusto né ragionevole. (549) Eppure si dice che Solone abbia cantato alcune vicende relative ai Megaresi ma non cantava le sue leggi girovagando né metteva in poesia i discorsi in difesa del ricco contro il povero e i discorsi in difesa delle masse contro i ricchi. E non ha tramutato in versi tutto quanto aveva a che fare con la sua attività pubblica: impiegando senza mediazioni i mezzi dell'oratoria, ha dimostrato propriamente, nella maniera più limpida, che lui sarebbe oratore e filosofo -aveva titoli per entrambi- e che l'oratoria e la legislazione hanno la stessa natura. E per Zeus, l'oratoria non è così inferiore alla legislazione da essere un'ombra falsificata di ciò che è subordinato e inferiore. (550) In realtà, se nessuno sembra aver migliorato in qualche aspetto gli uomini della sua epoca, Solone, per quanto in suo potere,

sembra aver reso migliori anche gli Ateniesi del futuro e in modi che Platone ha particolarmente apprezzato. Egli infatti, per quel che poteva, pensò di renderli rispettosi della legge, ordinati e giusti. E io credo che migliorò non solo gli Ateniesi ma anche molti altri Greci che decisero di usare le sue leggi. (551) Platone però non lo menziona ma esamina quegli altri. E dopo aver lodato Aristide, disse «ce ne sono stati anche altri», e ritenne che fosse sufficiente aggiungere solo questo. Coi quattro invece non ha fatto la stessa cosa e non si è astenuto dal parlare di ognuno di loro, nemmeno se fosse stato possibile trattenersi, perché inveì contro tutti, uno dopo l'altro. (552) Eppure, dato che qui si è ricordato di uno ma ha trascurato gli altri, che cosa gli ha impedito di parlar male, nello specifico, di ognuno di loro? Ora, come se avesse realmente assegnato alla politica la quarta parte in relazione all'adulazione, si è ricordato di uno per l'elogio, degli altri per il resto. (553) Sembrerà un pensiero azzardato ma credo proprio di poter dimostrare facilmente che Platone non ha lodato in maniera appropriata, secondo le sue idee, nemmeno colui che ha scelto di lodare, avendo anche in questo caso citato un personaggio che non gli era di alcuna utilità. Platone ha infatti accusato Milziade, Cimone, Temistocle e Pericle perché vennero in contrasto con il popolo e la prova lampante di questo è data dal fatto che gli Ateniesi non erano stati resi migliori in nulla da loro, cosa che sarebbe accaduta se questi fossero stati giusti e avessero reso giusto il popolo. Eppure ha elogiato Aristide come un uomo fine e giusto. (554) Pare che perfino Aristide non avesse avuto a che fare con Ateniesi ben disposti verso di lui perché fu ostracizzato giustamente e propriamente, e per Zeus, come io penso, prima di Cimone e prima di Temistocle. (555) A questo punto scegli quale delle due prospettive preferisci. Se dobbiamo considerare gli uomini in base alle loro disgrazie e se il popolo ha condannato qualcuno, dobbiamo immediatamente considerarlo un malvagio e Aristide non era migliore di quelli: infatti sembra che non sia rimasto impunito ma che abbia sofferto gli stessi patimenti di alcuni di loro. Invece, se nulla ci impedisce di ritenere Aristide un buon uomo, nemmeno se fu ostracizzato spesso, perché proclami come punto forte della tua visione che i quattro siano venuti a contrasto con il popolo? Entrambe le parti meritano uguale trattamento e lui stesso, se fosse vivo, non avrebbe detto altrimenti, essendo un uomo giusto, come tu dici. Dunque, da quanto finora detto, si dimostra che l'atteggiamento più opportuno sia o disprezzare anche Aristide o non rivolgere accuse ai quattro. (556) Un breve discorso mi sarà sufficiente per questo, per accertare che Platone loda gloriosamente tutti questi uomini e per dimostrare che non c'è fondamento alle sue diffamazioni non solo per il fatto che li assolse dalle accuse fattegli o perché tributò ad Aristide il dovuto elogio ma anche perché è pienamente d'accordo con me. Quando lui elogia la virtù di chi affrontò il pericolo a Maratona e afferma che sono i padri della libertà dei Greci e dell'intero continente e quando loda quelli che li seguirono, quelli che combatterono sulle acque dell'Artemisio e di Salamina, che navigarono verso Cipro e la Panfilia e stabilirono fermamente le fondamenta della libertà per i Greci e quando accusa

per primi i Greci che fecero una campagna sciocca e loda saldamente chi catturò i loro capi e quando recita un elogio funebre non richiesto su questi uomini, che altro fa se non lodare con parole differenti Pericle, Milziade, Cimone e Temistocle? Come fa a non elogiarli quando loda le loro amministrazioni? (557) Se dunque queste affermazioni non riguardano altro che grazia e piacevolezza del discorso, perché accusa l'oratoria di questo? E perché diventa un adulatore, parlando di ciò che è più piacevole invece di ciò che è vero, quando non c'era tra l'altro nessuna necessità? Ad ogni modo, se ci si è espressi con valutazioni veritiere e completamente giuste, con quali esorbitanti mezzi bisogna sciogliere le diffamazioni? Oppure bisogna cercare un testimone più attendibile di Platone stesso, quando proprio lui sembra assolverli subito dalle accuse, lodandoli senza riserve e imitando Stesicoro con la sua palinodia? (558) In realtà, quando stabiliva le sue leggi, richiamava le guerre persiane e, tra le argomentazioni sul governo dei quattro meno accostabili alle accuse di adulazione, dimostrava che se "l'intenzione degli Ateniesi e degli Spartani non fosse stata quella di salvare i Greci, si sarebbero potute fare accuse accettabili contro il resto della Grecia", e lui parlò davvero in maniera giusta. (559) Dunque gli Ateniesi compirono quelle azioni in modo dignitoso; se in modo dignitoso, anche in modo disciplinato; e se in modo disciplinato, anche in modo ordinato. Coloro che si sono occupati della loro formazione, li guidavano verso la disciplina, non pensavano necessario che questi parlassero a vanvera e non gli permisero di fare ciò che passava loro per la mente. E infatti non riempirono la città di tributi, alleati e altre cose simili senza moderazione, se bisogna dar retta alle leggi e ai discorsi di Platone. (560) Io vi dimostrerò questo in maniera più chiara, analizzando il suo discorso parola per parola. Questo è quanto recita: «In quel tempo in cui i Persiani assalirono i Greci, e probabilmente quasi tutti gli abitanti dell'Europa, noi avevamo un'antica costituzione e delle magistrature che provenivano da quattro classi basate sul censo, e come un padrone vi era dentro di noi un senso del pudore, per cui desideravamo vivere asserviti alle leggi di allora» (561) Poi, quando tu mi garantisci che questi uomini erano riveriti, mi garantisci che erano uomini di grande virtù. «E a questo si aggiunga che la grandezza smisurata di quella spedizione che si muoveva per terra e per mare, inculcando un insostenibile timore, ci rese ancora più schiavi dei governanti e delle leggi». Eccellente, o migliore dei Greci! Tu affermi che al popolo conveniva sottomettersi ai governanti e alle leggi, che i loro capi dominavano e comandavano, che non erano adulatori e non erano sotto alcuna autorità. «E per tutte queste ragioni avvenne che fra di noi ci furono vincoli di amicizia molto stretti». A ben guardare, tutte queste affermazioni sono ricche di elogi per il popolo e per i loro capi. (562) Dopo poco, andando avanti, afferma: «Appoggiandosi a questa speranza, trovarono una via di scampo a questa situazione soltanto in loro stessi e negli Dei». Dunque tutti si comportavano piuttosto moderatamente, come io credo. «Tutto ciò suscitava in loro la reciproca amicizia: sia la paura che allora era presente, sia quella che scaturiva dalle leggi precedenti. Questa paura essi l'avevano

acquisita dal fatto di essere asserviti alle leggi precedenti e noi spesso nei discorsi di prima l'abbiamo chiamata pudore, e ad essa diciamo che deve asservirsi chi deve essere onesto». Tu hai messo fine a ogni disputa, avendo chiamato virtuosi gli uomini e non solo loro ma anche quelli che li comandavano. (563) Come puoi accusare gli uomini di essere corrotti e i loro capi di essere corruttori? Oppure come è possibile che non siano buoni uomini la servitù dei quali tu hai stabilito che sia un bene? (564) Bene! In sostanza lui ha lodato questi uomini parlandoci dei capi di quei tempi sia nel Menesseno che nelle Leggi. E in quale dialogo e in che modo lui ha particolarmente elogiato Pericle, che ha disprezzato con l'entusiasmo maggiore? Perché è necessario dire dove? Piuttosto si dirà come. «Imbattutosi, credo, in Anassagora, uomo di tal fatta, si riempì di discorsi celesti e giunse alla natura dell'intelletto e della ragione, argomenti intorno ai quali Anassagora si diffondeva ampiamente, e da qui ricavò quello che era utile per l'arte dei discorsi». (565) In questo passo attesta due cose, che l'oratoria non è esercizio privo di tecnica ma arte del discorso e che Pericle è il migliore in questo campo. E lui aggiunge la causa: era troppo lontano dal condannarlo per adulazione o per servitù (566) Dunque non sembra che la retorica sia una pessima materia, a giudicare dall'amministrazione di Pericle, e nelle osservazioni riportate egli è stato classificato come il migliore oratore. (567) Dunque Platone sembra aver accusato in generale questi uomini, come servi e adulatori, poi li ha assolti dall'accusa; e pare averli accusati per questo motivo, perché non sembra esserci stato nessun buon oratore ad Atene, e poi loda uno degli oratori ateniesi ingarbugliato nelle stesse vicende in cui furono coinvolti i quattro, intendo Aristide, attraverso il quale si arriva a due conclusioni: o fu oggetto di una lode poco adatta o si dimostrò che i quattro furono oggetto di illazioni. E ancora, Platone non ha lodato solo Aristide ma anche gli altri quattro, uno dopo l'altro, in un'altra opera, quando non c'era nessuna contesa da affrontare, e in particolare Pericle, dicendo che sia stato perfetto nell'arte retorica. (568) Potrebbe qualcuno sdegnarsi a ragione con noi se è Platone stesso a mettere ai voti che diciamo la verità? Mentre infatti noi non siamo d'accordo con le critiche che rivolge a quegli uomini, lui stesso concorda con l'elogio che facciamo di quegli stessi. Dunque sulla nostra vittoria conveniamo entrambi ma il suo successo non è riconosciuto da lui stesso. Ne consegue che il nostro successo nella disputa viene certificato da entrambe le parti mentre la vittoria è negata a Platone dalle sue stesse riflessioni. (569) Platone giunge a negare l'evidenza al punto tale da dire che Pericle, avendo ricevuto gli Ateniesi quando erano gente civile, li rese estremamente bruti e selvaggi e imputava tale trasformazione a colui che più di tutti la ripudiava. (570) Come, o caro? Se è vero il tuo racconto che Milziade stavano quasi per gettarlo nel baratro, appare proprio tutto il contrario, perché Temistocle, avendo reso gli Ateniesi gente civile dopo averli presi che erano dei selvaggi, fu ostracizzato e inoltre, se vuoi, fu punito con l'esilio, compenso per quella sventura. Ancora, Cimone fu ostracizzato ma non fu punito con l'esilio perché rientrò prima del tempo. Così Cimone ebbe a che fare con gente ben

disposta. Pericle fu ancora meno sfortunato del precedente, dato che gli fu inflitta solo una multa e tornò presto in auge e fra gli onori. Così, da estremamente violenti e terribili quali erano, sembrano divenuti più miti e tolleranti. E Pericle si trovò a trattare con uomini che erano più virtuosi di quanto non lo fossero con gli altri e li rese più civili di quando li prese sotto la sua egida. Riguardo a questo, anche il giusto sia mansueto e ne sia testimone Omero. (571) Aggiungi anche questo, lo onoravano da vivo e lo piangevano da morto e si pentirono della rabbia scagliata contro di lui. (572) Anche quanto sto per dire è degno di nota come tutto il resto. Dopo aver apertamente e giustamente elogiato Pericle nei dialoghi cui abbiamo fatto riferimento poco fa, in un altro passo sembra che Platone lo offenda. Quando accusò Alcibiade di coabitare con l'ignoranza e quando affermò che soffrivano di questo male non solo lui ma anche la maggioranza dei politici nella città, preparandosi a questo punto quasi una via contro Pericle, tenta di ritorcere contro di lui la medesima accusa senza nascondersi ma pensando di dimostrare, come recita un proverbio, che «non seppe né come scrivere né come nuotare». (573) Lasciando poi da parte l'incoerenza delle varie affermazioni, se proprio era necessario parlar male di quell'uomo, era meglio fare affermazioni offensive contro Pericle davanti a Fedro di Mirrina che non era con lui imparentato e parlarne bene davanti ad Alcibiade oppure, poiché Platone ha esaltato Pericle davanti a Fedro, era meglio parlarne male davanti ad Alcibiade? Io opto per la prima possibilità. L'intenzione di Platone era parlar male di Pericle in entrambe le occasioni e non è accettabile dire che lo volesse davanti ad Alcibiade ma non davanti a Fedro per cui, se per questo motivo ha accusato Pericle davanti ad Alcibiade, era ragionevole che lo accusasse anche davanti a Fedro. La differenza non è poca. (574) Prima di tutto perché calunniò un parente e il tutore di Alcibiade. Infatti, così come non era buona cosa criticare suo padre davanti a lui, nemmeno se fosse stato il peggior cittadino, così era inopportuno denigrare suo zio, perfino se avesse saputo qualcosa di malvagio sul suo conto. Infatti era in ugual modo improprio per Pericle essere offeso e per Alcibiade ascoltare queste accuse contro di lui. (575) Poi queste parole furono pronunciate da un uomo che non solo avrebbe facilmente disprezzato Pericle ma che era di una natura tale che Eschine dice su di lui che «avrebbe piacevolmente disonorato i Dodici Dei». A tal punto era arrogante e convinto che nessuno meritasse considerazione. Perciò anche il Socrate di Eschine non usò lo stesso metodo. Che cosa dice invece? «Essendosi accorto che era geloso di Temistocle», e segue poi correttamente l'elogio di Temistocle per due ragioni, io credo: per la ricerca della verità e perché le parole furono adatte alla giovane età. (576) E lui non parla male di Temistocle alla presenza di Alcibiade, affinché non si corrompa ancora di più con l'ascolto né gli offre come motivo di consolazione il fatto che non solo lui convive con l'ignoranza ma che siano così tutti coloro che si occupano della politica. No di certo! Eschine costringe un Alcibiade sfiduciato a piangere poggiando la testa sulle sue ginocchia, perché la sua preparazione non si avvicinava minimamente a quella di

Temistocle. E inoltre Eschine rinsalda le sue tesi in modo ancora più appropriato poiché, a metà della conversazione, afferma che perfino la conoscenza di quell'uomo, nonostante fosse tanto estesa, non fu sufficiente; in questo modo, mentre le osservazioni più offensive venivano cancellate, ciò che era utile all'esortazione veniva mantenuto per entrambi gli scopi, sia per l'elogio sia per l'assunto che le grandi qualità non furono sufficienti a Temistocle. (577) Così, sebbene Eschine sia inferiore a Platone sotto diversi aspetti, ha sicuramente trattato questo argomento meglio. Chi non voglia definire Platone il migliore, sarebbe il peggiore fra i Greci e fra i Barbari. Platone sembra trarre il massimo vantaggio dal suo genio, proprio come fanno i re col potere, cosa che darà l'impressione di fare sia a livello stilistico, utilizzando le parole con grande libertà, sia a livello di contenuti, come è dimostrato dal dialogo che abbiamo menzionato poco prima. In questo dialogo è presente Socrate che pronuncia un'orazione funebre nella quale menziona tuttavia i caduti a Corinto, al Lecheo e la pace chiamata di Antalcida. (578) Eppure Socrate morì sotto l'arcontato di Lachete ma Ebulide fu arconte tra la battaglia a Corinto e la battaglia al Lecheo. E da Lachete a Ebulide si inseriscono sette arconti includendo Ebulide e, a partire di nuovo da questo, ottavo fu Teodoto, sotto cui fu stipulata la pace. In totale, sono quattordici arconti dall'arcontato di Lachete alla pace, ragion per cui Socrate non solo non ha visto nessuna di queste cose ma non sapeva proprio che sarebbero accadute. E il suo spirito guida non avrebbe mai potuto prevedere eventi così lontani dalla sua morte. (579) C'è un altro problema. Nel Simposio, Platone riunisce in uno stesso dialogo Aristofane, Socrate e Agatone che, lui precisa, era ancora giovane. Tuttavia egli spinge gli anni in avanti al punto che quando Aristofane, dopo aver smesso di singhiozzare, pronuncia il suo discorso, menziona la dispersione degli Arcadi decisa dai Lacedemonii. I Mantineesi, tuttavia, furono dispersi dai Lacedemonii dopo la pace, per cui questi eventi sono ancora più recenti degli altri. (580) Come avrebbe potuto essere Aristofane l'oratore o Socrate l'ascoltatore o Agatone ancora giovane a quei tempi? Come avrebbe potuto irrompere festosamente tra quelli Alcibiade e avere vissuto per così tanti anni lui che, dato per giovane e nel pieno della bellezza, era in realtà morto prima di Socrate? A meno che il Simposio non sia ambientato nei Campi Elisi. (581) Che cosa sono questi singhiozzi di Aristofane? E dove hai osservato questo? Anche se io credo che era necessario che quello avesse il singhiozzo affinché non fosse preso in giro per la sua insaziabilità. (582) E se qualcuno avesse fatto affidamento sull'opinione di Platone per queste questioni e avesse detto che Socrate era ancora vivo quando pronunciava l'epitafio dei caduti a Corinto e al Lecheo, che dopo la pace beveva a casa di Agatone, che Aristofane singhiozzava al simposio, che Alcibiade irrompeva festosamente, che a quell'epoca Agatone e Alcibiade erano giovani e che tutte queste circostanze si verificarono simultaneamente, come farà a non dire sciocchezze se, oltre all'eventualità che un uomo parli con piena licenza, non considera per di più che Platone si esprima come un bambino che in sostanza pensa che quanto sia da lui stesso

detto sia sufficiente? (583) O ancora, se qualcuno fosse convinto che il dio Egiziano Theuth -perchè così lo ha espressamente chiamato- era originario di Naucrati in Egitto e non volesse ammettere che Hermes è il suo nome greco e che da Naucrati alla città che da lui prese il nome, dove non tutti gli Egizi sono d'accordo a collocarlo, non siano pochi i giorni di navigazione? (584) Non deriva certo dal fatto che Platone sia di gran lunga il più grande dei Greci che Naucrati ed Ermopoli siano la stessa città, né bisogna pensare che Hermes visse nelle vicinanze di Naucrati piuttosto che nella sua stessa città. (585) Ne, io penso, diremo che sia opera di Euripide il verso giambico «I tiranni sono saggi grazie alla conversione alla saggezza», nemmeno se ce lo avesse detto un saggio. Esso proviene dall'Aiace di Sofocle, l'Aiace locrese. (586) Tutto questo ha origine dalla libertà e dalla pratica dei dialoghi. Poiché quanto vi è contenuto è quasi del tutto finzione e poiché risulta fondamentale che l'autore li ha composti a suo piacimento, c'è in questi dialoghi un elemento che non preserva scrupolosamente la verità. E al tempo stesso, mi sembra, Platone è trascinato dalla sua libertà e dalla sua grandezza e non riporta in modo accurato tutti i dettagli ma, come ho detto, dà molto spazio al suo genio. (587) Accetteremo semplicisticamente queste affermazioni? Sembrerà che non abbiamo capito nulla. In effetti nell'opera di Platone non c'è né ci sarà uno scritto di Platone -come può essere? - perché queste sono le opere di un Socrate giovane e bello. Quindi colui che li ha scritti, non lo ha fatto mentre colui che non li ha scritti, lo ha fatto. (588) Per il resto, a un Platone che nega perfino il suo nome, non è concesso naturalmente di convincerci, se abbiamo un po' di senno, perché saremo noi a riconoscere suoi giochetti - sia detto ciò che lui avrebbe detto di sé stesso – come per esempio, per non parlare di cose lontane, per quel che riguarda la tesi enunciata con semplicità e immediatezza nel Gorgia, relativa alla ginnastica e alla medicina, ovvero sia che la ginnastica è in ogni modo migliore della medicina. (589) Io ho sentito nessun medico dire che la ginnastica si occupa in gran parte di atleti e che si riduce a questo mentre la medicina ha dominio su tutti gli uomini, senza fare delle distinzioni. E c'è una grande differenza. Laddove è impossibile per gli atleti fare uso della forza, a meno che non abbiano buona salute, com'è possibile che l'arte che provvede alla salute di tutti sia inferiore all'arte che procura un servizio per pochi, che non può essere svolto senza una buona salute? E Platone garantisce che la medicina non si occupa solo dell'osservazione del malato ma che è duplice: il dottore deve preservare la salute e far in modo che si mantenga proprio come il ginnasta deve preservare la forza e far in modo che si mantenga. Non è infatti compito di un uomo far esercitare quelli che sono già atleti e di un altro preparare quelli che intendono diventare atleti perché questo è compito di un solo uomo e della stessa arte. (590) Se le cose stanno così, è facile dedurre che la ginnastica è inferiore alla medicina ed è completamente subordinata ad essa. La scienza medica stabilisce per ogni cittadino comune la necessità dell'esercizio ginnico, i tempi e la tipologia: è il medico che manda il paziente dal ginnasta, qualora sia necessario. Il ginnasta, dopo aver preso in

carico il paziente, giocherà il ruolo del servo e non metterà in discussione quanto deciso dal dottore ma rimarrà nella posizione dell'auriga. Infatti, avendo preso in carica dal dottore la persona destinata al sollevamento, provvede al servizio e lo esercita in accordo con la sua pratica ma se il sollevamento sia o no la soluzione migliore, deve essere predisposto esclusivamente dal medico. (591) E per Zeus, il marinaio imbarcando il paziente sulla nave, lo condurrà lungo le spiagge o anche in mare aperto se preferisce e lo porterà su e giù in giro con le sue vele o anche con i remi e rimarrà saldo, come un imperatore che fa ciò che lui vuole ma dire se la navigazione apporterà benefici e migliorerà la salute del paziente, è prerogativa della medicina e non della ginnastica. (592) In realtà, noi sappiamo che questi trattamenti hanno giovato a molti non meno della ginnastica per la lotta. Gli aurighi tuttavia non discutono con i dottori su questo punto e i marinai non pretendono di essere i più affidabili guardiani della salute e non allenano tutti quelli che lo desiderano, perché non sanno nulla se non come prevenire la morte. (593) E ancora, se la ginnastica è migliore della medicina, perché questi uomini allo stesso modo non risultano migliori dei dottori, dato che in un modo o nell'altro anche questi hanno a che fare con la ginnastica? O sarà possibile un'asserzione tanto forte sulla medicina contro tutte le arti, ossia che, se la medicina non fosse esistita, nessun'altra arte sarebbe stata utile e che dipenda dalla medicina stessa se si debba ricorrere o no a qualcuna delle altre arti? La stessa cosa, io credo, avviene con il cibo. Il dottore decide la dieta più adatta e il cuoco prepara ma non metterà in discussione l'autorità del dottore o di chi gli è superiore. (594) Uno potrebbe ugualmente affermare che questo è lo statuto della ginnastica in relazione alla medicina, che è seconda e subordinata e, per intenderci, inferiore a ogni cosa ma per quanto riguarda queste materie invece, sia lasciata ai dottori la libertà di dire in loro difesa ciò che decidono e ciò che vogliono. (595) Platone pensa anche che la legislazione è superiore alla giustizia. Eppure la giustizia è superiore alla legislazione o è una parte di essa? Io penso che tutti, per così dire, sarebbero d'accordo che promulgare leggi, portare voti, sostenere ciò che è giusto, dare pareri in assemblea, votare per alzata di mano e, per Zeus, la devozione verso gli Dei e tutte le altre attività, rimandino a una fonte comune, la giustizia. Eppure egli dice che ciò che è minore e la parte vengono prima e sono superiori a ciò che è maggiore e al tutto. (596) E se avesse affermato che la pietà era superiore alla giustizia, sarebbe stato possibile lodarlo, essendo due le parti elevate della giustizia, di cui quella precedente e superiore è quella che riguarda gli Dei. Eppure non era un problema così importante perché in maniera diretta e come se stesse realmente legiferando, dichiara che non è un'opinione esaminata. (597) E inoltre Platone sostiene esistano due cure per il corpo, la ginnastica e la medicina, e ancora due per l'anima, la legislazione e la giustizia. E dov'è, per gli Dei, la nostra intelligenza? Dov'è la moderazione? Dov'è il coraggio? Perché sentiamo continuamente il popolo parlare di queste quattro parti della virtù, intelligenza, moderazione, giustizia e coraggio. Una di queste, la giustizia, la rende duplice aggiungendo la

legislazione che è parte di essa ma ha trascurato tutte le altre parti. (598) Questi postulati che riguardano la discussione sulla giustizia sono forse corretti e giusti? E come fanno a non essere interconnessi? Infatti la ginnastica e la medicina non sono virtù del corpo ma scienze relative ai bisogni del corpo mentre la giustizia è specificatamente una parte della virtù dell'anima. (599) Poi Socrate non fa nient'altro che utilizzare sofismi su Polo, come trattasse di un bambino, in accordo col significato del nome di quest'ultimo. (600) E questa non è ancora la cosa più bella da sentire, dato che Platone afferma che la sofistica è migliore della retorica, proprio come la ginnastica è migliore della medicina e la legislazione della giustizia, mantenendo, io penso, lo stesso principio in ogni caso e cadendo nello stesso errore in ogni caso, come coloro che sbagliano all'inizio disegnando diagrammi –uso un esempio di Platone. E alcune volte, -mio caro signore- lui dice che sofista e filosofo sono la stessa persona e altre volte dice che la sofistica è superiore alla retorica e differisce da essa. E affinché non sembri che io mi occupi con meticolosità di ogni dettaglio, concediamo che egli sostenga sempre questo, che la sofistica è superiore. (601) Consideriamo ora dove ci conduce questo discorso. Anche qui l'atteggiamento sembrerà spiccatamente e puramente insolente, se è possibile dirlo. (602) Protagora, Ippia, Prodico e quelli del loro circolo furono sofisti mentre Milziade, Cimone, Pericle e Temistocle furono retori. Platone sembra porre e collocare i sofisti tra coloro che sono puniti nell'Ade: «E io vidi Tantalo...» e «Dopo di lui io ho riconosciuto...» e li onora con elogi da Nekya, Prodico come se fosse Tantalo e Ippia come se fosse l'ombra di Eracle. (603) E Protagora sta con loro, trascinando con sé buona parte della casa e vuole discutere apertamente con loro, ed è notevolmente intelligente! E Socrate chiede ad Apollodoro se lui non avesse provato vergogna a volersi presentare ai Greci come un sofista. Perché si dovrebbe dibattere su questo? Perché è facile per ognuno riconoscere quanto Platone schernisca i Sofisti e di cosa pensa siano degni. (604) Poi quando l'arte dei sofisti è superiore all'oratoria e i sofisti che io ho menzionato sono come Tantalo ed essere uno di loro e assumere questo titolo è una manifesta disgrazia, che cosa succede per la situazione dell'oratoria, o che cosa è lasciato a Milziade, Cimone, Pericle e Temistocle? È di fatto qualcosa di diverso da essere considerato un'ombra inferiore? E chi sopporterà questo? (605) Eppure, quando i sofisti non differiscono in nulla da quanti vengono puniti nell'Ade e gli oratori sono ancora peggio e hanno una dignità pari a quella dei cuochi e la commedia e la tragedia non devono essere rappresentate bensì bandite dalla buona città e il ditirambo è solo una forma di adulazione e i cori sono di poco conto, anche quando intonano peani e quando, dopo esserci unti, cacciamo Omero in quanto deleterio per la gioventù perché affabulatore e servo dei piaceri, e tutti gli uomini sono indegni, non svanisce forse del tutto il mondo ellenico? E non andrà in rovina? Quale superiorità resterà al nostro Socrate se affosseremo tutti, uno dopo l'altro, e si procederà a un'espulsione di Greci tale che di una cosa del genere non abbiamo mai sentito parlare nemmeno per Sparta? (606) Questi non sono

gli atti di uomini miti e giusti per usare l'espressione di Omero e Platone, che sono i primi dei Greci. E io non dico questo per attaccare Platone. E come potrei? (607) Riprendo le parole di Eschilo, «non potrebbe essere mio compagno in armi né stare al mio fianco, chiunque non sia amico di quest'uomo e non lo onori propriamente». E proprio come Lisia ha detto che «lui era amico di tutta la città», così bisogna pensare di me che sono un amico di tutti i Greci e che mi batto per i loro diritti. (608) Non è proprio di un filoateniese amare dell'Attica la sola Accademia e giudicare tutto il resto ostile e nemico. Né, allo stesso modo, bisogna aspettarsi che qualcuno riveli che tutti gli altri siano ridicoli e che si ammiri Platone. Questo non sarebbe un onore per Platone ma piuttosto un disonore per il resto e quasi un disonore per Platone stesso. È dunque da credere che quando un altro uomo sia stato giudicato buono, è impossibile per Platone sembrare più degno? (609) E il modo in cui Omero esprime il suo elogio «Un uomo buono è fuggito prima ma uno migliore lo ha inseguito», e ancora «Aiace figlio di Telamone era di gran lunga l'uomo migliore mentre Achille si ritorceva nella sua ira in quanto eccellente», e in un altro passo: «Essi furono i più potenti e combatterono con le più potenti bestie da montagna e le uccisero terribilmente»- è il modo col quale dobbiamo disporci verso l'elogio: dare la precedenza a chi desideriamo e a chiunque sia giusto, mai ridicolizzare coloro che non meritano di essere ridicolizzati, pensare che l'odio verso un gruppo di individui sia il punto di partenza per la solidarietà con il resto dell'umanità e pensare che il mio atteggiamento sia simile a quello di un simposiasta il quale, quando i suoi amici arrivano a scontrarsi, decide di non schierarsi con nessuno, nemmeno dalla parte di quelli che ritiene abbiano subito dei torti ma tenta invece di riportare alla calma coloro che hanno dato inizio alla lite e di riportare concordia per quanto possibile. Se trattenendomi dal parlare male di Platone, ho concesso ai quattro quanto loro dovuto, credo di non aver commesso torto verso nessuno, poiché egli è stato considerato civile, umano e gradito agli dei fin dall'inizio dei tempi. (610) È necessario, Platone, saper elogiare propriamente tragedia, commedia, il ditirambo e i cori e Apollo non avrebbe imposto di istituire i cori, se fosse stata una cosa malvagia. E, cosa più importante, il Dio non avrebbe cacciato dal tempio l'assassino di Archiloco, chiamandolo impuro, e questo sebbene l'omicidio si compì durante la guerra, quando il poeta si occupava della più straordinaria e dissacrante forma di poesia, il giambo. Tuttavia Apollo onorò ugualmente Archiloco e lo chiamò servo delle Muse, non subordinato di un uomo qualsiasi. (611) Perfino Archiloco, così coinvolto nella diffamazione, non offese i migliori e i più insigni fra i Greci ma dispreggiò Licambe, Cnido, una mezza specie di veggente e Pericle, personaggio a lui coevo, non quello famoso e dispreggiò altri uomini di questa pasta. (612) Andiamo oltre il suo esempio e non agiamo come l'infelice Timocreonte ma vediamo di confezionare un degno elogio, soprattutto perché siamo i più abili a farlo, e diciamo che sia buono il detto di Omero che recita “” ma potrebbe esserci anche un altro tipo. Quindi si condividerebbe correttamente la parte dovuta. Se tuttavia non possiamo fare un

elogio, è di sicuro meglio starcene zitti. (613) E anche se disprezzassimo tutte le altre discipline, non sarebbe comunque ragionevole assumere un atteggiamento di sfida tanto aspro contro l'oratoria. E se fosse ragionevole contro gli altri oratori, sicuramente non lo sarebbe contro i migliori dei Greci, verso i quali è stato contratto un debito per i grandi servizi resi, e non solo da quelli che vissero nella loro epoca e in quella immediatamente successiva ma anche da tutti gli uomini, si potrebbe dire. (614) Poi tu accusi la commedia ma tu stesso metti alla berlina Ippia, Prodico, Protagora, Gorgia, Eutidemo, Dionisiodoro, Agatone, Cinesia e ogni uomo. E prendere in giro gli altri è secondario di fronte a un fatto: chi infatti mette alla berlina Aristofane? È un uomo, potremmo dire, pieno di commedia. (615) E tu insulti la tragedia ma mentre tessi l'elogio di una tua opera, Le Leggi intendo, l'hai chiamata tragedia e l'hai reputata la migliore delle tragedie e tu stesso ammetti di essere un poeta tragico; ed io direi che hai ragione. Eppure se la tragedia è un cattivo genere opera di menti cattive, come possiamo definirti autore tragico? Non è possibile infatti trasformare in qualcosa di bello ciò che è interamente brutto. (616) E sostieni che gli uomini malvagi non devono essere imitati e che non ci si dovrebbe ispirare alle persone inferiori ma sei il primo a non seguire il consiglio fino in fondo perché imiti i sofisti, imiti gli adulatori, imiti Trasimaco che non s'è mai fatto prendere dalle emozioni, i portinai, i bambini e innumerevoli altri. E io penso che la componente ellenica della tua natura, raffinata, graziosa, complessa e divina, ti guida a tutte queste cose e ti rende testimone che non ne fai mai uso raffinato e opportuno in ognuna di queste uscite. E io vedo che perfino nel più dignitoso degli stati, quando menzioni questo soggetto, credi che si tratterà di una città greca. E tu dici "deve essere uno" come se vi fosse una chiara differenza. Queste qualità sono naturali nei Greci. (617) In che modo poi è ragionevole ordinare che la sacerdotessa pitica sia consultata su questioni non chiare e ignorare di proposito nello stesso tempo e non avere cura dell'oracolo che la sacerdotessa ha spesso dato a molti uomini? Quale oracolo ha rilasciato spesso a molti uomini? Che essi avrebbero agito rettamente agendo in accordo con la legge della loro città. (618) Tuttavia non facciamo troppo riferimento a queste pratiche culturali dato che noi stessi le seguiamo spesso e in qualche modo si distinguono da loro stesse. In realtà, Platone sembrerebbe a qualcuno criticare il ditirambo ma lui chiaramente lo onora più di quanto lo usi e, ancora meglio, è lui stesso ad ammetterlo. Dice infatti con queste parole, che lui parla in una maniera non molto differente da quella del ditirambo. (619) Ancora, se il ditirambo è vergognoso, ignobile e servile senza riserve, perché tu scrivi ditirambi? E se non li scrivi, tuttavia li imiti. E per quale motivo dato che sei stato classificato come uno scrittore di prosa? E che cosa intendi con l'espressione parlare in una maniera non molto differente da quella del ditirambo? Tu infatti non intendi questo, parlare in una maniera non molto differente da quella di servi e adulatori e non l'avresti mai detto e noi non lo avremmo mai creduto contro di te o ci sarebbe una confusione totale. (620) Io credo anche che Platone sia un eccellente poeta di ditirambi. E come potrei dire il

contrario? Tuttavia, non posso essere d'accordo che ai ditirambi di Pindaro vada riservato quel disprezzo cui inducono le sue accuse e non sostengo questo guardando al fatto che i ditirambi posseggono una forza espressiva tale che il loro autore non può essere considerato soggetto a qualcuno: anche negli *Inni*, quando Pindaro racconta le sofferenze e cambiamenti verificatisi per gli uomini in ogni tempo, dice che «Cadmò ascoltò Apollo che eseguiva la vera musica». (Così anche Pindaro è un amante della buona musica; un amante nel senso di chi pratica la vera musica). Non è che lui attribuisce questo tipo di musica ad Apollo ma poi la abbandona e ne segue un altro tipo, dato che invoca sempre Apollo e le Muse. (621) Poi tu sostieni che tutti questi compositori di ditirambi sono propensi al piacere. Forse diciamo che tu dici più di quanto dovresti o meno? Siamo d'accordo che si curano anche del piacere cosicchè, omettendo quanto era opportuno aggiungere a questo, hai detto di meno. Tuttavia, quando per questi motivi avevi pensato per loro all'adulazione, come puoi non essere andato oltre ciò che avresti dovuto dire e come la tua dissertazione non contiene più di quanto dovrebbe? (622) Bene, per Zeus! Tu stesso, dunque, non hai mai detto e scritto niente per compiacerci, non hai mai composto o adattato a quest'esigenza un tema, non ci hai mai concesso una pausa o non hai mai introdotto un episodio estraneo ma hai sempre conversato con noi con la semplicità degli Sciti? Io, fino ad oggi, non ho trovato qualcuno che procuri più piacere di Platone e se qualcuno me lo chiedesse, potrei dire che egli procura molto più piacere di ditirambografi e poeti tragici. (623) Dunque, tu che hai uno stile oratorio uguale a quello di Nestore -se davvero bisogna credere che anche quello abbia un tale stile, anche se io credo che perfino le Sirene avrebbero ceduto – tu, dunque, accusi gli altri se hanno fatto affermazioni per procurare piacere? Bada che qualcuno potrebbe supporre che tu non stia scherzando ma che sia serio e determinato alla contesa poiché, in quelle discussioni nelle quali metti alla berlina queste categorie di individui, introducesti quanta più grazia e raffinatezza possibili, in un discorso nel complesso aspro e sgradevole. (624) Io non mi indigno perché Platone è molto orgoglioso di sé stesso ma perché, se non è fastidioso dirlo, offende pesantemente gli altri e non penso di fare qualcosa di sbagliato se, stando in sua compagnia, gli consiglierai di smetterla. Io credo che anche Apollo stesse raccomandando questo a Socrate, quando lo invitava a fare musica, ossia che attenuasse la sua propensione alla litigiosità nelle discussioni, dato che non è facile trovare qualcosa di cui accusarlo. Alcuni tuttavia lo accusarono di questo, e soprattutto questo sembra averlo danneggiato nel processo in cui era imputato. E nessun sofista mi obietti «Ma Socrate non fu affatto danneggiato» poiché qualcuno potrebbe obiettare a questo «ma Socrate fu la causa del danneggiamento dei giudici che votarono contro di lui», se in effetti non presero decisioni secondo giustizia. (625) A parte questo, se Socrate aveva un così grande desiderio di morire, perché era così importante per lui? Non era opportuno che disponesse fin dall'inizio di una difesa. E se lui non fosse stato tanto soddisfatto per la sua assoluzione, sarebbe stato questo a

impedirglielo, l'aver offeso le masse con le sue calunnie. (626) Sembra comunque che molto tempo prima Omero avesse già profetizzato e previsto questo poiché io credo era servo e assistente di Apollo. Dobbiamo pensare che le parole che Odisseo dice ad Achille, spiegando che fossero un consiglio del padre Peleo, siano un invito di Omero a tutti noi come nostro padre comune: «Cessare dal conflitto malvagio in modo che il giovane e il vecchio fra gli Argivi possano onorarti di più». La discordia veemente è abile a far cessare il regime dei buoni sentimenti e a trascinare in contese che prima non c'erano. (627) Io, per parte mia, finché Platone incalzava sull'oratoria, confutava i tiranni ed esponeva tutto il resto, lo seguivo com'era naturale, sapendo che nulla di tutto questo è un rifiuto dell'oratoria ma disponendo degli argomenti più validi da contrapporre, e perfino così ho ammirato la sua audacia e mi sono meravigliato della sua abilità oratoria e della sua ricchezza e, se necessario parlare secondo il suo stile, avevo l'idea di un leone esuberante e, nelle parole, non vedevo solo l'uomo; e se devo aggiungere anche questo, io non ero annoiato da Mele e Cinesia ma non mettevo fine al gioco e andavo avanti fino al punto di metterli alla berlina per nome. In ogni caso, questi uomini non mi erano dei più graditi. (628) Quando tuttavia arrivò a Milziade, Temistocle e al loro circolo e, tralasciando ogni cortesia nei loro confronti, batteva su di loro la stessa melodia e aggiunse Tearione e mescolava serio e faceto per screditarli, e non indietreggiava ma parlava male liberamente, questo mi ha di certo infastidito e abbandonarli mi sembrava quasi un tradimento. (629) Cosa dici? Non porti a termine la tua discussione secondo il suo scopo ma ci presenti i nomi degli accusati e, tralasciando la faccenda, parli male di questo e di quello? (630) La legge di Solone non consente di fare una legge contro un uomo, mentre tu scrivi un'opera contro questi uomini? E mentre Socrate e Protagora non scrissero nulla sui principi con i quali vissero ma misero in pratica la loro filosofia, tu metti pubblicamente alla berlina le icone dei Greci? (631) E mentre i poeti comici evitarono di fare nomi e furono in grado di portare a termine le loro opere senza fare satira per nome, tu hai reso i più grandi dei Greci i venditori di salsicce in Aristofane, e in modo del tutto gratuito e senza alcuna pertinenza con i tuoi scopi dimostrativi? (632) Eppure, se Callicle si era già arreso ed era d'accordo con Socrate, non capisco la ragione di menzionare questi uomini considerando che, se anche Callicle si fosse trovato a fare una replica su questi punti, questo, io credo, è tutto un gioco. Chi non sa infatti che Socrate, Callicle, Gorgia e Polo sono tutti Platone che volge le discussioni dove meglio crede? E in realtà se il dibattito aveva raggiunto il suo scopo e Callicle si ricordò deliberatamente di questi uomini per rifiutare Socrate, era possibile accettare questo e non dire nulla di offensivo. E a questo si deve prestare attenzione. (633) La replica, a me pare, sarebbe stata formulata in questi termini: «Se poi, caro Callicle, dici che anche questi uomini furono adulatori e parlavano solo per compiacere le masse, allora, per favore, accetta che la mia denuncia includa anche loro. L'adulazione non è certo resa migliore da Milziade, Pericle e chiunque altro tu menzioni: e come potrebbe dato che è per natura

malvagia? In quel caso, si deve citare il verso di Euripide «Tu dici queste cose, non io», che infatti questi uomini non furono migliori di quelli di oggi. Se d'altra parte questi appartenevano all'altro gruppo e sceglievano la virtù rispetto al piacere, anche loro stessi, a quanto pare, giudicano pessimi individui le persone di cui stiamo discorrendo e l'arte dell'oratoria, che finora hai lodato e che mi raccomandi, non è affatto migliore a causa di quelli ma anche nel parere di questi giudici è qualcosa di vergognoso e sembra che tu stia usando come testimoni contro di me uomini che evidentemente hanno il mio stesso pensiero. (634) Così, io penso, era possibile concludere il discorso, senza alcun bisogno di diffamazioni. La discussione non sarebbe andata oltre gli obiettivi preposti ma si sarebbe mantenuta sugli stessi punti. Infatti, che cosa dice Socrate prima di arrivare a parlare dei quattro? «È sufficiente! se è vero che vi sono queste due forme di oratoria, l'una delle quali rimane sempre adulazione e brutta demagogia, mentre bella è l'altra», (635) intendendo sicuramente l'arte dell'oratoria. Così, se era sufficiente, era sufficiente anche tacere su questi uomini. Ammettere che quelli furono ottimi uomini non precludeva affatto all'arte oratoria di essere duplice ma era una piena conferma di quella tesi. Alcuni furono adulatori, altri no. Infatti, se l'oratoria non era duplice, perché tu la dividevi? E se era di tale natura, qual vantaggio avevi a denigrare questi uomini? (636) E inoltre, quando ne lodava un altro dopo aver accusato questi uomini, non aggiungeva nulla alle sue argomentazioni. Di conseguenza, Callicle sarebbe tornato di nuovo sugli stessi passi. Dicendo cosa? «È sufficiente. Se infatti la retorica è duplice e tu lodi alcuni mentre critichi altri, che progressi ne hai guadagnato, a meno che tu non abbia altro contro questi uomini?» (637) Suvvia, per gli Dei! Se Callicle avesse proposto fin dall'inizio Aristide, citandolo da solo o assieme a quegli uomini, quando Socrate gli chiedeva se poteva fargli un nome fra gli antichi, come gli avrebbe risposto o quale piega avrebbe preso la discussione? Se Socrate avesse parlato male di Aristide proprio come ha fatto con questi uomini, a quanto pare, se la cosa fosse accaduta, si sarebbe trovato a parlare di ognuno di loro al punto da denigrare l'uomo che invece aveva lodato. Se tuttavia non era stato possibile portare un'accusa contro Aristide, quale era l'utilità di questa disputa se non eri in grado di menzionare nessuno fra gli antichi politici? Quando infatti non era possibile screditare tutti, a quale scopo lanciare una sfida su ognuno? (638) In realtà, se non screditare Aristide non avrebbe comportato nessun danno per la discussione, non era necessario parlar male di quegli uomini. Se Socrate avesse lodato alcuni e avesse criticato altri, che vantaggio ne avrebbe avuto? Qui, proprio come in precedenza, ci sarebbero state le due affermazioni «È sufficiente» e «ha duplice natura». Socrate non sapeva che Callicle avrebbe ricordato ognuno piuttosto che Aristide e lo chiedeva con fiducia per questa ragione; Callicle aveva la possibilità di menzionare Aristide da solo o di ricordarlo insieme agli altri e in questo modo l'intero discorso sarebbe stato dissipato. (639) Diremo che c'è differenza se Callicle citava Aristide nella discussione fin dall'inizio e mescolava il suo elogio con il biasimo dei quattro o se Aristide

veniva lodato dopo le accuse contro quegli altri ed era Socrate colui che lo ricordava? Io avrei detto che non c'è differenza, per lo meno nel non creare confusione nel discorso. (640) In realtà, se qualcuno avesse menzionato Aristide da solo, non sarebbe stato in grado di disprezzare né lui né gli altri. Perciò non era necessario disprezzare quelli. Tuttavia, io credo, l'argomento è tale per cui è chiaro che Platone aveva già in mente di condannare i quattro e di menzionare come primo e unico solo Aristide, e aveva premeditato che avesse quella parte fin da subito, e nessun Callicle con la sua presenza avrebbe dovuto sconvolgergli i piani o impedirgli di portare a termine la discussione come desiderava. (641) Poi, io penso, se si fosse ricordato di Aristide subito, fin dall'inizio, non avrebbe avuto occasione di parlare contro questi uomini ma avrebbe vanificato tutte le sue argomentazioni e la faccenda si sarebbe rivoltata contro di lui, senza che ottenesse qualcosa in più. (642) E dopo aver raccontato ciò che voleva, affinché non sembrasse animato da puro spirito di competizione, lodò nelle battute finali, quando era possibile farlo, l'uomo di cui non avrebbe mai parlato male fin dall'inizio, e in modo spregiudicato e disinvolto, si potrebbe pensare. E arriviamo al punto più forte. Quando raccontò l'accusa di quelli, preso alla fine dall'avventatezza tipica dei giovani e avendo detto che «Ma allora, a quanto pare, sono veri i discorsi precedenti, ossia che non conosciamo in questa città nessun uomo valido nella politica», avendo dunque detto quelle cose e avendole confermate con ulteriori considerazioni durante la conversazione, aggiunse l'elogio di Aristide. Questo è il grandissimo vantaggio, che sia stato Socrate e non Callicle a parlare di lui. (643) Dunque non era necessario per Socrate parlar male dei quattro né lui sembra mantenere l'assunto, che uno potrebbe definire a questo punto superfluo, che nessuno dei politici antichi fosse valido. E in realtà, quando dimostrò che Callicle, al quale erano indirizzati i discorsi, non era un individuo degno come politico, dopo aver gli posto tutte quelle domande, che bisogno c'era di accusare gli antichi una volta che l'assunto era stato dimostrato? La discussione sarebbe certamente giunta alla conclusione migliore e più appropriata, ossia che il suo interlocutore, che lo incoraggiava a intraprendere la vita politica o un compito servile, era un pessimo individuo e non capiva cosa stava sostenendo. Questo è sicuramente quanto tu sostieni, sufficiente per garantire l'accordo con la persona con la quale ti confronti. (644) E inoltre, a quanto pare, Callicle non solo era d'accordo con la discussione ma era costretto a questo dalle qualità proprie della sua persona. Così la discussione avrebbe avuto una conclusione appropriata e per Callicle non sarebbe stato lo stesso sentirsi dire cose come per Pericle o per Temistocle. E come potrebbe d'altra parte? Eppure Socrate aveva il desiderio di porre tutti allo stesso livello ma, o caro signore, Ificle e Eracle non sono la stessa cosa. (645) In realtà, la differenza tra Callicle e questi uomini è così grande che sarebbe cosa ragionevole tenerli assolutamente separati. Se la discussione avesse avuto luogo quando quei quattro erano vivi, uno avrebbe potuto dire che egli faceva un discorso per ammonirli. Quale tuttavia lo scopo di censurarli quando erano morti? Se avesse voluto parlare dei

loro errori quando erano ancora vivi, non sarebbe stato ragionevole accusarli in loro assenza, ma parlare a loro stessi e non ad altri, essendo assolutamente fuori da ogni logica avviare un processo senza l'accusato. Laddove era opportuno venerare i parenti di quegli uomini grazie a loro, non sarebbe stato dunque ragionevole venerare anche loro? (646) Guardiamo al carattere civile della legge di Solone, che vieta di offendere i morti, perfino se il defunto è offeso dai bambini. (647) Qualcuno potrebbe osservare che sia un atteggiamento ben lontano dallo spirito di questa legge fare un grande sforzo per dimostrare che quegli uomini erano pessimi individui, senza aver mai sentito dire nulla né dai loro figli né dai loro parenti. (648) Invero, non è ragionevole temere che quelli venissero insultati davanti ai loro figli, e poi criticarli aspramente davanti a tutti, discendenti, concittadini e stranieri, o ancora venerare i figli di coloro che sono morti in Sicilia ed emanare provvedimenti per omaggiarli, e non risparmiare i nomi di coloro che hanno arrecato alla loro città e a tutti i Greci sommi benefici. (649) Se Platone avesse rimosso statue di quelli erette su decisione del popolo, tutti avrebbero gridato allo scandalo: e allora, dato che eliminò quanto di più degno avevano quelli, ossia il loro buon nome, cosa sono dobbiamo dire? Un pittore che li avesse ritratti in una modalità alquanto vergognosa e ridicola, non avrebbe dato un grande saggio della sua arte. Quando dunque Platone nei suoi scritti narra le cose più meschine sul loro conto, deturpando la vera immagine del loro intelletto e li paragona a individui che non hanno nulla a che fare con loro, c'è forse un motivo ragionevole per rallegrarsi? E se avesse cancellato le iscrizioni poste sotto le loro statue o i loro monumenti e avesse cambiato le offese in elogi, in modo che il popolo li espellesse a causa dell'adulazione e della cattiveria, uno direbbe che questo è un grande oltraggio e un grande insulto. Se in effetti ha incluso tali insulti in un'opera così seria, e li ha scagliati contrapponendoli all'ottima reputazione che vigeva di quelli nella comunità, e ha fatto in modo che tutti ascoltassero quegli insulti, come si potrebbe pensare che abbia agito secondo l'indirizzo proprio della sua musica? (650) E Temistocle fece inscrivere su una stele il nome di Artmio perché portò nel Peloponneso l'oro dei Medi mentre allo stesso modo Platone inserì in una lista, come fosse un documento pubblico, i nomi di Temistocle, di Milziade e di quelli che classificò come uguali a loro. (651) E mentre solo ai residenti e agli stranieri era possibile vedere la stele contro Artmio, tu hai dato modo a tutta l'umanità di prendere visione delle diffamazioni dei quattro, sia sulla terraferma che sul mare. E tu non hai mai marchiato nessuno dei tuoi schiavi ma hai marchiato, proprio come fossero schiavi, i più onorati fra i Greci e coloro che si batterono per la libertà di tutti. E hai risparmiato Gorgia -in un passo Socrate afferma «Ho esitato a parlare dell'operato di Gorgia, affinché non ci fosse il rischio di mettere alla berlina la sua arte» ma non hai risparmiato Pericle, sebbene fosse morto. E hai rispetto per Gorgia nel confronto con Callicle ma non per Temistocle e gli altri. Li tratti tutti alla stessa maniera o meglio, hai riversato più insulti su di loro che su di lui, e questo pur sapendo che ogni discorso, una volta che è stato scritto, si diffonde

dappertutto, lo maneggia chiunque vuole e non è un problema se l'abbia compreso o no: e se qualcuno non sa recepirlo nella giusta maniera, il rischio è che venga corrotto, cosa che potrebbe capitare di vedere con questo insieme di argomenti. Infatti, se anche Platone li avesse utilizzati davvero con pieno diritto –ma ognuno direbbe che non è il nostro caso -era inevitabile che sotto l'influenza di quei discorsi il popolo diventasse più audace, più violento e più sfrontato, tale da assalire facilmente magistrati, anziani e tutti coloro con cui avrebbero dovuto trovarsi in sintonia. (652) La legge dei Lacedemoni di cedere sempre agli anziani è buona e utile, e non perché tutti i più anziani siano sempre i migliori e i più giusti ma per una questione di buon costume e per non stravolgere l'ordine sociale. Anche nei discorsi è bene risparmiare gli antenati con quanta più moderazione possibile, affinché non si insinuino nelle masse la facilità e l'abitudine ad insultare coloro che è opportuno onorare. Quando infatti i più grandi e i più riveriti dei Greci vengono facilmente denigrati, e questo avviene da parte di uomini che hanno la fama di essere molto saggi, negli uomini inferiori sorge indifferenza verso la legge, tanto che non sono beneficiati tanto quanto sono danneggiati. (653) E a dire il vero, tu cacci Omero non perché dica cose malvagie o assolutamente sbagliate ma perché alcune delle sue considerazioni non sono adatte all'ascolto dei giovani, nonostante per certi aspetti ciò che dice ha buoni contenuti. Io invece non ho la minima intenzione di bandirti- anzi, se preferisci, potrei metterti sul trono - ma tengo lontano quel tipo di discorsi (non dirò che li cancellerò, non sono così irresponsabile). (654) E inoltre non era ragionevole che Platone ignorasse, né che nessun altro non sappia, che la buona fama e la memoria di uomini grandi e illustri, oltre all'onore che recano nel presente, sono anche un vero e proprio tesoro per le città che affrontano le loro successive fortune: molti scoprirono nelle disgrazie esempi di virtù per questo o quello fra gli antichi, cosa che sembra essere accaduta molte volte anche agli stessi Ateniesi. (655) Tuttavia sembra che Platone faccia di tutto per privare la città di tutto questo. Perché, se tutti avessero radicato nell'anima questo pensiero e fossero dunque tutti convinti che Milziade, Temistocle, Cimone e Pericle e tutti i personaggi di spicco fra gli Ateniesi non fossero dopo tutto migliori di ristoratori e panettieri, e fossero anche convinti che anch'io dispongo tra i miei schiavi di persone di tale natura, che si prendono cura di me allo stesso modo in cui quelli si prendevano cura del popolo ateniese, differenziandosi solo per questo, perché avevano posseduto molti padroni invece che uno, se dunque tutti gli uomini avessero una tale opinione sui quattro e non comprendessero che il discorso di Platone sia tutta una chiacchiera per dar man forte alla competitività del momento e alla sua superiorità, difficilmente sarebbero disposti a rispettare qualcun altro o a pensare che qualcun altro meritasse l'onore pubblico a causa di uomini che, in base alle argomentazione formulate, non meritavano alcun rispetto. (656) È penoso che gli Spartani abbiano avuto rispetto per Milziade e Temistocle e abbiano risparmiato la loro città quando la conquistarono poiché serbarono memoria dei loro governi mentre tu distruggi tutto con le tue

opinioni. (657) E se non hai riempito la città con mura, cantieri navali e alleati perché ti sei vergognato di essere un servo ma hai disprezzato tutti come inferiori a te stesso, dovevi per lo meno concedere che alla tua patria restasse questa come risorsa per il futuro e per questo crederla meritevole di una certa clemenza. Se fossi stato presente quando Atene versava in tante disgrazie ed era sul punto di essere distrutta, e tu avessi detenuto il potere, non avresti esitato a tentare una difesa e avresti fatto tutto ciò che avresti potuto per i templi, le tombe, e la stessa terra dell'Attica, perfino se avessi avuto una qualche critica da fare; Quale vantaggio pensi dunque di apportare alla politica se ti impegni forsennatamente in questo, a rovinare il buon nome degli uomini più adatti a perorare la causa della Grecia? (658) Bene allora. Prescindendo da quell'utilità che garantisce alla città serenità perenne e visioni comuni, quale vantaggio dobbiamo credere apportati la memoria che si è conservata di quegli uomini, lasciata in eredità fino ai nostri tempi? (659) Dunque è proprio di ognuno che si dica buon cittadino, sia esso privato cittadino o funzionario pubblico, assicurarsi in patria la massima benevolenza da parte di tutti o, almeno, far in modo che non venga dissipato uno stato di serenità vigente. A un tale uomo, non appartiene l'ignobile e vile servitù. (660) Sono stupito per il fatto che Platone, che non avrebbe mai pensato di privare di proposito questi uomini delle offerte sacrificali, pensò di cancellare di cancellare un grandissimo guadagno, la memoria e il buon nome di quelli riconosciuti da tutti. (661) Se è da buon politico meditare punizioni proporzionate ai misfatti, il disonore contro questi uomini ha decisamente oltrepassato ogni misura. Perché, io credo, se la morte comporta una qualche percezione, essere privati non solo dei riti consueti ma anche dei monumenti, e patire la più gravosa delle sfortune con i propri discendenti non sarebbe stata per loro una catastrofe come lo sarebbe stata se i Greci li avessero accusati di adulazione e se si fossero portati dietro nell'oltretomba, dopo aver compiuto quanto avevano progettato, la diffamazione di essere servi, che evitavano da vivi e a causa della quale, per non incappare in tale accusa, si trattennero spesso con le parole e le azioni. E colui che li persuase a questo fu Platone, il solo che poteva onorare degnamente la loro virtù e che in realtà li aveva onorati. (662) Se è nella natura degli uomini buoni ottenere una buona reputazione, come si potrebbe negare che abbiano subito un'ingiustizia, se reputavano necessario correre ogni pericolo e soffrire ogni cosa per una maggiore considerazione o, ad ogni modo, in parte per questa ragione, mentre poi, quando le loro parole e le loro azioni e ancora la loro stessa vita hanno avuto fine, si ritroveranno a guadagnare una fama opposta? E come potremmo privarli del tributo che la natura stabilisce per i soli uomini virtuosi, soprattutto quando siamo d'accordo che fossero necessariamente legati alle cose buone, e da vivi e da morti? Sarebbe stato possibile, mio caro compagno, spingere i giovani alla giustizia e riconoscere alle antiche generazioni quanto dovuto. E se proprio non potevamo lodare i quattro in alcun modo, sarebbe stato meglio lasciare tutto nel silenzio e tu non ti saresti esposto alla condanna di aver composto uno scritto poco

lucido. (663) Non è tuttavia Platone, che supera di gran lunga i Greci e che a ragione ha un'altissima considerazione di sé stesso, a farci irritare così tanto per il fatto che pensò di accusare alcuni uomini nell'incommensurabilità delle sue doti e nella libertà che queste gli consentivano. Piuttosto, ci fa irritare molto il fatto che certi individui del tutto inutili, utilizzandola come punto di partenza, hanno trasformato questa faccenda in una pratica regolare e hanno persino osato scagliare contro Demostene, che io direi sceso tra gli uomini come immagine di Hermes, dio dell'eloquenza, qualsiasi insulto si trovassero a pronunciare (664) Eppure, chi dei vivi potrebbe sopportare questi che fanno più errori che affermazioni corrette, disprezzano gli altri quando dovrebbero disprezzati loro stessi, indagano sulle vite degli altri senza mai pensare di farsi un esame di coscienza, lodano la virtù ma non la praticano, vanno girovagando in modo non molto diverso da ombre di uomini mortali, dai droni di Esiodo, dalle scimmie di Archiloco, con due forme anziché le tre del bue nella tragedia, non distinguendosi affatto per i mantelli rattoppati, bellissimi fuori, altra cosa dentro; e come dice Demostene, non hanno un quotidiano autocontrollo ma quando hanno l'opportunità, giorno e notte sono la stessa cosa. Dicono che non sono inferiori a Zeus ma poi sono sopraffatti da un obolo; accusano gli altri non per condannare determinati comportamenti ma perché sono invidiosi che loro non possono fare quelle stesse cose. (665) E se qualcuno gli mette davanti torte e dolci mentre discorrono dell'autocontrollo, tirano fuori la lingua come fa Menelao con la spada; e se vedono Elena –ma quale Elena? Basta anche la serva frigia di Menandro- dimostrano che i Satiri di Sofocle, al loro cospetto, sono dei bambini. (666) E in realtà non è necessario che gli venga affidato qualcosa per capire la loro insaziabilità e la loro avidità, dato che prendono tutto ciò che possono. Danno il nome di compartecipazione alla frode, il nome di filosofia all'invidia, il nome di disprezzo per il denaro alla povertà. Pur professando generosità, non si sono mai offerti di comprare niente a nessuno ma disprezzano coloro che usano farlo. (667) E non danno confidenza a coloro che gli si fanno incontro ma per i ricchi arrivano in terra straniera, come i Frigi nella raccolta delle olive e li fiutano quando si avvicinano, li intercettano e li conducono via promettendo che insegneranno loro la virtù. (668) E quando altre persone si rivolgono a loro, non danno risposte gentili e i cuochi, i panettieri e gli altri al servizio dei ricchi, li salutano quando sono ancora a una certa distanza, prima di essere chiaramente visibili, come se si fossero alzati dal letto con questo scopo. Affollano le soglie dei ricchi, intrattenendosi più con i portieri che con i padroni, correggendo l'adulazione con la sfacciataggine. L'unico segnale che danno di non avere intenzione di entrare nelle grazie di qualcuno è che esasperano tutti con odiosissime suppliche, poiché fanno richiesta con molta facilità di cose che non sarebbe opportuno domandare rispetto ad altri che ne avrebbero più diritto. Queste sono persone che pensano che la libertà sia impudenza, il parlare liberamente sia rendersi odiosi, accaparrarsi le cose sia essere generosi. Hanno un'intelligenza tale che sebbene non sanno come farsi dare il denaro, sanno

convertirlo in ciò che vale quanto il denaro. Se qualcuno inviava loro una piccola somma, restavano fedeli ai loro principi ma se avevano l'impressione di aver ricevuto un sacco più grande, Perseo sconfiggeva la Gorgone. (669) E la loro scusa è molto intelligente. Hanno una moglie e un figlio! Oh, sei molto sfortunato in famiglia! E tu mercanteggi per questo? Perché non hai permesso a tua moglie di guadagnare con un lavoro che avrebbe potuto mantenerla facilmente? (670) A me sembra che definiscano la generosità in modo molto originale: non consisterà nel dare grandi doni ma nel non riceverne di piccoli (poi non la dimostrano facendo grandi doni ma pensando di prendere grandi doni). Ma ora, come sento, hanno elaborato questo dogma: accettare ciò che è dato ma insultare quando ciò che è dato viene preso. (671) Sono questi gli unici uomini a non meritare di essere classificati fra gli adulatori e gli uomini liberi. Ingannano come adulatori ma insultano come fossero superiori, pur essendo implicati nei due mali più estremi, bassezza ed arroganza, simili nei comportamenti agli empi della Palestina. La prova della loro empietà è che non credono negli Dei. E, in un certo senso, questi si sono allontanati dai Greci e da tutto ciò che è superiore. (672) Questi sono più muti delle loro ombre sotto certi punti di vista ma quando bisogna parlare male di qualcuno o calunniarlo, non li paragoneresti mai –non lo voglia Zeus– alla pentola di bronzo a Dodona ma a zanzare che ronzano nel buio. Sono i migliori ad aiutare nella realizzazione di tutto ciò che non serve. Sono i più inutili di tutti a collaborare per tutto ciò che è necessario ma sono i più abili di tutti a fare irruzione in una casa, a scambussolarla, a creare discordia fra i suoi residenti e a dire che assumeranno la gestione di tutto. Non hanno mai pronunciato, concepito o composto un discorso produttivo; non hanno mai celebrato le feste nazionali; non hanno mai onorato gli Dei; non hanno mai dato consigli alle città; non hanno mai dato consolazione a chi soffre; non hanno mai messo fine a guerre civili; non hanno mai esortato i giovani, e nessun altro e non si sono mai preoccupati del decoro nelle loro riflessioni. Nascosti nelle loro tane, esercitato i loro trucchi sofisticati, strappando le loro parole a un'ombra, nella tua frase, come dice Sofocle, raccogliendo asfodelo, tessendo una corda di sabbia, disfacendo non so quale tela. Per quanto progrediscono nella saggezza, perdono gradualmente tutto quello che hanno guadagnato per l'orgoglio nel disprezzo verso l'oratoria, proprio come gli schiavi che borbottano maledizioni contro i padroni, soprattutto quelli che ricevono le frustate. Una volta, anche un satiro imprecò sulla scena contro Eracle ma poi piegò la testa quando gli si avvicinò. (673) E a ragione pensano di parlar male di tutti, poiché in questo risiede la loro peculiarità poiché, anche quando non menzioneranno nessun uomo, ciò che dicono, lo dicono in modo spregiativo, per cui si rendono graditi grazie a questa caratteristica che posseggono. E osano ricordare i migliori fra i Greci, come se a loro fosse concesso: se uno togliesse da quelli menzogna e malizia, è come se rimuovesse l'essenza della loro vita. (674) Poi si sono attribuiti il più bello dei nomi, filosofia, come se avessero occupato posti a sedere in teatro e fosse necessario che tutti subito cedessero a loro o come se giudicassimo situazioni del genere dal

cambio dei nomi e non attraverso i fatti, come se il famoso Frinonda avesse cambiato nome in Eaco, credendo di essere subito suo gemello e al di sopra di ogni accusa – incoraggiamento al crimine – (come se pensava che il ladro che rubava le cose che tutti vedono fosse Radamante) o come se Tersite avesse cambiato nome in Giacinto o Narciso, o Licaone in Ettore, o Coroebo in Palamede o Margite in Nestore o Batto, che si recò a Delfi per la sua voce, in Stentore. (675) E in commedia ho visto spregevoli servi adornarsi con il nome degli Dei, cosa per la quale ottennero percosse sul corpo e divenivano giustamente più odiosi agli Dei stessi. Non fu sufficiente a Boscitecmo cambiare il suo nome perché quando chiamò se stesso col bel nome di Fortunato, divenne ancora più sfortunato. (676) E questi uomini, avvolgendosi nel buon nome della filosofia, pensano che attraverso questo la assimileranno. Se così, la volpe astuta si nasconde al posto del leone! (677) Prima di tutto, a me sembra che non sappiano quale valore avesse per i Greci il nome di filosofia e cosa significasse, e mi sembra che non sappiano proprio nulla su queste questioni. Erodoto non ha chiamato Solone e Pitagora sofisti? E Androzio non ha chiamati i Sette sofisti, intendendo i saggi? E ancora, non ha chiamato anche il grande Socrate sofista? E ancora, Isocrate non ha chiamato sofisti gli esponenti dell'eristica e quelli che si definirebbero dialettici mentre ha chiamato lui stesso, i retori e coloro che si occupano di politica filosofi? E certi uomini della sua scuola impiegano gli stessi nomi. E Lisia non chiama Platone e di nuovo Eschine un sofista? Sì ma accusandolo, qualcuno direbbe. Tuttavia quelli finora elencati, pur avendo usato lo stesso nome, non stavano affatto facendo accuse contro nessuno. E comunque, se era possibile chiamare Platone sofista quando veniva accusato, come si dovrebbe chiamare questa gente? (678) E, io credo, sofista era un termine generale mentre filosofia significava questo, amore per la bellezza e studio delle parole, vale a dire educazione in generale e non l'accezione che ha ora. Lo attestano Demostene e moltissimi altri e questo vale non solo per la prosa ma anche per la poesia. (679) Inoltre, quando alcuni prendevano in giro chi abusava della loro arte, dicevano che anche quelli stessero filosofeggiando, allo stesso modo in cui applicarono alla parola sofista un senso per nulla positivo. (680) Platone stesso, che ormai si è completamente appropriato di questo titolo e ha chiamato filosofia tanto i suoi scritti quanto la pratica di Socrate, ha utilizzato le parole in entrambi i sensi. Si può trovare il caso in cui egli definisca filosofi coloro che sono amanti della bellezza e del sapere, secondo l'accezione più diffusa ma, al tempo stesso, egli fa una distinzione e ha utilizzato il termine in un'accezione più ristretta, per coloro che trattano le idee e reputano inferiori le entità materiali. Platone non priva gli altri del nome di filosofi ma concede anche a loro di ritenersi tali e quelli a chi ha attribuito l'accezione ristretta di filosofi non sono tutti quelli che dicono di fare filosofia ma solo quelli che si accostano alle dottrine di Pitagora e Platone: infatti, secondo la terminologia di quest'ultimo, uno chiamerebbe gli altri amanti delle cose materiali ma non amanti del sapere. (681) In un modo o nell'altro dà l'impressione di denigrare il sofista e a me pare

che Platone abbia avuto da ridire particolarmente su questo nome. La ragione di questo è il suo disprezzo sia per la maggior parte dell'umanità che per i contemporanei. Tuttavia, sembra che abbia usato questo nome anche per un elogio: infatti ha definito un perfetto sofista il Dio che considera il più saggio di tutti e il depositario della verità. (682) Adesso la smetto con i sofisti e torno al punto della mia precedente discussione, vale a dire che la parola filosofia non si potrebbe applicare a questi uomini in nessuno dei due sensi: né, come dicevo, secondo l'uso comune dei Greci, per i quali non era filosofia ma una sorta di educazione del quale non si possedeva nessuna cognizione, a partire dai nomi stessi; né secondo l'uso di Platone, che ritiene la parola riservata a una specifica categoria. Infatti Platone non ha concesso il titolo a tutti coloro che ne facevano un uso esteriore ma solo a quelli di cui ho già detto. (683) E ancora, prima che siano in grado di dire qualcosa sul nome stesso, si vantano e dicono che sono filosofi e sono i soli a comprendere il presente e il futuro e che tutte le altre arti sono sotto la loro supervisione e sotto la loro responsabilità. È inutile discutere su questi nomi: dovrebbero essere portati via sui carri come i cadaveri dei Corcirei. (684) In che modo sarebbero utili alla razza umana queste persone che tra l'altro, per citare un poeta comico, non potrebbero essere facilmente utilizzati nemmeno come capri espiatori? Cerchiamo tuttavia di essere ancora comprensivi nei loro confronti e non portiamo loro invidia, per il fatto che siano utili alle loro città in questo, essere buttati fuori appena crescono, poiché nessuno direbbe che esista separazione da problemi e sofferenze più gratificante e più sentita di essere liberati da queste bestie. (685) Se il Dio non avesse aggiunto debolezza e codardia ai loro difetti e alla loro natura malvagia, il mondo intero risulterebbe inabitabile a causa loro, come Erodoto diceva dei serpenti. Considerando tuttavia come sono in realtà, perfino un ibis li avrebbe sopraffatti. (686) E nessuno pensi che questa sia una diffamazione della filosofia e che tutto sia detto senza tatto perché bisogna piuttosto supporre che sia molto più di una difesa della filosofia e che molto di quanto è stato detto va contro chi ne abusa...E noi, che abbiamo iniziato a parlare, agiamo come suoi avvocati, cosa certamente buona...E ricorda anche il fabbro calvo che vive col suo padrone. Platone non lo credè per disonorare la filosofia ma lo credè rappresentando, in difesa della filosofia stessa, la più bella immagine fra gli uomini, per i principianti che credono di poter superare facilmente i propri limiti. (687) Perché a me sembra meravigliosa e divina questa caratteristica della filosofia, che essa non ammette a caso tutti coloro che vi si avventurano ma che imponga una sorta di selezione degli uomini e un esame delle loro capacità. Io proprio non credo che gli Elei rovinassero e disonorassero i Giochi Olimpici per il fatto che non accettassero alla leggera tutti i pretendenti alle gare...una selezione preliminare non è la stessa cosa...credo in realtà che aumentassero il prestigio e magnificassero la loro istituzione per tutto il tempo instillando in tutti una grande paura e insistendo sull'importanza della propria pratica locale nel proclamare sia che un concorrente fin dall'inizio dovesse farsi vedere nudo...(688) Allo stesso

modo noi non disonoriamo la filosofia ma combattiamo per essa, come naturale che sia. Io credo che se Platone e Protagora tornassero in vita e prendessero...ordinerebbero a quelli di mettersi seduti e penserebbero che la decisione migliore che avrebbero potuto prendere per conto della filosofia fosse questa, e separa quelli che cercano di irrompere festosi in lei...separando quelli che in realtà cercando di irrompere festosi in lei...(689) E naturalmente non denigriamo tutti filosofi e non ne abbiamo parlato male, ad eccezione dei porta-bastoni che lo meritano; e chiunque riconosce le cose che ho detto, e le mie parole non sono state rivolte a colui che tra loro sarà il primo a sporgere denuncia....(690) per la filosofia, a me... Io penso di aver studiato con i migliori e più completi filosofi dei miei tempi, che sono stati come padri adottivi per me, e credo che a questo proposito non sono inferiore a molti mortali. Perciò io avrei fatto più volentieri una guerra contro i miei congiunti che con i filosofi. Questo non è mai accaduto per cui la filosofia deve essermi grata almeno per questo. (691) Direi che io apprezzo l'oratoria più di qualunque altro uomo...e penso che è una battaglia che mi appartiene. Per questa ragione, io non penso che coloro che la denigrano debbano essere elogiati e non li chiamerò affatto oratori. Ammiro e amo l'oratoria tanto quanto sono indignato con quelli che la falsificano indegnamente. Trarrei un grande piacere a difendere l'oratoria da quelli e mi sforzerei al massimo per dimostrare che non dovrebbero essere chiamati giusti in nessun modo. Non ho tuttavia questa opinione di Temistocle, Pericle, Milziade, Cimone. (692) Ora che sono stati ricondotti da te, o Platone, è necessario che tu conceda loro di fare i bagagli, se davvero hanno a che fare qualcosa con queste faccende, come io non credo....(693) Riconosciamo da che parte stare e non confondiamoci come in una battaglia notturna. E non imitiamo il cattivo costume greco di fare lotte civili per il comando ma, in pieno accordo, rimettiamoci al giudizio degli Dei stando al nostro posto e comportiamoci come vorremmo che gli altri si comportassero verso di noi. È infatti vergognoso, diceva Demostene, che uomini che non furono privati dell'onore perfino da nemici e rivali, si trovino a non ottenere rispetto e benevolenza proprio da noi, che siamo loro alleati. (694) Ho riconosciuto a Platone l'onore che merita e ho offerto a questi uomini il sostegno dovuto, senza tradirli. E se qualcuno vuole ribattere alle mie argomentazioni serbando nei miei confronti lo stesso rispetto che io ho avuto per Platone, lo giudico ora e per il futuro un amico, non un nemico.

Commentario

APOLOGIA PERICLEA (§§ 11-127): I 116 paragrafi che compongono l'apologia periclea, successivi al breve proemio che apre la *Pro Quattuor* (§§ 1-10), rivelano a una lettura attenta la seguente partizione interna:

- ritratto di Pericle (§§ 11-32);
- digressione su Alcibiade, contraltare negativo di Pericle (§§ 33-39);
- σκοπός programmatico: confutazione delle accuse scagliate dal *Gorgia*, che imputava a Pericle la responsabilità di aver trasformato il popolo ateniese in una massa ciarliera, oziosa, codarda ed avida (*Gorg.* 515e);
- confutazione della prima accusa: Pericle non rese gli Ateniesi ciarlieri (§§ 42-73);
- confutazione della seconda accusa: Pericle non rese gli Ateniesi codardi (§§ 74-76);
- confutazione della terza accusa: Pericle non rese gli Ateniesi avidi (§§ 77-97);
- confutazione della quarta accusa: Pericle non rese gli Ateniesi oziosi (§§ 98-113);
- ricapitolazione degli argomenti discussi in difesa di Pericle (§§ 114-127).

Ritratto di Pericle (§§ 11-32): L'incipit dell'apologia periclea è occupato dalla delineazione di un breve ritratto dell'Alcmeonide, suggellato dalla citazione al paragrafo 21 del lungo brano tucidideo tratto dal secondo libro delle *Storie* che formula un giudizio complessivo sulla personalità e l'attività pubblica del figlio di Santippo (THUC. II 65, 5-11). La rappresentazione aristidea che, come vedremo, attinge copiosamente stilemi e concetti da Tucidide e Plutarco, ha nello sviluppo immediato dell'orazione il fine di mettere subito a nudo le contraddizioni insite nel pensiero platonico per quanto riguarda la valutazione dello statista. Infatti, secondo il retore, Pericle, assennato ed equilibrato, fu superiore ai beni materiali e seppe condurre con fermezza le masse. Fu socraticamente un maestro per gli Ateniesi, mai dedito a compiacerne i desideri e manifestò costantemente il pieno rispetto delle istituzioni, pur essendo dotato di un'autorità tale da potersi impadronire facilmente del potere, in modo più agevole di un Pisistrato. Nell'opinione di Elio Aristide, il desiderio di elogiare Pericle dovrebbe essere in Platone tanto forte quanto lo è stato il disprezzo riversato nel *Gorgia* contro il re macedone Archelao, vero despota sanguinario e trasgressore della legge (§§ 11-18). Stilato questo ritratto e denunciata la parzialità del giudizio platonico sulla base degli strumenti epistemologici della storiografia (§§ 19-23), il retore arriva alla conclusione che Pericle, conformando la sua esistenza ai dettami etici del filosofo, improntati alla moderazione e al rispetto della legge e della giustizia, si dimostrò a tutti gli effetti un autentico *vir platonicus* (§§ 24-31). Secondo MILAZZO 2002, 178, con questo ritratto viene enunciato il decalogo del perfetto oratore; secondo altri studiosi, il profilo tracciato, riprendendo materiali segnatamente tucididei, quali il solido dominio delle folle (§§ 15-16)

e lodando nell'Alcmeonide la propensione al sapere filosofico e il rigido stile di vita, valorizzerebbe caratteristiche proprie del perfetto re. Nella riflessione politica degli intellettuali greci d'età antonina molto diffusa è l'immagine dell'imperatore come ottimo monarca che dirige una grande democrazia multietnica, quale appariva essere l'Impero. Elio Aristide aderisce perfettamente a questo ideale nell'*Orazione a Roma*, descrivendo il sistema imperiale romano come una democrazia universale retta da un eccellente governatore (Or. XXVI Keil 60; 107-109; OLIVER 1953, 927-928; FONTANELLA 2007, 121-122). Il modello storico al quale ancorare questa ideologia, «che vedeva nella monarchia la sottoposizione volontaria dei più all'individuo migliore, giungendo a postulare un'equivalenza fra democrazia e aristocrazia del migliore fra i cittadini» (BANFI 2003, 253), era proprio il Pericle tucidideo nell'interpretazione "regale" che ne aveva fornito Plutarco nella *Vita di Pericle* (CANFORA 1999): per l'intellettuale di Cheronea l'Alcmeonide, grazie al pugno fermo che aveva col popolo, aveva trasformato la democrazia di cui era a capo nel governo di uno solo. Nello studio di STERTZ 1994, 1255, che scorge un riferimento diretto al figlio di Santippo in un passo del *Panatenaico* in cui si parla del popolo che, se ne avesse la possibilità, eleggerebbe arconte a vita una persona superiore alle masse (ARIST. *Panath.* 387 Behr = 264 Oliver), «To Aristides the emperor is a sort of Pericles without culture» (su questi temi, STERTZ 1994; CANFORA 1999; BANFI 2003, 252-253; VATTUONE 2017, 165).

§ 13 δημοτικὸς δὲ ὢν τῇ προαιρέσει καὶ πράττων ὑπὲρ τοῦ πλήθους ἐναντία Θεουκυδίδη πλεῖστον τῆς ἀγοραίου προπετείας καὶ κομψότητος ἀποσχεῖν, ὅς γε οὐδὲ γελῶν οὐδ' ὑφ' ἐνὸς πρόποτε ὀφθῆναι, ἀλλὰ τῆς μὲν πολιτείας τῇ φυλακῇ καὶ τῷ τὸ ἴσον τοῖς ἄλλοις ἔχων ἀνέχεσθαι κοινὸς εἴπερ τις ἀνθρώπων εἶναι, τῷ δὲ ἀξιώματι τῆς γνώμης καὶ τῷ μὴ τῶν αὐτῶν ἠττᾶσθαι τοῖς πολλοῖς ὀλίγοις καταλιπεῖν ἐγγὺς ἔλθεῖν ἑαυτοῦ La caratura del grande statista deriva a Pericle, secondo Elio Aristide, dalla rigida linea di demarcazione che egli era riuscito a tracciare tra l'atteggiamento assunto nella conduzione degli affari pubblici e i comportamenti adottati in privato. Nella sfera politica, compare l'uomo che per scelta si schiera contro Tucidide di Melesia, facendosi interprete degli ideali del popolo; nella sfera privata, ci si imbatte nell'individuo serio e schivo, che evita il clima chiassoso e godereccio della piazza e riduce all'essenziale le sue frequentazioni, poiché la profondità dei ragionamenti e la pacatezza della sua indole, mal si adattavano ai rumorosi capricci delle folle. Questo *modus vivendi* appartato, poco dedito alla socialità, è confermato dal racconto di Plutarco, il quale scrive che Pericle, durante tutto il periodo della sua amministrazione, usciva solo per recarsi all'assemblea ed evitava feste e pranzi, facendo un'eccezione solo per il matrimonio del cugino Eurittolemo, dal quale tuttavia si ritirò prima che iniziassero le libagioni (PLUT. *Per.* 7, 5-6; STADTER 1989, 96-98)...**Θουκυδίδη**...Tucidide figlio di Melesia, del demo di Alopece, fu

ostracizzato intorno al 444/443. I capitoli XI-XIV della biografia di Plutarco considerano questo politico il fautore di un programma politico che aveva i suoi punti di forza nella riorganizzazione del partito aristocratico e nella contestazione dell'uso del tributo degli alleati per il finanziamento delle grandi opere edilizie volute da Pericle (ampia discussione in WADE-GERY 1952; RAUBITSCHKE 1960; MEIGGS 1972, 156 ss.; 186; RHODES 1981, 349-351; FERRETTO 1984, 67-82; STADTER 1989, 131-132; PICCIRILLI 1987, 93-102; 2000; 2008; TUCI 2008). Nel testo aristideo il personaggio non sfugge alla lapidaria caratterizzazione di capo dell'opposizione conservatrice della *leadership* democratica dell'Alcmeonide, come del resto documentato dallo schema narrativo bipolare del capitolo 28 dell'*Athenaion Politeia* aristotelica (RHODES 1981, 344-361; MUSTI 1995, 189; cfr. ZAMBRINI-GARGIULIO-RHODES 2016, 253-257). Eppure, a dispetto della marginalità riservatagli dalle informazioni in nostro possesso, proprio in alcuni scoli della *Pro Quattuor* (*Schol.* DINDORF III, p. 446, 29-30; 447, 1-2) si legge che gli Ateniesi avevano affidato a Tucidide il controllo degli affari pubblici, accordandogli totale obbedienza. Da queste affermazioni risalenti agli scolasti è stato inferito che ad Atene, per un certo periodo la cui durata purtroppo resta indefinita per mancanza di indicazioni in proposito, non fu Tucidide ad opporsi a Pericle ma fu quest'ultimo a opporsi al figlio di Melesia (cfr. FERRETTO 1984, 73; PICCIRILLI 2000, 60)... ὅς γε οὐδὲ γελῶν οὐδ' ὑφ' ἐνός πόποτε ὀφθῆναι... Che Pericle fosse un uomo dotato di estremo controllo, traspariva non solo dalla compostezza e dalla regolarità del suo incedere, come ricordato nel paragrafo 12 della *Pro Quattuor* (βαδίζειν τεταγμένα) e in Plutarco (*Mor.* 800, 4c) ma anche dalla severità del volto, che mai cedeva al riso, come ricorda ancora il biografo (PLUT. *Per.* 5,1; *Mor.* 800, 4c). Il suo maestro Anassagora di Clazomene, ci racconta significativamente Eliano, non fu mai visto dalla folla ridere e sorridere (AEL. *Var. Hist.* VIII, 13; STADTER 1989, 77). ...τῆς μὲν πολιτείας τῆ φυλακῆ... Questa locuzione definiva nell'*Athenaion Politeia* aristotelica la supremazia politica dell'Areopago, scardinata dalla grande rivoluzione democratica del 462/461 capeggiata da Efialte il quale sottrasse all'Areopago tutti gli ἐπίθετα, le prerogative aggiunte grazie alle quali vigilava sulla costituzione e le attribuì parte alla βουλή, parte al popolo, parte ai tribunali (ARIST. *Ath. Pol.* 25,2; RHODES 1981, 315-317; PICCIRILLI 1988, 35; BERTI 2012; 137-162; ZACCARINI 2018; GOUSCHIN 2019; VANOTTI 2019a) ...τῷ δὲ ἀξιώματι τῆς γνώμης... Nesso impiegato da Elio Aristide per indicare la dignità e il prestigio delle doti intellettuali di Pericle. In Tucidide il termine si riferisce allo statuto sociale acquisito dall'individuo (II 37,1). Per una penetrante analisi semantica che tocca anche la questione della differenza tra ἀξίωσις e ἀξίωμα rimando a MUSTI 1995, 99 ss.; 356-357, n.27.

§ 14 χρημάτων τοίνυν τοσοῦτον γενέσθαι κρείττων ὥσθ' ὅτι μὲν καὶ τοὺς ἀγροὺς ἠφίει τῇ πόλει, παρήμι, μή τις ἄρα εἶπη ὡς φόβῳ τῆς διαβολῆς εἶδεν αὐτό· ἐδόκει γὰρ ὥσπερ ἄλλο τι καὶ τοῦτο

σύμβολον τοῦ Περικλέους εἶναι, τὸ ὑπερφρονεῖν χρημάτων. ὥστε καὶ αὐτὸς ποτὲ ἐν τῷ δήμῳ παρρησιαζόμενος καὶ λέγων περὶ τῶν αὐτῷ προσόντων ἀγαθῶν ἔν τι καὶ τοῦτο ἐν πρώτοις ἐτίθει τὴν περὶ ταῦτα μεγαλοψυχίαν. Elio Aristide allude all'ultimo discorso pronunciato da Pericle prima della morte sopraggiunta nel 429 (THUC. II 60-64), molto differente dall'arringa agli Ateniesi per non cedere agli Spartani (THUC. I 140-144) e dal celeberrimo *Epitafio* per i caduti del primo anno di guerra (THUC. II, 35-46). Si tratta infatti di una vigorosa apologia che lo statista proferisce per contenere il malcontento popolare maturato nei suoi confronti a causa dei disagi arrecati dalla concentrazione in città dell'intera popolazione e dall'abbandono delle campagne alle devastazioni nemiche. A questo discorso è stato riconosciuto il carattere di λόγος δικανικός, anche se la peculiarità non risiede tanto nella struttura, quanto nei toni angosciati che lo accompagnano, in una visione pessimistica rispetto, ad esempio, ai toni serafici dell'*Epitafio*, causata dalla paura per l'esito della guerra (MUSTI 1995, 130; SICKING 1995, 415-419; FANTASIA 2003, 456-457). Una parte cospicua di questo discorso è articolata nell'orgogliosa esaltazione che Pericle fa di tre suoi pregi: la capacità di saper decifrare le situazioni; l'attaccamento alla patria; l'incorruttibilità al denaro (THUC. II 60, 5; PLUT. *Per.* 16, 3). Mosso dall'intento di evidenziare l'indifferenza verso le ricchezze quale tratto importante della personalità dello statista, Elio Aristide conferisce a questa caratteristica una priorità che l'orazione non presuppone, essendo incentrata su un'equilibrata celebrazione delle tre attitudini discusse. Del resto, il retore si mostra molto sensibile a questo tema: per scagionare l'Alcmeonide dall'accusa di aver reso avidi gli Ateniesi, si soffermerà ampiamente nella sezione finale dell'apologia sui vantaggi economici e sociali procurati dall'istituzione della μισθοφορία (*Pro Quattuor*, §§ 98-113). La superiorità di Pericle ai beni materiali è dedotta anche da un episodio cui nel testo si accenna appena, relativo ai momenti immediatamente precedenti alla prima invasione spartana dell'Attica nella Primavera del 431. Dal racconto di Tucidide apprendiamo che Pericle, quando seppe che sarebbe avvenuta l'invasione, sospettando che Archidamo, legato a lui da un vincolo di ospitalità, non avrebbe devastato i suoi possedimenti per fargli un favore o che avrebbe desistito per ordine dei Lacedemoni affinché fossero mosse accuse di corruzione contro di lui, cedette allo stato tutte le sue proprietà e le sue case in modo da non attirarsi alcuna calunnia (THUC. II 13,1; PLUT. *Per.* 33,2; POLYAEN. I 36,2; IUST. III 7, 8-9). La testimonianza resa dalla *Pro Quattuor* su questa vicenda accentua fortemente la prospettiva filoateniese propria della tradizione, che catalizza incondizionatamente la sua attenzione sull'atteggiamento e sulle reazioni dell'Alcmeonide, lasciando ai margini della *narratio* le manovre tattiche di Archidamo: nel passo aristideo risultano infatti del tutto assenti i riferimenti ai rapporti di ospitalità e al ruolo giocato dal re spartano (su questo aspetto, BULTRIGHINI 1991, 19-22). Da segnalare ancora in questo paragrafo l'uso del participio παρρησιαζόμενος, che allude al carattere antidemagogico dell'oratoria periclea di cui si parla subito dopo.

§§ 15-16 Elio Aristide coglie perfettamente il senso di un luogo topico del bilancio fornito da Tucidide sulla figura di Pericle (II 65, 8-9): così come nello storico ateniese, nei due paragrafi in questione della *Pro Quattuor*, il rapporto tra il *leader* e il popolo è descritto come un'altalena psicologica in cui l'Alcmeonide funge opportunamente da elemento catalizzatore ed equilibratore di spinte emotive eccessive da parte del δῆμος, siano esse positive o negative (MUSTI 1995, 186). Il retore inquadra il concetto tucidideo in una prospettiva più marcatamente pedagogica, paragonando Pericle a Socrate: come il filosofo si accostava ai giovani per spingerli sulla via della virtù, distanziandosi dall'esempio dei Sofisti, così lo statista, ripudiando le politiche di compiacimento della folla attuate dai demagoghi, si rivelava un maestro per il popolo, poiché lo educava all'autocontrollo e al comportamento disciplinato da tenersi nelle sedute assembleari. Dietro la voce γράψαντες si scorge facilmente almeno Plutarco: è infatti il biografo, a quel che possiamo appurare, a considerare esplicitamente Pericle un διδάσκαλος τοῦ δήμου (PLUT. *Per.* 15,1; cfr. STADTER 1989, 189).

§ 17 οὐδαμοῦ γὰρ τὴν πλεονεξίαν ἀντὶ τῶν νόμων ἠγάπησεν, οὐδ' ὅπως μείζων τῆς τάξεως ἔσται προϋνοήθη, παρὸν αὐτῷ μᾶλλον παντὸς Πεισιστράτου· ἀλλ' ἦν παραπλήσιος κατέχοντι τὴν ἀκρόπολιν ἐπὶ τῷ σώζειν τοὺς νόμους καὶ τῷ πάντα εὖ ποιεῖν ἐκ μέσου). Secondo Elio Aristide, Pericle si sottomise all'autorità della legge e non ebbe mai il desiderio di instaurare un dominio personale, sebbene potesse assoggettare la città con molta più facilità di un Pisistrato. Nella commedia, frequente era l'accusa di tirannia a Pericle (PODLECKI 1998, 169-176; BANFI 2003, 10-23; MCGLEW 2006; IMPERIO 2013; AZOULAY 2017, 221-224). Una delle principali trovate dei comici per associarlo al potere tirannico era quella di evocare la sua somiglianza con Pisistrato. Proprio nella commedia andrebbe ricercata l'origine della notizia riportata da Plutarco secondo cui il giovane statista avrebbe esitato a lungo prima di dedicarsi agli affari pubblici poiché temeva che la vicinanza dei suoi tratti fisici a quelli di Pisistrato lo avrebbe reso sospetto alla cittadinanza (PLUT. *Per.* 7,1; BANFI 2003, 17). Per un'esegesi più accurata di questo passo, che a mio avviso mira a confutare l'accusa di tirannide contro l'Alcmeonide radicata nella commedia, accostandolo piuttosto all'immagine positiva di Pisistrato delineata dalla tradizione storiografica, mi permetto di rimandare a NATALE, c.d.s.

§ 18 καίτοι εἰ τὸν Ἀρχέλαον κακίζεις ὡς ἄθλιον καὶ κακοδαίμονα, ὅτι οὐδαμόθεν προσῆκον αὐτῷ τὴν τυραννίδα ἐκτήσατο, ὑπερβὰς τὸ δίκαιον καὶ διαφθείρας οὐς ἦκιστα εἰκὸς ἦν, ᾧ γε ἔξὸν ἐκείνῳ ὁμοίως τυραννεῖν, εἴπερ ἐβούλετο, οὐ ταῦτα ἔδοξεν, ἀλλὰ τοὺς νόμους καὶ τὸ δίκαιον πλείονος ἄξια τοῦ κέρδους ἐποιήσατο, πῶς οὐ τούτῳ συγχαίρειν εἰκὸς ἦν; Elio Aristide inneggia alla virtù socratica di Pericle, il quale, onorando costantemente l'ideale della giustizia

durante il suo mandato politico, meriterebbe da parte di Platone un riconoscimento tanto alto quanto forte è il disgusto che nel filosofo ha suscitato l'efferatezza del re macedone Archelao. Questi, pur non avendo diritto al trono in quanto schiavo (PLAT. *Leg.* 930d), si macchiò di una serie atroce di delitti uccidendo tutti i legittimi pretendenti al trono per mantenersi al potere (PLAT. *Gorg.* 470d-471d). L'immagine del *Gorgia* che concepisce Archelao come il paradigma dell'uomo di potere infelice perché dedito all'ingiustizia, è ben accetta al retore che, nelle sue opere non mostra di nutrire una particolare simpatia per la storia della Macedonia in quanto essa «appears neither cultural center like Athens nor a military power like Rome» (ASIRVATHAM 2008, 208; cfr. 2017); una valutazione parzialmente positiva caratterizza invece solo la figura di Alessandro Magno, alla cui persona il nostro autore attribuisce gloria militare, ma non genio amministrativo (ZECCHINI 1984, 84; FONTANELLA 2007, 96). La prospettiva negativa di Elio Aristide non offusca tuttavia il ruolo determinante che la tradizione storiografica ed erudita riconosce sotto vari aspetti a questo re nello sviluppo della monarchia macedone: nel suo pur breve regno (414/13-399), Archelao provvide alla riorganizzazione delle infrastrutture e dell'esercito (THUC. II 100, 2); istituì feste solenni in onore di Zeus Olimpico e delle Muse nel santuario di Dion (DIOD. XVII 16, 3-4; ARR. *Anab.* I 11, 1); riunì alla sua corte molti intellettuali greci, tra cui Euripide, che celebrò il sovrano nel perduto dramma *Archelao* (su Archelao e sui re di Macedonia fino a Filippo II, in una bibliografia sterminata, si segnalano, per un primo approccio, HAMMOND 1979, 1-70; MUSTI 2009², 580-591; SPRAWSKI 2010, 127-144; HATZOPOULOS 2011, 51-78; MARI 2011, 79-92; LANDUCCI GATTINONI 2012, 25-49; KING 2017; HATZOPOULOS 2020).

§§ 19-23 Entra nel vivo l'agone dialettico con Platone, incalzato sul terreno della metodologia storiografica. Il primo principio che viene evocato da Elio Aristide contro le accuse del filosofo è l'accertamento della realtà dei fatti attraverso l'ausilio di testimoni. Un esame che intenda ricostruire la personalità e l'esperienza governativa di uomini vissuti in tempi molto antichi, vincola il buon senso dell'intellettuale all'impegno di ricorrere εις μάτρον. L'importanza che assume nelle dichiarazioni del retore la testimonianza in quanto mezzo di recupero di informazioni sul παλαιόν, mette seriamente in difficoltà Platone, smascherandone la tendenziosità del pensiero su Pericle. Questo ragionamento introduce difatti al coinvolgimento di Tucidide, il testimone in assoluto più affidabile, colui che legiferò in materia di storiografia secondo il giudizio di Luciano di Samosata, autore del *Quomodo historia conscribenda sit* (§ 42). Elio Aristide maturò un'altissima devozione verso l'opera di Tucidide, come ebbe già ad accorgersi alla fine del XIX secolo HAAS 1884, 11: «*Thucydidis cui Aristides summam habuit fidem, omnium fontium ei gravissimus est*». Il retore lo ricorda in alcuni paragrafi dell'orazione sull'autoelogio (XXVIII Keil, 70-74; MILETTI 2011, 175-179; cfr. OUDOT

2008) e compose inoltre due μελέται sulla spedizione ateniese in Sicilia del 415 (V e VI Keil), modellandone il racconto degli eventi sul resoconto dei libri VI e VII delle *Storie* (PERNOT 1981; RUSSELL 1983, 112; IGLESIAS-ZOIDO 2012, 407). Tra le caratteristiche che qualificano l'eccellenza dello storico, Elio Aristide pone, accanto alla sublimità dello stile (...τῶν λόγων δυνάμει καὶ σεμνότητι...), che è un *leitmotiv* nelle discussioni degli antichi (DEM. *De Eloc.* 40; DION. HAL. *De Thuc.* 24; 35,2; CIC. *Brut.* 17,66; 83,287; MARC. *De Vita Thuc.* 35, 39), l'inarrivabile prestigio della sua tecnica storiografica e del suo metodo d'indagine. Tucidide si lascia preferire agli altri storiografi soprattutto per τῆ τῶν πραγμάτων ἀκριβείᾳ, l'accuratezza con la quale ricostruisce la successione degli eventi nella loro più intima essenza. Il recupero di questa dimensione della sua filosofia storica è tanto più rilevante se si considera l'epoca di appartenenza della *Pro Quattuor*. Nella cultura dell'età imperiale, la storia era divenuta essenzialmente un problema retorico, come teorizzato nel trattatello *Quomodo historia conscribenda sit*: «Lo storico non ha la fatica dell'*inventio*, dice Luciano, perché la sua materia è bella e pronta in quanto si può fare storia solo di ciò che è avvenuto (LUC. *Quom. Hist.* 51). La storia non si fonda più sull'εὕρισκειν di Tucidide (e già di Erodoto) ma, poiché gli argomenti sono a disposizione di chi vuole affrontarli, essa poggia soltanto su raffinati e complessi precetti della retorica» (NICOLAI 1995, 11). In questo passo Elio Aristide non sembra dar prova di essere d'accordo con questo deragliare della storia nella retorica ma sembra piuttosto dimostrare una differente consapevolezza, poiché la citazione del lungo brano delle *Storie* tratto dal secondo libro, serve a preparare la stoccata finale contro la visione periclea di Platone, inficiandone del tutto la credibilità proprio attraverso il richiamo a due principi cardine della deontologia storiografica: autopsia e imparzialità. Nell'opinione del retore, il brano dimostra che, a differenza del filosofo, Tucidide fu testimone oculare del tempo di Pericle e fu scrittore obiettivo, autore di una cronaca della guerra del Peloponneso che ha bandito dal suo orizzonte ideologico spiriti di competizione letteraria e deformazioni soggettive per votarsi unicamente all'ἀλήθεια.

Digressione su Alcibiade (§§ 32-39) Questa sezione affronta il tema dell'educazione e dell'operato di Alcibiade. La parentesi dedicata al figlio di Clinia si connota per la veemenza delle argomentazioni messe in campo contro le pretese platoniche al riguardo: Elio Aristide non trova nulla di buono in questo politico che, a suo avviso, manca di autocontrollo e intelligenza filosofica e non tollera l'approvazione riservata dal *Gorgia* a un personaggio che, secondo Platone, potrebbe addirittura essere ingiustamente ritenuto corresponsabile dei mali causati alla città da Temistocle, Pericle e Cimone (*Gorg.* 519a). Il retore rimarca con forza che è Pericle ad essere l'autentico *vir platonicus*, depositario dell'assenstatezza richiamata fin dal principio dell'apologia come tratto portante della sua personalità. Il cappello introduttivo di questa sezione rivela l'incidenza del principio cardine della

visione elaborata da Tucidide su Pericle, la cui dipartita era considerata nelle *Storie* lo spartiacque tra la buona politica e la cattiva politica. Infatti, secondo Elio Aristide, i discorsi di Pericle avevano tenuto a freno l'ambizione del popolo di ampliare a dismisura i confini dell'impero verso mete geografiche lontane. Dopo la sua morte, il popolo, fomentato dalle manie di grandezza di Alcibiade che, già secondo Plutarco, fu dominato fin dall'infanzia dal desiderio di primeggiare (PLUT. *Alc.* 2,1), aspirano sconsideratamente alla Sicilia e sognano di toccare le coste dell'Italia, di Cartagine e della Libia, determinando così il collasso della città (THUC. II 65, 9-11; sulle tappe di questa traversata espansionistica, THUC. VII 15, 2; 90, 2-3; PLUT. *Alc.* 17, 1-5: sul dogma tucidideo della *degeneration after Pericles*, vd. THUC. II 65, 10-13; cfr. ARIST. *Ath. Pol.* 28,1; PLUT. *Per.* 39,3; CONNOR 1971; MUSTI 1995, 184-188; cfr. FANTASIA 2003, 483 ss.). Addossata ad Alcibiade la colpa più grande della rovina di Atene, il retore procede alla completa demolizione del suo statuto di uomo pubblico per mezzo di un serrato raffronto con Pericle che ne evidenzia l'incapacità di interiorizzare il magistero socratico e il deleterio attivismo bellico. Il primo momento di questa *comparatio* si misura dunque sul terreno del rapporto allievo-maestro. Secondo questa prospettiva, Pericle -sottolinea Elio Aristide- seppe trarre grandissimi vantaggi dagli insegnamenti del suo maestro Anassagora di Clazomene (vd. in proposito commento ai paragrafi 556-567; sul rapporto fra Pericle e gli intellettuali rimando agli studi di STADTER 1991 e GIANGIULIO 2005a). Alcibiade, *e contrario*, non seppe ricavare nulla di costruttivo dalla frequentazione di Socrate.

Il secondo momento della *comparatio* verte invece, come abbiamo anticipato, sull'atteggiamento assunto dai due in guerra. Anche in questo contesto, la polarità è irriducibile. Pericle è, come in Tucidide (II 65, 7), il generale prudente e assennato, attento a preservare i vantaggi materiali e i benefici economici garantiti dall'impero attraverso il contenimento degli scenari di guerra e delle operazioni belliche, circoscritte queste ultime agli attacchi sferrati sul mare; Alcibiade è il guerrafondaio senza scrupoli, colui che, persuadendo i cittadini a un'estensione incontrollata dei confini di guerra, li ha fatti sprofondare nel disastro della spedizione siciliana del 415, giudicata un errore come in Tucidide ed Aristotele (THUC. II 65, 5-11; ARIST. *Ath. Pol.* 41,2; MUSTI 1995, 185). Alla ἡσυχία di Pericle -spiega il retore- fa da contraltare il πολλὰ πράττειν di Alcibiade, sintagma che è un richiamo palmare alla πολυπραγμοσύνη, il "fare molte cose" che in ambito guerresco significa attivismo su tutti i fronti possibili e immaginabili per terra e per mare; «the psychological base of Athenian imperialism», per ripetere la calzante definizione di EHRENBERG 1947, 47. *Coactus vi*, il retore si innervosisce parecchio per il solo fatto di aver dato spazio nel testo a questo uomo esemplarmente *diabolicus*: tanto è in sintonia con gli strali della variegata tradizione negativa anti-alcibiadea, categorizzata ad esempio dalle *Invettive* di Antifonte di Ramnunte, che nel paragrafo 123 della *Pro Quattuor* attribuirà senza remore al figlio di Clinia un ruolo decisivo nell'aumento del

phoros degli alleati, notizia attestata unicamente dal paragrafo XI dell'orazione pseudo-andocidea *Contra Alcibiadem* (sulla questione vedi COBETTO GHIGGIA 1995, 198-200 e n. 153; GAZZANO 1999, 52 ss. Cfr. HAAS 1884, 55; MEIGGS 1972, 538-562). Per un'analisi sistematica di questi paragrafi della *Pro Quattuor* e per un esame critico del profilo di Alcibiade da essi fornito come uomo politico antidemocratico, mi permetto di rimandare a NATALE 2021b; Su Alcibiade e sulla tradizione a lui relativa, esiste una bibliografia molto vasta di cui mi limito a segnalare TURCHI 1984; ELLIS 1989; FORDE 1989; BIANCO 1992-1993; PRANDI 1993; DE ROMILLY 1995; BULTRIGHINI 1997; GRIBBLE 1999; GIORDANO 2000; HEFTNER 2011; RHODES 2011; STUTTARD 2018; BEARZOT 2021; BULTRIGHINI 2021...**36... καὶ τοῖς τῶν Αἰγεσταιῶν χρήμασι δελεάζων καὶ τὴν Σικελικὴν τράπεζαν προξενῶν...** Questa asserzione trova un parallelo interessante in XEN. *Ath. Pol.* II 7 in cui, con tono sarcastico, l'anonimo autore afferma che gli Ateniesi, grazie al dominio del mare, hanno avuto modo di scoprire le "mense" sparse tra la Sicilia, l'Italia, Cipro, L'Egitto, il Ponto, la Lidia e il Peloponneso (commento al passo in SERRA 2018, 121-123). Sulla spedizione in Sicilia, siamo informati copiosamente dai libri VI e VII delle *Storie* di Tucidide, dalla *Vita di Nicia* e dalla *Vita di Alcibiade* di Plutarco e dai primi 33 capitoli del XIII libro della *Biblioteca* di Diodoro. A mettere in moto la macchina della guerra nell'inverno 416-415, furono le richieste d'aiuto ad Atene inoltrate dalla città elima di Segesta in contrasto con Selinunte e Siracusa (THUC. VI 6, 2). Su questa spedizione, LAFFI 1970; 1974; VATTUONE 1978; KAGAN 1981; CATALDI 1992; CORCELLA 1996; MUSTI 2000⁹, 416-425; KALLET 2001; AMBAGLIO 2007; FIELDS 2014.

Confutazione dell'accusa di ciarleria (§§ 42-73): La volontà di preservare Pericle dall'accusa di aver reso gli Ateniesi uomini *λάλους* dà origine a un vero e proprio trattato in miniatura sull'arte retorica, arricchito al suo interno da giudizi di carattere estetico-letterario (§ 65: valutazione del linguaggio di Eschilo, Sofocle ed Euripide), da *exempla* omerici (§ 67: Odisseo, Nestore e Tersite) e da citazioni poetiche (§ 70: HES. *Oper.* 70). Si assiste infatti in queste pagine al «dispiegamento di una vera teoria dell'autentica oratoria secondo Aristide, impersonata da Pericle, un'oratoria dagli alti contenuti sociali e morali, ben distinta dalla bassa sofistica dei declamatori» (MILAZZO 2002, 181). La codificazione aristidea di due tipologie di retorica, illustrata per individuare in Pericle l'oggetto di un accurato *speculum oratoris*, è tuttavia saldamente ancorata nelle sue premesse all'idea di stampo tucidideo della *degeneration after Pericles* enunciata al paragrafo 43 (THUC. II 65, 10-13; cfr. ARIST. *Ath. Pol.* 28, 1; PLUT. *Per.* 39,3; CONNOR 1971; RHODES 1981, 344-345; MUSTI 1995, 184-188; VATTUONE 2017, 157-159). Quest'idea, già richiamata nei paragrafi dedicati ad Alcibiade, viene ora estesa all'ambito retorico per dare un fondamento alla contrapposizione propugnata da Elio Aristide tra la buona oratoria di Pericle e gli sproloqui dei politici che vennero dopo di lui. La distinzione è

dunque tra la vuota retorica e l'oratoria intelligente di Pericle. La vuota retorica consiste in un cianciare ridondante e inconcludente (§ 52). L'eloquenza di Pericle era invece per il popolo un esercizio costante alla virtù in quanto trasposizione sul piano verbale di un tenore di vita improntato ad assennatezza e moderazione (§§ 47; 58). Con le sue orazioni, l'Ateniese educava i concittadini non solo al decoro etico e civile ma anche a saper tacere (§§ 60; 70). La sua oratoria offriva un modello moralmente impeccabile agli ascoltatori, al pari di quella socratica (§ 71); la sua abilità discorsiva era una certezza non solo per Tucidide (§§ 55-57), ma anche per i commediografi (§§ 49-52). Per supportare la teoria della polarizzazione che in ambito oratorio si impone fra la buona oratoria di Pericle e gli sproloqui dei politici che vennero dopo di lui, il retore ha messo a frutto le notizie sulla magnificenza dell'abilità discorsiva dell'Alcmeonide disseminate nelle fonti greche e latine (CIC. *Or.* 29; DIOD. XII 40, 5-6; PLUT. *Per.* 8,4; QUINT. XII 10, 65; PLIN. *Epist.* I 20, 17; CONNOR 1962; NICOLAI 1996; vd. al riguardo il commento al paragrafo 124). Un influsso determinante su questo mini trattato aristideo potrebbe tuttavia averlo esercitato anche l'opuscolo plutarco *De Garrulitate*, per la doppia tesi lì enunciata dei vantaggi arrecati dal silenzio e della pericolosità dell'incontinenza verbale, fonte di rovina per l'individuo e la società.

§ 45 σὺ δὲ Μαντινικὴν μὲν ξένην καὶ Μιλησίαν ἐπίστασαι κοσμεῖν καὶ οὐστίνας ἄν σοι δοκῆ πάνυ ῥαδίως μεγάλων ἡξίωσας, τῶν δὲ Ἑλλήνων τοὺς ἄκρους καὶ παρὰ πᾶσι βεβοημένους ἐν φαύλῳ καθαιρεῖς, οὐδὲν διαφερόντως ἢ εἴ τις τινα τῶν μαγείρων ὡς ἀληθῶς, ἢ καὶ ἄλλο τι τῶν τυχόντων ἀνδραπόδων. La menzione di Diotima di Mantinea e di Aspasia di Mileto è utile al retore per evidenziare emblematicamente la disparità di trattamento che Platone dimostra nella valutazione delle personalità storiche. Il feroce ψόγος indirizzato contro i quattro politici che hanno reso grande la Grecia si stempera nei toni dell'ἔπαινος quando Platone parla di personaggi a lui graditi e soprattutto quando parla delle due donne nel *Simposio* e nel *Menesseno*.

Nel *Simposio* Socrate, deciso a illustrare ai suoi interlocutori la reale natura dell'*eros*, riporta una conversazione che aveva avuto tempo prima con Diotima, la sacerdotessa di Mantinea, presentata come una donna estremamente sapiente (198A-212C). Di lei si ricorda nel dialogo che compì dei sacrifici procurando ad Atene una dilazione di dieci anni di un'epidemia di peste ed Elio Aristide prende spunto da questa vicenda per istituire un confronto nel paragrafo 44 fra l'operato della sacerdotessa e l'azione politica di Pericle, al fine di riconoscere i meriti dell'Alcmeonide e comprovarne l'innocenza di fronte all'accusa di aver reso λάλος il popolo ateniese: come Diotima, eseguendo i riti sacrificali, arrestò nel 440 la peste che avrebbe poi messo in ginocchio Atene nel 429, così Pericle, finché fu in vita, arrestò un processo di degenerazione morale degli Ateniesi destinato a esplodere dopo la sua dipartita con la diffusione della malattia della "garrulità" nella comunità

cittadina (su Diotima, figura storicamente esistita o maschera poetica platonica, e sul significato filosofico del suo λόγος, vd. CALOGERO-TAGLIA 1996, xxv-xxxvi e n.26; REALE 2001, 19-25; CENTRONE-NUCCI 2009, xxvi-xxxv e n.211, p.131; KAHN 2008², 331-344).

Aspasia di Mileto è la figura femminile che monopolizzò l'esistenza affettiva di Pericle, oggetto nel pensiero del V e IV secolo di due contrastanti interpretazioni: la prima, marcatamente ostile, descrive la donna come un'etera o una prostituta che Pericle ridusse a una sorta di sua concubina; la seconda, decisamente più favorevole, ne mette in rilievo l'assennatezza e le spiccate doti politiche e la giudica esperta di filosofia e retorica, tanto da farne la maestra di Pericle (PLUT. *Per.* 24; BANFI 2003, 37-41; 86-97; CATALDI 2011, 11-67; SCHMITT PANTEL 2012, 105-116; 158-164; AZOULAY 2017, 111-117).

§ 51 L'eloquenza periclea è apprezzata perfino da una categoria riottosa quale quella dei comici, nel presente contesto rappresentata da Cratino, Aristofane ed Eupoli, solitamente recalcitranti a fare complimenti e a spendere belle parole per i politici...ὁ μὲν τῶν Ἑλληνίδων μεγίστην τὴν ἐκείνου γλῶτταν εἶρηκε...Questo frammento attribuito a Cratino (293 CAF; 324 K.-A.) indica, nell'ottica di Elio Aristide, che i discorsi di Pericle avevano raggiunto il vertice della perfezione nel campo dell'oratoria, nonostante l'asprezza di alcuni stilemi del suo eloquio. È evidente il riadattamento del senso di questo verso comico agli scopi apologetici della *Pro Quattuor*. TELÒ 2007, 176, studiando la ricorrenza nella letteratura greca della locuzione μεγίστην γλῶτταν, vi riconosce la convergenza di ben due modelli negativi: quello relativo alla superbia e all'empietà del tiranno e quello relativo a una pratica oratoria spregiudicata e priva di scrupoli morali...ὁ δ' ἀστράπτειν καὶ βροντᾶν καὶ κυκᾶν αὐτόν φησι δημηγοροῦντα...Come accaduto col frammento di Cratino, anche parafrasando questo verso tratto dagli *Acarnesi* di Aristofane Elio Aristide opera una reinterpretazione del suo significato più autentico per piegarlo alle proprie tesi apologetiche. Erronea è infatti l'esegesi del retore, che, decontestualizzando il verso in questione, lo prende ad esempio della celebrazione dell'impetuosità e della solennità dell'oratoria periclea, dando un giudizio che del resto si riscontra sovente nella tradizione (vedi *supra*). Il verso degli *Acarnesi* possiede una forte valenza politica, essendo parte integrante dell'opinione antica sulle cause della guerra del Peloponneso che additava in Pericle il principale responsabile dello scoppio del conflitto (TELÒ 2007, 175). Infatti, il protagonista della commedia, il contadino Diceopoli, sostiene che sia stato Pericle ad aver aperto le ostilità poiché, volendo vendicarsi del rapimento di tre prostitute dalla casa di Aspasia da parte di tre giovani megaresi, tradusse i fulmini della sua oratoria nel decreto contro Megara del 432 (ARISTOPH. *Achar.* 530-533), che proibiva ai Megaresi di frequentare i porti e i mercati dell'Attica e al quale Tucidide fa cursori accenni (THUC. I 67, 4; 139, 1-2. Sulle problematiche ivi discusse, NICOLAI 1996, 104-108; GIULIANI 1999, 25-26; TELÒ 2007, 175; PARMEGGIANI 2011, 432 ss.; sugli *Acarnesi*, vd. LANZA

2012)...ἐκ δέκα μὲν ποδῶν ἦρει τοὺς ῥήτορας ἐν τοῖς λόγοις, μόνου δὲ πειθῶ τις ἐπεκάθιζεν ἐπὶ τοῖς χεῖλεσι... Ρήτωρ γάρ ἐστι νῦν τις ὧν γ' ἐστὶν λέγειν; ὁ Βουζύγης ἄριστος ἀλιτήριος... Questi versi sono tratti dai perduti *Demi* del commediografo Eupoli; per essere precisi, il retore cita, variandoli leggermente, il terzo e il quinto verso del frammento 102 K.- A. (94 K.) e il frammento 103 K. - A. (96 K.). Sebbene Elio Aristide sembri riportare le parole di un solo personaggio, è probabile che questi versi siano stati recitati in realtà da due personaggi differenti (TRAPP 2021, 41 n. 46). Secondo BEHR 1986, 461, il nome di Bugize, l'eroe attico inventore del giogo e fondatore della classe sacerdotale dei βουζύγαι, si riferirebbe a Demostene, il generale ateniese condannato a morte dai Siracusani nel 413 insieme a Nicia, dopo il disastro siciliano del 415; secondo la maggior parte degli studiosi, tra i quali LLERA FUEYO 1997, 37 n.67 e TRAPP 2021, 41 n. 46, Buzige si riferirebbe invece a Demostrato, il demagogo ateniese accanito sostenitore della guerra e proponente del decreto con cui Alcibiade, Nicia e Lamaco vennero nominati στρατηγοὶ αὐτοκράτορες per la campagna siciliana del 415 (PLUT. *Nic.* 12, 6; Alc. 18, 3; ANGELI BERTINELLI-CARENA-MANFREDINI-PICCIRILLI 1993, 277-278; discusso è il senso dell'applicazione del nome Buzige: secondo alcuni vi sarebbe dietro un intento caricaturale contro Demostrato il quale, a causa dell'uso di imprecazioni e di espressioni non propriamente sacrali, era bollato nell'immaginario come la perfetta controfigura dell'eroe attico, noto invece per le sue preghiere; secondo altri, l'epiteto denoterebbe semplicemente l'appartenenza di Demostrato alla famiglia ateniese dei Buzigidi: sulla questione, si diffonde con una certa ampiezza TELÒ 2007, 202-205, al cui meticoloso commento, -*op. cit.* 182-207-, rimando per le implicazioni positive della caratterizzazione dell'oratoria periclea offerta da questi due frammenti; sui *Demi* in generale, oltre a TELÒ 2007, si vedano STOREY 2003, 111-176; OLSON 2017). A differenza dei versi di Cratino ed Aristofane ricordati precedentemente, quelli di Eupoli realizzano l'ἔπαινος dell'eloquenza periclea senza che si renda necessaria da parte del retore l'applicazione di tecniche di decontestualizzazione ed adattamento retorico. Del resto in questa commedia rappresentata nel 411, quando Pericle era scomparso da circa un ventennio, la polemica contro la politica dell'Alcmeonide è attenuata, i bersagli della satira sono cambiati e l'età del suo governo ha finito per assomigliare a una perduta età dell'oro, proprio come accadeva negli *Archilochoi* di Cratino per l'epoca di Cimone (BANFI 2003, 28; introduzione aggiornata alla figura e all'opera di Cratino in BAKOLA 2010).

§§ 55-59 Tucidide è testimone autorevole dell'eccellenza oratoria di Pericle. Un dato inconfutabile questo per Elio Aristide che, come messo in evidenza da MILAZZO 2002, 183, elabora un sillogismo che attinge materiali a Tucidide (VIII, 68) e Platone (*Menex.* 235 e; 236 a ss.) per decretarne il primato incontrastato sui contemporanei. Chiaro è inoltre l'intento di confutare le teorie del *Menesseno*, secondo cui Pericle sarebbe stato allievo di Aspasia nella retorica: la competenza oratoria

dell'Alcmeonide era da ricondurre esclusivamente al magistero di Anassagora (BANFI 2003, 250-251; cfr. *Pro Quattuor* §§ 34; 564-566).

§ 71 εἰ δέ τινες Σωκράτους ἢ Περικλέους ἀκούοντες, εἶτα τῆς ἐκείνων δυνάμεως ἐπιθυμήσαντες κακῶς ἐμμήσαντο, οὐ τοῦτό γε ἐκείνων αἴτιον. ἐκείνοι μὲν γὰρ τοῖς ἀκούουσι λέγοντες τὰ βέλτιστα οὕτως ἐπεδείκνυντο τὴν δύναμιν, οἱ δ' ἀμαρτόντες τοῦ κεφαλαίου καὶ πρὸς οὐδὲν χρησίμον τοὺς λόγους ἀναλίσκοντες εἰκότως ἂν τὴν μέμψιν φέροιnton καὶ οὐδὲ ταυτὸν ἂν ἐκείνοις, οἶμαι, δοκοῖεν ποιεῖν, ἀλλ' αὐτὰ τὰ ἐναντιώτατα ὥσπερ οἱ παρὰ τοὺς νόμους γράφοντες, νόμους δὲ ὅμως ὄνομα οἷς γράφουσι τιθέμενοι Non tutti gli allievi di Socrate e Pericle furono in grado di recepire gli ottimi consigli morali di cui erano impregnati i loro insegnamenti. I cattivi allievi che non hanno volutamente seguito i loro maestri ricordano in tutto e per tutto i cattivi legislatori che danno l'apparenza di cosa buona ai loro pessimi provvedimenti normativi. Non si può negare che queste dichiarazioni evocano la scottante questione del rapporto di Socrate con i suoi allievi più scomodi -Crizia e Alcibiade- affrontata nei *Memorabili* di Senofonte. Questo scritto intendeva dissociare Socrate dalla responsabilità di aver provocato alla città i mali terribili causati da Crizia e Alcibiade i quali, secondo la perduta *Accusa di Socrate* del sofista Policrate, erano considerati i più stretti allievi del filosofo. Nella replica di Senofonte si legge che Crizia e Alcibiade, ambiziosi e amanti della gloria per natura, si avvicinarono a Socrate solo per essere introdotti alla vita politica: nel momento in cui i due reputarono di essere all'altezza di gestire le faccende pubbliche, lo piantarono in asso, ignorando del tutto il suo modo di vivere saggio e temperato (XEN. *Mem.* II 1, 12-16; BULTRIGHINI 1997, 995; BULTRIGHINI 1999a, 9 e n.7; 251).

Confutazione dell'accusa di oziosità (§§ 74-76): Elio Aristide ricorda in queste poche righe i grandi conflitti sostenuti da Pericle nella seconda metà del V secolo a.C. Nell'ordine, vengono esplicitamente menzionate la guerra contro Samo del 441/439 (THUC. I 115,2-117,3; DIOD. XII 27-28; PLUT. *Per.* 25-28; *Schol.* ARISTOPH. *Vesp.* 283) e le campagne avviate nel 446/445 per sedare le rivolte dell'Eubea e di Megara (THUC. I 114; DIOD. XII 7,1; PLUT. *Per.* 22-23). Più difficile determinare i riferimenti storici veicolati dall'interrogativa che occupa il paragrafo 75, a causa dell'assenza di puntuali indicazioni di carattere topografico e istituzionale che si riscontra in questo paragrafo rispetto ai due precedenti (τί δ' ἂν τις λέγοι περίπλους Πελοποννήσου καὶ ἀποβάσεις πανταχοῖ τῆς πολεμίας καὶ πραγμάτων συνέχειαν οὐδεμιᾶς ἄλλης πόλεως εἰκόσαι;). L'espressione περίπλους Πελοποννήσου potrebbe alludere alle spedizioni condotte contro Sicione e l'Acarnania nel 454, anno in cui appunto, secondo Tuciddide, mille Ateniesi si imbarcarono sotto il comando di Pericle sulle navi che erano attraccate a Pege, navigarono lungo la costa del Peloponneso e approdarono a Sicione (THUC. I 111,

2; cfr. DIOD. XI, 85, 1-2); Il termine ἀποβάσεις lascerebbe invece pensare ai *raids* navali portati da Pericle contro le coste del Peloponneso nel 431 (THUC. II 23, 2-3; DIOD. XII 42,7; PLUT.*Per.*34, 1-4) e alle operazioni ancora da lui dirette contro le coste peloponnesiache nel 430 (THUC. II 56; DIOD. XII 45,3; PLUT. *Per.* 35,1). A prescindere dal linguaggio vago, sono questi paragrafi, nel loro complesso, a mancare del necessario rigore storiografico richiesto dall'argomento trattato: il resoconto di guerra è estremamente breve; non è stilato rispettando la successione cronologica degli eventi ricordati (la campagna di Samo viene a precedere le rivolte di Megara e dell'Eubea); non è circostanziato con quella minuziosità di dati tecnici che richiederebbe la narrazione di campagne militari. Analoghe caratteristiche strutturali ritroveremo nell'*excursus* evenemenziale inserito nell'apologia cimoniana. D'altra parte, Elio Aristide dirà esplicitamente di non essere uno storiografo (§ 132) e in particolare, nell'apologia di Pericle, è attratto soprattutto dalla valenza pedagogica dell'azione militare dell'Alcmeonide: il retore sembra infatti aver avuto come obiettivo primario quello di costruire una sequenza ad effetto, contrassegnata dalla celerità degli spostamenti navali, per evidenziare che Pericle, anche sotto questo aspetto, educò il popolo con l'esempio pratico, impedendogli di versare nell'ozio (§ 76). Il veloce ritmo narrativo imposto dall'uso delle proposizioni interrogative serve a ingenerare nel lettore, già sul piano grafico, la sensazione di dinamismo bellico, utile a scagionare l'Alcmeonide dall'accusa di aver reso gli Ateniesi uomini ἀγρούς. § 74 ἐπὶ μὲν Σάμῳ δέκατος αὐτὸς στρατηγῶν, ἀποκρύψας τοὺς ἄλλους ἅπαντας στρατηγοὺς καὶ δείξας ὄνομα ἄλλως ὄντας: nel 441 gli Ateniesi ricevettero una richiesta d'aiuto dai Milesi che si trovavano in difficoltà nella guerra combattuta contro Samo per il possesso di Priene. Furono pertanto inviate 40 navi contro la stessa Samo, dove fu instaurata la democrazia. Non tollerando questa situazione, gli oligarchi sami ripresero subito il controllo dell'isola contando sull'appoggio del satrapo di Sardi Pissutne. La reazione ateniese non si fece attendere. Una flotta di 44 navi al comando di Pericle, stratego con nove colleghi, sconfisse una flotta di 70 navi samie nei pressi dell'isola di Tragia. Questa, in sintesi, la ricostruzione di Tucidide, secondo cui il successo conseguito fu una vittoria collettiva del popolo ateniese (THUC. I 116, 1-2: ἐνίκων Ἀθηναῖοι). Anche Elio Aristide, come lo storico ateniese, fa riferimento ai dieci strateghi che parteciparono alla campagna di Samo senza citare i loro nomi (DINDORF III, p.485; sui problemi posti dallo scolio aristideo e sull'identità dei generali, vd. HARDING 1994, 143-148; UGOLINI 2000, 43 n.1). Tuttavia nella *Pro Quattuor* il trionfo militare è frutto esclusivo dell'azione di Pericle, che con le sue capacità rende evanescente e superflua la presenza degli altri strateghi. Questa notazione encomiastica induce a ritenere che Elio Aristide abbia attinto dettagli più cospicui dalla medesima tradizione favorevole all'Alcmeonide, che gli autori posteriori a Tucidide avevano utilizzato in maniera più sobria: Diodoro (XII 27,4) e Plutarco (*Per.* 25,5) si limitano ad assegnare all'iniziativa individuale di Pericle la vittoria navale di Tragia, senza

aggiungere ulteriori commenti sul suo valore in guerra. **καὶ τοὺς Σαμίους καταστήσας εἰς πολιορκίαν, οὐχ ἡσυχάζων, ἀλλ' ἐκπλέων μέρει τινὶ τῶν νεῶν ἐπὶ Καρίας.** Tucidide racconta che in seguito alla battaglia di Tragia Pericle, ricevuto l'aiuto di 40 navi ateniesi e di 25 convogli da Chio e da Lesbo, sbarcò sull'isola, sconfisse un reparto di fanteria e assediò la città provvista di tre mura, bloccandola contemporaneamente sul mare. Durante il blocco, Pericle prelevò 60 navi tra quelle ormeggiate contro Samo e si diresse in tutta fretta verso Cauno e la Caria, con l'intento di contrastare una flotta fenicia che si dirigeva in soccorso della città assediata (THUC. I 116, 2-3). Che Elio Aristide abbia qui seguito il racconto della *Pentecontaetia*, è confermato dal riferimento alla spedizione in Caria di cui non si dice nulla nella tradizione posteriore all'episodio conservatasi in Diodoro (XII 27,4) e Plutarco (*Per.* 26,1). **καὶ μετὰ ταῦτ' ἀπελθόντος αὐτοῦ θαρρήσαντας ἐπέξελθεῖν καὶ πλέον σχόντας τῶν ἐφορμούντων ἀνα στρέψας αἰθῆς καθείργων ἕως παρεστήσατο** Secondo Tucidide, i Sami, approfittando della partenza di Pericle, fecero improvvisamente una sortita con le loro navi, piombarono sul campo del nemico privo di protezione, distrussero le navi da guardia e sconfissero in una battaglia navale quelle che erano salpate contro di loro, ottenendo l'egemonia sul mare per quattordici giorni. Tornato Pericle, i Samii si trovarono di nuovo rinchiusi dalle navi. In seguito, vennero in aiuto 40 navi da Atene e 30 da Chio e Lesbo. Non potendo più resistere, i Samii caddero dopo nove mesi d'assedio e dovettero accettare dure condizioni di resa (THUC. I 117, 1-3). La trama degli eventi sunteggiata da Elio Aristide sembra coincidere con quanto sappiamo dal resoconto tucidideo. Tuttavia, il participio θαρρήσαντας, descrivendo il rinfrancato stato d'animo del popolo samio dopo il momentaneo allontanamento di Pericle, potrebbe essere l'indizio della lettura da parte del retore di una fonte, quale Duride di Samo, che indugiava nella narrazione sull'elemento patetico ed emozionale rispetto alla fredda e lucida disamina delle *Storie* tucididee. Indugia sulla sfera dei sentimenti anche la testimonianza di Diodoro, il quale scrive che, in seguito alla partenza di Pericle, i Sami, sferrato un attacco vincente contro le navi rimaste, si mostrarono pieni d'orgoglio (DIOD. XII 28,1: φρονήματος ἐπληροῦντο; sulla possibilità che lo storico siculo abbia derivato questo dettaglio dalle *Storie* di Duride di Samo, mi permetto di rinviare a NATALE 2021a). In generale, sulla guerra di Samo, GOMME 1945, 349-359; FORNARA-LEWIS 1979; MERITT 1984; KARAVITES 1985; SHIPLEY 1987; 112-120; STADTER 1989, 242-263; HORNBLLOWER 1991, 187-193; LANDUCCI GATTINONI 1998; MOSCONI 2014b...**καὶ πάλιν Εὐβοέων ἀποστάντων ἄγων εἰς Εὐβοίαν Ἀθηναίους, καὶ Πελοποννησίων ἀγγελθέντων εἶναι Μεγαροῖ κομίζων αἰθῆς εἰς Μέγαρα κὰκ τῶν Μεγάρων πάλιν εἰς Εὐβοίαν, ἕως καὶ ταύτην κατεστρέψατο;** Ripercorrendo gli eventi secondo la logica della velocità degli spostamenti navali di Pericle, Elio Aristide sorvola completamente sul clima drammatico e poco rassicurante, ben evidenziato dalle fonti, che investì la politica ateniese nel momento storico successivo alla sconfitta di Coronea nel 447, a causa della quale Atene aveva perso

il controllo della Beozia. Nel 446, l'Eubea si ribellò ad Atene e Pericle vi accorse prontamente con un esercito. Mentre era impegnato con la rivolta, all'Alcmeonide giunse notizia che Megara aveva defezionato dalla lega Delio-attica e che i Peloponnesiaci, al comando del re Pleistonatte, avevano devastato l'Attica fino a Eleusi e Tria. Questo il quadro degli accadimenti comune a Tucidide e Plutarco le cui narrazioni, tuttavia, giunte alla vicenda dell'invasione spartana, divergono sensibilmente, mentre Diodoro, che data la rivolta di Megara nel 448/447, si limita, su queste vicende, a un racconto succinto (THUC. I 114, 1-2; PLUT. *Per.* 22,1; DIOD. XII 5-7). Secondo lo storico ateniese, i Lacedemoni non avanzarono oltre Eleusi e fecero ritorno nella loro patria: a quel punto gli Ateniesi tornarono in Eubea, la sottomisero e la sistemarono secondo i propri interessi, scacciandone tuttavia gli Estiesi e occupandone il territorio (THUC. I 114, 2-3). Plutarco invece ci dà modo di conoscere interessanti dettagli sulle manovre di Pericle e ulteriori notizie sull'andamento bellico della sottomissione dell'Eubea. Secondo il biografo, Pericle, tornato dall'Eubea e intenzionato a non affrontare l'ingente esercito degli opliti spartani, riuscì a corrompere con una somma di denaro il re Pleistonatte, al quale gli efori, in virtù della giovane età, avevano affidato come consigliere Cleandrida, il padre di Gilippo. Per ottenere il ritiro delle truppe spartane, Pericle consegnò a Pleistonatte 10 talenti e a causa dell'accettazione di questo denaro, il re fu punito dagli Spartani con l'esilio, dal quale sarebbe rientrato nel 427, mentre Cleandrida venne condannato a morte e fuggì trascorrendo il resto della sua vita a Turi (PLUT. *Per.* 22, 2-4; 23, 1-2; cfr. ARISTOPH. *Nub.* 859, con la notizia dello scolio che riporta il parere di Eforo, secondo cui Pleistonatte fu multato di 15 talenti; EPHOR. *FGrHist* 70 F 193; *Suida* Δ 243; sul destino di Cleandrida, EPHOR. *FGrHist* 70 F 193; PLUT. *Nic.* 28, 3 = TIM. *FGrHist* 566 F 100; POLYAEN. II 10, 1-2; 4-5; sui due re spartani, DIMAURO 2007, 81-104). Assicuratosi il ritiro delle truppe spartane dal territorio attico, Pericle, continua Plutarco, tornò in Eubea con 5.000 opliti e 50 navi e sottomise tutte le città cacciando da Calcide gli Ippoboti, ossia gli aristocratici che avevano causato la rivolta e facendo allontanare da Estia tutti gli abitanti, rei di aver catturato una trireme attica e di averne massacrato l'equipaggio. Nel territorio degli Estiesi, Pericle dedusse una colonia insediandovi 1000 Ateniesi che si spartirono città e territori (DIOD. XII 7,1; 22,2; ARISTOPH. *Nub.* 211-213; PHILOC. *FGrHist* 328 F 118). Anche Tucidide dimostra di essere a conoscenza dell'episodio della corruzione di Pleistonatte ma nei passi in cui fornisce questa informazione non riporta mai il nome di Pericle (THUC. II 21, 1; V 16, 3). Pur guardando alle *Storie* dell'ateniese come fonte privilegiata per la costruzione del suo ritratto di Pericle, è chiaro che qui Elio Aristide non abbia voluto ampliare la vicenda non certo in ossequio al suo modello ma perché la cosa avrebbe gettato un'ombra sulla moralità dell'Alcmeonide (sui fatti d'Eubea e di Megara e sulle questioni qui discusse connesse a tali avvenimenti, GOMME 1945, 340-347; KAGAN 1969, 124-126; MEIGGS 1972, 177-181; 563-568; DE STE CROIX 1972, 196-200; LEGON 1981, 194-199; STADTER

1989, 225-232; PODLECKI 1988, 72-74; HORNBLOWER 1991, 184-186; FANTASIA 2003, 324; VATTUONE 2017, 63-65).

Confutazione dell'accusa di codardia (§§ 77-97): La confutazione dell'accusa di codardia che Elio Aristide affronta in questi 20 paragrafi dell'apologia periclea è imperniata su due ordini di argomentazioni che fanno rispettivamente capo alle *Storie* di Tucidide e a un filone della letteratura tecnica antica. I primi 10 paragrafi (§§ 77-87), intrisi di concetti prelevati dalla riflessione dello storico ateniese, descrivono l'irremovibilità di Pericle nel suo proposito di proseguire la guerra anche di fronte alla situazione avversa determinata dalla peste e dalle critiche del popolo ed elogiano la sua illimitata fiducia nelle risorse militari di Atene. Nei successivi 10 paragrafi (§§ 88-97) il retore, ben conscio che quest'accusa di codardia era connessa dagli antichi alla tattica temporeggiatrice periclea, approva le scelte dell'Alcmeonide, vedendo in esse il trionfo di una concezione della guerra più scaltra e meno eroica, supportata dalla precettistica della letteratura polemologica. Colpisce che in questa sezione manchi qualunque accenno al *Lachete*, dialogo dedicato al problema della definizione della virtù guerriera, che il retore conosceva sicuramente, come dimostrato dall'allusione all'opera fatta nel paragrafo 47 della *Pro Quattuor*, e alla quale avrebbe potuto far tranquillamente riferimento per mettere Platone in contraddizione con sé stesso, applicando il consueto metodo di confutare l'opinione del filosofo ricorrendo ad affermazioni tratte dai suoi dialoghi. È probabile che nell'ottica di Elio Aristide le asserzioni sulla buona condotta del generale, desunte dagli *Stratagemmi* di Polieno e dallo *Strategikòs* di Onasandro, si prestassero a ribattere in maniera più strutturata, rispetto alle argomentazioni del *Lachete*, le accuse di vigliaccheria che erano di comune dominio anche fra i comici, come attestato da un frammento di Ermippo: «Re dei Satiri, perché non osi brandire la lancia ma sulla guerra fai solo discorsi tremendi?» (Fr. 46 CAF; fr. 47 K.-A.).

§ 78 εἰ μὲν γὰρ ἦ τὸν πόλεμον κεκινηκέναι, ἢ πραγμάτων αἴτιον αὐτὸν γεγενῆσθαι, ἢ τι τῶν τοιούτων ἠτιᾶτο, ἀληθῆ μὲν οὐδ' οὕτως ὕστερον γοῦν ἅπαντες συνεχώρησαν μὴ ἐκεῖθεν λελύσθαι τὰς σπονδὰς- εἰρημένα δ' ἂν καὶ ὑπ' ἄλλων ἐδόκει λέγειν Il problema molto dibattuto fra gli antichi relativo alla responsabilità di Pericle nello scoppio della guerra del Peloponneso, cui si fa allusione in questo passo, viene risolto drasticamente da Elio Aristide, che reputa pettegolezzi di bassa lega l'insieme delle accuse che in un modo o nell'altro riconducevano la genesi del conflitto a una decisione politica o a una manovra occulta dell'Alcmeonide. Il retore prende qui di mira una composita tradizione, specchio dell'opinione pubblica dell'epoca, per noi documentata dalla commedia, da Diodoro e da Plutarco, che attribuiva la colpa dell'apertura delle ostilità o alla pervicacia con cui Pericle si rifiutò di abrogare il decreto di Megara del 432 o alla necessità che egli

avvertì di crearsi un diversivo per non trovarsi coinvolto nel processo di malversazione intentato a Fidia e non cadere vittima del reato di empietà di cui furono incriminati Aspasia ed Anassagora (ARIST. *Achar.* 515-539; *Pax* 605-615; DIOD. XII 38-40; PLUT. *Per.* 29-32; DE STE CROIX 1972, 224 e ss.; LEGON 1981, 200-228; STADTER 1989, 263 ss.; PODLECKI 1998, 140-143; BANFI 1999, 3-85; GIULIANI 1999, 23-40; FANTASIA 2012, 52-53; PARMEGGIANI 2011, 417-458; PARMEGGIANI 2014, 115-132; VATTUONE 2017, 129-148). Sebbene possa sembrare il contrario, queste affermazioni non costituiscono una deviazione rispetto alla tematica che domina questa sezione dell'apologia periclea. Affinché la tesi di un Pericle coraggioso in battaglia non prestasse il fianco a contrattacchi dialettici, il retore, ragionando secondo la rigorosa eziologia tucididea centrata sulla dinamica dei fatti politici, lascia intendere che gradatamente s'impose nella coscienza del popolo l'idea che non furono le vicende periclee a sancire l'avvio della guerra, bensì le violazioni del trattato di pace trentennale stipulato tra le due potenze nel 446 (su cui vedi *ultra*); una delucidazione, quest'ultima, fondamentale nell'ottica dell'autore, che voleva evitare che l'indole impavida di Pericle venisse scambiata per una rovinosa temerarietà che aveva arrecato ad Atene esclusivamente i mali della guerra conclusasi nel 404 a.C.

§ 79 ἂ γοῦν τῆς Ἀριστοφάνους κωμωδίας παρεθέμεθα ἀρτίως ἐκείνως ἔχοντα, λέγω τὸ, Ἦστραπτεν, ἐβρόντα, συνεκύκα τὴν Ἑλλάδα, ἐτίθει νόμους ὥσπερ σκόλια γεγραμμένους, ὡς χρὴ Μεγαρέας· ταῦτα οὐ δειλίαν αἰτιώμενά ἐστιν ἐκείνου, ἀλλ' ἴσμεν ἃ γε αἰτιῶνται, ὧν ὄντων μὲν ἀληθῶν τά γ' ἐναντία ψευδῆ· εἰ δὲ μηδὲ ἐκείνων προσήκει τῷ Περικλεῖ μηδὲν τῶν ἐγκλημάτων, ἀλλὰ καὶ δίκαια καὶ ἀναγκαῖα ἐβουλεύσατο ὑπὲρ τῶν πραγμάτων, πῶς οὐχ ἅμα τε αἰτίας ἀφεῖσθαι καὶ πάσης εὐφημίας δίκαιος τυγχάνειν ἐστίν; Non soddisfatto per aver privato di ogni credibilità la tradizione che imputa a Pericle la colpa della guerra, Elio Aristide attua una reinterpretazione del significato di una delle fonti alla base di quel filone anti-pericleo, operando secondo una consuetudine scrittoria di cui ci ha già dato ampio saggio nel paragrafo 51. I versi 531-533 degli *Acarnesi* di Aristofane, che il poeta comico aveva composto col chiaro intento di additare nel decreto di Megara del 432 promulgato da Pericle la principale causa dello scoppio del conflitto, vengono invece citati nella *Pro Quattuor* per essere presentati come la testimonianza lampante dello spirito combattivo e gagliardo dell'Alcmeonide.

§ 80 ἄρ' οὖν πρὸς μὲν Λακεδαιμονίους μόνους οὕτως εἶχε τὴν γνώμην ὡς ἂν τις ἰδίᾳ φιλονεικῶν, πρὸς δὲ τοὺς ἄλλους ὑφειμένως; ὅστις ἠξίου μὲν αὐτοῖς ὀρμητήριον ἀποχρῶν εἶναι τὸν Πειραιᾶ, θαυμάζειν δὲ οὐκ εἶα οὔτε βασιλέα οὔτ' ἄλλον τῶν πάντων οὐδένα, ἀπέφαινε δὲ τὴν ἰσχὸν αὐτοῖς ἐξ ἡμισείας οὔσαν πρὸς τοὺς ἄλλους ἅπαντας ἀνθρώπους, ὡς τοὺς μὲν ἄλλους ἄλλοθι κρατεῖν,

τῆς δὲ θαλάττης αὐτοῦς πανταχοῦ Pireo, supremazia sugli altri popoli, dominio del mare: alcuni concetti che nell'immaginario concorrono a determinare l'ideologia imperialistica ateniese vengono estrapolati da passi delle *Storie* di Tucidide per delineare un'etica periclea della guerra tutt'altro che remissiva. Il primo elemento della triade riguarda il Pireo, simbolo materiale della potenza navale ateniese. Questo promontorio, collocato a circa 6 km a sud-ovest della città e dotato dei tre porti naturali di Zea, Munichia e Cantaro, venne trasformato nella base operativa delle triremi grazie all'ingegno di Temistocle, che ne aveva intuito le potenzialità di roccaforte contro le aggressioni esterne (THUC. I 93, 3-7; sul Pireo, vd. GARLAND 1987; cfr. FANTASIA 2003, 289-290). Gli altri due concetti della triade riprendono affermazioni dell'ultimo discorso pronunciato da Pericle in Tucidide su cui ci siamo già soffermati nel commento al paragrafo 14. Il riferimento è a Tucidide II 62, 2: in quel passo l'Alcmeonide, dopo aver richiamato severamente gli Ateniesi all'opportunità di non cedere al nemico, li esorta a meditare con lucidità sulla posizione di forza conquistata a livello internazionale, dovuta al controllo totale del mare e all'esercizio assoluto del diritto di navigazione, che nessun popolo greco o barbaro avrebbe mai potuto loro interdire.

§ 84 ἀλλ' ἐκεῖνός γε καὶ τὰς πρεσβείας ἠξίου κατὰ χώραν ἰδρυμένων Πελοποννησίων δέχεσθαι τῇ πόλει, ἐξεστρατευμένων δὲ μὴ καὶ τὸν Μελήσιππον προπεμψάντων. οὕτω σφόδρα δειλὸς ἦν, ἐπειδὴ προσάγειν τοὺς πολεμίους ἐπέθετο, ὥστε ἔργῳ τὰς ἀποκρίσεις ἔδωκεν αὐτῷ περὶ ἀπάντων, παραδοὺς τοῖς ἄξιουσιν αὐτὸν ἔξω τῆς χώρας Lo spartano Melesippo figlio di Diacrito aveva già fatto parte assieme a Ranfia e ad Agesandro dell'ambascieria inviata ad Atene nell'inverno del 432/431 per intimare agli Ateniesi di lasciare autonomi i Greci al fine di scongiurare la guerra (THUC. I 139, 3). L'anno seguente, venne nuovamente inviato ambasciatore ad Atene da Archidamo, il quale sperava che gli Ateniesi avrebbero ceduto vedendo l'esercito spartano in marcia. Gli Ateniesi invece non fecero entrare Melesippo in città e non lo ammisero davanti alle autorità perché era stata approvata la proposta di Pericle di non accogliere araldi o ambasciatori una volta che gli Spartani si fossero mossi per l'attacco. Pertanto, Melesippo non fu ascoltato e gli fu ordinato di uscire in quello stesso giorno da Atene, accompagnato da una scorta affinché non comunicasse con nessuno (THUC. II 12, 1-2).

§ 85 καὶ τὸ δὴ πάντων ἔσχατον καὶ μέγιστον ἀκοῦσαι.... αἰσχύνεσθαι τε ὑπὲρ αὐτῶν ἐτέρων ἅμα τοῖς καιροῖς γεγνότων. Molto semplicemente, potremmo definire questo lungo paragrafo 85 della *Pro Quattuor* un'espansione retorica di asserzioni tratte ancora dall'apologia periclea contenuta nel II libro delle *Storie* di Tucidide, nella quale l'Alcmeonide elogia la fermezza d'animo e la coerenza di pensiero che lo contraddistinsero dalla volubilità e dall'incostanza dimostrata dal popolo. Ritenuto

infatti dalla cittadinanza il colpevole della difficile situazione venutasi a creare per Atene, Pericle rinfaccia prontamente agli Ateniesi di essere stati loro a non aver mantenuto la fiducia nelle decisioni stabilite fin dall'inizio e li accusa di aver ingiustamente riversato contro di lui la loro rabbia, generata dai due condizionamenti storici del momento, vale a dire la seconda invasione dell'Attica del 430 e l'esplosione della peste (THUC. II 59, 1; 61, 2-3), un morbo tutt'ora sconosciuto che, a partire dall'estate del 430, dall'Egitto si diffuse molto rapidamente in Attica, anche a causa dell'affollamento della popolazione all'interno delle mura, come previsto dalla strategia periclea. Tucidide, nella descrizione degli effetti della peste, riesce a coniugare precisione scientifica e compartecipazione emotiva (THUC. II, 47-54), dando origine a pagine molto significative che ispireranno la letteratura successiva fino alla rielaborazione operata nel I secolo a.C. da Lucrezio (*De Rer. Nat.* 1138-1286; sulla peste si vedano anche DIOD. XII 45,2; PLUT. *Per.* 34, 4-5; GOMME 1956a, 145-162; HORNBLLOWER 1991, 316-327; FANTASIA 2003, 423-449; STOLFI 2021, 27-53).

§ 89 εἰ δὲ λέγεις ὅτι οὐκ ἐπεξῆγε, σκόπει μὴ οὐδεὶς τῶν στρατηγικῶν ταῦτ' ἀποδέξεται τὰ ἐγκλήματα. οὔτε γὰρ ἐν παντὶ καιρῷ οὔτ' ἐν ἅπαντι δὴ που χωρίῳ συμφαίεν ἂν, ἀρχὴν δ' οὐ μάχεσθαι χρῆναι πάντως τόν γε δὴ χρηστὸν στρατηγόν, ἀλλὰ μάλιστα μὲν ἥκιστα κινδυνεύειν καὶ τοῖς βουλευμασι μᾶλλον ἢ ταῖς χερσὶ πολεμεῖν, ὥσπερ καὶ Λακεδαιμονίοις ἐπιχώριον εἶναι δοκεῖ· εἰ δ' αὖ καὶ μάχης δεήσειεν, ἄμεινον μετὰ συμμάχων ἐθέλειν ἢ μόνους καὶ μετὰ πλειόνων ἢ μετ' ἐλαττόνων καὶ μετὰ κρειττόνων ἢ μετὰ χειρόνων, εἰς ὅσον ἂν περιῆ τινί. εἰς ἀνάγκην μὲν γὰρ καταστάντας οὐκ εἰκὸς ἀκριβῶς λογίζεσθαι, ἕως δὲ τίς ἐστι κύριος γνώμης, ἄνοια πολλὴ καὶ δυστυχία τῆς ἀσφαλείας ἀφόμενον ὃ τοῖς πολεμίοις συνοίσει, τοῦτ' ἐξεπίτηδες αἰρεῖσθαι. ἐκεῖνοις γὰρ ἂν ἤδη στρατηγοίη καὶ γίγνοιτ' ἂν αὐτοῖς ἀντὶ τοῦ παρ' αὐτοῖς ἡγουμένου.

L'allocuzione rivolta a Platone in questo passo della *Pro Quattuor* è formulata sulla base di alcune affermazioni delle *Leggi*. In un passo dell'ultimo grande dialogo trascritto da Filippo di Opunte, è scritto che in una città le mura producono uno stato di mollezza nelle anime degli abitanti e li invitano a rifugiarsi dentro e a non opporsi ai nemici (PLAT. *Leg.* 778a-779a). Una frecciata questa, e nemmeno troppo velata, contro il piano di guerra di Pericle che nelle prime fasi del conflitto aveva imposto al popolo ateniese di abbandonare le campagne alle devastazioni dell'esercito spartano guidato da Archidamo e di rinchiudersi dentro le mura cittadine: nella sua opinione, il controllo del mare e l'uso della flotta avrebbero garantito a lungo termine l'annientamento e il logoramento del potenziale nemico (THUC. I 140-144; II 13, 1; BANFI 2003, 132; sulla strategia periclea, OBER 1975; MOSCONI 2014a). Per destituire di fondamento le critiche platoniche, il retore giustifica il *modus bellandi* adottato da Pericle individuando in lui il modello dell'esperto condottiero che conforma il suo operato ai precetti della letteratura *de re militari*: il figlio di Santippo è ottimo generale perché,

come raccomandato da polemologi e tecnici della guerra, si affida più alla ragione che alla forza fisica nella conduzione delle operazioni belliche e si astiene dal combattimento quando le condizioni non sono favorevoli, badando *in primis* alla propria incolumità (XEN. *Hipparch.* IV 3; ONAS. *Strateg* XXXIII, 1; POLYAEN. I 3).

§ 90 μὴ δὴ τοῦτο λέγωμεν ὡς οὐκ ἐξήγεν, ἀλλ' εἰ προσῆκον ἐξάγειν καὶ μάχεσθαι παρεώρα, τοῦτο σκοπῶμεν, ἐπεὶ καὶ Λακεδαιμονίους ἀκούομεν δὴ πού προσκειμένων αὐτοῖς ποτὲ Θηβαίων καὶ κελευόντων ἐξιέναι καὶ μάχεσθαι ἢ χεῖρους ὁμολογεῖν εἶναι σφῶν, ἀποκρίνασθαι περὶ μὲν τοῦ πότεροι βελτίους τὰς πράξεις κρίνειν τὰς ὑπὲρ τῶν Ἑλλήνων ἑκατέρους πεπραγμένας, μαχεῖσθαι δὲ οὐκ ἐν τῷ τῶν πολεμίων καιρῷ οὐδ' ὅτ' ἐκεῖνοι κελεύουσιν, ἀλλ' ἠνίκ' ἂν αὐτοῖς δοκῆ, καὶ οὐ χρήσεσθαι περὶ τούτου συμβούλοις Θηβαίοις. καὶ ταῦτ' ἀπεκρίναντο καὶ ταῦτα ἐποιοῦν Ἀγησιλάου προεστηκότος αὐτῶν, ὃς εἶπερ τις ἄλλος τῶν Ἑλλήνων γενέσθαι ἐδόκει φιλοπόλεμος Sulla necessità di eludere lo scontro quando il risultato è incerto, Elio Aristide insiste particolarmente, mettendo in discussione l'infallibilità della tattica di guerra che predilige lo scontro in campo aperto a discapito dell'accorta valutazione dei vantaggi e degli svantaggi offerti dai luoghi e dalle situazioni del momento. Secondo il retore, la validità di una logica di guerra che non culminasse a tutti i costi nel ricorso alle armi, è significativamente certificata dal comportamento assunto in un'occasione dagli Spartani: perfino questi, pur assurgendo ad emblema dell'ardore guerriero, quando furono sollecitati dai Tebani a impugnare le armi o a dichiararsi inferiori, replicavano loro di avere le giuste competenze per decidere il da farsi in materia di faccende belliche e di non aver affatto bisogno di consiglieri a riguardo. Questo fatto, precisa infine il retore, accadde al tempo del più battagliero fra gli Spartani, Agesilao. Il passo fa riferimento a un diverbio occorso fra Spartani e Tebani durante la prima spedizione di Epaminonda nel Peloponneso, svoltasi dall'autunno del 370 alla primavera del 369, sulla quale ci informa una cospicua tradizione (XEN. *Hell.* VI 5, 10; AGES. II, 24; DIOD XV 62, 4; PLUT. *Ag.* 31-32; *Pelop.* 24; PAUS. IX 14, 4; 15, 6; POLYAEN. II 3; NEP. *Ag.* 6, 1). Stando a quello che intuiamo dal testo, doveva trattarsi di un discorso di replica degli Spartani stuzzicati dai rivali tebani, arricchito al suo interno da un confronto tra imprese belliche compiute da entrambi i popoli per il bene della Grecia (per un'analisi più approfondita di questo agone verbale, mi permetto di rimandare a NATALE 2021c). La menzione di Agesilao in questo contesto ha valore paradigmatico. La narrazione del retore è infatti costruita su una contrapposizione netta, dalla quale arguire la paradossalità dell'evento rievocato: da una parte gli Spartani, intenti a spiegare all'interlocutore tebano la validità di una condotta di guerra che desse il giusto peso all'opportunità o meno di predisporre all'azione; dall'altra il re e generale spartano Agesilao, capo del popolo lacedemone in quel momento, il cui tanto conclamato spirito φιλοπόλεμος

viene a cozzare clamorosamente con questo fare bellico ispirato alla prudenza.

§ 91... ὄντων μὲν συμπάντων Ἀθηναίων τόσων καὶ τόσων, τῶν δὲ συμμάχων τῶν μὲν ἐν ταῖς νήσοις, τῶν δὲ κατ' ἡπειρον μεμερισμένων, μυριάσι δὲ ἕξ στρατιᾶς τῶν πολεμίων εἰσβεβληκότων, καὶ τούτων Πελοποννησίων...Breve fotografia sull'entità delle forze messe in campo dai due contendenti nella guerra del Peloponneso. All'esercito spartano di 60.000 opliti, gli Ateniesi opponevano un'armata composta dalle navi e dai fanti dei membri della lega delio-attica, sparsi tra la terraferma e le coste dell'Asia Minore: Tucidide stila l'elenco degli alleati, precisando che tra le isole situate tra il Peloponneso e Creta solo Melo e Tera non si erano schierate con gli Ateniesi (THUC. II 9, 4-5; DIOD. 42 XII 5; GOMME 1956a, 11-12; FANTASIA 2003, 249-256). Per quanto riguarda l'esercito spartano, anche secondo Plutarco esso ammontava a 60.000 uomini (PLUT. *Per.* 33,5; *Mor.* 784e) mentre Tucidide si limita a scrivere che su ordine dei Lacedemoni, nell'imminenza della prima invasione dell'Attica, si erano riuniti sull'Istmo di Corinto i due terzi di ogni città soggetta a Sparta (THUC. II 10, 1-2). La cifra fornita da Elio Aristide e da Plutarco è stata tuttavia giudicata dalla critica eccessivamente elevata ed è stato supposto essere derivata da un numerale corrotto di un frammento dell'attidografo Androzio, nel quale quasi certamente si dava il computo delle forze peloponnesiache in marcia nel 431 (*FGrHist* 324 F 39; HARDING 1994, 148). La critica ritiene che l'esercito spartano fosse composto da circa 30.000 uomini, di cui pare che 7000 fossero Beoti (GOMME 1956a, 13; KAGAN 1974, 19 n. 19; STADTER 1989, 310; FANTASIA 2003, 257).

§§ 93-95 Secondo il racconto di Tucidide, all'inizio dell'estate del 430, gli Spartani, guidati dal re Archidamo, invasero l'Attica per la seconda volta, devastandone la pianura e la zona meridionale fino al Laurio, sede delle miniere d'argento (THUC. II 47, 1; 55, 1). Pericle, pur convinto della necessità di non affrontare il nemico in campo aperto, reagì tuttavia organizzando una spedizione di cento navi sulle quali erano stati imbarcati quattromila opliti e trecento cavalieri. Coadiuvata da cinquanta navi di Chii e Lesbii, la flotta ateniese portò un attacco contro Epidaurio senza riuscire a conquistarla, devastò le località di Trezene, Alie ed Ermione sulla costa dell'Argolide e prese la città di Prasie sulla costa laconica. Compiute queste azioni -continua Tucidide- gli Ateniesi tornarono in patria e scoprirono che gli Spartani si erano ritirati (THUC. II 52, 2-56; cfr. DIOD. XII 45, 1-3; PLUT. *Per.* 35, 1). Riflettendo sulla permanenza dei Peloponnesiaci in Attica durante questa spedizione, lo storico registra una voce secondo cui i nemici degli Ateniesi si sarebbero ritirati temendo la rapida diffusione della peste ma poi non sembra dar credito a questa tradizione orale, riportando semplicemente che i Peloponnesiaci si trattennero in Attica per circa quaranta giorni (THUC. II 57; sulla seconda invasione dell'Attica, GOMME 1956a, 162-164; KAGAN 1974, 71-78; STADTER 1989, 320; HORNBLLOWER 1991,

327-329; FANTASIA 2003, 449-454). Diodoro siculo narra invece che gli Spartani furono costretti all'immediato rientro in patria a causa della micidiale controffensiva scagliata da Pericle contro le coste del Peloponneso. La versione della *Pro Quattuor*, nella quale si legge che gli Spartani furono costretti a fuggire dall'Attica perché rischiavano la devastazione dell'intero territorio per mano di Pericle, presuppone la relazione di causa-effetto che troviamo nello storico siculo, adottata dal retore perché utile a rappresentare nell'Alcmeonide il generale accorto dotato della capacità di cogliere il *καρὸς*, per capovolgere completamente a proprio favore le sorti di uno scontro, rimediando a un'iniziale situazione di svantaggio.

Confutazione dell'accusa di avidità (§§ 98-113) L'accusa di aver reso gli Ateniesi un popolo avido, determina nel retore l'esigenza di stendere un vero e proprio *λόγος οἰκονομικός*, atto ad evidenziare gli aspetti positivi del provvedimento politico che è percepito come la causa scatenante del degrado morale dei cittadini, vale a dire l'istituzione della *μισθοφορία*, datata da alcuni al 463/462, anno delle riforme di Efialte, collocato da altri dopo l'ostracismo di Cimone (bibliografia in VANOTTI 2018, 428-29, n. 85). Secondo Aristotele, Pericle istituì per primo l'indennità per i giudici (*Pol.* II 1274a 8-9), il *μισθὸς δικαστικός*. Secondo una tradizione raccolta nell'*Athenaion Politeia* risalente a fonti di carattere antidemocratico, Pericle avrebbe fatto ricorso a questa misura su consiglio del suo maestro e musicologo Damonide di Oa, per guadagnarsi il favore del popolo e sottrarlo a Cimone il quale, essendo dotato di un patrimonio ingente, sosteneva le liturgie pubbliche e manteneva a proprie spese i cittadini del suo demo (*ARIST. Ath. Pol.* 27,3). L'introduzione della paga per i giudici come mezzo per contrastare la generosità di Cimone è nota anche a Plutarco, il quale tuttavia arriva erroneamente ad assegnare a Pericle anche il *θεωρικόν*, il sussidio per la partecipazione agli spettacoli (*PLUT. Per.* 9, 2-3; sui problemi qui appena accennati si vedano estesamente RHODES 1981, 338-343; STADTER 1989, 117-118; DODDS 1990², 356-357; MUSTI 1995, 225-226; VANOTTI 2018; su Damonide di Oa, MOSCONI 2017; ZERBINATI 2019, studi dai quali si può risalire alla precedente bibliografia). Il retore procede per gradi nella sua riflessione. Innanzitutto, fa presente che la *μισθοφορία* non è una disposizione esclusiva della *polis* ateniese, essendo una pratica economica alla quale hanno fatto ricorso altri centri cittadini (§ 101 *τί δὴ θαυμαστὸν εἰ καὶ Ἀθήνησιν τι τῶν πάντων οὕτως ἔσχευ ὥσπερ ἴσως ἄν που καὶ ἄλλοθι...*). Questa affermazione del retore è verificabile, sebbene siano poche le testimonianze al riguardo. L'uso dell'indennità è attestato nel IV secolo dalla *Politica* di Aristotele per la città di Rodi (*Pol.* V 1304 b 27-31) mentre un'iscrizione risalente al III secolo a. C. ci garantisce l'esistenza dell'*ἐκκλησιαστικόν* (il sussidio per la partecipazione all'assemblea) per la piccola città caria di Iaso (DE STE CROIX 1975; cfr. RHODES 1981, 338). Assodata la diffusione del provvedimento, si passa ad illustrare il meccanismo positivo che esso innesca per l'economia. L'istituzione del *μισθὸς*

- spiega Elio Aristide – è stabilita dai governi cittadini per ridurre lo stato di povertà e per non ingenerare tensioni nel corpo sociale. La paga non è un provvedimento importante di per sé ma in quanto punto di avvio di un processo di distribuzione generalizzata delle ricchezze; una distribuzione non indiscriminata, bensì commisurata ai bisogni effettivi dei differenti ceti. Una gestione delle risorse materiali protesa al benessere collettivo, che non miri solo a riempire le tasche degli esponenti del potere centrale, stronca dunque sul nascere il conflitto sociale e allontana i rischi del sovvertimento dell'ordine costituito da parte del popolo che, in una città quale fu quella di Atene che deteneva l'egemonia, avrebbe rivendicato con forza i propri diritti in materia di privilegi economici (§ 101 ...καὶ συνεχώρησαν οἱ προεστῶτες ἅμα μὲν τὴν τῶν πολλῶν πενίαν καὶ χρεῖαν ἐπανορθούμενοι, δι' ἣν οὐκ ἐλάχιστα τῶν ἀμαρτημάτων συμβαίνει, ἃ κωλύειν μᾶλλον οὕτως ἡγοῦντο, ἅμα δὲ εὐλαβούμενοι μή τι καὶ χειρὸν ἐξεργάσαιντο τῷ καθείργειν παντελῶς αὐτούς. τί γὰρ οὐκ ἦν προσδοκῆσαι ποιήσκειν ἀνθρώπους τοσούτους τὸ πλῆθος καὶ οὕτως ὀξεῖς, καὶ χρημάτων τοσούτων παρόντων, εἰ μηδεὶς αὐτοῖς μετεδίδου τὰ μέτρια; § 102... ἔτι δὲ ὥσπερ ἐν τοῖς ἰδίῳ οἴκοις πᾶς τις οἶμαι βούλεται τῶν προσόντων ἀπολαύειν, οὕτως οὐδὲν ἀπεικὸς καὶ πόλιν ἄλλως τε καὶ ἀρχὴν ἔχουσαν, ἐν οἷς οὐχ ὁ τὸ πᾶν κωλύων ἴσως βέλτιστος, ἀλλ' ὅστις τοῦ μετρίου ποιεῖται λόγον). Questo ragionamento del retore è affine sotto molti aspetti agli argomenti utilizzati nel Settimo frammento dell'*Anonimo di Giamblico*, incentrato sulla contrapposizione fra i vantaggi prodotti da una situazione di *eὐνομία* e i danni prodotti da una situazione di *ἀνομία*. Secondo l'autore di questo lungo frammento, in una città ben governata si instaura un clima di fiducia tra i cittadini, da cui deriva la comunanza delle risorse per mezzo della loro continua circolazione. Per questo motivo, le risorse, anche se scarse, risulterebbero comunque sufficienti; al contrario, in una città anarchica gli uomini, a causa della sfiducia e dell'asocialità, non mettono a disposizione i propri beni e li tesaurizzano, facendo in modo che i beni stessi, anche se molti, risultano scarsi (*An. Giamb.* 89 7 D.-K; per una meticolosa analisi di questo frammento e per un inquadramento generale dell'opera, si vedano FARAGUNA 1994; LOMBARDI 1997; LOMBARDI 1999; MUSTI-MARI 2003; MARI 2005; MOSCONI 2007; CIRIACI 2011). Questo passo della *Pro Quattuor*, dalla lettura del quale si intuisce senza difficoltà una polarizzazione di fondo fra i concetti di tesaurizzazione e circolazione dei beni come veicolato dal frammento dell'*Anonimo di Giamblico*, esibisce forti analogie anche con l'etica attivistica periclea. In un noto passo dell'*Epitafio*, Pericle respinge la nozione aristocratica di puro prestigio derivante dai *χρήματα* per opporle una concezione della ricchezza finalizzata all'investimento nelle attività (THUC. II 40; MUSTI 1981, 102 ss.; 1995, 117-118). Questa concezione governava il comportamento di Pericle fin dall'ambito domestico e privato. Come raccontato da Plutarco nel capitolo 16 della *Vita di Pericle*, l'Alcmeonide, nella gestione dei propri possedimenti terrieri, rifiutava la prassi ben diffusa nell'Atene del V secolo dell'immagazzinamento delle derrate agricole. Al tradizionale sistema economico votato

all'autoproduzione e all'autoconsumo oppone la centralità della vendita e dell'acquisto sul mercato. Pericle vendeva in blocco il raccolto annuale delle sue terre e si recava poi al mercato ad acquistare ciò che di volta in volta era necessario per il mantenimento della sua famiglia. La rigida supervisione delle spese quotidiane, eseguite secondo calcoli prefissati, suscitava le proteste dei figli che non potevano godere liberamente dell'ingente patrimonio. Pericle non si occupava in prima persona di queste faccende, avendole affidate al suo servo Evangelo, precursore dell'*οικονόμος* professionista e salariato di cui parlerà Senofonte nell'*Economico* (PLUT. *Per.* 16, 3-6; su questi passi plutarchei e sull'innovativa *οικονομία* periclea, STADTER 1989, 197-199; MOSCONI 2005). Chiarito il suo punto di vista sulla rilevanza della *μισθοφορία* per il tessuto economico della città, Elio Aristide sposta la sua riflessione, al paragrafo 103, sul piano del confronto critico con Platone, mettendo sotto esame quelle dichiarazioni della *Repubblica* che, assegnando una paga ai guardiani, si rivelano contraddittorie rispetto a quanto enunciato dal *Gorgia* sulla retribuzione delle cariche pubbliche (PLAT. *Resp.* 416 d). Il fulcro del discorso viene subito dopo occupato dal problema della definizione dello *status* di *πλούσιος* in rapporto ai singoli popoli (§§ 103-105). Come attestato dalla disamina del trattatello pseudo-platonico *Erissia*, alla quale Elio Aristide guarda molto da vicino in questo passo, il valore di una moneta, sia essa fatta di cuoio come per i Cartaginesi o di ferro come per i Bizantini, non dipende dal materiale di cui è composta, ma dal grado di utilità che gli viene conferito per convenzione dal governo che la sceglie (MUSTI 1981, 87; BULTRIGHINI 1999b, 58-60; per un commento approfondito al passo e un'introduzione generale all'opera si veda DONATO 2011). Esaurito l'*excursus* numismatico, il retore torna a confrontarsi con la difesa di Pericle, facendo leva in questa parte conclusiva della sezione sull'elemento cronologico per scagionarlo definitivamente dall'accusa di aver reso il popolo ateniese avido. Se anche la *μισθοφορία* fosse un accorgimento spregevole, sostiene Elio Aristide, la responsabilità di una tale istituzione ricadrebbe sul suo ideatore, che non fu Pericle, bensì Solone (§ 107). In effetti, nella tradizione esiste un testimone che informa che Solone avesse istituito una legge per il mantenimento degli invalidi a spese pubbliche, ed è uno scolio a un passo dell'orazione eschinea *Contro Timarco* (*Schol.* in AESCH. I 103 = fr. 147 LEAO-RHODES 2015). L'oratore, denunciando il fatto che Timarco, alla morte del padre, aveva escluso dal godimento dell'eredità lo zio Arignoto, cieco e invalido, specifica che il malcapitato, ridotto in miseria, si ritrovò a vivere del sussidio che lo stato elargiva ai disabili. Lo scoliasta interviene per esplicitare il significato del participio *μισθοφοροῦντα*, spiegato con la perifrasi «colui che riceve la retribuzione» e aggiunge «Di fatti, c'è una legge di Solone che ordina di mantenere queste persone col denaro proveniente dai fondi pubblici». Bisogna tuttavia tener presente che l'attribuzione di questa legge a Solone, cui pare far riferimento anche Elio Aristide nel presente passo della *Pro Quattuor*, sembra provenire dalla consuetudine degli antichi di enfatizzare grandemente sotto il profilo normativo il ruolo e la missione

distaccandosi un po' dal coro, ha riesaminato tutte le fonti che conservano notizie sulla carriera di Aristide e ha sostenuto che il figlio di Lisimaco, emblema di una giustizia ideale ed equa solo nella tradizione a lui molto distante, rappresentasse nella realtà storica del tempo una concezione della giustizia connessa alla logica dell'impero di Atene, col diritto legittimo di imporre il dominio economico e politico agli alleati, in quanto stato più forte.

§§ 120-121 ἀλλ'...Περικλῆς...οὕτω σφόδρα πόρρω τῆς πλεονεξίας ἦν...ὥστε τῷ προτέρῳ πολέμῳ κεκρατηκότας αὐτοὺς Πελοποννησίων καὶ ἔχοντας Μέγαρα, Νίσαιαν καὶ Τροιζῆνα καὶ Πηγὰς καὶ Ἀχαΐαν ἔπεισε ταῦτα ἀποδόντας εἰρήνην συνθέσθαι... εἰ ἐπεβίω Περικλῆς καὶ μὴ πρότερον ὄχετο ἀπιῶν, οὐκ ἂν εἰς ἔσχατον κακῶν ἐξοκεῖλαι τοὺς Ἕλληνας, ἀλλ' ἐπειδὴ τοὺς ἄνδρας τῶν Λακεδαιμονίων εἶχον Ἀθηναῖοι καὶ Πύλον, οὐδὲν ἂν αὐτοὺς πλέον ζητήσαι...Tucidide informa che gli Ateniesi, nell'Inverno del 446/445, sedata la rivolta dell'Eubea, stipularono con i Lacedemoni e con i loro alleati una pace con cui venivano restituite a Sparta le località di Nisea, Pege, Trezene e l'Acaia (THUC. I 115, 1). Le trattative furono ratificate da una delegazione ateniese di dieci membri, di cui Pericle non faceva parte, che era stata inviata appositamente a Sparta (AND. *De Myst.* 6; AESCH. II 174; DIOD. XII 7; GOMME 1945, 147-148; GREEN 2006, 187, n.33; sulle altre fonti vd. HILL 1951³, 345). È ancora lo storico ateniese a farci sapere che gli Ateniesi, esaltati dalle vicende di Sfacteria del 425 e aizzati da Cleone, tornarono a rivendicare con forza il possesso di quelle aree cui nel 446 avevano dovuto rinunciare scendendo a patti poiché in quel momento di difficoltà avevano avuto bisogno di arrivare a una tregua più di ogni altra cosa (THUC. IV 21,3; HORNBLOWER 1991, 186; problematica la ricostruzione delle altre clausole previste dai negoziati sulle quali hanno provato a far luce DE STE CROIX 1972, 293-294; MICCICHÈ 1992, 276, n.5; VATTUONE 2017, 63-66). Il trattato non fu conseguenza di un successo di Atene in guerra e le restituzioni da esso stabilite non furono conseguenza di una generosa concessione di Pericle, come vorrebbe Elio Aristide. Non c'è dubbio che le affermazioni del retore risentano dell'influsso di tradizioni patriottiche inneggianti alla superiorità della potenza militare di Atene e di tradizioni retoriche viziate da una prospettiva filo-periclea. L'idea di un Pericle sostenitore di un dominio egemonico contenuto in antitesi all'imperialismo oppressivo dei successori, che, ricavata da Tucidide, sembra aver attecchito in particolar modo nella visione politica di Isocrate (NOUHAUD 1982, 221-222; ASHERI 2000, 195-196), si è radicata a tal punto nella visione del retore da indurlo a trasfigurare a fini encomiastici l'evento diplomatico del 446 in un *exemplum* della moderazione che, secondo Elio Aristide, in politica estera l'Alcmeonide avrebbe palesato, se fosse stato in vita, anche con la restituzione dei prigionieri spartani dopo la vittoria di Pilo e Sfacteria del 425 (sull'episodio, vd. commento ai §§ 486-487; sull'espressione τῷ προτέρῳ πολέμῳ κεκρατηκότας αὐτοὺς

Πελοποννησίων, vd. il commento a § 543).

§ 124...τότε τοίνυν αὐτὸν προσεῖπον Ὀλύμπιον...In Plutarco l'epiteto di Olimpio è assegnato a Pericle in virtù della profondità filosofica e dell'efficacia persuasiva della sua oratoria (PLUT. *Per.* 8, 1-2; cfr. *Schol.* ARISTOPH. *Achar.* 530; DIOD. XII 40,5; THEON *Progym.* Spengel II, Leipzig 1854, 111). Questa è la valenza autentica connessa a tale appellativo secondo il biografo, il quale, tuttavia, precisa che a detta di alcuni invece tale soprannome gli fu dato per l'edilizia monumentale, a detta di altri per le qualità civiche e militari, a detta di altri ancora per la compresenza nel suo animo di molte doti (PLUT. *Per.* 8, 3). Plutarco non ignora nemmeno l'accezione negativa conferita all'epiteto dai commediografi e cita il verso 531 degli *Acarnesi* di Aristofane nel quale Pericle viene assimilato allo Zeus Olimpio di Omero: come il re degli Dei scagliava fulmini sconvolgendo il mondo, così l'Alcmeonide scagliava metaforicamente i fulmini della sua eloquenza violenta quando parlava al pubblico e sconvolgeva la Grecia con la grande guerra del 431 (CONNOR 1962, 30 e n.17; STADTER 1989, 103; PARMEGGIANI 2011, 435-438; IMPERIO 2013, 156 e n. 29; cfr. commento al § 51). Plutarco torna nel capitolo finale della biografia di Pericle sul significato dell'epiteto Olimpio affermando che, in riferimento all'Alcmeonide, esso indicava un'indole buona e una vita immune dalla corruzione nell'esercizio del potere (PLUT. *Per.* 39, 2). STADTER 1989, 347, si è domandato se non sia stato proprio questo passo ad aver influenzato l'imperatore filelleno Adriano nella decisione di adottare l'epiteto di Olimpio come titolo onorifico (HIST. AUG. *Hadr.* 13, 6; cfr. BIRLEY 2004, 64-65; non convinto dall'accostamento Pericle-Adriano è GALIMBERTI 2007, 136, n. 85).

APOLOGIA CIMONIANA (§§ 128-149): Non tutti i ventidue paragrafi che compongono l'apologia di Cimone si occupano direttamente della figura del Filaide: i paragrafi 129-130 si spendono in convenevoli verso Platone; il paragrafo 132 precisa gli scopi della difesa dei quattro sotto il profilo dell'organizzazione narratologica; i paragrafi 133-134 si perdono in un capzioso sillogismo; i paragrafi 135-136 affrontano l'esegesi delle teorie politiche della *Repubblica* e delle *Leggi*. Nonostante il lettore possa credere di trovarsi davanti una farraginoso accozzaglia di riflessioni, in questa apologia, dietro impegnate dichiarazioni programmatiche e intricati giri di parole, si staglia trasparente nella sua linearità l'idea portante della difesa del Filaide: Cimone fu nei fatti l'*alter ego* storico del guardiano platonico. Secondo Elio Aristide, il figlio di Milziade realizzò infatti una *politeia* molto simile a quella platonica per la sicurezza garantita ai cittadini dai pericoli esterni. La dimostrazione di questa tesi si avvale del seguente racconto storiografico occupante i paragrafi 137-142: Cimone fu un comandante generoso e benevolo verso i Greci, duro e feroce con i nemici, come aveva raccomandato Platone nei suoi dialoghi. Portò soccorso a Sparta nella terza guerra messenica,

risolvendo con abilità una situazione difficilissima (§ 137); compì numerose imprese contro i Barbari, deciso a punire e vendicare le malefatte compiute a danno dei Greci e incitò con foga i suoi cittadini all'ardore guerriero, affinché potesse disporre di uomini utili ad attuare una strategia militare dinamica ed estremamente offensiva (§138); guidato da questa mentalità portò la guerra in territorio nemico, navigando verso Cipro, costeggiando la Panfilia e scontrandosi contro le flotte di Cipri, Fenici e di altri popoli che a loro si erano uniti (§ 139); strabiliò i contemporanei con la duplice vittoria navale e terrestre conseguita presso il fiume Eurimedonte, a gloria della quale restano le parole di un anonimo epigramma (§ 140); i versi citati evocano gli avvenimenti senza esagerare la realtà e celebrano l'eroismo degli scontri all'Eurimedonte, superiori, sotto diversi aspetti, alle battaglie dell'Artemisio e delle Termopili (§ 141); Cimone piegò infine i Barbari al suo volere, ne spezzò le ambizioni di conquista, li intimorì e li costrinse ad abbandonare tutte le città occupate e a ritirarsi abbondantemente dalle coste (§ 142).

Sebbene in questa breve apologia sia centrale la caratterizzazione di Cimone quale guerriero al servizio del bene della Grecia, il retore non ha rinunciato ad esprimersi, seppur in maniera più velata, su altri aspetti della carriera del Filaide. Entrando nei dettagli, il paragrafo 128 tocca il problema dell'inconsistenza di Cimone sul piano della politica interna, riconoscendogli una capacità pari a quella detenuta in campo militare; il paragrafo 131 entra nella delicata questione del significato da attribuire alla liberalità cimoniana, per negare all'attuazione di questa pratica finalità demagogiche. Negli ultimi paragrafi dell'apologia (§§ 143-149), intrisi di elogi per la virtù di Cimone e per la sua funzione di guida del popolo, viene concesso spazio anche alla vicenda dell'ostracismo (§§ 146-148).

§ 128 Ἀλλὰ νῆ Δία ὁ Κίμων φαῦλός τις ἄνθρωπος, ἢ τοιοῦτος οἶον ἀπεύξαιτ' ἂν τις μὴ γενέσθαι παιδίον αὐτῷ, ἀλλὰ τούτου γε καὶ χάριν ἂν τις Πλάτωνι δικαίως ἔχοι, ὅτι καὶ τοῦτον ἡμῖν εἰς τοὺς ῥήτορας ἐγγράφει. ὡς ἐγὼ μᾶλλον ἂν τοῦτ' ἔδεισα, μὴ τις αὐτὸν τῶν ῥητόρων μὲν ἀποστεροίη, τιθείη δὲ τῶν στρατηγῶν. νῦν δὲ ἀκριβῶς τὸ τοῦ Ὀμήρου συμβαίνει, τὸν αὐτὸν ἂν ἀρκεῖν μύθων τε ῥητῆρ' ἔμεναι πρηκτῆρά τε ἔργων, εἰ δὴ καὶ Κίμων ἔσται μεθ' ἡμῶν. οὕτως οὐδὲν ὄνειδος τῆ ῥητορικῆ Κίμων ἐγγραφόμενος. L'*incipit* dell'apologia cimoniana dà subito modo di accostarsi alla complessità dell'approccio filologico maturato nella lettura dei dialoghi platonici da Elio Aristide il quale, in questo passo della *Pro Quattuor*, sottopone ai meccanismi retorici dell'antifrasi e dell'ironia la problematica speculativa sulla politica ateniese di V secolo presupposta dal *Gorgia*. Cimone appare *ex abrupto*, additato come un soggetto dall'indole perfida che, a causa della sua meschinità, non dovrebbe nemmeno avere diritto alla vita. Tuttavia -argomenta Elio Aristide- anche un individuo che procura tanto ribrezzo, ha per lo meno un pregio riconosciutogli da Platone: il Filaide riuniva nella sua persona talento oratorio e sagacia tattica e fu «tessitore di discorsi

ed esecutore di azioni», al pari del glorioso Achille nelle parole del vecchio cavaliere Feace (*Iliad.* IX,443). Pertanto -chiosa il paragrafo- non sarebbe offensivo per nessuno considerarlo sia ῥήτωρ che στρατηγός. In queste prime osservazioni, emerge subito la pregnanza della terminologia utilizzata, che rispecchia la rigorosa separazione fra competenze pubbliche verificatasi all'epoca di Platone. Elio Aristide sembra avere consapevolezza del fatto che nel IV secolo il termine ῥήτωρ indicasse il politico detentore dell'abilità necessaria nel dibattito assembleare mentre allo στρατηγός spettavano i pieni poteri militari (su questa specializzazione vd. ARIST. *Pol.* V 5, 1305a 7-15; CONNOR 1971, 144; MUSTI 1995, 213-215; GIORGINI 2005a, 37-38 e n.49). L'esordio dell'apologia cimoniana ci costringe comunque a un rapido richiamo della discussione del *Gorgia* per comprendere "gli scarti dal modello". Nel dialogo platonico Socrate, portando avanti la sua implacabile requisitoria demistificatrice delle credenze sofistiche in ambito oratorio, arriva a stigmatizzare anche la retorica dei politici come una forma di adulazione, dato che questi si propongono solo di compiacere la cittadinanza in funzione del proprio vantaggio personale e non si preoccupano di far progredire le anime dei cittadini sulla via della virtù: nella sua tirata pessimistica, il filosofo, contro le obiezioni di Callicle, non risparmia condanne agli antichi Temistocle, Milziade, Cimone e Pericle i quali emblemizzano perfettamente il prototipo del retore demagogo, servitore degli appetiti delle masse (PLAT. *Gorg.* 502e-503d). La caratterizzazione di Cimone quale essere malvagio e repellente è chiaramente una deduzione di Elio Aristide formulata sulla base della disquisizione del *Gorgia*. Apparentemente sembra una conferma dell'opinione di Platone ma in realtà tale deduzione si configura come un'iperbole che svela quell'ironia che lo smirneo applica sovente alle affermazioni del filosofo nel corso della lunga orazione, per metterne alla berlina tesi e modi di pensare: nella *Pro Quattuor* il Filaide è tutt'altro che una creatura abominevole, essendo un uomo di stato encomiabile. A una riflessione differente spinge, invece, l'asserzione aristidea del possesso da parte di Cimone delle competenze proprie del retore, il politico d'assemblea, poiché è l'andamento argomentativo del *Gorgia* stesso a mettere in dubbio la liceità di una tale dichiarazione: Platone infatti non ha definito Cimone un retore, come vorrebbe Elio Aristide, bensì un cattivo retore. Lo smirneo ha attenuato del tutto il peso della polemica insito nell'opinione socratica sui quattro ben rilevato da DODDS 1990², 325, ma, con questa operazione, non è di certo incorso in una falsificazione di quegli assunti, bensì semplicemente in una loro banalizzazzione perché, a rigor di logica, Platone ha in effetti collocato Cimone nella categoria dei retori, e questo a prescindere dai gravi danni etici e morali che il ragionamento socratico reputerà intrinseci alla pratica retorica dei quattro. Elio Aristide ha decurtato il contesto di riferimento del *Gorgia* del suo reale senso filosofico ed ha proceduto con questa esegesi affinché il testo platonico supportasse l'intento di oscurare una tradizione sfavorevole al Filaide, segnalata nel passo dal pronome indefinito τις, che ne relegava il potenziale politico sul solo versante

bellico. Riusciamo a raccogliere dalle fonti alcuni dati che restituiscono un'identità meno nebulosa all'enigmatico τις, segnale, come abbiamo detto, di una tradizione anti-cimoniana. Ad evidenti limiti palesati da Cimone nella gestione delle faccende pubbliche porta a credere innanzitutto Aristotele il quale, nel capitolo XXVI dell'Ἀθηναίων Πολιτεία, informa che ad Atene, in seguito alle riforme di Efilte, la fazione dei nobili, in un periodo di forte confusione istituzionale, non poté contare su un capo carismatico poiché alla loro guida c'era Cimone, piuttosto giovane (νεώτερον) e giunto tardi a occuparsi di politica (ARIST. *Ath. Pol.* 26, 1; la parola νεώτερον ha originato un dibattito secolare perché, se intesa alla lettera, non si accorda con la cronologia di Cimone, nato intorno al 510 e già cinquantenne nel 462. Il primo ad aver proposto una soluzione a questo problema, è stato RADET 1919 il quale, appoggiandosi su un passo del *Filebo* -13d-, ha suggerito di intendere il comparativo nell'accezione di inesperto che era rimasto lontano per troppo tempo dalla politica ateniese. Molti studiosi non hanno accettato la soluzione del francese per cui il passo è stato giudicato irrimediabilmente corrotto. RHODES 1981, 326 -cfr. ZAMBRINI-GARGIULIO-RHODES 2016, 247- ha ritenuto il testo sano e ha ipotizzato che l'autore dell'opuscolo attribuito ad Aristotele avesse introdotto erroneamente in questo capitolo annotazioni che appartenevano a un contesto cronologico precedente. Per una rassegna dei vari emendamenti testuali e delle differenti proposte interpretative, RHODES 1981, 326; MCALELLA 1983; LAPINI 2002; BULTRIGHINI 2014, 515-516; VANOTTI 2019a). Anche Plutarco, in un passo della *Vita di Cimone*, parla di un'attività bellica continua da parte del Filaide, che lo costringeva a non essere fisicamente presente ad Atene nella vita politica quotidiana e in momenti di grande rivolgimento pubblico, quale fu appunto l'attacco scagliato contro l'Areopago da Efilte nel 462 (PLUT. *Cim.* 15,1-2; FUSCAGNI 1989, 205, n. 99). Un ulteriore supporto alla caratterizzazione militarista del Filaide sembra provenire ancora dal biografo, che nel capitolo X della *Vita di Pericle*, parlando del rientro anticipato di Cimone dall'ostracismo, scrive che Pericle non firmò il decreto di richiamo di Cimone se non dopo aver stipulato con lui un accordo segreto tramite Elpinice: l'Alcmeonide avrebbe avuto in mano il governo di Atene mentre il Filaide avrebbe avuto il comando delle operazioni militari fuori della Grecia, oltre a duecento navi con cui sarebbe salpato alla conquista dei territori soggetti ai Persiani (PLUT. *Per.* 10,5, *Mor.* 812 F; PICCIRILLI 1987 73-74; 2000, 67; cfr. SEALEY 1956; CONNOR 1971, 58-62). Che tuttavia Cimone fosse da considerare meramente un capacissimo generale, sostituito, secondo un'interessante opinione moderna, dalla sorella Elpinice nelle dinamiche della politica interna, (BULTRIGHINI 2014), è attestato dallo stesso Elio Aristide il quale, nello sviluppo della breve apologia cimoniana, non riuscirà per primo a sottrarsi ai pregiudizi che egli stesso imputa alla superficialità di una certa tradizione avversa al Filaide. Nonostante l'intento programmatico di opporsi a una visione parziale del personaggio, vistoso è lo squilibrio nella descrizione fra qualità militare e competenza oratoria: i sei paragrafi dedicati alle

imprese belliche (§§ 137-142) mettono decisamente in ombra i pochissimi e manierati cenni riservati alla capacità discorsiva del Filaide (§§ 136; 139; 142; cfr. MILAZZO 2002, 96).

§ 131 ὅτι μὲν τοίνυν οὐχ εἷς τῶν κομψῶν οὐδ' οἷος ὑπελθεῖν καὶ κολακεῦσαι Κίμων ἐγένετο οἱ μηδὲ τὰ πατρῶα ἐθελήσαντες αὐτῷ παραδοῦναι μέχρι πόρρω τῆς ἡλικίας ἐπίτροποι μαρτυροῦσιν· οὕτως εὐήθη καὶ μᾶλλον ἀρχαῖον ἡγοῦντο. ὅτι δ' οὐ παντὸς ἀνδρὸς τὰ Κίμωνος πράγματα οὐδὲ τῆς ἐσχάτης μοίρας, ἀλλὰ καὶ λογίσασθαι περὶ πραγμάτων δεινὸς ἀνὴρ καὶ καταπρᾶξαι, καὶ τοιοῦτος οἷος μὴ μόνον παρ' Ἀθηναίους εἰκότως εὐδοκμεῖν, ἀλλὰ καὶ παρὰ Λακεδαιμονίοις οὐ χαλεπῶς ἂν τὰ πρῶτα ἔχειν, ἐφεξῆς ἂν εἴη λέγειν Questo paragrafo conserva un aneddoto che costituisce un *unicum* nella tradizione biografica cimoniana a noi nota (LLERA FUEYO 1997, 67, n.161). Secondo quanto riporta Elio Aristide, i tutori tennero Cimone lontano dall'amministrazione del patrimonio di famiglia finché l'avanzare dell'età, che lo scolio fissa a quarant'anni (*Schol. Arist. III 515 DINDORF*; cfr. BEHR 1986, 463, n.143; BULTRIGHINI 2014, 516, n.141) non avesse mutato i tratti di un ἥθος semplice e antiquato (εὐήθη καὶ...ἀρχαῖον). Questo carattere lo rendeva inadatto ad accattivarsi il favore degli altri e - chiosa il retore - era disposizione interiore di un uomo straordinario nelle imprese, amato dagli Ateniesi e stimato dagli Spartani. Non abbiamo modo di sapere da quale fonte Elio Aristide abbia potuto trarre questa curiosa notizia. Si potrebbe avanzare il nome di Stesimbrotto di Taso, il poligrafo e studioso di Omero, contemporaneo di Cimone secondo Plutarco: stando proprio alla testimonianza fornita dal biografo nel IV capitolo della *Vita di Cimone*, il Filaide, secondo l'intellettuale tasio, non aveva ricevuto una compiuta educazione nella musica e nelle altre discipline tipiche dei Greci e non possedeva la scioltezza e la capacità d'eloquio tipicamente attica (PLUT. *Cim.* 4.5). Pare di capire da queste informazioni plutarchee che Stesimbrotto, presumibilmente nell'opera giuntaci frammentaria intitolata *Su Temistocle, Tucidide e Pericle*, desse molto spazio alla formazione e all'educazione del figlio di Milziade (VANOTTI 2021). Anche se questa ipotesi potrebbe essere molto vicina alla realtà, nell'impossibilità di avere delle certezze granitiche, resta ad ogni modo proficuo fare delle riflessioni sul lessico utilizzato da Elio Aristide. L'aggettivo εὐήθη richiama un'analoga valutazione eidologica dello stesso Plutarco il quale, rifacendosi a fonti ostili che tuttavia egli non nomina e di cui non condivide l'orientamento, tacciava la giovinezza di Cimone di intemperanza e cattivi costumi e ne paragonava la natura al nonno Cimone detto Coalemo per la sua citrullaggine (PLUT. *Cim.* 4,4; LOMBARDO 1934, 14; BULTRIGHINI 2014, 516). Non sembrano tuttavia esserci i presupposti per sostenere l'ipotesi dell'adesione in questo passo della *Pro Quattuor* a un filone denigratorio della tradizione relativa Cimone. L'ordito verbale in cui è incastonato l'aggettivo εὐήθη, che si lega intimamente nella tessitura logica del discorso alle parole κολακεῦσαι e πατρῶα, fa piuttosto intravedere il tentativo da parte del retore di ridimensionare la portata di alcune voci sfavorevoli al

Filaide. In questo contesto, il valore semantico di εὐήθη risulta più sfumato: l'immagine dell'uomo ottuso si attenua positivamente nell'ingenuità bonaria di chi non sa accattivarsi il favore degli altri (κολακεῦσαι) ricorrendo alle ricchezze e al denaro (πατρῷα), anche per un *modus agendi e operandi* legato alla rigida educazione aristocratica impartitagli (ἀρχαῖον). Il retore compie decisamente un'operazione analoga a quella di Plutarco. Il biografo aveva infatti spazzato via i tratti negativi filtrati nel quarto capitolo della *Vita di Cimone* collocando il Filaide, nel quinto capitolo, al vertice di una gerarchia che lo vedeva primeggiare su Milziade e Temistocle (PLUT. *Cim.* 5,1; BULTRIGHINI 2014, 516); inoltre, nel capitolo XX della *Vita Themistoclis*, Cimone ottiene gli onori e il pieno consenso degli Spartani ai danni di Temistocle, il quale era arrivato a una spaccatura totale nei rapporti con quelli a causa dell'opinione contraria alla proposta lacedemone di espellere dall'Anfizionia gli alleati che non avevano partecipato alla guerra con i Persiani (PLUT. *Them.* 20). Da parte sua, Elio Aristide colloca sotto una luce rinnovata elementi della tradizione poco favorevoli a Cimone, per ricavarne un'immagine positiva che culmina nell'asserzione secondo cui il Filaide fu un uomo talmente straordinario da ottenere fama eccelsa tanto tra gli Ateniesi quanto fra gli Spartani. (ὅτι δ' οὐ παντὸς ἀνδρὸς τὰ Κίμωνος πράγματα οὐδὲ τῆς ἐσχάτης μοίρας, ἀλλὰ καὶ λογίσασθαι περὶ πραγμάτων δεινὸς ἀνὴρ καὶ καταπρᾶξαι, καὶ τοιοῦτος οἷος μὴ μόνον παρ' Ἀθηναίους εἰκότως εὐδοκιμεῖν, ἀλλὰ καὶ παρὰ Λακεδαιμονίοις οὐ χαλεπῶς ἂν τὰ πρῶτα ἔχειν, ἐφεξῆς ἂν εἴη λέγειν.) La relazione di causa-effetto che il passo della *Pro Quattuor* istituisce fra l'incapacità del Filaide di adulare a causa di un'indole ingenua e l'impedimento a disporre liberamente del proprio patrimonio fino a una certa età assume i connotati del vocabolario politico, con forti implicazioni con il tema del rapporto fra ricchezza e consenso, nesso ideologico cui la tradizione filosofica e storiografica di IV secolo ricorre sovente per fornire una spiegazione polemicamente orientata dell'azione dei politici d'età classica, giudicati senza mezzi termini un manipolo di corruttori delle masse a scopo di lucro. Ad esempio, dovevano essere strutturate secondo questa tendenza critica l'invettiva contro i demagoghi ateniesi del socratico Antistene di Atene citata da Ateneo (ATHEN. V 220d), per noi completamente perduta, e la digressione sui demagoghi ateniesi di V e IV secolo a.C. inserita nel X libro dei *Philippiká* dello storico Teopompo di Chio, della quale conserviamo qualche frammento. Non sappiamo se l'intenzione che veniamo supponendo per questo passo della *Pro Quattuor* appartenesse già alla fonte originaria, ma sembra di poter credere che il retore abbia trovato nell'aneddoto dei tutori un prezioso antidoto per contrastare quanti indicavano velenosamente nella ricerca del favore della cittadinanza il reale motore delle elargizioni cimoniae, descritte con dovizia di particolari nel capitolo X della *Vita di Cimone* di Plutarco. In questo senso l'aggettivo ἀρχαῖον, che a una prima lettura rimanda genericamente alla formazione di vecchio stampo inculcata in Cimone, potrebbe specificatamente far allusione in questo contesto al tramonto di un modello sociale radicato fra le *élites*, soppiantato ben

presto dalle losche trame di una classe di ricchi senza scrupoli interessati solo a riempire le proprie tasche; tale modello, incarnato dall'esempio di Cimone, prevedeva che i membri dei ceti aristocratici si prodigassero in atti di liberalità verso i concittadini al fine di ottenerne esclusivamente onore e rispetto (VANOTTI 2018, 426-429; oltre a questo studio e al passo plutarco sopra citato, sulla munificenza di Cimone si vedano ARIST. *Ath.Pol.* 27,3; THEOP. *FgrHist.* 115 fr. 89-90 e fr.135; PLUT. *Per.* 9,2; NEP. *Cim.*4,1; *Schol. Arist.* III 446, 18-19 DINDORF; MUSTI 1984; BULTRIGHINI 1999a, 123 e ss.; PETRUZZELLA 2009). Molti critici vedono nello storico Teopompo di Chio il più accanito detrattore della liberalità cimoniana. Al celebre *excursus* che abbiamo sopra menzionato risalirebbe l'idea, documentata da Aristotele (ARIST. *Ath.Pol.* 27,3) e Plutarco (*Per.*9, 2; 5), secondo cui furono proprio gli atti generosi di Cimone a determinare l'introduzione da parte di Pericle del sistema delle indennità, innescando un processo di degenerazione morale della città (per una discussione sui contenuti della digressione teopompea, si vedano CONNOR 1963; 1968; FERRETTO 1984; FUSCAGNI 1989, 82-89; BANFI 2003, 176-180). Considerando che l'opera dello storico di Chio era ancora letta nel II sec. d.C. (SCHETTINO 2000, 252, n.67), si sarebbe tentati di ipotizzare che Elio Aristide, stabilendo la relazione di causa-effetto di cui abbiamo parlato, mirasse a destituire di fondamento l'opinione dello storico chiota che ravvisava nella politica evergetica di Cimone il principio di un'inesorabile opera di corruzione popolare. Non è tuttavia dimostrabile che Teopompo formulasse un giudizio ostile su Cimone (MUSTI 1984, 140 e ss.; cfr. BULTRIGHINI 1999a, 181, n.469; VANOTTI 2018; VANOTTI 2019c) anche perché, a causa degli esigui frammenti che possediamo per quel che concerne la digressione sui demagoghi, «...our evidence is extremely thin, so that the exact extent of his treatment of the demagogues cannot be determined» (STADTER 1989, lxxii). È indubbio invece che il peso di questa valutazione spregiativa della politica di Cimone sopravvivesse nelle coscienze degli intellettuali del primo impero perché anche Plutarco, che pur accentuava il significato etico e sociale della liberalità cimoniana, alludeva comunque a quanti bollavano questo atteggiamento come adulazione delle masse e come pratica demagogica (PLUT. *Cim.* 10,8).

§ 132 ἅπαντα μὲν τοίνυν τάκεινου διηγείσθαι ἢ καὶ τὰ τῶν ἄλλων τῶν ὑπολοίπων ἔξω τοῦ καιροῦ παντελῶς γίγνεται ἂν, ἄλλως τε καὶ μηδεμιᾶς αἰτίας εἰρημένης κατ' αὐτῶν πρὸς ἣν ἀπολογεῖσθαι δεῖ, πλὴν γε δὴ ὡς διάκονοί τινες ἦσαν. ἃ δ' ἐστὶν ὡσπερὶ κεφάλαια καὶ ὅσα οὐδὲ βουλομένῳ παρελθεῖν δυνατόν, ταῦτ' εἰρήσεται Questo paragrafo contiene l'enunciazione del principio compositivo strutturante le tre apologie che seguono quella periclea, dedicate a Cimone, Milziade e Temistocle. Elio Aristide dichiara di voler rinunciare a un'esposizione minuziosa dell'operato e delle imprese militari dei quattro, giudicandola d'altra parte eccessiva e fuori luogo in un discorso finalizzato unicamente a scagionare i suoi assistiti dall'accusa di servilismo riservata loro nel *Gorgia* (517b). Il retore ha in mente di prelevare dal calderone della storia quegli eventi che si

rivelino utili a sostenere gli scopi apologetici che si è prefissato con la composizione della *Pro Quattuor*. Con queste dichiarazioni viene chiaramente messo in atto un procedimento assiomatico già operante nella sintesi storica del *Panatenaico* e lì condotto in base a una selezione dei materiali fatta in ossequio al criterio della grandezza politica e militare di Atene (SCHETTINO 2000, 242-243). Da sottolineare in questa prospettiva l'uso del verbo διηγείσθαι legato a δῆγησις, termine tecnico impiegato dalla precettistica retorica post-aristotelica per indicare le parti narrative dell'opera storiografica (NICOLAI 1992, 22; 125; 139). L'intenzione di Elio Aristide di non ripercorrere dall'origine la parabola politica dei tre fa da eco a quella norma storiografica, alla base dell'opera di Plutarco e Pausania, «che sconsigliava, anche se non vietava categoricamente, ciò che era concesso ai poeti: la ripresa di argomenti già trattati da altri storici, specialmente quando si trattava di storici assunti come canonici» (MOGGI 1993, 397-398). Ben altro tuttavia il senso della scrittura dei due autori del I e del II secolo d.C., fautori, rispetto al retore, di ambiziosi progetti che si proponevano di intervenire con integrazioni e correzioni sulla tradizione storiografica rivitalizzando rispettivamente i generi della biografia e della periegesi. Sul metodo di Pausania, fondamentale l'analisi di Domenico Musti in MUSTI-BESCHI 1982, xxxvi-lv; cfr. DIMAURO 2016; sul rapporto tra biografia e storiografia in Plutarco vedi tra gli altri VALGIGLIO 1987.

§§ 133-134 Questi paragrafi confutano la tesi dell'identità ontologica di potere e schiavitù suppostamente enunciata nel *Gorgia*. Secondo questo ragionamento degno della migliore sofistica, se le due entità coincidono, come vorrebbe la discussione riportata nel dialogo platonico, si va incontro a due conseguenze catastrofiche: 1) sul piano logico, l'uguaglianza dei due concetti genera una confusione linguistica di proporzioni immani, privando il nome della sua capacità di discernimento degli oggetti; 2) sul piano politico e umano, viene a decretarsi il nichilismo della civiltà, provocato dalla paralisi delle attività umane e sociali e dalla bizzarra mutazione degli uomini in automi. È assodato che Platone non abbia mai sostenuto nel suo dialogo una tale similitudine, poiché il filosofo polemizzava con un certo tipo di politica diffuso in Grecia, vale a dire una politica demagogica e parassitaria. Non possiamo rimproverare tuttavia più di tanto il retore, poiché «Il est clair qu'Aristide e Platon ne parlent pas de la même politique. Alors que, selon le *Gorgias*, la seule politique qui vaille est celle qui consisterait à améliorer l'âme des citoyens, Aristide se place sur le terrain du réalisme, en se référant aux exigences de la vie sociale et de la survie de l'espèce» (PERNOT 1993, 318).

§§ 135-136 La considerazione in questi due paragrafi di alcuni aspetti istituzionali discussi nella *Repubblica* e nelle *Leggi*, è strumentalizzata da Elio Aristide per ritorcere contro Platone il capzioso sillogismo sull'identità fra servitù e attributi del potere che occupa i paragrafi 133-134 (vedi *supra*).

Difatti, secondo il retore, la riflessione che ha dato origine ai due corposi dialoghi, ha fatto scivolare il filosofo in una contraddizione imbarazzante, avendo egli speso tempo ed energie a teorizzare sullo stato e sulle leggi, componenti primarie di quel cosmo politico umano che il *Gorgia* avrebbe degradato ad attività servile (vedi *supra*). Non è questa tuttavia la contraddizione più rilevante scaturita dalla stesura della *Repubblica* e delle *Leggi* sulla base della tirata eristica dei paragrafi 133-134: τὸ δὴ μέγιστον ἀπάντων, scrive il retore, coincide con la tesi della perfetta identità, sia nelle funzioni che nel costume etico, tra Cimone, apertamente disprezzato, e la figura del φύλαξ della *Repubblica*, caldamente elogiato. Secondo Elio Aristide, Platone ha dunque giudicato fautore di una politica servile verso le masse colui che con il suo operato si è conformato in *toto* alle regole di comportamento che governano il mandato dei funzionari della Καλλίπολις. A prescindere dalle peculiari intenzioni dimostrative, nella presente sezione Elio Aristide darà prova di una conoscenza della *Repubblica* molto meno superficiale di quanto ipotizzato dal Moreschini, secondo cui il retore fu in grado di apprezzarne gli aspetti più pittoreschi, quali la città in mano ai filosofi e la comunità delle donne (MORESCHINI 1994a, 1241; 2006, 94). Per quel che riguarda le *Leggi*, l'analisi politologica della *Pro Quattuor* non si tramuterà in una riproposizione fedele dei dettami platonici. Da retore qual era, Elio Aristide non disponeva della preparazione necessaria a una pratica filosofica seria (MORESCHINI 1994b, 5103-5104) e gli mancavano pertanto i mezzi intellettuali utili a cogliere la portata innovativa dell'ultima fase del pensiero politico platonico. Si noterà piuttosto un appiattimento ideologico delle *Leggi* sulla *Repubblica*, cosa che, d'altra parte, non deve sorprendere, poiché la monumentale opera redatta da Filippo di Opunte «was not subject to much interpretative activity but was rather used as a source for passage that might confirm one's interpretation of high-profile dialogues» (TARRANT 2000, 205). Che la speculazione politica delle *Leggi* non fosse adeguatamente compresa dal retore, è una circostanza che può trovare una spiegazione anche nella temperie culturale dell'epoca, dominata dal trascendentalismo dei medioplatonici. Fin dai suoi primi sviluppi, la filosofia del medioplatonismo, che cronologicamente si estende del I sec. a.C. al II sec. d.C., si connota per il recupero della dimensione soprasensibile dell'essere, con la conseguente preminenza data alle dottrine del *Timeo* e con una netta presa di distanza dalle accentuazioni materialistiche dell'Accademia post-platonica (REALE 1995⁸, 315-317; in generale sulla storia, gli esponenti e le tendenze del medioplatonismo, fondamentale è DILLON 1977; utili sintesi in REALE 1995⁸ pp.309-364; DONINI 1993, 100-136). In questa situazione, la teoresi politica della *Repubblica* e delle *Leggi* verrà relegata ai margini fino a scomparire quasi del tutto nella successiva sintesi plotiniana (DILLON 2001, 243) § 135... καὶ λέγεις μὲν καὶ τυραννίδα συντελεῖν εἰς νόμων θέσιν Il contesto argomentativo che fa da sfondo a questa dichiarazione porta alla conclusione che Elio Aristide non abbia compreso il mutamento d'orizzonte sull'istituto tirannico riscontrabile nel IV libro

delle *Leggi*. L'affermazione del lungo monologo assertorio dell'anonimo ateniese alla quale si allude nella *Pro Quattuor* prende in esame le quattro canoniche forme di governo (tirannide, democrazia, oligarchia, monarchia). L'anziano ateniese, pur ribadendo che le costituzioni storicamente esistenti siano solo delle lontane approssimazioni dello stato perfetto, prende comunque atto che il potere assoluto proprio di un tiranno -che risulti giovane, capace di autocontrollo, coraggioso, dotato di buona memoria, ordinato e magnanimo- offra la base più sicura per l'instaurazione della costituzione migliore, a condizione che il detentore del potere si avvalga della collaborazione di un eccellente legislatore (PLAT.*Leg.*IV 709e-712a). L'opinione sulla tirannide è soggetta nelle *Leggi* a una revisione che, se non significa un cambio di rotta completo, la farà per lo meno apparire il regime meglio riformabile tra le costituzioni esistenti (su quest'evoluzione vd. VEGETTI 1999, 22-24; GIORGINI 2001, 457-464; 2005b). Elio Aristide non ha colto l'autonomia speculativa delle *Leggi* su questo tema: gli spunti di riflessione sulla tirannide offerti dalla discussione tra Clinia e l'Ateniese sono nella sua ottica una diretta continuazione della *damnatio tyrannidis* riflessa nel IX libro della *Repubblica*. L'interpretazione del retore al riguardo è infatti un corollario dell'astruso ragionamento sull'identità fra servitù e attributi del potere che, come già evidenziato, è stato condotto per bacchettare l'incoerenza del filosofo. Secondo il retore, Platone urta clamorosamente contro sè stesso perché sostiene che anche (καὶ) la tirannide, simbolo per eccellenza del potere svincolato da ogni controllo, trae giovamento da uno strumento servile quale la legislazione. Nell'intelaiatura semantica del passo la congiunzione καὶ assume toni enfatici ed è spia della persistenza, nella mentalità dello smirneo, di un codice culturale che propugna la demonizzazione della figura del tiranno (sulla storia della tirannide greca fondamentali LANZA 1977; GIORGINI 1993). È ancora il segno di una posizione fortemente conservatrice, ancorata semmai alle categorie dell'analisi politologica d'ascendenza peripatetica e polibiana. Non è un caso che il retore, nel celebre capitolo 90 dell'*Encomio a Roma* dedicato all'applicazione della teoria della costituzione mista all'Impero, illustrando lo schema delle tre tipologie costituzionali e delle loro rispettive degenerazioni, indichi nella tirannide la forma deteriore dell'oligarchia (CARSANA 1990, 73; cfr. OLIVER 1953, 942)... λέγεις δὲ τῇ φιλοσοφίᾳ δυναστείας προσδεῖν καὶ μὴ πρότερον παύσεσθαι κακῶν τὰς πόλεις, πρὶν ἂν σοι τὸ πολυῦμνητον δὴ τοῦτο ἢ οἱ βασιλεῖς φιλοσοφήσωσιν, ἢ βασιλεύσωσιν οἱ φιλοσόφοι; ὥς εἰ μὴ ταῦτα συνέλθοι, φιλοσοφία καὶ δύναμις πολιτικῆ, οὐδὲν πλέον εἰς τὸ κοινὸν τοῖς ἀνθρώποις ἐσόμενον Nella costruzione utopica elaborata nel V libro della *Repubblica*, l'affidamento del governo ai filosofi (o l'ipotesi connessa e subordinata della conversione alla filosofia di re e signori) rappresenta tanto il lasciapassare per la salvezza delle città e del genere umano quanto l'assunto più delicato di Socrate, che teme di essere sommerso dalle risate e dal disprezzo (V, 473c-e). È il famoso terzo scandalo della rifondazione platonica, l'ondata maggiore che segue alle proposte di equiparare

uomini e donne sotto il profilo sociale (451c-452e) e di mettere in comune mogli e figli (457b-458d). A differenza di quanto accade con le *Leggi*, nell'esposizione dei messaggi politici della *Repubblica* Elio Aristide non incappa in alcun fraintendimento, anche perché le concezioni ivi esposte vengono ricalcate nella *Settima Lettera*, epistola che il retore conosceva approfonditamente per gli elementi autobiografici ripresi con malevolenza nei *Discorsi Platonici* (*Sett.Lett.* 326a-b; 335c; MORESCHINI 1994a, 1241; 2006, 94).

§ 136... καὶ ὄλως περὶ τούτους διατρίβεις τὰ πλεῖστα, ὡς μίαν οὖσαν ταύτην τῇ πόλει σωτηρίαν, εἰ τὰ τῶν φυλάκων εὐθενοῖ... Elio Aristide lesse sicuramente il saggio sull'educazione dei guardiani incastonato nella *Repubblica* poiché ne mette in evidenza la lunghezza della trattazione che, effettivamente, nel dialogo platonico, occupa gran parte del II libro e l'intero III libro (*Resp.* II 374e-III 417b; sui contenuti di questo programma educativo vd. GASTALDI 1998). L'osservazione del retore ha un tono critico poiché il lessico batte il pugno sulla spropositata estensione del profilo del guardiano (...ὄλως περὶ τούτους διατρίβεις τὰ πλεῖστα...). Un dipanarsi discorsivo, dunque, che non ha ragion d'essere poiché, prosegue il testo, il buon mandato dei φύλακες è insufficiente a garantire l'incolumità dell'intera compagine pubblica. Potrebbe esservi qui un velato riferimento all'οἰκειοπραγία, il principio di riorganizzazione del corpo sociale che vincola ognuna delle tre classi platoniche all'adempimento della funzione che gli spetta per natura, affinché lo stato viva una condizione di autentica giustizia (*Resp.* IV, 434c)...**καὶ ταῦτα ὑπὲρ πάντων ἀγρόπνους μέλλοντας διάξειν καὶ κινδυνεύσειν ἅπαντα κίνδυνον ὑπὲρ τῆς πόλεως ἀπάσης...** L'aggettivo ἀγρυπνος non denota metaforicamente la condizione propria del filosofo, possessore del sapere cui non può attingere la massa immersa nel sonno dell'apparenza e dell'opinione o, per lo meno, non esaurisce la sua funzione nel testo cristallizzandosi in questa qualificazione esistenziale. È probabile che Elio Aristide veicolasse con tale termine un riferimento al Consiglio Notturmo presente nell'ultimo grande dialogo redatto da Filippo di Opunte, alludendo nello specifico alla riunione che i componenti di questo organismo politico tenevano dalla fine della notte alle prime ore del mattino (*Leg.* XII 951d). Questo consiglio compare nel XII libro e risulta composto dai dieci custodi delle leggi più anziani, dai sacerdoti distintisi per virtù e dai sovrintendenti all'educazione pubblica, «lontani eredi dei filosofi-re della *Repubblica*» (VEGETTI 2003, 242; *Leg.* XII, 951d-952c; 962b-969d. Sulla composizione e sulle funzioni del Consiglio Notturmo si vedano più approfonditamente KLOSKO 1999; CENTRONE 2021, 237-248). Il retore doveva forse scorgere un'analogia fra il guardiano-filosofo della *Repubblica* e i rappresentanti del Consiglio, ragionando sulla salvaguardia morale e materiale che i due istituti politici si assumevano di garantire alla città. Se questa ipotesi fosse nel giusto, avremmo ancora una prova della scarsa dimestichezza filosofica del retore, che accorpava sotto un

unico profilo due figure paragonabili solo a livello esteriore: difatti, i membri del Consiglio notturno non padroneggiavano più una conoscenza fondata sulla dialettica e sul mondo noetico-ideale come i guardiani-filosofi ma si presentavano come i depositari di una teologia astrale, essenziale, coi suoi presupposti divini, alla palingenesi storico-politica dell'umanità (VEGETTI 2003, 242; cfr. CENTRONE 2021, 239-242)...ἀλλ' ἱκανὴν αὐτοῖς ἡγεῖ φιλοτιμίαν, ἐὰν τὴν χώραν σώζειν ἐπίστωνται καὶ ἡ πόλις ἅπασα πρὸς αὐτοὺς ἀποβλέπη...La realizzazione professionale dei guardiani dipende dall'efficacia dell'azione difensiva svolta per preservare il territorio e la comunità. Con questa affermazione, Elio Aristide non ha fatto altro che parafrasare la risposta di Socrate al quesito sul problema della felicità dei funzionari platonici, posto all'inizio del IV libro della *Repubblica* da Adimanto, il quale lo risolveva cinicamente giudicandoli dei tristi ausiliari privi di beni, tenuti solo a presidiare (*Resp.* 419a-421c).

§§ 137-142 Nella digressione sulle imprese belliche di Cimone, che intervenne a favore degli Spartani contro i Messeni ribelli e che combatté per terra e per mare contro i barbari, due macroscopici σημῆα accertano l'assenza dell'influsso dell'esposizione tucididea: l'esito positivo della terza guerra messenica descritto nel paragrafo 137, in palese contraddizione con quanto sappiamo dalla *Pentecontaetia* (THUC. I 101, 1-103, 4); l'allusione nel paragrafo 142 alla Pace di Callia, un avvenimento diplomatico non registrato nel primo libro delle *Storie* tucididee. In questo ordine di idee, è importante anche la valorizzazione dell'epigramma come fonte storica operata nei paragrafi 140-141 della *Pro Quattuor*. Il nucleo tematico del brano poetico dedicato alla battaglia dell'Eurimedonte -spiega il retore- è marcato da un'esigenza celebrativa che rispetto alle invenzioni consentite ai cantori, è vigorosamente confortata dai fatti (καὶ ταῦτα οὐκ ἀπαικώτως παρῦμνησεν οὐδ' ἐξῆρεν οὕτως ὡς ποιητής). Si intuisce una sensibilità tipica di un approccio storiografico proprio di IV secolo, molto vicino alla prassi di un Eforo per intendersi, che secondo i moderni nella sua perdita *Storia Universale* non disdegnava il ricorso al commento e alla discussione di tradizioni in versi (DAY 1980, 78; BRUNO SUNSERI 1997, 159-160; PARMEGGIANI 2011, *passim*). Restando sul piano degli aspetti metodologici, è inoltre indubbio che l'organizzazione strutturale dell'*excursus*, sebbene costruita intorno a due macrotemi sui quali Tucidide stesso sofferma la sua attenzione (la terza guerra messenica e le campagne contro i Persiani), non si possa ritenere per altri aspetti conformata ai criteri del metodo storiografico dello storico ateniese, molto attento alla cronologia e all'analisi delle cause e delle dinamiche politiche. Si ha piuttosto l'impressione di un *excursus* regolato dalle leggi narrative della storiografia di matrice isocratica, poiché gli eventi rievocati sono concepiti «come autonomi *exempla* che vengono staccati dal loro contesto e dalla concatenazione cronologica e sommati l'uno all'altro in una sorta di *accumulatio*» (NICOLAI 2003, 85). L'intervento di Cimone a Sparta e le varie

guerre combattute contro i Persiani non sono vicende che il retore dispone ordinatamente su una linea temporale o che caratterizza alla stregua di fattori che hanno mutato o brutalmente sconvolto un equilibrio di potenze consolidato. Sradicati dal loro contesto cronologico e causale, questi eventi assurgono a paradigmi etici da cui arguire il fondamento platonico della condotta e dell'operato di Cimone. L'obiettivo del retore risiede infatti nell'esigenza di approntare una difesa del Filaide finalizzata a puntellare l'equazione Cimone/guardiano per dimostrare quanto il Filaide, come il φύλαξ della *Repubblica*, si contrapponesse ferocemente ai Barbari, nemici per natura, (πολεμίους φύσει) e si prodigasse con benevolenza verso i Greci, gente della stessa stirpe (ὁμόφυλον). Eloquente l'uso di due formule che erano parte integrante del linguaggio anti-barbarico del pensiero di Platone: πολεμίους φύσει della *Repubblica* (470c) e ὁμόφυλον del *Menesseno* (242d). Nel V libro della *Repubblica* Platone, analizzando le consuetudini militari vigenti in Grecia in relazione al problema dell'educazione guerriera dei φύλακες e dei fanciulli, attribuisce centralità ai motivi della concordia e dell'affinità tra i Greci e si propone di riformare l'uso linguistico corrente di πόλεμος e στάσις, che indicano rispettivamente la guerra fra città e la lotta fra fazioni politiche interne alla *polis*. Secondo Platone, l'ὁμόνοια deve estendersi a tutta la razza greca, unita da parentela e comunità d'origine per cui ogni violazione di questo principio, deve essere classificata come στάσις: l'unico vero πόλεμος da combattere è la guerra che contrappone gli Elleni ai Barbari, estranei e nemici per natura (πολεμίους φύσει). A tal riguardo, interessante notare che la *Pro Quattuor* batta in due passi sul φόβος, la paura che il dinamismo guerresco di Cimone avrebbe instillato nell'animo del Gran Re al punto da indurlo a ritirarsi (tale dettaglio, che è il tema centrale di un frammento di Callistene conservato da Plutarco in *Cim.* 13,4, si ritrova anche in Giustino che definisce Serse *trepidus*.- IUST. II 15, 17-20; BEARZOT 2014, 99-100; ZACCARINI 2014, 174; 177). Anche nella rievocazione della storia ateniese fatta dal *Menesseno*, oltre all'impegno della lotta contro i Persiani, risuonano genericamente punti dell'ideologia anti-barbarica, anche se in contesti non propriamente ricollegabili ai *Medikà*. Difatti, ricordando la decisione ateniese di risparmiare gli opliti spartani catturati a Sfacteria, Platone spiega che quelli avevano agito così perché avevano ritenuto che contro un popolo della stessa stirpe (ὁμόφυλον) si dovesse combattere solo fino alla vittoria, contro i Barbari fino alla completa distruzione (su questo tema platonico, vedi ampiamente GASTALDI 2000, 319-327; sull'interpretazione filo-ateniese dell'episodio di Sfacteria, vd. commento ai paragrafi 556-567). Secondo Elio Aristide, Cimone, trattando i Greci come amici e i barbari come nemici, si è proposto quale modello della polarità comportamentale teorizzata da Platone per il funzionario della sua città ideale. Se l'ardore anti-barbarico del Filaide si manifesta attraverso la delineazione di un trionfale *iter bellicum* (*Pro Quattuor* 138-142), l'amore per il popolo greco appare invece come un'espansione positiva del filolaconismo cimoniano. Come già accadeva in Plutarco, questo tratto della personalità

del figlio di Milziade, che gli attirava l'odio e il risentimento dei concittadini (PLUT. *Cim.* 4, 4-10; 15, 3-4; 16,3), diviene il segnale dell'aspirazione sincera alla pace fra i Greci (TRÖSTER 2014, 15; cfr. GÓMEZ CARDÓ 2007, 72-79; ZACCARINI 2011): prestando soccorso a Sparta nel corso della terza guerra messenica, Cimone diede prova della sua volontà di perseguire la concordia panellenica (*Pro Quattuor* 137). Si aggiunga che in Tucidide sono riservate al Filaide cinque telegrafiche menzioni: Cimone guida gli Ateniesi alla conquista di Eione, città della costa tracica sul fiume Strimone, occupata precedentemente dai Medi (THUC. I 98, 1); Cimone sconfigge i Persiani per terra e per mare presso il fiume Eurimedonte, in Panfilia (THUC. I 100, 1); Cimone va in aiuto dei Lacedemoni alle prese con la ribellione degli Iloti, nel corso della terza guerra messenica (THUC. I 102, 1); Cimone è a capo di una spedizione contro Cipro condotta con l'ausilio di 200 navi appartenenti alla flotta di Atene e degli alleati (THUC. I 112, 4; esula dalla fissità dello schema generale/impresa un quinto riferimento, contenuto in THUC. I 112,4, relativo alla morte di Cimone durante la spedizione di Cipro). Commisurando la qualità di queste notizie con i suoi intenti, il retore era dunque sospinto a percorrere una direzione differente dal sentiero teleologico della *Pentecontaetia*, proiettato a rinvenire negli anni intercorsi fra il 478 e il 431 la genesi del lungo conflitto di ventisette anni fra Atene e Sparta.

I motivi della concordia fra i Greci e della lotta contro i Barbari, che sono dunque le coordinate entro le quali Elio Aristide interpreta la figura di Cimone, non risalgono a Tucidide ma costituiscono le note dominanti dell'ideologia panellenica che ha il suo manifesto nel *Panegirico* di Isocrate. Due sono infatti gli obiettivi dichiarati che devono essere perseguiti nell'orazione del più convinto assertore dell'armonia pan-greca: lo stabilirsi della concordia fra i Greci e la lotta comune contro il persiano, giustificata quest'ultima dai postulati dell'inferiorità del barbaro e dell'inimicizia naturale (*Paneg.* 3; MARASACCHIA 1995, 52 e ss.; sul *Panegirico* si vedano BUCHNER 1958; DE VIDO 1996; PORCIANI 1996a; sul panellenismo si vedano PERLMAN 1976; FLOWER 2000; YATES 2019, 61-98). Se tuttavia appare plausibile ma poco verificabile l'ipotesi della considerazione di Isocrate in questo *excursus*, non essendo nel *corpus* dell'oratore attico mai citato il nome del Filaide, decisamente più logico è postulare l'uso della tradizione alla base della biografia di Cimone composta da Plutarco. Infatti l'immagine del Cimone della *Pro Quattuor*, generoso protettore delle *poleis* aggressivo col nemico, ricalca la rappresentazione del Cimone plutarco, artefice di un panellenismo ad oltranza e promotore di un attivismo militare preventivo che, attraverso spedizioni militari navali e terrestri, mira a scacciare i Persiani dall'Asia Minore per tenerli lontani dalle terre elleniche. In Plutarco, Cimone persegue una strategia di liberazione del territorio compreso fra la Ionia e la Panfilia, occupando in rapida successione Eione, Sciro e le città carie e licie e attestandosi con l'esercito per lo scontro decisivo al fiume Eurimedonte. (PLUT. *Cim.* 7; 8; 12-13; FUSCAGNI 1989, 225-226; cfr. MEIGGS 1972, 77-79).

§ 137 ἐκεῖνος γὰρ συμβάσης μὲν ἐν Πελοποννήσῳ ταραχῆς οὐ φαύλης οὐδὲ μικρᾶς τινος, ἀλλ' ὥστε Λακεδαιμονίους εἰς πᾶν ἐλθεῖν τῶν εἰλώτων ἐπαναστάντων, καὶ ἅμα τῶν σεισμῶν ἐπικειμένων, ἀγαγὼν Ἀθηναίους τετρακισχιλίους ὀπίτας, οὓς σὺ τιμᾶς, ὃ Πλάτων, ἔσωσε μὲν τὴν πόλιν αὐτοῖς καὶ τὴν χώραν, ἔλυσε δὲ τοὺς περιστάντας ἅπαντας φόβους, κατέστησε δὲ τὰ ἐν Πελοποννήσῳ πράγματα

Nel 464 a.C. a Sparta si verificò un terremoto di proporzioni immani che provocò la ribellione degli Iloti e di alcune comunità di perieci. Secondo Tucidide, la guerra che ne scaturì, nota come terza guerra messenica, si protrasse per ben dieci anni e si concluse nel 454 con il trasferimento a Naupatto dei ribelli che si erano arresi stremati (THUC. I 101-102; cfr. DIOD. XI 63-64, 3; PLUT. *Cim.* 16-17; PAUS. IV 26, 4). Lo storico ateniese vede in questa vicenda il momento della rottura dell'equilibrio vigente fino ad allora fra Sparta ed Atene poiché racconta che gli Spartani, resisi conto che la guerra contro i rivoltosi andava per le lunghe, chiamarono in aiuto fra i vari alleati anche gli Ateniesi, confidando nella loro abilità negli assedi. Tuttavia, rimasti delusi per il fatto che gli Ateniesi non riuscivano a forzare il blocco e temendo che si coalizzassero con gli insorti, li rimandarono a casa con modi poco cordiali. Indignati per quanto accaduto, gli Ateniesi ruppero l'intesa che li legava ai Lacedemonii fin dai tempi delle guerre contro i Persiani e stipularono un'alleanza con i loro acerrimi nemici, gli Argivi e con i Tessali (THUC. I 102, 1-4). Plutarco ricorda che, proprio in seguito al grave smacco subito, gli Ateniesi sfogarono la propria ira ostracizzando Cimone, che tanto aveva sostenuto contro Efiante l'intervento del contingente ateniese in aiuto di Sparta (PLUT. *Cim.* 16, 9; 17,3). La testimonianza di Elio Aristide lascia dunque alquanto interdetti poiché rovescia completamente la valutazione dell'episodio che l'autorità storiografica di Tucidide ha radicato nell'immaginario moderno. Sebbene sia palese il contrasto con il resoconto dello storico ateniese, la versione di Elio Aristide non può essere derubricata a invenzione retorica. L'ottica con la quale il retore ha concepito il Filaide nell'ambito della terza guerra messenica tiene conto, a mio avviso, della medesima tradizione presupposta da alcuni versi della *Lisistrata* di Aristofane e dai capitoli 16-17 della biografia plutarchea dedicata al vincitore dell'Eurimedonte. Nel discorso che l'energica protagonista della commedia aristofanesca rivolge agli ambasciatori ateniesi e spartani per indurli alla pace, vengono descritti due episodi della storia dei due popoli a mo' di avvenimenti paradigmatici dello spirito di collaborazionismo ellenico che ha regnato da sempre nelle relazioni fra le due *poleis*: se gli Spartani -argomenta Lisistrata- non si risparmiarono a liberare Atene dalla tirannide di Ippia nel 510, gli Ateniesi, dal canto loro, salvarono Sparta dalla rivolta degli Iloti e dei Messeni grazie a una campagna di 4.000 opliti al comando di Cimone (ARISTOPH. *Lys.* 1143-1144). Secondo la *Vita di Cimone* di Plutarco, furono condotte due spedizioni dal Filaide nel Peloponneso: la prima avrebbe avuto esito positivo (PLUT. *Cim.* 16, 7-17, 1); la seconda coinciderebbe invece con

quanto sappiamo da Tucidide (THUC. I 101-102; PLUT. *Cim.* 17, 3-4). Ora la possibilità che Cimone abbia guidato una prima vittoriosa spedizione (cui peraltro alludono i versi di Aristofane) è stata sostenuta da una cospicua letteratura critica (PAPANTONIOU 1951; HAMMOND 1955; BUONOCORE 1982; BADIAN 1993; BERTELLI 2001, 64-67; LUGINBILL 2016) e il silenzio di Tucidide non è apparso argomento probante per rigettarla: è ormai assodato, come già evidenziato, che lo storico ateniese ha tralasciato nella *Pentecontaetia* molti avvenimenti e ha elaborato un quadro mirato delle dinamiche politico-militari greche nel V secolo, per rendere inconfutabile il suo teorema: la crescita dell'attivismo ateniese sui mari e il conseguente timore suscitato nel mondo spartano come cause ultime dello scoppio della guerra del Peloponneso. Molte sono state le proposte atte a individuare la fonte di questa prima spedizione. PAPANTONIOU 1951, 179, ha asserito che Plutarco avesse l'imbarazzo della scelta fra Aristofane, Ione, Crizia e Senofonte mentre LUGINBILL 2016, 152-153, ha avanzato i nomi di Ellanico e di Eforo senza tuttavia escludere un'opera per noi completamente perduta. Più costruttivo BUONOCORE 1982, 102, il quale crede a una filiazione dell'episodio dalla tradizione orale recepita e immortalata nella scrittura agli inizi del IV secolo a.C. dalla penna degli Attidografi. Anche BERTELLI 2001, 66, pensa alla tradizione popolare ma ritiene che su di essa possa avere esercitato una certa influenza «una fonte non aliena dal colorire il racconto di vicende storiche, quale poteva essere Ione, il quale senza alcun dubbio, doveva parlare di tutta la storia della spedizione in termini sicuramente agiografici». In effetti, il *pathos* con cui nel passo della *Pro Quattuor* vengono rimarcati alcuni dettagli (il *kosmos* spartano sull'orlo del precipizio; la società in preda alla paura), nonché il ritratto del Filaide nelle vesti del novello Teseo, risolutore del caos socio-politico, mi inducono a rinvenire proprio nelle Ἐπιδημῖαι (*I Viaggi*) di Ione di Chio, o al massimo a una tradizione che si rifaceva al chiota, il materiale di supporto che rende intellegibile la versione sulla terza guerra messenica fornita da Elio Aristide. In quest'opera, Ione raccontava i viaggi compiuti nel corso della sua vita e ricordava gli incontri con le grandi personalità del suo tempo, tra cui Sofocle, Pericle, Socrate e Cimone, manifestando un peculiare interesse per le caratteristiche individuali dei vari personaggi descritti. Con Cimone in particolare, il chiota intrattenne legami molto stretti e cordiali e nutrì per lui una profonda ammirazione politica, dovuta a una gestione "morbida" dell'impero da parte del Filaide, ispirata a criteri di equità nel trattamento degli alleati. (FEDERICO 2005, 183-224; per maggiori approfondimenti sulla questione della terza guerra messenica nella *Pro Quattuor*, mi permetto di rinviare a NATALE 2018; sul rapporto Cimone-Ione si vedano anche CARENA-MANFREDINI-PICCIRILLI 1990, 232-233; FLORES 1991, 41-45; PICCIRILLI 1999; in generale, sulle Ἐπιδημῖαι, si vedano LEURINI 1991, 99-118; PELLING 2007, 75-109; FEDERICO 2015, 55-77)

§ 138 οὐ γὰρ ἐπειδὴ διήμαρτον ὦν ἤλπισάν τε καὶ προὔθυμήθησαν, καὶ δὴ διὰ τοῦθ' ὥσπερ εὐεργέτας αὐτοὺς ἠξίωσεν ἀφεῖναι, οὐδ' ἠμνημόνησε τῶν ἱερῶν τῶν ὑπ' ἐκείνων ὑβρισθέντων, οὐδ' ὦν ἐν οἷς ἠδυνήθησαν ἐπεδείξαντο, ἀλλὰ καὶ τούτων ἀξιῶν αὐτοὺς ὀφείλιν δίκην τὴν ἐσχάτην καὶ ἔτι μειζόνων, ἃ, εἰ κατώρθωσαν, δῆλοι πᾶσιν ἦσαν ἐξεργασάμενοι, οὐκ ᾔετο δεῖν τὴν ἡσυχίαν ἄγειν οὐδὲ τοῖς ἄλλοις παραινεῖν, οὐδὲ τοῖς θεοῖς αἰσχροῶς ἔχειν τὴν χάριν, ἀγαπῶντας εἰ σώζονται, ἀλλ' ὁ ποιητὰι καὶ νομοθέται καὶ παροιμίαι καὶ ῥήτορες καὶ πάντες κελεύουσιν, ἀμύνεσθαι τοὺς ὑπάρξαντας, τοῦτο εἰσηγεῖτο καὶ πρὸς τοῦτ' ἦγεν αὐτοὺς, οὐχ ὡς ἄν τις τὸ ἡδιστον, ἀλλ' ὡς ἄν τις τὸ δικαιότατον λέγων

È ben noto che nel IX libro delle *Storie* di Erodoto la presa di Sesto del 478 concluda ufficialmente la guerra coi Persiani e che nella *Pentecontaetia* di Tucidide Cimone, come abbiamo visto, figura quale generale al servizio degli interessi imperialistici di Atene nell'ambito della lega Delio-Attica. Se ragionassimo con le strutturazioni del tempo storico desumibili dai lavori dei due grandi storiografi, che ci hanno abituato a pensare come capitoli non comunicanti il conflitto greco persiano del 490-478 e le prime operazioni terrestri e navali condotte da Cimone sotto l'egida della lega, concluderemmo che il particolare aristideo della memoria cimoniana infissa ai templi distrutti dai Persiani sia un anacronismo retorico-morale volto a mettere in evidenza a fini encomiastici il sentimento religioso del Filaide. Questa pericope di testo della *Pro Quattuor* sembra invece avere alle spalle una tradizione che colloca Cimone al centro della scena; un Cimone che non dimentica, che torna con la mente al ricordo delle profanazioni sui templi dei Greci, determinato a punire il persiano per i soprusi compiuti (sugli empî atti commessi dai Persiani verso gli edifici sacri greci, vedi HER. VIII 53 e, in generale, FIRPO 1986). Elio Aristide potrebbe essersi rifatto in questo passo alla medesima tradizione filocimoniana seguita da Plutarco nel quinto capitolo della *Vita di Cimone* contenente un aneddoto secondo il quale Cimone, nell'imminenza della battaglia di Salamina, avrebbe convinto gli Ateniesi con una gestualità eloquente a combattere per mare quando i Persiani stavano per attaccare, riuscendo in un'opera di convincimento nella quale Temistocle aveva fallito (PLUT. *Cim.* 5, 1-3). Il racconto plutarco, che tende ad attribuire al Filaide un ruolo fondamentale nella vicenda di Salamina, pari a quello che aveva avuto Temistocle, è stato ricondotto negli studi all'autorità di Ione di Chio, il quale era solito assegnare a Cimone ruoli carismatici in momenti di eccelsa gloria per Atene (FEDERICO 2005, 165-171; per un commento dell'episodio in Plutarco, vd. BLAMIRE 1989, 100-101; CARENA-MANFREDINI-PICCIRILLI 1990, 217-219). Probabilmente, anche quest'immagine aristidea di un Cimone malinconico e vendicativo per i sacrilegi compiuti dai Persiani nel decennio 490-480, potrebbe essere ancora un riflesso del protagonismo storico di cui era oggetto il Filaide nell'opera di Ione di Chio o in una tradizione che al chiota si richiamava (sulla decisione cimoniana di non ricostruire i templi distrutti dai Persiani e su Atene come paesaggio di rovine, vd. DI CESARE 2015).

§ 139 καὶ περιέπλει μὲν Κύπρον, παρέπλει δὲ Παμφυλίαν, ἐναυμάχει δὲ Φοίνιξι καὶ Κυπρίοις καὶ οἷσσισι προσμίξαιεν αὐτῶν. Questa breve sequenza bellico-toponomastica, priva di referenti temporali, sembrerebbe avere carattere tipologico e raggruppare a scopo persuasivo luoghi tipici della geografia guerresca cimoniana. Non è tuttavia da escludere che tale sequenza sia stata ricavata da un'energica riduzione della tradizione cronologica ed evenemenziale confluita nei capitoli diodorei dedicati alle campagne militari del figlio di Milziade. Parlando infatti del ventennio successivo alla vittoria contro i Persiani, di cui Cimone fu indiscusso protagonista, lo storico siceliota informa che questi combatté nelle acque di Cipro contro 340 navi, prendendone più di 100 e nello stesso giorno fece irruzione con uno stratagemma nell'accampamento persiano situato presso la foce del fiume Eurimedonte, uccidendo un gran numero di nemici insieme al generale e nipote del Gran Re Ferendate. Il giorno successivo, dopo aver riportato una vittoria per mare a Cipro e una vittoria sulla terraferma all'Eurimedonte, salpò nuovamente per dirigersi ancora verso Cipro (DIOD. XI 60-62). La pericope del testo della *Pro Quattuor* qui in esame, dà dunque l'impressione di ricalcare l'itinerario e gli spostamenti che troviamo nello storico siculo il quale, in drastica sintesi e con scarsa chiarezza espositiva, fa riferimento per l'anno 470 a.C. a una battaglia navale a Cipro e a uno scontro di terra all'Eurimedonte, alludendo infine a una seconda spedizione di Cipro. Un ulteriore elemento a favore dell'idea della dipendenza del retore dalla tradizione utilizzata dallo storico siceliota, potrebbe essere la presenza nel paragrafo 140 della *Pro Quattuor* dello stesso epigramma che ritroviamo citato nel capitolo 62 della *Biblioteca*. In ogni caso, anche se questa ipotesi fosse nel giusto, non saremmo in grado di approfondirla poiché, ignorando praticamente tutto di questa tradizione storiografica comune ad Elio Aristide e Diodoro (Eforo?), ci è preclusa la possibilità di ogni ulteriore supposizione o confronto con i dati in nostro possesso. Tra l'altro, Diodoro narra una seconda spedizione di Cimone a Cipro, posteriore di circa 20 anni, nella quale lo stratego trovò la morte: è questa l'unica campagna cipriota che in Tucidide risulta espressamente legata al nome del Filaide, anche se, a differenza dello storico siceliota, che la data al 449/448, lo storico ateniese la data al 450/449 (THUC. I 112, 1-4; DIOD. XII 3-4; cfr. PLUT. *Cim.* 18; GOMME 1945, 329-337; MEIGGS 1972, 124-128; CARENA-MANFREDINI-PICCIRILLI 1990, 264; BIONDI 2016, 88-108; ZACCARINI 2017, 222-225; meno certo negli studi che Cimone avesse guidato una prima spedizione contro l'isola negli anni '60 del V secolo, questione su cui si vedano BARNES 1954; BLAMIRE 1989; 158-159; HORNBLLOWER 1991, 164; SORDI 2002).

§ 140 ἐπὶ δὲ Εὐρυμέδοντι ποταμῷ ναυμαχίας καὶ πεζομαχίας μνημεῖα ἔστησεν ἀμφότερα ἡμέρα μὴ νικῶν L'apice della strategia dinamica e offensiva messa in atto da Cimone nella guerra contro i barbari è rappresentata, nell'ottica del retore, dalla battaglia dell'Eurimedonte. Doppio scontro sulla terraferma e sul mare e vittoria conseguita in un solo giorno sono i tratti che questa battaglia

combattuta presso il fiume della Panfilia esibisce in buona parte della tradizione, a partire dalla succinta nota della *Pentecontaetia* di Tucidide (THUC. I 100,1; cfr. LYC. *Leoc.* 72; PLAT. *Menex.* 242a; NEP. *Cim.* 2, 2-3; Diod. XII 60-62; PLUT. *Cim.* 12-13; PAUS. I 29,14; X 15, 4; POLYAEN. I 34, 1; AMM. MARC. XVII 11, 3; EUSEB. *At Jer. Ol.* 79, 4; SYN. 470,7; *Souda* s.v. *Kimon*; ARIST. FG_rHist 104 F 1; *Schol. Panath.* DINDORF III p. 209). La datazione dello scontro è molto dibattuta e gli studiosi oscillano fra il 470/469 e il 466/465, con ipotesi di collocazione che arrivano a toccare l'anno 462 e la prima metà del 460: riepilogo aggiornato delle varie proposte dei moderni in MEYER 2018, 25, n. 2. Davvero ai dati essenziali si limita la *Pro Quattuor* su quest'impresa cimonia, per la quale disponiamo delle ampie trattazioni di Diodoro e di Plutarco: mentre tuttavia il siceliota, come abbiamo visto, colloca la battaglia navale a Cipro e la battaglia terrestre all'Eurimedonte, Plutarco colloca entrambi gli scontri all'Eurimedonte e allude poi a una terza battaglia navale svoltasi nei pressi di Idro (sui tentativi di identificare questa località ignota, vd. CARENA-MANFREDINI-PICCIRILLI 1990, 242-243; sul differente sviluppo tattico prospettato da Diodoro e Plutarco, vd. ZACCARINI 2014; sulle tarde versioni che si riconnettono alla narrazione diodorea, vd. DAY 1980, 80-82 mentre, in generale, sulla battaglia, vd. LOMBARDO 1934, 79-91; GOMME 1956a, 286-295; FUSCAGNI 1989, 225-230; SORDI 2002; ZACCARINI 2014; 2017, 119-129; MEYER 2018). Nella coscienza collettiva dei Greci del II sec. d.C. doveva essere ancora molto viva la memoria di questo evento bellico. Starebbero a dimostrarlo proprio i μνημεῖα che, secondo il retore, vennero eretti per commemorare lo straordinario successo ottenuto da Cimone. In un passo del X libro della *Periegesi*, Pausania ricorda che gli Ateniesi, a Delfi, dedicarono alla vittoria all'Eurimedonte una palma di bronzo su cui era stata posta una statua d'oro di Atena e precisa per di più che aveva visto di persona che la doratura dell'ἄγαλμα della dea era danneggiata in qualche punto (PAUS. X 15,4; BULTRIGHINI-TORELLI 2017, 341-343; cfr. CARENA-MANFREDINI-PICCIRILLI 1990, 244; sulla possibile dipendenza di Elio Aristide da una tradizione orale per la battaglia dell'Eurimedonte, vd. DAY 1980, 75-106)...'Εξ οὗτ' Εὐρώπην Ἀσίας...Diodoro cita questo epigramma a conclusione della terna di capitoli incentrati sulle vicende belliche cimoniae (XII 60-62) e nella premessa che lo introduce, lo storico spiega che il popolo ateniese lo fece incidere sull'offerta votiva che fece costruire, dopo aver dedicato la decima parte del bottino alla divinità (XI 62, 3). Riportato integralmente nell'*Antologia Palatina* (VII 296), esso compare anche nell'orazione aristidea *Sull'autoelogio* come composizione poetica di Simonide (XXVIII K., MILETTI 2011, 172) ed è riprodotto inoltre negli scoli al *Panatenaiico*, in cui si legge che con questi versi il retore σημαίνει τὸ Κίμωνος κατόρθωμα, ὅτε ἐν μιᾷ ἡμέρᾳ ἐνίκησε καὶ ναυμαχίαν καὶ πεζομαχίαν (*Schol.* Dindorf III, 209). Nella *Pro Quattuor*, Elio Aristide riporta l'epigramma in forma anonima e subito dopo ne cita una seconda volta i versi 3-4. Il retore lo considera una celebrazione del duplice successo conseguito dal Filaide all'Eurimedonte, ma nella tradizione antica

non sembra ci sia accordo su questo punto e i moderni si sono posti degli interrogativi per quel che concerne la reale occasione per la quale fu composto. Rimasta senza seguito l'opinione di WADEGERY 1933, 83-84, che ha messo in dubbio l'unitarietà del carme, il dibattito s'è concentrato sul problema della circostanza della dedica per la cui individuazione ha rivestito un certo peso la scelta dei moderni fra la lezione ἐν γαίῃ tradita da Elio Aristide (DINDORF XLVI, 156; *Schol. Panath.* DINDORF III, 209), che ha fatto propendere per l'ipotesi del duplice scontro all'Eurimedonte (STYLIANOU 1992, 353-358; BRAVI 2006, 81-83), e la lezione ἐν Κύπρῳ tradita da Diodoro Siculo (XI 62,3) e dall'*Antologia Palatina* (VII 296), che ha fatto propendere per l'allusione alla spedizione guidata da Cimone contro Cipro fra il 450 e il 448 a.C. (DAY 1980, 82-84; sull'ultima campagna cimonia, vedi *supra*). *Status quaestionis* con ulteriore bibliografia in PARMEGGIANI 2011, 407, n. 58. Cfr. ZACCARINI 2017, 131-133. Per altri componimenti relativi alla battaglia dell'Eurimedonte, vd. DAY 1980, 102-103, n.37; BRAVI 2006, 83-84; ZACCARINI 2017, 133-134.

§ 141 ἐκεῖνα μὲν γὰρ ἐν Πύλαις τῆς Ἑλλάδος ἐκινδυνεύετο, τὰ μὲν γε ἐν αὐταῖς Πύλαις, τὰ δ' ἐπ' Ἀρτεμισίῳ τῆς Εὐβοίας, ταῦτα δ' ἐν μέσῃ τῇ πολεμίᾳ. καὶ τότε μὲν διείλοντο τὸν κίνδυνον αἱ πόλεις, ταῦτα δ' ἀμφοτέρωθεν ἑνὸς ἀνδρὸς καὶ ἑνὸς ἦν στόλου. κάκεῖνοι μὲν ὥσπερ τὸν κίνδυνον, οὕτω καὶ τὴν τύχην ὡς εἰπεῖν διείλοντο· Ἀθηναῖοι μὲν γὰρ καὶ Θεμιστοκλῆς ἐνίκων ἐπ' Ἀρτεμισίῳ λαμπρῶς, οἱ δ' εἰς Πύλας ἀπαντήσαντες οὐδὲν πλέον κατεπράξαντο τῇ Ἑλλάδι, πλὴν ὅσον τὰ σώματα εἰσήνεγκαν, τῷ θανάτῳ τοὺς βαρβάρους ἐκπλήξαντες, ἐπισχεῖν ὧν ὄρμητον αὐτοὺς οὐ δυνήθεις. Nel serrato confronto tra le grandi battaglie dei *Medikà* costruito in questo paragrafo *ad maiorem gloriam Eurymedontis*, assistiamo a un processo di desacralizzazione della battaglia delle Termopili che da paradigma del sacrificio eroico della letteratura greca (SIM. Fr. 5 Diehl = fr. 4 Bergk; ARIST. *Lys.* 1248-1261; ISOCR. *Arch.* 99-100), viene drasticamente ridotta da Elio Aristide alla grave sconfitta che fu nella realtà dei fatti (sullo svolgimento della battaglia si vedano HER. VII 198-233; DIOD XI, 5-11; in generale, sullo scontro, JANNI 1991, 112-122; FLOWER 1998, 365-379; LOMBARDO 2005b, 173-192). Nella valutazione poco lusinghiera della battaglia delle Termopili, il retore ha tenuto ben presenti alcuni passi dell'*Epitafio* di Lisia (II 30-32) e del *Panegirico* di Isocrate (IV, 90-92), ricalcandoli anche sotto il profilo lessicale: i due oratori attici, si mostrano estremamente lucidi nel sottolineare che, seppur gloriosa, la battaglia delle Termopili fu pur sempre una grave sconfitta e non esitano a contrapporla alla vittoria ateniese all'Artemisio (BEARZOT 2007, 68; meno drastica la prospettiva di MOGGI 2007, 29-30). Il retore non è completamente insensibile alla raffigurazione sublimata dell'evento, come si evince dalla ripresa del dettaglio già isocrateo dei corpi trucidati, rielaborato suggestivamente nell'immagine di un sacrificio estremo tanto onorato ed onorevole da suscitare perfino lo stupore dei Barbari. La riflessione lascia tuttavia il tempo che trova

nel contesto ed appare un inciso eufemistico schiacciato fra due affermazioni di ben altra veduta: i guerrieri alle Termopili non procurarono alcun vantaggio alla Grecia e la loro disfatta consentì ai Persiani l'invasione dell'Ellade. A prescindere dal dramma umano dovuto al massacro totale dei combattenti, la sconfitta vanificò il piano tattico-strategico messo a punto dagli Elleni, poiché provocò il ripiegamento della flotta dell'Artemisio, non avendo più alcun senso, dopo lo sfondamento delle Termopili, la linea difensiva alta collocata nell'Egeo settentrionale, e dette così via libera all'avanzata marina e terrestre dei Persiani (EVANS 1969, 389-406; HIGNETT 1963, pp. 114-115; 126-127; 149; 190-192; MOGGI 2012, 31 e n.25). L'ambigua caratterizzazione delle Termopili fornita da Elio Aristide è dunque ulteriore conferma della tendenza antispertana che anima costantemente la scrittura della *Pro Quattuor* ma essa è qui preminentemente funzionale alla glorificazione dell'Eurimedonte. La vittoria conseguita da Cimone, sembra suggerire il retore, non solo merita la parificazione con le battaglie di Maratona e Salamina, non essendo inferiore a quelle sotto nessun aspetto: a buon diritto, il successo del Filaide, gradito per aver guadagnato agli Elleni molti prigionieri nemici e nessun caduto, come tende a sottolineare l'epigramma, dovrebbe occupare, nella gloriosa triade bellica dei *Medikà*, il posto delle Termopili, battaglia che, sotto la coltre degli orpelli retorici e degli slanci poetici, fu l'evento sanguinoso ed umiliante che aprì a Serse e al suo esercito la via nel cuore della Grecia.

§ 142 ἐξ ὧν τὰς τε πόλεις ἀπάσας ἀφεΐσαν καὶ τῆς κάτω χώρας οὐκ ὀλίγης ἀπέστησαν, ὧν τὰναντία ὕστερον συνεχώρησαν Λακεδαιμόνιοι Alla metà del V secolo Atene e la Persia sarebbero giunte a stipulare un accordo di non belligeranza e di non interferenza nelle rispettive aree territoriali noto come Pace di Callia, dal nome dell'ambasciatore incaricato delle trattative, ricco proprietario terriero appartenente alla famiglia sacerdotale dei Cerici, figlio di Ipponico e cugino di Aristide, sposo di Elpinice e oplita alla battaglia di Maratona (DAVIES 1971, 260-262; MICCICHÈ 1992, 272, n.6; MARGINESU 2016, 48 e n.47). A questo patto sembra accennare Erodoto occupandosi, in un passo del VII libro delle *Storie*, delle relazioni fra Argo e la Persia (HER. VII, 151; ERDAS 2002, 170, n. 3), mentre nella *Pentecontaetia* Tucidide lo ignora completamente. In ogni caso la Pace di Callia è stata oggetto di larghe attenzioni nella tradizione antica posteriore (LYS. II 55-60; ISOCR. IV 118-120; VII 80; XII 59; DEM. XV 29; XIX 273-274; PLAT. *Menex.* 241e; 242a; LYC. *Leocr.* 73; CALL. *FGrHist* 124 f.16; THEOP. *FGrHist* 115 ff. 153-154; ARISTOD. *FGrHist* 104 f. 13,2; DIOD. XII 4,4; PLUT. *Cim.* 13, 4-5; PAUS. I 8,2; AMM. MARC. XVII 11, 13; EUS. *Chron.* 2, 104; SUDA s.v. *Kimon*). Unico fra i testimoni a noi noti a datare con precisione il trattato è Diodoro Siculo, che lo colloca nel 449 dopo la vittoriosa spedizione di Cimone a Cipro conclusasi con la morte del Filaide. Lo storico di Argirio informa che, in seguito alla sconfitta subita, il re Artaserse incaricò i generali che erano a Cipro,

Artabazo e Megabizo, di discutere una pace con gli Ateniesi, che da parte loro inviarono un'ambasceria guidata da Callia a interloquire per giungere all'accordo. Questi ne furono i punti essenziali: era garantita l'autonomia alle città greche d'Asia Minore; ai satrapi era imposto di non spingersi verso il mare e alle navi da guerra di non navigare fra Faselide e le Ciane; da parte loro gli Ateniesi erano obbligati a non muovere eserciti nel territorio del Gran Re (DIOD. XII 4, 4-5). Nella versione fornita da Plutarco, Cimone, dopo i fatti dell'Eurimedonte, si spinse fino alla località di Idro e attaccò la flotta nemica distruggendola quasi interamente con tutti gli equipaggi tanto che i Persiani si videro costretti a stipulare quegli accordi con cui si impegnavano a restare lontani dal mare greco per la distanza che un cavallo può raggiungere in un solo giorno e a non navigare al di qua delle isole Ciane e Chelidonie con navi lunghe e dal rostro di bronzo (PLUT. *Cim.* 13, 4-5). Illustrati i contenuti del trattato, il biografo riporta l'opinione di Callistene di Olinto, secondo il quale i Persiani, sebbene non sottoscrivessero ufficialmente tali condizioni, le accettarono comunque di fatto per la paura procurata loro dalla disfatta. Quasi a volersi distaccare dall'opinione dello storico di Olinto, Plutarco registra immediatamente dopo la notizia che Cratero inserì nella sua *Raccolta di Decreti* il testo letterale delle negoziazioni, come se si trattasse di un documento reale (PLUT. *Cim.* 13. 4-5). Tuttavia tra gli antichi anche Teopompo di Chio nutrì dubbi sulla storicità di questi accordi, per il fatto che la stele della pace era scritta in alfabetico ionico, introdotto in Attica solo dopo la riforma di Euclide del 404/3 (*FGrHist* 115 FF 153-155). Ai moderni, la Pace di Callia ha fatto versare fiumi di inchiostro, motivo per cui la bibliografia sull'argomento è davvero sterminata. Non ritengo opportuno addentrarmi in questa sede nella discussione sorta fra gli studiosi del nostro secolo e del precedente sull'autenticità: prescindendo dal risoluto scetticismo di MEISTER 1982 e 1987 e dalla teoria di BADIAN 1993 di una doppia pace negoziata da Callia, conclusa negli anni '60 e poi rinnovata nel 449, l'orientamento prevalente negli studi odierni propende per l'accettazione di un solo accordo di pace, da collocarsi fra il 450 e il 449 a. C. , preceduto eventualmente da accordi sul campo siglati dopo la battaglia all'Eurimedonte (ERDAS 2002, 170-172; PARMEGGIANI 2020, 7, n.1; a questi contributi rimando per una rassegna delle varie posizioni espresse sulla storicità della pace e per una discussione sulle fonti antiche che ne attestano l'esistenza). Elio Aristide attinge a una tradizione che non negava la realtà dei patti che, nel passo della *Pro Quattuor*, si profilano come la risultante dall'incessante sforzo antibarbarico profuso dal figlio di Milziade in tutta la sua carriera. Dell'ampia tradizione antica relativa all'evento, il retore è interessato a mettere in rilievo due elementi utili a suffragare una lettura degli accadimenti in chiave filocimoniana e antispartana: la clausola della liberazione delle città greche dell'Asia Minore nota a Lisia (II 55-60), Platone (*Menex.* 242a) e Isocrate (IV 118), probabile sviluppo di motivi panegiristici ateniesi all'interno della cosiddetta prima tradizione sulla pace di Callia (SCHRADER 1976, 24-25; 174-175; FUSCAGNI 1989, 233-234, n.23); il *topos* della

contrapposizione moralistica con la pace di Antalcida del 386 veicolato dagli oratori attici, che vedono nell'atto diplomatico condotto a termine dal plenipotenziario spartano agli inizi del IV secolo una triste e umiliante rinnegazione dell'orientamento antibarbarico e panellenico della politica estera ateniese sancito dalla pace di Callia per la cessione delle città ioniche al Gran Re (ISOCR. XII 59; DEM. XV 29; XIX 273-274; LYC. *Leoc.* 73; cfr. NOUHAUD 1982, p.235).

§§ 146-148 νῆ Δία ἀλλ' ἐξωστράκισαν αὐτὸν, ὅπως αὐτοῦ δέκα ἐτῶν τῆς φωνῆς μὴ ἀκούσειαν. καὶ πάλιν γε κατήγαγον πρὶν τὰ δέκα ἐξήκειν ἔτη... Ben informato sulla durata decennale della procedura dell'ostracismo, Platone, secondo Elio Aristide, finge platealmente di ignorare, per partito preso contro Cimone, le successive decisioni degli Ateniesi i quali, stando a diverse fonti, richiamarono il figlio di Milziade molto tempo prima rispetto alla scadenza canonica dei dieci anni. Da un frammento di Teopompo di Chio, proveniente dal decimo libro dei *Philippikà* e conservato da uno scolio al presente passo della *Pro Quattuor*, apprendiamo che gli Ateniesi, scoppiata una guerra contro i Lacedemoni, richiamarono Cimone in patria ad appena cinque anni dal suo allontanamento ritenendo che questi, in qualità di prosseno degli Spartani, avrebbe procurato presto la pace. E in effetti, secondo lo storico di Chio, appena fece ritorno ad Atene, Cimone pose fine alla guerra (THEOP. *ap. Schol.* ARIST. III p. 528, 4 DINDORF = *FGrHist* 115 F 88). La notizia del rientro anticipato è confermata da Cornelio Nepote (*Cim.* 3,3), da Andocide (III 3, il quale tuttavia confonde la pace quinquennale con la successiva pace trentennale del 446) e da Plutarco (*Cim.* 17, 4-9), secondo cui tra l'altro sarebbe stato Pericle a firmare il decreto di richiamo (*Per.* 10, 4-5). In base a questa tradizione dunque, Cimone, ostracizzato nel 461, sarebbe rientrato nel 458/457 in seguito alla sconfitta militare patita dagli Ateniesi a Tanagra e nel 451 avrebbe siglato con Sparta la pace di cinque anni di cui ci informa Tucidide (I 112). Questa cronologia non è accettata dalla critica moderna: semplificando, alcuni collocano rientro di Cimone e stipula della pace nel 458/457, argomentando che il trattato cui allude Teopompo riguarderebbe in realtà la tregua di quattro mesi menzionata da Diodoro che lo storico siculo non lega tuttavia a Cimone (XI 80, 6); altri datano il rientro all'anno 454 a causa dell'esito disastroso della spedizione in Egitto; altri ancora collocano il ritorno di Cimone a ridosso dell'anno 451, qualche mese prima della pace che egli avrebbe poi concluso con Sparta. Il dibattito è alquanto variegato: una panoramica delle diverse posizioni con ricognizione di tutte le fonti interessate in CONNOR 1968, 24-30; PICCIRILLI 1973, 73-103; STADTER 1989, 124-125; BLAMIRE 1989, 177-178; MARSHALL 2002; TRÖSTER 2014, 17, n. 39. La considerazione di questa tradizione nella *Pro Quattuor* ha lo scopo di evidenziare il pentimento del popolo ateniese nei confronti del Filaide per mettere in chiaro, contro Platone, che la comunità dei cittadini riconosceva con profonda

sincerità alla sua persona carisma civile e qualità morali (sulla questione del reale significato che il retore conferisce all'ostracismo di Cimone, vedi commento ai paragrafi 412-417).

APOLOGIA DI MILZIADE (§§ 150-208): Bisogna ammettere che i 58 paragrafi dedicati a Milziade nella *Pro Quattuor* non aggiungono nessuna nuova informazione all'interpretazione storica della sua figura. La tradizione a noi nota sul personaggio, come attestato dalla breve biografia di Cornelio Nepote nel I sec. a.C., si concentra sostanzialmente su quattro momenti fondanti: il governatorato tirannico instaurato per conto dei Persiani e dei Pisistratidi nel Chersoneso tracico a cavallo fra VI e V secolo; la conquista dell'isola di Lemno avvenuta tra le riforme di Clistene e l'avvio della rivolta ionica, che Milziade consegnò agli Ateniesi dopo averne conquistato le due città principali, Mirrina ed Efestia, ed averne scacciato la popolazione indigena dei Pelasgi; la vittoria conseguita a Maratona nel 490, nell'ambito del primo conflitto greco-persiano; il fallimento della spedizione intrapresa contro Paro nel 489, in seguito alla quale venne processato e condannato al pagamento di una multa di 50 talenti, che tuttavia lasciò in eredità al figlio Cimone, poiché morì a causa delle ferite riportate nella sfortunata lotta contro l'isola delle Cicladi (oltre a Nepote, sulla vita politica di Milziade si vedano HER. VI 34-36; 103-106; 132-140; VANOTTI 1991; SALOMON 1996; TUCI 2019). Questo profilo caratterizzato sostanzialmente da luci e ombre cede in Elio Aristide a una celebrazione del Filaide, che viene a configurarsi quale incarnazione dei valori morali del καλὸν, del δίκαιον e del πρέπον: insigne esempio di virtù politica come i legislatori per antonomasia, Licurgo e Solone (§ 162), dotato di moderazione e autocontrollo, Milziade preferì sistematicamente il bene pubblico ai vantaggi personali (§ 176) e, tramite un assiduo esercizio morale, trasformò i cittadini in valenti guerrieri, agendo non come il nocchiero che guida la sua nave solo per avere la paga ma come il maestro di ginnastica che trasforma i suoi atleti in vincitori olimpionici (§§ 185-188). La prospettiva ideologica appena illustrata condiziona fortemente la considerazione aristidea degli eventi storici che videro coinvolto il protagonista di questa apologia, omaggiato dal retore in qualità di primo benefattore dei Greci, secondo una visione propria anche di Pausania (VIII 52, 1-2) e giudicato icona dell'educazione dei cittadini al sacrificio per la patria e simbolo della resistenza contro l'asservimento al persiano: la persona del filaide si identifica all'interno dell'apologia nella topica della paradigmaticità eroica di Maratona e dei Maratonomachi, come confermato dalla citazione in apertura d'apologia dei versi di approvazione che Aristofane riservava nelle *Nuvole* all'educazione dei combattenti che si opposero al barbaro nel 490 (§ 155 *Pro Quattuor* = ARISTOPH. *Nub.* 961-965; 967-969; 971-973; 984-985). Fugace è l'accento al suo passato di governatore tirannico del Chersoneso tracico (§ 177); il buio più totale copre invece la spedizione di Paro, di cui il retore si interesserà esclusivamente per i suoi risvolti giudiziari (vd. commento a § 421). La dialettica fra il polo della

libertà -iconizzato dai Greci- e il polo del servilismo -iconizzato dai Persiani-, struttura la gran parte delle argomentazioni messe in campo in favore di Milziade. Questo illumina sulla principale fonte di riferimento: il VI libro delle *Storie* di Erodoto, anche se i riferimenti storici, che non sono circoscritti alle sole vicende della battaglia di Maratona ma anche al fenomeno dell'espansionismo achemenide, si rivelano in ultima istanza modellati sull'esposizione degli altri libri dello storico di Alicarnasso, in particolare il III e il IV. Siamo alle prese con l'interesse per le più alte manifestazioni dell'ardore guerriero: la presentazione che infatti Elio Aristide fa di Milziade nei frangenti legati alla celeberrima battaglia terrestre del 490, insiste, come nello storico di Alicarnasso, sul coraggio e sulla determinazione del Filaide, che rompe gli indugi degli altri membri del collegio degli strateghi per attaccare il nemico, in linea con quel frustolo del decreto di Milziade restituitoci dalla *Retorica* di Aristotele, e ricordato nel paragrafo 160 della *Pro Quattuor* (*Rhet.* III 10, 1411a). Questa convenzionalità del ritratto di Milziade è in un certo senso in linea con la rievocazione delle guerre persiane fatta nel *Panatenaico*, in cui, come è stato evidenziato da SCHETTINO 2000, 244, non si allude a Milziade ma sono frequentemente menzionati Temistocle e Cimone.

Secondo questa studiosa, lo scemare dell'attenzione per questo politico lo si riscontra anche in buona parte della tradizione d'età imperiale: il retore di origine macedone Polieno, vissuto sotto Marco Aurelio, negli otto libri di *Stratagemmi* da lui composti, non riporta alcuno stratagemma a nome di Milziade, sebbene la tradizione stratagemmatica, con Frontino (*Strat.* II, 9, 8), conoscesse episodi con lui protagonista. Per quanto riguarda invece Plutarco – continua la Schettino- si ha a che fare con un cambiamento di prospettiva: se nell'opuscolo giovanile *De Gloria Atheniensium* il biografo ricorda con enfasi la prima e la seconda guerra persiana con Milziade e Temistocle (347c-348d; 349 c-d-e; 350 c-d), nelle *Vite parallele*, opera della maturità, tratta di tutti gli altri generali legati all'epopea contro il barbaro ma non dedica alcuna biografia a Milziade. Secondo la Schettino, un ruolo importante nell'offuscamento di questa figura in Elio Aristide potrebbe essere stato giocato dall'influsso del *Panatenaico* di Isocrate, in cui la guerra contro i barbari è effettivamente richiamata attraverso la vittoria di Serse conseguita a Salamina da Temistocle e la stipula della pace di Callia, conseguenze delle imprese di Cimone all'Eurimedonte, anche se, bisogna precisare, Isocrate non parla mai di Cimone. Guardando invece a Milziade in relazione all'opera plutarchea, MUCCIOLI 2012, 142, pur non escludendo l'influsso della tradizione isocratea, parla più genericamente della mancanza su Milziade di una documentazione in senso aneddótico e conclude che «il personaggio mal si prestava ad una monografia apposita e a una rielaborazione eticamente proponibile ai lettori».

A rimarcare l'esistenza ai tempi del retore di una tradizione milziadea povera e limitata rispetto a quella di cui si dispone per gli altri politici greci, interviene anche il carattere stesso della celebrazione portata avanti nella *Pro Quattuor*, che si avvale di una *pars costruens* rappresentata dal confronto

instaurato a tutto vantaggio del Filaide con i generali spartani (Lisandro, Pausania, Agesilao, §§ 197-202) e con i demagoghi ateniesi (Cleone, Cleofonte e Iperbolo, § 203), alla quale si oppone naturalmente una *pars destruens* rappresentata dalle rimostranze del retore sull'esagerazione della critica perpetrata da Platone contro l'azione amministrativa del nostro, malamente giudicata nel *Gorgia* sulla base, almeno a detta del retore, di un perfezionismo che non è parte della natura dell'uomo.

Nei paragrafi 166-174, vengono infatti presentati tre capi d'accusa alla maniera platonica di intendere la comunità cittadina, che sembrano ripetere le perplessità sollevate dal II libro della *Politica* di Aristotele contro le dottrine politiche della *Repubblica* di Platone. Questi i capi d'accusa:

- 1) critica all'unità della πόλις pretesa da Platone: gli uomini non sono tutti uguali e recepiscono diversamente le disposizioni dei propri capi, anche quando queste sono finalizzate a preservare la loro salute morale;
- 2) confutazione del parallelismo anima-città: l'incidenza dei fattori legati alla natura umana e alla materialità smaschera come una fantasia poco aderente al reale il precetto "se la città è ben governata, allora ne consegue che i cittadini saranno virtuosi";
- 3) rivalutazione delle costituzioni storiche esistenti: la società utopica teorizzata da Platone è un modello ontologicamente troppo lontano dai governi e dai regni del mondo per cui ne consegue la sua inutilità pratico-teoretica come metro di giudizio delle costituzioni storiche.

§ 152 ὁμως δὲ καὶ Μιλτιάδης μετέχει τοῦ καταλόγου καὶ περιέστηκεν αὐτῷ τὸ τῶν Πλαταιέων τῶν ὑπ' αὐτοῦ τότε κοσμηθέντων. κατηγορίας γὰρ οὐδεμιᾶς αὐτοῦ προειρημένης ἐξ ἀνάγκης τρόπον τινὰ ἀγωνίζεται, διὰ τὸ ἐνεῖναι τοῦνομα ἐν τοῖς διακόνοις αὐτοῦ. Elio Aristide coglie un'analogia di fondo tra la natura delle accuse scagliate da Platone nel *Gorgia* contro Milziade e le vicende politiche di Platea. Sebbene lo stratego ateniese e la città beotica, scrive il retore, non abbiano commesso alcuna colpa, entrambi si ritrovano loro malgrado a dover affrontare uno scontro, poiché i loro nomi compaiono tra quelli dei servi. Probabilmente, il senso di quest'affermazione così enigmatica si esplica prendendo in considerazione l'orientamento anti-tebano che caratterizza la politica estera di Platea nel corso del V e del IV secolo a.C.; orientamento fondato sulla scelta deliberata, da parte della città beotica, di inserirsi in un sistema egemonico che fosse avverso a Tebe (PRANDI 2012). Fuor di metafora, dietro affermazioni tanto enigmatiche potrebbe celarsi il seguente ragionamento: così come la città beotica dovette subire diversi attacchi e distruzioni nel corso della sua storia solo perché, al fine di tenersi lontana dall'orbita tebana, si assoggettò spontaneamente ad altre potenze, così Milziade dovette sorbirsi la critica di Platone solo perché nel *Gorgia* il suo nome viene accostato a quello degli altri politici ateniesi accusati nel dialogo di essere servitori delle masse.

Sulla storia politico-istituzionale di Platea, vd. PRANDI 1988; MOGGI-OSANNA 2010, 213-218... **τῶν Πλαταιέων τῶν ὑπ' αὐτοῦ τότε κοσμηθέντων**: Erodoto racconta che nell'imminenza della battaglia di Maratona Milziade, non appena giunse il suo turno di esercitare il comando supremo, ebbe alle sue dipendenze un esercito nel quale i Plateesi occupavano stabilmente l'ala sinistra dello schieramento (HER. VI 110-111,1). Il supporto militare offerto dai Plateesi è oggetto di indicazioni contraddittorie nello storico di Alicarnasso il quale, se da una parte dimostra di essere ben informato sulla presenza del contingente beotico sul campo di battaglia (HER. VI 180,6; 113, 1; cfr. CAGNAZZI 1999, 385), dall'altra tace della loro partecipazione (HER. VII 10 β 1; IX 27). L'omissione del contributo dei Plateesi è elemento ripreso nella tradizione successiva (THUC. I 73,4; PLAT. *Menex.* 240c) ed è artificio retorico sfruttato ampiamente dall'oratoria attica di V e IV secolo per enfatizzare il ruolo svolto dagli Ateniesi che avrebbero sconfitto le truppe di Dario contando solo sulle proprie forze (LYS. *Epit.* 20; ISOCR. *Paneg.* 85; LYC. *Cont. Leocr.*, 104; cfr. LORAUX 1973, 20, NOUHAUD 1982, 153; ERDAS 2002, 141 e n.14). Una testimonianza che ricorda esplicitamente l'aiuto dei Plateesi è un passo della *Contro Neera* dello pseudo-Demostene (LIX, 94; WALTERS 1981; CAGNAZZI 1999, 385 n.44) a cui va aggiunto il dipinto dello Στοά Ποικίλη (PAUS. I 15,3).

§ 157 οὔκουν Δολόπων γε οὐδεὶς ἐπ' ἐκείνην τὴν ἡμέραν ἀπήντησεν, οὐδὲ τῶν ἄλλων τῶν ὁμοίως ἐκείνοις ἠγγμένων. Parlando della spedizione di Dati e Artafarne diretta contro Atene ed Eretria (e culminata nella battaglia di Maratona), Erodoto racconta di un esercito numeroso e ben equipaggiato giunto in Cilicia, nella pianura di Aleio ma non specifica l'identità di alcuna delle compagini etniche che formavano l'armata terrestre persiana (HER. VI 95, 1) e, d'altra parte, questo tipo di informazione non la troviamo in nessun'altra fonte per noi disponibile. Elio Aristide sembra l'unico autore a superare la genericità dell'informazione data dallo storico di Alicarnasso ricordando, tra i componenti dell'esercito radunatosi in Asia Minore, per lo meno i Dolopi, popolo della Dolopia, regione della Grecia centrale, che sarà alleato di Serse nel 480, al quale aveva fatto atto di sottomissione con l'offerta di terra e acqua (HER. VIII 132; 185). In via del tutto congetturale, possiamo ipotizzare che il retore abbia desunto il dato sui Dolopi dai *Persikà* di Ctesia di Cnido. Sebbene la critica abbia supposto dai frammenti dei libri dedicati ai regni di Dario e Serse che le guerre persiane occupassero uno spazio molto ristretto nell'opera di Ctesia (BIGWOOD 1978, 20; LENFANT 2014, 206-207), non è da escludere che il medico attivo alla corte persiana, che sentiva una forte competizione intellettuale con il suo illustre predecessore, Erodoto, non si lasciasse sfuggire l'occasione di integrarne la narrazione stilando la lista completa dei contingenti agli ordini di Dati e Artafarne nella Primavera del 490. Probabilmente, Elio Aristide ha scelto di menzionare, tra tanti popoli, proprio i Dolopi o per i rapporti particolarmente negativi che questi intrattennero coi Filaidi (derivando la notizia da una fonte filo-filaide) o anche per una motivazione strategica. In un passo della *Vita di Cimone*, leggiamo

infatti che i Dolopi, pirati fin dall'antichità, non si trattennero dall'aggreddire i forestieri che fecero rotta per i loro porti per ragioni di commercio, tanto che rapinarono e sequestrarono alcuni mercanti tessali, approdati a Ctesio, porto dell'isola di Sciro (PLUT. *Cim.* 8, 3). La brutalità e la fama di uomini senza scrupoli, che doveva connotarli nell'immaginario comune, giova in modo particolare alla teoresi encomiastica della *Pro Quattuor*. Infatti, nell'ottica del retore, il fatto che perfino genti del calibro dei Dolopi provassero timore al cospetto di Milziade, è indice dell'eccezionale valore guerriero del Filaide.

§ 158 καίτοι προείρητό γε ὑπὸ τοῦ βασιλέως αὐτῷ στέρεσθαι τῆς κεφαλῆς, εἰ μὴ Ἐρετριέας καὶ Ἀθηναίους ἀγάγοι. La minaccia di morte pendente sul capo di Dati è un altro elemento narrativo risalente a una tradizione extra-erodotea, alla quale attinse sicuramente Platone. In un passo dell'*excursus* sui *Medikà* del *Menesseno* è scritto che il re Dario ordinò al suo generale di rendere schiavi Ateniesi ed Eretriesi, avvisandolo che gli avrebbe fatto tagliare la testa se avesse fallito la missione (*Menex.* 240 a-b). La condanna di Dati alla massima pena capitale è attestata anche dalle *Leggi* (*Leg.* III 698 c9).

§ 160 ...ἔξαρκεῖν ἂν ἔμοιγε δοκεῖ τὸ ψήφισμα ἀντ' εἰκόνοσ αὐτοῦ τῆσ ψυχῆσ ἅπασιν εἶναι...Il decreto con cui Milziade, secondo la concisa testimonianza aristotelica (ARIST. *Rhet.* III 1411 a 10), indusse gli Ateniesi allo scontro campale con i Persiani, rappresenta per Elio Aristide la più compiuta manifestazione esteriore della sua audacia e del suo senso della giustizia e stimola il cittadino all'emulazione della virtù tanto quanto stimolano le opere letterarie e i trattati degli intellettuali. Di tale decreto parla anche Demostene nell'orazione del 343 *Sulla falsa ambasceria*, in un passo della quale l'oratore ateniese, scagliandosi contro la politica filomacedone di Eschine, ricorda come il suo avversario un tempo aizzasse gli Ateniesi alla guerra contro Filippo declamando lunghi e bei discorsi quali il decreto di Milziade, il decreto di Temistocle e il giuramento degli efebi del tempio di Aglaurio (DEM. XIX 303). La critica ha generalmente ritenuto tale decreto privo di autenticità (HABITCH 1961; BRACCESI 1968, 38-39; VANOTTI 1991, 16, n. 3). Molto recentemente, tuttavia, sulla base di un passo delle *Questioni Conviviali* di Plutarco, che cita uno ψήφισμα di Maratona senza collegarlo al nome di Milziade (*Quaest. Conv.* I 10, 328), è stato sostenuto che il decreto non sarebbe legato al dibattito tra gli strateghi avvenuto sul campo di battaglia riportato da Erodoto (VI 109-110) ma si riferirebbe all'assemblea precedente di cui parla Cornelio Nepote, nella quale si discuteva sulla strategia da adottare contro i Persiani (NEP. *Milt.* 4, 4-5). Il ruolo di Milziade quale proponente del decreto risulterebbe invece essere un'invenzione retrospettiva costruita a partire dalla funzione rilevante che egli assunse nel dibattito fra gli strateghi (SCOTT 2005, 604; PROIETTI 2015, 70, n. 50; TUCI 2019, 435-436).

§§ 162-163... σκεψόμεθα γὰρ δὴ παρὰ τὸν Λυκοῦργον τὸν Μιλτιάδην ἐξετάζοντες... Λυκοῦργος μὲν τοίνυν ὅτι τοὺς νόμους ἔθηκε πρὸς ἀνδρείαν καὶ καρτερίαν βλέποντας καὶ ὅτι βελτίους ἐποίησε τὰ τοῦ πολέμου τοὺς πολίτας.... Μιλτιάδης δὲ πρὸς τῷ τὰ βέλτιστα ἐθίσει τοὺς πολίτας καὶ τῷ παρασκευάσαι μηδενὸς ὑστέρους εἶναι πρὸς τὰ τοῦ πολέμου πράγματα καὶ τοῦ μεγίστου τῶν ἔργων αὐτὸς ἡγεμὼν γεγονὼς φαίνεται... Politico efficace, secondo Elio Aristide, tanto nell'opera di educazione della cittadinanza quanto in azioni di carattere pubblico, Milziade, addestrando gli Ateniesi e guidandoli alla vittoria di Maratona, diede un ulteriore segnale dell'impeccabilità e della completezza istituzionale della costituzione ateniese e delle carenze del sistema governativo spartano, qui criticato addirittura per l'operato di Licurgo, l'ideatore del κόσμος civile e sociale dei Lacedemoni che avrebbe ricevuto le sue leggi direttamente dall'oracolo delfico (HER. I 65, 2). Nell'ottica del retore, Licurgo resta di gran lunga al di sotto di Milziade poiché, pur avendo emanato norme sulla disciplina e sull'organizzazione tattica dell'armata spartana, non si è mai messo a capo dei suoi soldati in una spedizione. In questa caratterizzazione di stampo militarista del legislatore, Elio Aristide segue la tradizione storiografica che vedeva in Licurgo il fondatore dello stato guerriero spartano (HER. I 65; XEN. *Lac. Resp.* 11,1; TIBR. *FGrHist* 581 T 1). Vi erano tuttavia altre voci nel panorama culturale antico ad avere questa stessa visione. Platone scrive che l'ordinamento licurgico rispondeva allo scopo di stimolare le capacità in guerra (*Leg.* III 630d); secondo Plutarco, il sofista Ippia di Elide affermava che Licurgo era bellicosissimo e partecipava a molte campagne militari mentre l'erudito del III sec. a.C. Filostefano di Cirene gli attribuiva la suddivisione dei cavalieri in squadroni (PLUT. *Lyc.* 23,1). Il biografo non esita tuttavia a ricusare questa interpretazione militarista delle riforme di Licurgo e ad accostarsi all'opinione di Demetrio del Falero, che faceva di questo legislatore dai contorni leggendarî il creatore di una costituzione pacifica (PLUT. *Lyc.* 23,2). Inoltre, nel capitolo 28 della *Vita di Licurgo*, il biografo torna sul tema e si scaglia contro l'opinione aristotelica -che a suo avviso aveva influenzato anche il pensiero di Platone- secondo cui le leggi di Licurgo, che senza dubbio avevano reso gli uomini valorosi, li avevano tuttavia sospinti ad assumere comportamenti crudeli e a compiere atti contro la giustizia (PLUT. *Lyc.* 23, 1-2; per un inquadramento generale della figura di Licurgo e per una più ampia discussione dei problemi qui affrontati, si vedano TIGERSTEDT 1965, 73-78; MANFREDINI-PICCIRILLI 1980; NAFISSI 1991, 51-71; PARADISO 2000; DAVID 2007; MOSSÉ 2007; DESIDERI 2012; NAFISSI 2017, 93-123).

§§ 166-173 Si apre in questi paragrafi una ricca disquisizione politologica debitrice nell'impostazione di fondo di argomentazioni speculative e procedure metodologiche proprie della *Politica* di Aristotele. Rispondendo in modo diametralmente opposto a Socrate su uno dei quesiti centrali posti nel *Gorgia* (514e; 515d "Hanno forse reso migliori i cittadini Pericle, Cimone, Milziade e Temistocle?), Elio Aristide dichiara che l'attività di governo del Filaiide deve riscuotere i più sinceri

apprezzamenti, perché ha procurato un miglioramento generalizzato della cittadinanza: un risanamento etico totalizzante, che avesse investito in modo perfettamente omogeneo ogni individuo, come preteso da Platone - argomenta il retore - non sarebbe stato assolutamente perseguibile perché gli uomini non sono ontologicamente accomunati da una medesima struttura psichica e intellettuale, quasi fossero interscambiabili come le teste del gigante Gerione. Gli abitanti di una città ricevono stimoli differenti dai regimi politici che li guidano e maturano pertanto opinioni estremamente diversificate sui capi che si susseguono al potere (§§ 167-170). In questa prima *tranche* di considerazioni si avverte distintamente l'eco delle stoccate aristoteliche contro i presupposti antropologici propugnati nella *Repubblica*. L'abolizione della proprietà privata e la dissoluzione dei legami familiari presentati nel V libro del grande dialogo come le condizioni prime per il conseguimento di una *polis* davvero unita, esente dal conflitto, sono misure molto criticate da Aristotele in quanto, nella sua visione, determinano lo snaturamento della città stessa. Nel II libro della *Politica*, passando sotto esame la *Καλλίπολις* platonica, Aristotele la rifiuta nel τέλος ultimo che questa persegue, vale a dire l'unità: secondo lo Stagirita, la città è per sua natura un πλῆθος, una molteplicità formata da soggetti diversi per specie e non può venir ridotta all'omogeneità indifferenziata della famiglia e dell'individuo (*Pol.* II 1261 a 23-24; VEGETTI 2000, 447). Il giudizio di Platone sulla comunità ateniese, spiega Elio Aristide, è viziato da una tensione verso il perfezionismo che non tiene conto della realtà storica. L'edificazione di una società interamente votata al bene, quale quella prospettata nella *Repubblica*, non può che corrispondere a un modello teorico, a un progetto che trascende nettamente gli scopi della scienza politica. Il paradigma cittadino platonico, continua il retore, rientra piuttosto nella sfera di quelle raffigurazioni euristiche degli assetti organizzativi umani elaborate dai filosofi e fondate sull'equazione εὐνομία / cittadini virtuosi. Tali affermazioni della *Pro Quattuor*, che ripetono con altre parole la dottrina dell'isomorfismo tra anima e città enunciata nel IV libro della *Repubblica*, lasciano nel contempo intendere che tale teoria doveva assurgere a caposaldo del genere letterario delle *politeiai* ideali, che di certo non ebbe inizio e fine con l'esperienza del filosofo ateniese. A questa categoria appartenevano le *politeiai* di Ippodamo di Mileto, Protagora di Abdera, Fania di Calcedone (MEISTER 1994, 117), mentre l'esempio più significativo dell'epoca post-platonica è rappresentato dalla *Politica* di Zenone di Cizico, per il quale si dispone dell'ampio resoconto di Diogene Laerzio (VII 32-34; ERSKINE 1990, 1-42; ALESSE 1998; GASTALDI 2008, 200-205). Altra peculiarità strutturale di questo genere letterario doveva riguardare il ripensamento del ruolo delle donne nella società. L'enfasi di cui si carica nel testo il binomio ἄνδρας καὶ γυναῖκας è spia che molto probabilmente non solo nello scritto platonico venivano teorizzate l'emancipazione della donna e la radicale parificazione dei diritti e dei doveri fra i due sessi. A prescindere da queste allusioni erudite, la teoria platonica dell'equivalenza anima-città viene utilizzata

dal retore per denunciare lo statuto utopico della società descritta nella *Repubblica* e per richiamare il filosofo alla necessità di un'indagine coi piedi per terra, avente per oggetto le costituzioni esistenti, basate ora sulle leggi, ora sui costumi, ora sulle vicissitudini legate alla natura (§§ 171-173). Quest'ultimo ragionamento del retore si configura come una parafrasi della lunga premessa che introduce ai libri IV-VI della *Politica*, incentrati sull'esame delle multiformi configurazioni delle *Politeiai*. In quella sezione di importanza capitale, Aristotele circoscrive il campo di indagine della politica che, in quanto scienza che studia i principi generali dei «tipi» o «generi» definiti costituzioni, non può badare solo alla ricerca della costituzione migliore ma deve occuparsi soprattutto degli ordinamenti reali, ricercando quali siano adatti alle varie città esistenti (GASTALDI 2008, 163; cfr. CANFORA-KRAUT 2014, 447-448).

§177καίτοι παρῆν αὐτῷ μὴ πρὸς τὸ βέλτιστον ὀρῶντι, ἀλλὰ ταῦτά τοῖς τυράννοις διώκοντι, εἰ μὲν ἐβούλετο μετὰ Ἰππίου καὶ τῶν Πεισιστρατιδῶν συνεπιστρατεύειν ἐπὶ τὴν Ἑλλάδα, εἰ δὲ ἐβούλετο μετ' Ἀλευαδῶν ἐκ Θετταλίας, ἢ πρὸ γε Ἀλευαδῶν. Notizie storicamente attestate e dichiarazioni fatte per assurdo si mescolano per porre in primo piano la nobiltà d'animo di Milziade, valoroso condottiero, che, con la sua abilità militare, avrebbe potuto tranquillamente mettersi al servizio di vari potentati per attaccare la Grecia piuttosto che per difenderla. La tradizione a noi nota non documenta l'esistenza di relazioni fra Milziade e la famiglia aristocratica degli Alevadi di Larissa, nella Tessaglia meridionale. Sappiamo invece da Erodoto che il Filaide, in un periodo sicuramente anteriore all'anno 515 a.C., ricevette una trireme dai Pisistratidi per raggiungere il Chersoneso tracio e governare la regione a loro nome. Raggiunta la penisola, Milziade inaugurò tuttavia una politica indipendente, suggellata dalla rottura del matrimonio con una figlia di Ippia. Sottomessi i principi locali e unitosi in matrimonio con Egesipile, figlia del re tracio Oloro, governò da tiranno, non senza intoppi, fino al 493, quando rientrò ad Atene (HER. VI 39; cfr. NEP. *Milt.* 1-2,3; MARC. *Vit. Thuc.* 10-11; su queste vicende e, in generale, sui rapporti fra Filaidi e Pisistratidi, si vedano DAVIES 1971, 302; VANOTTI 1991, 19; 2018b; SALOMON 1996, 164-169; SCOTT 2005, 164-185; 444-454; SAMONS 2017).

§§ 180-182 Rapida panoramica sull'espansionismo persiano, ripercorso non secondo l'ordine cronologico ma in base all'intreccio fra il criterio geografico della tripartizione dell'*οἰκουμένη* in Asia, Africa ed Europa, vigente nella cultura del V secolo (HER. II 16) e un criterio più propriamente etnografico, concernente nello specifico i rapporti tra Greci e Persiani. La prima tappa del processo espansionistico è individuata nella campagna intrapresa da Dario contro gli Sciti nel 513/512, della quale si mette in evidenza l'andamento rocambolesco ed avventuroso: infatti, dopo aver attraversato il fiume Istro su un ponte di barche, il sovrano persiano si spinse fino alle steppe dell'odierna Ucraina ma fu costretto a un inseguimento tanto faticoso quanto vano del nemico, il quale si sottraeva

sistematicamente allo scontro per cui decise alla fine di ritirarsi e di tornare indietro (HER. IV 83-144; NEP. *Milt.* 3). Tale spedizione aveva comunque permesso a Dario di fissare i confini terrestri del suo impero fino alla Scizia (PLAT. *Menex.* 239e). La seconda tappa coincide con la campagna d'Egitto del 525 e il retore si sofferma sull'esito per certi versi paradossale dell'evento: sebbene infatti gli Egiziani avessero fama di essere i più sapienti degli uomini, essendo ad esempio attribuita loro l'invenzione del calendario, degli altari, dei templi e delle statue (HER. II 4), non riuscirono ad architettare nulla che evitasse loro la sconfitta inflitta da Cambise nel 525 nella località di Pelusio a Psammetico III, ultimo faraone della dinastia saitica (HER. III 1-12). Dopo la capitolazione di Menfi, Libi, Cirenei e Barcei mandarono dei doni a Cambise in segno di sottomissione (HER. III 13; DIOD. X 15). La terza fase investe i rapporti dei Persiani con la greicità e qui il retore distingue fra i Greci d'Asia Minore e i Greci del continente europeo. I Greci d'Asia Minore, prima di essere soggetti alla dominazione persiana, avevano conosciuto nel VI secolo la dominazione del regno di Lidia guidato da Creso (HER. I 26-28). Al tempo della battaglia di Maratona, risultavano sottomessi al persiano da tre generazioni (ἐκ τριγονίας): l'iniziatore della potenza achemenide, Ciro il Grande, al quale erano succeduti prima Cambise e poi Dario, aveva sconfitto Creso nella battaglia di Sardi del 546 e aveva ottenuto il controllo delle *poleis* microasiatiche e delle isole prospicienti la costa, che si erano arrese spontaneamente o erano state sottomesse con la forza (HER. I 141-176). Anche i Greci d'Europa vanno incontro a una sorte analoga a quella dei Greci d'Asia dato che molti popoli si piegano consegnando acqua e terra (HER. VI 48-49) e ogni tentativo di resistenza è infruttuoso: nella sua avanzata, l'esercito persiano saccheggia l'isola di Nasso, conquista le città di Caristo ed Eretria - quest'ultima piegata in appena tre giorni - e sbarca poi senza particolari difficoltà in Attica a Maratona (HER. VI 96; 99; 100-102; *Menex.* 240b)...**Λακεδαιμόνιοι δὲ, εἴθ' ὑπὸ τοῦ πρὸς Μεσσηνίους πολέμου εἴτε καὶ τὴν πανσέληνον μένοντες, οὐδὲ αὐτοὶ βοηθεῖν εἶχον.** Secondo Erodoto, gli Spartani, impegnati nella celebrazione delle Carnee, arrivarono tardi a Maratona perché attendevano il plenilunio, il momento che segnava ufficialmente la fine di quelle feste in onore di Apollo durante le quali era loro vietato l'uso delle armi (HER. VI 106, 3; 120). Secondo Platone, gli Spartani arrivarono il giorno successivo alla battaglia perché ostacolati da una guerra contro i Messeni e anche da qualche altro impedimento di cui non viene specificata la natura (*Leg.* III 698 d-e; cfr. 692d). La notizia platonica di una guerra contro i Messeni combattuta durante il primo conflitto greco-persiano, precisamente negli anni '90 del V secolo, alla quale accennerebbero sia Strabone (VIII 4, 10) che Pausania (IV 23, 5-10), è accettata da MORROW 1960, 72, ma è rigettata in studi più recenti (MOGGI 1968; LURAGHI 2008, 173-182). Anche Domenico Musti, in MUSTI-TORELLI 1991, 236, ammette che sia molto difficile pensare a una guerra vera e propria ma ritiene comunque verosimile che, oltre alle tre più note guerre spartano-messeniche, nel corso del tempo possano essersi verificati altri conflitti minori fra le due compagini,

dovuti a uno stato di tensione mai assopitosi, che sarebbe stato favorito dal permanere degli Iloti in condizioni servili nelle terre degli Spartani (cfr. MUSTI 2000⁹, 279, n.16: «Platone trasformava in una vera e propria guerra uno stato piuttosto cronico di tensioni e di operazioni di guerra»; sulla questione, vd. anche NENCI 1998, 269-271; 299-300). In ogni caso, sui motivi del ritardo spartano a Maratona, vige nella tradizione un'incertezza che Elio Aristide sfrutta per i suoi scopi: infatti il retore, non propendendo in questo passo della *Pro Quattuor* per una ragione in particolare, intende mettere sotto una luce ambigua l'atteggiamento degli Spartani, quasi a volerli raffigurare come coloro che accampavano qualunque tipo di scusa per non andare in aiuto degli Ateniesi.

§ 189...ὁ μὲν ἐν τῇ Σαλαμῖνι σπαρεῖς φυλάττειν τὴν νῆσον Ἀθηναίοις δοκεῖ... Secondo Diogene Laerzio, Solone, morto a Cipro a ottant'anni, avrebbe dato disposizione ai suoi di riportare le ossa a Salamina, di cremarle e di spargerle per tutta l'isola (DIOG. LAERZ. I 62). Il dossografo sembra conservare una tradizione sul legislatore che attesta una pratica funeraria molto rara; una tradizione formatasi probabilmente nel V sec., riferita anche da Aristotele in un'opera purtroppo perduta (F 392 Rose³) ma considerata da Plutarco inverosimile e favolosa per la sua assurdità (*Sol.* 32, 4; sulla questione, MANFREDINI-PICCIRILLI 1977, 283-284).

§§ 190-194...τὸν Ἡρακλέα καὶ τὸν Πᾶνα... Ἀθηναίους μὲν ἐκ τούτων τῶν ἔργων ιδρύσασθαι τῷ Πανὶ τὸν νεῶν... Come accade nei duelli e negli scontri narrati nell'epica, anche sul campo di Maratona Dei e semidei fanno percepire la loro presenza. Descrivendo la pittura della Στοά Ποικίλη dedicata alla battaglia, Pausania informa che sullo sfondo della raffigurazione occupato dalle navi fenicie e dai Greci che facevano strage dei barbari, erano rappresentati anche l'eroe Maratone, Teseo, Atena ed Eracle (PAUS. I 15,3). Molto probabile poi l'introduzione ad Atene di un culto di Pan dopo gli eventi del 490, stando almeno ad Erodoto il quale riporta che gli Ateniesi, informati da una visione dello spartano Fidippide della favorevole predisposizione del Dio nei loro confronti, costruirono per lui sotto l'Acropoli un santuario per propiziarsene la benevolenza con sacrifici animali e una fiaccolata (HER. VI, 105; sul legame tra Pan e Milziade, vd. la discussione di NENCI 1998, 267-269; cfr. SCOTT 2005, 370; sulla presenza di Dei ed eroi nella battaglia di Maratona, vd. GARTZIOU-TATTI 2013).

§§ 194-195 ὅστις καὶ δέκατος αὐτὸς στρατηγῆσας μόνος ὡς εἰπεῖν ὀνομάζεται...καὶ ταῦτα ἀμέλει δίκαια ποιῶν. Ancora una volta, per evidenziare le contraddizioni del pensiero platonico nella valutazione degli uomini politici, il retore torna a mettere in discussione l'operato di Aristide colpevole, in occasione della battaglia di Maratona, di aver assunto un atteggiamento che sconfessava la nomea di uomo più giusto dei Greci registrata, come sappiamo, anche nel *Gorgia*. Per comprendere

pienamente il senso della critica svolta dal retore, bisogna tenere presente che egli qui sta seguendo la versione degli eventi bellici fornita dalla *Vita di Aristide* di Plutarco, che si distingue dalla tradizione erodotea per due dettagli:

- 1) la presenza di Aristide nello scontro del 490 in qualità di stratego, secondo per fama e reputazione solo a Milziade;
- 2) la posizione di assoluta preminenza assegnata a Milziade stesso all'interno del collegio degli strateghi.

Erodoto non ricorda la partecipazione di Aristide a Maratona e non enfatizza il ruolo di Milziade, considerandolo alla pari degli altri strateghi (HER. VI 103; PLUT. *Arist.* 5; NENCI 1998, 272; LUPPINO MANES 2011, 96). Nella testimonianza di Plutarco si legge che Aristide fu decisivo per far approvare il piano di guerra di Milziade poiché non solo rinunciò al potere per cederlo al Filaide ma indusse alla medesima scelta anche gli altri strateghi (PLUT. *Arist.* 5, 2-3; cfr. MARINCOLA 2012, 95-96). E per smascherare la tendenziosità di Platone, il disappunto del retore si indirizza contro questo *modus agendi* di Aristide il quale, in spregio al principio dell'equità, spinse gli altri generali a violare la norma secondo cui ciascun stratego esercitava il comando supremo a turno per un giorno.

§ 195 διὸ δὴ καὶ προῦκρίθη μόνος ἐξ ἀπάντων, ὥς φασι, τὴν χεῖρα ἐκτετακῶς γραφῆναι, ὡς τότε ἔτυχε τοῖς στρατιώταις παρακελευόμενος. οὕτως ἐκεῖνός γε οὐ μόνον ἐν πνυκί [τῇ ἐκκλησίᾳ], ἀλλὰ καὶ Μαραθῶνι ῥήτωρ χρηστὸς ἦν καὶ τὸ τῶν λόγων ἀγαθὸν παρείχετο σῶν πανταχοῦ.

L'alto valore dell'eloquenza del vincitore di Maratona non è comprovato solo dai suoi interventi in assemblea ma anche da una raffigurazione pittorica. Uno scolio al passo informa che il Filaide era ritratto nella Στοά Ποικίλη con la mano tesa verso i barbari per aizzare i Greci a scagliarsi contro di loro (SCHOL. *Arist.* Dindorf III, p.566). Il celebre portico chiamato originariamente Πεισιανάκτειος στοὰ in quanto costruito tra 470 e 460 grazie ai finanziamenti di Peisianatte, cognato di Cimone (PLUT. *Cim.* 4, 6; BLAMIRE 1989, 95-96), è correntemente noto con la dizione di portico dipinto proprio in virtù del ciclo figurativo ivi presente, formato da quattro composizioni e descritto da Pausania nel primo libro della *Periegesi*: la misteriosa battaglia di Enoe tra Argivi e Ateniesi contro gli Spartani; l'Amazzonomachia attica; la guerra di Troia; la battaglia di Maratona (PAUS. I 15, 3; MERITT 1970; MASSARO 1978; MUSTI-BESCHI 1982, 315-316; DE ANGELIS 1996; TODINI 2008; PROIETTI 2015, 60-62; DI CESARE 2015, 172-195). La posizione di spicco di Milziade, oltre che da Pausania ed Elio Aristide, è confermata da Cornelio Nepote (NEP. *Milt.* VI 3) e da Plinio (*Nat.Hist.* XXXV 34, 57) e significativamente Eschine, sebbene nella *Contro Ctesifonte* faccia sapere che gli Ateniesi impedirono al Filaide di apporre il proprio nome sul dipinto, sostiene che gli permisero

comunque di farsi rappresentare in primo piano nell'atto di incoraggiare i soldati (AESCH. III 186; TUCI 2019, 438).

§ 196 ἔπειτ' Ἀθηναῖοι μὲν καὶ τοὺς πεσόντας τόθ' αὐτῶν ἔθαψαν ἐν αὐτῷ τῷ χωρίῳ καὶ οὐκ ἀνέμιξαν τοῖς ἄλλοις τοῖς ἐν τοῖς δημοσίοις μνήμασι κειμένους...Secondo Tucidide, gli Ateniesi decisero di seppellire i combattenti di Maratona nel luogo stesso della battaglia perché giudicarono il loro valore straordinario e, per quell'occasione, fecero dunque un'eccezione all'uso di seppellire i caduti nel sobborgo del Ceramico (THUC. II 34, 5; cfr. PAUS. I 29, 4). Sei secoli dopo la battaglia del 490, Pausania informa di aver visto nella piana di Maratona la tomba degli Ateniesi con la stele che riportava i nomi dei 192 caduti suddivisi per tribù (PAUS. I 32, 3-5; PRANDI 1990; PORCIANI 1996b; PROIETTI 2020).

§ 197 οὐκ ἔπαθε ταυτὸν Πausανία τῷ τὴν Πλαταιᾶσι μάχην κατορθώσαντι, οὐδ' ἐπήρθη τοῖς πεπραγμένοις, οὐδ' ἐξύβρισεν, οὐδ' ἐφρόνησε μεῖζον οὐδὲν ἢ πρὸ τῆς μάχης. Pausania, figlio del re Cleombroto I, fu nominato reggente del figlio minore di Leonida, Plistarco (HER. IX 10) e nel 479 detenne il comando del contingente che combatté a Platea. Gli atteggiamenti dispotici e tracotanti assunti durante la campagna di Bisanzio del 478/477, oltre ad avvicinare gli alleati ad Atene e a gettare le basi della fondazione della lega Delio-attica, determinarono la sua rovina personale. Accusato di parteggiare per i Persiani e di cospirare con gli iloti contro lo stato, si rifugiò nel tempio di Atena Calcioco, dove venne fatto uscire poco prima di morire. Sulle vicende e sulla personalità di Pausania si vedano THUC. I 94-95; DIOD. XI 44,6-45,8; PLUT. *Arist.* 23,1; *Cim.* 6, 2-7; *Mor.* 308 b; 555c; PAUS. III 17, 7-9; NAFISSI 2004a; 2004b; DIMAURO 2007, 59-78).

§ 198 καίτοι Πausανίας μὲν οὔτε πρῶτος δὴ πού τοὺς βαρβάρους ἐνεκικήκει, ἀλλ' εἰς παράδειγμα βλέπων τὴν Μαραθῶνι μάχην ἠγωνίζετο, οὔτε μόνους Λακεδαιμονίους ἔχων, ὥσπερ Μιλτιάδης Ἀθηναίους, ἀλλὰ καὶ αὐτῶν τῶν Ἀθηναίων παρόντων καὶ τῶν ἄλλων Ἑλλήνων, οἷς ταῦτα ἤρεσκε· καὶ σχεδὸν τῶν γε Ἀθηναίων κάκει τὰ πλεῖστα συνεπεξεργασαμένων λέγονταί γε καὶ τὴν ἵππον τῶν βαρβάρων διαφθεῖραι καὶ τῶν Ἑλλήνων τῶν ἀντιτεταγμένων κρατῆσαι, καὶ τὰ γε τῆς τειχομαχίας ἐπ' ἐκείνους παντελῶς ἐλθεῖν. Fedele al suo credo antispartano, Elio Aristide ridisegna la semantica eroica della battaglia di Platea, declassandola da vanto militare dei Lacedemoni quale esso era nell'immaginario storiografico e poetico ellenico (HER. IX; AESCH. *Pers.* v. 872; PIND. *Pit. I*, vv 76-78) a scialba imitazione della battaglia di Maratona. Il retore poi, alludendo alle dinamiche e ai singoli episodi dello scontro, indugia esclusivamente sulle azioni di rilievo compiute dagli Ateniesi. Analizzando la tradizione, si ricava difatti il quadro seguente. Secondo Erodoto, gli Ateniesi accorsero in aiuto dei Megaresi in difficoltà

con un corpo di 300 cavalieri contro la temibile cavalleria persiana e la annientarono, uccidendone il comandante Masistio (HER. IX 20-24). Per Diodoro e Plutarco, l'invio del drappello ateniese fu invece iniziativa di Aristide (DIOD. XI 30, 2-5; PLUT. *Arist.* 14,5). Proseguendo il suo racconto, lo storico di Alicarnasso rammenta che gli Ateniesi furono poi impegnati in un punto imprecisato della pianura di Platea in uno scontro con i Beoti alleati di Mardonio e ne uscirono vittoriosi (HER. IX, 67). Secondo Diodoro, questo scontro fu combattuto sotto le mura di Tebe (DIOD. XI 32, 1-2) mentre secondo Plutarco, gli Ateniesi dettero battaglia a una coalizione di Greci medizzanti che ammontavano a cinquantamila unità (PLUT. *Arist.* 18, 6-7). Dopo il successo con i Beoti, continua Erodoto seguito da Diodoro e Plutarco, gli Ateniesi, facendo valere tutta la loro preparazione in materia di assedi, dettero man forte agli Spartani e li aiutarono a conquistare l'accampamento persiano (HER. IX 70; DIOD. XI 32, 3-5; PLUT. *Arist.* 19, 4-5). Traendo le dovute conclusioni da questa *comparatio*, la testimonianza resa dal presente passo della *Pro Quattuor* rivela dunque più analogie col resoconto di Plutarco rispetto a quelli di Erodoto e Diodoro e ciò lascia spazio a due supposizioni: 1) Il retore utilizzava una tradizione attidografica o più genericamente una fonte encomiastica filo-ateniese che fu presa in considerazione anche dal biografo; 2) il retore ha seguito il racconto di Plutarco omettendo tuttavia il ruolo giocato nelle vicende da Aristide per l'antipatia più volte manifestata nel corso dell'orazione verso il fondatore della Lega Delio-attica.

§ 199...πρῶτος καὶ μόνος τῶν Ἑλλήνων νικήσας ἕξ καὶ τετταράκοντα ἔθνη τὰ σύμπαντα... Nella disputa sorta con i Tegeati per il diritto ad occupare l'ala sinistra dell'esercito schierato a Platea (HER. IX 26-28) gli Ateniesi, stilando il campionato delle imprese che li rendevano più idonei a quella posizione rispetto ai rivali arcadi, si vantano di aver sconfitto da soli a Maratona i Persiani, sopraffacendo in quell'occasione i 46 popoli soggetti al Gran Re (HER. IX 27,5). Effettivamente, i contingenti etnici al comando di Serse nella spedizione del 480 risultano essere in Erodoto 46 ma, se applicata a Maratona, tale cifra si rivela un *topos* retorico privo di solidi appigli storici (ASHERI-CORCELLA 2006, 217)...**ὥστ' ἐκείνον προσῆκεν ἐπιγράφειν ὅτι "στρατὸν ὄλεσε Μήδων."** αὐτοῦ γὰρ ὡς εἰπεῖν ἦν τὸ ἔργον. καὶ τό γε τούτου πρότερον, τὸ "Ἑλλήνων ἀρχηγὸς" ἀκριβῶς ἤρμωττεν αὐτῷ...Vengono qui rivendicati a Milziade i meriti nella lotta al barbaro che un'iscrizione assegna a Pausania il Reggente. Secondo Tucidide, il vincitore di Platea aveva fatto incidere sulla base del tripode di Delfi, dedicato come primizia del bottino sottratto al nemico persiano, il seguente distico elegiaco (THUC. I 132, 2), opera di Simonide di Ceo (PAUS. III 8,2):

Ἑλλήνων ἀρχηγὸς ἐπεὶ στρατὸν ὄλεσε Μήδων,
 Πausανίας Φοῖβω μνήμ' ἀνέθηκε τόδε.

Contrari per costume all'autoesaltazione personale, gli Spartani provvidero subito a cancellare tale epigramma sostituendolo con i nomi delle città che avevano sconfitto insieme i Persiani e avevano dedicato l'offerta (THUC. I 132, 3; sul tripode d'oro, originariamente collocato sopra la Colonna serpentina bronzea, vd. HER. IX 81,1; DEM. LIX, 97; DIOD. XI 33,2; PAUS. X 13,9 e i commenti di ASHERI-CORCELLA 2006, 283-286 e BULTRIGHINI-TORELLI 2017, 328-330).

§ 200 ἀλλὰ στάσεσι καὶ θορύβοις ἔχοιμεν ἂν εὐρεῖν αὐτὸν προσκείμενον, ὥσπερ Λύσανδρον τὸν ἐν Αἰγὸς ποταμοῖς τὰ θαυμαστὰ δὴ πράξαντα καὶ δόξαντα μὲν καθελεῖν τὸν πόλεμον τὸν πρὸς Ἀθηναίους, τῇ δ' ἀληθείᾳ πολλῶν καὶ μεγάλων κακῶν βαυτὸν τοῖς Ἑλλησιν ἄρξαντα. Plutarco riporta che la battaglia navale di Egospotami, combattuta nel Settembre del 405, fu reputata da alcuni πρᾶξις eccezionale ispirata dagli dei con la quale il superiore genio militare di Lisandro mise fine all'annoso conflitto con gli Ateniesi (PLUT. *Lys.* 11, 11-13; in generale, sullo svolgimento dello scontro, vd. XEN. *Hell.* II 1, 21-30; DIOD. XIII 105, 2 – 106, 7; NEP. *Alc.* 8, 1-5; PLUT. *Lys.* 9,6 – 11,13; *Alc.* 36,6 – 37,4). Nella realtà dei fatti, secondo Elio Aristide, quell'evento bellico segnò di fatto per le *poleis* greche dell'Asia Minore l'inizio di un imperialismo ancora più oppressivo di quello ateniese, essendo fondato sull'istituzione delle decarchie o decadarchie, governi oligarchici composti da 10 membri sostenuti dalle guarnigioni al comando degli armosti (PLUT. *Lys.* 5,5; 13,5; 14,2; DIOD. XIV 13,1; PAUS. VIII 52,4, IX 6,4; 32,9. Sulla politica rivoluzionaria e sulla personalità *sui generis* di Lisandro, si vedano BOMMELAER 1981; BERNINI 1985; 1988; BEARZOT 2004a, 127-160; MUSTI 2000⁹, 490-496).

§ 201 ὥσπερ Ἀγησίλαον, ὃς φιλότιμος ὢν καὶ φιλέταιρος πέρα τοῦ μετρίου παραλαβὼν τὴν πόλιν τὴν Λακεδαιμονίων γῆς καὶ θαλάττης ἄρχουσαν οὐ διεφύλαξεν ἐν τούτῳ τῷ σχήματι. Connotato dall'eccesso è il brevissimo medaglione etico che Elio Aristide ha scolpito per il re e generale spartano Agesilao, che monopolizzò la politica della sua città dal 400 al 360 a.C. (e sul quale sono fondamentali CARTLEDGE 1987 e HAMILTON 1991). Se l'attitudine a recare beneficio e supporto agli amici in ogni occasione, costituisce uno dei tratti più appariscenti di Agesilao nell'encomio di Senofonte (*Ages.* 4,3; 6,4; 7,3; 8,2; 11,3, 10-13; LUPPINO MANES 1991; SHIPLEY 1997, 105-106), nella biografia di Plutarco è la φιλοτιμία in coppia con la φιλονικία ad identificare precipuamente l'*ethos* dello spartano e a determinare la rovina della città laconica: nella σύγκρισις finale con Pompeo, il biografo riporta che Agesilao, a causa della sua ossessione di assoggettare Tebe, fece perdere l'egemonia a Sparta (*Comp. Ag. Et Pomp.* 83, 3, 2: sul concetto di φιλοτιμία, vd. SHIPLEY 1997, 75-76).

§ 202 ἀλλὰ ταῦτα μὲν οὐδ' ἂν εἷς αἰτιάσαιτο· ἐκρατεῖτο δὲ ὑπὸ τῶν τοῦ σώματος ἡδονῶν, ὥσπερ Θίβρωνά τὸν Σπαρτιάτην ἤδη τινὲς ἠτιάσαντο καὶ μυρίους ἑτέρους ἔστι λέγειν καὶ Ἑλλήνων καὶ βαρβάρων Sulla condotta poco edificante di Tibrone, siamo informati da Senofonte. L'armata spartana, autore secondo Aristotele di una perduta *Costituzione degli Spartani* (*Pol.* VII 1333 b 16-21), venne inviato nel 400 in Asia Minore a condurre la guerra contro i satrapi persiani in difesa delle città ioniche. Giunto nella regione con un'armata composta da 1000 neodamodi, 4000 Peloponnesiaci e 330 cavalieri ateniesi, vide le fila del suo esercito ingrossarsi considerevolmente poiché a esso si unirono un contingente di Greci del continente e le truppe dei mercenari che erano riusciti a mettersi in salvo dopo la faticosa traversata dei 10.000 narrata nell'*Anabasi* di Senofonte. Sostituito da Dercillida e tornato in patria, Tibrone fu condannato all'esilio poiché gli alleati lo avevano accusato di aver permesso ai suoi soldati di saccheggiare le città alleate ed amiche (*XEN. Hell.* 3-8; cfr. *DIOD.* XIV 36,1-38,2; sulla guerra d'Asia fra Sparta e la Persia, si vedano MUSTI 2000⁹, 496-503; ORSI 2004, 41-58; ASMONTI 2015, 116-130).

§ 203 ἀλλ' οἷα δὴ τὰ τῆς δημοκρατίας ἐπιχώρια, φαίνειν, ἐνδεικνύειν, δημεύειν, ὥσπερ Κλέωνα καὶ Κλεοφῶντα καὶ Ὑπέρβολον καὶ ἑτέρους ἀνθρώπους, οὐ ῥήτορας οὐδαμῶς, -οὔκουν εἶπερ γε ἦσαν τοιοῦτοι-εἰδῶλον δέ τι ῥητορικῆς ἀπειληφότας, εἰ δὴ τὸ μηδαμῆ μὲν ὁμοιον, πανταχῆ δ' ἀσθενέστερον εἰδῶλον χρῆ καλεῖν. ἀλλ' ἐκεῖνός γε πάντων τούτων καθαρὸς Le fonti antiche che si soffermano su Cleone, Cleofonte e Iperbolo, i capi della fazione democratica radicale nell'Atene della seconda metà del V secolo, li etichettano negativamente come demagoghi, individui non appartenenti al novero dell'aristocrazia che traevano le loro ricchezze dalle attività commerciali e che non esitavano ad ingannare il popolo e a coinvolgerlo in iniziative sconosciute per mero tornaconto personale (sui demagoghi fondamentale è CONNOR 1971; cfr. MUSTI 1995, 210-211). Sulle vicende esistenziali e politiche di Cleone, l'oppositore di Pericle del quale Elio Aristide tornerà a parlare nei paragrafi 486-487, si veda SALDUTTI 2014; su Cleofonte, il fabbricante di lire che istituì la διωβελία e che si oppose alla pace con Sparta negli ultimi anni della Guerra del Peloponneso, si veda GALLOTTA 2008; su Iperbolo, il fabbricante di lampade che si oppose alla pace di Nicia e che subì l'ultimo ostracismo della storia ateniese nel 417/416 a.C., si veda CUNIBERTI 2000.

§ 206...νομίζω δ' ἔγωγε καὶ τὴν αἰτίαν ἣν ὕστερον ἔσχεν, εἰ δεῖ τι καὶ περὶ ταύτης εἰπεῖν ἤδη, μέγιστον σύμβολον εἶναι τοῦ πολλῶ τινι τῶν ἄλλων ἐκεῖνον διενεγκεῖν. ἅπαντας γὰρ ἠξίου ἠτῶσθαι τῆς ἀρετῆς τῆς ἐκείνου καὶ μηδὲν ἀήττητον εἶναι μηδὲ ἀνάλωτον, ὅπου Μιλτιάδης παρείη Non è affatto chiaro che cosa voglia qui intendere Elio Aristide: come può un'accusa essere la prova della virtù di un imputato? L'allusione è al processo intentato a Milziade dopo la spedizione

di Paro del 489, su cui il retore si soffermerà nel paragrafo 421 della *Pro Quattuor* (vedi commento *ad hoc*). O abbiamo a che fare con una versione estremamente tendenziosa del fatto oppure Elio Aristide apprendeva da una qualche fonte di un preciso momento del procedimento giudiziario molto favorevole al Filaide, che per noi resta purtroppo ignoto e, probabilmente, in questo passo vi ha fatto un cenno talmente veloce da risultare incomprensibile e criptico. In effetti, la testimonianza di Erodoto, che di primo acchito non sembra contenere elementi utili a decifrare il senso delle affermazioni della *Pro Quattuor*, dà modo di riflettere su questa eventualità: lo storico di Alicarnasso racconta che durante il processo, dopo che gli amici che parlarono in sua difesa ricordarono le imprese compiute per gli Ateniesi a Lemno e a Maratona, il popolo si schierò dalla parte di Milziade cambiando la pena (HER. VI 136, 2-3). Un esito dunque parzialmente positivo che non lascia di certo pensare a uno svolgimento dell'atto giudiziario costantemente ostile e aggressivo verso l'imputato, grazie anche alla mediazione svolta dal pritane (vedi commento a § 421). Si resta tuttavia nel campo delle ipotesi. In ogni caso, a prescindere da questo, bisogna ricordare che quello del 489 non è l'unico processo che la tradizione collega al nome di Milziade: secondo Erodoto, il vincitore di Maratona sarebbe stato processato ad Atene nel 493 con l'accusa di avere esercitato la tirannide nel Chersoneso tracio, sebbene poi venisse assolto (HER. VI 104; MARC. *Vit. Thuc.* 13; PICCIRILLI 1985, 85-86; CARAWAN 1987, 192-193; BAUMAN 1990, 16-18; SCOTT 2005, 362-367).

APOLOGIA DI TEMISTOCLE (§§ 209-351): Questi in breve i contenuti della lunga apologia di Temistocle: §§ 209-213: *Comparatio* fra Temistocle e Milziade atta a sancire la superiorità militare e morale del primo sul secondo; §§ 214-215: il contrasto ἔργα/λόγοι e la difficoltà a riprodurre con le parole l'eccezionalità delle imprese militari e delle realizzazioni politiche di Temistocle; §§ 216-226: prologo epico-tragico sulle condizioni della Grecia nel decennio 490-480 e ingresso sulla scena della storia della guerra persiana del genio politico di Temistocle; §§ 227-233: L'amor patrio, l'avversione al servilismo e il programma panellenico di Temistocle. L'assassinio dell'araldo persiano e l'emanazione del decreto che metteva fine ai conflitti fra le *poleis* in vista della guerra contro il barbaro; §§ 234-238: L'interpretazione dell'oracolo sul muro di legno, la legge navale e la vittoria all'Artemisio; §§ 239-246: la disputa tra gli Ateniesi e gli Spartani per il comando delle forze alleate, risolta da Temistocle a favore dei secondi. L'inferiorità morale e militare del navarco spartano Euribiade. Le iniziative temistoclee per accaparrarsi il favore degli Ioni. La grande paura degli alleati greci suscitata dalla notizia della sconfitta di Leonida alle Termopili e dall'inarrestabile avanzata dell'esercito persiano, giunto in Attica; §§ 247-253: il decreto di Temistocle; §§ 254-256: gli stratagemmi di Temistocle per impedire agli alleati greci di muovere verso l'Istmo abbandonando la baia di Salamina e la straordinaria vittoria navale conseguita nel 480; §§ 257-271: elogio

dell'assennatezza e della lungimiranza strategica di Temistocle, promotore della salvezza dei Greci. Superiorità del figlio di Neocle sul Socrate soldato e superiorità della battaglia di Salamina sulle imprese compiute da Milziade, Pausania e Cimone; §§ 272-287: iniquità di giudizio di Platone nella valutazione della politica antibarbarica dei tiranni di Sicilia e della politica antibarbarica perseguita da Temistocle e Milziade; §§ 288-298: difesa della politica navale di Temistocle; §§ 299-329: giustificazioni al piano temistocleo di evacuazione dell'Attica. Celebrazione delle capacità divinatorie del figlio di Neocle. *Exemplum* mitico sull'opportunità e sulla validità degli scontri sulle acque tratto dalla saga degli Eraclidi; §§ 330-333: il ruolo giocato da Temistocle nelle vicende relative alla seconda invasione dell'Attica da parte di Mardonio, all'ambasceria del re macedone Alessandro I, alle proposte di Murichide e alla lapidazione del buleuta Licida; §§ 334-337: la stele di Artmio di Zelea; §§ 338-343: la vicenda della concessione dei premi al valore dopo la battaglia di Salamina; §§ 344-347: ricapitolazione dei meriti di Temistocle verso la Grecia; §§ 348-351: confronto tra Platone ed Eschine di Sfetto nel giudizio su Temistocle e nell'approccio alla questione educativa della formazione politica del giovane Alcibiade.

Sebbene sia caratterizzata da una strutturazione più voluminosa rispetto alle altre tre apologie (con i suoi 142 paragrafi, supera perfino l'apologia periclea, composta da 116 unità), la sezione dedicata alla difesa di Temistocle presenta una maggiore linearità argomentativa in quanto non eccessivamente appesantita nel suo sviluppo da cavillosi ragionamenti filosofici, come abbiamo verificato al contrario nel tessuto verbale delle più contenute apologie di Cimone e Milziade. Scorrendo questa corposa sezione della *Pro Quattuor* si ha l'impressione che il frasario non scada mai nella prolissità e nel virtuosismo fine a sè stesso e che ogni materiale discorsivo in essa riversato, dagli *exempla* mitici alle dotte citazioni di poeti, concorra a dimostrare, contro l'opinione del *Gorgia*, che Temistocle, lungi dall'essere un servo e un aduttore del popolo, fu l'indiscusso salvatore della Grecia contro il barbaro grazie alla politica navale da lui promossa. Questa tesi, che si prospetta come il nucleo centrale delle riflessioni veicolate dai 142 paragrafi, fa scorgere delle affinità fin troppo evidenti con gli strumenti dialettici utilizzati dal retore per qualificare l'operato militare di Cimone e Milziade in funzione anti-platonica. Così come accadeva per le apologie di Cimone e Milziade, anche nella sezione dedicata al figlio di Neocle Elio Aristide utilizza spesso l'espedito della σύγκρισις per accertarne la superiorità ma questa volta ad essere chiamati in causa nel confronto non sono autorità del cosmo culturale ellenico quali Solone e Licurgo o esponenti della storia militare spartana, quali Pausania e Agesilao; o per lo meno, anche nel "Temistocle" non figurano solo personaggi spartani. Il fatto nuovo è che nei paragrafi 209-213 e 259-261 della *Pro Quattuor*, ad essere coinvolti nelle *comparationes* con Temistocle sono proprio le battaglie di cui furono protagonisti e i tempi in cui operarono Milziade e Cimone (nella *comparatio* dei paragrafi 259-261 troviamo coinvolto anche Pausania). Da questi passi

si evince chiaramente che nella testa del retore esisteva, in relazione ai tre politici ateniesi, una gerarchia del valore militare, al vertice della quale si piazzava Temistocle, seguito in seconda posizione da Cimone, dietro il quale stava il padre Milziade (cfr. BERARDI 2010, 379, n.5). Dal punto di vista storico, che cosa ci viene concretamente raccontato della vicenda di Temistocle? Seguendo la traccia narrativa fornita dai libri VII e VIII delle *Storie* di Erodoto, il retore pone sostanzialmente sotto la lente d'ingrandimento il triennio d'oro della sua carriera, l'arco di tempo che dalla legge navale del 483/2 giunge alle glorie della ναυμαχία di Salamina del 480. Quello che Elio Aristide costruisce in questi 142 paragrafi è un percorso di preminenza etica e supremazia militare della persona di Temistocle senza tuttavia, dobbiamo sottolinearlo, pervenire alla falsificazione dei dati storici. Sovente si tratta della celebrazione di attitudini che vengono a coincidere con quelle virtù il cui possesso gli è riconosciuto dal filone celebrativo della tradizione che lo riguarda. Così per esempio è nei paragrafi 237-238, incentrati sulla descrizione della legge navale del 483/2, nei quali la proposta temistoclea di investire i proventi delle miniere per la costruzione della flotta contro la prassi consolidata della spartizione tra i cittadini, mettono in luce la τόλμα, il coraggio e la σύνεσις, l'intelligenza pratica che sfocia nella chiaroveggenza, la qualità attribuitagli in quell'elogio formulato da Tuciddide nel primo libro delle *Storie* che per tanti aspetti prefigura il celebre ritratto pericleo del II libro (II 65, 5-11).

Abbiamo prima sottolineato che una delle principali caratteristiche di questa apologia è la fluidità discorsiva rispetto alle altre sezioni. Il fatto che il retore, occupandosi di Temistocle, sia rimasto saldamente ancorato al soggetto della sua prolusione senza divagare eccessivamente, sta a significare che egli disponeva di cospicui materiali per imbastire la sua dissertazione difensiva. Affrontando il problema delle fonti utilizzate dal retore, dobbiamo in via preliminare precisare che Elio Aristide dipinge un ritratto immacolato del nostro, lasciando nel silenzio tutte le "ombre" che si addensavano sul suo capo e ignorando completamente il filone denigratorio della tradizione altrettanto vitale quanto quello encomiastico. Oscurato è in questa estesa apologia ogni tipo di riferimento all'avidità e all'ambizione, proverbiali "storture" della sua indole, come accade ad esempio nel paragrafo 242, in cui si parla della celebre vicenda degli Eubei e della consegna dei talenti come ennesimo segnale della competenza politica di Temistocle. Sembra che l'unica ampia concessione fatta alle voci malevole si riscontri nel gruppo dei paragrafi 288-298 in cui il retore, soffermandosi sui vantaggi della politica marittima adottata da Atene nella guerra, sembra avere di mira l'opinione che imputava a Temistocle la responsabilità di forme di democrazia avanzata per il massiccio ricorso ai teti negli equipaggi; opinione della quale proprio Platone era un significativo assertore (*Leg.* 707 a-d; *Menex.* 240e-241c). Sebbene le ambiguità insite nel ritratto temistocleo tracciato da Erodoto non facciano dello storico il candidato ideale per soddisfare intenti apologetici, Elio Aristide tenne comunque

presenti i libri VII e VIII delle *Storie*. La narrazione di Erodoto predispone innanzitutto l'intelaiatura evenemenziale sulle quali poggiano le riflessioni del retore. A volte il dettato delle *Storie* viene parafrasato fin nella singola asserzione, come avviene per il paragrafo 233 della *Pro Quattuor*, che fa da eco alle affermazioni erodotee sul supporto decisivo offerto ai Greci dalla potenza navale ateniese (HER. VII 139). L'influsso dello storiografo si fa più elaborato e sofisticato nei capitoli 216-220 della *Pro Quattuor*, una sorta di prologo tragico che fa da degno sfondo all'entrata sulla scena dell'eroe epico Temistocle, apostrofato spesso nel corso della lunga orazione come il *deus ex machina* della causa greca. Guardando al racconto della lunga marcia compiuta da Serse fino al confine tessalo descritto nei capitoli 22-131 del VII libro delle *Storie*, il retore vi preleva sapientemente i dettagli inerenti il carattere multietnico dell'esercito persiano, la grandiosità dei preparativi utili alla guerra, la smisurata quantità delle forze mobilitate e l'esaurimento delle risorse alimentari delle regioni toccate dal passaggio del Gran Re. Lo scopo di queste riprese mirate è di allestire un preambolo drammatico per il destino dei Greci, affinché ne risultasse ampliata la portata del successo conseguito dal figlio di Neocle. Altri passi dell'apologia temistoclea sono invece debitori della *Biblioteca Storica* di Diodoro. È il caso del paragrafo 244, "copia" di un passo dell'XI libro dell'opera del siculo in cui si polemizza sul numero degli uomini inviato dagli Spartani alle Termopili, giudicato effettivamente esiguo rispetto all'occasione (DIOD. XI 4, 2-5). Altre pericopi della *Biblioteca* vengono prescelte dal retore per la semplificazione dei dati storici che naturalmente nell'esposizione erodotea sono maggiormente articolati. Ne dà prova il paragrafo 224 in cui la distinzione dei popoli greci fra medizzanti, neutrali e sostenitori della Grecia ricalca il più immediato resoconto del capitolo terzo del libro XI della *Biblioteca*. Imprescindibile punto di riferimento della difesa resta comunque la prospettiva encomiastica della *Vita di Temistocle* di Plutarco. Al biografo Elio Aristide attinge sicuramente per la connotazione del nostro quale promotore della riappacificazione generale fra i Greci e quale ideatore del decreto di richiamo degli esuli (PLUT. *Them.* 6,5; 11,1 = *Pro Quattuor* 233), per l'episodio dell'interprete della delegazione persiana fatto uccidere da Temistocle (PLUT. *Them.* 6,4 = *Pro Quattuor* 229) e per il decreto contro Artmio di Zelea attribuito al figlio di Neocle (PLUT. *Them.* 6,4 = *Pro Quattuor* 334). Per completare questo quadro sommario che sarà debitamente approfondito nel commentario, possiamo ipotizzare che Elio Aristide avesse lavorato anche sulla base di perdute opere filotemistoclee o della memoria orale dei discendenti dello statista, sicuramente viva ancora ai tempi di Plutarco. A un'influenza di questo tipo è lecito pensare per spiegare il ruolo centrale attribuito a Temistocle da Elio Aristide nei paragrafi 331-333, dedicati a illustrare gli sviluppi storici successivi alla vittoria di Salamina: emblematicamente nessuno degli autori sopra citati fa mai il nome di Temistocle per gli avvenimenti posteriori al 480 e precedenti la battaglia di Platea del 479, che

riguardano la seconda invasione dell'Attica da parte di Mardonio e le sue conseguenze a livello diplomatico.

§ 209 Sulla vicenda della concessione dei premi al valore dopo la battaglia di Salamina, il retore si soffermerà ampiamente nei paragrafi 338-343 (vedi commento, *ultra*). Leggendo le prime battute di questa nuova sezione della *Pro Quattuor*, si ha la sensazione che Elio Aristide abbia confezionato l'elogio di Milziade al fine di edificare una sorta di piedistallo sul quale collocare la carriera politica e militare di Temistocle. L'indiscutibile superiorità di quest'ultimo rispetto al vincitore di Maratona è sancita dall'espedito retorico del rovesciamento dei termini usuali della contrapposizione fra Dario e Serse, i re persiani con cui ebbero a che fare rispettivamente Milziade e Temistocle. Mentre nell'immaginario ellenico condizionato dai *Persiani* di Eschilo, Dario incarna la grandezza dell'Impero persiano e Serse la sua decadenza a causa della spiccata tracotanza, in Elio Aristide Serse figura quale simbolo di una potenza militare alla quale Dario non arrivò mai durante gli anni del suo trono.

§§ 210-212 καὶ μὴν ὁ μὲν τοὺς ὑπάρχους τοῦ βασιλέως... Il confronto retorico tra le battaglie di Maratona e Salamina e tra le qualità dei loro generali sembra la modalità narrativa con cui Elio Aristide ha scelto di dire la sua sul tema dell'antagonismo tra Milziade e Temistocle, ricorrente nell'antichità. Nel capitolo terzo della *Vita Themistoclis*, Plutarco ci informa che, al tempo della battaglia di Maratona, Temistocle trascorreva notti insonni perché ossessionato dal trofeo di Milziade (PLUT. *Them.* 3,4; un elenco delle altre fonti che raccontano l'episodio in LENARDON 1978, 240, n.335; cfr. MUCCIOLI 2013, 239, n. 25, il quale parla di invenzione plutarchea, dato che il trionfo monumentale di Maratona fu elevato in un periodo successivo al decennio 490-480/79, precisamente nel 460 circa; sulla presenza di Temistocle a Maratona, vedi PLUT. *Arist.* 5,4; IUST. II 9,15; sulla carica da lui assunta in quell'occasione, FROST 1980, 72-73 e n. 30; CARENA-MANFREDINI-PICCIRILLI 1983, 231-232). La rivalità tra i due è attestata anche da un altro passo della biografia composta da Plutarco nel quale si riporta una notizia di Stesimbrotto di Taso. Tale notizia concerne la vana opposizione di Milziade al progetto di trasformazione di Atene in una potenza navale patrocinata da Temistocle (PLUT. *Them.* 4, 4-5; secondo MUCCIOLI 2013, 243, n. 43 «il riferimento a Milziade non sembra corretto cronologicamente, in quanto costui era già morto nel 483/2»; sull'ipotesi che il conflitto fra Milziade e Temistocle non riguardasse la legge navale del 483/482 bensì il programma di fortificazione del Pireo avviato nel 493/492 e sulla connessa possibilità che la versione di Stesimbrotto non sia del tutto da rigettare, vd. GRUEN 1970 e CARENA-MANFREDINI-PICCIRILLI 1983, 234-235; VANOTTI 2018; sull'uso di Stesimbrotto in Plutarco, si veda VANOTTI 2011; VANOTTI

2013)...οὐτ' οὖν αὐτὸς ἐθάρρει μένειν οὐτ' ἄλλον ἔπεμψε τοῦ λοιποῦ· οὐ γὰρ ἦν ὃ τι ἐλπίσοι. ἀλλὰ καὶ ὃν κατέλιπε Μαρδόνιον θανατῶντα ὡς εἰπεῖν κατέλιπε, καὶ ἅμα ἐμοὶ δοκεῖν ὅπως ἔχοιεν πρὸς ὃν ἀσχολοῖντο οἱ Ἕλληνας. Questa asserzione è una parafrasi del lungo periodo sintattico che chiude il quarto capitolo della *Vita di Temistocle* di Plutarco il quale, a sua volta, secondo alcuni studiosi, parafrasava il passo tucidideo nel quale si sostiene che Serse, subito dopo la sconfitta di Salamina, si ritirò con il grosso dell'esercito, convinto che le sue forze non avrebbero più potuto competere con quelle dei Greci (THUC. I 73, 5; FROST 1980, 86; MUCCIOLI 2013, 243, n. 25). In Tucidide manca comunque ogni riferimento a Mardonio. Secondo FROST 1980, 86, «The interpretation of Mardonius' force as a mere rearguard is Plutarch's own contribution». L'interpretazione proposta da Plutarco opera anche in questo passo della *Pro Quattuor* ed è stata adottata da Elio Aristide al fine di svalutare l'importanza militare della battaglia di Platea, trasformata in un passatempo per i Greci, secondo quella tendenza antispartana che abbiamo già più volte riscontrato nel corso della lunghissima orazione...**Μαρδόνιον** Figlio di Gobria, aveva sposato la figlia di Dario Artozostre. Ristabilito nel 492 il controllo persiano sulla Ionia con l'abbattimento delle tirannidi e con l'instaurazione di regimi democratici, condusse, stando a Erodoto, una spedizione in Tracia per attaccare Atene ed Eretria. Fallì in questo obiettivo ma riuscì ad assoggettare Tracia e Macedonia. Tuttavia, poiché il suo esercito era stato pesantemente decimato a causa di una sortita dei Traci Birgi e a causa del naufragio della flotta al monte Athos, fu costretto a ritirarsi in Asia (HER. VI 43-45). Ottenne da Serse il comando per la campagna militare culminata nella sconfitta persiana di Platea, nella quale trovò la morte (HER. VIII, 100-101; IX 63, 1-2; PLUT. *Arist.* 10-19; sulla figura di Mardonio, vd. MOGGI 1994, 319-332; NENCI 1998, 209-212)...**καὶ μοι δοκεῖ τὸ μὲν Μιλτιάδου στρατηγία μᾶλλον εἰκότως συμβῆναι πρὸς τοὺς βαρβάρους, τὸ δὲ τοῦ Θεμιστοκλέους ἀκριβῶς πολιτεία γενέσθαι ἐν ἅπασιν τοῖς Ἕλλησιν ἐξεταζομένη...**Nell'ottica di Elio Aristide, la superiorità di Temistocle su Milziade poggia sulla convinzione che egli non fu solo insigne generale antibarbarico ma soprattutto uomo di alto profilo istituzionale, come del resto si riscontra in un passo dell'orazione *Contro Nicomaco* di Lisia nel quale il figlio di Neocle è accostato a Solone e Pericle in qualità di legislatore (LYS. XXX 28; cfr AVEZZÙ 1988, 210-211).

§§ 216-220 Αἰγύπτου δὲ ἀποστάσης..., ἀλλὰ καὶ τὰς εὐχὰς τῶν πλείστον ὑπερεβάλετο Un prologo drammatico fa da sfondo all'entrata della personalità eroica di Temistocle sulla scena della Seconda Guerra Persiana. L'infinita disponibilità delle risorse umane e materiali dell'Impero persiano da un lato e l'isolamento diplomatico, cui sono state condannate Atene e Sparta dall'altro, sono tratti geopolitici messi in primo piano e accentuati in questi paragrafi della *Pro Quattuor* affinché risulti incontrovertibile la tesi dell'eccezionalità dell'impresa compiuta dal figlio di Neocle, lucido e

impassibile in una situazione che apparentemente era molto difficile da ribaltare a favore dei Greci. (*Pro Quattuor* 220). Nella costruzione di questo quadro apocalittico, non si può negare l'apporto degli stilemi retorici e delle tonalità patetiche proprie delle sezioni sulle guerre persiane che troviamo nella letteratura epitafica: ad esempio, il terrore che incutono le orde dei Persiani e che fa perdere il senso della realtà ai Greci è concetto espresso nel paragrafo 217 della *Pro Quattuor* che ha un puntuale riscontro in un passo dell'*Epitafio* di Lisia (II 39). Molti dei dettagli e delle affermazioni che compongono questo prologo drammatico per i Greci hanno tuttavia un fondamento storiografico nel settimo libro delle *Storie* di Erodoto. Lo storico di Alicarnasso, dopo aver accennato alla rivolta dell'Egitto del 486, sedata da Serse nel giro di due anni, apre una lunghissima parentesi sui quattro anni di preparativi della spedizione rivolta contro i Greci e sulla διάβασις che condurrà i Persiani da Sardi al confine tra Macedonia e Tessaglia (HER. VII 20-131). Elio Aristide si sofferma su ben precisi snodi narrativi di questa parentesi, selezionandone quei momenti tipici sotto la prospettiva della grandiosità e dell'efficienza della macchina organizzativa persiana e sotto la prospettiva dell'incertezza d'azione da parte delle comunità elleniche. Senza rispettare del tutto l'ordine espositivo erodoteo, il retore fa dapprima riferimento allo scavo del canale nel monte Athos (HER. VII 22-25); all'allestimento del ponte di barche sull'Ellesponto (HER. VII 33-36); al sistema di conteggio delle truppe (HER. VII 60); alla preparazione dei banchetti da parte dei popoli sottomessi per sfamare il re e il suo esercito (HER. VII 118-120); alle ambascerie inviate in Grecia, con esclusione di Sparta e Atene, per ottenere la resa dei vari popoli tramite la simbolica richiesta di terra e acqua (HER. VII 32). In un secondo momento, il retore ricorda la ferma opposizione ai Persiani di Sparta e Atene (HER. VII 133-134), dando nel contempo, per contrasto, brevi notizie sull'atteggiamento assunto dagli altri Greci: la rinuncia di Gelone di Siracusa a inviare aiuti (HER. VII 153-167); l'ambiguità di Argivi e Corcirei (HER. VII 148-152; 169); la complessa posizione dei Tessali, sfociata infine nel medismo (HER. VII 172-174; cfr. VANNICELLI 2007, 575); il collaborazionismo immediato dei Beoti, tranne Tespiesi e Plateesi, come si ribadirà nel paragrafo 224 della *Pro Quattuor* (HER. VII 132); la fredda e poco convinta adesione del santuario di Delfi alla causa greca, più volte ribadita dallo storico di Alicarnasso (su cui GIULIANI 2001, 57-58 e n. 9; per un approfondimento di tutti questi temi, si vedano HIGNETT 1963, 77-104; GILLIS 1979, 59-71; LAZENBY 1993, 81-97; WILL 2012, 59-73; VANNICELLI 2013, 21-62; VANNICELLI-CORCELLA 2017).

§§ 229-230 μέχρι μὲν δὴ τούτων τὰ μέγιστα συνεβούλευε ὁ μηδ' ἑρμηνεύειν ἔῶν περὶ ὧν οὐ βέλτιον λέγειν L'avversione al servilismo è autentica e nobile predisposizione dell'indole di Temistocle ed è eloquentemente dimostrata, secondo Elio Aristide, dall'episodio raccontato dettagliatamente da Plutarco secondo cui il figlio di Neocle fece arrestare e mettere a morte con un

decreto l'interprete che faceva parte dell'ambasceria inviata dal Gran Re per chiedere l'omaggio di terra e acqua. Il malcapitato ambasciatore aveva avuto una grande colpa poiché aveva osato utilizzare la lingua greca per tradurre e rendere note le disposizioni dei Persiani (PLUT. *Them.* 6, 3-4). Per la vicenda dell'interprete fatto assassinare da Temistocle, il retore attinge chiaramente a Plutarco o al massimo a una fonte non meglio identificata alla quale si rifaceva lo stesso Plutarco. Negli studi, tuttavia, l'episodio è ritenuto privo di storicità stante il contrasto con Erodoto, il quale racconta che Serse, giunto a Sardi nel 481, inviava araldi in tutta la Grecia a chiedere terra e acqua, tranne che a Sparta e ad Atene. (HER. VII 32). Poiché la critica ha dato per assodato che Plutarco faccia in realtà riferimento alla prima delegazione inviata da Dario nel 491, i cui araldi furono messi a morte dagli Spartani e dagli Ateniesi per mano di Milziade (HER. VI 48; VII 133-137; PAUS. III 12,7), si ritiene che il biografo abbia inventato a fini elogiativi la parte assunta da Temistocle (CARENA-MANFREDINI-PICCIRILLI 1983, 237) o che abbia seguito una fonte filotemistoclea che attribuiva erroneamente al vincitore di Salamina un'azione compiuta anni prima da Milziade (MUCCIOLI 2013, 249, n.48). La lettura dei passi della *Pro Quattuor* interessati all'argomento autorizza a tener conto di queste proposte interpretative per arrivare a un'ipotesi differente. Dall'analisi del paragrafo 229 della *Pro Quattuor*, sembra di capire che, contestualmente alla dimostrazione "pratica" del suo disprezzo per il servilismo, data dall'uccisione dell'interprete, Temistocle non si fosse tirato indietro nemmeno sul piano "teorico" formulando, in risposta alle richieste degli ambasciatori persiani, un'orazione paradigmatica della sua mentalità antiservile, che gli altri Greci avrebbero dovuto memorizzare e prendere a modello per situazioni simili. Nelle fonti a nostra disposizione che parlano della missione inviata da Dario nel 491, tra le quali rientra anche il *Panatenaico* di Elio Aristide (FROST 1980, 96), non c'è traccia di una *performance* oratoria di Milziade. A proposito di questo episodio, si potrebbe dunque parlare della conoscenza da parte di Elio Aristide di una tradizione aneddotica decisamente filotemistoclea rientrante nel *topos* della rivalità Temistocle-Milziade, molto diffuso tra gli autori antichi come abbiamo visto sopra. Ipotizziamo che questa tradizione presa in esame dal retore, che molto probabilmente non era attendibile dal punto di vista storico, prospettava rispetto a Erodoto uno sviluppo più articolato delle vicissitudini diplomatiche del 481 e lasciava intravedere, nell'ottica agonistica che la connotava, un inasprimento della reazione greca all'ambasceria persiana rispetto a quanto accaduto con Milziade: Temistocle infatti non si sarebbe limitato a emulare il gesto del predecessore uccidendo l'interprete ma lo avrebbe prima di tutto tenuto magistralmente a bada con l'efficacia della sua replica oratoria.

§ 231 ὥστ' ἔμοιγε δοκεῖ τῆς Τερπάνδρου μᾶλλον ἂν εἶναι μουσικῆς εἰκάσαι, πλήν γ' ὅτι καὶ παρελήλυθεν. ὁ μὲν γε μίαν πόλιν τὴν Λακεδαιμονίων εἰς ταυτὸν ἤγαγεν, ὁ δὲ τὴν Ἑλλάδα

πᾶσαν ἤρμοσε καὶ συνέστησε Nell'opera di riconciliazione socio-politica degli organismi statuali vessati da suddivisioni e lotte interne, Temistocle, ricompattando tutta la Grecia intorno al valore dell'ἁρμονία, si stagliò di gran lunga al di sopra dell'azione di Terpandro, che riportò la concordia nella sola Sparta (cfr. *Pro Quattuor* 142). Il citaredo Terpandro, attivo fra l'ultimo quarto dell'VIII e la prima metà del VII sec. a.C., originario dell'isola di Lesbo (analisi della cronologia, dei dati biografici e della produzione poetica in GOSTOLI 1990), avrebbe sedato con la musica della sua cetra una στάσις che travagliava Sparta, riportando la pace presso una città alla quale l'oracolo aveva ordinato di ascoltare il canto del poeta per sciogliere le tensioni interne. Questa vicenda è riportata nelle *Chiliadi* del dotto bizantino Giovanni Tzetes, che la attribuisce a Diodoro ma essa è tramandata in un cospicuo numero di fonti (elenco completo in VISCONTI 2005, 45, n. 75 il quale, 47-51, colloca la lotta civile smorzata da Terpandro nel periodo immediatamente successivo alla prima guerra messenica e ipotizza che il Siculo abbia tratto la notizia dalle *Elleniche* di Callistene di Olinto). La critica del primo Novecento non ha espresso un parere favorevole sull'autenticità di questa tradizione ma in tempi più recenti è stata Antonietta Gostoli ad aver puntualizzato che l'intervento di Terpandro a Sparta come pacificatore non sia affatto una leggenda. La studiosa ha sottolineato il ruolo di guida sociale e politica che molti poeti della Grecia arcaica assumevano per le comunità cittadine di riferimento e ha ricordato il nome di altri poeti, quali Taleta di Gortina e Stesicoro di Imera, che avrebbero svolto, rispettivamente a Sparta e Locri, la stessa funzione mediatrice che Diodoro riconosce a Terpandro (GOSTOLI 1990, XIII-XIV; cfr. VISCONTI 2005, 46-47; CUSCUNÀ 2012, 403. Sull'azione politica di Terpandro a Sparta, si vedano anche TIGERSTEDT 1965, 41; POLITO 2001, 59-60; CORDIANO 2012, 86).

§ 232 πρῶτον μὲν γε τοὺς πολέμους τοὺς συνεστῶτας τότε ἐν τῇ Ἑλλάδι καὶ τὰς πρὸς ἀλλήλους διαφορὰς καὶ στάσεις ἔπαυσεν ἀπάντων, καὶ ἓνα μὲν πόλεμον τὸν πρὸς τοὺς βαρβάρους, αὐτοὺς δὲ φίλους καὶ συγγενεῖς, ἔπεισεν ἡγήσασθαι. ἔπειθ' ὅσοι τῶν πολιτῶν μεθιστήκεσαν, τούτους καταγαγεῖν συνεβούλευσεν Ἀθηναίοις, ἐν οἷς καὶ τῶν διαφόρων τινὲς ἦσαν αὐτῷ, τὴν αὐτὴν γνώμην ἐν τε τοῖς Ἑλληνικοῖς καὶ τοῖς κατὰ τὴν πόλιν σώζων· αὕτη δ' ἦν τὸ κοινῇ βέλτιστον σκοπεῖν ἅπασαν μικροψυχίαν ἀνελόντας. La decisione di mettere fine ai contrasti fra le *poleis* greche e il richiamo degli esuli politici sono le due iniziative che il Temistocle plutarceo prende per far fronte all'emergenza della guerra contro i Persiani (PLUT. *Them.* 6, 5; 11,1). L'interpretazione del biografo trova terreno fertile negli intenti di Elio Aristide, determinato a evidenziare il sentimento panellenico che anima l'azione politica del figlio di Neocle ma, a proposito dell'affermazione del biografo condivisa anche da Libanio (LIB. *Decl.* 10, 27) secondo cui Temistocle mise fine alle guerre tra i Greci e propose una riappacificazione generale tra le città, FROST 1980, 98, osserva che «this is

probably only Plutarch's usual device of bringing his subject to center stage». Accennando al congresso tenutosi a Corinto nel 481, Erodoto non menziona il ruolo di paciere che, secondo Plutarco, avrebbe avuto Temistocle (CARENA-MANFREDINI-PICCIRILLI 1983, 238; MARR 1998, 86), ma informa che furono i Greci che avevano le intenzioni migliori per la Grecia a riunirsi in uno stesso luogo e a deliberare come prima cosa di far cessare le guerre in atto (HER. VII 145: sul passo e sui problemi ad esso connessi, vd. CATALDI 1994, 118-119; VANNICELLI-CORCELLA 2017, 417). L'enfatizzazione a fini panellenici dell'operato di Temistocle è ancor più esplicita nell'asserzione aristidea secondo la quale fu proprio lui l'ispiratore del decreto di richiamo dei politici ostracizzati, come anche riportato nella celebre iscrizione di Trezene (MEIGGS-LEWIS 1969, nr.23, ll. 45-47. Il decreto di richiamo degli esuli è datato da Aristotele in *Ath. Pol.* 22,8 sotto l'arcontato di Ipsichide, nel 481/480; breve discussione sulla cronologia del provvedimento in CICCONE 2011, 172, n. 102; in generale, vd. MARR 1998, 96-98). Con tale misura -si legge nella *Pro Quattuor*- Temistocle metteva da parte i suoi dissidi personali e favoriva il rientro in patria degli avversari politici, per assicurare ai Greci la compattezza necessaria alla lotta contro il barbaro. Il riferimento principale è al contenzioso con Aristide, ostracizzato nel 483/82 (HER. VIII 79; ARIST. *Ath. Pol.* 22,7; PLUT. *Arist.* 7; LUPPINO MANES 2011, 99-104; MUSTI 2000⁹, 282-283).

§§ 234-235 καὶ ταῦτα ἐπεψήφισεν ὁ θεὸς ὁ ἐν Δελφοῖς... ἀλλὰ γὰρ εἰς τοὺς βαρβάρους εἰρῆσθαι τὸ πολλοὺς ἀπολεῖσθαι. δεῖν οὖν ναυμαχεῖν Turbati dai Persiani che erano in procinto di invadere la Grecia, gli Ateniesi inviarono una delegazione a Delfi per consultare il Dio sulla loro sorte (HER. VII 140-143; PLUT. *Them.* 10,3; NEP. *Them.* 2,7; IUST. II 12, 13-15; POLYAEN. I 30, 1-2). Erodoto racconta che in quella circostanza la sacerdotessa pitica Aristonice rilasciò ai diretti interessati due oracoli ed Elio Aristide ripercorre quelle vicende attenendosi quasi pedissequamente alla traccia narrativa dei capitoli dello storico di Alicarnasso. Non è un fatto così sorprendente che il retore abbia ommesso qualsivoglia riferimento al primo oracolo per diffondersi sui pronunciamenti del secondo e sul dibattito da essi suscitato: è questa infatti l'occasione in cui Temistocle fece conoscere al popolo ateniese la sua fine capacità divinatoria, ricordata al paragrafo 212 come una delle doti principali dello statista (sugli oracoli Elio Aristide tornerà a discorrere ampiamente nei paragrafi 310-329 della *Pro Quattuor*). La spiegazione dell'oracolo da lui fornita, che riconduceva il senso degli oscuri versi della Pizia alla necessità del combattimento navale, fu infatti quella che gli Ateniesi preferirono di gran lunga alle interpretazioni date dagli anziani e dagli indovini (Her. VII 142-143; in generale, sull'argomento, PODLECKI 1975, 13-14; GIULIANI 2001, 56-57; VANNICELLI-CORCELLA 2017, 465 ss.).

§§ 236-237 καὶ ταῦτ' εἰκότως οἱ μὲν ἄλλοι χαλεπῶς εἶχον συμβαλεῖν... ἀλλ' ἄρχῃν μᾶλλον καὶ παρασκευὴν ἑτέρων ἀγόνων μειζόνων La σύνεσις, l'intelligenza pratica che sfocia nella chiaroveggenza e la τόλμα, il coraggio di andare oltre le convenzioni e di realizzare quanto predisposto dalla σύνεσις, sono le qualità di Temistocle celebrate da Tucidide (I 138, 3) e da Plutarco (*Them.* 2,6). Secondo Elio Aristide, il vincitore di Salamina mise a frutto questo connubio di doti morali e intellettuali in particolar modo quando convinse il popolo ateniese a investire le risorse minerarie nell'allestimento delle navi: è la famosa legge navale del 483/82, a noi nota da una cospicua tradizione (HER. VII 144, 1-2; THUC. I 14, 3; ARIST. *Ath. Pol.* 22, 7; NEP. *Them.* 2, 2, 8; PLUT. *Them.* 4, 1-3; POLYAEN. I 30, 6; IUST. II 12, 12; LIB. *Decl.* 10, 27). Da un'analisi complessiva, ricostruiamo il quadro seguente: nel 482 la scoperta di filoni argentiferi nella regione del Laurio aveva indotto l'assemblea a optare per una distribuzione fra i cittadini degli utili ricavati (per quanto riguarda il sito del giacimento, Aristotele parla delle miniere di Maronea ma la contraddizione è solo apparente, trattandosi di un distretto del Laurio: Cfr. CARENA-MANFREDINI-PICCIRILLI 1983, 232; FROST 1980, 80). Solo Temistocle osò opporsi e invitò la cittadinanza a distribuire un talento ciascuno ai cittadini più ricchi e a far costruire con quel denaro una trireme; se il lavoro svolto non fosse stato gradito, coloro che avevano ricevuto la somma avrebbero dovuto procedere al rimborso (MUSTI 2000⁹, 282). Atene si ritrovò così a disporre di una flotta che, secondo la quasi totalità delle fonti, ammontava a cento triremi mentre secondo Erodoto e Giustino si sarebbe trattato di duecento navi. Elio Aristide non riporta alcuna cifra e non è strano che egli non abbia una tale premura documentaria, poiché l'ottica apologetica della *Pro Quattuor* lo porta a concentrarsi sulla *ratio* antiplatonica del provvedimento e a vedere in esso un'importante contromisura dialettica per dissolvere le convinzioni denigratorie espresse su Temistocle: la legge fa infatti trasparire un'immagine del suo promulgatore quale politico lungimirante che sacrifica il godimento immediato dei beni proprio delle masse a un progetto politico a lungo termine, proficuo per gli interessi della collettività. Il verbo *τολμέω*, impiegato anche da Plutarco, è indice del divario etico fra le masse e il figlio di Neocle, simile a un medico e a un maestro di ginnastica piuttosto che a un cuoco e a un servo dei capricci del popolo, come vorrebbe Platone. Erodoto sostiene che le navi erano state costruite per far fronte alla guerra contro Egina ma precisa che non servirono mai a quello scopo e che si rivelarono utili nel momento dello scontro con i Persiani (HER. VII 144, 1-2). Tale interpretazione è condivisa anche da Plutarco, il quale, in questo senso, è molto più esplicito: argomenta infatti il biografo che Temistocle non ebbe difficoltà a convincere gli Ateniesi alla costruzione delle navi, ricorrendo all'odio contro gli Egineti, senza evocare la minaccia di Dario che in quel momento non era interessato ad attaccare la Grecia (PLUT. *Them.* 4,2; sulla guerra tra Atene ed Egina vd. PODLECKI 1976; NENCI 1994, 276-277). In Elio Aristide, l'eziologia del provvedimento temistocleo è tutta proiettata senza possibilità di equivoco al

conflitto con i Persiani: la guerra contro Egina era solo il pretesto che mascherava l'obiettivo reale, coincidente con la volontà dei Greci di tenersi pronti militarmente perché la battaglia di Maratona era solo l'avvio di scontri più impegnativi. Queste ultime dichiarazioni del retore riprendono quasi alla lettera quanto Plutarco pone a compimento del capitolo aneddótico sull'ossessione temistoclea per il trionfo di Milziade del 490 (PLUT. *Them.* 3,5).

§ 238 καὶ πρῶτον μὲν ἐπ' Ἀρτεμίσιον πλεύσας δυοῖν ναυμαχίαιν δύο ἴσθησι τρόπαια, οὔτε λόγους ἀσχήμονας εἰπὼν οἶμαι πρὸς τοὺς ἐμπλέοντας Ἀθηναίων ἢ τῶν Ἑλλήνων οὔτ' ἔργα φαῦλα ἀποδειξάμενος, ἀλλ', ὥς φησι Πίνδαρος, κρηπίδα τῆς ἐλευθερίας τοῖς Ἑλλησι βαλόμενος

L'Artemisio, il promontorio situato sulla costa nord-occidentale dell'Eubea, fu nell'estate del 480 teatro di aspri combattimenti navali fra la flotta della coalizione greca comandata dal navarco spartano Euribiade e la flotta dei Persiani (HER. VIII 1-23; DIOD. XI, 12-13). Erodoto, che stabilisce un sincronismo tra gli avvenimenti all'Artemisio e quelli delle Termopili (VIII 15, 1; VANNICELLI 2007, 578), ricorda che gli scontri al promontorio euboico furono tre (VIII 9-11,3; 14,2; 15-17); Diodoro, che invece colloca i fatti dell'Artemisio dopo i fatti delle Termopili (XI 13,2; 12,1; ASHERI 2003, 217), ne registra solamente due (XI 12, 5-6; 13, 1-2). Lo storico siculo, che respinge dunque l'isocronia erodotea, per quanto riguarda la dinamica della ναυμαχία non ci pone di fronte a una versione incompatibile con quella dello storico di Alicarnasso perché il secondo scontro navale narrato nelle *Storie* sembra più un *raid* occasionale di un drappello di navi fenicie (PARMEGGIANI 2011, 337, n.970; cfr. GREEN 2006, n. 54). L'aspetto per il quale invece si riscontra una perfetta corrispondenza tra le narrazioni di Erodoto e di Diodoro è la mancanza in entrambe di qualsivoglia riflessione indispensabile ad avvalorare un'interpretazione oggettivamente trionfalistica della battaglia, come si deduce al contrario dalle affermazioni della *Pro Quattuor*: non ci furono né vincitori né vinti e anche Plutarco, che non specifica il numero degli scontri, scrive che essi non furono decisivi per le sorti del conflitto (PLUT. *Them.* 8,1). Elio Aristide attribuisce inoltre entrambe le vittorie a Temistocle ed è chiaro come in questo passo il retore, appoggiandosi anche all'evidenza di un frammento pindarico di un ditirambo celebrativo di Atene (Fr. 77 Snell-Maehler; MUCCIOLI 2013, 256, n. 63), accolga «tradizioni ateniesi encomiastiche di V-IV secolo, tendenti a equiparare l'episodio a quello spartano delle Termopili o ad accorparlo a quello di Salamina» (PARMEGGIANI 2011, 338, n.971; cfr. CARENA-MANFREDINI-PICCIRILLI 1983, 239; MOGGI 2012, 29-30).

§§ 239-242 Nei primi capitoli dell'VIII libro delle *Storie*, Erodoto racconta che gli alleati greci, nell'autunno del 481, pretesero che a detenere il comando della flotta fosse Euribiade figlio di Euriclido: se non fosse stato uno spartano ad avere il comando, si sarebbero subito congedati.

Consapevoli che la Grecia sarebbe andata in rovina se si fossero verificati dei contrasti, gli Ateniesi accettarono le condizioni dettate dagli alleati. In un momento successivo, specifica Erodoto, prendendo a pretesto la prepotenza di Pausania, avrebbero privato gli Spartani del potere (HER. VIII 2-3). Come evidente, lo storico di Alicarnasso non inserisce mai il nome di Temistocle nella rievocazione di questi eventi. Che per queste vicende Elio Aristide fosse molto vicino al parallelo resoconto di Plutarco, è dimostrato non solo dall'esaltazione delle capacità suasive di Temistocle che nel settimo capitolo della *Vita Themistoclis* sventa la minaccia di una *stasis* tra Ateniesi e Spartani, convincendo i primi a rinunciare all'ἀρχή (PLUT. *Them.* 7, 2-3). Lo stretto collegamento di questi paragrafi aristidei con la tradizione filotemistoclea tenuta in considerazione dal biografo è accertata da altri due elementi narrativi presenti nel suddetto capitolo plutarqueo.

1. L'argomentazione secondo la quale gli Ateniesi non ritennero giusto essere soggetti agli Spartani, essendo dotati della flotta più numerosa (secondo Erodoto, VIII 1 e ss., le triremi ateniesi erano 147 su 271; secondo Diodoro, XI 12,4, le navi erano 140 su un totale di 280. Su queste divergenze numeriche, vd. CARENA-MANFREDINI-PICCIRILLI 1983, 239-240);
2. L'idea secondo la quale gli Ateniesi furono superiori ai nemici nel coraggio e agli alleati in generosità, assurta ben presto a *topos* retorico nella letteratura greca (ISOCR. IV, 71; LYC. *C. Leoc.* 70; DIOD. XI 19,5; AEL. ARIST. I p.217 Dindorf; *Schol. Ael Arist.* III Dindorf, 159; HIM. Or. 14,3; cfr. FROST 1980, 105; MUCCIOLI 2013, 252-253, n. 55).

§ 243 καίτοι τοσοῦτον δεῖγμα σωφροσύνης καὶ καρτερίας τίς πώποτε ἐξήνεγκε...καὶ τὴν τε Εὐβοίαν περιποίησε καὶ τὰ πράγματα τῶν Ἑλλήνων ἔστησε μὴ παντελῶς ἄπορα εἶναι, παρασχὼν πειραθεῖσι πιστεῦσαι In Erodoto si afferma che furono tutti i Greci a fuggire dall'Artemisio verso l'interno della Grecia, essendo stati spaventati dal gran numero delle navi ancorate ad Afete, località non lontana dall'Artemisio. Lo storico di Alicarnasso ricorda poi la difficile situazione degli Eubei, i quali chiedevano a Euribiade di posticipare la ritirata finché non avessero messo in salvo i familiari. Poiché non lo persuadevano, convinsero Temistocle a rimanere, consegnandogli trenta talenti e questi ne diede cinque allo spartano, facendolo desistere dal suo proposito di allontanarsi. (HER. VIII 4-5,1). In Plutarco è il solo Euribiade a spaventarsi per la grande moltitudine delle navi che gli passarono innanzi nel momento in cui la flotta persiana giunge ad Afete. Anche il biografo ricorda poi la situazione degli Eubei scrivendo che questi, temendo di essere abbandonati poiché il comandante spartano voleva raggiungere il Peloponneso, mandarono un tale di nome Pelagonte con molto denaro a trattare con Temistocle. Questi, presa la somma, la diede a Euribiade (PLUT. *Them.* 7, 5-6). È dunque ancora Plutarco o la sua supposta fonte a ispirare quanto raccontato in questo paragrafo da Elio Aristide, il quale, proprio come il biografo, riduce le manovre

dei Greci successive all'arrivo della flotta persiana a un divario individualistico, a una questione fra Temistocle ed Euribiade. Bisogna tuttavia precisare che il retore fornisce una versione più edulcorata dell'atteggiamento che assunse Temistocle in questo frangente e non solo rispetto a Erodoto che fa palesemente leva sulla corruttibilità del vincitore di Salamina, ma anche rispetto allo stesso Plutarco. Sebbene anche in Elio Aristide risulti in ultima istanza che Euribiade venga convinto con mezzi non propriamente leciti, il retore si guarda bene dal dire che il figlio di Neocle aveva ricevuto trenta talenti dagli Eubei (o molto denaro da Pelagonte come in Plutarco), e focalizza la sua attenzione sulla venalità di Euribiade, che Temistocle riuscì a trattenere solo grazie al denaro, essendosi rivelate vane le esortazioni. Inoltre, al fine di cancellare ogni traccia di corruttibilità di Temistocle, nella *Pro Quattuor* l'adesione degli Eubei alla causa greca viene slegata dal contesto evenemenziale presupposto da Erodoto e Plutarco e viene reputata una conseguenza della sua abilità diplomatica... **καὶ τὸν Εὐρυβιάδην...** Figlio di Euricleide, Euribiade era uno spartano ma non era di stirpe regale (Her. VIII 42, 2) e fu navarco all'Artemisio e a Salamina (HER. VIII 2, 2; 42, 2; DIOD. XI 4, 2; 59, 1; NEP. Them. 4, 2; PLUT. Them. 11). Nel II sec. d.C., Pausania poteva ancora vedere la sua tomba presso il tempio di Licurgo (PAUS. III 16, 6; GURATZSCH 1961; HIGNETT 1963, 156 e n.2; 201 e *passim*; CARENA-MANFREDINI-PICCIRILLI 1983, 248-249; ASHERI-CORCELLA 2003, 243; DIMAURO 2007, 51-54).

§ 244 οἱ τε γὰρ εἰς τὴν Θεσσαλίαν εἰσελθόντες ὡς τὰ Τέμπη φυλάζοντες προδοθέντες ὑφ' ὧν δὴ ποτε ἀνεχώρησαν Nella Primavera del 480, i Greci riunitisi sull'Istmo di Corinto per decidere la strategia difensiva da adottare contro il barbaro, su richiesta dei Tessali inviarono nella Valle di Tempe un contingente di 10.000 opliti al comando dello spartano Eveneto e di Temistocle, con lo scopo di verificare la difendibilità di questa stretta vallata percorsa dal fiume Peneo, sita tra la Macedonia e la Tessaglia (HER. VII 172-173; DIOD. XI 5-6 che chiama il generale spartano Sineto, con evidente corruzione testuale; PLUT. Them. 7,2). Secondo Erodoto, i Greci si ritirarono via da Tempe quando seppero che esisteva un'altra via di accesso alla Tessaglia attraverso l'alta Macedonia e il paese dei Perrebi, all'altezza della città di Gonno (HER. VII 173, 4); secondo Diodoro, i due generali abbandonarono la postazione di Tempe quando la maggior parte dei Tessali e dei Greci che abitavano il territorio circostante si sottomisero agli araldi di Serse (DIOD. XI 6). L'affermazione di Elio Aristide presuppone le motivazioni addotte dallo storico siculo, in quanto funzionale alla rappresentazione tragico-eroica di Temistocle, ultimo baluardo difensivo in una Grecia permeata dal timore di essere sopraffatta e pronta a schierarsi col nemico... **ἀλλ' ὅτι καὶ Λακεδαιμόνιοι δοκοῦσί μοι ταῦτα γνόντες ἐξ ἀρχῆς ὥσπερ ἀφοσιούμενοι πρὸς τοὺς Ἕλληνας ἀποστεῖλαι τοσοῦτους ὀπίσσω ἠδύναντο ἐνεγκεῖν στερηθέντες, ὡς τοῦ γε ἀποτυχεῖν ὑπάρχοντος** In Diodoro, Leonida

decide di portare solo mille uomini alle Termopili. Avendo gli efori fatto presente che un tale contingente era assolutamente insufficiente per fronteggiare il poderoso esercito persiano, il re spartano rispondeva che gli uomini da lui richiesti erano sicuramente pochi per combattere ma molti per la spedizione cui ci si apprestava. Leonida spiegava infatti ai magistrati spartani, rimasti comprensibilmente attoniti per la sua risposta, che egli era ben consapevole di condurre quegli uomini verso una morte certa ma aggiungeva che ne sarebbe derivato un grande prestigio per Sparta; se, al contrario, avesse coinvolto in quella spedizione un maggior numero di soldati, avrebbe sicuramente determinato la rovina di Sparta, giacché quelli avrebbero combattuto fino a sacrificare la propria vita, rifiutando qualunque via di fuga (DIOD. XI 4, 2-4; cfr. PLUT. *Mor.* 225 a-b; 866 b). Questo appena richiamato è dunque il passo della *Biblioteca* cui Elio Aristide si appoggia per legittimare i suoi sospetti sull'opportunità degli Spartani, recalcitranti, secondo il retore, a impegnarsi fino in fondo per la salvezza della Grecia durante le guerre persiane. In realtà, l'aneddoto diodoreo su Leonida è importante perché rivelatore del problema dell'ὀλιγανθρωπία, la debolezza demografica che afflisse la società spartana nel corso della sua storia. Nella *Politica*, Aristotele scrive che a causa del suo ordinamento, la città di Sparta non fu capace di reggere le conseguenze della sconfitta di Leuttra del 371 a.C. e andò in rovina per difetto di uomini (ARIST. *Pol.* II 1270a, 17-20; LANDUCCI GATTINONI 2004, 162-164; PARMEGGIANI 2011, 333-335, nell'opinione del quale il brano diodoreo risale alla riflessione di Eforo). Significativamente, ancora negli anni fra il 243 e 241 a.C., il re Agide IV avvierà delle riforme miranti all'ampliamento del corpo civico, che era ormai ridotto a 700 membri, di cui 100 soltanto erano cittadini di pieno diritto (MUSTI 2000⁹, 722). Sull'ὀλιγανθρωπία spartana, vedi HANSEN 2009, 393-396; HODKINSON 2009, 432-442.

§§ 244-245...οὕτω δὴ τούτων κεχωρηκότων καὶ τῶν ἐν ταῖς ναυσὶ κατὰ κράτος ἤδη φευγόντων εἰς τὸ εἶσω τῆς Ἑλλάδος, καὶ τὴν Πελοπόννησον σχεδὸν Ἑλλάδα ποιουμένων, τὰ δ' ἄλλα παρεϊκότων, ἔσχατος μὲν ἀνεχώρει μετὰ ἐσχάτων Ἀθηναίων, οὐ τὴν αὐτὴν τάξιν φυλάττων ἤνπερ ὅτε ἐκπλεῖν ἔδει· τότε μὲν γὰρ πρῶτος ἦν ἐν πρώτοις εἰ δ' αὖ βούλει κἀνταῦθα τὸ τῆς ὁδοῦ πάρεργον, ὃ πρὸς τοὺς Ἴωνας ἐπολιτεύσατο, οὐκ ἀπὸ τοῦ βήματος, οὐδ' ὀρώμενος αὐτοῖς, ἀλλ' ἀπὸ τῶν πετρῶν καὶ τῶν τόπων τῶν ναυλόχων, οἷς ἤλπιζεν αὐτοὺς προσμίξειν, ποῖος Μίνως Ὀμηρικὸς ταῦτα μέμψαιτ' ἄν, ἢ τίς Αἰακὸς ἄρας τὰς χεῖρας ὑπὲρ τῶν Ἑλλήνων τῷ Διί; Non appena l'ateniese Abronico -narra Erodoto- riferì alla flotta stanziata all'Artemisio il destino toccato a Leonida e ai suoi, i Greci si prepararono alla ritirata, con i Corinzi primi e gli Ateniesi ultimi (HER. VIII 21). Lo storico di Alicarnasso informa dunque sulla testa e la coda dell'ordine di ritirata senza alcun coinvolgimento emotivo. Plutarco narra lo stesso momento con evidente prospettiva filo-ateniese scrivendo che gli Ateniesi erano schierati nella retroguardia per il loro valore (PLUT. *Them.*

9,1, MUCCIOLI 2013, 259, n.60). In Elio Aristide invece, l'ottica con la quale viene raccontato questo frangente è palesemente filo-temistoclea. Il retore è poi concorde con Plutarco nel lasciar intendere che furono genericamente i Greci partiti dall'Artemisio a ignorare gli Ateniesi che li pregavano di affrontare i Persiani in Beozia e a dirigersi nel Peloponneso, radunandosi sull'Istmo per erigere una muraglia contro il nemico (PLUT. *Them.* 9, 3-4); Erodoto specifica invece che furono i Peloponnesiaci preoccupati di salvare le proprie terre a riunirsi per fortificare l'Istmo (HER. VIII 40). Il punto focale di questi paragrafi della *Pro Quattuor* è tuttavia nella marcia di ritirata della flotta degli alleati dall'Artemisio. Durante la navigazione, Temistocle fece incidere sulle rocce presso le sorgenti d'acqua iscrizioni che gli Ioni lessero il giorno dopo e nelle quali li invitava a non combattere contro la Grecia e a staccarsi dai Persiani (HER. VIII 22). Molto simile il racconto di Plutarco, secondo il quale tuttavia Temistocle collocò queste iscrizioni lungo tutta la rotta, in tutti quei punti di approdo e di riparo che sarebbero stati obbligati per i nemici (PLUT. *Them.* 9,2; FROST 1980, 111; cfr. IUST. II 13,3; POLYAEN. I 30, 7; AEL ARIST. I 228). Mentre in Erodoto l'appello agli Ioni è un concentrato di temi che prefigurano le concezioni imperialistiche ateniesi in età periclea (ASHERI 2003, 223), in Elio Aristide l'episodio mette in risalto lo spirito fortemente pratico dell'azione politica di Temistocle.

§§ 247-252...γράφει τὸ ψήφισμα τοῦτο... Nel 1959 fu ritrovato a Trezene il cosiddetto "decreto di Temistocle", un documento epigrafico attestante che il figlio di Neocle, alla vigilia delle battaglie di Salamina e dell'Artemisio, presa coscienza dell'inarrestabilità dell'avanzata persiana, avrebbe trasformato in un provvedimento legislativo la proposta di trasferire tutta la popolazione di Atene nella città dell'Argolide. L'*editio princeps* del decreto è stata curata nel 1960 da Michael H. Jameson (JAMESON 1960); il documento costituisce il numero 23 nella raccolta di iscrizioni curata nel 1969 da Russell Meiggs e David Lewis (MEIGGS-LEWIS 1969). L'epigrafe, aperta da un'invocazione ad Atena affinché protegga Atene dai barbari, proclama l'evacuazione dell'Attica eccetto l'Acropoli, con l'invito rivolto ai cittadini a mandare i figli e le mogli a Trezene (ll. 4-6), gli anziani e i beni mobili a Salamina (ll. 6-11); fornisce poi indicazioni sulla mobilitazione della flotta (ll. 12-35) e disposizioni sull'arruolamento, con l'ordine a 100 navi di accorrere in aiuto all'Artemisio e ad altre 100 di ancorarsi presso Salamina e la rimanente costa dell'Attica (ll. 35-44); termina con l'ingiunzione a coloro che erano stati esiliati per dieci anni a recarsi a Salamina e con un lacunoso cenno agli *atimoi* (ll. 44 e ss.). Cospicua è la tradizione antica che conosce il decreto di Temistocle (DEM. XIX, 303; NEP. *Them.* 2, 6-8; PLUT. *Them.* 10,4; PAUS. II 31,7; AEL. ARIST. XIII 139, 1 pp. 225-226 Dindorf; XLVI 188, 192, 211, pp. 251, 256, 279, Dindorf; AEL. ARIST. I, 154, Behr 1986; *Schol. Ael. Arist.* Dindorf III pp. 175, 600, 608). Non solo in Elio Aristide e nei relativi scoli ma anche nelle altre fonti troviamo utilizzato il termine ψήφισμα per indicare il provvedimento. In contrasto con questa prevalente scelta

terminologica, Erodoto parla invece di κήρυγμα e non cita il nome di Temistocle. In un ben noto capitolo dell'ottavo libro delle *Storie*, lo storico di Alicarnasso racconta che dopo il disastro delle Termopili e gli scontri senza esito all'Artemisio, battaglie avvenute nello stesso arco di tempo, ad Atene fu fatto bando (κήρυγμα) che ogni cittadino mettesse in salvo come poteva figli e familiari, ragion per cui molti mandarono i propri cari a Trezene, altri ad Egina, altri ancora a Salamina (HER. VIII 41,1; cfr. VII 144,3). Inoltre il decreto presuppone una cronologia differente da quella erodotea: poiché alle linee 40-44 della stele si legge che la flotta degli alleati doveva ancora stanziarsi nelle vicinanze del promontorio euboico, se ne deduce che l'evacuazione fu decisa prima della vana resistenza di Leonida. Anche Elio Aristide concorda con la datazione dello storico di Alicarnasso, che ritiene lo sgombero della città posteriore alle battaglie navali dell'Artemisio. Il retore colloca infatti la redazione del decreto da parte di Temistocle dopo la devastazione della Beozia, alludendo al momento in cui Serse, durante la sua incontenibile traversata dopo la vittoria delle Termopili, diede alle fiamme la città di Tespie e di Platea prima di radere al suolo Atene (HER. VIII 50,2; DIOD. XI, 5). A partire dalla pubblicazione di Jameson, interminabili sono state le discussioni sull'autenticità dell'epigrafe che paleograficamente risale alla fine del IV secolo o ai primi decenni del III. Alcuni studiosi hanno pensato che l'iscrizione conservi realmente un decreto di Temistocle o al massimo lo ritengono copia di un documento autentico. Tuttavia, maggioritaria sembra attualmente la linea di pensiero che, guardando proprio alle divergenze con Erodoto nonché agli anacronismi di linguaggio e contenuto in esso presenti, considera il decreto di Temistocle un falso creato nel IV secolo per rispolverare la memoria delle guerre persiane in funzione antimacedone (sulla strumentalizzazione propagandistica dei *Medikà*, fondamentale è HABICHT 1961. Davvero sterminata la bibliografia sull'epigrafe: in questa sede, mi limito a rimandare ad alcuni contributi utili all'esegesi del testo epigrafico e alla comprensione dell'annoso dibattito. Fra gli interpreti: JAMESON 1960; BRACCESI 1968; MEIGGS-LEWIS 1969, nr.23; ASHERI 2003, 367-375; MUCCIOLI 2008b, 109-136; BEARZOT 2017, 250-255). Nel testo della *Pro Quattuor*, si dà per assodata la storicità del decreto di cui viene tessuto l'elogio sotto un duplice versante: è misura politica onorevole, prestigiosa per le sue finalità quanto le leggi dei Sofisti ed emblematica del rifiuto temistocleo di una politica di sottomissione al barbaro; nell'ambito dell'aretologia tracciata dall'apologia temistoclea, è ennesimo segnale della preveggenza, della fermezza d'animo e dell'autorità verso il popolo del vincitore di Salamina. Attribuendo all'iniziativa di Temistocle l'ordine di evacuazione della città e le disposizioni per l'imbarco delle triremi, il decreto riconosce al vincitore di Salamina un ruolo fondamentale in queste vicende ed è parte integrante di una tradizione favorevole allo statista, accostabile per certi aspetti a una testimonianza dell'attidografo Clidemo riportata da Plutarco. Il biografo ricorda in un passo della *Vita Themistoclis* che, secondo Clidemo, non fu il consiglio dell'Areopago l'artefice

dell'equipaggiamento delle navi come sostenuto da Aristotele, bensì Temistocle con uno dei suoi stratagemmi (PLUT. *Them.* 10,4; per un approfondimento di questi temi e per ulteriore bibliografia, si vedano TUCI 2010, 166-171; VANOTTI 2020, 224-227, con relative note). La parte fondamentale svolta da Temistocle nell'evacuazione di Atene nonché la dimostrazione pratica delle sue virtù etico-politiche sono in ogni caso gli aspetti che di questo decreto più interessano a Elio Aristide, il quale non si concentra sui tecnicismi relativi a imbarchi e allestimenti di navi: solo il paragrafo 247 della *Pro Quattuor*, ripetendo l'invocazione ad Atena e le disposizioni sulla mobilitazione di donne anziani e bambini, dà modo di operare un confronto verbale, ricalcando molto da vicino e con maggiore accuratezza rispetto a Plutarco, le linee iniziali del decreto (PODLECKI 1975, 151; FROST 1980, 117). Notando proprio le analogie tra il testo dell'epigrafe e le testimonianze di Plutarco ed Elio Aristide, JOHANSSON 2004 ha ipotizzato l'esistenza di una fonte comune ai tre da identificare con uno dei tanti scrittori di storia universale del periodo ellenistico che scriveva intorno al 300 e che faceva menzione del decreto. Secondo lo studioso, questa fonte dava anche spazio agli struggenti racconti sull'abbandono degli animali cui fanno effettivamente cenno sia il biografo (PLUT. *Them.* 10, 9-10) che il retore (*Pro Quattuor* 251). BEHR 1986, 528-529, opta per Eforo. Anche MUCCIOLI 2008b, 136, pensa allo storico cumano mentre in altra sede (MUCCIOLI 2013, 262-263, n.77), lo studioso, più cauto, è propenso a credere che Plutarco abbia utilizzato una fonte letteraria per il decreto e ricorda i nomi avanzati dagli interpreti: Eforo, Diodoro il Periegeta, Eliodoro e Cratero il macedone, sebbene per quest'ultimo specifichi che nessun suo frammento si rapporta a Temistocle.

§ 253 ἀλλὰ μὴν ἃ γ' ἐν τῇ Σαλαμῖνι καὶ λέγων καὶ πράττων διετέλεσεν ἐν ἅπασιν ἤδη τοῖς Ἑλλησι πολιτευόμενος, καὶ ὄσας καὶ οἷας ἀφῆκε φωνὰς ὑπὲρ τοῦ καλοῦ καὶ τοῦ δικαίου καὶ ὁπόσους τινὰς ἄθλους διήνεγκε καὶ πράγμασιν οἷοις συνέσχετο, ὅποτε καὶ πείσειεν, ἐξ ἀρχῆς αὐθις αὐτῷ περὶ τῶν αὐτῶν ἀγωνιζόμενος, καὶ τὴν συνουσίαν ἣν συνεγένετο Ἀριστείδῃ τῷ κατ' ἐπωνυμίαν ἀρίστῳ τῶν Ἑλλήνων καὶ δικαιοτάτῳ, καὶ ὡς ἐφάμιλλα ὠμίλησαν, καὶ οὐ πολὺ δ' ὕστερος ἦν τοῖς ἀμοιβαίοις, καὶ τὸ πάταξον μὲν, ἄκουσον δὲ ὑπὲρ πάντα Σωκράτη εἰρημένον πρὸς Εὐρυβιάδην καὶ μυρὶ' ἕτερα ἀπέραντον ἂν εἴη λέγειν

Conformandosi al principio compositivo enunciato nell'apologia cimoniana, che propugnava sostanzialmente la rinuncia a un'esposizione circostanziata degli eventi (§132), Elio Aristide esprime la volontà di evitare una *narratio continua* degli avvenimenti verificatisi nell'arco di tempo intercorso fra l'evacuazione di Atene e i momenti che precedono l'inizio della battaglia di Salamina. Per intenderci, il retore taglia dalla dissertazione apologetica su Temistocle l'intero blocco narrativo erodoteo dell'VIII libro delle *Storie*, esteso dal capitolo 42 al capitolo 80. Il paragrafo 253 della *Pro Quattuor* è costruito su riferimenti cursori a circostanze storiche e ad aneddoti non riconducibili nella loro interezza alla

tradizione erodotea: il discorso di Temistocle ad Euribiade e agli strateghi per convincerli della necessità di combattere a Salamina (HER. VIII, 59); le scaramucce verbali fra Temistocle e il corinzio Adimanto (HER. VIII, 59-61); l'invito temistocleo ad Euribiade affinché non abbandonasse Salamina (HER. VIII, 62); il colloquio tra Aristide e Temistocle (HER. VIII, 79-80); la battuta «Colpiscimi ma ascolta» riportata da Plutarco e rivolta da Temistocle ad un Euribiade infuriato, che tentava di colpire con un bastone il figlio di Neocle (PLUT. *Them.* 11, 3; sul passo plutarco, vedi FROST 1980, 129; CARENA-MANFREDINI-PICCIRILLI 1983, 249; MARR 1998, 98; per un commento ai passi erodotei sopracitati, si veda ASHERI 2003, 243-281... **καὶ τὴν συνουσίαν ἣν συνεγένετο Ἀριστείδῃ τῷ κατ' ἐπωνυμίαν ἀρίστῳ τῶν Ἑλλήνων καὶ δικαιοτάτῳ, καὶ ὡς ἐφάμιλλα ὠμίλησαν, καὶ οὐ πολὸν δ' ὕστερος ἦν τοῖς ἀμοιβαίοις...** Il colloquio tra Aristide e Temistocle è narrato nei capitoli 79-81 dell'VIII libro delle *Storie*. Il retore vi fa allusione nel paragrafo successivo, con l'intento di criticare la condotta di Aristide mentre qui, così come del resto traspare dalle parole dello storico di Alicarnasso, il dialogo fra i due è considerato un esempio dello spirito di collaborazione e di competizione di due rivali politici per la salvezza della Grecia. Come ha scritto Pietro Vannicelli in ASHERI 2003, 281, «la rivalità tra Aristide e Temistocle è un *leitmotiv* della biografia e della storiografia antiche». L'avversione ai progetti marinari di Temistocle, spesso invocata negli studi come fondamento di questa rivalità, non è a ben guardare una ragione critica del tutto sostenibile, perché l'operato di Aristide fu parte integrante dello sviluppo navale di Atene (PICCIRILLI 1987, 10-14; MUSTI 2000⁹, 282-283). Plutarco, rifacendosi all'autorità del filosofo peripatetico Aristone di Ceo, riconduce l'origine della loro inimicizia a un fatto amoroso, essendosi entrambi innamorati di un bellissimo giovane chiamato Stesileo di Ceo (PLUT. *Them.* 3,2; *Arist.* 2, 3-4; sull'attendibilità di questo racconto e sul suo significato nella caratterizzazione di Aristide e Temistocle all'interno delle *Vite parallele* di Plutarco, si veda MUCCIOLI 2007, con discussione della precedente bibliografia).

§§ 254-255 ὡς δ' ἀντέλεγε μὲν οὐδεὶς αὐτῷ...Τοσοῦτον, ὡς ἔοικε, Θεμιστοκλεῖ περιῆν τοῦ διακονεῖν Le vicissitudini che precedettero e seguirono nell'immediato la vittoria di Salamina, terzo successo conseguito da Temistocle dopo i due trofei dell'Artemisio (per queste affermazioni, vedi il commento a § 238), trovano il loro sviluppo nei due messaggi fatti pervenire dallo statista a Serse e rievocati dal retore con l'obiettivo di avvalorare due tesi contro le teorie del *Gorgia*: il figlio di Neocle impedì agli Ateniesi di asservirsi al persiano e trattò Serse come un padrone che si rapporta al suo servo. Il primo messaggio è relativo all'episodio di Sicinno e alle sue conseguenze ed è noto da Erodoto (VIII 75-76) e da altre fonti (PLUT. *Mor.* 185b; PLUT. *Them.* 12, 2-5; conoscono l'episodio senza associarlo a Sicinno AESCH. *Pers.* 353-373; ARISTOD. *FGrHist.* 104 F 1,1,1; NEP. *Them.* 4,3; DIOD. XI 17, 1; FRONT. *Strat.* 2, 2, 14; *Iust.* 2, 12, 19-20; tra i moderni, FROST 1980, 143-145; ASHERI

2003, 273-274). Questi, in sintesi, i fatti. Per impedire che i Peloponnesiaci radunati a Salamina, intimoriti alla vista dei Persiani, facessero ritorno nella propria terra mandando così all'aria il piano di combattere sullo stretto, Temistocle inviò di nascosto nell'accampamento persiano il prigioniero di guerra e pedagogo dei suoi figli Sicinno, affinché riferisse a Serse della sua intenzione di schierarsi dalla sua parte e della possibilità di scagliare un attacco a sorpresa alla flotta greca in procinto di fuggire. Poiché i Persiani ritennero credibile quanto riferito da Sicinno, si prepararono ad accerchiare con le loro navi i Greci nelle acque di Salamina (HER. VIII 75-76). Mentre questi erano in consiglio, giunge da Egina Aristide che fa chiamare Temistocle e gli comunica che i Persiani li stavano circondando. Temistocle gli confida che tutto rientrava nel piano da lui escogitato e lo invita ad annunciare quanto stava accadendo perché verso di lui gli Ateniesi nutrivano una fiducia maggiore (HER. VIII 79-81). Da notare che anche in questo passo della *Pro Quattuor* è evidente una certa tendenziosità da parte del retore, che non si lascia sfuggire l'occasione di far in modo che risultasse discutibile la moralità di Aristide, presentandolo come colui che si attribuì di propria iniziativa meriti non suoi. Molto più criptico rispetto al precedente è il riferimento al secondo messaggio di Temistocle, che riguarda la vicenda del taglio del ponte di barche fatto erigere da Serse sull'Ellesponto, giudicato dalla critica privo di fondamento storico (HIGNETT 1963, pp. 241 e ss; 407; LENARDON 1978, 84; ASHERI 2003, 309 cfr. CARENA-MANFREDINI-PICCIRILLI 1983, 258; CICCONE 2011, 182, n. 124). In Erodoto i Greci, dopo la vittoria di Salamina, si diedero all'inseguimento della flotta nemica, ma, non riuscendo a raggiungerla, si fermarono ad Andro e qui tennero consiglio. Il parere di Temistocle di arrivare ai ponti per distruggerli, fu respinto da Euribiade e dagli altri strateghi. Non avendo convinto nessuno con la sua proposta, Temistocle placò le ire degli Ateniesi che avrebbero voluto far rotta verso l'Ellesponto con un discorso con il quale li persuadeva ad occuparsi della ricostruzione delle case e della risistemazione dei campi. Secondo Erodoto, Temistocle aveva detto questo per procurarsi la gratitudine dei Persiani e procurarsi un rifugio nel caso fosse caduto in disgrazia presso gli Ateniesi, come poi avvenne. E difatti, continua lo storico, persuasi gli Ateniesi, il figlio di Neocle mandò Sicinno a capo di un'ambasceria ad informare Serse che era stato lui a impedire ai Greci l'inseguimento e la distruzione del ponte di barche (HER. VIII 108-110; cfr. PLUT. *Them.* 16, 5-6; *Arist.* 9, 5-6; DIOD. XI 19, 5-6; per le altre fonti vd. MUCCIOLI 2013, 285, n.123). Erodoto «sembra dunque rispecchiare una tradizione antitemistoclea che vuole mettere in luce la propensione al tradimento dell'eroe di Salamina» (MICCICHÈ 1992, p. 139, n. 6). La versione di Plutarco presenta delle varianti: l'oppositore di Temistocle fu Aristide e non Euribiade; la missione fu affidata a un eunuco di nome Arnace e non a Sicinno (PLUT. *Them.* 16). Anche nel biografo comunque Temistocle fa riferire a Serse di accelerare la corsa verso lo stretto mentre egli cercava in tutti i modi di ritardare l'inseguimento dei Greci: udite queste parole, il Gran Re provò grande paura

e si ritirò in tutta fretta (PLUT. *Them.* 16, 5-6). Senza dubbio, Elio Aristide dimostra considerazione per la medesima tradizione alla base del racconto di Plutarco, dandogli man forte per l'idea veicolata dal passo della *Pro Quattuor* di un Serse sottomesso agli ordini di Temistocle (cfr. PLUT. *Arist.* 10, 1, anche se bisogna precisare che il timore di Serse di rimanere bloccato in Europa è ricordato pure in Erodoto appena dopo la sconfitta patita per mare (VIII 97).

§§ 260-261 οὕτω καὶ τὸν Μιλτιάδην καὶ τὸν Πausανίαν καὶ τὸν Κίμωνα παρέργεται...καὶ ὄσπερ ἂν τις σεμνύη τὴν ἐν Πλαταιαῖς ὕστερον νίκη...καὶ τῷ περὶ τὰς Πύλας ἔργῳ προεπηρμένου, καὶ μόνον οὐκ ἐν τοῖς ὀφθαλμοῖς ἔχοντος ὅτι καὶ τούτους πάντας αὐτίκα δὴ κεῖσθαι δεήσει Se i combattenti di Platea non avessero avuto alle spalle la lezione tattica ed eroica impartita dalle battaglie di Maratona e Salamina, tra i Greci -scrive Elio Aristide ricorrendo a un proverbio noto anche ad Erodoto (VIII 6, 2)- non sarebbe sopravvissuto nemmeno il portatore del fuoco. Con questo motto, che nella tradizione paremiografica indicava l'uso di risparmiare in battaglia il portatore del fuoco degli sconfitti, in quanto sacro ad Ares (ASHERI 2003, 206), il retore, senza ombra di dubbio influenzato dal filone celebrativo filoateniese proprio dell'oratoria attica nella rievocazione dei *Medikà* (BEARZOT 2007, 158-164; BRUNELLO 2015, 86-96), intende decretare l'inferiorità bellica ed evenemenziale della battaglia di Platea e collocarla al penultimo gradino di una precisa gerarchia degli scontri delle guerre persiane, chiaramente enucleabile dalla lettura della *Pro Quattuor*: al primo posto figura Salamina, dietro la quale si collocano nell'ordine Maratona, Eurimedonte e Artemisio, seguite da Platea e dalle Termopili, in ultima posizione. Nell'ottica del retore, le Termopili furono un disastro strategico trasfigurato dalla letteratura in un sacrificio eroico (vedi commento a § 141); Platea invece fu una vittoria facilitata da due elementi: il comando generale affidato a Mardonio, subordinato di Serse e non a Serse stesso; un esercito nemico numericamente ridotto (secondo Erodoto, furono 1.700000 i soldati persiani che arrivano in Europa nel 481, di contro i 350.000 schierati nel 479 sul campo di Platea; cfr. PLUT. *Them.* 16,6; sulle cifre erodotee, vedi BETTALLI 2005, 224-229). Questi due criteri erano già stati coerentemente applicati dal retore nel confronto tra Maratona e Salamina, per sancire la superiorità della seconda sulla prima (§ 209).

§§ 263-264 Ἐμοὶ μὲν οὐδὲν φαυλότερος οὐδ' ἀτιμότερος δοκεῖ Θεμιστοκλῆς... οἷα ἂν οὐδεὶς πῶ τῶν ἐπειγομένων ὅπως οὖν ἀπελθεῖν Giova alla dialettica anti-platonica della *Pro Quattuor* mettere l'accento sulle parole elogiative che Alcibiade riserva all'esperienza militare di Socrate descritta in un passo del *Simposio*: secondo Elio Aristide, non è tollerabile disprezzare il grande valore dimostrato da Temistocle nella guerra contro i Persiani ed esaltare nel contempo Socrate, ammirevole per la destrezza con cui si sottrasse al combattimento durante la battaglia di Delio, sebbene fosse

perfettamente in grado di maneggiare le armi (PLAT. *Simp.* 220d-221b). Dall'*Apologia di Socrate* sappiamo che il filosofo prese parte a tre importanti campagne svoltesi nella fase archidamica della guerra del Peloponneso (PLAT. *Apol.* 28d): l'assedio di Potidea, protrattosi dal 432 al 430/29 (THUC. I 62; II 70; DIOD. XII 34; 46); la sconfitta ateniese nella già menzionata battaglia di Delio del 424 (THUC. IV 76-77; 89-90; DIOD. XII 69-70); la battaglia di Anfipoli del 422, in cui trovarono la morte Cleone e Brasida (THUC. V 6-11; DIOD. XI 73-74). In un curioso passo dei *Sofisti a banchetto*, Ateneo ritiene pura invenzione il racconto della partecipazione di Socrate alle tre spedizioni fatto da Platone (ATHEN. V 215 c-d) e lo ricollega alla generale tendenziosità e mancanza di obiettività che a suo avviso connotava i resoconti dei filosofi socratici (ATHEN. V 220a-221a; GIANNANTONI 1997, 353-354; BURZACCHINI 2017, 222; sulla carriera militare di Socrate, si vedano ANDERSON 2005; BETTALLI 2017).

§§ 272-286 πῶς οὖν οὐδενὸς ἦσαν ἄξιοι τοῖς Ἕλλησιν; οὐκ ἂν ταῦτα συγχωρήσειε... ἐμοὶ μὲν γὰρ κἂν προσηγγυῆσθαι δοκεῖ ταῦτα ὑπὲρ τῆς πατρίδος. I tre passi platonici citati in questi paragrafi della *Pro Quattuor* sono tratti dall'*Ottava Lettera*, uno scritto nel quale Platone, autonominandosi arbitro nelle contese sorte a Siracusa fra i sostenitori della tirannide e la fazione anti-tirannica, esorta vigorosamente le parti in lotta ad una riconciliazione che mettesse fine alla turbolenta situazione politica generata nel 354 a.C. dall'uccisione del suo allievo prediletto Dione per mano di un altro accademico, Callippo (per una ricostruzione del profilo umano e della carriera politica di Dione, cognato e consigliere di Dionisio I molto legato a Platone, disponiamo del *corpus* delle 13 lettere platoniche -soprattutto III, IV, VII, VIII-, delle biografie di Cornelio Nepote e di Plutarco e di alcuni capitoli del XVI libro della *Biblioteca* di Diodoro -XVI 5-6; 9-13; 16-20-: analisi di questa tradizione in DREHER 2000, 98-107; degni di nota tra i moderni MUCCIOLI 1999 e SANDERS 2008, studi dai quali risalire alla bibliografia precedente; ampia disamina delle vicende storiche che videro coinvolto Dione in SORDI 1983). Dopo gli inviti rivolti dal filosofo alle due fazioni in lotta affinché si accordassero per dare vita a un regime monarchico assoggettato alle leggi (VIII 352a-355a), l'epistola procede strutturandosi come un'orazione che si immagina pronunciata dal defunto Dione, il quale arricchisce con un'elaborata proposta costituzionale gli assunti enunciati da Platone. Dione arriva infatti ad auspicare per la città di Siracusa la realizzazione di un modello di governo che sia vincolato all'autorità della legge e che preveda da una parte la suddivisione del potere fra tre re (individuati in Ipparino I figlio di Dione, Ipparino II figlio di Dionigi e Dionigi II) e dall'altra dall'istituzione di trentacinque guardiani delle leggi (VIII 355a-357b). Tutti e tre i passi citati nella *Pro Quattuor* appartengono alla parte dell'epistola in cui è Dione a prendere la parola. Il primo passo citato (VIII 355d) allude ai meriti bellici di Dionigi I, che, grazie alle guerre combattute fra il 406 e

il 367, salvò la Sicilia dalla conquista dei Cartaginesi; il secondo passo citato (VIII 356a-b) contiene l'esortazione di Dione ai Siracusani affinché eleggessero come primo re il figlio Ipparino II e questo per la doppia gratitudine dovuta tanto al medesimo padre di Dione, Ipparino, che aveva aiutato Dionisio I nella lotta contro i Cartaginesi (VIII 353b; PLUT. *Dion* 3,3), quanto a Dione stesso, per aver liberato due volte la città dalla tirannide: la prima contro Dionisio II nel 357 (DIOD. XVI 6-7; 9-13; PLUT. *Dion* 22-32,2); la seconda nel 356/355 contro un luogotenente di questi, il campano Nipsio, cui era stata affidata la città (DIOD. XVI 20, 5-6; PLUT. *Dion* 46). Il terzo passo citato (VIII 356a-b) è quello in cui Dione afferma che in questa trierarchia regale, un posto privilegiato debba essere riservato a Dionisio II, a patto che questi, in linea con l'ideologia politica veicolata dall'epistola, trasformi il suo statuto da tirannide a regno sottoposto al rendiconto della legge (Sull'*Ottava lettera* platonica, si vedano MUCCIOLI 1999, *passim*; MUSTI 2002 e ISNARDI PARENTE-CIANI 2002, con traduzione e commento). Le dichiarazioni fortemente panelleniche e anti-barbariche estrapolate dall'*Ottava lettera* platonica, vengono riprese dal retore perché, nella sua ottica, sono elementi discorsivi che palesano ancora una volta l'atteggiamento iniquo e parziale che il filosofo mostra nel giudicare l'operato dei quattro: mentre Milziade e Temistocle, che liberarono la patria dai barbari senza chiedere nulla in cambio, sono oggetto di sistematica calunnia da parte di Platone, nessun tipo di ammonimento viene rivolto a Dione che, per gli stessi servigi resi a Siracusa, pretese la regalità per sé e per i suoi figli.

§§ 288-298 καὶ μὴν οὐχ ὅμοιον ἐν μέσῃ τῇ θαλάττῃ... ἀλλ' ὅπου ποτ' ἂν ὄσιν ἄνδρες αὐτοὺς σώζειν εἰδότες, ἐνταῦθα καὶ τείχη καὶ πόλεις. Riecheggiando il celebre giudizio erodoteo sul ruolo decisivo della flotta ateniese nella lotta contro i Persiani (HER. VII 139), Elio Aristide non mostra il minimo dubbio sul fatto che fu l'adozione della politica navale di Temistocle a impedire che una Grecia disunita e terrorizzata dal nemico sprofondasse nel baratro della schiavitù persiana. La difesa a oltranza di questo piano tattico, contrapposto polemicamente al costume spartano della bella morte eroica, con velata allusione all'episodio di Leonida e dei 300, è condotta dal retore per destituire di fondamento il pensiero che Platone ha maturato sullo sviluppo marinaro di Atene. Nelle *Leggi* vengono esaltate la battaglia di Maratona e la battaglia di Salamina perché hanno rispettivamente avviato e puntellato la salvezza dei Greci, rendendoli uomini migliori nell'animo. Secondo Platone, alla conservazione delle sane virtù politiche testimoniata da questi due eventi bellici, ha fatto seguito la decadenza morale di Atene, imputabile agli scontri navali dell'Artemisio e di Salamina. Avendo sicuramente in mente la legge navale di Temistocle, il filosofo argomenta che la corruzione dei cittadini ateniesi ha avuto inizio quando in città si è deciso di ricorrere ai teti per equipaggiare la flotta e ciò ha determinato un accrescimento del potere delle classi più umili rispetto ai ceti meno abbienti

(Leg. IV 707a-d; cfr. *Menex.* 240e-241c; MORROW 1960, 96-97; MOGGI 1968, 224-225; PODLECKI 1975, 80; FROST 1980, 85-86; CARENA-MANFREDINI-PICCIRILLI 1983, XII). Anche Plutarco, in un passo della *Vita di Temistocle*, discute il collegamento platonico fra democrazia radicale e politica navale temistoclea, mostrandosi in disaccordo col filosofo poiché anch'egli ritiene che la salvezza dei Greci provenne dall'uso delle triremi (PLUT. *Them.* 4, 5-6). Le opinioni di Platone sulla mariniera ateniese, appaiono talmente fuori dalla realtà ad Elio Aristide da stimolare la sua consueta ironia. Traendo infatti le conclusioni della riflessione del filosofo, il retore arriva ad emettere una sentenza di condanna contro le procedure dell'approvvigionamento messe in atto ad Atene, che, come noto, non era dotata di un territorio particolarmente fertile (THUC. I 3,5) e ricorreva all'importazione di ingenti derrate di grano per soddisfare il fabbisogno della sua popolazione. Nell'orazione *Contro Leptine*, Demostene ricorda che gli Ateniesi importavano grano più di tutti gli altri popoli e che, attraverso le rotte commerciali del regno del Bosforo, importavano una quantità di grano pari all'insieme di tutto il frumento che giungeva dagli altri mercati (DEM. XX 31; sulla problematica del rifornimento granario ad Atene, rimando a MORENO 2007; FANTASIA 2016).

§ 317 λέγουσι δέ τινες καὶ τέταρτον ὑπὲρ Θεμιστοκλέους ὡς πρὸς τῷ τόπῳ καὶ τὸν καιρὸν ἐξεῦρε, στησάμενος τὴν ναυμαχίαν κατιόντος τοῦ πνεύματος. ὃ δὴ καὶ Φορμίων ὕστερον, ὡς ἔοικε, μιμησάμενος Λακεδαιμονίους περὶ Ναύπακτον κατεναυμάχησεν. οὕτω πολλοῦ δεῖ Θεμιστοκλῆς ἐθίσει φεύγειν Ἀθηναίους ἢ διαφθεῖραι τὰ φρονήματα. Nel capitolo quattordicesimo della *Vita Themistoclis*, Plutarco riporta senza identificarla una tradizione secondo la quale Temistocle individuò con cura non solo il luogo più adatto allo scontro navale, ma anche il momento più opportuno per attaccare battaglia: badò infatti che le triremi non si disponessero sul mare prima dell'ora in cui era solito levarsi un forte vento sullo stretto che non avrebbe danneggiato le navi greche, in quanto basse e piccole ma che avrebbe avuto conseguenze disastrose per le navi persiane, dotate di prua elevata, coperta alta e pesanti nei movimenti (PLUT. *Them.* 14,3). Come ricorda il retore, la considerazione del regime dei venti a fini strategici è un'accortezza alla quale si attenne anche lo stratego Formione quando venne inviato con una squadra di 20 navi nel Golfo di Corinto per stabilirvi una base ateniese e bloccare le manovre della flotta spartana durante i primi anni della Guerra del Peloponneso. L'indicazione topografica data dal retore è tuttavia troppo generica, quasi fuorviante, perché Naupatto è la postazione scelta da Formione per dare avvio alle operazioni nella Grecia nord-occidentale ai danni di Sparta: qui, effettivamente, lo stratego, nel 430/429, otterrà una vittoria navale, sebbene non così schiacciante, descrittaci da Tucidide (II 90) e Diodoro (XII 48, 2-3) ma lo scontro cui sta pensando il retore, è quello appena precedente di Patre, lo scontro nel quale il comandante ateniese diede segnale di attaccare le imbarcazioni spartane quando

si levò il vento, che complicò di parecchio le manovre della flotta nemica, avviatasi inesorabilmente verso la sconfitta (THUC. II 84, 1-5; su queste operazioni e sulle capacità militari di Formione, si vedano GOMME 1956a, 216-237; WESTLAKE 1968, 43-54; KAGAN 1974, 108-117; FANTASIA 2003, 548-571; FANTASIA 2006; un profilo aggiornato di Formione con ulteriore bibliografia, è in ORANGES 2021, 49-59). Riflettendo sulla *comparatio* di natura strategica tra Temistocle e Formione stabilita da Elio Aristide, FROST 1980, 154, scrive che «Phormion's stratagem may in fact have been attributed to Themistocles by later enthusiastic embroiderers of the Themistocles romance» ma in linea generale è lo stratagemma in se a non convincere la critica, e per diverse ragioni: i resoconti della battaglia di Salamina di Eschilo ed Erodoto, che per la loro attendibilità vengono preferiti alla testimonianza di Plutarco, suggeriscono che lo scontro ebbe inizio all'alba e non in un'imprescisa ora del giorno; non è un fatto così ovvio che il vento avrebbe danneggiato maggiormente le navi grandi rispetto a quelle piccole; al contrario di quanto sostiene Plutarco, le navi greche, stando ad Erodoto, erano più grandi e più pesanti di quelle fenicie che componevano la flotta persiana (HER. VIII 10; 60; GOMME 1956a, 219, n.1; FROST 1980, 154-155; MARR 1998, 108; MUCCIOLI 2013, 280, n. 112, ha tuttavia fatto presente che in uno studio recente sulla battaglia di Salamina, Leo Strauss ha accertato che nel periodo dell'anno in cui si svolse il combattimento navale, soffia effettivamente un vento leggero da nord, tra le otto e le undici). FROST 1980, 155, ripetendo un'osservazione di William Woodthorpe Tarn sul biografo, pensa che Plutarco stesso abbia inventato questo stratagemma sulla base del principio moralistico «the just cause must have the smaller ships». MARR 1998, 108, non lo esclude ma è più propenso a credere che Plutarco abbia utilizzato una fonte alternativa; MUCCIOLI 2013, 280, n. 112, ipotizza che questa fonte sia Fania di Lesbo, citato in Plutarco alla fine del capitolo precedente al capitolo quattordicesimo. Forse poteva anche trattarsi di congetture topografiche e metereologiche proprie di Plutarco.

§§ 325-327 La scelta strategica di Temistocle, che nella lotta contro i Persiani colse il senso esatto degli oracoli puntando tutto sul mare di Salamina e rifiutando lo scontro terrestre, ha un precedente illustre secondo il retore nella saga mitica degli Eraclidi. Le linee essenziali di questa saga le cogliamo dal racconto della *Biblioteca* del mitografo Apollodoro (II 8; analisi della tradizione relativa al ritorno degli Eraclidi in TIGERSTEDT 1965, 28-36). Dopo la morte di Eracle i suoi discendenti furono cacciati dal Peloponneso e ottennero l'ospitalità di Atene. Dopo varie peripezie Illo, figlio di Eracle, andò a consultare l'oracolo di Delfi per capire come reinsediarsi nel Peloponneso. La Pizia gli rispose che gli Dei gli avrebbero dato la vittoria attraverso la via degli stretti. Illo, pensando che si facesse allusione all'Istmo di Corinto, condusse qui l'esercito, ma venne sconfitto e ucciso: la stessa sorte toccò al nipote Aristomaco, anch'egli recatosi a consultare l'oracolo dal quale ricevette la medesima risposta data ad

Illo e anch'egli convinto come Illo che gli stretti indicassero l'Istmo di Corinto. Allorché Temeno, figlio maggiore di Aristomaco, consultato l'oracolo e avutane la medesima risposta data al nonno e al padre, si lamentò dicendo che proprio per seguire tali responsi avevano avuto molte sciagure, il Dio ribatté che loro stessi erano i colpevoli delle proprie sventure poiché non avevano compreso l'oracolo che con l'espressione via degli stretti non voleva indicare l'Istmo di Corinto ma alludere all'ampio braccio di mare che si apre alla destra dell'Istmo stesso. Apollodoro conclude il racconto informando che Temeno, dopo l'ammonimento dell'oracolo, preparò l'esercito, costruì una flotta a Naupatto e riconquistò il Peloponneso che poi si spartì con i fratelli Cresfonte e Aristodemo, vincendo il nemico per terra e per mare. A una vittoria conseguita dagli Eraclidi sulla terra, la *Pro Quattuor* non fa il minimo cenno. Se ne deduce che Elio Aristide abbia omesso di proposito questo dettaglio del racconto di Apollodoro per corroborare l'assunto di un parallelismo stringente fra vicenda mitica e vicenda storica: come gli Eraclidi avevano fallito con l'esercito di terra la riconquista del Peloponneso, tornandone in possesso solo grazie alla flotta, così Temistocle salvò la Grecia grazie alla vittoria navale di Salamina mentre lo scontro oplitico delle Termopili si era risolto in una grave disfatta.

§ 328 τούτου τοίνυν οὐχ ἦπτον ἐν καιρῷ τοῖς Ἑλλήσι τὸ Θεμιστοκλέους τοῦτο στρατόπεδον φαίνεται γενόμενον. ὅτι τοίνυν οὐδὲ χείρους ἐγένοντο ἐκ τούτων Ἀθηναῖοι τὰ κατ' ἡπειρον ἔδειξε μὲν ἡ Πλαταιᾶσι μάχη, ἐν ἧ̄ μόνους Λακεδαιμονίους ἐφαιμίλλους ἔσχον· ἔδειξε δ' ἡ ἐν Μυκάλῃ, ἐν ἧ̄ μόνοι προὔκρίθησαν· ἔδειξε δ' ἡ ἐν Οἰνοφύτοις ὕστερον, ἐξ ἧ̄ς τὴν Βοιωτίαν ἔσχον καὶ Λοκροὺς καὶ Φωκέας. L'assunto aristideo secondo cui le battaglie di Platea, Micale ed Enofita accertano l'avvenuto sorpasso degli Ateniesi sugli Spartani in materia di abilità militare sulla terraferma, necessita di qualche riflessione. Il giudizio su Platea nella *Pro Quattuor* è sistematicamente condizionato dalla prospettiva assunta dal retore di volta in volta: quando è giudicata una vittoria ateniese, tale battaglia è segno dell'eccellenza bellica attica (*Pro Quattuor* 198); quando invece è riconosciuta come successo spartano, o è imitazione degli scontri di Maratona e Salamina oppure è una vittoria facilitata da condizioni logistiche più vantaggiose (*Pro Quattuor* 198; 260-261). Nella battaglia di Micale, combattuta secondo le fonti antiche nello stesso giorno di Platea, gli Ateniesi si distinsero per valore, come racconta Erodoto (IX 105) e come afferma Elio Aristide ma, sotto l'aspetto propriamente militare, questo scontro è stato a ragione definito «una battaglia di epibati sulla terraferma», intermedio tra una battaglia oplitica e una battaglia navale (ASHERI 2003, XI). A Micale infatti la vittoria fu garantita dagli equipaggiamenti della flotta guidata da Leotichida e da Santippo che scesero dalle navi e diedero alle fiamme l'accampamento fortificato dei Persiani e le navi che questi avevano tirato a secco, avendo deciso fin da subito che avrebbero evitato lo scontro sul mare (HER. IX 99-105; cfr. DIOD. XI 34-37). La battaglia di Enofita fu combattuta 61 giorni dopo

quella di Tanagra del 457: con questa vittoria gli Ateniesi, guidati dallo stratego Mironide, riscattarono la sconfitta rimediata appena due mesi prima, imponendosi nella Grecia centrale (THUC. I 108, 2-3; ARISTOD. *FGrHist* 104 F 12,2; PLAT. *Menex.* 242b; DIOD. XI 81,4-82; POLYAEN. I 35, 1-2). La presenza di Enofita in questo minuto elenco di glorie militari ateniesi, sembra motivata dalla valutazione che dell'evento formulava una certa tradizione alla base del capitolo 82 dell'XI libro della *Biblioteca* di Diodoro Siculo. Secondo lo storico, gli Ateniesi avevano compiuto in quell'occasione un'impresa straordinaria, per nulla inferiore a quelle compiute da Milziade, Temistocle e Cimone, poiché avevano sconfitto i fortissimi Beoti, popolo granitico dinanzi al pericolo e molto temibile in guerra, che qualche tempo dopo avrebbe imposto l'egemonia sulla Grecia piegando gli Spartani (DIOD. XI 82, 1-4).

§§ 331-333 In questi paragrafi della *Pro Quattuor* si fa riferimento ai grandi accadimenti verificatisi nell'anno 480/479: l'ambasceria persiana guidata dal re macedone Alessandro I e inviata da Mardonio ad Atene per staccare la città attica dalla coalizione ellenica (HER. VIII 136, 140; cfr. DIOD. XI 28,1; PLUT. *Arist.* 10,2; IUST. II 14, 2); la contromossa diplomatica dei Lacedemoni, che inviarono delegati perché intimoriti dalla possibilità di una defezione degli Ateniesi (HER. VIII 141-142; cfr. DIOD. XI 28,1; PLUT. *Arist.* 10, 3); la seconda invasione dell'Attica da parte di Mardonio nell'estate del 479, il trasferimento della popolazione ateniese a Salamina e il rinnovato tentativo del generale persiano di stringere accordi con Atene, affidato questa volta a un tale di nome Murichide (HER. IX 1-10; cfr. DIOD. XI 28, 3-6). Che la densa rievocazione storica qui riproposta sia sostanzialmente modellata sulla trama erodotea di alcuni capitoli dei libri VIII e IX delle *Storie*, è dimostrato dal racconto dell'episodio dell'ambasceria di Alessandro e dall'allusione agli episodi dell'ambasceria di Murichide e dell'uccisione del buleuta Licida, tutti presenti nello storico di Alicarnasso, ma assenti nell'esposizione parallela che di questi eventi viene fornita da Diodoro e Plutarco, i quali non fanno mai il nome di Alessandro e di altri mediatori e ignorano del tutto la vicenda del linciaggio. Uno dei caratteri più evidenti di questo breve resoconto evenemenziale aristideo è la centralità conferita all'operato di Temistocle. Le fonti a nostra disposizione che si occupano degli avvenimenti del 479, da Erodoto a Diodoro fino a Plutarco, non legano mai al figlio di Neocle gli sviluppi di natura diplomatica, immediatamente successivi a Salamina, che coinvolgono Alessandro I di Macedonia e gli altri personaggi: Erodoto e Diodoro parlano costantemente di decisioni prese collettivamente dagli Ateniesi; la *Vita di Temistocle* di Plutarco, che appare la fonte maggiormente tenuta in considerazione dall'apologia temistoclea della *Pro Quattuor*, non estende il racconto ai fatti del post-Salamina mentre nella *Vita Aristidis*, è più che altro Aristide a suggerire agli Ateniesi le risposte da dare agli ambasciatori persiani e spartani (PLUT. *Arist.* 10, 4-6). A meno che non si voglia invocare l'uso di uno

scritto filo-temistocleo irrimediabilmente perduto o il ricorso a una tradizione orale, si può ipotizzare che il retore mirasse con questa sua narrazione a oscurare la tradizione plutarcea che metteva in risalto i meriti di Aristide, politico da lui poco amato, come si è già visto e come si vedrà. Il paragrafo 132 dedica spazio alle vicende di Murichide e Licida. I paragrafi 331 e 333 ricalcano in forme estremamente sintetiche i contenuti dei quattro discorsi che chiudono il libro VIII delle *Storie*: il discorso di Alessandro I (HER. VIII 140 = *Pro Quattuor* 331) e la replica degli Ateniesi (HER. VIII 143 = *Pro Quattuor* 331); il discorso dei Lacedemoni (HER. VIII 142 = *Pro Quattuor* 333) e la replica degli Ateniesi (HER. VIII 144 = *Pro Quattuor* 333). In Erodoto, l'orazione di Alessandro è costruita secondo una progressione ad incastro che comprende la lettura del bando di Mardonio (VIII 140 α) che, a sua volta, include il messaggio di Serse a Mardonio (VIII 140 α , 1-2) e i consigli personali del sovrano macedone agli Ateniesi (VIII 140 β ; TRIPODI 1986, 624). Di questo complesso pezzo di bravura retorica in cui lo storico di Alicarnasso è stato abile a mescolare lo stile autoritario del Gran Re con quello più argomentativo del suo satrapo e con quello più persuasivo del re macedone (ASHERI-CORCELLA 2006, 357), Elio Aristide mette in risalto esclusivamente le condizioni stabilite nel bando di Mardonio: libertà e autonomia degli Ateniesi in cambio dell'alleanza di Serse. Il discorso di replica degli Ateniesi viene invece parafrasato nella sola parte finale, occupata dalle raccomandazioni rivolte al sovrano macedone: la rielaborazione di questa orazione da parte del retore, è tuttavia interessante per l'inserzione di un argomento che non sembra appartenere all'originario contesto erodoteo. Nello storico di Alicarnasso, gli Ateniesi invitano Alessandro a non presentarsi più nella loro terra recando gli ordini servili del Gran Re perché, avendo riguardo per la sua condizione di prosseno e amico dei Greci, non vogliono che subisca da parte loro qualcosa di sgradevole (HER. VIII 143, 3); nella *Pro Quattuor*, Elio Aristide, scrivendo che gli Ateniesi non volevano che ad Alessandro, in quanto prosseno, venissero inflitte pene come quelle subite in passato dagli altri emissari persiani, fa un riferimento indiretto ma inequivocabile alla tradizione extra-erodotea sulla vicenda dell'uccisione degli ambasciatori persiani messa in atto da Temistocle nel 490 (vedi commento ai paragrafi 229-230). Il discorso degli Spartani e la conseguente replica degli Ateniesi vengono invece compendiate nel paragrafo 333 in due rispettive proposizioni: l'offerta spartana di accogliere e mantenere la popolazione non combattente per tutto il tempo della durata della guerra affinché Atene non si schierasse col persiano; l'offesa arrecata agli Ateniesi dagli Spartani, i quali, avendo temuto un'intesa della città attica col nemico, palesarono di non aver fiducia nell'amore incondizionato che quelli provavano per il bene della Grecia. È evidente che qui Elio Aristide riprende una versione già epitomata del racconto erodoteo, simile a quella veicolata da un passo della *Vita di Aristide* di Plutarco (*Arist.* 10, 4. Sui quattro discorsi erodotei, si veda il commento di ASHERI-CORCELLA 2006, 357-363, con ulteriore bibliografia; sull'ambasceria di Alessandro I di

Macedonia, fondamentale è TRIPODI 1986, con bibliografia precedente; in generale, sulla figura di Alessandro I in Erodoto, si vedano SCAIFE 1989; SPRAWSKI 2010, 127-144; VANNICELLI 2013, 67-81 e 67 n. 1, con la segnalazione degli studi sull'argomento a partire dagli anni '70; SANTAGATI 2021).

§ 332 Quando Alessandro I di Macedonia tornò da Mardonio e gli riferì del rifiuto degli Ateniesi alla proposta di alleanza, il comandante persiano mosse immediatamente dalla Tessaglia e arrivò ad Atene, trovandola nel Giugno del 479 completamente deserta poiché i cittadini ateniesi l'avevano sgomberata, avendo dato ordine a donne, anziani e bambini di rifugiarsi a Salamina e agli uomini in grado di combattere di imbarcarsi sulle navi (HER. IX, 1-3). A questo punto, Mardonio mandò a Salamina un uomo dell'Ellesponto di nome Murichide a rinnovare le proposte già fatte da Alessandro (su questo personaggio, forse da identificare con un discendente dell'omonimo arconte ateniese del 440/439, si vedano LAZENBY 1993, 213, n.25; ASHERI 2006, 176). Murichide riferì il messaggio di Mardonio alla βουλή ateniese ed il buleuta Licida consigliò di accettare, probabilmente perché corrotto dai Persiani ma gli altri colleghi lo uccisero a colpi di pietre mentre le donne, appreso l'accaduto, arrivarono fino a casa di Licida e lapidarono la moglie e i figli (HER. IX, 4-5). La vicenda di Licida ebbe una certa risonanza nella retorica attica. Demostene, idealizzando il patriottismo dei tempi passati e in particolare di Temistocle, parla di questa lapidazione ricordando tuttavia che vittima ne fu un certo Cirsilo, anche questo nome raro come Licida, che può essere dovuto o a un errore dell'oratore o all'esistenza di tradizioni differenti (XVIII, 204). Nella *Contro Leocrate*, Licurgo usa l'episodio come comparazione contrastiva: secondo l'oratore, il cittadino Leocrate meritava di essere condannato per aver tradito la patria coi fatti e con le parole, essendo fuggito alla vigilia della battaglia di Cheronea del 338 e avendo diffuso false notizie sulla situazione politica di Atene. Secondo l'oratore, Leocrate, se fosse vissuto all'epoca degli antenati, non avrebbe avuto alcuno scampo poiché la nobiltà d'animo che caratterizzava quelli, li aveva spinti a emanare un decreto contro colui che fu ucciso a Salamina dai membri del Consiglio solo perché aveva tentato di tradire la patria con le parole (LYC. *Contr. Leocr.* 122-123). Anche Cicerone, come Demostene, parla di Cirsilo ma colloca erroneamente l'episodio nel 480, al tempo della prima evacuazione di Atene (CIC. *De Off.* III 11, 48. Sulla vicenda del buleuta Licida, LAZENBY 1993, 213 e n. 25; ASHERI 2006, 176-177; PECORELLA LONGO 2010, 34-36; TADDEI 2012, 192-193, nn.101-102). Nel passo della *Pro Quattuor* si sottintende che sia Temistocle il proponente di questo decreto, anche se in questa circostanza l'encomio del retore non si concentra direttamente sull'integrità morale del figlio di Neocle di cui è spia l'emanazione di quel provvedimento: lodando il ruolo svolto dalle donne nell'uccisione della famiglia di Licida, Elio Aristide vuole suggerire che l'opera politica di Temistocle soddisfa gli ideali costituzionali di Platone

poiché prepara a una città compatta in tutte le sue componenti sociali, proprio come quella della *Repubblica* che prevede la parificazione dei due sessi (PLAT. *Resp.* 457a; 466e).

§§ 334-336 τοῦ δ' αὐτοῦ φρονήματός ἐστι καὶ ἡ στήλη... ἐν ἧ τοῖς διαφθεῖρῃν ἐπιχειροῦσι τοὺς Ἕλληνας ὅπως δεῖ χρῆσθαι γέγραπται. Puntando nel corso della lunga orazione a far emergere le affinità tra l'operato politico dei quattro e la condotta etica platonica, Elio Aristide giudica allineati sulla stessa mentalità Platone e Temistocle, il primo perché proibì ai φύλακοι di possedere l'oro nello stato descritto nella *Repubblica* e il secondo perché emanò un decreto di condanna per atimia contro Artmio di Zelea e la sua famiglia, essendo reo di aver portato l'oro dei Persiani nel Peloponneso (MILAZZO 2002, 193-194). Il decreto di Artmio è citato da Elio Aristide in una formulazione verbale molto simile a quella utilizzata da Demostene, il quale ci informa altresì che questo documento era inciso su una stele posta sull'Acropoli presso la grande statua bronzea di Atene, che la città aveva dedicato come monumento per la vittoria contro i barbari (DEM. IX 41-45; XIX 271-272; cfr. CANFORA 1974, 394, n. 191 secondo cui «in realtà la statua di bronza di Atena sull'Acropoli risale alla metà del V secolo, e rientra nel programma di ristrutturazione dei monumenti dell'Acropoli affidata da Pericle a Fidìa»). Da Eschine apprendiamo che Artmio di Zelea fu proseno degli Ateniesi e che per il suo atto fu bandito da tutti i territori sotto il controllo della città attica (AESCH. III 258). Nessuno dei due oratori tuttavia riporta il proponente del decreto che Plutarco, Elio Aristide e la scoliastica tarda attribuiscono espressamente a Temistocle (PLUT. *Them.* 6, 4; NONNUS, *Schol. Greg. Naz, Adv. Iul.* I). Tuttavia, come ricorda ERDAS 2002, 179-185, secondo uno scolio non contemplato dall'edizione di Dindorf, a detta di Cratero, il proponente del decreto fu Cimone. La critica è indotta a preferire questa testimonianza ma grandi incertezze permangono sulla datazione del tradimento di Artimio, orientativamente collocabile fra il 478 e il 461. Per una panoramica delle tesi proposte e per tutti i problemi sollevati in generale dal decreto, si vedano MEIGGS 1972, 508-512; FROST 1980, 96-98; LUPPINO MANES 1982; CARENA-MANFREDINI-PICCIRILLI 1983, 237-238; LEWIS 1989; BIONDI 2016, 50-55).

§§ 338-343 καὶ γάρ τοι μετὰ τὴν ναυμαχίαν συλλεγέντων εἰς τὸν Ἴσθμὸν... καὶ ἄκοντες ἐτίμων ἃ μηδένα τῶν πρόποτε; Conclusa la battaglia di Salamina, dopo la spartizione del bottino, i Greci – racconta Erodoto- raggiunsero l'Istmo per decidere sulla concessione dei premi di valore. Gli strateghi deposero i voti sull'altare di Poseidone indicando il primo e il secondo vincitore: mentre ciascuno votava sé stesso come primo, la maggioranza votava come secondo Temistocle. Anche se i Greci non avevano voluto prendere una decisione per invidia e se ne tornarono nelle proprie città, Temistocle fu acclamato il più accorto dei Greci. Tuttavia, lo storico di Alicarnasso aggiunge subito con malizia

che egli si recò a Sparta per ricevere quegli onori che gli erano stati negati: e qui ricevette una corona d'ulivo per la sua saggezza, ebbe in dono il più bello dei carri e, dopo essere stato grandemente lodato, ebbe il privilegio di essere scortato da trecento cavalieri spartani fino ai confini di Tegea (HER. VIII 123-124; cfr. THUC. I 74,1; DIOD. XI 27, 2-3; PLUT. *Them.* 17, 1-2; *De Hdt. Mal* 871d). Come rilevato dalla critica, Elio Aristide e i suoi scoliasti seguono per questa vicenda Plutarco o la sua fonte; infatti, a differenza di Erodoto che parla di una maggioranza per quanto riguarda coloro che indicarono in Temistocle il secondo classificato, anche il retore, come il biografo, mette l'accento sull'unanimità di giudizio degli alleati i quali, seppur contro voglia, individuaron nel figlio di Neocle l'uomo più meritevole del secondo premio (FROST 1980, 166; cfr. MUCCIOLI 2013, 287, n.128). Prima di parlare della visita di Temistocle a Sparta, il retore ci porta a conoscenza di un momento di tensione occorso in questa vicenda, sul quale la tradizione a noi nota, esclusi Erodoto e Plutarco, non sembra sorvolare del tutto. Si tratta di un momento che riguarda l'ira di Temistocle verso gli altri Greci, esplosa per il fatto che egli si era offeso a tal punto per non aver ricevuto gli onori che gli sarebbero spettati di diritto, da arrivare al litigio. Stando a quel che dice il retore, questa rottura trovava la sua origine nelle ragioni addotte dai Greci, i quali erano stati costretti a non scegliere Temistocle come primo classificato a causa di un'imprecisata "estrema necessità della situazione" (ὅπ' ἐσχάτης ἀνάγκης τῶν πραγμάτων). Delucidazioni per comprendere a pieno il senso dell'espressione utilizzata dal retore sembrano provenirci dalla versione dell'episodio conservata da Diodoro. Lo storico siculo ricorda che dopo la battaglia di Salamina gli Spartani, prevedendo che gli Ateniesi avrebbero loro sottratto l'egemonia marittima consapevoli che erano stati essi gli artefici della vittoria, fecero di tutto perché non riscuotessero prestigio e si prendesse la decisione di concedere il riconoscimento al valore alla città di Egina e fra gli uomini ad Aminia l'ateniese, figlio di Eschilo. L'espressione aristidea "estrema necessità della situazione", potrebbe dunque alludere alle ripetute minacce e macchinazioni degli Spartani che, con la loro autorità di primi fra gli Elleni, attuarono una vera e propria politica del terrore per distogliere gli altri votanti dall'indicare in Atene la città più valorosa. E gli Spartani, continua Diodoro, si resero ben conto di aver fatto un torto agli Ateniesi tanto che, temendo la vendetta di Temistocle, lo ricompensarono con doni doppi rispetto agli altri per tenerselo buono (DIOD. XI 27, 2-3). Nel racconto encomiastico di Plutarco Temistocle viene invitato dagli Spartani per essere premiato, mentre in Erodoto, che presenta malignamente l'episodio in chiave di ambizione temistoclea, è il figlio di Neocle a recarsi a Sparta con l'intenzione di essere onorato (CARENA-MANFREDINI-PICCIRILLI 1983, 59; ASHERI 2003, 123-124). Sebbene il dettaglio dell'iniziativa personale di Temistocle per recarsi a Sparta possa avvicinare Elio Aristide ad Erodoto, è chiaro che qui il retore non si è rifatto allo storico di Alicarnasso, ma a una tradizione che trovava in linea con i suoi obiettivi ideologici "antiplatonici". Tale tradizione (forse quella eforea alla quale attinse entro

certi limiti anche Plutarco?) consentiva al retore di presentare il suo assistito come l'uomo politico che non si piega servilmente alla volontà altrui come al contrario avevano fatto i Greci con gli Spartani: dunque, agendo per un principio di giustizia che in questo frangente lo vedeva coinvolto in prima persona, Temistocle, atteso il tempo che si calmassero le acque, si recò di persona a Sparta per ottenere quanto gli era stato negato.

§§ 348-351 Adottando un procedimento simile a quello adottato nella difesa di Pericle, Elio Aristide fa culminare le sue argomentazioni apologetiche in favore di Temistocle ricorrendo a un testimone. Nei paragrafi 19-23 veniva citato un lungo brano tratto dal secondo libro delle *Storie* di Tucidide per confutare la visione platonica di Pericle; qui si ricorre a un passo tratto dall'*Alcibiade* di Eschine di Sfetto, il socratico di cui si hanno i frammenti più consistenti al di fuori di Platone e Senofonte. Attivo fra V e IV sec. a.C. ed originario del demo attico di Sfetto, Eschine non è ricordato nella tradizione per una qualche specifica dottrina. Platone lo menziona fra coloro che furono presenti al processo di Socrate (PLAT. *Apol.* 33e; *Phaed.* 59b). Diogene Laerzio informa che a causa della povertà fu costretto a trasferirsi in Sicilia presso Dionisio II, al quale fece dono di alcuni dei suoi dialoghi, ottenendone dei benefici. Tornato ad Atene, si dedicò all'attività di insegnante e logografo. Gli vengono attribuiti sette dialoghi: *Alcibiade*, *Assioco*, *Aspasia*, *Callia*, *Milziade*, *Rinone*, *Telaugè* (DIOG. LAERZ. II 61-62; sulla vita e sull'opera di Eschine di Sfetto, vedi COBETTO GHIGGIA 1995, 115-118; KAHN 2008², 26-37; PENTASSUGLIO 2017, 21-219). I *Discorsi platonici* di Elio Aristide si sono rivelati fondamentali per farsi un'idea della struttura e dei contenuti dell'*Alcibiade*, avendone conservato diversi frammenti (GIANNANTONI 1990, II, VI A 46; 49; 50; 51-53; GIANNANTONI 1990, IV, VI A n. 56, 587; cfr. PODLECKI 1975, 78, n. 3). Il frammento dell'opera più esteso a noi giunto viene citato nei paragrafi 348-349 della *Pro Quattuor* (GIANNANTONI 1990, II, VI A 50; 8 DITTMAR; 1 KRAUSS; fr. 76 PENTASSUGLIO) e ha la funzione di mettere in rilievo il giudizio meno drastico che un altro allievo di Socrate aveva espresso sulla condotta politica di Temistocle: «mentre Platone fa dichiarare apertamente a Temistocle la sua propria incapacità di migliorare gli uomini, in Eschine prevale l'idea che il politico possedesse un sapere incompleto, che gli consentiva una certa risolutezza nelle situazioni ma non fu sufficiente a impedire la sua caduta» (PENTASSUGLIO 2017, 73). KRAUSS 1911, 62-66, ha proposto di identificare questo lungo brano citato da Elio Aristide con l'inizio del dialogo ma la discussione in esso contenuta sulla figura di Temistocle ha fatto pensare che il dibattito fosse già in una fase avanzata, per cui attualmente prevale l'ipotesi di DITTMAR 1912, 115-117, secondo cui l'*incipit* dell'*Alcibiade* va ravvisato in una testimonianza di Massimo di Tiro in cui si allude all'allontanamento di Alcibiade da Socrate e dalla filosofia (GIANNANTONI 1997, 356-357; PENTASSUGLIO 2017, 64-66). Secondo la ricostruzione del dialogo più accreditata negli studi, Socrate

riferiva a un pubblico indefinito una conversazione avuta col giovane Alcibiade, richiamandolo alla necessità dell'ἐπιστήμη, perché troppo superbo e convinto di poter intraprendere la carriera politica grazie al prestigio della sua stirpe, alle sue doti e al suo patrimonio. Per smussare la presuntuosa ignoranza di Alcibiade, Socrate affidava all'estesa ῥῆσις contenuta nei paragrafi 348-349 della *Pro Quattuor* l'elogio della scienza politica di Temistocle, vantando da una parte le grandi capacità militari e i meriti ottenuti a Salamina nel 480 e ricordando dall'altra la stima che aveva saputo guadagnarsi presso i Persiani (per un meticoloso commento al passo, rimando a DÖRING 1984; DÖRING 2011; PENTASSUGLIO 2017, 71-75; 411-417). Dell'elogio temistocleo, pronunciato dal Socrate di Eschine, Elio Aristide non condivide l'idea che la sorte sia un fattore che non incide sulle vicende umane (§ 350): infatti, sulla convinzione che la τύχη determini gran parte degli eventi, il retore fonderà la difesa comune dei quattro uomini politici dispiegata nei paragrafi 400-498 della *Pro Quattuor*.

I VIAGGI DI PLATONE IN SICILIA (§§ 367-399) All'interno della vasta sezione della *Pro Quattuor* estesa dai paragrafi 352-457 che BEHR 1986, 460, denomina genericamente con la perifrasi «The common defense: they should not be judged from the errors of the others», è possibile innanzitutto isolare nei paragrafi 367-399 un inserto di carattere biografico che pone al centro dell'interesse dialettico i tre celebri viaggi compiuti da Platone in Sicilia nel 388, nel 367/66 e nel 361 a.C. (su questo capitolo della vita del filosofo ateniese, vd. PLAT. *Epist.* VII; DIOD. XV 7,1; PLUT. *Dion* 5, 2-7; 13-20; *Mor.* 471e; DIOG. LAERZ. III 18-23; sulle altre fonti vd. SWIFT RIGINOS 1976, 70-85; trattazioni moderne con ulteriore bibliografia in STROHEKER 1958, *passim*; CAVEN 1992, 223-225; 236-239; 285-290; 300-302; SORDI 1992, 83-91; MUCCIOLI 1999, 147-210; VEGETTI 2003, 9-22; BERTI 2010, 210-212; COPPOLA 2022, 129-135). Ricorrendo al procedimento retorico della εἰδωλοποιΐα, già impiegato nell'orazione *In difesa della retorica*, Elio Aristide immagina che i quattro statisti ateniesi, tornati in vita dall'Ade, perorino la propria causa rivolgendosi direttamente al loro accusatore (DITTADI 2008, 124). La fittizia auto-apologia pronunciata dai quattro si lascia riassumere in alcuni assunti che denotano un impietoso confronto tra le esperienze politiche dei quattro statisti e quelle del filosofo ateniese. Milziade, Temistocle, Cimone e Pericle realizzarono grandi opere per il popolo di Atene, si rivelarono ottime guide e, se le circostanze lo avessero imposto, sarebbero stati disposti a sacrificarsi per la patria come il mitico re Codro (§ 395); nonostante la bontà pubblica e morale del loro lungo mandato amministrativo, i quattro furono comunque oggetto delle accuse e delle ire dei cittadini per una serie di ragioni imputabili non a loro stessi ma ai condizionamenti della φύσις che non fanno dell'uomo una creatura perfettamente controllabile e priva di pulsioni e spinte irrazionali. Da parte sua invece Platone, nel suo sforzo di educare i potenti alla filosofia, fallì miseramente in tutti e tre i tentativi che lo avevano condotto alla corte siracusana e non solo non

ottenne alcun risultato concreto e positivo dalla sua opera di persuasione ma fu altamente ignorato e disprezzato e subì per mano dei tiranni un trattamento e una sorte peggiori di quelli che Milziade e Cimone subirono per mano degli Ateniesi. In questi paragrafi della *Pro Quattuor*, i tre viaggi platonici non sono ricordati secondo la loro rigida successione cronologica, sono rievocati con alcune imprecisioni e, rispetto alle vicissitudini del primo viaggio, poco spazio è lasciato ai fatti che riguardano secondo e terzo viaggio. La preminenza narrativa che viene concessa nei paragrafi 379-384 alla ricca tradizione aneddótica fiorita sull'incontro del 388 tra il filosofo ateniese e Dionisio I, si spiega con l'intento critico del retore che, per smorzare la polemica del *Gorgia* contro i quattro, mette in evidenza le sfortunate traversie patite da Platone dopo quell'incontro, per dimostrare che dal punto di vista politico il filosofo ateniese fu una personalità molto più debole, ininfluyente e sventurata di quanto non lo fossero stati i quattro nella loro funzione di governanti del popolo ateniese.

§§ 377-378...οὕτω μὲν ἐξ ἀρχῆς...καὶ εἰ μὴ σε ἀνὴρ Ἰταλιώτης ἐξητήσατο τῶν Πυθαγορείων, ὥσπερ σὺ φῆς τὸν πρῦτανιν, ὅτι ἡμῶν ἓνα μέλλοντα εἰς τὸ βάραθρον ἐμπεσεῖσθαι διεκώλυσε... νῦν δὲ Ἀρχύτας...καὶ περιειστήκει σοὶ τὸ τοῦ Κίμωνος, ὃ σὺ φῆς πρὸς αὐτὸν τοὺς Ἀθηναίους οὐκ ἐθέλειν αὐτοῦ τῆς φωνῆς ἀκούειν, οὐδὲ σοῦ τότ' ἠξίου Διονύσιος, πλὴν ὅσον οὐκ ἐν τοῖς ἴσοις ἦσθα... σοὶ δὲ οὐδ' αὐτὸ τοῦτο ἐξῆν μεταστῆναι...Sebbene sia logico pensarlo, la locuzione ἐξ ἀρχῆς non presuppone un riferimento al primo viaggio di Platone in Sicilia perché, stando alle fonti a nostra disposizione, il pitagorico Archita di Taranto qui menzionato intervenne a favore del filosofo ateniese quando questi soggiornò a Siracusa la seconda volta (DIOG. LAERZ. III 21-22) e la terza volta (PLAT. *Epist.* VII 350a-b; PLUT. *Dion* 18-20). Da una lettura attenta di questi passi, si evince chiaramente come Elio Aristide abbia accorpato sotto un'unica narrazione episodi appartenenti a due distinti filoni della tradizione sul secondo viaggio di Platone in Sicilia: la corrispondenza epistolare fra Archita e Dionisio II su cui ci informa Diogene Laerzio nel III libro delle sue *Vite dei Filosofi* dedicato a Platone; la prigionia di Platone, su cui ci informa Plutarco nella *Vita di Dione*. Secondo Diogene Laerzio, Platone, avendo durante il secondo soggiorno a Siracusa persuaso Dione e un certo Teodoto a liberare l'isola dal dominio di Dionisio II, rischiava di essere eliminato ma fu il pitagorico Archita a salvarlo con una lettera indirizzata al tiranno nella quale lo pregava di risparmiare il filosofo e rimandarlo in patria (DIOG. LAERZ. III 21-22). Plutarco invece, a proposito di questo secondo viaggio, ci racconta che il tiranno Dionisio II, indotto dai suoi collaboratori, tra cui lo storico Filisto, a credere che Dione e Platone stessero tramando contro di lui, divenne sospettoso al punto da mandare in esilio Dione e da rinchiudere Platone sull'Acropoli. Al filosofo aveva assegnato una guardia del corpo che, col pretesto di onorarlo, doveva sorvegliarlo per impedirgli di imbarcarsi e divulgare l'ingiustizia subita da Dione (PLUT. *Dion* 14-16, 4; MUCCIOLI 1999, 159-170).

§ 379 καὶ παραδίδοσι δὴ σε μετὰ ταῦθ' ὁ φύλατος ἀνδρὶ Σπαρτιάτῃ Πόλλιδι...Sembra che Elio Aristide abbia qui fatto confusione tra le figure dei tiranni Dionisio I e Dionisio II e tra le vicende della prima e della seconda permanenza di Platone a Siracusa. Al sintagma μετὰ ταῦθ' viene infatti conferita dal passo della *Pro Quattuor* un'accezione temporale che appare del tutto errata perché, come si comprenderà esaminando la tradizione antica, la consegna di Platone allo spartano Pollide, avvenne sotto Dionisio I nell'ambito del primo viaggio platonico e fu pertanto un evento anteriore, non successivo alla prigionia del filosofo che si verificò durante la seconda permanenza a Siracusa sotto l'autorità di Dionisio II, come apprendiamo da Plutarco (PLUT. *Dion* 16, 1).

§§ 379-384 Il racconto più ampio delle vicende sommariamente rievocate da Elio Aristide in questi paragrafi sul primo viaggio di Platone in Sicilia, lo ha conservato Diogene Laerzio. Secondo questo autore, Platone era giunto in Sicilia per vedere l'isola e i crateri ma fu costretto da Dionisio I a frequentarlo. Venuto in contrasto con quest'ultimo in seguito a una discussione sul tema della tirannide, Platone rischiò di essere ucciso ma grazie alla mediazione di Dione e di un certo Aristomene, il tiranno decise di risparmiarlo e di consegnarlo allo spartano Pollide, che in quel momento si trovava a Siracusa come ambasciatore, affinché lo vendesse come schiavo. E Pollide, portato Platone a Egina, lo vendette come schiavo. Un egineta di nome Carmandro propose la pena di morte per Platone in base alla legge secondo la quale chi tra gli Ateniesi avesse calcato il suolo dell'isola, doveva essere condannato a morte senza processo. Quando però qualcuno notò che il condannato a morte era un filosofo, lo fece rilasciare. Giunto a questo punto del racconto, Diogene Laerzio ricorda anche un'altra versione secondo la quale Platone fu portato davanti all'assemblea degli Egineti che deliberò di venderlo come fosse un prigioniero. Venne riscattato per venti mine da un personaggio di nome Anniceride di Cirene che lo rimandò ad Atene e che si rifiutò di riavere dagli amici di Platone il denaro che egli aveva versato per riscattarlo. Secondo un'altra tradizione riportata ancora da Diogene Laerzio, anche Dione avrebbe inviato il denaro ad Anniceride ma questi lo rifiutò e comprò per Platone il piccolo giardino situato nell'Accademia (DIOG. LAERZ. III 18-20; cfr. DIOD. XV 7,1; PLUT. *Dion* 5, 2-7; *Mor.* 471e; NEP. *Dion* 2, 3; SORDI 1992, 85-88; COPPOLA 2022, 129-133; sulle fonti minori SWIFT RIGINOS 1976, 86-92). Sulla vendita di Platone come schiavo e sulla responsabilità di Dionisio I, i moderni sono divisi: alcuni hanno ritenuto che la vendita in schiavitù fosse da addebitare al tiranno; altri hanno ritenuto veritiero l'episodio della vendita di Platone come schiavo, ma hanno giudicato la responsabilità di Dionisio I un'aggiunta posteriore; altri ancora hanno ritenuto l'intera vicenda un'invenzione nata nella tradizione biografico-aneddotica. Quadro del dibattito in MUCCIOLI 1999, 152 ss.; cfr. STYLIANOU 1998, 177; COPPOLA, 2022, 226...**§ 380...καὶ**

Πόλλις...Σπαρτιάτης ὢν καὶ τεθραμμένος ἐν νόμοις καὶ πολιτεία δεύτερα τῶν πασῶν ἐχούση παρὰ σοὶ κριτῆ, μᾶλλον δὲ πρώτα τῶν οὐσῶν. καὶ σοι μάτην, ὡς ἔοικε, τὰ πολλὰ ἐκεῖνα εἰς τὴν τῶν Λακεδαιμονίων πόλιν ὕμνητο. La critica al filolaconismo platonico che permea diversi passi della *Pro Quattuor* viene espressa in questo frangente attraverso un attacco allo spartano Pollide, un uomo che, pur cresciuto secondo le leggi della costituzione più nobile, si piegò all'ignobile ordine dato dal tiranno Dionigi I di vendere Platone come schiavo. Secondo quanto raccontato da Favorino di Arelate nel primo libro dei *Memorabili*, a causa di questo suo sacrilego comportamento nei riguardi del filosofo, Pollide, dopo essere stato sconfitto da Cabria nella battaglia di Nasso del 376, sarebbe affondato in mare ad Elice punito dagli Dei (DIOG. LAERZ. III 20). Pollide fu uomo politico spartano attivo nel primo trentennio del IV secolo. Navarco nel 396/395, combatté contro Conone lungo le coste dell'Asia Minore (*Hell. Oxyr.* 4, 2; 9, 2; 19, 1) e nel 393, durante la guerra corinzia, svolse la funzione di ἐπιστολεὺς del navarco in carica Podanemo (*XEN. Hell.* IV 8, 11). Nel 388/87 fu inviato come ambasciatore presso Dionisio I con l'incarico di chiedere aiuti militari per la guerra degli Spartani contro i Greci, ottenendo l'invio, nell'autunno del 387, di una flotta di 20 navi siracusane al comando di Polisseno (*XEN. Hell.* V I 26; 28; SORDI 1992, 88-89; BIANCO 2018, 99-102; 124-127; COPPOLA 2022, 132). È indubbio che gli istituti sociali e governativi di Sparta esercitarono un'incidenza forte sulla riflessione politica del filosofo ateniese anche se, come ha sottolineato MUSTI 2000⁹, 519, bisogna sempre tener presente «che da un costruttore di teorie non ci si attenderà che egli si limiti a fare richiamo a un modello storico definito, da riprodurre *sic et simpliciter*». In effetti, nella *Repubblica*, sebbene Sparta venisse rappresentata assieme alla costituzione di Creta come un grande ordinamento politico, inferiore solo alla Καλλίπολις (*PLAT. Resp.* VIII, 544c), «già allora», scrive CANFORA 2001, 495, «venivano profeticamente intravisti i germi della decadenza». Per Plutarco era comunque un dato di fatto che il filosofo ateniese avesse questa sorta di preferenza storica: nella *Vita di Licurgo*, il biografo scrive che Platone, Zenone e Diogene avessero fatto propri per la costruzione dei propri sistemi politici i principi stabiliti da Licurgo affinché i cittadini si mantenessero il più possibile liberi, indipendenti ed equilibrati (*PLUT. Lyc.* 31, 1-2). Alla legislazione spartana sono inoltre riconducibili molti tratti dell'organizzazione politica tratteggiata dalle *Leggi*, dialogo in cui lo spartano Megillo arriva a definire la costituzione del suo paese una mescolanza di diverse forme di governo (diarchia=monarchia; gerusía=aristocrazia; eforato=democrazia), in linea con l'ideale platonico della mistura equilibrata dei poteri (*PLAT. Leg.* IV 712 d4-c2; *POL.* VI 10; CENTRONE 2021, 109-115; 153-156; sul rapporto tra Platone e Sparta, si vedano inoltre MORROW 1960; TIGERSTEDT 1965, 252-276; DAVID 1978; POWELL 1994; FUTTER 2012; DE BRASI 2013; HUMBLE 2018)...§ 382 ὥστε κομίσας εἰς Αἴγινα, ἐν ἧ ἄνατος προεῖρητο εἶ τις Ἀθηναίων ἐπιβαίνων ληφθεῖη, ἐνταῦθα ἐκβιβάσει σε. L'ambientazione della vendita di Platone ad Egina è

attestata da Plutarco (*Dion.* 5, 7) e da Diogene Laerzio (III 19) ed è notizia che collima perfettamente col quadro storico, in riferimento alla lotta negli anni 389-387 tra Atene e l'isola di Egina, schieratasi con Sparta nel corso della guerra corinzia (XEN. *Hell.* 5, 1, 1; SORDI 1992, 87; MUCCIOLI 1999, 153; COPPOLA 2022, 132)...§ 383...ἐκεῖνός τε γὰρ εἰς Μολοττοὺς ὡς Ἴαδμητον ἐχθρὸν ὄντα αὐτῷ παραγίγνεται καὶ δι' ἐκείνου σώζεται...Il caso di Platone che, sbarcato presso gli Egineti, venne risparmiato da quel popolo acerrimo nemico degli Ateniesi, è simile per certi aspetti, secondo Elio Aristide, al caso di Temistocle che, inseguito da Ateniesi e Spartani per essere arrestato, fuggì presso il suo nemico Admeto re dei Molossi, che tuttavia lo mise in salvo. Su questa tappa della φυγή di Temistocle, definita a ragione da FROST 1980, 200, «romance par excellence», disponiamo del rendiconto di varie fonti (THUC. I 136, 1-137,1; ARIST. *FGrHist* 104 F 10,2; NEP. *Them.* 8, 3-5; DIOD. XI 56, 1; POLYAEN. I 30, 8; PLUT. *Them.* 24; *Epist. Them.* V; XX, 8-15). Secondo Tuciddide, il cui racconto è sostanzialmente alla base della tradizione successiva, Temistocle, saputo che Ateniesi e Spartani lo cercavano per infliggergli la condanna per tradimento, fuggì da Argo per arrivare a Corcira. Tuttavia i Corcirei, timorosi che proteggendolo sarebbero incorsi nella punizione degli inseguitori, lo condussero alla costa del continente di fronte l'isola ed egli, trovandosi in una situazione difficilissima, fu costretto a trovare rifugio presso il re dei Molossi Admeto, con cui non era in buoni rapporti. Giunto in Epiro, non trovò Admeto e così si rivolse alla moglie, la quale gli consigliò di assumere le vesti del supplice, prendendo in braccio il figlioletto e attendendo il ritorno del re presso il focolare. Tornato Admeto, Temistocle si presentò e sebbene gli rammentasse che in una precedente occasione si era opposto a delle richieste avanzate ad Atene dal re dei Molossi, gli fece comunque notare che non sarebbe stato da uomo nobile vendicarsi di chi in quel momento non versava in buone condizioni. Admeto dunque non consegnò Temistocle ad Ateniesi e Spartani ma lo aiutò a raggiungere Pidna, città dalla quale il figlio di Neocle si sarebbe poi diretto in Persia. (THUC. I 136, 1-137; DIOD. XI 54-56; PLUT. *Them.* 22,4-28). MARR 1998, 141, giudica il rifiuto temistocleo di aiutare Admeto «an unhistorical embellishment, to give the story added drama» mentre gli scoli al passo tucidideo e al passo della *Pro Quattuor* chiariscono i motivi di questa inimicizia fra i due, informando che in un momento successivo alla battaglia di Salamina, Temistocle, il cui prestigio era alle stelle, avrebbe convinto i concittadini a negare il supporto militare che il re dei Molossi era espressamente giunto ad Atene per richiedere. (*Schol.* DINDORF III, 380; CARENA-MANFREDINI-PICCIRILLI 1983, 271; per quanto riguarda l'affermazione di Cornelio Nepote, secondo cui tra Admeto e Temistocle ci sarebbero stati rapporti di reciproca ospitalità, PICCIRILLI 1973, 351-355, ha ipotizzato che il biografo latino o avesse commesso un errore o avesse frainteso quanto trovava nella sua fonte, vale a dire Eforo, alla quale si rifaceva Diodoro Siculo, il quale, nella *Biblioteca Storica*, non parla di cattivi rapporti fra i due). Per un accurato esame di tutta la tradizione sull'incontro fra Temistocle e

Admeto, si vedano PODLECKI 1975, 40-41; LENARDON 1978, 127-131; FROST 1980, 200-205; MARR 1998, 140-142; VANOTTI 2013, 43-72.

§ 385... ὥς δὲ τελευτήσαντος τοῦ προτέρου Διονυσίου παραλαβὸν τὴν ἀρχὴν ὁ ἐξ ἐκείνου Διονύσιος μετεπέμπετο αὐθίς σε εἰς τὴν πολυύμνητον Σικελίαν...Sola a partire da questo passo Elio Aristide, riferendosi ancora alla seconda permanenza platonica a Siracusa, distingue chiaramente senza confonderle le due figure di Dionisio I e di Dionisio II.

§ 388... ἀλλὰ πάλιν σε χειροῦται Διονύσιος, ἐλπίδας φιλανθρώπους ὑποτείνας, καὶ πάλιν αὐτῶν τῆς τυραννίδος κακῶν ἐπειρῶ, τὸ τρίτον πλεύσας...Rapido cenno al terzo viaggio a Siracusa effettuato da Platone nel 361. Un più completo resoconto di questa terza permanenza, è riscontrabile in Plutarco (PLUT. *Dion* 18-20). Ci limitiamo qui a ricordare che il filosofo, durante quest'ultima uscita, cercando di riconciliare Dione e Dionisio II, cadde nuovamente in disgrazia agli occhi del tiranno e venne salvato ancora una volta da Archita e dai suoi amici che gli inviarono una triacontoro che lo riportasse ad Atene (Cfr. DIOG. LAERZ. III 21).

§ 389... καὶ πρὸς γε οὐ περιεργασάμενος, ὅσπερ σὺ καθήμενος ἐν Σικελίᾳ παρὰ τῷ Κύκλωπι... Questa affermazione potrebbe costituire un'allusione dotta al perduto ditirambo del poeta Filosseno di Citera denominato *Ciclope o Galatea*, nel quale sembra che dietro la figura di Polifemo si nascondesse il tiranno Dionisio I, come si dirà a breve.

§ 391... φαίνεται δὲ Φιλόξενον μὲν τὸν Κυθήριον οὐ δυνηθεὶς αὐθίς ὑφ' αὐτῷ λαβεῖν Διονύσιος, ἀλλ' οἰμῶζειν ἐκεῖνος ἐλευθέρως γράφων αὐτῷ, σοῦ δέ γε δεύτερον καὶ τρις ἐγκρατῆς γενόμενος μετὰ τὰς πρώτας ἐκείνας διατριβάς. La sudditanza dell'intellettuale al potere è condizione alla quale si sottrasse con dignità e orgoglio nel suo rapporto con Dionisio I il poeta Filosseno di Citera, letterato già citato da Elio Aristide al paragrafo 386, attivo tra 435 e 380 e autore del perduto ditirambo *Ciclope o Galatea*, componimento in cui l'orrenda creatura omerica veniva trasformata nella figura di un giovane, innamorato della ninfa Galatea, ma da questa respinto in favore di Odisseo. Nell'*Antologia*, Giovanni Stobeo descrive la personalità schietta e irriverente di questo poeta il quale, avendo durante un simposio giudicato pessimi i versi composti e recitati da Dionisio I, venne rinchiuso nelle latomie. Scontata la punizione e sollecitato ancora dal tiranno a giudicare positivamente le sue creazioni letterarie, Filosseno chiese spontaneamente di tornare nelle latomie. (STOB. *Anth.* III 13, 31; l'aneddoto sull'imprigionamento di Filosseno da parte di Dionisio I, è raccontato con varianti in diverse fonti, elencate da STYLIANOU 1998, 176 e MUCCIOLI 1999, 72, n. 154). L'atteggiamento di

indipendenza dell'intellettuale dal potere che, secondo Elio Aristide, segna una profonda differenza fra l'esperienza di Filosseno e quella di Platone alla corte siracusana, connota anche un altro episodio che potrebbe essere parte integrante della vicenda sopra ricordata sul quale, nel presente passo, si fa un cenno estremamente sibillino. Fortunatamente, da uno scolio al passo apprendiamo che Filosseno, sfuggito al castigo di Dionisio I, ricevette dal tiranno una lettera nella quale veniva esortato a ritornare con la promessa del perdono. Il poeta rispose tuttavia al tiranno con un brevissimo messaggio nel quale era scritto: «Non mi importa dei tuoi pensieri, mi sono indifferenti; non voglio tornare da te. Lamentati, urla, brontola» (*Schol.* DINDORF III, 683; cfr. LLERA FUEYO 1997, 175, n. 476). All'origine di tutta questa tradizione sulle relazioni non proprio idilliache tra Dionisio I e Filosseno, potrebbe esserci il peripatetico Fania (o Fenia) di Ereso, autore di una perduta *Storia dei tiranni di Sicilia*. Un frammento di quest'opera conservato da Ateneo, lascia intendere che l'allievo di Aristotele desse grande importanza nel suo lavoro alla narrazione di momenti di vita quotidiana e alla registrazione delle curiose notizie che nel loro complesso caratterizzarono il rapporto altalenante tra il poeta di Citera e il tiranno. Fania ci fa infatti conoscere ora un Dionisio molto divertito dai motti arguti di Filosseno durante banchetti e bevute, ora un Dionisio che, irato, aveva fatto imprigionare nelle latomie il poeta perché questi aveva tentato di sedurre la sua amante Galatea. E il poeta, per vendicarsi, avrebbe qui composto il suo *Ciclope* o *Galatea* e riadattato il mito alla sua personale vicenda, rappresentando Dionisio sotto le sembianze di Polifemo e celandosi lui stesso dietro il personaggio di Odisseo. (ATHEN. I 6e = *FGrHist* 102 F 2 = F 13 Wehrli²; MUCCIOLI 2018, 22-26; cfr. MUCCIOLI 2004, 121-146. Su Fania, vd. MANFREDINI-PICCIRILLI 1977, xxvi-xxviii; MUCCIOLI 2008a, 461-480; sulla figura del poeta Filosseno di Cirene, vd. FONGONI 2014; COPPOLA 2022, 122-127; 187-189; 222-223).

§ 395... ἡττήθημεν τοῦ Κόδρου... Codro, discendente di Neleo e figlio di Melanto, succedette al padre sul trono di Atene. Fu l'ultimo re della storia monarchica ateniese e nella tradizione di IV secolo assurse a paradigma dell'amore incondizionato per la patria. Secondo quanto scrive l'oratore Licurgo, i Peloponnesiaci, durante una guerra con gli Ateniesi, consultarono l'oracolo sul da farsi e si sentirono rispondere che avrebbero conquistato la città attica se non avessero ucciso il re. Un tale di Delfi di nome Cleomanti, riferì segretamente il responso agli Ateniesi e a quel punto Codro si travestì da mendicante per ingannare i nemici. Uscito dalla porta, si mise a raccogliere la legna. Quando due nemici gli si avvicinarono per chiedere notizie sulla situazione in città, Codro ne uccise di proposito uno colpendolo con una falce per provocare la reazione dell'altro e venne così colpito e ucciso dal secondo nemico che non aveva riconosciuto il re. Quando i Peloponnesiaci si resero conto di chi fosse in realtà l'uomo assassinato, si ritirarono. (LYC. *Leocr.* 84-87; cfr. ARIST. *Pol.* V 1310a; PLAT. *Symp.*

208d). Due Attidografi si occuparono sicuramente di Codro, come attestato dai frammenti: Ellanico di Lesbo (HELLAN. *FGrHist* 4 F 125 = AMBAGLIO 1980, 98) e Ferecide di Atene (PHER. = POLL. X 128 [2-228.23 Bethe]; STRAB. 14.1.3 p. 632 [3.92.13 Kramer] = DOLCETTI 2004, 93-94 e nn. 60-63). Una recente messa a punto su questo personaggio mitico è in ZIZZA 2014.

I CONDIZIONAMENTI DELL'ESISTENZA UMANA (§§ 400-498): Conclusa la difesa di Temistocle, la corposa porzione del testo che precede l'elogio demostenico dei quattro (§§ 499-511) viene raggruppata da BEHR 1986, 460, sotto due distinte sezioni: «§§ 352-457 The common defense. They should not be judged from the errors of the others; §§ 458-499 The power of fate and circumstances: the limitation of human skill». Sebbene lo schema elaborato dallo studioso inglese offra un'utile mappa orientativa per avere una prima idea delle argomentazioni sviluppate dal retore nel corso della *Pro Quattuor*, credo che una lettura più scrupolosa e paziente dei paragrafi in questione consenta di adottare una suddivisione tematica differente, che da una parte, come abbiamo del resto già detto, riconosca autonomia discorsiva ai paragrafi 367-399, incentrati sull'analisi dei tre viaggi di Platone in Sicilia, e che dall'altra prospetti un'unica, organica successione logica della dissertazione che occupa i paragrafi 400-499. Il sunto del ragionamento di Elio Aristide è il seguente: le vicende delle comunità umane sono per natura soggette all'errore e sono regolate dalla sorte e dall'imprevisto, due elementi che nella stragrande maggioranza delle situazioni determinano avvicendamenti sui quali non sono in grado di esercitare il necessario controllo nemmeno i capi politici più avveduti e più inclini ad agire per il benessere materiale e morale della propria città. Entrando nel dettaglio, secondo il retore, i presupposti della critica platonica all'operato dei quattro sono fondamentalmente errati perché sembrano non accettare una legge basilare del mondo terreno che coinvolge anche l'uomo: l'impulso al cambiamento di tutte le cose sensibili che nella visione del filosofo ateniese, sembra essere piuttosto sinonimo di un processo di degenerazione morale e pedagogica. Gli uomini non sono creature perennemente uguali e commettono inevitabilmente degli errori perché l'ἀμάρτημα è attributo intrinseco alla storia delle civiltà umane e rispetto a questa verità non fa eccezione nemmeno la città di Atene, delle cui manchevolezze non possono essere ritenuti responsabili Milziade, Cimone, Temistocle e Pericle. Tra l'altro -riflette Elio Aristide-, se paradossalmente si desse pieno credito all'opinione platonica, Pericle, che è il personaggio più bistrattato nel *Gorgia*, risulterebbe il meno responsabile del cattivo comportamento degli uomini perché egli governò su individui che prima di lui erano già stati sotto la tutela politica di Milziade, Cimone e Temistocle (§§ 400-410). Sulla condanna inflitta ai quattro dal popolo, il retore è poi lesto a mettere in risalto che la punizione stabilita contro di loro non sancì una rottura irreversibile con la città: Cimone tornò in patria prima della scadenza dell'ostracismo; Pericle venne reintegrato nella funzione di stratego pochissimo tempo dopo

la sua destituzione; per quanto riguarda Milziade e Temistocle, furono invece fattori esterni alla volontà del popolo a impedire il loro ritorno ad Atene: la morte per Milziade; il rancore degli Spartani per Temistocle (§§ 412-432). Secondo Elio Aristide, la valutazione dei quattro formulata da Platone deve dunque mutare riprogrammandosi sulla base del parametro antropologico che esclude per il popolo il raggiungimento del grado di perfettibilità auspicato dal filosofo e deve innestarsi su due assunti da cui non si può prescindere per non incappare in un giudizio distorto: il popolo non fu aspramente avverso ai propri politici, come spingerebbe a pensare la riflessione socratica del *Gorgia*; i quattro agirono sempre rettamente verso la cittadinanza e in questa tensione verso il bene risiede il loro grande merito civile. Milziade, Cimone, Temistocle e Pericle non possono essere oggetto del vituperio platonico solo perché non furono ontologicamente dotati della facoltà di rendere tutti uguali a loro stessi: piuttosto, a loro non devono essere imputati gli errori del popolo, proprio come a Platone non vanno imputati gli errori dei tiranni di Sicilia (§ 411) e dei suoi discepoli (§§ 440-444) e a Socrate non vanno imputati gli errori di Crizia e di Alcibiade (§§ 433-448). Non è affatto un demerito—lascia intendere il retore— se non riuscirono ad adempiere all'utopico impegno al di fuori della loro portata di correggere il mondo umano nel suo complesso. Per contestare la rigidità della concezione antropologica platonica, Elio Aristide si rifà al tema del carattere caduco, instabile e incerto dell'esistenza, cantato spesso dai poeti (§ 476), e descrive una carrellata di vicissitudini di saggi e valorosi eroi omerici che furono piegati inaspettatamente dalle circostanze e dalla sorte, nonostante il possesso di mirabili virtù marziali e intellettuali (§§ 463-472). Questa galleria "mitica" viene chiusa dal riferimento a un *exemplum* storico: perfino Cleone, nettamente inferiore a Pericle sotto ogni aspetto, in un'occasione arrivò ad avere la meglio su di lui (§§ 486-488).

§ 409...καίτοι ὁ Θησεὺς φυγὼν τε καὶ διαφθαρεῖς ἐν τῇ Σκύρω τελευτῶν οὐκ ἄτιμος ἔμεινε παρὰ τῷ θεῷ, ἀλλ'ἐπέταξεν Ἀθηναίοις μετενεγκεῖν αὐτοῦ τὰ ὀστᾶ, πολλοῖς ὕστερον χρόνοις, ὡς φασιν. ἀλλ' ὁμῶς ἐάσω ταῦτα. Breve divagazione erudita su Teseo, considerato da Elio Aristide il primo personaggio della storia e del mito greco ad aver patito la pena dell'esilio. Nella *Vita di Teseo*, Plutarco definisce l'eroe οἰκιστὴς di Atene, attribuendogli un epiteto che ricorrerà significativamente in età adrianea (IG II² 1125) e che verrà utilizzato dallo stesso Elio Aristide nella *Palinodia per Smirne* (Or. XX Keil; AMPOLO-MANFREDINI 1988, XVIII e n. 2). Tuttavia, nemmeno il biografo si sottrae all'impressione generale maturata nella tradizione mitica e storiografica, che vede nella realizzazione del sinecismo dell'Attica l'opera principale di questo re ateniese (PLUT. *Thes.* 2.2; cfr. THUC. II 15, 1-2. Sulle altre fonti, vd. MOGGI 1976, 44-81). Al processo di trasformazione di Teseo in eroe nazionale ateniese, che la propaganda di Cimone mise in atto al fine di celebrare il γένος dei Filaidi (AMPOLO-MANFREDINI 1988, xxx; BERTELLI 2003, 177-178), contribuì in maniera

determinante anche l'episodio simbolico della traslazione delle ossa, i cui antefatti e sviluppi sono resi noti ancora da Plutarco. In sintesi, secondo il biografo, Teseo, liberato dall'Ade da Eracle, tornò ad Atene e fallito ogni tentativo di riprendere il trono a causa dell'anarchia in cui versava la città, se ne andò in volontario esilio a Sciro, di cui era re Licomede. Teseo lo pregò di concedergli delle terre per abitare lì, ma il re, intimorito dalla sua fama, lo condusse nel punto più alto del paese con la scusa di mostrargli le terre che avrebbe abitato e lo spinse giù dalle rocce, uccidendolo (PLUT. *Thes.* 35; cfr. LYC. *Alex.* 1324-1326; DIOD. IV 62, 4; PAUS. I 17, 6; AEL. *Hist. Var.* IV 5; APOLL. *Epit.* I 24). Dopo le guerre persiane - continua Plutarco nel capitolo successivo - gli Ateniesi ricevettero dalla Pizia l'ordine di riprendere le ossa di Teseo e di custodirle con grande rispetto, ma la missione si preannunciava alquanto difficile per l'atteggiamento poco amichevole dei Dolopi. Liberata l'isola dal loro dominio (THUC. I 98, 2; EPHOR. *FGrHist* 70 F 191; DIOD. XI 60, 2; NEP. *Cim.* 2, 5; PLUT. *Cim.* 8, 3-7), Cimone si mise a cercare la tomba dell'eroe e avendo scorto per un qualche segno divino un'aquila che dava colpi di becco a una collinetta, si mise a scavare in quel punto rinvenendovi una tomba con un grande corpo, a fianco del quale erano poste una lancia di bronzo e una spada (PLUT. *Thes.* 36; cfr. *Cim.* 8, 5-7. Per un dettagliato commento ai passi plutarchei relativi alla vicenda di Teseo, con tutti i problemi storici e filologici che pongono, si vedano AMPOLO-MANFREDINI 1988, 256-261; BLAMIRE 1989, 118-122; CARENA-MANFREDINI-PICCIRILLI 1990, 227-232; per un inquadramento generale della figura di Teseo, rimando a WALKER 1995; BERTELLI 2003; BETTALLI 2003; BIRASCHI 2003; ZACCARINI 2015; ulteriore bibliografia in DI CESARE 2015, 77, n. 2; per le questioni archeologiche relative al *Theseion* di Atene, DI CESARE 2015, 96-105).

§§ 412-417 Sull'ostracismo di Cimone, Elio Aristide si è soffermato negli ultimi paragrafi dell'apologia dedicata al Filaide, trattando nello specifico il problema del suo rientro anticipato in patria (§§ 146-148) ma in quel contesto non aveva specificato la ragione della pena per motivi apologetici: avendo infatti seguito nel paragrafo 137 una versione filo-cimoniana per i fatti della terza guerra messenica, il retore aveva ommesso di ricordare che, dopo quella vicenda bellica, a Cimone era stato inflitto l'ostracismo. Alla reputazione degli Ateniesi, era infatti stato inferto un duro colpo per l'umiliazione di aver visto rispedirsi a casa il contingente che, proprio su pressione del Filaide, era stato inviato in aiuto della città laconica alle prese con un drammatico scontro con gli iloti (PLUT. *Cim.* 17, 3). Un insieme concomitante di fattori è stato invece messo in campo dagli studiosi per illustrare l'ostracismo di Temistocle -evento su cui la *Pro Quattuor* riferisce qui per la prima volta-: programma politico antispartano; macchinazioni elettorali degli avversari politici; il risentimento dei concittadini, infastiditi dagli atti smaccatamente autocelebrativi che aveva compiuto per i suoi meriti a Salamina, dei quali ci parla Plutarco nel capitolo XXII della *Vita Themistoclis* (PLUT. *Them.* XXII,

1-3; CARENA-MANFREDINI-PICCIRILLI 1983, 266; MARR 1998, 132). Sulle motivazioni che determinarono l'allontanamento decennale da Atene di Cimone e Temistocle, invece, Elio Aristide ha un punto di vista molto preciso: alla base del provvedimento, non vi fu la volontà di punire gravi azioni commesse personalmente dai due ai danni del popolo, come pretenderebbe l'accusa platonica del *Gorgia*, bensì l'intento di evitare che le personalità politiche più in vista accumulassero nelle proprie mani un potere tale da rendersi tracotanti e irrispettosi verso leggi e ordinamenti e quindi verso il popolo, in altre parole che aspirassero alla tirannide, così come era accaduto sotto i Pisistratidi. A conclusione del capitolo XXII della *Vita Themistoclis*, Plutarco scrive che l'ostracismo fu applicato contro Temistocle per soffocare la fama di cui godeva, secondo una prassi che gli Ateniesi adottavano contro tutti coloro la cui potenza non era compatibile con l'uguaglianza della democrazia. L'ostracismo – suggella il biografo – era un espediente per alleviare l'invidia (PLUT. *Them.* XXII, 4-5). Che nella mentalità degli antichi l'ostracismo non fosse una misura per punire uno specifico reato, è confermato da altri passi delle *Vite parallele* (PLUT. *Arist.* 7, 2; *Nic.* 11, 1; *Alc.* 13, 4) ma ancor prima da Aristotele (ARIST. *Pol.* III 1284a, 33-38; V 1302b 18-24), da Nepote (*Them.* 8, 1) e da Diodoro (XII 55, 1-3), in passi derivanti secondo alcuni dalle *Storie* di Eforo (FROST 1980, 182; MARR 1998, 132-133; MUCCIOLI 2013, 304, n. 165). Ad una prima lettura, questi passi della *Pro Quattuor* sembrano aderire all'interpretazione diffusa nelle fonti antiche del fenomeno dell'ostracismo come istituzione volta a non punire una colpa specifica ma quando Elio Aristide richiama nel testo le sventure patite sotto i Pisistratidi, è impossibile non ammettere che i suddetti paragrafi avallino in realtà la prospettiva veicolata dall'*Athenaion Politeia* di Aristotele (ARIST. *Ath. Pol.* 22, 3-6) e dall'attidografo Filocoro (*FGrHist* 328 F 30), secondo cui questa procedura era stata istituita da Clistene subito dopo la caduta dei Pisistratidi, per impedire l'insorgere della tirannide (MARR 1998, 132; non tutte le testimonianze antiche attestano tuttavia che l'ostracismo fosse una misura democratica per prevenire il potere tirannico. Peter Siewert ha richiamato l'attenzione su un buon numero di ὄστρακα e di passi di opere letterarie che mettono in correlazione questa pratica istituzionale anche con accuse connesse alla condotta morale, allo *status* economico, alla religione e alla sfera sessuale -SIEWERT 1991; cfr. SIEWERT 2002. Il vivace dibattito critico su origini e finalità dell'ostracismo è stato ripercorso da THOMSEN 1972; utile sintesi in BERTI 2004, 151-156; per una discussione approfondita degli aspetti storici, filologici e giuridici che riguardano l'ostracismo, si vedano FORSDYKE 2005; MISSIOU 2011). Secondo Elio Aristide, dunque, Cimone e Temistocle furono ostracizzati con intento cautelativo, affinché dal potere e dalla fama che avevano conseguito, non scaturisse un regime tirannico: barricandosi dietro questo assunto di comodo, il retore oblitera dinamiche storico-politiche complesse, dalle quali si arguisce, come abbiamo sopra detto, che i due si erano resi responsabili di precise colpe nei riguardi del popolo. Molte le fonti sull'ostracismo di

Temistocle, povertà tuttavia di dettagli per capire quel che accadde davvero (THUC. I 135, 3; ARISTOPH. *Equ.* 855-857; DIOD. XI 55, 1; NEP. *Them.* 8, 1-2; PLAT. *Gorg.* 516d; DEM. XXIII, 204-205; PLUT. *Them.* 22, 4-5). L'unico a tracciare un quadro consistente della situazione e a datare con precisione l'ostracismo di Temistocle è Diodoro, che lo colloca nel 471/470, sotto l'arcontato di Prassiergo. Sotto quest'anno arcontale, lo storico siculo raggruppa diversi eventi dell'ultima fase dell'esistenza del vincitore di Salamina: un primo processo per tradimento cui fu sottoposto su istigazione degli Spartani con l'accusa di essere stato complice nei progetti medizzanti di Pausania (DIOD. XI 54, 1-4); l'assoluzione (DIOD. XI 54, 5); l'ostracismo comminatogli da alcuni concittadini per invidia della sua fama e per timore del suo potere e l'esilio volontario ad Argo (DIOD. XI 54,5-55,3); la seconda ambasceria spartana che rinnovava le accuse di complicità nel tradimento di Pausania (DIOD. XI 55, 5-8) e la fuga presso Admeto re dei Molossi (DIOD. XI 56, 1). Riflettendo sul contesto della sezione diodorea che è avviata dal racconto della condanna di Temistocle per alto tradimento, FROST 1980, 187-191, ritiene che l'indicazione diodorea del 471 si riferisca in realtà alla condanna e non all'ostracismo e ipotizza che tale dato cronologico sia penetrato nella tradizione temistoclea tramite la *ψηφισμάτων συναγωγή* di Cratero, che probabilmente nella sua raccolta conservava un decreto di *εισαγγελία* contro Temistocle emanato sotto l'arcontato di Prassiergo. Lo studioso fissa cronologia dell'ostracismo e della condanna all'esilio rispettivamente al 472 e al 471 fondandosi su due considerazioni: Diodoro ha duplicato l'episodio dell'ambasceria spartana tanto che del primo processo da cui Temistocle sarebbe poi stato assolto non c'è notizia in Tucidide, Plutarco e Cornelio; Tucidide informa che tra ostracismo e condanna di Temistocle trascorse un certo lasso di tempo, durante il quale il figlio di Neocle, che era già stato ostracizzato, viveva ad Argo e si recava spesso in altre regioni del Peloponneso (THUC. I 135, 3). MARR 1998, 131, preferisce attenersi alla datazione diodorea mentre MUCCIOLI 2013, 304, 165, pensa prudentemente che l'anno vada compreso tra il 474/473 e il 471/470; per altre proposte, CARENA-MANFREDINI-PICCIRILLI 1983, 265-266... § 417...*τὰς συμφορὰς...τὰς ἐπὶ τῶν Πεισιστρατιδῶν γενομένας...* Quando parla di sventure patite sotto i Pisistratidi, Elio Aristide allude quasi sicuramente alla medesima tradizione considerata da Diodoro Siculo il quale, in un frammento del libro X della *Biblioteca Storica*, informa che i figli di Pisistrato, Ippia e Ipparco, furono violenti e crudeli e compiono molte illegalità a danno degli Ateniesi (DIOD. X 17, 1). Il profilo diodoreo altamente negativo di Ippia e Ipparco si discosta da quello più positivo delineato da Tucidide (VI 54, 5-6) e Aristotele (*Ath. Pol.* 18, 1; su tutta la questione, si vedano RHODES 1981, 227-232; MICCICHÈ 1992, 85, nn. 1-2; BERTI 2004, 37-64).

§§ 418-419...*Θεμιστοκλέα δὲ ἐκωλύθησαν ἐμοὶ δοκεῖν ὑπὸ Λακεδαιμονίων...Παυσανίαν...αὐτῷ δὲ ἀρκῶν ἔδειξε πρὸς ἅπασαν τύχην...* Se si tiene in considerazione il parere di Tucidide sulla

questione della connivenza di Temistocle con Pausania nel progetto di asservire l'Ellade ai Persiani, la prospettiva di Elio Aristide, secondo cui furono gli Spartani ad impedire il richiamo in patria del figlio di Neocle, appare alimentata da una tradizione dalla quale il retore traeva le necessarie argomentazioni di sostegno alla propria tesi giustificativa sull'incorruttibilità e sull'amore per Atene propri del vincitore di Salamina. Lo storico ateniese, dopo aver scritto estesamente sul reggente spartano, dalla missione a Cipro e a Bisanzio del 478/77 ai progetti di asservimento della Grecia al persiano, fino alla morte nel tempio di Atena Calcieca (THUC. I 128-134; analisi di questa fase del βίος pausaniano e della tradizione ad esso relativo in NAFISSI 2004a; 2004b), sposta il baricentro del racconto su Temistocle ricordando i seguenti accadimenti: avendo scoperto nelle loro indagini su Pausania che anche il figlio di Neocle aveva tramato contro i Greci a favore dei Persiani, gli Spartani inviarono immediatamente ambasciatori ad Atene affinché fosse punito anche lui e gli Ateniesi, essendo stati convinti da quelli, inviarono alcuni loro messi assieme a quei Lacedemoni che erano stati incaricati di trovarlo ed arrestarlo dovunque fosse. Tuttavia Temistocle, che era stato ostracizzato e che in quel momento risiedeva ad Argo, informato anticipatamente di questi fatti, fuggì e dopo varie peripezie giunse alla corte del re dei Persiani. (THUC. I 135, 2-138; per un dettagliato esame dell'*excursus* tucidideo su Pausania e Temistocle, rimando a GOMME 1945; 431-447, HORNBLLOWER 1991, 211-225 e ai numerosi studi sull'argomento citati in nota da FROST 1980, 195-196, n. 58; cfr. KEAVENEY 2003). Il silenzio di Tucidide sulla possibile innocenza di Temistocle è stato inteso da Plutarco come una condanna implicita. Nel *De malignitate Herodoti* il biografo, discutendo gli esempi di malevolenza nella scrittura storica, arriva a parlare del caso di coloro che scelgono sempre la versione negativa quando di un fatto sono attestate più versioni: sarebbe preferibile -argomenta il cheronense- scegliere sempre la versione più benevola o scartare del tutto quelle peggiori, come fece Eforo con Temistocle. Secondo Plutarco, lo storico di Cuma raccontava che il figlio di Neocle, invitato da Pausania a collaborare con lui contro la Grecia, non si lasciò affatto coinvolgere; il biografo aggiunge che Tucidide -che comunque riconosce al figlio di Neocle una grande sagacia e capacità di prevedere i fatti - ha ommesso di riportare questo diniego di Temistocle, come se fosse certo della sua colpevolezza e della sua complicità (PLUT. *De Malign. Her.* 855 f = EPHOR. *FGrHist* 70 F 189; cfr. PLUT. *Them.* XXIII 2-3). Anche Diodoro, come Plutarco, sembra attingere a Eforo perché nella *Biblioteca* leggiamo che Temistocle si rifiutò di accogliere le richieste dello spartano di tradire i Greci (DIOD. XI 54, 4; FROST 1980, 177; CARENA-MANFREDINI-PICCIRILLI 1983, 269; MARR 1998, 136; PARMEGGIANI 2010, 400-403; MUCCIOLI 2013, 306-307, n. 168). La testimonianza di Eforo costituisce dunque per Diodoro e per Plutarco una rigorosa dichiarazione di innocenza di Temistocle nell'ambito dell'*affaire* di Pausania, ma Elio Aristide non può essersi rifatto per questa vicenda allo storico cumano perché, mentre nella *Pro Quattuor* sono gli Spartani ad essere in prima linea e a

montare tutto il castello diffamatorio nei riguardi del figlio di Neocle, con gli Ateniesi che si limitano ad obbedire ai loro ordini, in Diodoro, che dipende da Eforo, l'accusa di medismo è frutto delle trame ordite da un gruppo composto da Spartani ed Ateniesi dell'opposizione interna (DIOD. XI 54, 4). Ora è pur vero che l'ipotesi di una dipendenza di Elio Aristide da Eforo potrebbe essere corroborata dalla consonanza che il paragrafo 417 della *Pro Quattuor* esibisce con un passo diodoreo per quanto riguarda una delle motivazioni che sono state elaborate dagli antichi per spiegare l'atteggiamento anti-temistocleo di Sparta: così come si legge nel retore, anche in Diodoro la città laconica avrebbe attaccato Temistocle per screditare il prestigio di Atene, desiderando che anche la città attica si trovasse coinvolta nelle stesse ignominiose accuse che gli Spartani avevano dovuto subire a causa delle manovre del vincitore di Platea (DIOD. XI 54, 3). Tuttavia, pur accettando quest'ipotesi, resterebbe difficile spiegare perché, in una fase dell'apologia tesa a dissociare Temistocle dai piani medizzanti di Pausania e a scagionarlo completamente, il retore non facesse ricorso all'argomento eforeo del netto rifiuto opposto dal vincitore di Salamina allo spartano nella collaborazione coi Persiani ai danni della Grecia. Si può supporre che per questa vicenda Elio Aristide e Diodoro abbiano rielaborato una fonte attidografica o una fonte animata da una tendenza marcatamente filoateniese, nota magari anche ad Eforo. Questa fonte doveva riferire l'episodio della ricostruzione delle Lunghe mura descrittoci da Tuciddide (I 89-93) indulgiando sulla celebrazione delle doti "odissiache" di Temistocle, come spingerebbe a ritenere tanto la presenza del verbo ἐξηπάτηντο in Elio Aristide quanto la presenza di καταστρατηγηθέντες in Diodoro (XI 39-40), termini connessi con l'area semantica dell'inganno, utilizzati dai due autori per illustrare lo stratagemma messo in atto dal figlio di Neocle in quell'occasione ai danni degli Spartani. Inoltre questa fonte non doveva negare spazio nella narrazione all'antagonismo storico tra Atene e Sparta e doveva ratificare costantemente, e con orgoglioso spirito patriottico, l'inferiorità militare e civile della seconda, come spingerebbe a ritenere il motivo del φθόνος spartano verso Atene invocato, come abbiamo visto, tanto dal retore quanto dallo storico siculo come una delle ragioni dell'accusa di tradimento affibbiata a Temistocle (Su Temistocle in Diodoro, si veda BREGLIA 2010).

§ 421...Μιλτιάδης δ' ἔφθη τελευτήσας, οὐ τῶν δικαστῶν θάνατον καταγόντων αὐτοῦ, οὐδ' ὡς σὺ φῆς κἄν εἰς τὸ βάραθρον ἐμπεσὼν, εἰ μὴ διὰ τὸν πρύτανιν, ἀλλὰ τοῦ τραύματος αὐτῷ σφακελίσαντος. καὶ τούτων πολλοὶ, μᾶλλον δ' ἅπαντες μάρτυρες... Secondo Elio Aristide, se il peggioramento della ferita alla gamba rimediata da Milziade durante l'assedio dell'isola di Paro nel 489 non avesse procurato la morte al vincitore di Maratona, questi sarebbe stato assolto dal popolo così come era accaduto con Pericle. Il processo al Filaide per il fallimento di questa spedizione si svolse alla fine del 490/89 o all'inizio dell'anno successivo (TUCI 2004, 245 e n. 37; 259 e n.80, con

bibliografia) ed è documentato con dovizia di particolari dai racconti di Erodoto e Cornelio Nepote. Nel racconto dello storico di Alicarnasso, Milziade, fallita la spedizione per cui egli aveva tanto caldeggiato un facile esito positivo, venne accusato di delitto capitale da Santippo per aver ingannato il popolo ateniese. Sebbene presente, l'imputato non poté provvedere di persona alla propria difesa perché costretto a letto da una ferita alla coscia che andava incancrenendosi (in HER. VI, 134, 2., lo storico ha spiegato che il padre di Cimone si era procurato questa ferita durante l'assedio, saltando dal muro che circondava l'area sacra a Demetra Tesmofora). A nome di Milziade, parlarono dunque gli amici che perorarono la sua causa ricordando le imprese compiute per il bene degli Ateniesi: la vittoria di Maratona e la conquista di Lemno. Il popolo si schierò dalla sua parte per salvarlo dalla pena di morte ed egli fu così condannato a una multa di 50 talenti. Aggravatasi tuttavia la ferita, morì lasciando il debito al figlio Cimone (HER. VI 136, 2-3). Un po' differente la versione di Cornelio Nepote che riporta la notizia di un processo per alto tradimento contro Milziade il quale, pur avendo avuto la possibilità di espugnare Paro, si sarebbe allontanato perché corrotto dai Persiani. Poiché non poteva difendersi non essendosi ristabilito dalle ferite ricevute durante l'assedio, venne difeso da un enigmatico fratello e fu condannato al pagamento di una multa di 50 talenti, corrispondenti alle spese effettuate per allestire la flotta. Non potendo pagare quella somma sul momento, fu rinchiuso nelle pubbliche carceri dove morì (NEP. *Milt.* 7, 5-6; il testo riporta la lezione *Sagoras* come nome del fratello di Milziade ma si tratta chiaramente di una forma corrotta, non essendo questa parola attestata nell'onomastica ateniese. L'integrazione generalmente proposta *Stesagoras* non regge dal punto di vista storico perché il fratello di Milziade, Stesagora, morì nel 515 - e quindi, molto tempo prima del 489 - e il futuro vincitore di Maratona venne chiamato a succedergli nella tirannia del Chersoneso. L'altra integrazione proposta, *Diagoras*, viene rifiutata perché sotto il profilo paleografico non si adatta alla grafia *Sagoras* conservata dai codici. La soluzione più probabile sembrerebbe *Isagoras*, nome che indicherebbe un altro fratello di Milziade e che confermerebbe l'esistenza dell'uso di questo onomastico nella casata dei Filaidi: CULASSO GASTALDI 1990, 500-501; TUCI 2004, 261-262; cfr. SCOTT 2005, 441-442). I capi d'accusa a carico di Milziade secondo le fonti -inganno del popolo per Erodoto e tradimento e corruzione secondo Cornelio Nepote- rendono improbabile, a detta della stragrande maggioranza degli interpreti, che la condanna del vincitore di Maratona si consumasse nelle aule dei tribunali: Ἀθηναίων ἀπάτη e προδοσία erano infatti i due reati catalogabili, per esempio, nel novero delle denunce che potevano essere presentate all'ἐκκλησία, e non necessariamente nei δικαστήρια, nell'ambito della procedura dell'εἰσαγγελία. Inoltre, sottolinea SCOTT 2005, 441, il linguaggio utilizzato da Erodoto, che non si rifà ad espressioni tecniche tipiche del formulario giuridico e la commutazione della pena dalla condanna capitale a una multa di 50 talenti, spingono a pensare all'assemblea come sede dello svolgimento dell'udienza contro Milziade. Il dibattito degli

studiosi si è fatto vario e vivace per quel che riguarda il tipo di procedura adottato contro il Filaiide e per quel che riguarda la storia dell'intervento del pritano. Per quel che concerne la prima questione, a una linea critica che crede al ricorso all'εἰσαγγελία nel processo contro Milziade e che non ritiene problematico pensare alla sua attuazione in assemblea già prima delle riforme di Efialte, se ne contrappone un'altra secondo la quale, contro il vincitore di Maratona, sarebbe stata impiegata la προβολή, la procedura di denuncia contro gli atti ingannevoli ai danni del popolo: all'interno di questo secondo percorso interpretativo, si è supposto che, trattandosi di un periodo anteriore all'età efialte, l'ἐκκλησία non conducesse l'intero procedimento ma, stabilita l'innocenza o la colpevolezza dell'imputato, si rimettesse poi all'autorità di un organo giurisdizionale superiore, quale poteva essere l'Areopago. Per quanto riguarda la notizia secondo cui solo il voto del pritano salvò Milziade dall'esecuzione, bisogna precisare che essa è assente in tutte le fonti su questo evento, ad eccezione di un passo del *Gorgia* (516d-e), del presente passo della *Pro Quattuor* e di uno scolio al paragrafo 377 della *Pro Quattuor* (DINDORF III, pp. 677-678). Tolto lo scetticismo di pochi, questa notizia è generalmente accolta: a prescindere dallo spinoso problema della procedura effettivamente adottata contro Milziade, sembra ragionevole supporre con TUCI 2004, 265-266, che il pritano, che va sicuramente identificato con l'ἐπιστάτης, il presidente dell'assemblea, abbia convinto i cittadini, dopo la votazione, a prevedere una pena meno rigida per l'imputato, il quale, come ben sappiamo, venne poi di fatto condannato a un'ammenda di 50 talenti (cfr. TUCI 2019, 440-441 e n. 101; analisi sistematica e ampia discussione della tradizione, degli aspetti giuridici e dei pareri divergenti relativi al secondo processo di Milziade, in HANSEN 1975, 94-95; 1980, 91; CARAWAN 1987, 193-194 e n. 39; BAUMAN 1990, 16-22; TUCI 2004, 258-270; SCOTT 2005, 440-444; una recente esaustiva analisi sulla spedizione di Paro in Erodoto è in SCOTT 2005, 630-647; per Eforo fonte di Cornelio Nepote sulle vicende della medesima spedizione, si veda PARMEGGIANI 2011, 310-318).

§§ 422-432 Per convincere Callicle che Pericle fu una pessima guida per i suoi concittadini, Socrate gli rammenta che proprio quegli Ateniesi che, a detta del suo interlocutore, erano stati resi migliori dal suo governo, negli ultimi anni della sua vita lo condannarono per appropriazione indebita di denaro pubblico, e poco ci mancò che egli subisse la pena capitale (PLAT. *Gorg.* 515e-516a). In questo passo del dialogo platonico, richiamato in questi paragrafi della *Pro Quattuor*, il riferimento è al processo intentato contro Pericle nei primi anni del conflitto peloponnesiaco che costò all'alcmeonide, seppur momentaneamente, la destituzione dalla funzione di stratego che egli aveva reiterato per ben 15 anni, a partire dal 443 (PLUT. *Per.* 16, 3). Rifacendosi all'immagine gorgiana dell'auriga, già utilizzata precedentemente nella *Pro Quattuor* (§§ 400-410), Elio Aristide sostiene che la rimozione dalla carica di stratego fu nella carriera politica di Pericle una piccola, insignificante "caduta",

provocata da un momentaneo sfogo di ira del popolo imbizzarritosi come fa un branco di cavalli a causa di circostanze impreviste; circostanze impreviste che, fuor di metafora, per il popolo ateniese significavano le tragiche condizioni di vita dettate dalla guerra e dal diffondersi della peste. Placata la sua rabbia, il popolo concesse nuovamente all'Alcmeonide l'occasione di "rimettersi in sella", richiamandolo alla strategia e questo fatto, nell'ottica del retore, non può che portare ad una e ad una sola conclusione: a Pericle accadde un semplice incidente di percorso, che di certo non aveva compromesso la buona reputazione di cui aveva goduto presso il popolo nel suo lungo mandato amministrativo, allo stesso modo in cui le difficoltà cui era andato incontro una volta Nestore alla guida di un cavallo ferito, non avevano di certo messo in discussione la sua eccellente abilità nell'arte dell'equitazione. Il ragionamento che Elio Aristide imbastisce in questi 10 paragrafi della *Pro Quattuor* dipende sotto il profilo storiografico dalla cronaca dei fatti e dalle notazioni sulla psicologia delle masse offerte da Tucidide nel paragrafo 65 del II libro delle *Storie*. Secondo lo storico ateniese, il popolo, angosciato per la perdita di beni e risorse imposta dalla guerra, riversò la sua frustrazione contro Pericle, punendolo con una multa. Non molto tempo dopo - continua Tucidide - la folla, comportandosi come era solita fare, gli conferì nuovamente l'incarico di stratego e gli affidò la città, sia perché le sofferenze delle persone si erano attenuate sia perché egli era ancora l'unico in grado di gestire la complicata situazione (THUC. II 65, 3-4). Anche Diodoro si concentra nel suo resoconto della vicenda sullo stato d'animo del popolo ateniese, afflitto e angosciato per le campagne devastate e per le numerose vittime mietute dal morbo. Tuttavia lo storico siculo, che si dimostra più preciso di Tucidide su un dettaglio, specificando che il popolo condannò Pericle a una multa di 80 talenti, informa che gli Ateniesi furono costretti a rieleggere Pericle dopo che erano fallite alcune ambascerie di loro messi che avevano tentato di giungere a una pace con gli Spartani (DIOD. XI, 4-5). Diodoro si distacca dunque dall'interpretazione tucididea fatta propria anche dal testo della *Pro Quattuor* secondo la quale il richiamo dell'Alcmeonide era avvenuto per una sorta di ravvedimento della massa volubile, che, pressata dalla drammaticità del momento, avrebbe dimenticato all'improvviso le grandi capacità dello statista e lo avrebbe condannato. A questo quadro generale che si ricava da Tucidide e Diodoro, la testimonianza di Plutarco aggiunge altri particolari relativi all'entità della multa e all'identità degli accusatori. In un passo della *Vita di Pericle*, si legge non solo che Pericle fu condannato a una pena pecuniaria che secondo alcuni ammontava a meno di 15 talenti, secondo altri a più di cinquanta ma si legge anche che l'accusa fu sottoscritta secondo Idomeneo di Lampsaco da Cleone, secondo Teofrasto da Simmia, secondo Eraclide Pontico da Lacratida; inoltre il biografo, in linea con la lettura dello storico ateniese, scrive che Pericle venne richiamato al comando dell'esercito stante l'incapacità dimostrata dagli altri generali che lo avevano sostituito (PLUT. *Per.* 35, 4; 37, 1). Dall'analisi di questa tradizione, la maggior parte della critica abbraccia l'idea che Pericle venisse

processato in seguito al cattivo esito della spedizione contro Epidauro tra l'Agosto del 430 e il Gennaio del 429; la procedura utilizzata contro di lui in quell'occasione sarebbe stata quella dell'*ἀποχειροτονία*, una votazione che l'assemblea esprimeva ad ogni prytania per giudicare l'operato dei magistrati; in caso di voto negativo, il magistrato decadeva e il tribunale avviava un processo di *εἰσαγγελία*, in virtù del quale l'imputato o veniva reintegrato nella sua funzione o, se colpevole, veniva punito con una multa. Maggiormente attendibili sono state ritenute le cifre sull'ammontare della pena che Plutarco traeva dalle sue fonti (tra i 15 e i 50 talenti) mentre gli 80 talenti ricordati da Diodoro non sono stati accettati in quanto somma esageratamente alta. Recentemente SALDUTTI 2014, 85-86, valorizzando la notizia di Idomeneo raccolta da Plutarco, ha ipotizzato che un ruolo non marginale o per lo meno di ispiratore nell'azione giudiziaria contro Pericle, dovette averlo Cleone; altri studiosi, tra cui FANTASIA 2003, 492, si sono rifatti alla spiegazione del Wilamowitz secondo cui l'intellettuale di Lampsaco avrebbe ricavato da un frammento delle *Moire* di Ermippo l'informazione che Cleone fosse uno degli accusatori di Pericle: questi sarebbe stato citato da Idomeneo per la sua fama di nemico di Pericle veicolata dalla commedia mentre per Simmia e Lacratida si reputa probabile che avessero realmente partecipato al processo. Senza entrare nel merito delle discussioni, ciò che conta in questa sede è che nella *Pro Quattuor* venga accolta la tradizione che vede in Cleone il maggior oppositore di Pericle anche nelle aule giudiziarie (§§ 439; 448; 486-488). Per quanto riguarda il reintegro dell'Alcmeonide nella carica di stratego avvenuto in un tempo brevissimo, gli studiosi sono divisi tra coloro che pensano che egli sia stato rieleto nei primi mesi del 429 e coloro che pensano che non fu mai destituito, ma solo sospeso in attesa del pagamento della multa (Sulle vicende giudiziarie di Pericle esiste una bibliografia sterminata: per un primo approccio alle varie problematiche qui sommariamente toccate si rimanda a GOMME 1956a, 182-187; STADTER 1989, 323-325; PODLECKI 1998, 150-152; BANFI 1999, 40-42; FANTASIA 2003, 490-493; SALDUTTI 2014, 81-86; cfr. VATTUONE 2017, 129 ss.).

§§ 440-444 Se davvero Milziade, Cimone, Temistocle e Pericle furono i responsabili degli errori commessi dal popolo ateniese, come sostiene Platone, allora –deduce il retore- anche il filosofo, sebbene mosso dai migliori intenti pedagogici verso i componenti della sua cerchia, dovrebbe irragionevolmente figurare quale solo ed unico responsabile della sedizione perpetrata dai suoi allievi contro di lui quando si trovava ad affrontare la sua terza esperienza siciliana. Su questa rivolta all'interno dell'Accademia platonica, non si sa molto. Raccogliendo la voce di una tradizione che tuttavia non identifica, Elio Aristide racconta che alcuni allievi di Platone, approfittando della sua assenza, avrebbero cercato di riunirsi in una nuova scuola e di costruire la nuova sede nei pressi dell'Accademia, prendendo a pretesto il fatto che il filosofo fosse ormai in età avanzata e non fosse

più tanto lucido. L'intervento armato di Cabria e Ificrate avrebbe evitato questo increscioso fatto su cui «la tradizione antica sembra aver operato una sorta di censura» (ROSCALLA 2021, 136, n.1). BEHR 1968b, 194-196. e 1986, 471, n. 477, considera la vicenda falsa e la riconduce a un fraintendimento della *Vita di Platone* di Aristosseno (Fr. 64-65 Wehrli; EUSEB. *Praep. Evang.* 15,2), filtrata attraverso la *Varia Historia* di Favorino (cfr. LLERA FUEYO 1997, 192, n. 518) mentre secondo TRAPP 2021, 364, n. 334, gli intermediari tra la notizia di Aristosseno e la versione di Elio di Aristide possono essere stati molti di più.

§§ 486-487 Già menzionato nel paragrafo 203 della *Pro Quattuor* con Cleofonte e Iperbolo, Cleone è ora evocato come il principale fautore della condanna inflitta a Pericle nel processo del 430/29 (vedi *supra*). Scorgendo in questo politico il paradigma dell'incapace che un giorno gode del favore della sorte, un giorno è vittima dei suoi repentini rovesci, Elio Aristide ha buon gioco nel proporre la caratterizzazione tucididea per nulla accomodante del più famoso fra i successori di Pericle. Il maggior successo militare ateniese della guerra archidamica, conseguito proprio ad opera di Cleone a Pilo e Sfacteria nel 425, diviene in questi passi della *Pro Quattuor*, così come lo è nel resoconto delle *Storie*, il segno manifesto del colpo di fortuna del dilettante millantatore, timoroso e inesperto di guerra che, con la misera morte nei pressi di Anfipoli nel 422, sconta il debito contratto col destino per l'immeritata vittoria precedente. Inequivocabile il monito che deduce da questi fatti il retore: l'uomo che nel 425 aveva decimato l'esercito spartano e aveva catturato un gran numero di nemici subendo poche perdite (THUC. IV 38, 5), appena tre anni dopo muore assieme a seicento ateniesi di contro i sette caduti delle file laconiche (THUC.V 11, 2). Le precedenti glorie belliche conseguite dal figlio di Cleoneto a Pilo hanno origine nel colpo di mano dello stratego Demostene il quale nel 425, costeggiando il Peloponneso alla guida di 40 navi inviate in soccorso di Reggio e Leontini nell'ambito della prima spedizione di Sicilia, sbarcò sul promontorio di Pilo dove eresse una base fortificata e mise in allerta gli Spartani che subito piazzarono un esercito di 420 opliti nell'antistante isola di Sfacteria. Con l'arrivo di una flotta ateniese gli Spartani, che erano assediati dal nemico, furono costretti ad aprire le trattative ma Cleone indusse gli Ateniesi a rifiutare ogni tipo di proposta (THUC. IV 3-21). Poiché l'arrivo dell'inverno rischiava di vanificare il blocco di Sfacteria, ad Atene si discuteva accanitamente su un eventuale intervento: in un acceso agone oratorio, Cleone si vede offrire il comando da Nicia. Nella descrizione di Tucidide, il figlio di Cleoneto appare spaventato e titubante, frastornato per la rinuncia che Nicia aveva fatto in suo favore, cosa che egli non avrebbe mai creduto potesse realizzarsi. Secondo lo storico ateniese, Cleone, non potendo più tirarsi indietro, accettò l'incarico e suscitò l'ilarità dell'intera assemblea dicendo che non sarebbe salpato con le truppe della città ma con arcieri e peltasti e promettendo che nel giro di venti giorni o avrebbe portato ad

Atene i Lacedemoni o li avrebbe uccisi. Scelto come collega Demostene, si preparò a partire e, grazie all'azione degli arcieri, vinse nel giro di pochi giorni e catturò 292 opliti, di cui 120 Spartiati, che condusse prigionieri ad Atene: qui li fece incatenare e sorvegliare finché le due parti non fossero addivenute ad un accordo (THUC. IV 38, 5; 41, 1). È stato notato come la figura del Cleone sprovveduto che, contro ogni previsione, si ritrova un grande trofeo in mano, sia il frutto di un pregiudizio di Tucidide verso un ateniese che, informando l'assemblea sui tempi che avrebbe impiegato, sulle truppe che avrebbe utilizzato e sul generale che lo avrebbe affiancato, doveva per forza di cose avere già architettato un piano d'attacco con la collaborazione di Demostene (SALDUTTI 2014, 143) Anche a proposito della morte, avvenuta in occasione dello scontro con Brasida presso Anfipoli nel 422, Tucidide delinea una scena poco credibile nei confronti di Cleone, ritraendolo quasi in maniera canzonatoria come il vigliacco che si dà alla fuga solitaria, venendo poi colpito a morte alle spalle da un peltasta mircinio (THUC. V 10, 9). Nella *Biblioteca*, trattando la battaglia di Anfipoli, Diodoro, a differenza di Tucidide, si mostrerà meno imparziale ed esalterà tanto il valore di Brasida quanto il coraggio di Cleone, che morirono entrambi sul campo. (DIOD. X 74, 1-2; MICCICHÈ 1992, 373, n.2; cfr. SALDUTTI 2014, 153 e n. 87. Sulla vita e sulla carriera politica e militare di Cleone, si rimanda ai lavori di LAFARGUE 2013 e SALDUTTI 2014, importanti anche per prendere visione della bibliografia accumulatasi negli ultimi due secoli sul personaggio; in particolare si segnalano WOODHEAD 1960, 289-317; WESTLAKE 1968, 60-85; VALZANIA 2002; sulla campagna di Pilo e Sfacteria, si vedano GOMME 1956a, 438-488; KAGAN 1974, 218-259; WILSON 1979; MUSTI 2000⁹, 400-405; FANTASIA 2012, 90-10).

L'ELOGIO DEMOSTENICO DEI QUATTRO (§§ 499-511) Viene qui evocato Demostene nella funzione di ῥήτωρ, ossia del politico che con la sua preparazione retorica opera nelle assemblee, ben distinto dallo στρατηγός, il comandante militare, secondo la specializzazione terminologica e professionale affermatasi nella cultura greca del IV secolo a.C. (su questo aspetto, si veda il commento al paragrafo 128 dell'apologia cimoniana). Il «Demosthenes' generous praise of the Four» individuato da BEHR 1986, 460, è a ben vedere una disamina critica delle procedure dialettiche platoniche, messe a confronto con l'arte discorsiva di Demostene. Infatti, secondo Elio Aristide, al filosofo ateniese mancano il garbo e il contegno dell'oratore attico che, scorrendo dei politici del passato, ha tributato loro un elogio col dovuto equilibrio, senza cadere nel turpiloquio e senza scadere nell'eccessiva celebrazione. Opere che secondo il retore sono particolarmente indicative dell'*urbanitas* demostenica nell'agone verbale sono l'orazione *Sulla Corona, in difesa di Ctesifonte* e il terzo discorso pronunciato nel 349 per sollecitare l'intervento armato contro Filippo II a favore della città di Olinto. La prima opera presuppone eventi della biografia di Demostene abbastanza conosciuti.

Nel 337 un cittadino ateniese di nome Ctesifonte aveva proposto di onorare Demostene con una corona d'oro alle grandi Dionisie per i servigi resi allo stato e in particolare per il suo impegno nella restaurazione delle mura della sua tribù in qualità di commissario preposto alle fortificazioni. Eschine tuttavia si oppose e accusò Ctesifonte di aver fatto delle proposte illegali, sia perché un magistrato non poteva essere onorato prima di essere sottoposto a rendiconto sia perché la norma stabiliva che l'incoronazione dovesse avvenire sulla Pnice e non al teatro di Dionisio. Il processo si svolse tuttavia solo sette anni dopo, nel 330, e in quell'occasione Eschine pronunciò la *Contro Ctesifonte*, una violenta invettiva contro la politica di Demostene. Nello sviluppo finale di questa aspra denuncia Eschine, per annichilire del tutto il prestigio del suo avversario, ricorda che gli insigni uomini pubblici del passato erano ricompensati con onori decisamente più modesti (AESCH. *Contr. Ctesif.* 177-190). Demostene replica con l'orazione *Sulla Corona* nella quale, sfruttando il pretesto della difesa di Ctesifonte, costruisce in realtà un'apologia ben congegnata di tutti gli atti compiuti e le decisioni prese per l'amministrazione di Atene e nella lotta contro Filippo II. Le considerazioni svolte in questa celebre orazione piacciono molto ad Elio Aristide per i toni privi di irascibilità e veemenza. L'autore dell'orazione *Sulla Corona* ha risposto ad Eschine con estrema pacatezza, argomentando che le scelte che aveva attuato in campo politico contro Filippo II erano nella sostanza una continuazione della mentalità governativa dei vincitori delle guerre persiane, pronti a sacrificare la vita per la libertà della propria patria (DEM. XVIII, 317). Il retore d'età antonina apprezza inoltre la moderazione e l'umiltà della scrittura di Demostene che, stando ancora a un passo dell'orazione *Sulla Corona*, accenna appena ai suoi grandi successi e non si diffonde sulle lodi del proprio operato, nonostante avesse compiuto un'eccezionale impresa diplomatica e finanziaria: nella primavera del 340 era infatti riuscito a costituire una vasta coalizione antimacedone comprendente anche Tebe -poi sconfitta a Cheronea nel 338- ed aveva attuato una riforma -da sempre punto chiave del suo progetto antimacedone- con la quale venivano devoluti alle spese militari i sussidi destinati agli spettacoli teatrali, il cosiddetto $\theta\epsilon\omega\rho\iota\kappa\acute{o}\nu$ (DEM. XVIII 237). Il richiamo al buon esempio dato dai politici di un tempo che, come il Pericle tucidideo, anteponevano la salvezza dello stato ai desideri delle masse e avevano il popolo sotto il loro stretto controllo, si avverte vivamente -spiega poi Elio Aristide- anche in un passo della *Terza Olintiaca*. In questo caso l'apprezzamento del retore è legato al fatto che Demostene, pur non costretto dalle finalità del suo scritto, trova comunque il modo di decretare la superiorità degli uomini di stato che operarono nel V secolo. Le *tre Olintiache* vennero pronunciate per destare gli Ateniesi dall'inerzia e indurli a soccorrere senza indugi Olinto, la più importante città della lega Calcidica attaccata da Filippo II nel 349. I tre interventi che ne scaturirono, guidati dagli strateghi Carete, Caridemo e ancora Carete, si rivelarono infruttuosi e la città fu distrutta. Nella terza di queste orazioni, quella cui fa riferimento Elio Aristide, Demostene si scaglia contro la linea pacifista e il programma

assistenzialista del governo ateniese di Eubulo, reo di aver favorito i piani del macedone. Alcuni paragrafi di questo discorso sollevano una forte critica contro i politici contemporanei, con chiara allusione ad Eubulo e al suo gruppo, perché questi, secondo Demostene, si sono resi colpevoli di aver ridotto i cittadini a degli assistiti, distruggendo la sovranità popolare e facendo rimpiangere il carisma dei patrioti di un tempo come Aristide, Nicia, lo stratego Demostene e Pericle (In una bibliografia pressochè indomabile e ingovernabile, punto di partenza per accostarsi al ricco e travagliato *iter* politico di Demostene è in CARLIER-SARINI 1992; LUCCHI 1994; per una presentazione generale del *corpus* demostenico, si vedano le introduzioni in CANFORA 1974; 2000).

LE CONTRADDIZIONI PLATONICHE (§§ 500-604): Un minuzioso catalogo delle contraddizioni insite nella discussione del *Gorgia* sui quattro politici ateniesi struttura quest'ultima parte della disamina critico-filologica del dialogo platonico, prima che il retore, nei paragrafi 588-604, operi un «arbitrary and unreliable use of categories in the evaluation of technai in the Gorgias – medicine/gymnastic, legislation/justice, sophist/orator» (TRAPP 2021, xxi). Tre considerazioni nel dettaglio sottolineano le criticità e l'inefficacia dialettica della concezione sui quattro enucleata dal *Gorgia*:

- 1) Platone ha simultaneamente accusato ed assolto i quattro: se - come ritiene il filosofo – questi politici durante la loro amministrazione non hanno mai fatto ricorso né alla retorica adulatrice né alla retorica fondata sulla virtù, ne consegue che quelli non sono stati né buoni oratori né cattivi oratori, per cui, al fine di inquadrare correttamente la loro attività di governo, Platone avrebbe dovuto definire una terza forma di retorica di cui in realtà non ha mai parlato nel *Gorgia*;
- 2) Platone non è stato un osservatore imparziale nell'analisi politica: mentre ha reputato i quattro pessimi oratori a causa dei contrasti insorti col popolo, ad Aristide ha riservato elogi, nonostante i cittadini lo avessero ostracizzato (§§ 512-541);
- 3) Platone, nella costruzione del suo λόγος, non ha avuto alcun riguardo per una disposizione equa e bilanciata di approvazioni e condanne, rivelandosi inferiore, sotto questo punto di vista, al *modus pensandi* di Eschine di Sfetto (§§ 573-777): ha infatti diffamato con particolare zelo i quattro politici; ha pronunciato belle parole per il solo Aristide, nonostante l'ostracismo (§§ 551-555); ha lasciato nel silenzio Nicia, personaggio che con la sua condotta pubblica ha incarnato gli ideali politici platonici (§§ 542-545) e soprattutto ha ignorato Solone, riduttivamente collocato da Platone, secondo Elio Aristide, nella categoria dei poeti (§§ 546-550). A ben guardare – sostiene il retore – la polemica innescata da Platone contro i quattro cela un arguto *divertissement* letterario per mezzo del quale il filosofo, intento a esercitare le

sue capacità dialettiche e argomentative, simula nel *Gorgia* un attacco in grande stile contro Milziade, Temistocle, Cimone e Pericle. Questo sarebbe comprovato da due fatti:

- Platone ha espresso degli apprezzamenti sinceri sulla persona e sull'attività dei quattro nel *Menesseno*, nelle *Leggi* e nel *Fedro* (§§ 556-567);
- adottando nella stesura dei suoi dialoghi diversi accorgimenti drammatici che non tengono conto della verosimiglianza storica, Platone ha fatto uso di una libertà che di certo non è compatibile con gli scopi di una disputa seria (§§ 577-587).

§§ 542-545 (Nicia) All'esame critico-filologico di Elio Aristide è sottoposta in questo caso una precisa affermazione di Callicle: incalzato dai quesiti sull'identità dei veri esponenti della buona oratoria politica, contrapposta alla retorica adulatrice, l'interlocutore di Socrate ammette che tra gli uomini pubblici a lui contemporanei nessuno ha realmente agito per il bene del popolo, a differenza di quanto fatto in passato da Milziade, Temistocle, Cimone e Pericle (*Gorg.* 503a-c). Secondo il retore, il punto di vista di Callicle, è smentito dall'operato di Nicia figlio di Nicerato, già evocato nei paragrafi 506-507 della *Pro Quattuor* come esempio del politico attento al bene collettivo, attivo sulla scena politica, secondo Elio Aristide, nel medesimo periodo in cui operò Callicle. Nel *Gorgia* – spiega il retore–Platone non ha speso una parola sulle due grandi realizzazioni del mandato governativo di Nicia: la conduzione delle trattative di pace del 421 e l'opposizione all'invio di un contingente in Sicilia nel 415; piuttosto, il filosofo lo ha menzionato come prototipo del cittadino che non si sarebbe fatto scrupoli a dare falsa testimonianza nei tribunali e ne ha ricordato la ricchezza e l'elevato prestigio sociale, raccontando dei tripodi da lui vinti come corego e offerti al tempio di Dioniso (PLAT. *Gorg.* 472e; DODDS 1990², 244-245; sull'agiatezza economica di Nicia, derivante da un patrimonio di 100 talenti e dal possesso di vaste miniere d'argento, si vedano THUC. VII 86, 4; LYS. XIX 47; PLUT. *Nic.* 3,1; 4,2, 11,2; 15,2; DAVIES 1971, 403-404; BERTINELLI-CARENA-MANFREDINI-PICCIRILLI 1993, 243-245). Nelle sue riflessioni su Nicia in Platone, Elio Aristide non ha tenuto conto del *Lachete*, dialogo in cui viene adottata una prospettiva di giudizio più positiva nei confronti del figlio di Nicerato, affiancato al generale ateniese Lachete nella discussione con Socrate sul problema della definizione del coraggio (su questo punto, si vedano MARASCO 1975; BERTINELLI-CARENA-MANFREDINI-PICCIRILLI 1993, XII; PICCIRILLI 1997, 8). Nel IV secolo, esisteva una tradizione molto favorevole a Nicia, rappresentata da Lisia (XVIII 2-3), Andocide (III 8), Demostene (III 21), Aristotele (*Ath. Pol.* 28, 5), ma nella descrizione dell'ἄθος del personaggio, connotato dall'indole dello stratego diplomatico, assennato ed accorto, il retore ha guardato soprattutto alla narrazione di Plutarco e al resoconto storico di Tuciddide: come nella *Vita* composta dal biografo, in questi paragrafi della *Pro Quattuor* Nicia è colui che si fa interprete delle esigenze di pace molto vive tra gli Ateniesi e gli

Spartani dopo la morte di Cleone e Brasida nella battaglia di Anfipoli del 422 (PLUT. *Nic.* 9, 9); come nel VI libro delle *Storie* di Tucidide, anche in questi paragrafi della *Pro Quattuor* Nicia si oppone all'invio di un contingente in Sicilia per farsi sostenitore di una politica di preservazione dei territori conquistati e di contenimento dei pericoli, tanto da apparire come colui che rigettò nei fatti quella concezione imperialistica del potere ateniese condannata nella conversazione del *Gorgia*. Nell'ottica di Elio Aristide anche Nicia, come Pericle nell'apologia a lui dedicata, è autentico *vir platonicus* per la moderazione della sua condotta in ambito pubblico palesata con la pace del 421 e l'opposizione alla spedizione in Sicilia. Il patto tra Ateniesi e Spartani, siglato secondo la formulazione di Tucidide il 25 Elafebolione sotto l'eforato di Pistola e l'arcontato di Alceo (THUC. V 19, 1), è, nelle parole di Plutarco, un beneficio divino procurato alla Grecia intera dall'azione di Nicia (PLUT. *Nic.* 9, 9; *Alc.* 14, 2; cfr. AND. III 8), anche se è stato evidenziato dalla critica che nella cessazione delle ostilità giocarono una parte non trascurabile anche il generale ateniese Lachete (THUC. V 43, 2) e soprattutto il re spartano Plistoanatte (THUC. V 16, 1; 17, 1; 19, 7; CARTLEDGE 1987, 18; BERTINELLI-CARENA-MANFREDINI-PICCIRILLI 1993, 263-264). Il trattato, per il quale giurarono diciassette personalità per parte tra le più in vista nelle due città, avrebbe dovuto avere durata cinquantennale e fondamentalmente prevedeva la restituzione ad Atene di Anfipoli e la restituzione agli Spartani delle città di Pilo, Citera, Metana, Pteleo e Atalanta (dettagliata disamina delle clausole in THUC. V 18-19; cfr. DIOD. XII 74, 5; PLUT. *Nic.* 10,1; in generale, sulla pace, si vedano GOMME 1956b, 666-687; KAGAN 1981, 19-32; BERTINELLI-CARENA-MANFREDINI-PICCIRILLI 1993, 263-264; HORNBLLOWER 1996, 469-489; MUSTI 2000⁹, 408-412). Parlando invece dell'opposizione di Nicia alla spedizione in Sicilia, Elio Aristide fa un rapidissimo riferimento ai contenuti del primo dei due discorsi pronunciati dal figlio di Nicerato nel VI libro delle *Storie* di Tucidide, riportando anche il parere negativo di Socrate, registrato da Plutarco, sull'opportunità di inviare un contingente nell'isola: secondo il biografo, Socrate, avendo avuto dal suo demone interiore presagi negativi sull'esito della spedizione, lo aveva confidato ad intimi ed amici (PLUT. *Nic.* 13, 9, cfr. *Alc.* 17, 5). Quando Elio Aristide scrive che alcuni non avevano dato ascolto a Socrate sulla necessità di non intraprendere la spedizione, ha in mente senza dubbio Alcibiade: è il figlio di Clinia ad essere infatti l'antagonista di Nicia nello scontro assembleare e ad essere reputato, a causa della sua smisurata brama di conquista dell'*οἰκουμένη*, il principale responsabile del disastro siciliano (cfr. §§ 32-29). Secondo la ricostruzione dei fatti proposta da Tucidide, nel 416/415 fu convocata una prima assemblea nella quale venne discusso l'invio di 60 navi in aiuto di Segesta contro Selinunte al comando di Alcibiade, Lamaco e Nicia (THUC. VI 8, 2); quattro giorni dopo, venne convocata una seconda assemblea per discutere dei preparativi ma Nicia, che era stato scelto come comandante contro la propria volontà, si rivolse agli Ateniesi per dissuaderli dall'impresa. A questo primo discorso di Nicia - quello cui si

allude nella *Pro Quattuor* (THUC. VI 9-14) - seguirà la replica di Alcibiade (THUC. VI 16-18), cui a sua volta farà seguito un secondo discorso del figlio di Nicerato (THUC. VI 20-23). Diodoro ricorda una sola assemblea per il dibattito sulla spedizione in Sicilia (DIOD. XII 83, 5-6), mentre Plutarco, a differenza di Tucidide, testimonia che Nicia s'era opposto alla spedizione già nella prima assemblea. Non è sbagliato vedere nel primo intervento oratorio di Nicia, così come fa Elio Aristide, l'espressione di un approccio da filosofo alla vicenda perché in effetti le parole del figlio di Nicerato tentavano di far ragionare gli Ateniesi sui rischi e i pericoli della campagna, che, in prospettiva, apparivano maggiori rispetto agli eventuali vantaggi, sia perché la situazione di guerra vigente in Grecia avrebbe dovuto distogliere dall'aprire nuovi fronti in terre lontane sia perché la sconfitta ateniese in Sicilia avrebbe potuto determinare l'adesione dei Siracusani alla causa spartana (THUC. VI 9-14; sul primo discorso di Nicia, si vedano GOMME-ANDREWES-DOVER 1970, 229-240; VATTUONE 1978, 43-102; HORNBLLOWER 2008, 323-337; TAYLOR 2010, 138-151; per un esame complessivo della figura di Nicia si vedano MARASCO 1975; PICCIRILLI 1990a; 1990b; introduzione e commento alla *Vita di Plutarco* di Piccirilli in ANGELI BERTINELLI-CARENA-MANFREDINI-PICCIRILLI 1993, IX-XXVIII; 219-316; PICCIRILLI 1997; GESKE 2005; RIVOLTA 2017) § 543... **κρατοῦντας μὲν τῷ προτέρῳ πολέμῳ Λακεδαιμονίων...**La guerra di cui parla Elio Aristide è la guerra decennale di Tucidide, protrattasi dal 431 al 421 (THUC. V 25,1; 26,3), impropriamente nota, secondo un uso invalso a partire da Lisia, come guerra archidamica, dal nome del re spartano Archidamo, morto in realtà già nel 427/426 (DE STE CROIX 1972, 295; MUSTI 2000⁹, 388; FANTASIA 2012, 18-19; 2014, 143 ss.). Nel cosiddetto Secondo Proemio delle *Storie*, Tucidide, asserendo polemicamente che la guerra combattuta tra Ateniesi e Spartani doveva essere considerata un unico grande evento di 27 anni, articolato in due decenni di lotte (431-421 e 414-404) intervallati da sette anni di pace apparente (421-414), si mostra consapevole che già i suoi contemporanei, tra cui Ellanico di Lesbo, avevano maturato una visione del conflitto tale da concepirlo come un insieme di guerre distinte (THUC. V 26, 1-3). Sono in particolare gli scrittori del IV secolo che, facendo riferimento nelle loro opere alla guerra del Peloponneso, «often speak of the various episodes» (DE STE CROIX 1972, 295): Eschine distingue una guerra provocata da Megara – quella del 431-421- da una guerra provocata da Argo – quella del 414-404 (AESCH. II 172-176); Andocide ricorda quattro guerre: due contro Sparta causate da Megara (431-421) e da Argo (414-404), la spedizione in Sicilia del 415-413 e la fase bellica connotata dall'intervento della Persia a favore di Sparta (AND. III 8-9; 29-31); Platone, nel *Menesseno*, dopo aver individuato una prima guerra segnata dalle battaglie di Tanagra ed Enofita del 457, assegna agli anni 431-421 un intenso periodo di scontri concluso dalla pace di Nicia mentre agli anni 415-404 assegna il periodo della spedizione in Sicilia e della guerra ionica (PLAT. *Menex.* 242c-243d. Per un'analisi sistematica delle fonti sulla periodizzazione della Guerra del Peloponneso alternativa a

Tucidide, si vedano DE STE CROIX 1972, 294-295; STRAUSS 1997; SCHEPENS 2007, 65 e n. 15; PARMEGGIANI 2011, 455-462; FANTASIA 2012, 18-19; 2014, 143 ss). Retorica e priva di fondamento storico risulta infine l'affermazione aristidea della vittoria degli Ateniesi guidati da Nicia nella guerra decennale, accostabile, nell'intento patriottico di fondo, all'affermazione fatta nel *Menesseno* che assegna ad Atene la vittoria nella guerra del Peloponneso (PLAT. *Menex.* 243c; su questo punto vedi commento ai paragrafi 556-557 della *Pro Quattuor*).

§§ 546-550 (Solone) Secondo Elio Aristide, nel *Gorgia*, la discussione sui politici del passato è caratterizzata da una scoperta asimmetria delle sue parti: infatti Platone ha manifestato senza tentennamenti la sua disapprovazione nei confronti dei quattro, mentre agli altri uomini pubblici di un tempo ha riservato un elogio generico e sfuggente, soffermandosi nello specifico sul solo Aristide e ignorando completamente Solone, il più grande legislatore greco di tutti i tempi. Questa omissione di Platone provoca un certo disorientamento intellettuale nel retore, il quale nella *Pro Quattuor* ripropone quasi alla lettera concetti espressi nei capitoli XI-XII dell'*Athenaion Politeia* di Aristotele per far presente come proprio l'attività politica di Solone avesse tramutato in una prassi governativa concreta e reale gli ideali platonici sulla giustizia. Come nei due capitoli dell'opuscolo aristotelico, anche nella *Pro Quattuor* il predecessore di Pisistrato è il politico moderato che rifiuta la tirannide per il bene della comunità e che agisce per la salvaguardia delle diverse componenti sociali. Secondo Aristotele, nel 592/591 (nel 594/593, invece, secondo Diogene Laerzio I 62), il popolo ateniese scelse Solone arconte e διαλλακτής, affinché fronteggiasse la drammatica situazione agraria determinatasi in Attica nel VI secolo e mettesse fine al divario sorto fra i grandi proprietari terrieri e i piccoli coltivatori, spesso costretti dalla gravosità degli obblighi loro imposti a indebitarsi fino a cadere in schiavitù. Nonostante la promulgazione di una legge denominata σεισάχθεια cancellasse la schiavitù per debiti, Solone non appoggiò mai nessuno dei due schieramenti in lotta e preferì mantenersi *super partes*, al punto che, secondo Aristotele e Plutarco, i suoi provvedimenti finirono per scontentare tanto i nobili, che avevano visto lesi i propri diritti, quanto il popolo, che dalle sue riforme si sarebbe aspettato una generale redistribuzione della terra (ARIST. *Ath. Pol.* 6,3; 11,2; 12,3; PLUT. *Sol.* 15-16, 1-4; per la figura di Solone nell'*Athenaion Politeia*, si vedano SANTONI 1979; ARRIGHETTI 1987; GEHRKE 2001; LODDO 2018a; 2018b; sulla σεισάχθεια, si vedano MUSTI 2000⁹, 223-228; 264; FARAGUNA 2012). Elio Aristide giudica estremamente limitante per la levatura morale e pubblica di Solone la classificazione di costui tra i poeti operata da Platone nel *Timeo* (*Tim.* 21b-c) proprio perché questo personaggio storico fu un ideologo politico di spessore, che aveva affidato la diffusione delle sue idee su ordinamenti costituzionali e problematiche sociali non solo ai versi ma anche ad altri due veicoli comunicativi: le leggi e i discorsi pubblici. Solone redasse per gli Ateniesi un ampio *corpus*

di leggi per il quale aveva fissato una durata di 100 anni. Il codice di Solone sostituiva quello di Dracone, del quale venivano tuttavia mantenuti i soli provvedimenti legislativi in materia di omicidio; come si evince dalla rassegna dei capitoli 20-25 della *Vita di Solone* di Plutarco, nel codice soloniano erano comprese norme di ambito giuridico penale, su pratiche religiose, sulla trasmissione ereditaria, sul comportamento dell'individuo nella sfera privata e pubblica (ARIST. *Ath. Pol.* 7,1; PLUT. *Sol.* 20-25; sulle leggi di Solone, si vedano MANFREDINI-PICCIRILLI 1977, 221-264; RHODES 1981, 130-136; RHODES-ZAMBRINI-GARGIULIO 2017, 180-198; LEO-RHODES 2015; CAGNAZZI 2017; LODDO 2018a; 2018b; PODOGHE 2020). Oltre alla redazione del *corpus* di leggi, Solone, secondo una tradizione documentata da Diogene Laerzio, avrebbe composto anche discorsi in prosa: a questo proposito la critica non ha escluso la possibilità che molti carmi soloniani fossero una trasposizione in versi di discorsi pronunciati originariamente in assemblea (DIOG. LAERZ. I 61; WEST 1974, 12; CANFORA 2001, 73; NOUSSIA-FANTUZZI 2001, 46; per un profilo poetico e politico di Solone e per un dettagliato esame della tradizione che lo riguarda, si vedano MARASACCHIA 1958; FERRARA 1964; MANFREDINI-PICCIRILLI 1977; RHODES 1981, 118-179; RUSCHENBUSCH 1993; NOUSSIA FANTUZZI 2001; 2010; IRWIN 2005; BLOK-LARDINOIS 2006; LEWIS 2013; REGGIANI 2015; RHODES-ZAMBRINI-GARGIULIO 2017)...§ 549...καίτοι Σόλων τὰ μὲν εἰς Μεγαρέας ἔχοντα ᾄσαι λέγεται...Secondo il racconto di Plutarco, Solone, per aggirare la legge che condannava a morte chiunque avesse proposto di riprendere la guerra con Megara per l'isola di Salamina, finse di essere pazzo e, salito nell'agorà sulla pietra dell'araldo, recitò un'elegia da lui composta con un copricapo in testa per spronare i cittadini a prendere le armi. Grazie a questo intervento, gli Ateniesi abrogarono la legge e, sotto il comando dello stesso Solone, si rimpadronirono di Salamina (PLUT. *Sol.* 8; cfr. DEM. XIX, 252; DIOG. LAERZ. I 46-47; IUST. II, 7; POLYAEN. I, 20; CIC. *De Off.* I 30, 108). Questa elegia, intitolata *Salamina* e formata originariamente da 100 versi, di cui ne sono stati conservati solo 8 (PLUT. *Sol.* 8, 2; *Ger. Reip. Praec.* 813 f; DIOG. LAERZ. I 46; *Schol.* DEM. 94b Sauppe; fr. 1-3 West; fr. 2 Gentili-Prato), riguarda una delle guerre più nebulose della storia arcaica di Atene. Stando alla ricostruzione più plausibile, intorno agli anni '30 del VII secolo, gli Ateniesi, sfruttando il fallimento del colpo di stato di Cione, appoggiato nell'occasione dal tiranno di Megara Teagene, strapparono ai Megaresi Salamina. I Megaresi, approfittando a loro volta delle tensioni scaturite ad Atene in seguito al massacro dei ciloniani, ripresero Salamina, finché l'iniziativa di Solone non portò a una temporanea riconquista dell'isola da parte di Atene. La guerra tra Atene e Megara proseguì infatti per molti anni ancora, venendo infine risolta da un arbitrato spartano, variamente datato nel corso del VI secolo (ad esempio, ai decenni 570-550 pensa LEGON 1981, 138; al 519/518 pensa PICCIRILLI 1973, 52). Un'ampia panoramica sullo svolgimento di questo conflitto, sui problemi di datazione e sulle fonti che lo documentano è in PICCIRILLI 1973; 1978; MANFREDINI-PICCIRILLI 1977, 130-143; cfr. LEGON

1981, 138-139; VISCONTI 2007, 412-413. Sull'esegesi dell'*Elegia per Salamina* e sul suo probabile contesto d'esecuzione rimando a NOUSSIA-FANTUZZI 2001, 223-233; NOUSSIA-FANTUZZI 2010, 203-216.

§§ 551-555 (Aristide) Destinato a invalidare l'opinione di Platone sui quattro è, secondo Elio Aristide, proprio l'elogio riservato nel *Gorgia* al solo Aristide: anche questi entrò in contrasto col popolo come Milziade, Temistocle, Cimone e Pericle e fu punito con l'ostracismo, per cui anche la persona del figlio di Lisimaco non si prestava di certo ad essere la più adatta per un encomio delle competenze amministrative. In linea con le premesse del suo discorso -conclude il retore-, Platone avrebbe dovuto criticare anche Aristide oppure avrebbe dovuto evitare di calunniare i quattro. Dal momento che omette di riportare la vicenda del richiamo anticipato di Aristide dall'ostracismo, si potrebbe sostenere che il retore esponga sé stesso all'accusa di parzialità nella valutazione, non avendo applicato lo stesso metro di giudizio applicato con Cimone. Non bisogna dimenticare tuttavia la differenza che sussiste storicamente tra i due casi: se infatti il rientro in patria di Cimone prima della scadenza dei dieci anni previsti, costituisce la prova evidente di una condanna priva di sostanza da parte del popolo (§§ 146-147, 418), essendo il Filaide stato richiamato per un provvedimento individuale determinato dalle sue qualità personali, lo stesso non può affermarsi per Aristide che, ostracizzato secondo la cronologia tradizionale nel 483/482, fu richiamato ad Atene nel 481/480 in base ad un provvedimento collettivo, determinato dall'emergenza di far fronte all'imminente pericolo persiano (PLUT. *Arist.* 8,1; cfr. AND. I 77; 107; ARIST. *Ath. Pol.* 22, 8; PHILOCH. *FGrHist* 328 F 30; NEP. *Arist.* 1, 5; MEIGGS-LEWIS nr. 23 ll. 44-47; PLUT. *Them.* 11,1. Bibliografia sulle varie proposte di datazione dell'ostracismo di Aristide in CARENA-MANFREDINI-PICCIRILLI 1983, 236; LUPPINO MANES 2011, 99, n.27). Il coinvolgimento di Temistocle nell'ostracismo di Aristide sembrerebbe deducibile tanto dalle testimonianze epigrafiche -sono stati rinvenuti moltissimi ὄστρακα recanti il nome di Temistocle oltre a quelli col nome di Aristide- quanto dalle testimonianze di Erodoto, Aristotele e Plutarco (CARENA-MANFREDINI-PICCIRILLI 1983, 236; VANOTTI 2019b, 54). Erodoto, la fonte più antica a parlare di questa vicenda, allinea nel medesimo contesto narrativo la notizia dell'ostracismo di Aristide con l'informazione dei burrascosi rapporti con Temistocle, senza tuttavia collegarle esplicitamente (HER. VIII 79); Aristotele, a conclusione del paragrafo 7 del capitolo XXII dell'*Athenaion Politeia*, dominato dall'esposizione della legge navale di Temistocle, scrive che in quella circostanza fu ostracizzato Aristide, senza far pensare tuttavia a una connessione fra i due eventi (ARIST. *Ath. Pol.* 22, 7); Plutarco, invece, è assolutamente convinto della responsabilità del figlio di Neocle nell'allontanamento di Aristide da Atene (PLUT. *Arist.* 7,1; 25, 10; *Comp. Arist. Cato* 29, 2; *Them.* 11, 1; 12, 6). In particolare, secondo il racconto fornito dal capitolo VII della *Vita di Aristide*, Temistocle,

invidioso della fama di giusto di Aristide, tramò contro di lui diffondendo la voce che quello stava esautorando i tribunali per costruirsi un potere personale e con tali macchinazioni condizionò il popolo al punto tale da spingerlo alla comminazione della pena contro Aristide. FROST 1980, 91, ha notato un anacronismo in questo passo, dato che i tribunali furono istituiti ad Atene solo dopo il 480. Sebbene questa incongruenza non abbia impedito a SANSONE 1989, 184-185 e a MARR 1998, 83, di difendere la genuinità della tradizione riprodotta in questo caso da Plutarco, per noi purtroppo perduta, anche questi studiosi escludono che all'origine dell'ostracismo di Aristide vi fosse il desiderio di instaurare la tirannide come raccontato dal biografo, e concordano con la rappresentazione accolta dalla maggior parte dei moderni: in sintesi, le ragioni dell'ostracismo andrebbero ricercate da una parte nel veto posto da Aristide alla prosecuzione della guerra contro Egina, isola alla quale sembra che egli fosse molto legato; dall'altra nell'opposizione a una politica di sacrifici del popolo, privato dei benefici della spartizione di quelle ricchezze derivanti dalla scoperta dei filoni argentiferi a Maronea, che Temistocle aveva dirottato nel progetto di costruzione delle triremi (approfondimenti in CALABI LIMENTANI 1964, 31; PICCIRILLI 1988, 68-72; MUSTI 2000⁹, 282-283; LUPPINO MANES 2011, 93-104; FORSDYKE 2005, 166-167; TUCI 2018, 232 e n. 4; di diverso parere ora ZACCARINI 2020, 4, secondo il quale, «che Aristide sia stato ostracizzato precisamente in quanto amico di Egina e contrario alla politica navale temistoclea...è ipotesi moderna che non trova riscontro in nessuna fonte antica»: nell'ottica dello studioso, sebbene non sia facile appurare le cause dell'ostracismo di questo politico, è ragionevole immaginare che egli fu punito dal popolo che voleva scongiurare la supremazia politica di una figura estremamente influente, ingombrante ed accentratrice, come lascerebbe intendere il celebre aneddoto sul punto di vista espresso nei suoi confronti dall'analfabeta ateniese in occasione dell'ostracismo (IDEM, 12, n.63; cfr. commento al paragrafo 99).

§§ 556-567 Che l'attacco contro i quattro scagliato nel *Gorgia* sia per Platone un esercizio dialettico fine a sé stesso è dimostrato, secondo Elio Aristide, dagli elogi che il filosofo tributa a quegli stessi politici nel *Menesseno*, nelle *Leggi* e nel *Fedro*. Questa l'idea di fondo del retore: quando Platone nelle digressioni sulle guerre persiane contenute nel *Menesseno* e nelle *Leggi* loda la virtù e il coraggio di coloro che si erano vittoriosamente opposti ai Persiani, in quel gruppo di combattenti comprende indirettamente anche Milziade, Temistocle e Cimone; quando Platone nel *Fedro* riconosce l'eccellenza dell'oratoria di Pericle, confuta senza ombra di dubbio l'assioma espresso nel *Gorgia* del politico adulatore delle masse per profitto personale. Il *Menesseno* è il primo dialogo platonico ad essere preso in considerazione in questi paragrafi della *Pro Quattuor*. Sintetizzando in pochi punti l'*excursus* storico del λόγος ἐπιτάφιος pronunciato da Socrate davanti al giovane Menesseno, (PLAT. *Menex.* 237a-249e), il retore accentua la prospettiva filoateniese e antispartana dello scritto platonico

attraverso l'omissione di battaglie simbolo della gloria militare dei Lacedemoni, plateali silenzi su disastrose campagne ateniesi ed edulcorate reinterpretazioni di episodi della guerra del Peloponneso attestanti nella tradizione storiografica la durezza dell'imperialismo attico di V secolo. Come nel *Menesseno*, anche nel paragrafo 556 della *Pro Quattuor*, è assente il richiamo al trionfo spartano alle Termopili; nessuna menzione è poi riservata alla battaglia di Platea, mentre nel dialogo platonico questo scontro è per lo meno reputato frutto della cooperazione fra Ateniesi e Spartani (*Menex.* 241c), sebbene, secondo Erodoto, gli Ateniesi contribuirono solo con 8.000 opliti, mentre l'intero esercito ammontava in totale a 38.700 uomini (HER. IX 28-29). Nel *Menesseno*, la lotta per la libertà dei Greci dal giogo persiano, avviata dalle battaglie di Maratona, Salamina, Artemisio e Platea, è portata avanti da coloro che trionfarono negli scontri dell'Eurimedonte, nella spedizione di Cipro e nella campagna d'Egitto del 460-450: il testo platonico lascia intendere senza possibilità di equivoco che quello della terra attraversata dal Nilo fu un successo e non la disfatta totale di cui riferisce Tuciddide (I 104; 109-110). Condividendo il punto di vista dello storico attico, Elio Aristide, invece, ricorda esclusivamente le traversate ateniesi compiute verso Cipro e la Panfilia, omettendo le campagne d'Egitto. Come nel *Menesseno*, anche nella *Pro Quattuor* la fase decennale del conflitto peloponnesiaco è una guerra di aggressione portata contro un'Atene innocente, che, di fronte alle devastazioni del proprio territorio, reagisce con nobiltà: catturati infatti i capi nemici a Sfagia, gli Ateniesi non li uccidono ma li restituiscono agli Spartani e si adoperano per la pace (*Menex.* 242c-d. Nel passo della *Pro Quattuor*, l'episodio di Sfacteria è alluso, ma nel passo platonico l'isola della costa sud-occidentale del Peloponneso è chiamata Sfagia in base a una denominazione già nota a Strabone VIII 4, 2; cfr. GOMME 1956b, 482). L'idea di un'Atene parte lesa nello scoppio della guerra del Peloponneso e l'atteggiamento filantropico assunto dagli Ateniesi nell'episodio di Sfacteria sono due invenzioni del *Menesseno*, riconducibili probabilmente a tradizioni locali di matrice attica (sugli argomenti qui discussi in relazione al *Menesseno*, si vedano HENDERSON 1975; POWNALL 2004, 38-64; TRIVIGNO 2009). Dopo il *Menesseno*, Elio Aristide opera una selezione di passi delle *Leggi*, riportando alcune affermazioni tratte da quel III libro che si occupa dell'origine e dello sviluppo delle forme costituzionali. Lo scopo di queste citazioni è sottolineare le contraddizioni argomentative di Platone e dimostrare che Milziade, Temistocle e Cimone, tanto screditati nel *Gorgia*, appartengono cronologicamente a quella generazione di combattenti, che erano riusciti a sconfiggere i Persiani perché cresciuti sotto un ordinamento che li aveva formati al timore degli Dei e della legge, due elementi che avevano favorito un'inossidabile coesione interna nella comunità. Si tratta di una generazione altamente onorata dal personaggio dell'Ateniese nel dialogo con Megillo (*Leg.* 698b-699c; per un'analisi del III libro delle *Leggi*, si veda CENTRONE 2021, 94-126, con ulteriore bibliografia; in generale, sulla trattazione delle guerre persiane in questo dialogo, rimando a MOGGI

1968; ROWE 2007). Conclusa la discussione delle *Leggi*, Elio Aristide riporta l'ottimo giudizio platonico sull'eloquenza di Pericle formulato nel *Fedro* con lo scopo di ribadire che la visione negativa del *Gorgia*, particolarmente accentuata nei confronti dell'Alcmeonide, altro non è se non una finzione dialettica. Nel *Fedro*, il merito della buona oratoria di Pericle viene ricondotto agli insegnamenti di Anassagora (*Phaed.* 270a): in effetti, Plutarco ci informa che da lui lo statista apprese la scienza dei corpi celesti, la scienza della natura, la profondità del pensiero, l'eleganza nel vestire, ma anche la sublime eloquenza e il tono pacato della voce e la scienza della natura (PLUT. *Per.* 5, 1; 6, 1; STADTER 1989, 77; MILAZZO 2002, 178; GEMIN 2017).

§§ 572-577 Nel duplice obiettivo di promuovere il miglioramento morale degli interlocutori e di non privilegiare l'elemento diffamatorio nel giudizio su Temistocle, il Socrate dell'*Alcibiade* di Eschine di Sfetto, secondo Elio Aristide, ha superato nettamente il Socrate dell'*Alcibiade I* di Platone. Mentre nel *Gorgia* il filosofo ateniese ha diffamato pesantemente il figlio di Neocle e nell'*Alcibiade I* ha superato i limiti della convenienza denigrando uno zio al cospetto del nipote (Pericle al cospetto di Alcibiade, *Alc. I*, 118a-119e), «il Socrate eschineo ha saputo provocare in modo diverso e migliore il cambiamento del giovane» e «ha trattato con efficacia la figura di Temistocle, rimuovendo davanti ad Alcibiade la βλασφημία e trattenendo solo quanto era utile a esortarlo» (PENTASSUGLIO 2017, 76-77). Questi paragrafi presuppongono riferimenti a determinate fasi della discussione dell'*Alcibiade* di Eschine di Sfetto; fasi di cui riusciamo a farci un'idea grazie ai frammenti. Secondo la trama più probabile, Socrate, avendo intuito che il presuntuoso Alcibiade era geloso di Temistocle, ne tesseva il famoso elogio cogliendo il momento opportuno affinché il giovane ne traesse il massimo insegnamento (GIANNANTONI 1990 VI A 49; 7 DITTMAR; II KRAUSS; fr. 75 PENTASSUGLIO). Pur sottolineando i limiti di Temistocle e pur asserendo che il possesso della scienza politica non era servito ad evitargli l'esilio, Socrate non ne parlava male davanti ad Alcibiade, per non dare un cattivo esempio con le parole. Ascoltato l'elogio di Temistocle, Alcibiade restava ammirato dall'inarrivabile preparazione del figlio di Neocle e provava così tanto disgusto di sé stesso, da scoppiare a piangere sulle ginocchia di Socrate (GIANNANTONI 1990 VI A 51; 9 DITTMAR; II KRAUSS; fr. 78 PENTASSUGLIO). Gli studiosi, basandosi sulla dichiarazione che Socrate non parlava mai male di Temistocle alla presenza di Alcibiade, hanno ipotizzato che il filosofo, dopo che il giovane si era allontanato, avrebbe spiegato al suo interlocutore che la caduta di Temistocle era stata causata dalla mancanza di virtù morale (KRAUSS 1911, 63; GIANNANTONI 1990, IV, 588; in generale, sulle fasi discorsive dell'*Alcibiade* di Eschine qui sommariamente ripercorse, si vedano GIANNANTONI 1997, 357-358; PENTASSUGLIO 2017, 75-77; 417-418)...§ 575 ἔπειτα πρὸς ἄνθρωπον ἐγίγνονθ' οἱ λόγοι μὴ ὅτι Περικλέους ῥαδίως ἂν ὑπερφρονήσαντα, ἀλλὰ τοιοῦτον ὥσθ' ὃ γ' Αἰσχίνης φησὶ περὶ

αὐτοῦ ὅτι κἄν τοῖς δώδεκα θεοῖς ἥδιστα ἐπέτιμῃσε L'altare dei dodici Dei sorgeva nell'agorà, sul lato del Ceramico, e fungeva da rifugio per i supplici (ROSSETTI-ESPOSITO 1984, 31-32; PENTASSUGLIO 2017, 399). L'affermazione secondo cui Alcibiade avrebbe criticato perfino i 12 Dei allude probabilmente all'episodio della mutilazione delle erme di cui il figlio di Clinia fu accusato nel 416, alla vigilia della spedizione in Sicilia. L'accusa di empietà che ne deriva, e che fa pensare a un politico adulto e ormai irrimediabilmente corrotto, stride non poco con le testimonianze del dialogo che raffiguravano un giovane suscettibile di παιδεία, ancora in grado di recepire gli insegnamenti socratici. A questo incongruenza hanno posto rimedio Rossetti ed Esposito, i quali hanno supposto che le accuse di empietà non venissero mosse ad Alcibiade nella conversazione con Socrate ma nel corso della rievocazione che di quel colloquio il filosofo fece molto tempo dopo (ROSSETTI-ESPOSITO 1984, 28; 32-35; GIANNANTONI 1990, IV, 587-588, n. 11; 1997, 357; PENTASSUGLIO 2017, 69-70; 399-400).

§§ **578-587** Secondo Elio Aristide, il λόγος diffamatorio contro i quattro contenuto nel *Gorgia* è una mera *fiction*, una manifestazione esemplare di quel gioco letterario e filosofico che Platone intraprende sistematicamente con la sua scrittura per dare un saggio delle sue insuperabili attitudini dialettiche e artistiche. All'assioma aristideo della libertà creativa del genio platonico darebbero conferma le tante inesattezze storiche che contornano i dialoghi, come accade nel *Menesseno* e nel *Simposio*. Secondo un'ipotesi di DURING 1941, fondata su un'intuizione di SCHMIDT 1886, la sezione sugli anacronismi di Platone, configurata nei paragrafi 577-582 della *Pro Quattuor*, deriverebbe da una versione epitomata ed interpolata del perduto scritto intitolato *Contro l'ammiratore di Socrate*, composto dal grammatico del II secolo a.C. Erodico. A quest'opera risalirebbe anche l'elenco degli errori presenti nel *Simposio* stilato da Ateneo nel V libro dei *Deipnosofisti* (ATHEN. *Deipn.* V 216a-217c). Altri studiosi si sono espressi con cautela su quest'ipotesi per l'impossibilità di appurare con certezza quanto del materiale conservato risalga effettivamente a Erodico (GEFFCKEN 1929; TRAPP 2000; FLINTERMANN 2000-2001, 46-52; BROGGIATO 2014, 52-55; cfr. BURZACCHINI 2017, 223, n. 783). A prescindere dalla fonte utilizzata, quello che interessa in questa sede è concentrarsi sulle osservazioni di Aristide che esamina dapprima il *Menesseno*, il cui protagonista principale, come sappiamo, è Socrate. Questi, deceduto sotto l'arcontato di Lachete nel 400/399, in questo dialogo discorre serenamente, come se fosse vissuto in quegli anni, di eventi bellici occorsi durante la guerra di Corinto del 395-386 e della famosa pace di Antalcida, stipulata ben dodici anni dopo la sua morte. Già evocata in contrapposizione alla pace di Callia nell'apologia di Cimone (vedi commento al paragrafo 142), la pace del 386, qui esplicitamente menzionata, è nota come pace di Antalcida, dal nome del navarco spartano che condusse le trattative, o come pace del Re, per il fatto che i delegati

degli stati greci partecipanti (Sparta, Atene, Tebe, Argo e Corinto), si limitarono ad ascoltare le condizioni imposte dal re persiano e lette a suo nome dal satrapo persiano Tiribazo. (XEN. *Hell.* V 1, 30-34; cfr. DIOD. XIV 110). Quando Elio Aristide menziona i caduti di Corinto e del Lecheo, sembrerebbe alludere a due delle battaglie della guerra corinzia alle quali aveva preso parte il generale Ificrate: nel 393/392 il comandante ateniese rimediò una sconfitta ad opera degli Spartani subendo, a detta di Diodoro, non poche perdite (DIOD. XIV 86, 3; cfr. AND. III 18; XEN. *Hell.* IV 4, 9; Ages. II, 17); nel 390 conquistò invece una gloriosa vittoria, annientando una mora spartana nei pressi del porto corinzio di Lecheo (XEN. *Hell.* IV 5, 11-17; DEM. IV, 24; XXIII, 198; DIN. I 75; *Nep. Iphic.* 2, 3; PLUT. *De Ath. Glor.* 350 F; PAUS. III 10, 1; AEL ARIST. I 290. Su Ificrate, si veda BIANCO 1997). Il passo della *Pro Quattuor* solleva tuttavia un problema d'ordine cronologico poiché, se l'arcontato di Ebulide, fissato nel computo tradizionale nell'anno 394/393, andasse datato invece, come propone Elio Aristide, tra la battaglia di Corinto e la battaglia al Lecheo, ne conseguirebbe che il primo scontro avvenuto a Corinto, che, come detto, si data al 393/392, fosse necessariamente successivo all'arcontato di Ebulide (o addirittura contemporaneo, se si accetta la datazione diodorea). Se non vogliamo rifugiarsi nell'idea che Elio Aristide abbia operato una maldestra disposizione cronologica degli avvenimenti, possiamo anche avanzare cautamente l'ipotesi che in questi passi della *Pro Quattuor* abbia attinto a una tradizione che, rispetto alle fonti a noi note, prospettava una cronaca più allargata delle campagne della prima fase della guerra corinzia: non è da escludere che il retore stesse pensando a uno scontro, localizzato ancora a Corinto, anteriore all'anno 394/393, avvenuto probabilmente nel primo anno del conflitto, iniziato nel 395. Questa tradizione potrebbe coincidere con quella che orientava il racconto storico delle *Elleniche di Ossirinco*, differente, sotto il versante evenemenziale, da quello di Senofonte, come è stato rilevato dalla critica (BONAMENTE 1973; MUSTI 2000⁹, 503-505; VALENTE 2014; OCCHIPINTI 2016). Conclusa l'analisi del *Menesseno*, Elio Aristide passa ad esaminare le discordanze narrative del *Simposio*. Nel prologo di questo dialogo, Apollodoro, un discepolo di Socrate, sollecitato da alcuni uomini d'affari, fa un resoconto del simposio svoltosi a casa del poeta Agatone per celebrare la vittoria da questi conseguita negli agoni tragici alle Lenee del 416 (ATHEN. *Deipn.* V 217a). In quell'occasione, terminata la cena, i convitati decisero di trascorrere il tempo bevendo moderatamente e pronunciando a turno un encomio dell'amore. Uno alla volta, i sei convitati (Fedro, Pausania, Erissimaco, Aristofane, Agatone e Socrate) esposero allora la propria visione di Ἔρως. L'epilogo dell'opera è occupato dall'irruenza festosa nel banchetto di un Alcibiade ubriaco intento ad esaltare le doti di Socrate. Aristofane avrebbe dovuto intervenire dopo Pausania ma un fastidioso singhiozzo causato dall'eccesso di cibo, lo costringe a prendere la parola dopo Erissimaco. Narrando il famoso mito dell'androgino (*Simp.* 189a-193e), il commediografo, ad un certo punto, afferma che gli uomini sono stati divisi da Zeus come gli Arcadi dagli Spartani (*Simp.*

193a). Elio Aristide si focalizza su questa asserzione estrapolata dal discorso di Aristofane per sottolineare che si tratta di un patente anacronismo, considerando che all'epoca dello smembramento della città arcadica di Mantinea, Socrate, Aristofane, Alcibiade ed Agatone erano già passati tutti a miglior vita. L'attacco contro Mantinea rientra nella politica oppressiva adottata dopo la pace di Antalcida da Sparta che, approfittando del ruolo di garante del principio di autonomia ratificato dal trattato del 386, intervenne pesantemente nelle vicende interne di alcune città greche per indebolirle e rafforzare la sua egemonia. Secondo il racconto delle fonti, nel 385 il re spartano Agesipoli, dopo un primo vano assedio, prese la città di Mantinea per mezzo dello sbarramento del fiume Ophis, che provocò l'allagamento del centro abitato. Alla città fu imposto il diecismo, la suddivisione nei cinque villaggi primitivi dalla cui unificazione era sorta per impulso di Argo negli anni 478-473 (XEN. *Hell.* V 2, 1-7; DIOD. XV 5, 1-5; 12, 1-2; PAUS. VIII 8, 7; POLYAEN. II, 25; analisi approfondite del diecismo di Mantinea in MOGGI 1976, 151-153; BEARZOT 2004b, 37-43. Sulla guerra di Corinto, la pace di Antalcida e le sue conseguenze, si vedano KAGAN 1961; PERLMAN 1964; SINCLAIR 1978; HAMILTON 1979; LANZILLOTTA 1980; 1981; CAWKWELL 1981; COOK 1981; STRAUSS 1986; BUCKLER 2003; BUCKLER-BECK 2008; VALENTE 2014; ASMONTI 2015).

PLATONE E LA CULTURA GRECA (§§ 605-694): La discussione sviluppata negli ultimi paragrafi della *Pro Quattuor* appare essere la somma di due λόγοι di carattere filosofico-letterario nei quali l'apporto teorico della storia politica e militare greca si fa praticamente nullo. Mentre il secondo di questi λόγοι coincide con «une invective extrêmement violente, rédigée au présent et dirigée contre les philosophes contemporains», che molti interpreti identificano con i Cinici (§§ 663-694; PERNOT 1993, 332 e n. 79; TRAPP 2020, 107-108), il primo può definirsi il manifesto di un promotore dell'Ellenismo: orgoglioso delle proprie radici culturali, Elio Aristide è determinato a riportare a più miti consigli un Platone che, mettendo sotto una cattiva luce nei suoi dialoghi Omero, la tragedia, la commedia e il ditirambo, aveva rischiato di distruggere l'ideale di civiltà ellenico e la grandezza dell'Atene del passato. All'invito rivolto a Platone di riscoprire al più presto il suo autentico spirito di uomo filellenico (§§ 605-626), fa seguito l'ultimo elogio dei quattro, verso i quali il filosofo ateniese ha quasi commesso un sacrilegio, infangando quella sorta di inviolabilità civile che si erano conquistati agli occhi del popolo in qualità di antenati benevoli e generosi verso la patria. Tra l'altro -rimarca Elio Aristide- questo atteggiamento risale unicamente alla volontà platonica di arrivare a tutti i costi alla contesa: la riscrittura cui il retore sottopone le ultime battute che Socrate e Callicle si scambiano nel *Gorgia* nei paragrafi 633-642 della *Pro Quattuor*, ha lo scopo di dimostrare che la denigrazione di cui Platone ha reso oggetto i quattro non aveva alcuna necessità per la logica argomentativa del dibattito (§§ 633-642; ROSCALLA 2020b, 107-113).

BIBLIOGRAFIA

ALESSE 1998

F. ALESSE, *La Repubblica di Zenone di Cizio e la letteratura socratica*, «SIFC» 16.1, 1998, 17-38.

AMBAGLIO 1980

D. AMBAGLIO, *L'opera storiografica di Ellanico di Lesbo*, Pisa-Roma 1980, 13-192.

AMBAGLIO 2007

D. AMBAGLIO, *La spedizione in Sicilia e l'opinione pubblica: un disastro annunciato*, in L. SANTI AMANTINI (a cura di), *Il dopoguerra nel mondo greco. Politica propaganda storiografia*, Roma 2007, 43-55.

AMPOLO-MANFREDINI 1988

C. AMPOLO-M. MANFREDINI, *Plutarco, le Vite di Teseo e Romolo*, a cura di Carmine Ampolo e Mario Manfredini, Milano 1988.

ANDERSON 2005

M. ANDERSON, *Socrate as hoplites*, «Ancient philosophy» 25, 2005, 273-289.

ANGELI BERTINELLI-CARENA-MANFREDINI-PICCIRILLI 1993

M. G. ANGELI BERTINELLI-C. CARENA-M. MANFREDINI- L. PICCIRILLI, *Plutarco, Le Vite di Nicia e Crasso*, Milano 1993.

ANTONETTI – DE VIDO 2017

C. ANTONETTI – S. DE VIDO, *Iscrizioni greche. Un'antologia*, Roma 2017.

ANDERSON 1989

G. ANDERSON, *The pepaideumenos in action: Sophists and their outlook in the early empire*, «ANRW» II, 33,1, pp.79-208.

ANDERSON 1993

G. ANDERSON, *The Second Sophistic: a cultural Phenomenon in the Roman Empire*, London-New York 1993.

ANDERSON 1998

G. ANDERSON, *L'intellettuale e il primo impero romano*, in SETTIS 1998, 1123-1146.

ARRIGHETTI 1987

G. ARRIGHETTI, *Poeti, eruditi e biografi. Momenti della riflessione dei Greci sulla letteratura*, Pisa 1987.

ASHERI 2000

D. ASHERI, *Isocrate e l'impero*, (appendix), in EMMA LUPPINO MANES, *Egemonia di terra ed egemonia di mare*, Alessandria 2000, 193-198.

ASHERI 2003

D. ASHERI, *Erodoto. Le storie VIII. La vittoria di Temistocle*, a cura di D. ASHERI, commento aggiornato di P. VANNICELLI, testo critico di A. CORCELLA e traduzione di A. FRASCHETTI, Milano 2003.

ASHERI-CORCELLA 2006

D. ASHERI, *Erodoto. Le storie IX. La battaglia di Platea*, a cura di D. ASHERI, commento aggiornato di P. VANNICELLI, testo critico di A. CORCELLA e traduzione di A. FRASCHETTI, Milano 2006.

ASIRVATHAM 2008

R. S. ASIRVATHAM, *No patriotic fervor for Pella: Aelius Aristides and the presentation of the Macedonians in the Second Sophistic*, «Mnemosyne» 61, 2008, 207-227.

ASIRVATHAM 2017

R. S. ASIRVATHAM, *The Argeads and the Second Sophistic*, in S. MÜLLER - T. HOWE – H. BOWDEN – R. ROLLINGER (eds), *The history of the Argeads. New perspectives*, Wiesbaden 2017, 281-295.

ASMONTI 2015

L. ASMONTI, *Conon the Athenian Warfare and Politics in the Aegean, 414–386 B.C.*, Stuttgart 2015.

AVEZZÙ 1988

G. AVEZZÙ, *Temistocle e Mironide nell'Epitafio di Lisia* (Lys. Or. II 42 e 52), «SIFC» 6.2, 1988, 208-215.

AZOULAY 2017

V. AZOULAY, *Pericle. La democrazia ateniese alla prova di un grand'uomo*, Torino 2017 (ed. originale Paris 2010).

BADIAN 1993

E. BADIAN, *The Peace of Callias*, in IDEM, *From Plataea to Potidaea. Studies in the history and historiography of the Pentecontaetia*, Baltimore-London 1993, 1-72.

BAKOLA 2010

E. BAKOLA, *Cratinus and the art of comedy*, Oxford 2010.

BANFI 1999

A. BANFI, *I processi contro Anassagora, Pericle, Fidia ed Aspasia e la questione del «Circolo di Pericle»*, note di cronologia e storia, «AIIS» XVI, 1999, 3-85.

BANFI 2003

A. BANFI, *Il pensiero sulla città. Pericle nel pensiero antico*, Bologna 2003.

BARUCCHI 1999

L. BARUCCHI, *Aristide figlio di Lisimaco nella tradizione letteraria di V sec. a. C.*, «RSA» 29, 1999, 51-76.

BARNS 1953

J. BARNS, *Cimon and the first athenian expedition to Cyprus*, «Historia» 2,2, 1953, 163-176.

BAUMAN 1990

R.A. BAUMAN, *Political Trials in Ancient Greece*, London 1990.

BEARZOT 2004a

C. BEARZOT, *Lisandro tra due modelli: Pausania l'aspirante tiranno, Brasida il generale*, in C. BEARZOT – F. LANDUCCI, (a cura di), *Contro le leggi immutabili. Gli Spartani tra tradizione e innovazione*, Milano 2004, 127-160.

BEARZOT 2004b

C. BEARZOT, *Federalismo e autonomia nelle Elleniche di Senofonte*, Milano 2004.

BEARZOT 2007

C. BEARZOT, *Uomini ed eventi del passato spartano nell'oratoria attica*, in P. DESIDERI-S.RODA-A.M.BIRASCHI (a cura di), *Costruzione e uso del passato storico nella cultura antica* (Atti del Convegno internazionale di Studi, Firenze, 18-20 Settembre 2003), Alessandria 2007, 63-97.

BEARZOT 2014

C. BEARZOT, *La «Pentecontetia» in Trogo e nell'epitome di Giustino*, in C. BEARZOT-F. LANDUCCI (a cura di), *Studi sull'Epitome di Giustino. I. Dagli Assiri a Filippo II di Macedonia*, Milano 2014, 85-124.

BEARZOT 2017

C. BEARZOT, *Il "decreto di Temistocle"*, in ANTONETTI – DE VIDO 2017, 250-255.

BEARZOT-CANEVARO-GARGIULO-PODDIGHE 2018

C. BEARZOT-M. CANEVARO-T. GARGIULO-E. PODDIGHE (a cura di), *Athenaion Politeiai tra storia, politica e sociologia*, Milano 2018.

BEARZOT 2021

C. BEARZOT, *Alcibiade, il leone della democrazia ateniese. Stratega, politico, avventuriero*, Roma 2021.

BEHR 1968a

C. A. BEHR, *Aelius Aristides and the Sacred Tales*, Amsterdam 1968.

BEHR 1968b

C. A. BEHR, *Citations of Porphyry's Against Aristides preserved in Olympiodorus*, «AJPh» 89,2, 1968, 186-199.

BEHR 1981

C. A. BEHR, *P. Aelius Aristides, the Complete Works. Translated into English, Vol II, Orations XVII-LIII*, Leiden 1981.

BEHR 1986

C.A. BEHR, *P. Aelius Aristides, the Complete Works. Translated into English, Vol I, Orations I-XVI, with an Appendix containing the fragments and the Inscriptions*, Leiden 1986.

BEHR 1994

C.A. BEHR, *Studies on the biography of the Aelius Aristides*, «ANRW» II 34.2, 1994, 1140-1233.

BERARDI 2000

E. BERARDI, *Una possibile eco platonica: Elio Aristide, Epicedio per Eteoneo, 31, 4-5; Platone, Teeteto, 143e-144b*, «Quaderni del dipartimento di filologia, linguistica e tradizione classica Augusto Rostagni» 14, Bologna 2000, 205-215.

BERARDI 2006

E. BERARDI, *Elio Aristide*, Epicedio per Eteoneo, Epitafio per Alessandro, a cura di Elisabetta Berardi, Alessandria 2006.

BERARDI 2010

E. BERARDI, *Il potere della parola: da Pericle a Temistocle*, in E. BONA - M. CURNIS (a cura di), *Linguaggi del potere, potere del linguaggio* (Atti del Convegno internazionale del PARSA, Torino, novembre 2008), Alessandria 2010, 377-394.

BERARDI 2021

E. BERARDI, *Quando gli uomini perivano in silenzio: Elio Aristide e il mito delle origini*, «I Quaderni del ramo d'oro» 13, 2021, 101-119.

BERNINI 1985

U. BERNINI, *Il «progetto politico» di Lisandro sulla regalità spartana e la teorizzazione critica di Aristotele sui re spartani*, «SIFC» III.3, 1985, 205-238.

BERNINI 1988

U. BERNINI, *Lysandroi kai Kallikratide synkrisis. Cultura, etica e politica spartana fra quinto e quarto secolo a. C.*, Venezia 1988.

BERTELLI 2001

L. BERTELLI, *La memoria storica di Aristofane*, in *Storiografia locale e storiografia universale. Forme di acquisizione del sapere storico nella cultura antica* (Atti del Congresso, Bologna 16-18 dicembre 1999), Como 2001, 41-99.

BERTELLI 2003

L. BERTELLI, *Teseo: un padre nobile per la democrazia ateniese*, in G. BESSO – F. PEZZOLI (a cura di), *Politeia en Logois. Studi sul pensiero politico antico*, Alessandria 2013, 175-194 (originariamente comparso in E. Luppino Manes, *Storiografia e regalità nel mondo greco*, Alessandria 2003, 177-194).

BERTI 2010

E. BERTI, *Symphilosophein. La vita nell'Accademia di Platone*, Roma-Bari 2010.

BERTI 2004

M. BERTI, *Fra tirannide e democrazia. Ipparco figlio di Carmo e il destino dei Pisistratidi ad Atene*, Alessandria 2004.

BERTI 2012

M. BERTI, *Salvare la democrazia. L'egemonia dell'Areopago ad Atene (480-461 a.C.)*, Tivoli 2012.

BETTALLI 2003

M. BETTALLI, *Introduzione, traduzione e note alla Vita di Teseo*, in B. SCARDIGLI (a cura di), *Plutarco. Vite di Teseo e Romolo*, Milano 2003.

BETTALLI 2005

M. BETTALLI, *Erodoto e la battaglia di Platea. Tradizioni epicoriche e strategie narrative*, in GIANGIULIO 2005b, 215-246.

BETTALLI 2017

M. BETTALLI, *Salvate il soldato Socrate*, in «ῥῆμος» 9, 2017, 1-7.

BIANCO 1992-1993

E. BIANCO, *L'attualità di Alcibiade nel dibattito politico ateniese all'inizio del IV secolo a.C.*, «RSA» 22,3, 1992-1993, 7-23.

BIANCO 1997

E. BIANCO, *Ificrate, rhetor kai strategos*, «MGR» 21, 1997, 179-207.

BIANCO 2011

E. BIANCO, *Elio Aristide e la concordia dei Rodii*, «Historikà» 1.2, 2011, 99-119.

BIANCO 2018

E. BIANCO, *Sparta e i suoi navarchi*, Alessandria 2018.

BIGWOOD 1978

J.M. BIGWOOD, *Ctesias as historian of the Persian wars*, «Phoenix» 32, 1978, 9-41.

BIONDI 2016

E. BIONDI, *La politica imperialistica ateniese a metà del V Secolo a.C. Il contesto egizio-cipriota*, Milano 2016.

BIRASCHI 2003

A.M. BIRASCHI, *L'altro Teseo. Mito, storia, politica e storiografia ad Atene nel V sec. a.C.*, «A&R» 48, 2-3, 49-62.

BIRLEY 2004

A.R. BIRLEY, *Los Viajes de Adriano*, in CORTÉS COPETE-MUÑIZ GRIJALVO (edd.), *Adriano Augusto*, Sevilla 2004, 57-69.

BLAMIRE 1989

A. BLAMIRE, *Plutarch, Life of Kimon*, London 1989.

BLOK-LARDINOIS 2006

J. H. BLOK-A.P.M.H. LARDINOIS, (ed. by), *Solon of Athens: new historical and philological approaches*, Leiden 2006.

BOMMELAER 1981

J. F. BOMMELAER, *Lysandre de Sparte. Histoire et traditions*, Paris 1981.

BOMPAIRE 1981

J. BOMPAIRE, *Photius et la Seconde Sophistique d'après la Bibliothèque*, «T&MByz» 8, 79-86.

BONAMENTE 1973

G. BONAMENTE, *Studio sulle Elleniche di Ossirinco. Saggio sulla storiografia della prima metà del IV sec. A.C.*, Perugia 1973.

BORG 2004

B. E. BORG, *Paideia: the world of the Second Sophistic*, Berlin and New York 2004.

BOULANGER 1923

A. BOULANGER, *Aelius Aristide et la sophistique dans le province d'Asie au IIe siècle de notre ère*, Paris 1923.

BOWERSOCK 1969

G. W. BOWERSOCK, *Greek Sophist and Roman Empire*, Oxford 1969.

BOWERSOCK 1974

G. W. BOWERSOCK (ed.), *Approaches to the Second Sophistic. Papers presented at the 105th annual meeting of the American philological association*, Pennsylvania 1974.

BOWIE 2009

E. L. BOWIE, *Quid Roma Athenis? How far did imperial greek sophists or philosophers debate the legitimacy of roman power?*, in G. URSO (a cura di), *Ordine e sovversione nel mondo greco e romano*, Pisa 2009, 223-240.

BRACCESI 1968

L. BRACCESI, *Il problema del decreto di Temistocle*, Bologna 1968.

BRAVI 2006

L. BRAVI, *Gli epigrammi di Simonide e le vie della tradizione*, Roma 2006.

BREGLIA 2010

L. BREGLIA, *Temistocle tra Tucidide e Diodoro*, in V. FROMENTIN-S. GOTTELAND-P. PAYEN (ed. by), *Ombres de Thucydide. La réception de l'historien depuis l'Antiquité jusqu'au début du XXe siècle*, Bordeaux 2010, 343-373.

BRILLANTE 2015

S. BRILLANTE, *Le orazioni platoniche di Elio Aristide nella Biblioteca di Fozio*, «QS» 81, 2015, 249-265.

BROGGIATO 2014

M. BROGGIATO, *Filologia e interpretazione a Pergamo. La scuola di Cratete*, Roma 2014.

BRUNELLO 2015

C. BRUNELLO, *Storia e paideia nel Panatenaico di Isocrate*, Roma 2015.

BRUNO SUNSERI 1997

G. BRUNO SUNSERI, *Poesia e storiografia in Eforo di Cuma*, «QS» 46, 1997, 143-167.

BUCHNER 1958

E. BUCHNER, *Der Panegyrikos des Isokrates*, Wiesbaden 1958.

BUCKLER 2003

J. BUCKLER, *Aegean Greece in the fourth century B. C.*, Leiden 2003.

BUCKLER-BECK 2008

J. BUCKLER- H. BECK, *Central Greece and the politics of power in the fourth century BC*, Cambridge 2008.

BULTRIGHINI 1991

U. BULTRIGHINI, *Il «pacifismo» di Archidamo. Tucidide e i suoi interpreti*, «RCCM» 33.1, 1991, 5-28.

BULTRIGHINI 1997

U. BULTRIGHINI, *Introduzione e note all'Alcibiade I*, IN PLATONE, *Tutte le opere*, a cura di E.V. MALTESE, Roma 1997.

BULTRIGHINI 1999a

U. BULTRIGHINI, *Maledetta democrazia. Studi su Crizia*, Alessandria 1999.

BULTRIGHINI 1999b

U. BULTRIGHINI, *Elementi di dinamismo nell'economia greca tra VI e IV secolo. L'eccezione e la regola*, Alessandria 1999.

BULTRIGHINI 2014

U. BULTRIGHINI, *Cimone, sua sorella*, in U. BULTRIGHINI-E. DIMAURO (a cura di), *Donne che contano nella storia greca*, Lanciano 2014, 445-528.

BULTRIGHINI-TORELLI 2017

U. BULTRIGHINI – M. TORELLI, *Pausania*, Guida della Grecia, *Libro X. Delfi e la Focide*, a cura di Umberto Bultrighini e Mario Torelli, Milano 2017.

BULTRIGHINI 2021,

U. BULTRIGHINI, *Alcibiade e Platone: l'Alcibiade I*, in *Crisi della democrazia e democrazie in crisi in Grecia e a Roma*, (Atti del Convegno di Scicli, 13-14 Dicembre 2019), a cura di G. Mariotta, Sarzana-Lugano 2021, 7-48.

BUONOCORE 1982

M. BUONOCORE, *Ricerche sulla terza guerra messenica*, «MGR» VIII, 1982, 57-123.

BURZACCHINI 2017

G. BURZACCHINI, *Ateneo di Naucrati, Deipnosofisti, Libro V*, premessa, traduzione e note di Gabriele Burzacchini, Bologna 2017.

CAGNAZZI 1999

S. CAGNAZZI, *Tradizioni su Dati, comandante persiano a Maratona*, «Chiron» 1999, 29, 371-393.

CAGNAZZI 2017

S. CAGNAZZI, *Le leggi di Solone*, «Incidenza dell'antico» 15, 2017, 155-170.

CALABI LIMENTANI 1960

I. CALABI LIMENTANI, *Aristide il Giusto. Fortuna di un nome*, «RIL» 94, 1960, 43-67.

CALABI LIMENTANI 1964

I. CALABI LIMENTANI, *Plutarchi Vita Aristidis*, Firenze 1964.

CALOGERO-TAGLIA 1996

G. CALOGERO-A. TAGLIA, *Platone*, Simposio, introduzione di Angelica Taglia, traduzione di Guido Calogero, Roma-Bari 1996.

CANFORA 1974

L. CANFORA, *Discorsi e lettere di Demostene, Volume I, Discorsi all'assemblea*, a cura di Luciano Canfora, Torino 1974.

CANFORA 1999

L. CANFORA, *Il Pericle di Plutarco: forme del potere personale*, in IDEM, *La storiografia greca*, Milano 1999, 277-289.

CANFORA 2000

L. CANFORA, *Discorsi e lettere di Demostene, Volumi II-III, Discorsi in tribunale*, a cura di Luciano Canfora et alii, Torino 2000.

CANFORA 2001

L. CANFORA, *Storia della letteratura greca*, Milano 2001.

CANFORA-KRAUT 2014

L. CANFORA – R. KRAUT, *Aristotele, Politica, Volume I*. Introduzioni di Luciano Canfora e Richard Kraut, Traduzione di Roberto Radice e Tristano Gargiulo, commento di Trevor J. Saunders e Richard Robinson, Milano 2014.

CARAWAN 1987

E. M. CARAWAN, *Eisanghelia and euthyna: the trials of Miltiades, Themistocles and Cimon*, «GRBS» 28, 1987, 167-208.

CARENA-MANFREDINI-PICCIRILLI 1983

C. CARENA – M. MANFREDINI – L. PICCIRILLI, *Plutarco. Le vite di Temistocle e Camillo*, a cura di C. Carena - M. Manfredini - L. Piccirilli, Milano 1983.

CARENA-MANFREDINI-PICCIRILLI 1990

C. CARENA – M. MANFREDINI – L. PICCIRILLI, *Plutarco. Le vite di Cimone e Lucullo*, a cura di C. Carena - M. Manfredini - L. Piccirilli, Milano 1990.

CARLIER-SARINI 1992

P. CARLIER-I.SARINI, *Demostene, Orazioni. Filippiche, Olintiche, Sulla Pace, Sui Fatti del Chersoneso*, introduzione di Pierre Carlier, traduzione e note di Ilaria Sarini, Milano 1992.

CARLINI 2000

A. CARLINI, *Una testimonianza dell'Alcibiade I nell'orazione "A Capitone" di Elio Aristide*, «BBGG» 54, 2000, 53-65.

CARSANA 1990

C. CARSANA, *La teoria della costituzione mista nell'età imperiale romana*, Como 1990.

CARTLEDGE 1987

P. CARTLEDGE, *Agesilaus and the crisis of Sparta*, Baltimore 1987.

CATALDI 1992

S. CATALDI, *Πλοῦς ἐς Σικελίαν. Ricerche sulla seconda spedizione ateniese in Sicilia*, a cura di Silvio Cataldi, Alessandria 1992.

CATALDI 1994

S. CATALDI, *Sulle origini e lo sviluppo della Lega Delio-Attica*, in AA. VV. (edd.), *Federazioni e federalismo nell'Europa antica* (Atti del Convegno internazionale di studi, Bergamo, 21-25 Settembre 1992), Milano 1994, 117-159.

CATALDI 2011

S. CATALDI, *Aspasia donna sophè kai politiké in Plutarco*, «Historiká» 1, 2011, 11-66.

CATALDI 2014

S. CATALDI, *Aspasia donna sophè kai politiké in Plutarco*, in U. BULTRIGHINI-E. DIMAURO (a cura di), *Donne che contano nella storia greca*, Lanciano 2014, 375-439 (apparso originariamente in «Historiká» 1, 2011, 11-66).

CAVEN 1992

B. CAVEN, *Dionisio I di Siracusa*, Roma 1992 (ed. originale New Haven and London 1990).

CAWKWELL 1981,

G.L. CAWKWELL, *The King's peace*, «CQ» 31, 1981, 69-83.

CAWKWELL 2005,

G.L. CAWKWELL, *The Greek wars. The failure of Persia*, Oxford 2005.

CENTRONE-NUCCI 2009

B. CENTRONE-M. NUCCI, *Platone*, Simposio, introduzione di Bruno Centrone, traduzione e commento di Matteo Nucci, Torino 2009.

CENTRONE 2021

B. CENTRONE, *La seconda polis. Introduzione alle Leggi di Platone*, Roma 2021.

CICCONE 2011

S. CICCONE, *Note alla Vita di Aristide*, in *Plutarco. Aristide e Catone*, a cura di BARBARA SCARDIGLI, Milano 2011.

CIRIACI 2011

A. CIRIACI, *L'Anonimo di Giamblico. Saggio critico e analisi dei frammenti*, Napoli 2011.

CIVILETTI 2002a

M. CIVILETTI, *Filostrato. Vite dei Sofisti*, a cura di Maurizio Civiletti, Milano 2002.

CIVILETTI 2002b

M. CIVILETTI *Melète: analisi semantica e definizione di un genere*, «Papers on rhetoric» IV, Roma 2002, 61-87.

COBETTO GHIGGIA 1995

P. COBETTO GHIGGIA, *[Andocide] Contro Alcibiade*, Introduzione, testo critico, traduzione e commento a cura di P. Cobetto Ghiggia (Prefazione e note critiche di S.Cataldi), Pisa 1995.

CONNOR 1962

W.R. CONNOR, *Vim quandam incredibilem: a tradition concerning the Oratory of Pericles*, «C&M»23, 1962, 23-33.

CONNOR 1963

W.R. CONNOR, *Theopompos' treatment of Cimon*, «GRBS» 4, 1963, 107-114.

CONNOR 1968

W.R. CONNOR, *Theopompos and Fifth-Century Athens*, Washington 1968.

CONNOR 1971

W.R. CONNOR, *The new politicians of fifth-century Athens*, Princeton 1971.

COOK 1981

M.L. COOK, *Boeotia in the Corinthian War. Foreign policy and domestic politics*, Washington 1981.

COPPOLA 2022

A. COPPOLA, *Dionisio il Grande*, Roma 2022.

CORCELLA 1996

A. CORCELLA, *Tucidide, la disfatta a Siracusa*, Venezia 1996.

CORDIANO 2012

G. CORDIANO, *Diodoro Siculo*, Biblioteca Storica, *Libri VI-VII-VIII*, commento storico a cura di Giuseppe Cordiano, Milano 2012.

CORTES COPETE 1995

J. M. CORTES COPETE, *Elio Aristides. Un sofista griego en el imperio romano*, Madrid 1995.

CULASSO GASTALDI 1996

E. CULASSO GASTALDI, *I Filaidi tra Milziade e Cimone: per una lettura del decennio 490-480*, «Athenaeum» 84, 1996, 493-526.

CUNIBERTI 2000

G. CUNIBERTI, *Iperbolo ateniese infame*, Bologna 2000.

CUSCUNÀ 2012

C. CUSCUNÀ, *Nel segno di Harmonia: miti e forme di coesione poleica*, in S. CATALDI-E. BIANCO-G. CUNIBERTI (a cura di), *Salvare le poleis, costruire la concordia, progettare la pace*, Alessandria 2012, 396-418.

DAVID 1978

E. DAVID, *The spartan syssitia and Plato's Laws*, «AJPh» 4, 1978, 486-495.

DAVID 2007

E. DAVID, *Myth and historiography: Lykourgos*, in G. HERMAN-I. SHATZMAN (ed. by), *Greeks between East and West: essays in greek literature and history in memory of David Asheri*, Jerusalem 2007, 115-135.

DAVIES 1971

J. K. DAVIES, *Athenian propertied families, 600-300 B.C.*, Oxford 1971.

DAY 1980

J.W. DAY, *The glory of Athens. The popular tradition as reflected in the Panathenaicus of Aelius Aristides*, Chicago 1980.

DE ROMILLY 1995

J. DE ROMILLY, *Alcibiade*, Paris 1995.

DE ANGELIS 1996

F. DE ANGELIS, *La battaglia di Maratona nella Stoa Poikile*, «ASNP» 1, 1996, 119-171.

DE STE CROIX 1972

G.E.M. DE STE CROIX, *The origins of the Peloponnesian War*, London 1972.

DE STE CROIX 1975

G.E.M. DE STE CROIX, *Political pay outside Athens*, «CQ» 25, 1975, 48-52.

DESIDERI 1994

P. DESIDERI, *La letteratura politica delle "elites" provinciali*, in G. CAMBIANO-L.CANFORA-D. LANZA, *Lo spazio letterario della Grecia antica, Vol. I, La produzione e la circolazione del testo, Tomo III, I Greci e Roma*, Roma 1994, 11-33.

DESIDERI 2012

P. DESIDERI, *Introduzione alla Vita di Licurgo*, in B. SCARDIGLI (a cura di), *Plutarco. Vite Parallele. Le Vite di Licurgo e Numa*, Milano 2012, 153-177.

DESIDERI-FONTANELLA 2013

P. DESIDERI – F. FONTANELLA, *Elio Aristide e la legittimazione greca dell'Impero Romano*, Bologna 2013.

DE BRASI 2013

D. DE BRASI, *L'immagine di Sparta nei dialoghi platonici: il giudizio di un filosofo su una presunta pólis modello*, Sankt Augustin 2013.

DE VIDO 1996

S. DE VIDO, *Ricordando la guerra persiana*, «ASNP» IV.1, 1996, 11-30.

DI CESARE 2015

R. DI CESARE, *La città di Cecrope. Ricerche sulla politica edilizia cimoniana ad Atene*, Atene-Paestum 2015.

DILLON 1977

J. DILLON, *The middle platonists: a study of Platonism to a.D. 220*, London 1977.

DILLON 2001

J. DILLON, *The neoplatonic reception of Plato's Laws*, in F.LISI (ed. by), *Plato's Laws and his historical significance*, Sankt Augustin 2001, 243-254.

DIMAURO 2007

E. DIMAURO, *Re contro. la rivalità dinastica a Sparta fino al regno di Agide II*, Alessandria 2007.

DIMAURO 2016

E. DIMAURO, «*So perché ho visto*». *Viaggio e informazione in Pausania*, Lanciano 2016.

DINDORF 1829

W. DINDORF, *Aristides ex recensione Gulielmi Dindorfii*, 3 Voll., Lipsiae 1829.

DITTADI 2008

A. DITTADI, *Difesa della retorica e "riscrittura" di Platone nei Discorsi platonici di Elio Aristide*, «Rhetorica» 26.2, 2008, 113-137.

DITTADI 2016

A. DITTADI, ἡ ῥητορικὴ τελεώτερον: *il confronto fra retorica e filosofia nei Discorsi platonici di Elio Aristide (or.2-4)*, in PERNOT-ABBAMONTE-LAMAGNA, (ed. by), *Aelius Aristide écrivain*, Turnhout 2016, 59-81.

DITTADI 2017

A. DITTADI, *Platone in tribunale: difesa della retorica e finzione processuale nei Discorsi platonici di Elio Aristide*, «Studi Classici e Orientali» LXIII, 2017, pp.267-291.

DITTMAR 1912

H. DITTMAR, *Aischines von Sphettos. Studien zur literaturge-schichtec der sokratiker*, Berlin 1912.

DODDS 1990²

E. R. DODDS., *Gorgias*. A revised text with introduction and commentary by E.R.Dodds, Oxford 1990² (ed. originale, Oxford 1959).

DOLCETTI 2004

P. DOLCETTI, *Ferecide di Atene. Testimonianze e frammenti*, Alessandria 2004.

DONATO 2011

M. DONATO, *Platone, Erissia o sulla ricchezza*. Introduzione, testo critico, traduzione e commento, Tesi di dottorato, Università di Pisa, 2011.

DONINI 1993

P.DONINI, *Le scuole, l'anima, il pensiero. La filosofia antica da Antioco a Platone*, Torino 1993.

DÖRING 1984

K. DÖRING, *Der Sokrates des Aischines aus Sphettos und die frage nach dem historischen Sokrates*, «Hermes» 112, 1984, 16-30.

DÖRING 2011

K. DÖRING, *The students of Socrates*, in D. R. MORRISON (ed. by), *The Cambridge companion to Socrates*, New York 2011, 24-47.

DREHER 2000

M. DREHER, *Introduzione a Dione*, in *Plutarco, Le Vite di Dione e Bruto*, a cura di Barbara Scardigli e Mario Manfredini, Milano 2000, 87-120.

DÜRING 1941

I. DÜRING, *Herodicus the Cratetean. A study in Anti-platonic tradition*, Stockolm 1941.

EHRENBERG 1947

V. EHRENBERG, *Polypragmosyne: a study in greek politics*, «JHS» 67, 1947, 46-67.

ELLIS 1989

W. M. ELLIS, *Alcibiades*, London 1989.

ERDAS 2002

D. ERDAS, *Cratero il macedone. Testimonianze e frammenti*, Tivoli 2002.

ERSKINE 1990

A. ERSKINE, *The Hellenistic Stoa. Political thought and action*, London 1990.

EVANS 1969

J. A. S. EVANS, *Notes on Thermopylae and Artemisium*, «Historia» 18, 1969, 389-400.

FANTASIA 2003

U. FANTASIA, *Tucidide. La Guerra del Peloponneso, Libro II*, testo, traduzione e commento a cura di Ugo Fantasia, Pisa 2003.

FANTASIA 2006

U. FANTASIA, *Formione in Acarnania (Thuc. II 68, 7-8) e le origini della guerra del Peloponneso*, «Incidenza dell'Antico» 4, 2006, 59-98.

FANTASIA 2012

U. FANTASIA, *La guerra del Peloponneso*, Roma 2012.

FANTASIA 2014

U. FANTASIA, *La guerra del Peloponneso nell'Epitome di Giustino*, in C. BEARZOT- F. LANDUCCI, (a cura di), *Studi sull'epitome di Giustino, I. Dagli Assiri a Filippo II di Macedonia*, Milano 2014, 125-166.

FANTASIA 2016

U. FANTASIA, *I cereali nell'antica Grecia e l'approvvigionamento granario di Atene*, in C. BEARZOT (a cura di), *L'alimentazione tra storia, letteratura e cultura tra l'antichità e il Medioevo*, Milano 2016, 7-39.

FARAGUNA 1994

M. FARAGUNA, *Alle origini dell'oikonomia: dall'Anonimo di Giamblico ad Aristotele*, «RAL» IX.5, 1994, 551-589.

FARAGUNA 2012

M. FARAGUNA, *Hektemoroi, isomoiria, seisachtheia. Ricerche recenti sulle riforme economiche di Solone*, «Dike» 15, 2012, 171-193.

FEDERICO 2005

E. FEDERICO, *Syngheia, dike, Hegemonie ap'isou. L'impero etico di Ione di Chio*, in L. BREGLIA-M. LUPI (a cura di), *Da Elea a Samo. Filosofi e politici di fronte all'impero ateniese*, (Atti del Convegno di studi, Santa Maria Capua Vetere, 4-5 Giugno 2003), Napoli 2005, 183-224.

FEDERICO 2015

E. FEDERICO, *Ione di Chio. Testimonianze e frammenti*, Tivoli 2015.

FERRARA 1964

G. FERRARA, *La politica di Solone*, Napoli 1964.

FERRETTO 1984

C. FERRETTO, *La città dissipatrice. Studi sull' excursus del libro decimo dei Philippikà di Teopompo*, Genova 1984.

FIELDS 2014

N. FIELDS, *Siracusa 415-413. La distruzione della flotta imperiale ateniese*, Gorizia 2014.

FIRPO 1986

G. FIRPO, *Impero universale e politica religiosa. Ancora sulle distruzioni dei templi greci ad opera dei Persiani*, «ASNP» 16.2, 1986, 331-393.

FLINTERMANN 2000-2001

J. J. FLINTERMANN, «...largely fictions...» *Aelius Aristides on Plato's dialogues*, «AncNarr» 1, 2000-2001, 32-54.

FLORES 1991

E. FLORES, *Synesis. Studi su forme del pensiero storico e politico greco e romano*, Napoli 1991.

FLOWER 1998

M.F. FLOWER, *Simonides, Ephorus and Herodotus on the Battle of Thermopylae*, «CQ» XLVIII, 1998, 365-379.

FLOWER 2000

M. F. FLOWER, *From Simonides to Isocrates: the fifth century origins of fourth-century panhellenism*, «Classical Antiquity» 19, 2000, 65-101.

FONGONI 2014

A. FONGONI, *Philoxeni Cytherii testimonia et fragmenta*, Pisa-Roma 2014.

FONTANELLA 2007

F. FONTANELLA, *Elio Aristide. A Roma*, Pisa 2007.

FONTANELLA 2008

F. FONTANELLA, *The encomium on Roma as a response to Polybius' doubts about the Roman Empire*, in HARRIS-HOLMES 2008, 203-216.

FORNARA-LEWIS 1979

C.W. FORNARA – D.M. LEWIS, *On the chronology of the samian war*, «JHS» 99, 1979, pp.7-19.

FORNARA-SAMONS 1991

C.W. FORNARA – L. J. SAMONS, *Athens from Cleisthenes to Pericles*, Berkeley 1991.

FORDE 1989

S. FORDE, *The ambition to rule. Alcibiades and the politics of imperialism in Thucydides*, Ithaca-London 1989.

FORSDYKE 2005

S. FORSDYKE, *Exile, ostracism and democracy. The politics of expulsion in ancient Greece*, Princeton 2005.

FOSTER 2010

E. FOSTER, *Thucydides, Pericles, and periclean imperialism*, Cambridge 2010.

FRENCH 1988

A. FRENCH, *The guidelines of the Delian alliance*, «Antichthon» 20, 1988, 12-25.

FROST 1980

F.J. FROST, *Plutarch's Themistocles. A historical commentary*, Princeton 1980.

FUSCAGNI 1989

S. FUSCAGNI, *Introduzione*, in *Plutarco. Le vite di Cimone e Lucullo*, a cura di S.Fuscagni-B.Scardigli-B. Mugelli, Milano 1989, 35-155.

FUTTER 2012

D. FUTTER, *Plutarch, Plato and Sparta*, «Akroterion» 57, 2012, 35-51.

GALIMBERTI 2007

A. GALIMBERTI, *Adriano e l'ideologia del principato*, Roma 2007.

GALLOTTA 2008

S. GALLOTTA, *Cleofonte, l'ultimo demagogo*, «QS» 67, 2008, pp.173-186.

GARLAND 1987

R. GARLAND, *The Piraeus from the fifth to the first century B.C.*, London 1987.

GARTZIOU-TATTI 2013

A. GARTZIOU-TATTI, *Gods, heroes and the battle of Marathon*, in CHRISTOPHER CAREY-MICHAEL EDWARDS (ed. by), *Marathon- 2500 years*, London 2013, 91-110.

GARZYA 1989

A. GARZYA, *Sinesio di Cirene. Epistole, Operette, Inni*, a cura di A. GARZYA, Torino 1989

GASTALDI 1998

S. GASTALDI, *Paideia/Mythologia*, in *Platone. La Repubblica*, traduzione e commento a cura di Mario Vegetti, Vol. II, Libri II e III, Napoli 1998, 333-392.

GASTALDI 2000

S. GASTALDI, *La guerra nella kallipolis*, in *Platone, La Repubblica*, traduzione e commento a cura di Mario Vegetti, Vol. IV, Libro V, Napoli 2000, 301-334.

GASTALDI 2008

S. GASTALDI, *Introduzione alla storia del pensiero politico antico*, Roma-Bari 2008.

GAZZANO 1999

F. GAZZANO, *Pseudo-Andocide, Contro Alcibiade*. Introduzione, traduzione e commento storico a cura di Francesca Gazzano, Genova 1999.

GEFFCKEN 1929

J. GEFFCKEN, *Antiplatonica*, «Hermes» 64, 1929, 87-110.

GEHRKE 2006

H. J. GEHRKE, *The figure of Solon in the Athenaion Politeia*, in BLOK-LARDINOIS 2006, 276-290.

GEMIN 2017

M. GEMIN, *L'influenza di Anassagora sull'oratoria di Pericle*, «Rhetorica» XXXV.2, 2017, 123-136.

GESKE 2005

N. GESKE, *Nikias und das Volk Athen im Archidamischen krieg*, Stuttgart 2005.

GIANGIULIO 2005a

M. GIANGIULIO, *Pericle e gli intellettuali*, in L. BREGLIA-M. LUPI (a cura di), *Da Elea a Samo. Filosofi e politici di fronte all'impero ateniese* (Atti del Convegno di Studi di Santa Maria Capua di Venere, 4-5 giugno 2003), Napoli 2005, 151-182.

GIANGIULIO 2005b

M. GIANGIULIO, (a cura di), *Erodoto e il modello erodoteo. Formazione e trasmissione delle tradizioni storiche in Grecia*, Trento 2005.

GIANNANTONI 1990

G. GIANNANTONI, *Socratis et Socraticorum reliquiae, volumi I-IV*, collegit, disposuit, apparatus notisque instruxit Gabriele Giannantoni, Napoli 1990.

GIANNANTONI 1997

G. GIANNANTONI, *L'Alcibiade di Eschine e la letteratura socratica su Alcibiade*, in G. GIANNANTONI-M. NARCY (a cura di), *Lezioni socratiche*, Napoli 1997, pp. 349-373.

GIGANTE 1967

M. GIGANTE, *Per l'interpretazione di Teodoro Metochites quale umanista bizantino*, «RSBN» 4, 1967, 11-25.

GIGANTE 1969

M. GIGANTE, *Teodoro Metochites. Saggio critico su Demostene e Aristide*, Milano-Varese 1969.

GIORDANO 2000

L. GIORDANO, *Alcibiade maestro: la ricezione di Tucidide nell'Alcibiade I*, «SIFC» 18, 2000, 55-70.

GIORGINI 1993

G. GIORGINI, *La città e il tiranno*, Milano 1993.

GIORGINI 2001

G. GIORGINI, *I doni di Pandora. Filosofia, politica e storia nella Grecia antica*, Bologna 2001.

GIORGINI 2005a

G. GIORGINI, *Platone. Il Politico*. Introduzione traduzione e note a cura di Giovanni Giorgini, Milano 2005.

GIORGINI 2005b

G. GIORGINI, *Il tiranno*, in M. VEGETTI, *La Repubblica*. Traduzione e commento a cura di M. Vegetti, Vol. IV, Napoli 2005, pp.423-470.

GILLIS 1979

D. GILLIS, *Collaboration with the Persians*, Wiesbaden 1979.

GIULIANI 1999

A. GIULIANI, *Riflessi storiografici dell'opposizione a Pericle allo scoppio della guerra del Peloponneso*, in M. SORDI (a cura di), *Fazioni e congiure nel mondo antico*, Milano 1999, 23-40.

GIULIANI 2001

A. GIULIANI, *La città e l'oracolo. I rapporti tra Atene e Delfi in età arcaica e classica*, Milano 2001.

GÓMEZ CARDÓ 2007

P. GÓMEZ CARDÓ, "Laconismo" como virtud en la Atenas del s. V a.C. A proposito de la Vida de Cimón de Plutarco, «Myrtia» 22, 2007, 69-81.

GOMME 1945

A. W. GOMME, *A Historical commentary on Thucydides, Volume I. Introduction and commentary on Book I*, Oxford 1945.

GOMME 1956a

A. W. GOMME, *A Historical commentary on Thucydides, Volume II. The ten years' war, Books II-III*, Oxford 1956.

GOMME 1956b

A. W. GOMME, *A Historical commentary on Thucydides, Volume III. The ten years' war, Books IV-V* 24, Oxford 1956.

GOMME-ANDREWES-DOVER 1970

A. W. GOMME-A. ANDREWES-K. J. DOVER, *A Historical commentary on Thucydides, Volume IV, Books V 25-VII*, Oxford 1970.

GOMME-ANDREWES-DOVER 1981

A. W. GOMME-A. ANDREWES-K. J. DOVER, *A Historical commentary on Thucydides, Volume V, Book VIII*, Oxford 1981.

GOSTOLI 1990

A. GOSTOLI, *Terpandro*, a cura di Antonietta Gostoli, Roma 1990.

GOUŠCHIN 2019

V. GOUŠCHIN, *Plutarch on Cimon, Athenian expeditions, and Ephialtes' reform (Plut. Cim. 14-17)*, «GRBS» 59, 2019, 38-56.

GREEN 2006

P. GREEN, *Diodorus Siculus. Books 11-12, 37, I: Greek history 480-431 b.C. The alternative version*, translated with introduction and commentary by Peter Green, Austin 2006.

GRIBBLE 1999

D. GRIBBLE, *Alcibiades and Athens*, Oxford 1999.

GRUEN 1970

E. S. GRUEN, *Stesimbrotus on Miltiades and Themistocles*, «CSCA» 3, 1970, 91-98.

GURATZSCH 1961

C. GURATZSCH, *Der Sieger von Salamis*, «Klio» 39, 1961, 48-65.

HAAS 1884

A. HAAS, *Quibus fontibus Aelius Aristides in componenda declamatione quae inscribitur Pros Platona yper ton tettaron, usus sit?* Thesis, Gryphiswaldiae 1884.

HABICHT 1961

C. HABICHT, *Falsche urkunden zur geschichte Athens in zeitalter der persekriege*, «Hermes» lxxxix, 1961, 1-35.

HAMILTON 1979

C. D. HAMILTON, *Sparta's bitter victories. Politics and diplomacy in the corinthian war*, Ithaca 1979.

HAMILTON 1991

C. D. HAMILTON, *Agesilaus and the failure of Spartan hegemony*, Ithaca-London 1991.

HAMMOND 1955

N.G.L. HAMMOND, *Studies in greek chronology of the Sixth and Fifth century B.C.*, «Historia» IV.4, 1955, 371-411.

HAMMOND 1967

N.G.L.HAMMOND, *The origins and nature of the athenian alliance of 478/477 B.C.*, «JHS» 87, 1967, 42-61.

HAMMOND 1979

N.G.L. HAMMOND, *The Macedonian state. The origins, institutions and history*, Oxford 1979, 1-70.

HANSEN 1975

M. H. HANSEN, *Eisangelia: The Sovereignty of the People's Court in Athens in the Fourth Century B.C. and the Impeachment of Generals and Politicians*, Denmark 1975.

HANSEN 2009

M. H. HANSEN, *Was Sparta a normal or an exceptional polis?*, in S. HODKINSON (ed. by), *Sparta. Comparative approaches*, Swansea 2009, 385-416.

HANSEN 1980

M. H. HANSEN, *Eisangelia in Athens: a reply*, «JHS» 100, 1980, 89-95.

HARDING 1994

P. HARDING, *Androtion and the Atthis*, Oxford 1994.

HARRIS-HOLMES 2008

V. HARRIS – B. HOLMES, *Aelius Aritides between Greece, Rome and the Gods*, Leiden 2008.

HATZOPOULOS 2011

M. B. HATZOPOULOS, *Macedonians and other Greeks*, in R.J. LANE FOX (ed. by), *Brill's companion to ancient Macedon. Studies in the archaeology and history of Macedon, 650 BC-300 AD*, Leiden-Boston 2011, 51-78.

HATZOPOULOS 2020

M. B. HATZOPOULOS, *Ancient Macedonia*, Berlin 2020.

HEFTNER 2011

H. HEFTNER, *Alkibiades: Staatsmann und Feldherr*, Darmstadt 2011.

HENDERSON 1975

M. M. HENDERSON, *Plato's "Menexenus" and the distortion of history*, «AC» 18, 1975, 25-46.

HIGNETT 1963

C. HIGNETT, *Xerxes' invasion of Greece*, Oxford 1963.

HILL 1951³

G. F. HILL, *Sources for greek history between the Persian and the Peloponnesian wars*, a new edition by R. Meiggs and A. Andrewes, Oxford 1951³ (ed. originale Oxford 1897).

HODKINSON 2009

S. HODKINSON, *Was Sparta an exceptional polis?*, in S. HODKINSON (ed. by), *Sparta. Comparative approaches*, Swansea 2009, 417-472.

HORNBLOWER 1991

S. HORNBLOWER, *A commentary on Thucydides, I, Books I-III*, Oxford 1991.

HORNBLOWER 1996

S. HORNBLOWER, *A commentary on Thucydides, II, Books IV-V. 24*, Oxford 1996.

HORNBLOWER 2008

S. HORNBLOWER, *A commentary on Thucydides, III, Books V. 25-VIII. 109*, Oxford 2008.

HUBBELL 1913

H. M. HUBBELL, *The influence of Isocrates on Cicero, Dionysus and Aristides*, Diss. Yale, New Haven-London-Oxford 1913.

HUMBLE 2018

N. HUMBLE, *Sparta in Xenophon and Plato*, in G. DANZIG-D. JOHNSON-D. MORRISON (ed. by), *Plato and Xenophon. Comparative Studies*, Leida 2018, 547-575.

IGLESIAS-ZOIDO 2012

J. C. IGLESIAS-ZOIDO, *Thucydides in the School Rhetoric of the Imperial Period*, «GRBS» 52, 2012, 393-420.

IMPERIO 2013

O. IMPERIO, *Il ritratto di Pericle nella commedia attica antica. Presenze e assenze dei comici nella biografia periclea di Plutarco*, «Classica et Christiana» 8.1, 2013, 145-174.

IRWIN 2005

E. IRWIN, *Solon and early greek poetry. The politics of exhortation*, Cambridge 2005.

ISNARDI PARENTE-CIANI 2002

M. ISNARDI PARENTE-M. G. CIANI, *Platone, Lettere*, a cura di Margherita Isnardi Parente, traduzione di Maria Grazia Ciani, Milano 2002.

JAMESON 1960

M.H. JAMESON, *A decree of Themistokles from Troizen*, «Hesperia» 29, 1960, 198-223.

JANNI 1991

P. JANNI, *Le Termopili: Geografia e storia*, in P. PRONTERA (a cura di), *Geografia storica della Grecia antica*, Roma-Bari 1991, 112-122.

JEBB 1722-1730

S. JEBB, *Aelii Aristidis adrianensis opera omnia graece et latine, in duo volumina distributa*, I-II, Oxford 1722 (I); 1730 (II).

JOHANSSON 2004

M. JOHANSSON, *Plutarch, Aelius Aristides and the inscription from Troizen*, «RhM» 147, 2004, 343-354.

KAGAN 1961

D. KAGAN, *The economic origins of the Corinthian War*, «PP» 80, 1961, 321-341.

KAGAN 1969

D. KAGAN, *The outbreak of the Peloponnesian war*, Ithaca and London 1969.

KAGAN 1974

D. KAGAN, *The Archidamian war*, Ithaca and London 1974.

KAGAN 1981

D. KAGAN, *The peace of Nicias and the Sicilian expedition*, Ithaca and London 1981.

KAGAN 1987

D. KAGAN, *The fall of the athenian empire*, Ithaca and London 1987.

KAHN 2008²

C.H.KAHN, *Platone e il dialogo socratico. L'uso filosofico di una forma letteraria*, introduzione di Maurizio Migliori, traduzione di Lucia Palpacelli, Milano 2008² (ed. originale Cambridge 1996).

KALLET 2001

L. KALLET, *Money and the corrosion of power in Thucydides. The Sicilian expedition and its aftermath*, Berkley-Los Angeles-London 2001.

KARADIMAS 1996

D. KARADIMAS, *Sextus Empiricus against Aelius Aristides: the conflict between philosophy and rhetoric in the Second century*, Lund 1996.

KARAVITES 1985

P. KARAVITES, *Enduring problems of the samian revolt*, «RhM» 128.1, 1985, 40-56.

KEAVENEY 2003

A. P. KEAVENEY, *The life and the journey of athenian statesman Themistocles (524-460 B. C.?) as a refugee in Persia*, Lewiston 2003.

KEIL 1898

B. KEIL, *Aelii Aristidis smyrnaei quae supersunt omnia. Volumen II, orations XVI-LIII continens*, Berlin 1989.

KENNEDY 2003

G. A. KENNEDY, *Progymnasmata. Greek textbooks of prose composition and rhetoric*, translated with introductions and notes by G. A. Kennedy, Atlanta 2003.

KING 2017

C. J. KING, *Ancient Macedonia*, London 2017.

KLOSKO 1999

G. KLOSKO, *The Nocturnal Council in Plato's Laws*, «Political studies» 36, 1999, 74-88.

KRAUSS 1911

H. KRAUSS, *Aeschinis socratici reliquiae*, Leipzig 1911.

LAFARGUE 2013

PH. LAFARGUE, *Cléon, le Guerrier d'Athéna*, Bordeaux 2013.

LAFFI 1970

U. LAFFI, *La spedizione in Sicilia del 415*, «RSI» 82, 1970, 277-307.

LAFFI 1974

U. LAFFI, *La tradizione storiografica siracusana relativa alla spedizione ateniese in Sicilia (415-413 a.C.)*, «Kokalos» 20, 1974, 18-45.

LANDUCCI GATTINONI 1998

F. LANDUCCI GATTINONI, *Pericle e Samo: spirito di vendetta o volontà di pacificazione?*, in M. SORDI (a c. di), *Responsabilità, perdono e vendetta nel mondo antico*, Milano 1998, pp. 87-96.

LANDUCCI GATTINONI 2004

F. LANDUCCI GATTINONI, *Sparta dopo Leuttra: storia di una decadenza annunciata*, in C. BEARZOT-F. LANDUCCI (a cura di), *Contro le leggi immutabili. Gli Spartani tra tradizione e innovazione*, Milano 2004, 161-190.

LANDUCCI GATTINONI 2012

F. LANDUCCI GATTINONI, *Filippo re dei Macedoni*, Bologna 2012.

LANZA 1977

D. LANZA, *Il tiranno e il suo pubblico*, Torino 1977.

LANZA 2012

D. LANZA, *Aristofane, Gli Acharnesi*. Introduzione, traduzione e commento a cura di Diego Lanza, Roma 2012.

LANZILLOTTA 1980

E. LANZILLOTTA, *La politica spartana dopo la pace di Antalcida*, «MGR» VII, 1980, 129-178.

LANZILLOTTA 1981

E. LANZILLOTTA, *Le città greche dell'Asia Minore dalla battaglia di Cnido alla pace di Antalcida*, in L. GASPERINI, (a cura di), *Scritti sul mondo antico in memoria di Fulvio Grosso*, Roma 1981, 273-288.

LAPINI 2002

W. LAPINI, *Aristotele, Athenaion Politeia 26,1*, «SIFC» 20, 2002, 87-94.

LAZENBY 1993

J. F. LAZENBY, *The defence of Greece 490-479 B.C.*, Warminster 1993.

LEÃO-RHODES 2015

D. F. LEÃO-P- J. RHODES, *The Laws of Solon: a new edition with introduction, translation and commentary*, London-New York 2015.

LEGON 1981

R.P. LEGON, *Megara, the Political History of a Greek City-State to 336 B.C.*, Ithaca 1981.

LENARDON 1978

R.J. LENARDON, *The Saga of Themistocles*, London 1978.

LENFANT 2004

D. LENFANT, *Ctésias de Cnide. La Perse, l'Inde, autres fragments*, texte établi, traduit et commenté par Dominique Lenfant, Paris 2004.

LENZ 1959

F. W. LENZ, *The Aristeides Prolegomena*, Leiden 1959.

LENZ-BEHR 1976-1980

F.W. LENZ-C. A. BEHR, *P.Aelii Aristidis opera quae extant omnia. Volumen primum, Orationes I-XVI complectens. Orationes I et V-XVI edidit F.W.Lenz, praefationem conscripsit et orationes I, III, IV edidit C.A.Behr*, Leiden 1976-1980.

LEURINI 1991

L. LEURINI, *Le Ἐπιδημῖαι di Ione di Chio*, «Annali della facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Cagliari» XII, 1991, 99-118.

LEWIS 1989

D.M. LEWIS, *Persian gold in greek international relations*, «REA» XCI, 1989, 227-234.

LEWIS 2013

J. D. LEWIS, *Solon the thinker: political thought in archaic Athens*, London-New York 2013.

LLERA FUEYO 1997

L. A. LLERA FUEYO, *Aristides. Discursos, Vol II*, Madrid 1997.

LODDO 2018a

L. LODDO, *Aristotele, Solone e le leggi democratiche. Indagine critica e criteri di selezione*, in C. BEARZOT-M. CANEVARO-T. GARGIULO-E. PODDIGHE 2018, 175-210.

LODDO 2018b

L. LODDO, *Solone demotikotatos. Il legislatore e il politico nella cultura democratica ateniese*, Milano 2018.

LOMBARDI 1997

M. LOMBARDI, *Il principio dell'ἐπιμετρία dei beni nell'Anonimo di Giamblico (Vorsokr. 89, 7, 1-9)*, «RFIC» cxxv, 1997, 263-285.

LOMBARDI 1999

M. LOMBARDI, *Un'eco dell'Anonimo di Giamblico (Vorsokr. 89, 7, 1-9 D-K) nell'Areopagitico di Isocrate e nella Politica di Aristotele*, «RFIC» cxxvii, 1999, 263-281.

LOMBARDO 1934

G. LOMBARDO, *Cimone. Ricostruzione della biografia e discussioni storiografiche*, Roma 1934.

LOMBARDO 2005b

M. LOMBARDO, *Erodoto sulle Termopili: Leonida, Demarato e l'ideologia spartana*, in GIANGIULIO 2005b, 173-192.

LOOMIS 1990

W.T. LOOMIS, *Pausanias, Byzantion and the formation of the Delian league. A chronological note*, «Historia» 39.4, 1990, 487-492.

LORAUX 1973

N. LORAUX, *"Marathon" ou l'histoire idéologique*, «REG» 1973, LXXV, 1-2, 13-42.

LORAUX 1986

N. LORAUX, *The invention of Athens: the funeral oration in the classical city*, translated by Alan Sheridan, Cambridge 1986 (ed. originale Paris 1981).

LOZZA 1991

G. LOZZA, *Aristotele. La Costituzione degli Ateniesi*, Milano 1991.

LUCCHI 1994

L. B. LUCCHI, *Demostene, Per la Corona; Eschine, Contro Ctesifonte*, introduzione, traduzione e note di Laura Bartolini Cucchi, Milano 1994.

LUGINBILL 2016

R. D. LUGINBILL, *Cimon and athenian aid to Sparta: one expedition or two?*, «RhM» 159.2, 2016, 135-155.

LUPPINO MANES 1982

E. LUPPINO MANES, *Il decreto ateniese di atimia contro Artmio di Zeleia (prosseno degli Ateniesi?)*, «RSA» XII, 1982, 241-250.

LUPPINO MANES 1991

E. LUPPINO MANES, *L'Agésilao di Senofonte tra commiato ed encomio*, Milano 1991.

LUPPINO MANES 2011

E. LUPPINO MANES, *Introduzione alla Vita di Aristide*, in *Plutarco. Aristide e Catone*, a cura di BARBARA SCARDIGLI, Milano 2011, 77-112.

LURAGHI 2008

N. LURAGHI, *The ancient Messenians. Constructions of ethnicity and memory*, Cambridge 2008.

MADDOLI 1994

G. MADDOLI, *L'Athenaion politeia di Aristotele 1891-1991. Per un bilancio di cento anni di studi*, a cura di Gianfranco Maddoli, Perugia 1994.

MAGGIORINI 2012

D. MAGGIORINI, *Sopatro, Demostene e la corona di Alessandro*, a cura di Dafne Maggiorini, Alessandria 2012.

MANFREDINI-PICCIRILLI 1977

L. MANFREDINI – L. PICCIRILLI, *Plutarco, la Vita di Solone*, a cura di Mario Manfredini e Luigi Piccirilli, Milano 1977.

MANFREDINI-PICCIRILLI 1980

L. MANFREDINI – L. PICCIRILLI, *Plutarco. Le Vite di Licurgo e Numa*, a cura di Mario Manfredini e Luigi Piccirilli, Milano 1980.

MARASACCHIA 1958

A. MARASACCHIA, *Solone*, Firenze 1958.

MARASACCHIA 1995

A. MARASACCHIA, *Isocrate. Retorica e politica*, Roma 1995.

MARASCO 1975

G. MARASCO, *Osservazioni su Nicia in Platone*, «A&R» 20, 1975, 56-60.

MARGINESU 2016

G. MARGINESU, *Callia l'Ateniese. Metamorfosi di un'élite, 421-371 a.C.*, Stuttgart 2016.

MARI 2005

M. MARI, *L'«Anonimo di Giamblico» e la riflessione greca sull'economia nel IV secolo a.C.*, «Mediterraneo antico» 8.1, 2005, 119-144.

MARI 2011

M. MARI, *Archaic and early classical Macedonia*, in R.J. LANE FOX (ed. by), *Brill's companion to ancient Macedon. Studies in the archaeology and history of Macedon, 650 BC-300 AD*, Leiden-Boston 2011, 79-92.

MARINCOLA 2012

J. MARINCOLA, *The Fairest Victor: Plutarch Aristides and the Persian wars*, «Histos» 6, 2012, 91-113.

MARR 1998

J. L. MARR, *Plutarch, Life of Themistocles: introduction, text, translation and commentary*, Warminster 1998.

MARSHALL 2002

B. MARSHALL, *The return of Kimon (once again)*, «Ancient History» 32.2, 2002, 144-160.

MASSARO 1978

V. MASSARO, *Herodotos' account of the battle of Marathon and the picture in the Stoa Poikile*, «AC» 47,2, 1978, 458-475.

MCGLEW 2006

J. MCGLEW, *The comic Pericles*, in S. LEWIS (ed. by), *Ancient tyranny*, Edinburgh 2006, 164-177.

MEIGGS 1972

R. MEIGGS, *The athenian empire*, Oxford 1972.

MEIGGS-LEWIS 1969

R. MEIGGS – D LEWIS, *A selection of greek historical inscriptions to the end of the fifth century BC*. Oxford 1969.

MERITT 1984

B. D. MERITT, *The samian revolt from Athens in 440-439 B.C.*, «PAPhS» 128.2, 1984, pp.123-133

MEYER 2018

E. MEYER, *Cimon's Eurymedon campaign reconsidered*, «AHB» 32, 2018, 25-43.

MEISTER 1982

K. MEISTER, *Die Ungeschichtlichkeit des kalliasfriedens und deren folgen (Palingenesia XVIII)*, Wiesbaden 1982, 124-130.

MEISTER 1992

K. MEISTER, *La storiografia greca. Dalle origini all'Ellenismo*, Roma-Bari 1992.

MEISTER 1994

K. MEISTER, *Politeiai, Atthis e Athenaion Politeia*, in MADDOLI 1994, 115-127.

MEISTER 1997

K. MEISTER, *Einführung in die interpretation historischer quellen. Schwerpunkt: Antike, 1: Griechenland*, Paderbon-München-Wien-Zürich 1997, 152-164.

MERITT 1970

L.S MERITT, *The Stoa Poikile*, «Hesperia» 39,4, 1970, 233-264.

MESTRE-PILAR 2014

F. MESTRE-G. PILAR (eds.), *Three centuries of greek culture under the Roman Empire*, Barcelona 2014.

MICALELLA 1983

D. MICALELLA, *Cimone nell'Athenaion Politeia e l'età del politico in Aristotele*, «PP» 38, 1983, 113-123.

MICCICHÈ 1992

C. MICCICHÈ, *Diodoro Siculo, Biblioteca storica: frammenti dei libri IX-X, libri XI-XIII*, Milano 1992.

MILAZZO 2002

A.M. MILAZZO *Un dialogo difficile: la retorica in conflitto nei Discorsi Platonici di Elio Aristide*, Hildesheim 2002.

MILAZZO 2009

A.M. MILAZZO, *I "Prolegomena" di Sopatro all'opera di Elio Aristide: strutture retoriche e teoria stilistica*, «Prometheus» 35, 2009, 259-279.

MILETTI 2011

L. MILETTI, *L'arte dell'autoelogio. Studio sull'orazione 28 K di Elio Aristide*, Pisa 2011.

MISSIOU 2011

A. MISSIOU, *Literacy and democracy in fifth-century Athens*, Cambridge 2011.

MOGGI 1968

M. MOGGI, *La tradizione sulle guerre persiane in Platone*, «SCO» XVII, 1968, 213-226.

MOGGI 1976

M. MOGGI, *I sinecismi interstatali greci. I. Dalle origini al 338 a.C.*, Pisa 1976.

MOGGI 1993

M. MOGGI, *Scrittura e riscrittura della storia in Pausania*, «RFIC» 121, 1993, 396-418.

MOGGI 1994

M. MOGGI, *L'oplitismo secondo Mardonio (Erodoto 7,9)*, in S. ALESSANDRÌ (a cura di), *Ἱστορίη. Studi offerti dagli allievi a Giuseppe Nenci in occasione del suo settantesimo compleanno*, Galatina 1994, 319-332

MOGGI 2007

M. MOGGI, *La battaglia delle Termopili: una sconfitta che vale una vittoria*, in L. SANTI AMANTINI (a cura di), *Il dopoguerra nel mondo greco. Politica, propaganda, storiografia*, Roma 2007, 1-39.

MOGGI-OSANNA 2010

M. MOGGI-M. OSANNA, *Pausania, Guida della Grecia. Libro IX. La Beozia*, Milano 2010.

MOGGI 2012

M. MOGGI, *Aristofane e la storia: conoscenza e manipolazione*, in F. Perusino-M. Colantonio (a cura di), *La commedia greca e la storia*, Pisa 2012, 27-54.

MOGGI 2013

M. MOGGI, *Introduzione alla Vita di Temistocle*, in B. SCARDIGLI (a cura di), *Plutarco, Vite parallele. Temistocle e Camillo*, Milano 2013.

MONTANARI 2002

F. MONTANARI, *Luciano, Come si deve scrivere la storia*, introduzione e traduzione di Franco Montanari, Milano 2002.

MORENO 2007

A. MORENO, *Feeding the democracy. The athenian grain supply in the fifth and fourth century BC*, Oxford, OUP, 2007.

MORESCHINI 1994a

C. MORESCHINI, *Elio Aristide fra retorica e filosofia*, «ANRW» II. 34.2, 1994, 1234-1247.

MORESCHINI 1994b

C. MORESCHINI, *Aspetti della cultura filosofica negli ambienti della Seconda Sofistica*, «ANRW» II 36. 7, 1994, 5101-5133.

MORESCHINI 2007

C. MORESCHINI, *Elio Aristide e il platonismo del II secolo*, in P. VOLPE CACCIATORE -F. FERRARI, (a cura di), *Plutarco e la cultura della sua età* (Atti del X Convegno plutarco Fisciaco-Paestum, 27-29 Ottobre 2005), Napoli 2007, 82-105.

MORROW 1960

G. R. MORROW, *Plato's cretan city. A historical interpretation of the Laws*, Princeton 1960.

MOSCONI 2005

G. MOSCONI, *Prima di Iscomaco, Pericle: la terra da bene di sussistenza e di prestigio a fonte di reddito*, «Mediterraneo antico» VIII.1, 2005, 63-118.

MOSCONI 2007

G. MOSCONI, *La τέχνη κατα λόγους in Anonimo di Giamblico 2, 7*, «RFIC» 135.3, 2007, 279-288.

MOSCONI 2014a

G. MOSCONI, *Pericle, la guerra, la democrazia e il buon uso del corpo del cittadino*, «Mediterraneo antico» 17.1, 2014, 51-86.

MOSCONI 2014b

G. MOSCONI, *Pericle e il buon uso del corpo del cittadino: l'assedio di Samo*, «Mediterraneo antico» 17.2, 2014, 573-608.

MOSCONI 2017

G. MOSCONI, *Damone consigliere segreto di Pericle: giochi propagandistici nell'Atene di V sec. a. C. (su Plut. Per. 4, 2-3)*, «Mediterraneo antico» 20. 1-2, 2017, 59-90.

MOSSÉ 2007

C. MOSSÉ, *L'image de Sparta dans les Vites parallèles de Plutarque*, in N. BIRGALIAS-K.BURASELIS-P.CARTLEDGE (ed. by), *The contribution of ancient Sparta to political thought and practice*, Athens 2007, 303-314.

MUCCIOLI 1999

F. M. MUCCIOLI, *Dionisio II. Storia e tradizione letteraria*, Bologna 1999.

MUCCIOLI 2004

F. MUCCIOLI, *Filosseno di Citera, Dionisio I e la fortuna del mito di Polifemo e Galatea tra IV e III sec. a.C.*, in D. Ambaglio (a cura di), Συγγραφή. *Materiali e appunti per lo studio della storia e della letteratura antica*, VI, Como, 121-147.

MUCCIOLI 2007

F. MUCCIOLI, *Le radici di un'ostilità: l'amore di Temistocle e di Aristide per Stesileo di Ceo* (Plut., *Them.* 3.2; *Arist.* 2.3-4), in J. M. NIETO IBÁÑEZ-R.L. LÓPEZ (ed. by), *El amor en Plutarco*, León 2007, 309-318.

MUCCIOLI 2008a

F. MUCCIOLI, «*Fania di Lesbo, un filosofo e assai esperto di ricerca storica*» (*Plut., Them., 13, 5*). *Plutarco e i rapporti tra biografia, storia e filosofia etica*, in ANASTASIOS G. NIKOLAIDIS (ed. by) *The Unity of Plutarch's Work: "Moralia" Themes in the "Lives", Features of the "Lives" in the "Moralia"*, Berlin-New York 2008, 461-480.

MUCCIOLI 2008b

F.M. MUCCIOLI, *Stratocle di Diomeia e la redazione trezenia del «decreto di Temistocle»*, in B. VIRGILIO (a cura di), *Studi Ellenistici XX*, Pisa-Roma, 109-136.

MUCCIOLI 2012

F.M. MUCCIOLI, *La storia attraverso gli esempi. Protagonisti e interpretazioni del mondo greco in Plutarco*, Milano-Udine 2012.

MUCCIOLI 2013

F. M. MUCCIOLI, *Note alla Vita di Temistocle*, in B. SCARDIGLI (a cura di), *Plutarco, Vite parallele. Temistocle e Camillo*, Milano 2013.

MUCCIOLI 2018

F. MUCCIOLI, *Le orecchie lunghe di Alessandro Magno. Satira del potere nel mondo greco (IV-I secolo a.C.)*, Carocci 2018.

MUSTI 1981

D. MUSTI, *L'economia in Grecia*, Roma-Bari 1981.

MUSTI-BESCHI 1982

D.MUSTI-L. BESCHI, *Pausania, Guida della Grecia. Libro I. l'Attica*, Milano 1982.

MUSTI 1984

D. MUSTI, *Il giudizio di Gorgia su Cimone in tema di χρήματα*, «RFIC» 12, 1984, 129-153.

MUSTI-TORELLI 1991

D. MUSTI-M. TORELLI, *Pausania, Guida della Grecia, Libro IV, La Messenia*, a cura di Domenico Musti e Mario Torelli, Milano 1991.

MUSTI 1995

D. MUSTI, *Demokratia. Origini di un'idea*, Roma-Bari 1995.

MUSTI 2000⁹

D. MUSTI, *Storia Greca*, Roma-Bari 2000⁹ [ed. originale Roma-Bari 1989].

MUSTI 2002

D. MUSTI, *Un ottativo dimenticato (Platone "Lettera VIII", 356a)*, «RCCM» 44.1, 2002, 7-24.

MUSTI-MARI 2003

D.MUSTI-M.MARI, Anonimo di Giamblico. *La pace e il benessere*, Milano 2003.

NAFISSI 1991

M. NAFISSI, *La nascita del kosmos. Studi sulla storia e la società di Sparta*, Napoli 1991.

NAFISSI 2004a

M. NAFISSI, *Pausania, il vincitore di Platea*, in C. BEARZOT – F. LANDUCCI (a cura di), *Contro le "leggi immutabili". Gli Spartani fra tradizione e innovazione*, Milano 2004, 53-90.

NAFISSI 2004b

M. NAFISSI, *Tucidide, Erodoto e la tradizione su Pausania nel V secolo*, in R. VATTUONE (a cura di), *Sparta tra tradizione e storia*, Bologna 2004, 147-180.

NAFISSI 2017

M. NAFISSI, *Lykourgos the Spartan "Lawgiver"*, in A. POWELL (ed. by), *A Companion to Sparta*, Vol. I, New Jersey 2017, 93-123.

NATALE 2018

D. NATALE, *La terza guerra messenica nella Pro Quattuor di Elio Aristide*, «RCCM» LX 2, 2018, 275-289.

NATALE 2021a

D. NATALE, *Requisiti per l'ἀρχή: il punto di vista di Diodoro sulla guerra di Samo (XII, 27-28)*, in U. BULTRIGHINI-E. DIMAURO-A. FILIPPINI-D. NATALE (a cura di), *Spunti diodorei*, Lanciano 2021, 345-370.

NATALE 2021b

D. NATALE, *Democratici diversi: Pericle e Alcibiade in Elio Aristide (46.124.8-126.5 Dindorf = III, §§ 32-39 Behr)*, «Incidenza dell'antico» 19, 2021, 191-207.

NATALE 2021c

D. NATALE, *Tracce di discorsi perduti: Diodoro ed Elio Aristide a confronto*, in U. BULTRIGHINI-E. DIMAURO-A. FILIPPINI-D. NATALE (a cura di), *Spunti diodorei*, Lanciano 2021, 495-510.

NATALE c.d.s.

D. NATALE, *L'incidenza del comico nella strategia apologetica della Pro Quattuor di Elio Aristide*, c.d.s.

NENCI 1994

G. NENCI, *Erodoto, le Storie, La rivolta degli Ioni*, a cura di Giuseppe Nenci, Milano 1994.

NENCI 1998

G. NENCI, *Erodoto. Le Storie. Libro VI, La battaglia di Maratona*, introduzione, traduzione e commento a cura di G. NENCI, Milano 1998.

NICOLAI 1992

R. NICOLAI, *La storiografia nell'educazione antica*, Pisa 1992.

NICOLAI 1995

R. NICOLAI, *Κτήμα ἐς αἰεὶ. Aspetti della fortuna di Tucidide nel mondo antico*, «RFIC» 123, 1995, 5-26.

NICOLAI 1996

R. NICOLAI, *L'eloquenza perduta. Tradizioni antiche sulle orazioni di Pericle*, «QS» 22, 1996, 95-113.

NICOLAI 2004

R. NICOLAI, *Studi su Isocrate. La comunicazione letteraria nel IV secolo e i nuovi generi della prosa*, Roma 2004.

NICOSIA 1979

S. NICOSIA, *Elio Aristide nell'Asclepieo di Pergamo e la retorica recuperata*, Palermo 1979.

NICOSIA 1984

S. NICOSIA, *Elio Aristide*, Discorsi Sacri, a cura di Salvatore Nicosia, Milano 1984.

NICOSIA 1994

S. NICOSIA *La Seconda Sofistica*, in in G. CAMBIANO-L. CANFORA-D. LANZA, *Lo spazio letterario della Grecia antica, Vol. I, La produzione e la circolazione del testo, Tomo III, I Greci e Roma*, Roma 1994, 85-116.

NOUHAUD 1982

M. NOUHAUD, *L'utilisation de l'histoire par les orateurs attiques*, Paris 1982.

NOUSSIA FANTUZZI 2001

M. NOUSSIA FANTUZZI, *Solone. Frammenti dell'opera poetica*, Milano 2001.

NOUSSIA FANTUZZI 2010

M. NOUSSIA FANTUZZI, *Solon the athenian, the poetic fragments*, Leiden-Boston 2010.

OBER 1975

J. OBER, *Thucydides, Pericles, and the strategy of defense*, in J.W.EADIE – J.OBER (eds.), *The craft of the ancient historian. Essays in honor of Chester G. Starr*, Lanham 1975, 171-188.

OCCHIPINTI 2016

E. OCCHIPINTI, *The Hellenica Oxyrhynchia and historiography*, Leiden-Boston 2016.

OLIVER 1953

J. H. OLIVER *The Ruling power: A study of the Roman Empire in The Second Century After Christ trough the Roman Oration of Aelius Aristides*, Transactions of the American Philosophical Society 43, 4, Philadelphia 1953.

OLIVER 1968

J. H. OLIVER, *The Civiling power: A Study of the Panathenaic discourse of Aelius Aristides against The Background of Literature and Cultural Conflict*, Transactions of the American Philosophical Society, 58, Philadelphia 1968.

OLSON 2017

S. D. OLSON, *Eupolis, Einleitung, Testimonia und Aiges – Demoi (Frr. 1–146)*, Introduction, translation and commentary by S. Douglas Olson, Heidelberg 2017.

ORANGES 2021

A.ORANGES, *Euthyna. Il rendiconto dei magistrati nella democrazia ateniese (V-IV secolo a.C.)*, Milano 2021.

ORSI 2004

D. P. ORSI, *Sparta e la Persia. La Guerra in Asia, 400-394 a.C.*, «Incidenza dell'antico» 2, 2004, 41-58.

OSTENFELD 2002

E. N. OSTENFELD, *Greek Romans and Roman Greeks*, Oxford 2002.

OUDOT 2008

E. OUDOT, *Aelius Aristides and Thucydides: Some remarks about the Panathenaic Oration*, in HARRIS-HOLMES 2008, 31-50.

PAPAEVANGELOU-VARVAROUSSI 2004

P. PAPAEEVANGELOU-VARVAROUSSI, *Staatskunt bei Isokrates und Aelius Arisitdes*, «Gymnasium» 111, 2004, 113-135.

PAPANTONIOU 1951

G. A. PAPANTONIOU, *Once or twice?*, «AJPh» LXXII, 2, 1951, 176-181.

PARADISO 2000

A. PARADISO, *Lycurgue saprtiate: analogie, anachronism et achronie dans la construction historiographique du passé*, in C. Darbo-Peschanski (ed. by), *Constructions du temp dans le monde grec ancient*, Paris 2000, 373-391.

PARMEGGIANI 2011

G. PARMEGGIANI, *Eforo di Cuma. Studi di Storia della storiografia greca*, Bologna 2011.

PARMEGGIANI 2014

G. PARMEGGIANI, *The causes of the peloponnesian war: Ephorus, Thucydides and their critics*, in Idem (ed. by), *Between Thucydides and Polybius. The golden age of greek historiography*, Cambridge 2014, 115-132.

PARMEGGIANI 2020

G. PARMEGGIANI, *Notes on the tradition of the Peace of Callias*, «Erga-Logoi» 8, 2020, 7-23.

PATILLON-BOLOGNESI 1997

M. PATILLON-G. BOLOGNESI, *Aelius Theon. Progymnasmata*, Paris 1997.

PECORELLA LONGO 2010

C. PECORELLA LONGO, *Il coinvolgimento dei discendenti nella condanna del reo nel diritto attico*, «Prometheus» 36.1, 2010, 23-42.

PELLING 2007

C. PELLING, *Ion's Epidemiai and Plutarch's Ion*, in V. JENNINGS-A. KATSAROS (ed. by), *The world of Ion of Chios*, Leiden-Boston 2007, 75-109.

PENTASSUGLIO 2018

F. PENTASSUGLIO, *Eschine di Sfetto. Tutte le testimonianze*, Turnhout 2017.

PERLMAN 1964

S. PERLMAN, *The causes and the outbreak of the Corinthian War*, «CQ» 14, 1964, 64-81.

PERLMAN 1976

S. PERLMAN, *Panhellenism, the polis and imperialism*, «Historia» 25.1, 1976, 1-30.

PERNOT 1981

L. PERNOT, *Les Discours siciliens d'Aelius Aristide (Or. 5-6): Etude litteraire et paleographique edition et traduction*, New York 1981.

PERNOT 1993

L. PERNOT, *Platon contre Platon: le probleme de la rhetorique dans les Discours platoniciens d'Aelius Aristides*, in M.DIXSAUT (ed.), *Contre Platon, I: Le platonisme devoile*, Paris 1993, pp.315-338.

PETRUZZELLA 2009

M. PETRUZZELLA, *Le elargizioni di Cimone nell'Atene del V secolo a.C.*, «RFIC» 137, 2009, 41-55.

PICCIRILLI 1973

L. PICCIRILLI, *Gli arbitrati interstatali greci*, introduzione, edizione critica, traduzione, commento e indici a cura di Luigi Piccirilli, Pisa 1973

PICCIRILLI 1978

L. PICCIRILLI, *Solone e la guerra per Salamina*, «ASNP» VIII.1, 1978, 1-13.

PICCIRILLI 1985

L. PICCIRILLI, *Storie dello storico Tucidide. Edizione critica, traduzione e commento delle Vite tucididee* a cura di Luigi Piccirilli, Genova 1985.

PICCIRILLI 1987

L. PICCIRILLI, *Temistocle, Aristide, Cimone, Tucidide di Melesia fra politica e propaganda*, Genova 1987.

PICCIRILLI 1988

L. PICCIRILLI, *Efialte*, Genova 1988.

PICCIRILLI 1990a

L. PICCIRILLI, *Nicia in Plutarco*, «AALig» 47, 1990, 351-368.

PICCIRILLI 1990b

L. PICCIRILLI, *Nicia in Filisto e in Timeo*, «RFIC» 118, 1990, 385-390.

PICCIRILLI 1997

L. PICCIRILLI, *Nicia fra astuzie, ricatti e corruzioni*, «MH» 54, 1997, 1-8.

PICCIRILLI 1999

L. PICCIRILLI, *Cimone in Ione di Chio*, «QS» 49, 1999, pp. 267-271.

PICCIRILLI 2000

L. PICCIRILLI, *Opposizioni e intese politiche in Atene: i casi di Efialte-Cimone e di Pericle-Tucidide di Melesia*, in M. SORDI (a cura di), *L'opposizione nel mondo antico*, Milano 2000, 49-73.

PICCIRILLI 2008

L. PICCIRILLI, *Tucidide di Melesia e il 'partito d'opposizione' a Pericle*, in C. BEARZOT-F. LANDUCCI (a cura di), *Partiti e fazioni nell'esperienza politica greca*, Milano 2008, 89-128.

PINTO 2003

P. M. PINTO, *Per la storia del testo di Isocrate. La testimonianza d'autore*, Bari 2003.

PODDIGHE 2020

E. PODDIGHE, *L'apodemia di Solone e l'inalterabilità delle sue leggi. la versione di Erodoto*, «*ὄρμος*» 12, 2020, 290-329.

PODLECKI 1975

A.J. PODLECKI, *The life of Themistocles: a critical survey of the literary and archaeological evidence*, Montreal-London 1975.

PODLECKI 1976

A.J. PODLECKI, *Athens and Aegina*, «*Historia*» 25, 1976, 396-413.

PODLECKI 1998

A.J. PODLECKI, *Perikles and his circle*, London-New York 1998.

POLITO 2001

M. POLITO, *Dagli scritti di Eraclide sulle costituzioni: un commento storico*, Napoli 2001.

PORCIANI 1996a

L. PORCIANI, *L'ideologia politica del Panegirico di Isocrate*, «*ASNP*» IV.1, 1996, 31-39.

PORCIANI 1996b

L. PORCIANI, *I caduti di Maratona. Su Tucidide 2, 34, 5*, «*ASNP*» 1.2, 1996, 579-588.

POWELL 1994

A. POWELL, *Plato and Sparta: modes of rule and non-rational persuasion in the Laws*, in A. POWELL-S. HODKINSON (ed. by), *The shadow of Sparta*, London 1994, 273-321.

POWNALL 2004

F. POWNALL, *Lessons from the past. The moral use of history in fourth-century prose*, Ann Arbor 2004.

PRANDI 1988

L. PRANDI, *Platea. Momenti e problemi nella storia di una polis*, Padova 1988.

PRANDI 1990

L. PRANDI, *I caduti delle guerre persiane (morti per la città o morti per la Grecia?)*, in M. SORDI (a cura di), *Dulce et decorum est pro patria mori. La morte in combattimento nell'antichità*, Milano 1990, 47-68.

PRANDI 1993

L. PRANDI, *Introduzione*, in Plutarco, *Vite Parallele. Coriolano e Alcibiade*, Milano 1993, 255-317

PRANDI 2012

L. PRANDI, *Autonomia e identità nei rapporti di Platea con Atene, Tebe e Sparta*, in S. CATALDI - E. BIANCO – G. CUNIBERTI (a cura di), *Salvare le poleis, Costruire la concordia, progettare la pace*, Alessandria 2012, 181-191.

PROIETTI 2015

G. PROIETTI, *Storie su Maratona. Gli epigrammi ateniesi, la Stoa Poikile ed Erodoto*, «Incidenza dell'antico» 13, 2015, 53-80.

PROIETTI 2020

G. PROIETTI, *La stele dei Maratonomachi (o 'stele di Loukou')*, «Axon» 4.1, 2020, 31-50.

RADET 1919

G. RADET, *Neoteron onta*, «REG» 32, 1919, 429-432.

RAUBITSCHKE 1960

A.E. RAUBITSCHKE, *Theopompos on Thucydides the son of Melesias*, «Phoenix» 14, 1960, 81-95.

REALE 1995⁸

G. REALE, *Storia della filosofia antica*, IV, Milano 1995⁸, 315-317.

REALE 2001

G. REALE, *Platone, Il Simposio. Introduzione, traduzione, note e apparati a cura di Giovanni Reale*, Milano 2001.

REARDON 1971

B.P. REARDON, *Courants littéraires grecs des IIe et IIIe siècle après J.C.*, Paris 1971.

REGGIANI 2015

N. REGGIANI, *La giustizia cosmica: le riforme di Solone fra 'polis' e 'kosmos'*, Firenze 2015.

RHODES 1981

P. J. RHODES, *A commentary on the aristotelian Athenaion Politeia*, Oxford 1981.

RHODES 2011

P. J. RHODES, *Alcibiades*, Barnsley 2011.

RICHTER-JOHNSON 2017

D. S. RICHTER – W.A. JOHNSON (eds.), *The Oxford handbook of the Second Sophistic*, Oxford 2017.

RIVOLTA 2017

M.C. RIVOLTA, *Cleone e Nicia: due leader a confronto*, Tesi di Dottorato, Università di Bologna, 2017.

ROBERTSON 1980

N.D. ROBERTSON, *The true nature of the Delian League 478/461 B.C.*, «AJAH» 5, 1980, 64-95.

ROSCALLA 2020a

F. ROSCALLA, *Forme e contenuti dei «Discorsi platonici» di Elio Aristide*, «Sileno» 46.1-2, 2020, 151-177.

ROSCALLA 2020b

F. ROSCALLA, *Il dialogo con il passato e con il presente: i «Discorsi platonici» di Elio Aristide*, «QS» 46.92, 2020, 95-124.

ROSCALLA 2021

F. ROSCALLA, *Elio Aristide esegeta: procedure argomentative dei Discorsi Platonici*, «QUCC» 127.1, 2021, 125-161.

ROSSETTI-ESPOSITO 1984

L. ROSSETTI-A. ESPOSITO, *Socrate, Alcibiade, Temistocle e i "dodici dei"*, «ZPE» 54, 1984, 27-35.

ROWE 2007

C. ROWE, *Plato and the Persian wars*, in E. BRIDGES-E. HALL-P. J. RHODES (ed. by), *Cultural responses to the Persian wars*. Oxford 2007, 85-104.

RUSCHENBUSCH 1993

E. RUSCHENBUSCH, *Introduzione a Solone*, in *Plutarco, Solone e Publicola*, a cura di Barbara Scardigli e Mario Manfredini, Milano 1993, 87-133.

RUSSELL 1983

D. RUSSELL, *Greek declamation*, Cambridge 1983.

RUSSELL 1990

D. A. RUSSELL, (ed. by), *Antonine literature*, Oxford 1990.

SAID 2006

S. SAID, *The rewriting of the past: from Isocrates to Aelius Aristides*, in KONSTAN-SAID 2006, *Greeks on greekness. Viewing the greek past under the Roman Empire*, Cambridge 2006.217-234.

SALDUTTI 2014

V. SALDUTTI, *Cleone. Un politico ateniese*, Bari 2014.

SALOMON 1996

N. SALOMON, *Milziade IV e il Chersoneso tra tirannide e democrazia*, «AAT» 130, 1996, 155-178.

SAMONS 2017

L. J. SAMONS, *Herodotus on the Kimonids: Peisistratid allies in sixth-century Athens*, «Historia» 66.1, 2017, 21-44.

SANDERS 2008

J. L. SANDERS, *The legend of Dion*, Toronto 2008.

SANSONE 1989

D. SANSONE, *Plutarch. The Lives of Aristides and Cato*, edited by David Sansone, Warminster 1989.

SANTAGATI 2021

E. SANTAGATI, *Alessandro I di Macedonia e Serse nel 480 a.C. (postille erodotee)*, «RCCM» LXIII.1, 2021, 11-19.

SANTONI 1979

A. SANTONI, *Aristotele, Solone e l'Athenaion Politeia*, «ASNP» 9, 1979, 959-984.

- SCAIFE 1989
R. SCAIFE, *Alexander I in the Histories of Herodotus*, «Hermes» CVII, 1989, 129-137.
- SCARDIGLI 2011
B. SCARDIGLI, *Plutarco. Le Vite di Aristide e Catone*, a cura di Barbara Scardigli, Milano 2011.
- SCHEPENS 2007
G. SCHEPENS, *Tucidide "in controluce". La Guerra del Peloponneso nella storiografia greca del quarto secolo a.C.*, in L. SANTI AMANTINI (a cura di), *Il dopoguerra nel mondo greco. Politica, propaganda, storiografia*, Roma 2007, 59-99.
- SCHETTINO 2000
M. T. SCHETTINO, *Elio Aristide, Sopatro e l'interpretazione della storia greca in età imperiale*, «MedAnt» 3,1, 2000, 239-260.
- SCHMITT PANTEL 2012
P. SCHMITT PANTEL, *I migliori di Atene. La vita dei potenti nella Grecia antica*, Laterza 2012.
- SCHRADER 1976
C. SCHRADER, *La paz de Calias*, Barcelona 1976.
- SCHMIDT 1886
K. SCHMIDT, *De Herodico Crateteo, pars prior*, Progr. Gymn. Elbing 1886.
- SCOTT 2005
L. SCOTT, *Historical commentary on Herodotus Book 6*, Leiden-Boston 2005.
- SEALEY 1956
R. SEALEY, *The entry of Pericles into history*, «Hermes» 84.2, 1956, 234-247.
- SEALEY 1966
R. SEALEY, *The origin of the Delian League*, in AA.VV., *Ancient society and institutions. Studies to V. Ehrenberg*, Oxford 1966, 233-255.
- SERRA 2018
G. SERRA, *Pseudo-Senofonte. La Costituzione degli Ateniesi*, a cura di Giuseppe Serra, Milano 2018.
- SHIPLEY 1987
G. SHIPLEY, *A history of Samos: 800-188 b.C.*, Oxford 1987.
- SHIPLEY 1997
D. R. SHIPLEY, *A commentary on Plutarch's life of Agesilaos: response to sources in the presentation of character*, Oxford-New York 1997.
- SICKING 1995
C. M. J. SICKING, *The general purport of Pericles' funeral oration and last speech*, «Hermes» 1995, 123.4, 404-425.
- SIEWERT 1991
P. SIEWERT, *Accuse contro i «candidati» all'ostracismo per la loro condotta politica e morale*, in SORDI 1991, 3-14.

SIEWERT 2002

P. SIEWERT, *Ostrakismos-Testimonien, I, Die Zeugnisse antiker Autoren, der Inschriften und ostraka über das athenische Scherbengericht aus vorhellenistischer Zeit (487-422 v. Chr)*, Stuttgart 2002.

SINCLAIR 1981

R.K. SINCLAIR, *The King's peace and the employment of military and naval forces 387-378*, «Chiron» 8, 1981, 29- 54.

SOHLBERG 1972

D. SOHLBERG, *Aelius Aristides und Diogenes von Babylon. Zur Geschichte des rednerischen Ideals*, «MH» 29, 1972, 177-200, 256-277.

SORDI 1983

M. SORDI, *La Sicilia dal 368/7 al 337/7 a.C.*, Roma 1983.

SORDI 1991

M. SORDI, *L'immagine dell'uomo politico. Vita pubblica e morale nell'antichità*, a cura di Marta Sordi, Milano 1991.

SORDI 1992

M. SORDI, *La dynasteia in Occidente. Studi su Dionigi I*, Padova 1992.

SORDI 2002

M. SORDI, *La vittoria dell'Eurimedonte e le due spedizioni di Cimone a Cipro*, in eadem, *Scritti di Storia greca*, Milano 2002, pp.323-339 (= «RSA» 1, 1971, 33-48).

SPRAWSKI 2010

S. SPRAWSKI, *The early Temenid kings to Alexander I*, in J. ROISMAN-I. WORTHINGTON (ed. by), *A companion to ancient Macedonia*, Oxford 2010, 127-144.

STADTER 1989

P.A. STADTER, *A commentary on Plutarch's Pericles*, Chapel Hill-London 1989.

STADTER 1991

P. A. STADTER, *Pericles among the intellectuals*, «ICS» 16, 1991, 111-124.

STERTZ 1994

S. A. STERTZ, *Aelius Aristides' political ideas*, «ANRW» 34.2, 1994, 1248-1270.

STOLFI 2012

E. STOLFI, *Come si racconta un'epidemia. Tucidide e altre storie*, Roma 2012.

STOREY 2003

I. C. STOREY, *Eupolis: poet of old comedy*, Oxford 2003.

STRAUSS 1986

B. S. STRAUSS, *Athens after the Peloponnesian war. Class, fiction and policy 403-386 B.-C.*, London-Sydney 1986.

STRAUSS 1997

B. S. STRAUSS, *The problem of periodization: the case of the Peloponnesian War*, in M.GOLDEN-P. TOOHEY (ed. by), *Inventing ancient culture. Historicism, periodization and the ancient world*, London-New York 1997, 165-175.

STROHEKER 1958

K. F. STROHEKER, *Dionysios I. Gestalt und geschichte des tyrannen von syrakus*, Wiesbaden 1958.

STUTTARD 2018

D. STUTTARD, *Nemesis. Alcibiades and the fall of Athens*, Cambridge (MA)-London 2018.

STYLIANOU 1992

P. J. STYLIANOU, *The untenability of peace with Persia in the 460s B.C.*, in *μελέται καὶ ὑπομνήματα*, II, Leucosia 1992, 339-371.

STYLIANOU 1998

P. J. STYLIANOU, *A historical commentary on Diodorus Siculus, Book 15*, Oxford 1998.

SWAIN 1996

S. SWAIN, *Hellenism and Empire. Language, Classicism and Power in the Greek world A.D. 50-250*, Oxford 1996.

SWIFT RIGINOS 1976

A SWIFT RIGINOS, *Platonica. The anecdotes concernig the life and writings of Plato*, Leiden 1976.

TADDEI 2012

A. TADDEI, *Licurgo*, *Contro Leocrate*, introduzione, traduzione e note a cura di Andrea Taddei, Milano 2012.

TARRANT 2000

H. TARRANT, *Plato's first interpreters*, London 2000.

TAYLOR 2010

M. TAYLOR, *Thucydides, Pericles and the idea of Athens in the peloponnesian war*, Cambridge 2010.

TELÒ 2007

M. TELÒ, *Eupolidis Demi*, Firenze 2007.

THOMSEN 1972

R. THOMSEN, *The origin of ostracism. A synthesis*, Copenhagen 1972.

TIGERSTEDT 1965

E.N.TIGERSTEDT, *The legend of Sparta in classical antiquity*, I, Stockholm 1965.

TODINI 2008

L.TODINI, *Palaia te kai kainà. Erodoto e il ciclo figurativo della Stoà Poikile*, «Historia» 57,3, 2008, 255-262.

TRAPP 1990

M. TRAPP, *Plato's Phaedrus in Second-century literature*, in RUSSELL 1990, 141-173.

TRAPP 2000

M. TRAPP, *Plato in the 'Deipnosophistae'*, in D. BRAUND-J. WILKINS (ed. by), *Athenaeus and his world. Reading greek culture in The Roman Empire*, «Athenaeus Conference at Exeter, September 1-5 1997», Exeter 2000, 353-363, 578.

TRAPP 2017

M. TRAPP, *Aelius Aristides, Orations, Vol. I: Panathenaic oration, A reply to Plato*, edited and translated by Michel Trapp, London 2017.

TRAPP 2020

M. TRAPP, *With all due respect to Plato: the «Platonic orations» of Aelius Aristides*, «TAPhA» 150.1, 2020, 85-113.

TRAPP 2021

M. TRAPP, *Aelius Aristides, Orations, Vol. II: In defense of the four, A reply to Capito*, edited and translated by Michel Trapp, London 2021.

TREDE 2006

M. TREDE “*Kairos*” et “*logos*” encomiastique: d’un Panathenaique a l’autre ou d’Isocrate a Aelius Aristides, in P.B. DUBOIS-E.PARMENTIER (ed.), *Filologia: Melangees offerts a Michel Casevitz*, Lyon 2006, 269-276.

TRIPODI 1986

B. TRIPODI, *L'ambasceria di Alessandro I di Macedonia ad Atene nella tradizione erodotea (HDT. 8, 136-144)*, «ASNP» 16.3, 1986, 621-635.

TRIVIGNO 2009

F. TRIVIGNO, *The rhetoric of parody in Plato's Menexenus*, «Philosophy and rhetoric» 42.1, 2009, 29-58.

TRONSON 1991

A. TRONSON, *The Hellenic League of 480 B.C. Fact or ideological fiction?*, «ACD» 24, 1991, 93-110.

TRÖSTER 2014

M. TRÖSTER, *Cimone come benefattore panellenico e campione di concordia. Una proiezione di Plutarco?*, «RSA» 44, 2014, 9-28.

TUCI 2004

P. TUCI, *Milziade e la manipolazione della volontà popolare. Il tema del silenzio*, «RIL» 2004, 138, 233-271.

TUCI 2008

P. TUCI, *Tucidide di Melesia e il partito di opposizione a Pericle*, in C. BEARZOT-F. LANDUCCI (a cura di), *Partiti e fazioni nell'esperienza politica greca*, Milano 2008, 89-128.

TUCI 2010

P. TUCI, *Clidemo di Atene*, in C. BEARZOT-F. LANDUCCI (a cura di), *Storie di Atene, storia dei Greci. Studi e ricerche di attidografia*, Milano 2010, 129-179.

TUCI 2018

P. TUCI, *Aristide "imperialista" nell'Athenaion politeia aristotelica*, in BEARZOT-CANEVARO-GARGIULO-PODDIGHE 2018, 231-251.

TUCI 2019

P. TUCI, *La fortuna di Milziade tra IV secolo a.C. e I d.C. Frammenti di una tradizione*, «Historikà» 9, 2019, 417-450.

TURCHI 1984

M. TURCHI, *Motivi della polemica su Alcibiade negli oratori attici*, «PP» 39, 1984, 105-119.

UGOLINI 2000

G. UGOLINI, *Sofocle e Atene*, Roma 2000.

VALENTE 2014

M. VALENTE, *I prodromi della guerra di Corinto nelle testimonianze delle Elleniche di Ossirinco e delle Elleniche di Senofonte*, Alessandria 2014.

VALGIGLIO 1987

E. VALGIGLIO, *Historia e bios in Plutarco*, «Orpheus» 8, 1987, 50-70.

VALZANIA 2002

S. VALZANIA, *Cleone, l'eredità negata*, «QS» 2002, 56, 91-118.

VANNICELLI 2007

P. VANNICELLI, *L'epoca delle guerre persiane*, in M. GIANGIULIO (a cura di), *Storia d'Europa e del Mediterraneo, III. Grecia e Mediterraneo dall'VIII sec a.c. all'età delle Guerre Persiane*, Roma 2007, 561-598.

VANNICELLI 2013

P. VANNICELLI, *Resistenza e intesa. Studi sulle guerre persiane in Erodoto*, Bari 2013.

VANNICELLI-CORCELLA 2017

P. VANNICELLI-A. CORCELLA, *Erodoto, Le Storie, Libro VII. Serse e Leonida*, a cura di Pietro Vannicelli e Aldo Corcella, traduzione di Giuseppe Nenci, Milano 2017.

VANOTTI 1991

G. VANOTTI, *L'immagine di Milziade nell'elaborazione propagandistica del V e del IV secolo a.C.*, in SORDI 1991, 15-31.

VANOTTI 2011

G. VANOTTI, *Plutarco "lettore" di Stesimbrotto di Taso (nota a FGrHist. 107/1002 F 5 = Plutarco, Cimone XIV)*, in F. GAZZANO ET ALII, (a cura di), *Ex fragmentis per fragmenta historiam tradere* (Atti della seconda giornata di studio sulla storiografia greca frammentaria, Genova 8 ottobre 2009), Roma 2011, 61-87.

VANOTTI 2013

G. VANOTTI, *Stesimbrotto di Taso e la φωνή di Temistocle* (a proposito di FGrHist 107/1002 F3), in V. COSTA (a cura di), *Tradizione e trasmissione degli storici greci frammentari*, II, (Atti del III workshop internazionale, Roma 24-26 Febbraio 2011), Tivoli 2013, 43-71.

VANOTTI 2018

G. VANOTTI, *Cimone, il buon uso della ricchezza nella testimonianza di Plutarco e dei suoi testi di riferimento*, in M. INTRIERI ET ALII (a cura di), *Koinonia. Studi di storia antica offerti a Giovanna De Sensi Sestito*, Roma 2018, 399-433.

VANOTTI 2019a

G. VANOTTI, *Cimone e la settima μεταβολή costituzionale ateniese (Ath. Pol. 26,1; PLUT. Cim. 15-17)*, in EADEM (a cura di), *Ostracismi e metamorfosi costituzionali nell'Athenaion Politeia aristotelica*, Alessandria 2019, 61-101.

VANOTTI 2019b

G. VANOTTI, *Gli ostracismi ateniesi degli anni Ottanta e/o Settanta del V secolo a.C. nella testimonianza dell'Athenaion Politeia (22.3-7) e in alcuni recenti documenti epigrafici*, in EADEM (a cura di), *Ostracismi e metamorfosi costituzionali nell'Athenaion Politeia aristotelica*, Alessandria 2019, 31-59.

VANOTTI 2019c

G. VANOTTI, *Note a Teopompo FGrHist 115 F 90: Cimone δωροδόκος*, «Historikà» 9, 2019, 451-470.

VANOTTI 2020

G. VANOTTI, *Athenaion Politeia ed Erodoto: divergenze e convergenze nel racconto della storia politica ateniese da Damasia a Temistocle*, in E.BERARDI-M. P. CASTIGLIONI-M. L. DESCLOS-P. DOLCETTI (a cura di), *Aristotele citatore o la rappresentazione da parte della filosofia dei discorsi di sapere anteriori*, Alessandria 2020, 213-235.

VANOTTI 2021

G. VANOTTI, *Cimone in Stesimbrotto di Taso FGrHist 107/1002 F 4*, in *Μεταβολή*. Studi di storia antica offerti a Umberto Bultrighini, Lanciano 2021, 711-752.

VATTUONE 2017

R. VATTUONE, *Pericle*, Bologna 2017.

VEGETTI 1999

M. VEGETTI, *L'autocritica di Platone: il Timeo e le Leggi*, in M. VEGETTI – M. ABBATE (a cura di), *La Repubblica di Platone nella tradizione antica*, Napoli 1999, 13-27.

VEGETTI 2000

M. VEGETTI, *La critica aristotelica alla Repubblica nel secondo libro della Politica, il Timeo e le Leggi*, in IDEM (a cura di), *Platone, La Repubblica*. Traduzione e commento a cura di Mario Vegetti, Napoli 2000, 439-452

VEGETTI 2003

M. VEGETTI, *Quindici lezioni su Platone*, Torino 2003.

VISCONTI 2005

A. VISCONTI, *Diodoro e la storia spartana arcaica*, in D. AMBAGLIO (a cura di), *Epitomati ed epitomatori: il crocevia di Diodoro Siculo* (Pavia, 21-22 Aprile 2004), *Συγγραφή* 7, Como 2005, 33-51.

VISCONTI 2007

A. VISCONTI, *Atene e l'Attica fino a Pisistrato*, in M. GIANGIULIO (a cura di), *Storia d'Europa e del Mediterraneo, II. La Grecia. Vol. III. Grecia e Mediterraneo dall'VIII sec. a.C. all'età delle guerre persiane*, Roma 2007, 395-436.

WALKER 1995

H. J. WALKER, *Theseus and Athens*, Oxford-New York 1995.

WALTERS 1981

R.K. WALTERS, 'We fought alone to Marathon': *historical falsification in the attic funeral oration*, «RhM» 124, 1981, 206-211.

WADE-GERY 1933

H. T. WADE-GERY, *Classical epigrams and epitaphs*, «JHS» LIII, 1933, 81-104.

WADE-GERY 1952

H. T. WADE-GERY, *Thucydides the son of Melesias. A study of pericelan policy*, «JHS» 32, 1952, 205-227.

WEST 1974

M. L. WEST, *Studies in greek elegy and iambus*, Berlin-New York 1974.

WESTLAKE 1968

D. H. WESTLAKE, *Individuals in Thucydides*, Cambridge 1968.

WHITMARSH 2001

T. WHITMARSH, *Greek literature and Roman Empire: the politics of the imitation*, Oxford 2001.

WHITMARSH 2005

T. WHITMARSH, *The Second Sophistic*, Cambridge 2005.

WILAMOWITZ 1925

U. WILAMOWITZ, *Der Rhetor Aristoteles*, *Sitzungsberichte der Preussischen Akademie Wissenschaften, Philol.-Hist Klasse* 1925, pp.333-353 (= *Kleine Schriften*, III, Berlin 1969, 426-453).

WILL 2012

W. WILL, *Le guerre persiane*, Bologna 2012 (ed. Or. München 2010).

WILSON 1979

B. WILSON, *Pylos 425 BC: a historical and topographical study of Thucydides' account of the campaign*, Warminster 1979.

WISSMANN 1999

J. WISSMANN, *Zur Rezeption des "Protagoras-Mythos" durch Aelius Aristides*, «Philologus» 143, 1999, 135-147.

WOODHEAD 1960

A. G. WOODHEAD, *Thucydides' portrait of Cleon*, «Mnemosyne» 1960, 13, 289-317.

WOODHEAD 1981

A. G. WOODHEAD, *The founding fathers of the Delian confederacy*, in AA.VV., *Classical Contributions. Studies in honour of M.F. McGregor*, Locus Valley 1981, 179-190.

YATES 2019

D. C. YATES, *States of memory. The polis, panhellenism and the Persian war*, Oxford 2019.

ZACCARINI 2011

M. ZACCARINI, *The case of Cimon: the evolution of the meaning of philolaconism in Athens*, «Hormos» n.s. 3, 2011, 287-304.

ZACCARINI 2014

M. ZACCARINI, *La battaglia all'Eurimedonte in Diodoro e Plutarco: ricezione, modello e frammenti "cumulativi" di storiografia di IV secolo*, «RSA» 44, 2014, 165-184.

ZACCARINI 2015

M. ZACCARINI, *The return of Theseus to Athens: a case study in layered tradition and reception*, «Histos» 9, 2015, 174-198.

ZACCARINI 2017

M. ZACCARINI, *The lame hegemony. Cimon of Athens and the failure of Panhellenism, ca. 478-450 BC*, Bologna 2017.

ZACCARINI 2018

M. ZACCARINI, *The fate of the lawgiver. The invention of the reforms of Ephialtes and the patrios politeia*, «Historia» 67, 2018, 495-512

ZACCARINI 2020

M. ZACCARINI, *Aristide il Giusto e l'archè ateniese: la giustizia al potere*, «RFIC» 148.1, 2020, 5-33.

ZAMBRINI-GARGIULIO-RHODES 2016

A. ZAMBRINI – T. GARGIULIO – P. J. RHODES, *Aristotele, la Costituzione degli Ateniesi*, a cura di A. Zambrini – T. Gargiulio – P. J. Rhodes, Milano 2016.

ZECCHINI 1983

G. ZECCHINI, *Modelli e problemi teorici della storiografia nell'età degli Antonini*, «CS» XX, 1983, 3.31.

ZERBINATI 2019

M. ZERBINATI, *Damone di Damonide, consigliere di Pericle: possibili echi della sua carriera politica nell'Athenaion Politeia (27.3-4) e del suo ostracismo in Cratino (fr. 73 K.-A.)*, in G. VANOTTI, (a cura di), *Ostracismi e metamorfosi costituzionali nell'Athenaion Politeia aristotelica*, Alessandria 2019, 103-126.

ZIZZA 2014

C. ZIZZA, *Basileis e euergesia in Aristotele: Politica V 10, 1310b 34-40 e l'exemplum di Codro*, «Archimède: archéologie et histoire ancienne», 2014, 114-123.